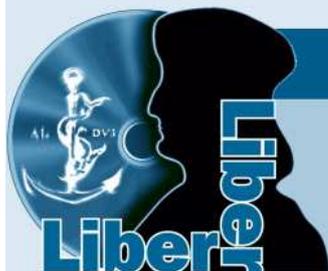


# Progetto Manuzio



**Bartolomeo Di Monaco**

**Cencio Ognissanti e la rivoluzione impossibile : romanzo ambientato a Lucca**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Cencio Ognissanti e la rivoluzione  
impossibile : romanzo ambientato a Lucca

AUTORE: Bartolomeo Di Monaco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringrazia l'autore, Bartolomeo Di Monaco,  
per averci concesso il diritto di  
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Cencio Ognissanti e la rivoluzione  
impossibile : romanzo ambientato a Lucca  
di Bartolomeo Di Monaco;  
Collezione: Autori lucchesi /  
Associazione culturale Cesare Viviani;  
Ed. di 350 esemplari;  
Centro stampa Pontedera;  
Pontedera (PI), 2001

CODICE ISBN: 88-900495-4-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 gennaio 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Bartolomeo Di Monaco, [bartolomeo.dimonaco@tin.it](mailto:bartolomeo.dimonaco@tin.it)

REVISIONE:  
Bartolomeo Di Monaco, [bartolomeo.dimonaco@tin.it](mailto:bartolomeo.dimonaco@tin.it)

PUBBLICATO DA:  
Davide de Caro

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Questo libro - assai scomodo per molti - raccoglie, in unico volume e sotto un nuovo titolo, i due precedenti *La rivoluzione impossibile* e *Cencio Ognissanti*, in un'edizione riveduta e corretta, arricchita da numerose note di aggiornamento. I fatti, realmente accaduti, e la tessitura del romanzo appassioneranno tutti i lettori, compresa quella parte di pubblico che s'interessa delle vicende politiche italiane, soprattutto di questi ultimi anni, e in particolare dell'anno 1995, che fu determinante nell'avvio di rilevanti trasformazioni nella vita politica italiana. Si tratta, infatti, di un romanzo insolito, a tal punto denso di avvenimenti e complesso, con una struttura ed uno stile tanto particolari da rappresentare nel panorama letterario italiano, e forse non solo, una interessante novità. Cencio Ognissanti, il protagonista, è un giovane di sinistra che decide di votare Silvio Berlusconi, il leader del centrodestra. Le ragioni che espone e i fatti incredibili che accadono in quegli anni consentono altresì di mettere a nudo tutti gli errori di una sinistra che non riesce a produrre il nuovo tanto atteso. Vi si narrano vicende che fecero di quel periodo uno dei più oscuri e tormentati della nostra giovane repubblica. Si aggiunga che tutto ciò è raccontato con il piglio e la passione, oltre che del narratore, del cronista che vede snodarsi sotto i propri occhi avvenimenti straordinari, e che l'intreccio tra romanzo e cronaca trova in questo libro un amalgama inedito e magistrale. Vero protagonista principale del romanzo è un intero paese alla periferia di Lucca, Montuolo, coinvolto in accese discussioni a favore dell'una o dell'altra parte politica, discussioni, in qualche caso anche assai gustose e divertenti, che si svolgono nel bar di Franco o nella libreria di Lazzaro. Su tutti spicca, tuttavia, la figura di Cencio Ognissanti, la cui delicata storia d'amore, che non riesce a farsi luce nello squallore in cui la politica ha gettato la società, e soprattutto la sua drammatica fine assurgono a simbolo di una speranza che fatica a divenire realtà. Nella seconda parte del romanzo fa la sua comparsa il commissario Luciano Renzi, chiamato ad indagare sull'omicidio di una ragazza, di cui sarà accusato Cencio. Una fittissima e puntigliosa rete di fatti, dunque, che fanno di questo libro un documento unico, di valore anche storico, che, nonostante la sua mole, merita di essere letto fino in fondo. **Il noto studioso e critico letterario Giorgio Bárberi Squarotti così scriveva all'autore, dopo aver letto il manoscritto: "... ho concluso la lettura del nuovo romanzo, così ampio e vario di vicende e linguaggio e personaggi: ... intanto mi voglio congratulare per la Sua opera in cui si congiungono politica, storia, vita, riflessione, avventura. Sono ammirato e lieto di tanto ammaestramento e invenzione narrativa."**

TRA CRONACA E ROMANZO UN DOCUMENTATO ATTO DI ACCUSA  
CONTRO UN MODO DI FARE POLITICA IN ITALIA.  
*NEL LIBRO SECONDO FA LA SUA COMPARSА IL COMMISSARIO LUCIANO RENZI*

**Bartolomeo Di Monaco**

*IL CORAGGIO DELLA SPERANZA*

**CENCIO OGNISSANTI  
E  
LA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE**

*romanzo ambientato a Lucca*

*Collana "Autori lucchesi" dell'Associazione culturale "Cesare Viviani"*

Copyright Bartolomeo Di Monaco -  
Via Pisana 4397 - 55050 MONTUOLO - Lucca . Tel. 0583/510327.  
E-mail: bartolomeo.dimonaco@tin.it Siti web: <http://bartolomeodimonaco.interfree.it>,  
<http://www.infinito.it/utenti/badimona>, oppure: <http://space.tin.it/clubnet/badimona>  
(o in *Virgilio* cercare: *Bartolomeo Di Monaco*). Nel sito si possono leggere e scaricare tutti i  
libri pubblicati dall'autore. Tiratura limitata a 350 copie.  
ISBN 88-900495-4-5

## A mia moglie e ai miei figli

La poesia è il linguaggio dell'anima.

Nei romanzi si celebra sempre la vita.

La lingua non si evolve a tavolino, ma nel popolo.

Tutti gli scrittori diventano parte di noi.

*L'autore avverte che soprattutto nei dialoghi, e qualche volta nel testo, fa uso della parlata toscana, e in particolare della parlata lucchese.*

*Per quanto riguarda gli errori e le sviste in cui eventualmente sia incappato in questo libro, chiede venia e ricorda quanto scrisse un illustre studioso della sua terra: "né cielo senza stelle, né libro senz'errori" (Idelfonso Nieri in "Vocabolario lucchese", Arnaldo Forni Editore, 1981, pag. 285)*

A differenza delle opere del grande scrittore inglese Charles Dickens, a cui il successo arrivò a poco più di venti anni e lo accompagnò per tutta la vita, i miei libri hanno sempre avuto un pubblico limitato e circoscritto alla mia provincia.

Qualche volta ho inviato ad un editore importante taluni miei manoscritti, ma poiché le risposte che ricevevo erano sempre le medesime: cortesi ma negative, mi decisi a fare tutto da solo, pur di non vedere le mie storie ridotte al silenzio: una storia è come una vita, la si uccide se non la si lascia vivere. Se ho agito bene o male, non so dire con certezza, ma sono incline ad approvare quanto ho fatto. È soprattutto la constatazione del permanere di un forte disagio sociale ed esistenziale nella nostra società che mi ha spinto a scrivere. Mostrarlo, anche crudelmente come ho già fatto, ad esempio, nei racconti *Margherita*; *L'Amicizia di Attilio*; e *Forza, gioventù*, contenuti in *Mattia e Eleonora e altre storie*, o negli otto gialli raccolti sotto il titolo *I casi del commissario Luciano Renzi: La rabbia degli uomini*, come pure in questo *Cencio Ognissanti e la rivoluzione impossibile*, sarebbe servito a qualcosa, ho pensato<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Riguardo a questi tre libri, desidero riportare alcuni giudizi ricevuti. Per *Mattia e Eleonora e altre storie* trascrivo la bella lettera indirizzatami dal noto studioso e critico letterario, che non conoscevo se non di fama (ci incontrammo poi il 21 marzo 2001, a Lucca, dove venne per tenere una conferenza su Montale), Giorgio Bárberi Squarotti. Ricevetti la lettera, datata 24 maggio 2000, il 27 maggio. Eccone il contenuto. A questa, altre sono seguite, che mi hanno sempre colmato di gioia.

" Caro Di Monaco,

il Suo libro è senza dubbio un'opera singolare: c'è, dentro, una tragicità fatale e dolorosa, che di pagina in pagina si acuisce fino all'orrore, nella scrittura lucida e amara. Il risultato è sempre egregio e valoroso: colpisce e convince. La narrazione tende a fissare nel futuro le vicende: ma le innalza poi all'allegoria di sempre, del passato come d'oggi.

Grazie, di cuore. Non mi immaginavo un'ambientazione come quella di Lucca, dolcemente da me amata per rapporti famigliari. La saluto molto caramente."

Su *Cencio Ognissanti e la rivoluzione impossibile*, quando il libro era inedito, ancora mi scriveva il Prof. Giorgio Bárberi Squarotti, con lettera datata Torino, 21 dicembre 2000: "...ho concluso la lettura del nuovo romanzo, così ampio e vario di vicende e linguaggio e personaggi: ... intanto mi voglio congratulare per la Sua opera in cui si congiungono politica, storia, vita, riflessione, avventura. Sono ammirato e lieto di tanto ammaestramento e invenzione narrativa. Grazie, di cuore, ancora una volta."

Per *I casi del commissario Luciano Renzi: La rabbia degli uomini* riporto questa recensione:

"Bartolomeo Di Monaco, giornalista e direttore del periodico quadrimestrale "Racconti e poesie" (1992-1999), presenta al suo attivo diverse e importanti pubblicazioni che coprono i versanti della poesia e della prosa, del racconto e del libro "giallo". Questa volta, egli che è nato a San Prisco, in provincia di Caserta, e da sempre risiede a Lucca, appartato e schivo, presenta al pubblico una raccolta che vuol essere, per esplicita dichiarazione come da copertina, "un bel regalo che viene fatto ai Lucchesi, destinato a durare". Precede il nominativo dell'autore, in copertina, in alto, il sovratitolo "Otto serate in giallo". Marcato, si legge il sottotitolo determinante "La rabbia degli uomini". Contiene alcune storie e vicende che seguono un percorso indicativamente problematico e portano i titoli de: "Le tre sorelle"; "Lo sconosciuto"; "Gigolò"; "Giacomo e Ada"; "Michele"; "I coniugi Materazzo"; "Giulia"; "L'usuraio". Comune denominatore, sul piano della scrittura, rimane il gusto della parlata lucchese. Ed un modello ideale di donna "passionale e intrigante", secondo l'affermazione dello stesso autore, soprattutto "perché tale è il modello di donna che è racchiuso nella mente anche troppo suggestionabile del simpatico Jacopetti". In realtà, le donne che l'autore, in genere, prende a modello sono Maria ed Esterina, le mogli cioè dei due protagonisti : il commissario Luciano Renzi ed il suo attendente Alessandro Jacopetti.

Il mio atto di accusa è sempre stato rivolto, in modo particolare, alle cosiddette classi dirigenti, specialmente quella politica, dalle quali dipendono le virtù e i difetti di qualunque società, con lo scopo di mostrare il profondo degrado che deriva dalla loro inettitudine, che provoca ripercussioni marcate e durevoli nel carattere e nella fede soprattutto della gioventù, la più minacciata e la più sacrificata: sempre. Non mi sono mai nascosto, tuttavia, che questo mio proposito appartiene alla sfera dei sogni difficilmente realizzabili. Ecco perché *Cencio Ognissanti e la rivoluzione impossibile*. Non per caso, il disagio sociale ed esistenziale accompagna sin quasi dal suo nascere la storia dell'uomo.

Ho cercato di esprimermi in uno stile semplice e vicino al parlare comune. Forse questa scelta era connaturata al mio carattere, e quindi non è stata né difficile né sgradevole. Mi sarebbe piaciuto raggiungere la plasticità, la limpidezza e la facilità espositiva di Dickens (il quale da ogni riga lascia sprigionare quel piacere di raccontare, che io reputo la qualità primaria di un grande narratore), oppure il dominio del sentimento che è presente in Émile Zola o in Gustave Flaubert, o la capacità di rappresentare il tragico in modo tanto ricco e suggestivo di Thomas Hardy, o l'efficacia, l'essenzialità stilistica di Ernest Hemingway o di Ignazio Silone in *Fontamara*, la raffinata sensibilità di Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli*, o la sanguigna spontaneità, anche capace di toccare vette dolcissime, di Vasco Pratolini in *Metello* e in *Cronaca familiare*, o la grandezza di Puskin, o di Gogol in *Taras Bul'ba*, Tolstoj, Dostoevskij, Maupassant di *Bel Ami*, Lawrence di *Figli e amanti*, o la semplicità e la chiarezza di Carlo Cassola, soprattutto ne *La ragazza di Bube*. Ma sono modelli irraggiungibili, e quando si leggono autori come questi, uno scrittore dilettante come me viene preso dallo sconforto e deve fare tutti i giorni i conti con la propria mediocrità, pur in presenza di una forza irresistibile che lo costringe a raccontare: quasi una condanna, o una maledizione.

Dopo questi scrittori, ed altri che ho tralasciato per non tediare - ad esempio Verga, Sgorgion, Tobino de *La brace dei Biassoli*, Petroni de *Il mondo è una prigione*, Tomasi di Lam-

---

Inoltre, egli tiene a sottolineare: "come pure un modello positivo è rappresentato dalle loro famiglie". E non manca di far rilevare al lettore che il "filo rosso" che unisce queste difficili storie" è, però, un altro: il disagio sociale ed esistenziale che attraversa il nostro tempo. In effetti, lo stile asciutto ed incisivo di Bartolomeo Di Monaco colpisce per sua aderenza alla realtà del quotidiano. Egli riesce ad inquadrare, con pochi cenni, ambienti e personaggi che assumono la fisionomia della familiarità. D'altra parte, tutto accade, pagina dopo pagina, in quel di Lucchesia. Il fascino della terra toscana a cui l'autore assegna l'omaggio generoso della sua produzione, si dimostra in ogni inquadratura, angolo di mondo, edificio che sarà scena e ribalta di intimidazioni, violenza e fatti di sangue, passione. L'autore chiarisce che ha tentato di avviare un procedimento innovativo all'interno del romanzo "giallo" inserendovi tematiche di ordine sociale ed aprendo ai particolari più caratteristici dell'ambiente in cui si sviluppano le vicende.

Anche l'affinamento stilistico, d'altra parte, risente della maturità raggiunta dall'autore. Le descrizioni centrano i momenti più pregnanti, il dialogo si rapporta al tempo ed al luogo degli incontri e rivela l'abilità dello scrittore di far coincidere fatti e parole, mentre lo scandaglio psicologico si dipana con semplice naturalezza. In queste otto storie, egli vuole offrire al lettore la possibilità di trascorrere, in un crescendo carico d'emozione, otto serate in buona compagnia. E si incontrano, allora, le tre sorelle assassine per amore, la donna di mondo che si adagia, ignara, nei pericoli di un vissuto sconvolto, fratello e consanguinei destinati al delitto. Infine, c'è un sogno, nel discorso del Di Monaco. Egli, che intende gratificare i suoi concittadini con le sue opere date a modestissimo prezzo, controcorrente con l'editoria ufficiale, vede bene che l'attività cinematografica si va estendendo anche in Toscana, portando a Lucca registi e produttori che, certo, potrebbero essere interessati ai soggetti che egli, attraverso i suoi libri, propone. Se ne gioverebbe l'operosità della gente interessata a questo tipo di lavoro e, più, la gloria ed il buon nome della stessa città di Lucca." Giuseppina Luongo Bartolini (Silarus, n° 212; novembre - dicembre 2000).

pedusa, Giuseppe Dessì di *Paese d'ombre*, Malaparte, Foster, Austen, Emily Brontë, Balzac, Stendhal - tutto è stato compiuto nel campo della narrativa, ed è difficile immaginare una qualche possibile innovazione efficace e durevole. Come c'è stato un tempo in cui si riuscivano a creare le insuperate cattedrali gotiche in tutta Europa, c'è stato un tempo, l'Ottocento e la prima metà del Novecento, in cui si è riusciti a scrivere i grandi romanzi. Ora siamo degli epigoni.

Uno dei più grandi scrittori, molto caro al mio cuore, l'inglese Thomas Hardy, nel romanzo *Vita e morte del sindaco di Casterbridge*, che ha uno dei più straordinari inizi che si possano trovare nella letteratura, fa dire al protagonista Michael Henchard nel suo testamento: "*Che nessuno si ricordi di me*".

Io non ho mai voluto questo. Se c'è una cosa a cui ho sempre aspirato sin da ragazzo è proprio che un segno restasse della mia vita, o meglio: della mia anima, e mi dispiace tanto di non essere diventato uno scrittore capace di conquistarsi questo sogno.

Tuttavia, non mi si accusi di presunzione se oso manifestare la mia convinzione di aver portato anch'io un umile contributo all'avvio di una scrittura diversa, più diretta e *visiva*. Al momento - credo - una novità, e spero tanto che - un giorno che ciò si sarà magari affermato per merito di uno scrittore migliore di me - qualcuno, leggendo i miei scritti, vi ritrovi i prodromi di questa evoluzione.

Ciò vale anche per i miei gialli, che amo moltissimo, specialmente *Gigolò*, il più innovativo.

Un'ultima cosa, ma non la minore per importanza: dobbiamo ricordarci in ogni istante della nostra vita che noi giudichiamo l'infinito universo dal nostro punto di vista, anche quando cerchiamo di sforzarci di fare diversamente; lo osserviamo, cioè, sempre dal punto di vista della specie umana, mentre esistono sparse qui sulla Terra, e sparse chissà in quante altre dimensioni dell'universo, altre specie, che osservano come noi il Creato.

Tutto è relativo e tutto è opinabile, perciò.



## LIBRO PRIMO (“La rivoluzione impossibile”)

*Il periodo incominciato con le elezioni politiche del 27 marzo 1994 è uno dei più chiassosi e turbolenti della nostra democrazia, in particolare quello che in questa prima parte si prende in esame, che va all'incirca dall'inizio del governo Dini fino al 25 aprile 1995. Nella seconda parte, si prenderanno in esame i mesi successivi, all'incirca fino a poco dopo la caduta del governo Dini, avvenuta l'11 gennaio 1996.*

*In tale lungo periodo, mentre occorre al nostro Paese forze preparate e di alto profilo per operare il passaggio da quella che si è chiamata prima repubblica alla nuova repubblica, il popolo italiano dovette assistere ad uno spettacolo deplorabile e senza precedenti, offerto dalla propria classe politica, e specialmente dagli uomini che ricoprivano le più importanti cariche istituzionali, e si accumulò tanta di quella rabbia nell'animo della gente, che solo la saldezza dei principi di convivenza, tenacemente radicati, poté evitare il peggio alla nostra democrazia.*

*Gli argomenti svolti in questo libro sono fedeli alla realtà, dibattuti non solo nei luoghi qui esemplificati alla periferia di Lucca, ma in tutta la nostra penisola, e i discorsi che si sono riferiti sono gli stessi che si potevano udire al bar, nelle piazze, nelle famiglie, nei posti di lavoro, sparsi in tutta Italia, anche se terribili. Essi sono stati la nostra realtà in quei giorni. Un quadro vero, dunque, per disegnare il quale all'autore non è toccato di fare altro che raccogliere a piene mani dalla cronaca, inserire il tutto dentro una cornice di fantasia, e dare vita ad una narrazione che ha, tra i suoi scopi, quello soprattutto di non lasciare che si dimentichi.*

## "LA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE"

Questo romanzo, come dice l'autore, è ambientato a Lucca. E l'attestato radicamento all'interno del suo hinterland naturale, gli consente di calarsi nella psicologia dei personaggi col piglio della vita vissuta, l'esperienza aperta agli eventi probabili e reali, in un'atmosfera drammatica, quindi dialettica davvero interessante.

Si fa capo a titolo di chiarimento, nel risvolto di copertina, che "il periodo incominciato con le elezioni del 27 marzo 1994, e non ancora concluso al momento in cui si è posto fine a questa storia, è uno dei più chiassosi e turbolenti della nostra democrazia, in particolare quello che qui si prende in esame, che va all'incirca dall'inizio del governo Dini fino al 25 aprile 1995". L'impostazione, dunque, appare attualissima e risponde alla concezione politica dello scrittore, abbastanza maturo e capace, attraverso i suoi personaggi, di operare scelte opportune, in un movimento, a volte frenetico, in cui essi si scontrano nei dialoghi esacerbati e vitalissimi. Senza addentrarci nell'efficacissima scrittura dialogica, indichiamo ai lettori la scrupolosa documentazione che fa capo all'attualità dell'informazione e dei mass media e mette il dito nella piaga delle nostre sventurate contraddizioni, nelle passioni e negli interessi che qualificano il tempo di passaggio che è proprio dell'epoca nostra. L'autore indica, in terza di copertina, i titoli di altre sue opere che confermano la validità di questa presa in esame. Donne e uomini, giovani e vecchi, sono figure viventi di una grande tela, di un'opera aperta che merita un'attenta lettura, insieme con il gusto di inoltrarsi in una "toscanità" tutta da godere.

Giuseppina Luongo Bartolini

(sul n° 183 di Silarus; gennaio - febbraio 1996. Il Libro primo e il Libro secondo uscirono separatamente come instant-book. Qui sono stati ora riuniti e armonizzati, com'era naturale, in un unico volume)

In memoria del Prof. Italo Rocco, fondatore e direttore della rivista culturale Silarus, morto il 18.12.1999

L'età dei padri venne a peggiorare/quella degli avi e fece noi più tristi./che daremo di noi prole più guasta." (Quinto Orazio Flacco: "Carmi", Libro terzo, VI, trad. Enzo Cetrangolo, Sansoni Editore)

"Tu dici:/ La nostra situazione è grave./ L'oscurità aumenta. Le forze diminuiscono./ Adesso, dopo aver lavorato tanti anni/ Ci troviamo in una situazione peggiore che all'inizio. - Il nemico tuttavia è più forte che mai./ Le sue forze sembrano aumentate. Ha assunto/ Un aspetto invincibile..." (Bertolt Brecht, in "Bertolt Brecht per i suoi cento anni" di Nino Campagna, pag. 54, Stylgrafica Cascinese, 1998)

## PARTE PRIMA

*L'ANTEFATTO. Il 22 dicembre 1994 il governo Berlusconi si dimette. La causa principale va ricercata nel distacco della Lega nord di Umberto Bossi dalla maggioranza del Polo della libertà e del buon governo eletta il 27 e 28 marzo 1994<sup>2</sup>. La situazione era andata deteriorandosi nel corso dell'estate 1994, e vieppiù dopo il famoso avviso di garanzia consegnato a Berlusconi il 22 novembre 1994, mentre presiedeva a Napoli un importante convegno internazionale sulla criminalità. Si accende nel Paese una forte disputa tra chi sostiene la necessità di andare a nuove elezioni e chi afferma che ciò non è affatto necessario se il parlamento fosse in grado di esprimere una nuova maggioranza. La prima tesi si avvale di questo ragionamento: per la prima volta le elezioni si sono svolte col sistema maggioritario e i parlamentari della Lega nord hanno ricevuto i voti degli elettori del Polo della libertà e del buon governo, e in particolare i voti di Forza Italia, il partito di Silvio Berlusconi. Pertanto occorre tornare a dare la parola agli stessi elettori, affinché possano fare chiarezza sulla reale consistenza numerica della Lega nord, e il capo dello Stato deve sciogliere perciò il parlamento. La seconda tesi assume che una volta eletti, i parlamentari non devono più rispondere all'elettore e possono mutare maggioranza, e il parlamento è sovrano e spetta ad esso decidere se sia il caso o meno di dare vita ad un nuovo governo retto da una nuova maggioranza. Il capo dello Stato fa sua questa seconda tesi e vi è chi fa notare che egli si comportò diversamente quando si trattò di sciogliere il 16 gennaio 1994 il parlamento di tangentopoli, che non voleva affatto sciogliersi e che egli sciolse d'imperio, ritenendolo delegittimato<sup>3</sup>. Il diverso comportamento tenuto dal capo dello Stato nei due casi alimenta a sua*

---

<sup>2</sup>Umberto Bossi dichiarerà il 22 gennaio 2000 al Congresso piemontese della Lega nord di essersi pentito di quel passo (Tg3 del 22 gennaio 2000, ore 19; Tg4 del 23 gennaio 2000, ore 13,30 e 19). Ci sarà un riavvicinamento della Lega nord al Polo in occasione delle elezioni regionali del 16 aprile 2000.

<sup>3</sup>Eletto nella primavera del 1992, esattamente il 5 aprile, il successivo 25 maggio, dopo le dimissioni di Francesco Cossiga, il parlamento elegge alla presidenza della repubblica il democristiano Oscar Luigi Scalfaro. Neanche due mesi prima, il 17 febbraio, dal pool di Milano era stato arrestato il socialista Mario Chiesa, da cui prenderà il via il noto scandalo di tangentopoli. Sul fenomeno di tangentopoli si veda anche il testamento lasciato da Bettino Craxi, morto in esilio ad Hammamet, in Tunisia, il 19 gennaio 2000, pubblicato da La Nazione il 21 e 22 gennaio successivi. Nel descrivere l'ampiezza del fenomeno e nel denunciare la parzialità dell'azione della magistratura, fa i nomi di Giorgio Napolitano, Giovanni Spadolini, Nicola Mancino e Oscar Luigi Scalfaro, quali conoscitori dell'esistenza della piaga del finanziamento illecito dei partiti. Di Bettino Craxi rimane celebre il suo coraggioso intervento alla Camera dei deputati del 3 luglio 1992, all'indomani cioè dell'insorgere dello scandalo, in cui, tra l'al-

*volta un acceso parallelo dibattito e su tutto quanto sta accadendo il Paese è spaccato esattamente in due metà. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro, tuttavia, va avanti per la sua strada e il 13 gennaio 1995 affida a Lamberto Dini l'incarico di formare il nuovo governo, che, composto da tecnici e sostenuto soprattutto da PDS, PPI, Patto Segni e Lega nord, ottiene la fiducia alla Camera il 25 gennaio e al Senato il 1 febbraio 1995. L'opposizione definirà questo governo il governo del ribaltone (sarà il primo con questo appellativo, al quale seguirà, nell'ottobre del 1998, il governo di Massimo D'Alema). Nel corso della sua durata accadono i fatti politici tanto colpevoli quanto avvincenti narrati in questo libro, e oggetto di accese discussioni in ogni luogo del nostro Paese. Con una di queste discussioni, che si tiene nel bar di un piccolo paese alla periferia di Lucca, Montuolo, prende avvio la nostra storia.*

Cencio Ognissanti aspettò che uno dei ragazzi finisse il suo discorso. Erano le sei di un pomeriggio di mezzo inverno, fuori cominciava ad imbrunire. La gente del paese, a quell'ora, s'intratteneva al bar, e discuteva di politica, che era diventata la mattatrice in quegli anni di profonde trasformazioni. Era tramontata infaustamente la cosiddetta prima repubblica, ma la seconda stentava a crescere, e ne era già passata di acqua sotto i ponti dallo scandalo di tangentopoli, e modifiche radicali alle nostre istituzioni non si riusciva a mandarle avanti, e insorgevano continue resistenze, mascherate dietro la paura che ogni modifica alla prima Costituzione, nata dalla Resistenza, avrebbe potuto minacciare la libertà del popolo. Uno di quegli studenti, che aveva appena finito di parlare, sosteneva appunto questa opinione. Cencio si rizzò sulla sedia, e alzò la voce, perché tutti lo sentissero.

«Lo capite o no, che la paura del fascismo è un nostro limite? Per aver vissuto questa sciagurata esperienza, ogni proposta di modifica della nostra Carta costituzionale, ci pare un attentato alla libertà. Noi siamo impazziti.» Lo studente abbozzò una risatina di scherno e guardò i compagni, come per dire, eccolo che ricomincia questo nuovo popolano Lapini. Lapini, conosciuto con l'appellativo di popolano, che accompagnava sempre il suo cognome, era un imbianchino vissuto a Lucca anni prima, dalla lingua sciolta e dal coraggio di un leone, e non lo mandava a dire quel che pensava; in piazza San Michele, da solo si organizzava i comizi, e la gente accorreva ad ascoltarlo, perché le cose che diceva avevano il buon senso di chi la vita la combatte ogni giorno, e la conosce per davvero. C'era più saggezza nel popolano Lapini che in un filosofo o in un poeta. Anche Cencio era convinto di ciò che diceva e, come quel popolano, aveva il coraggio delle proprie idee, che non nascondeva, anzi le esibiva ad ogni occasione, anche quando non era necessario. Così era il suo carattere. Soprattutto quando al bar c'erano gli studenti del paese gli piaceva parlare, perché essi si mostravano saputelli, mentre non avevano sbattuto ancora il naso dentro la vita, che in quegli anni disgraziati sapeva solo mortificare le speranze e crescere rabbia nell'animo della gente. Ne sapeva qualcosa lui, che alla loro età era stato un vulcano di idee e di progetti, ed ora si ritrovava disoccupato, alla mercé di chi ogni tanto aveva la generosità o la pietà di offrirgli una giornata di lavoro. Si era adattato a fare di tutto, ma a volte passavano settimane prima che qualcuno lo chiamasse per un servizio di poche ore.

«Così facendo, non riusciremo mai a crescere, e saremo sempre dei bambini che si portano dietro l'immagine che li ha spaventati. Ma se a guarire il singolo può bastare lo psicologo o lo psichiatra, per guarire una Nazione a chi si deve ricorrere?» Era una bella domanda, di quelle che potevano la-

---

tro, dichiarava: *"Bisogna dire, e tutti lo sanno, che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale... Questo non può essere considerato ed utilizzato come un esplosivo per far saltare un sistema."* (Il testo in corsivo è stato tratto dal settimanale *Toscana* oggi del 6 febbraio 2000, pag. 17).

sciare col fiato sospeso, e infatti Cencio fece una pausa. Anche gli studenti badarono a non distrarsi, e qualcuno più giovane ascoltava a bocca aperta. Dove ci vuol portare questo fanatico, con le sue stramberie? Vuoi vedere che gli ha dato di volta il cervello? Certuni lo pensavano. Terminata la pausa, Cencio, tornando a guardare lo studente che aveva parlato prima di lui, e che gli stava proprio innanzi, gli puntò contro il dito. «Ce ne sono di cose che non vanno nella nostra democrazia, non è vero Renzino? Ma attenzione, io non dico che si siano fatti degli errori nello scrivere la nostra Costituzione, ma semplicemente che sono mutati i tempi.» Qualche uomo più anziano, quasi certamente di destra, scosse il capo. Da qualche tempo, Cencio si sentiva di sinistra e qualche volta di destra, aveva imparato a sue spese che le ideologie possono essere fuorvianti e uno deve scegliere per ogni idea ed ogni atto che sente suoi, infischandosene di quelli che se ne appropriano e li trasformano in ideologia. Quando poteva permetterselo, perché aveva lavorato, comprava giornali di destra o di sinistra, a seconda di quali in quel momento confortavano il suo modo di pensare, e li comprava per non sentirsi solo, e che qualcuno stava dalla sua parte.

«Eppoi, un conto è scrivere delle norme, e un altro è calarle nella realtà di un popolo ancora composito qual è quello italiano. Volete un esempio? La nostra Carta costituzionale affida la sovranità al popolo, ma non fa in tempo a dichiararlo che subito dopo, sapete cosa ti combina? Costruisce un regime parlamentare, la cui caratteristica indovinate qual è? Quella di non rispondere al popolo.» Uno degli studenti storse la bocca. Cencio se ne accorse e ribatté subito: «Oggi si sta esagerando e il popolo è considerato peggio di una pezza da piedi, come nel medioevo, buono solo per lavorare e pagare le tasse. Il parlamento se ne sbatte del popolo, e i parlamentari pretendono di essere liberi fino al punto di schierarsi anche contro la volontà espressa dai propri elettori<sup>4</sup>. Dov'è andata a finire la sovranità popolare, allora? Non siamo stati mica ingannati dalle belle parole scritte nella Costituzione? Noi non accetteremo mai che la sovranità del popolo si eserciti unicamente al momento del voto, e poi qualcun altro, sia pure lo stesso parlamento, se ne appropri e la eserciti per esprimere addirittura leggi e governi opposti alla volontà popolare. È democrazia questa? Qualcosa non funziona, non vi pare?»

Qualcuno, si vedeva bene, non lo condivideva, ma non perdeva una parola di quel ragionamento che aveva una sua intrinseca coerenza.

«Si ha paura della *deriva plebiscitaria*. Ma che cosa mai significa? I politici son buoni solo ad inventare frasi ad effetto, che confondono le idee e non significano niente. Ma con l'introduzione del

---

<sup>4</sup>Questo fenomeno deprecabile fu conosciuto con il nome di *trasformismo*. Anche nell'autunno del 1998 si ripeté una cosa analoga con la nascita dell'UDR (Unione democratica per la repubblica), partito fondato dall'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga, a cui aderiranno una trentina di parlamentari del Polo della libertà, tra cui Clemente Mastella, già presidente del CCD, il quale, più tardi, fonderà addirittura un altro partito, l'Udeur. L'UDR, dopo la caduta, il 9 ottobre 1998, a metà legislatura, del governo Prodi, eletto il 21 aprile 1996, consentirà con i suoi voti la nascita, il 27 ottobre 1998, del governo di Massimo D'Alema, sostenuto da una maggioranza diversa da quella uscita dalle urne. Va dato atto a Romano Prodi di aver rifiutato di governare con una maggioranza diversa da quella che lo aveva eletto il 21 aprile 1996. Da un articolo apparso sulla rivista *Sorrisi e Canzoni TV* n. 13 del 28 marzo 1999, pag. 22, a firma di Flavio L. Dubois, si apprende che nel parlamento eletto nel 1996 il gruppo misto, a cui aderirono molti transfughi, raggiunse la consistenza alla Camera di 109 deputati, divenendo il terzo partito, dopo i DS e Forza Italia. Sono elencati i deputati che hanno cambiato partito più volte. Il primato spetta a Nicola Miraglia Del Giudice, con 5 cambiamenti, seguono Irene Pivetti - l'ex presidente della Camera - con 4, quindi: Tiziana Parenti, Angelo Sanza, Federico Orlando, Giovanni Panetta, Willer Bordon, Rocco Buttiglione, Carmelo Carrara, Giuseppe Del Barone e Nicandro Marinacci, tutti con 3 mutamenti. Anche in occasione della nascita del secondo governo D'Alema, il 23 dicembre 1999, si avranno fenomeni di trasformismo. Nel gennaio 2000, in occasione del Congresso del CCD (il partito di Pierferdinando Casini aderente al Polo), Francesco Cossiga si avvicinerà di nuovo alla coalizione di centrodestra.

sistema elettorale maggioritario, le cose sono destinate a mutare, e alla svelta<sup>5</sup>; il contrasto tra il popolo e le sue istituzioni si fa ogni giorno sempre più evidente agli occhi di tutti. Basta, non se ne può più. Si dovrà fare la rivoluzione, se non cambieranno le cose. Tradimenti di questo genere, danno origine alle rivoluzioni. Ma questa volta scoppierà una rivoluzione che non sarà uno scherzo, e farà stragi peggiori di quella francese, e cadranno le teste degli imbroglioni. Mica come qualche anno fa, che si pensava di avere avviato una rivoluzione bianca, pacifica, senza spargimento di sangue. Ma che rivoluzione era mai quella? Ci siamo lasciati ingannare, e infatti è rimasta a metà, e oggi comandano quelli di sempre. Non servono le rivoluzioni bianche. Ci vuole la forza, accidenti, e non bastano le parole.»

«Bravo! Continua!» gridò qualcuno. «Faglielo capire tu, a questi sbarbatelli.» Uno degli studenti si voltò verso quello che aveva parlato e gli lanciò una pernacchia. Questi alzò le spalle, e si tornò ad ascoltare Cencio.

«In Italia, la politica è diventata l'arte dell'imbroglione. Ma si deve stare attenti questa volta, e rispettare il popolo.»

«Stasera vai che è una cannonata, Cencio.»

«Lo vedete tutti, che non si vuole andare a nuove elezioni, che non si vuole dare la parola alla gente, e i partiti fanno di tutto per combinare coalizioni alla barba di ciò che pensiamo e vogliamo noi. Così facendo, si umilia il popolo, e lo si esaspera. Attenzione però, perché si rischia anche la pelle, se si esaspera e si umilia il popolo. Non lo vogliono capire che le elezioni, invece, rasserenano gli animi; sono i bla bla, al contrario, ad inasprirli. Il cittadino comune è assai più democratico dei politici, ed è pronto a riconoscere e rispettare il prevalere di un'idea, anche se è differente dalla propria. Lo devono imparare una volta per sempre, quelli di Roma, che la vera democrazia sta nel popolo, e non nel potere delle istituzioni. Le istituzioni, col tempo, si corrompono. Il popolo non si corrompe mai.»

Cencio Ognissanti si prese un altro applauso e si chetò. Tornato a sedere, accettò da bere e bevve d'un fiato il bicchiere di vino. Quelli che non erano d'accordo con lui, applaudirono anch'essi, perché Cencio parlava bene, e avrebbe fatto il deputato meglio di quelli che stavano a Roma, e rimestavano a danno della povera gente. Il bar dove Cencio ogni tanto, quando gliene veniva offerta l'occasione, si lasciava andare a questi veri e propri comizi, era piccolo, situato appena fuori della città di Lucca, bazzicato prevalentemente da contadini e operai, ma anche dagli studenti, i quali, in quegli anni, anziché star con la testa sui libri, si sforzavano di seguire la realtà e capivano che c'erano problemi nella società che riguardavano soprattutto loro, che rappresentavano l'avvenire, più che coloro i quali avevano già famiglia e in qualche modo imparato a sopravvivere. Cencio era uno dei tanti disoccupati che popolavano l'Italia distrutta dalla corruzione dei partiti, aveva quasi trent'anni: 29, sei mesi, e un giorno, quella sera che raccoglieva per l'ennesima volta gli applausi di coloro che si potevano anche divertire alle sue spalle, ma che erano disgraziati come lui, perché non avevano lavoro<sup>6</sup>, e quei pochi che l'avevano, non era quello il lavoro predicato dalla nostra Costituzione, che poteva dare, cioè, dignità all'uomo. Aveva completato gli studi universitari a Pisa, facoltà di lettere.

«Ma non è tuo amico il capo dello Stato?»

---

<sup>5</sup>In realtà, il sistema maggioritario nelle sue prime applicazioni creò molti problemi, primo fra tutti la proliferazione straordinaria del numero dei piccoli partiti, del tutto inattesa. Da qui le molte critiche che si andranno addensando su questo sistema a favore di un sistema proporzionale del tipo tedesco, ossia con sbarramento.

<sup>6</sup>"La mancanza di lavoro ammazza", fa dire Ernest Hemingway in *La capitale del mondo*, uno de *I quarantanove racconti*.

«Quello che ci tocca di sopportare ora, è il peggiore della nostra storia repubblicana. Uno che è capace di pugnarti alle spalle. Prima ti sorride davanti, eppoi è pronto a colpirti. Un fariseo, no anzi, un giuda.»

«Bada a quel che dici. È pericoloso, Cencio.»

«Non è pericoloso dire quel che si pensa, soprattutto se è la verità: e di uno, poi, che si rifiuta di sottoporsi alla magistratura e di contribuire a far luce sugli inquietanti misteri dei Servizi segreti per il periodo in cui fu ministro degli interni. La conoscete tutti quella bella frase detta in tv in pompa magna: «Io a questo gioco al massacro non ci sto.» Gli altri ci devono stare, ma lui no, lui si sente un unto del Signore. Bel rispetto che ha della magistratura<sup>7</sup>, di cui prende le difese a parole, e solo quando gli torna comodo. Ma i conti con la giustizia dovrà pur farli un giorno. Sappi che una cosa è il rispetto per l'istituzione capo dello Stato, e un'altra è il rispetto della persona. Io nutro il massimo ossequio per la carica istituzionale, ma non per Scalfaro come persona. Questo è il pensiero di un uomo libero, che vive in una Nazione libera. Eppoi non sono il primo a dargli l'appellativo di fariseo. Lo ha già fatto meglio di me il deputato Umberto Cecchi, in un suo articolo apparso su *La Nazione* del 29 gennaio 1995.»

«La politica è una brutta bestia. Avvelena il sangue» disse un anziano.

«L'abbiamo già avuto anni fa un capo dello Stato che non riusciva a stare al suo posto, ve lo ricordate?» disse un altro.

«Certo che me ne ricordo» rispose subito Cencio. «Ma almeno lo diceva in faccia quel che pensava, e non tramava alle spalle. Sul caso Gladio, il presidente Cossiga accettò di essere interrogato e non si arrovò dietro alcuna bella frase di circostanza. L'attuale capo di Stato, invece, si crede un papa. Dovrebbe ricordarsi, ogni volta che fa la sua predica, che lui è stato eletto dal parlamento di tangentopoli, che lui stesso dovette sciogliere, dichiarandolo delegittimato. Avrebbe dovuto dimettersi anche lui, non vi pare? Per coerenza, almeno. Ma lui, da dove gli deriva la sua elezione, fa finta di non ricordarselo, perché gli piace il potere, e gli piace esercitarlo come se fosse eletto da Dio, e non dal popolo. Gli fa specie rammentare il popolo, mentre si gonfia di presunzione al pensiero che è unto del Padreterno.»

Uno si avvicinò a Cencio e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«Non ho paura di nessuno» rispose subito lui. «Facciano pure la spia. Voglio proprio vedere chi mi metterà in galera, se dico la verità. Eppoi, non è la prima volta che si parla male di un capo di Stato; vi ricordate ciò che diceva il PDS del presidente Cossiga? Che era matto, dissero perfino, e promossero contro di lui addirittura l'impeachment (ossia l'incriminazione) con l'accusa di alto tradimento. In quelle circostanze se ne inventarono di tutti i colori contro il capo dello Stato e nessuno dei costituzionalisti di alto bordo, che oggi si scandalizzano dei rimproveri che si indirizzano al Quirinale, rimproveri che impallidiscono al confronto delle accuse avanzate allora contro Cossiga, nessuno di costoro mosse un dito a sua difesa. Ciò significa che quando è il PDS a lanciare le accuse tutto diventa legittimo e sacrosanto, e quando le accuse vengono da un'altra parte, allora si grida allo scandalo e si sporgono denunce davanti alle Procure della repubblica. Ma che modo canagliesco è questo di intendere la Costituzione?»

«Il capo dello Stato ha sguinzagliato cicisbei dappertutto, e schiatta dalla bile se si parla male di lui. È un vendicativo, stai attento Cencio. Non è come l'altro che rispondeva a viso aperto alle offese. Vuoi farti due risate, Cencio? Lo sai che è proprio il PDS a sponsorizzare Cossiga alla guida di

---

<sup>7</sup>In realtà, ci tornano in mente le parole che ne *Il circolo Pickwick*, uno dei più divertenti libri che siano mai stati scritti, il grande narratore inglese Charles Dickens mette in bocca al domestico di Pickwick, Sam Weller: "Non c'è magistrato in carica che, per ogni provvedimento che prende, non prenda anche due cantonate." (*Il circolo Pickwick*, Adelphi edizioni Spa, Milano, 1997, pag. 434. Trad. Lodovico Terzi)

un eventuale nuovo governo, da far succedere a questo?<sup>8</sup> Ma certo che lo sai! Però è bene aprire gli occhi a questi ragazzini che vanno all'università, e magari i loro professori non glielo ricordano queste cose. Così va il mondo, caro Cencio, e questa è la lezione messa in bella calligrafia, tramandataci da Machiavelli. Conta solo il fine, e devi mettere sugli altari anche il tuo vecchio nemico, se ciò può aiutarti. Ma questo presidente della repubblica, fai attenzione, ha tutti i vizi dei baciapile, non te lo devi scordare. Non è come l'altro. È viscido e velenoso come le vipere, e ti morde quando meno te l'aspetti. Sono d'accordo con te, è il peggiore che potesse capitare alla nostra disgraziata repubblica che, mentre cerca di riscattare il suo periodo più nero, si trova ad ostacolarla un presidente che è espressione del vecchio parlamento corrotto. Hai sentito la tv l'altra sera? Scenderà in campo Prodi per organizzare lo schieramento di centrosinistra da contrapporre a Berlusconi. Il presidente del partito PPI, Giovanni Bianchi, nell'annunciare questa decisione, ha precisato che Prodi si è risolto ad accettare "dopo un colloquio lungo e illuminante con Scalfaro". Capisci? Scalfaro continua ad essere un presidente schierato da una parte, violando palesemente la Costituzione, di cui si proclama custode e difensore. Chiacchiere anche queste, non è vero Cencio?» Era sempre quello di prima, che parlava a bassa voce, ma non tanto che gli altri non sentissero. Lo studente che gli stava ancora davanti fece una gran risata, ancora prima di parlare.

«Perché ridi?» domandò Cencio.

«Rido, perché ti vedo già in carcere, Cencio, ma non riesco proprio ad immaginare come si possa chiudere la bocca ad uno come te.»

«E immagini bene, Renzino. Ci siamo liberati del fascismo, non è così? E allora viva la libertà, in tutte le sue infinite manifestazioni.»

«Non esiste ancora uno Stato in cui si è veramente liberi» disse Renzino, fermando tra i denti le parole di Cencio.

«Se non c'è ancora, sarà la mia libertà a farlo nascere.»

«E anche la mia» disse Renzino.

«E anche la mia» disse qualcuno degli altri studenti, e anche degli anziani, che perfino applaudivano.

Erano gli ultimi giorni di gennaio. Qualche paesano, invece di rinchiudersi al bar, aspettava l'ora di cena passeggiando sulla strada, non su quella nazionale, dove transitavano auto e camion che facevano la spola tra Lucca e Pisa, ma inoltrandosi su qualche stradina minore, per esempio quella che conduce al fiume. Le giornate stavano allungandosi a vista d'occhio, e si sentiva nell'aria il profumo inebriante della primavera. Poteva essere bella la vita, se l'uomo da sé, con le proprie mani, non l'avesse deturpata fino a questo punto. Quando era cominciata questa sconfitta della creazione? Forse con la nascita stessa dell'uomo?

Ci furono dei mugugni, allorché Cencio riprese il suo discorso sul capo dello Stato e sul suo modo di fare politica. Cencio si riscaldò, e nelle parole che si intrecciavano nella stanza corsero delle asprezze, dapprima appena accennate, poi via via più palesi. Cencio era uno di quelli che non si sottraggono alle sfide, e in talune circostanze erano volati pugni, e ne aveva anche buscate, perché non era uomo che potesse sostenere l'assalto di qualche membruto lavoratore. Ma il coraggio era del leone, ed accettava la provocazione e la ribatteva, anche quando sapeva che potevano ridurlo a mal partito. La questione del capo dello Stato divideva il gruppo che si era ritrovato quella sera al bar. Renzino, lo studente, portava argomentazioni di diritto costituzionale, che aveva apprese nei suoi studi, ma soprattutto che aveva lette sui giornali, e incontrava molti consensi. Il capo dello Stato è un galantuomo e difende la Costituzione, che gli avversari vorrebbero piegare alle proprie eversive

---

<sup>8</sup>Sarà invece Cossiga a consentire nel 1998 la nascita del governo di Massimo D'Alema. Si veda altra nota precedente.

necessità, sosteneva. Cencio avvampava, perché era un emotivo e cadeva nei trabocchetti di chi voleva esasperarlo.

«Quelle che si leggono sui giornali sono ciance. I giornalisti te li raccomando, bell'esempio di ipocrisia sanno dare. Appartengono a una razza maledetta. Oggi scrivono una cosa, per convenienza, e sono pronti a scrivere il contrario quando sarà necessario, e la ragione, stanne certo, è sempre dalla loro parte. Io sto ai fatti, invece, e dico che il capo dello Stato oggi sostiene che la Costituzione non consente ciò che invece gli ha consentito di fare appena un anno fa. Alcuni partiti vogliono le elezioni e chiedono che il capo dello Stato ne fissi la data. Non è possibile, risponde lui, la Costituzione mi vieta di fissare la data delle elezioni prima dello scioglimento delle Camere. La verità è che la Costituzione non dice nulla su questo punto, eppoi il capo dello Stato è smentito da se stesso, perché giusto un anno fa, quando un partito di sinistra chiese di fissare la data delle elezioni, egli accolse l'invito, e lo fece: quella data fu il 27 marzo 1994. Non lo ricordate più? Balle le arzigogolazioni che si leggono sui giornali. Questi sono fatti, e sfido chiunque a contraddirli. Nemmeno il capo dello Stato ha saputo rispondere, lui che è sempre pronto a smentire e a precisare, con puntigliosa pignoleria. La verità è che sin dall'inizio del governo Berlusconi, con quella lettera inusuale con la quale dichiarava di voler vigilare sulla sua attività, Scalfaro si è schierato con una sola parte del popolo italiano, e non è più il presidente di tutti. Si deve andare a nuove elezioni, ecco ciò che si deve fare, e Scalfaro dovrà dimettersi. Non la penso solo io a questo modo, ma più della metà degli italiani<sup>9</sup>.»

«Ma come si può andare ad elezioni, ora, quando occorre vigilare sulla nostra economia, che fa acqua da tutte le parti?» Era tornato a parlare Renzino.

«Allora non si doveva far cadere il governo. Si è fatto cadere, perché stava lavorando bene, e dimostrava che con un po' di giudizio, si può raddrizzare questo disgraziato Paese.» Qualcuno fece una grassa risata.

«Sì, il governo precedente dava fastidio ai poteri forti, abituati a spartirsi la torta. L'hanno fatto fuori per questo» ribadì Cencio.

«In pochi mesi ha fatto più danni di una guerra» disse quello che aveva riempito il locale della sua risata.

«Ah sì? E allora, spiegami perché, a distanza di pochi giorni dalla nascita del nuovo governo, voluto dalle opposizioni e dal capo dello Stato, ora l'economia va bene, e son rose e fiori dappertutto. Questo governo non ha cominciato ancora a lavorare, e già il peggio della nostra economia è passato. Non ti sembra strano tutto questo? Ti sei bevuto il cervello se credi a quel che scrivono i giornali. L'economia stava marciando bene già da prima, grazie all'azione del governo invisibile ai poteri forti e alla grande stampa, che hanno fatto una campagna diffamatoria senza precedenti per dirne male, anche all'estero. Tutti i dati positivi che oggi leggi sui giornali appartengono all'azione del precedente governo.»

«Non ti sembra di esagerare, Cencio? Tu te lo sei sposato, Berlusconi.» Era un altro, grande e grosso, e rise anche lui come quello di prima.

«Io non sto con Berlusconi, ma certi imbrogli non mi piacciono e oggi mi schiero dalla sua parte perché è una vittima. Ed è una vittima del vecchio che vuol resuscitare. Chi dà ragione al capo dello Stato, lavora per resuscitare il vecchio. Quando ci si arrampica sugli specchi e si fabbricano menzogne per demonizzare una persona, si devono mettere da parte le proprie convinzioni politiche e schierarsi con chi è vittima dei mestatori della verità e della giustizia.»

---

<sup>9</sup>Una conferma di questa faziosità, sempre smentita durante il settennato, verrà *a posteriori*, il 4 settembre 1999, allorché l'ex presidente Scalfaro, partecipando ad un convegno a Lavarone organizzato dal PPI veneto, attaccherà duramente Silvio Berlusconi (Tg 1 delle 20 e Tg2 delle 20,30 del 4 settembre 1999; *La Nazione* del 5 settembre, pag. 3).

«Berlusconi ha fatto i soldi grazie alle compiacenze del vecchio regime, te lo dimentichi, Cencio?»  
«Dimmi un solo nome dei potenti di oggi che non hanno beneficiato del vecchio regime, e sono tanto bravi che anche nella seconda repubblica si sono seduti a tavola a spartirsi la torta. Ma non si va avanti di molto se si ragiona in questo modo. Il tuo è un farneticare alla Bossi, che vede mafia e P2 dappertutto, e non si accorge che nel suo partito è proprio lui un boss.»

«Ma Bossi ha contribuito a dare la spallata definitiva alla prima repubblica, questo merito glielo vorrai riconoscere...»

«La prima repubblica era marcia, e stava già morendo. Chiunque avesse preso in mano le redini anche di una debole protesta, avrebbe saputo abatterla. Diciamo invece che per nostra disgrazia, Bossi è stata la soluzione peggiore che potesse capitarci, perché si è preso tutto il merito, e grazie a ciò ha potuto fare tutti i danni successivi, compresa la svalutazione della lira sui mercati internazionali e la caduta di fiducia verso il nostro Paese. Cose che non si riconquistano tanto presto. Ma li ascoltate, o fate finta, i ragionamenti strampalati che Bossi fa alla tv? Io non capisco perché i giornalisti non ci si mettano a ridere sopra. Le sue argomentazioni sono un'offesa al buon senso, una presa in giro.»

«Perché, i discorsi che si sono sentiti alle Camere sulla fiducia al nuovo governo Dini sono da meno?» Era un altro studente, che se n'era stato zitto per tutto quel tempo. Si chiamava Piero, e stava seduto proprio dietro a Renzino, che si girò per sentirlo parlare.

«Bravo, ben detto» fece Cencio. «Io li ho sentiti quei discorsi, e per non stare alle chiacchiere faccio nome e cognome solo di qualcuno, perché di discorsi astrusi, fabbricati contro la verità, se ne sono sentiti molti.»

«Stai attento a fare nomi e cognomi.»

«Finiscila di dire queste bestialità. Io non ho paura di nessuno. Sono un uomo libero che vive in una Nazione libera, te l'ho già detto, e se qualcuno mi querela, o mi fa andare in prigione, significa che è lui il fascista, e non è diverso da Mussolini o da Stalin. Sono questi i nomi, e sono solo alcuni tra quelli che ho sentiti. Andatevi a leggere gli atti parlamentari, se volete, e vi farete un sacco di risate.» Fece i nomi. Alcuni erano prestigiosi, e qualcuno si risentì.

«Andreatta è un economista insigne.»

«Al governo c'è stato anche lui. Bei risultati! Sa fare solo chiacchiere da professore, ma quando ci si deve rimboccare le maniche e passare ai fatti, è più brava di lui una casalinga, che può dargli una bella lezione di economia. Eppoi, è pieno di livore, i suoi sono attacchi personali, che non trovano giustificazione nei fatti. Faceva pena starlo ad ascoltare. E Domenico Gallo, l'avete sentito? O Edo Ronchi? Idem con patatine. Tutti discorsi che non hanno una briciola di valore politico, ma sono intrisi di risentimento personale, di rancore, di gelosia, di invidia. Sono questi gli uomini che ci rappresentano in parlamento. Ma davvero ce li meritiamo? E Luigi Rossi, quell'anziano giornalista che scrive i discorsi a Bossi? Quello sì che farnetica, e vede P2 e mafia dietro chiunque non la pensi come lui. Lo avete sentito? Possibile che in parlamento sieda uno che sragiona in quel modo? Bel rispetto delle idee altrui. Bel concetto della democrazia. E il senatore Boso<sup>10</sup>? Dio ce ne scampi e liberi. Che vergogna, che vergogna.»

«Ma anche Berlusconi, mica le rispetta le idee diverse dalle sue.»

«Questa è una panzana. Vallo a domandare a chi lavora nella Fininvest, a Mentana, per esempio, che è di sinistra, e lo ha anche dichiarato più di una volta, che lavora in piena libertà. O domandalo a Maurizio Costanzo o a Funari, che spesso non condividono le idee di Berlusconi, eppure godono di completa libertà, e sono essi stessi a riconoscerlo, e a vantarsene anche.»

---

<sup>10</sup> Corpulento parlamentare della Lega nord, fedele collaboratore di Bossi.

«Dunque, tu Berlusconi te lo sei sposato, anche se dici il contrario. Quel che fa Berlusconi è come se lo facesse Dio in persona. Sai che cosa ha detto Alfredo Biondi del tuo Berlusconi, eppure dovresti ricordarlo; ha detto che "non è quella cima... Ripete sempre le stesse cose, certe dichiarazioni le ho sentite quattro volte. Ricomincia dall'inizio..."»

«Lasciale dire a D'Alema o a Luigi Berlinguer o a Rosy Bindi queste stupidaggini» disse lo studente di nome Piero, e allora Renzino, l'altro studente che era un po' che non parlava, si alzò e si girò verso di lui, guardandolo bene in faccia.»

«Chi si allea con Alleanza nazionale è un fascista.»

«Ah» fece Cencio, che sembrava non aspettare altro. «Quando il PCI è diventato PDS, si è avuta una svolta democratica. E ora che il MSI si è trasformato in Alleanza nazionale, con quel popo' di dichiarazioni che riconoscono perfino i valori dell'antifascismo e della resistenza, questa non è una svolta democratica. Tu, Renzino, hai dato il cervello all'ammasso. Non si può discutere di politica con chi viaggia a senso unico. Sono i tuoi professori all'università che ti mettono in testa queste idee, non è vero?»

«Lasciala stare l'università» disse un anziano. «È una fabbrica di incompetenti. Si creano cervelli a pista obbligata. Nella scuola si annidano molti veleni che poi si spargono nella società.»

«Hai ragione» fece Cencio e, siccome si era alzato un'altra volta, tornò a sedersi.

Entrò in quel momento Cipollone, un sindacalista della CGIL, più largo che lungo, con due baffoni alla Stalin, e un pancione che gli scivolava sulle cosce, un uomo violento anche, attaccabrighe.

«Hai ancora voglia di fare comizi, Cencio?» Era chiaro che qualcuno lo aveva mandato a chiamare.

«Parlo quanto mi pare e piace, Cipollone. Mica ci hai messo il tassametro sulle parole.»

«Sulle parole no, ma sui discorsi a bischero, sarebbe l'ora che qualcuno ci pensasse.»

«Sei venuto a chiudermi la bocca?»

«Devi smetterla di dire bischerate. Ci basta Emilio Fede, o vuoi prendere il suo posto?»

«Fede è meglio di molti di noi, e ha coraggio, perché oggi mettersi con Berlusconi è un atto di coraggio. È stato oggetto, per questo, di inaccettabili discriminazioni. Te lo sei scordato di quella dichiarazione, così illuminante, della presuntuosa Lilli Gruber, la giornalista progressista, si fa per dire, della tv di Stato, che dovrebbe essere imparziale per definizione? Ad un giornalista del Tg4 che voleva intervistarla rispose così: "Io al tuo direttore non rilascio nulla, neanche la dichiarazione della mia portinaia". Bel modo di considerare le portinaie per una che si dichiara di sinistra. Oggi c'è dello snobismo e dell'ambiguità pericolosi nella sinistra. Del resto, tu non saresti corso qui se parlavo bene di D'Alema o del tuo amatissimo Luigi Berlinguer.»

«T'hanno levato da sopra la ganza, non è vero, Cipollone?» disse un altro, che era più grosso di lui, ma più pacioccone, si vedeva.

«Chetati» disse il sindacalista, che andò verso Cencio.

«La devi finire con le tue chiacchiere. Non puoi mettere confusione nella testa della gente.»

«Ah, perché io metto confusione, e quando tu dici che Berlusconi è padrone di tutte le televisioni che ci sono in Italia, ti si deve credere a vista, ed anzi ringraziarti perché ci hai aperto gli occhi?»

«Sei un morto di fame, che parla per disperazione. Quelli come te sono dei disfattisti. Ora ci abbiamo un nuovo governo, e un onesto cittadino che ami il suo Paese deve lasciarlo lavorare in pace.»

«Tu non lo lasciavi mica lavorare in pace il governo precedente.» Era Piero, che era andato a sedersi accanto a Cencio.

«Hai il prosciutto sugli occhi, ragazzino, se non ti sei accorto ancora che Berlusconi ci portava alla rovina.»

«Ci portava alla rovina, perché aveva scoperto i vostri altarini, del PDS, di Agnelli, di De Benedetti, e anche del PPI di Martinazzoli e di Rosy Bindi. Volevate fare il compromesso storico un'altra volta per spartirvi la torta senza che nessuno disturbasse il manovratore. La Confindustria, quando si è accorta di non poter contare su Berlusconi per avere i soliti finanziamenti dallo Stato, lo ha mollato e ha fatto dietrofront, ed è ritornata dai vecchi comparì. Ha dato il via alla gran cassa della stampa, e tutti i giornalisti di regime si son messi a fare coccodè, secondo i comandi dei padroni, ed hanno orchestrato una campagna denigratoria contro Berlusconi che non ha precedenti nella storia della nostra repubblica. Ci si è messo perfino quell'ex fascista di Montanelli, che cambia idea ogni giorno, a seconda del padrone di turno, allo stesso modo di Scalfari, e disonora il carattere dei toscani, che anche quando hanno professato ideologie sbagliate, non per questo hanno cambiato a zig zag, come sta facendo lui. Sarà la vecchiaia che lo rimbambisce. Ecco: questa è la sporca verità, che non ti fa piacere ascoltare. Berlusconi vi ha messo il bastone fra le ruote e ha mandato all'aria i vostri piani. Quella che Berlusconi è padrone delle televisioni e della stampa, e manovra i mass media per confondere le idee alla gente, è una panzana a cui possono credere solo i fanatici come te, caro Cipollone.» Era di nuovo Cencio, che si era alzato per contrastare meglio il nerboruto avversario. Il quale non aspettò altro. Lo prese per il braccio e lo trascinò per il locale. Piero aiutò Cencio a resistergli, ma Cipollone aveva la forza di un toro.

«Vieni fuori se hai coraggio, e dimmele in faccia le tue bischerate. Hai bisogno di una bella lezione, perché quella dell'altra volta non ti è bastata, mi pare.» Cencio ne aveva buscate più di una volta, per la verità, ma lo si doveva ammazzare per chiudergli la bocca. Era caparbio e tenace, e se lo avesse sostenuto il fisico avrebbe potuto dare filo da torcere anche a Carnera. Appena fuori, Cipollone gli assestò un diretto allo stomaco, Cencio si piegò, e l'altro tornò a colpirlo con un gancio sotto il mento. Era un picchiatore avvezzo, si vedeva, esperto dei pugni. Cencio finì sull'asfalto, si lamentava, si toccò il mento. Cercò di rialzarsi.

«Se non ti basta, ne ho ancora per il tuo bel muso, Cencio.»

«Mi devi ammazzare, vigliacco, per chiudermi la bocca.»

«Allora non ti basta, e buscati questo.» E gli menò un altro cazzotto in mezzo alla fronte. Piero si avventò su Cipollone, ma questi non gli dette importanza, e con una bracciata lo gettò sull'asfalto più morto che vivo.

«Lasciali perdere, Cipollone» disse un anziano.

«Ti devi vergognare» disse invece un altro, che subito si ritirò in disparte, nascondendosi agli occhi di Cipollone, che cercava chi aveva parlato contro di lui.

Era ancora a terra Cencio, quando Loretta, sua sorella, avvertita, venne a prenderlo. Ebbe parole dure per Cipollone.

«Ci sarà pure uno che ti darà una bella lezione anche a te, Cipollone. Lo devi lasciare in pace, mio fratello.»

«Ha la bocca larga, tuo fratello, Loretta, e parla a sproposito. Gliela chiudo a suon di pugni, se non smette.»

«Siete tutti eguali, voi sindacalisti. Buoni solo ad usare la forza e le chiacchiere.»

«Per le chiacchiere, nessuno batte tuo fratello, Loretta» disse un anziano.

«Non fa male a nessuno, mio fratello. È un disgraziato, che farebbe meglio a tenere la bocca chiusa. A noi disgraziati non ci è permesso nemmeno di parlare. Siamo peggio che nel medioevo, Cipollone, ma tu, ricordatelo, sei più miserabile di noi, anche se ci hai il lavoro, e ti puoi permettere di guardarci dall'alto in basso. I tempi cambieranno, vedrai, e qualcuno ce la darà la giustizia che ancora manca a questo mondo.»

«Torna a casa, Loretta» disse Cipollone «altrimenti ne buschi anche te.»

«Non mi farebbe meraviglia, vigliacco come sei.»

«Chetati, Loretta.» Era il barista, che era uscito fuori e ora aiutava Cencio a rialzarsi, e lo prendeva sottobraccio. «Venga qualcuno a aiutare Loretta a portarselo a casa» disse.

«Non voglio l'aiuto di nessuno» rispose Loretta.

Cencio si reggeva in piedi a malapena. Si avvicinò a Loretta e le passò il braccio sulle spalle per sostenersi.

«Andiamocene a casa, Loretta» bisbigliò. La sorella gli dette un bacio davanti a tutti.

«Sei migliore di loro Cencio. Vali più di tutti loro messi insieme.»

«Forza Cencio» disse l'anziano di prima. «Una bella dormita e tutto passa.»

Dietro a Loretta e a Cencio non andò nessuno, salvo Piero.

Durante il tragitto che li separava dall'abitazione, parlarono poco. Loretta badava a sostenere il fratello, e ogni tanto brontolava.

«Quante volte te lo devo dire che parli troppo. Tieni la bocca cucita, se no finirà che un giorno ti ammazzano.»

Cencio non rispondeva.

«Dimmelo tu, Piero, che cosa è successo.»

«Si è messo contro Scalfaro e ha difeso Berlusconi. Tutto è andato liscio, finché non è arrivato Cipollone. Qualcuno lo ha mandato a chiamare.»

«Quello lì è buono solo a menar botte. Ci sarà pure chi gliel'è suonerà un giorno. Ma tu, Cencio, la devi finire con la politica. È diventata una guerra, la politica.»

«Cencio quando parla di politica non guarda in faccia a nessuno, e dice quel che pensa.»

«E sbaglia. Deve tenersele per sé le sue idee, se in paese nessuno le condivide. Non si può andare contro la montagna. Non è la prima volta che ne busca da Cipollone, e gli altri se la ridono sotto, perché sono d'accordo con lui, e si divertono quando Cencio tiene banco al bar. È diventato il burattino del paese.»

«Ma alcune delle cose che diceva, sono giuste, e anch'io sono d'accordo con lui.»

«E allora perché non l'hai difeso?»

«Quel che pensavo l'ho detto davanti a tutti. Però Cencio, su Scalfaro è stato pesante, seppure condivide le sue perplessità. Ma Scalfaro è pur sempre il presidente della repubblica, e ci vuole un minimo di riguardo, anche se è giusto criticarlo.»

«Dovevi difendere Cencio anche contro le prepotenze di Cipollone. Dovevi difendere la sua libertà di poter dire ciò che pensa.»

Piero tacque. Arrivarono davanti all'uscio di casa.

«Posso venire a trovarti, Cencio? Vengo domattina, se vuoi; ho le mie ragioni per non andare a scuola, e mi farebbe piacere stare un po' con te.»

«Vieni quando vuoi» disse Cencio con un filo di voce. «Tanto lo sai che io non ho lavoro.»

«Non lo troverai mai il lavoro, se hai la testa nella politica.»

«Lo troverebbe, se tornasse ad essere quello di prima, un uomo di sinistra. Cipollone non gliel'ha perdonato il tradimento.»

«Non è tradimento» disse risentito Cencio. «Io sto con chi è vittima di raggiri e di congiure. Si deve parlar chiaro in politica e non tramare come facevano i vecchi democristiani<sup>11</sup>. La sinistra ha preso il loro posto, ecco perché non mi ci ritrovo più.»

---

<sup>11</sup>L'impiego del termine democristiano in senso spregiativo si conserverà nel tempo. In realtà, alla Democrazia cristiana si devono ascrivere alcuni meriti, come, ad esempio, la scelta occidentale e la difesa delle libertà.

«Ma nella sinistra c'è anche Fausto Bertinotti<sup>12</sup>, una persona che dice apertamente ciò che pensa, e mi pare che si distingua in questo dal PDS. Perché non sei passato a Rifondazione comunista, allora?»

«Perché voglio le elezioni subito<sup>13</sup>, e non sono convinto che Rifondazione sappia percorrere questa strada fino in fondo. Lo hai sentito Garavini? Io invece voglio che la parola torni subito al popolo. Non mi interessa chi vincerà le elezioni, ma il popolo deve tornare a scegliere. Questa è la democrazia che accetto, una democrazia che rispetta il popolo.» Loretta si mise a sbuffare. Si erano fermati sull'uscio e Cencio pareva riprendere le forze. Si stava accalorando.

«Lascialo stare, Piero. Riprenderete il discorso domattina.»

«Allora vengo a trovarti alle undici, ti va bene?»

«Ti aspetto.»

Piero si allontanò.

«È un bravo ragazzo» disse Loretta.

«Dice quel che pensa, come me. Ha del coraggio.»

«Speriamo che non faccia la tua fine.»

«Cambieranno i tempi. Ora viviamo un momento di grandi trasformazioni. Ci sono tensioni legate al cambiamento, ma quando ci saranno state le elezioni, tutto tornerà a rasserenarsi, e si potrà essere più liberi.»

«Devi tenere la bocca chiusa. Eccola la libertà che dovresti prenderti. Le altre libertà sono tutte pericolose.»

«Aiutami a montare le scale» disse Cencio, e Loretta lo prese per un braccio e cominciò a fargli salire i primi scalini. Cencio si teneva ancora il basso ventre con le mani. Aveva ricevuto un colpo basso, e camminava a fatica.

«Ti fa tanto male?»

«Mi passerà.»

«Sentirai mamma, quando ti vede.»

«Non dirle che mi sono picchiato con Cipollone. Lei non lo può soffrire e sarebbe capace di ammazzarlo.» Gli scappò da ridere, ma si contenne, anche per il dolore che avvertiva.

«Se è per quello, sarei capace anch'io di ammazzarlo. Non si vergogna? È un sindacalista, dovrebbe avere riguardo per gente come noi, che non ha lavoro.»

«Sei una disgraziata anche te, Loretta. Alla tua età avresti potuto sposarti e avere una famiglia.» Loretta avrebbe compiuto in estate 25 anni. Era tutto sommato una bella donna, e soprattutto piena di buona volontà. Ma non c'era lavoro per gli uomini, figuriamoci per le donne. Eppoi era sorella di Cencio, e questo contava in un paese dove quasi tutti stavano dalla parte di Cipollone. Era stata fidanzata qualche tempo prima con un impiegato, che viveva nel paese accanto, e per via della politica si era separata. Lei condivideva le idee del fratello, ma il fidanzato non ne volle sapere di fre-

---

<sup>12</sup>Scatenerà una dura polemica nella Sinistra una sua dichiarazione rilasciata dopo l'assassinio del prof. Massimo D'Antona, stretto collaboratore del ministro del lavoro Antonio Bassolino, avvenuto il 20 maggio 1999 e rivendicato dalle nuove Brigate rosse, dichiarazione secondo la quale alcune cose scritte nel documento di rivendicazione, costituito da 28 pagine, riguardanti il disagio sociale, erano condivisibili. (Trasmissione Tv *Porta a Porta*, Raiuno del 20 maggio. Si veda anche *La Nazione* di domenica 23 maggio, pag. 2).

<sup>13</sup>Si ricorda quanto già esposto nell'Antefatto, e cioè che dopo la caduta del governo Berlusconi, avvenuta il 22 dicembre 1994, si accese nel Paese una forte discussione tra coloro che sostenevano che, per effetto della legge elettorale maggioritaria con la quale era stato eletto il governo Berlusconi il 27 e 28 marzo 1994, si doveva tornare alle urne, e coloro che sostenevano che questa decisione spettava al Capo dello Stato, il quale poteva rifiutare nuove elezioni e decidere di dare vita ad un nuovo governo, se avesse riscontrato che il parlamento gli avrebbe accordato la sua fiducia.

quentare una ragazza, il cui fratello andava in giro a parlare di politica, e soprattutto ne buscava da Cipollone.

«Stai lontana da tuo fratello» così le disse.

«Ma come faccio? Gli voglio bene, e poi sono fatta come lui. Non mi va che qualcuno gli impedisca di parlare.»

«Ma tu le condividi le sue idee?»

«Alcune sì e altre no. Ma cosa vuol dire? Mio fratello può anche pensarla diversamente da me, e ha tutto il diritto di esprimerle, le sue idee.»

«Ma si è messo in testa di essere il salvatore della Patria, e fa comizi dappertutto. Al tuo paese ci si divertono, e lo trattano come fosse un burattino.»

«Mio fratello è più intelligente di te.»

«La vuoi mettere così, allora?»

«Mettila pure come ti pare. Io, mio fratello non lo lascio. Anzi, sarò sempre di più vicina a lui.»

«Allora sono di troppo, e faccio bene ad andarmene io. Non voglio fare da terzo incomodo.»

«È perché non mi ami che mi lasci. Mio fratello non c'entra niente.»

«Tuo fratello crea guai per chiunque gli sta vicino, e col tempo vedrai anche te che Cencio porta disgrazia.»

«Tu sei un vigliacco, ecco perché parli così.»

«Ciao, Loretta, e porta tanti saluti a Cencio.»

«Addio, farabutto» disse lei, che si era già voltata per tornarsene a casa, e non lo guardò nemmeno in faccia. Aiutando Cencio a salire le scale, le tornarono in mente le scene di quella lontana conversazione, aveva qualche lacrima agli occhi, e il fratello se ne accorse.

«Che hai Loretta?» Lei mentì: «Sentirai la mamma, quando ti vede.» Invece venne il padre sul pianerottolo.

«Che ti è successo, Cencio?»

«Sono cascato, babbo, e mi sono fatto male laggiù. Ma niente di grave.» Il padre non aveva ancora sessant'anni, era di carattere forte e risoluto. Si chiamava Ernesto, e faceva il fattore. Cencio aveva preso la tenacia e la caparbia da lui, ma non la forza.

«Ti sei picchiato con Cipollone.»

«Lascialo stare, babbo. Non sta bene.» Era Loretta.

«Dimmi dov'è Cipollone.» Si stava mettendo la giacca. Era entrato in camera.

«Non tocca a te, babbo. Con Cipollone me la devo sbrigare da solo.»

«Gliele devi suonare, figliolo. O non finirà mai. Gli devi dare tu un calcio nelle palle.»

«Prima o poi succederà, te lo prometto.»

«Loretta, vai a chiamare il dottore.»

«Lascia perdere, babbo. Mi sta già passando. Non è niente.»

Si era affacciata anche Isolina, la mamma, che si trovava in cucina a preparare la cena. Venne con in mano il ramaiolo. Lo agitò in aria per la rabbia, e si mordeva le labbra, perché anche lei aveva capito.

«Possibile che ti cacci sempre nei guai? Hai la lingua troppo lunga. Dovevo chiuderti in convento, coi certosini.» Vicino, c'era l'antica Certosa di Farneta, e si conoscevano le regole severe del silenzio, praticate da quei frati. Era un modo di dire, ma Isolina, se fosse potuta tornare indietro, ce l'avrebbe messo Cencio in convento, piuttosto di vederlo strapazzato un giorno sì e un giorno no da quella carogna di Cipollone.

Si misero tutti a sedere intorno al tavolo di cucina, meno Isolina che andò ai fornelli, e infilò il ramaiolo nella pentola.

«Se avevi un lavoro, tutto questo non succedeva.»

«Domani chiedo al padrone di prenderti al mio posto.»

«Non dire fesserie, babbo. È il tuo lavoro. Non ti ci vedrei a casa a far niente.»

«Almeno nevicasse, così ti chiamerebbero a spalare la neve.»

Cencio abbozzò un sorriso. Avrebbe voluto fare una bella risata, ma il dolore al basso ventre glielo impediva.

«Se deve nevicare perché fa comodo a me, non nevicherà, babbo. Nemmeno alla Provvidenza interessa più Cencio Ognissanti.» Si era laureato con 110 e lode e quando i professori si erano alzati per stringergli la mano, i genitori e anche Loretta, che avevano voluto essere presenti, avevano pensato che il loro Cencio avrebbe riscattato la famiglia, e avrebbe avuto successo nella vita, perché era intelligente e aveva coraggio. Invece, dopo i primi mesi, Ernesto aveva dovuto chiedere al padrone di farlo lavorare un po' nei campi, in mancanza di meglio, e poi erano capitati impieghi a mezzo servizio, occasionali. Aveva fatto il commesso in un supermercato durante le feste di Natale, e poi era stato occupato in Comune per alcuni giorni a distribuire questionari, e a ritirarli. Pochi soldi e tanta umiliazione. Così un giorno era andato da Cipollone e gliene aveva dette di cotte e di crude sul comunismo.

«Non serve a niente il comunismo, se non c'è lavoro per la gente.» Cipollone lo aveva aiutato, e qualcuno lo aveva assunto anche per qualche mese, ma Cencio non era il solo disoccupato.

«C'è crisi dappertutto nel mondo, non solo in Italia.»

«A me non interessa il mondo, interessa il mio paese, e m'interessa di Cencio Ognissanti, cioè del sottoscritto.»

«Non è colpa mia se l'Italia è stata ridotta a questo modo.»

«Ma anche i comunisti ci hanno la loro responsabilità. Invece di far politica, si sono imparentati coi democristiani per spartirsi il potere, e invece di denunciare i guasti li hanno mascherati, ed hanno imparato dai democristiani a mentire e ad ingannare il popolo.»

«Non andrai lontano con queste idee, Cencio. Fai attenzione a quel che dici. Non diventare un sovversivo.»

«Ah, io che sono disoccupato e pretendo il lavoro, diventerei un sovversivo, se denuncio le malefatte della politica.»

«Tu parli troppo. Tieni la bocca chiusa, e sarà meglio per te.»

«Se perderò la speranza, Cipollone, allora sì che la società dovrà fare i conti con me, e anche i comunisti dovranno farli, perché io ci ho creduto nell'equità e nella giustizia sociale.»

«E devi continuare a crederci. È una strada lunga, Cencio, e anche tortuosa; se ora ci dobbiamo allearci coi vecchi democristiani, è solo per necessità. Non si cambiano in pochi anni le storture della società. Devi avere pazienza, e fiducia.»

«Ma io sono stufo di avere pazienza. Voglio mettere su famiglia, e non posso nemmeno cercarmi una ragazza. Che le racconto? Che dobbiamo avere speranza? Che mangeremo fiducia e speranza? Ti sembra giusto? E anche mia sorella, nessuno la sposa, e mio padre invecchia senza vedere i figli sistemati. Deve andare avanti per molto la conquista della giustizia sociale, quando sarò morto arriverà? Ma io me ne sbatto della giustizia quando non ci sarò più. La voglio ora, perché è ora che sto vivendo. Dopo, quando avrò chiuso gli occhi, il mondo non esisterà più per me, e delle generazioni future Cencio Ognissanti non saprà mai nulla, e neanche gliene frega.»

«Non fare il qualunquista.»

«Voglio un lavoro, Cipollone. Non chiedo la carità, ma un lavoro per dare dignità alla mia vita.»

Quando comparve sulla scena politica Berlusconi, Cencio sperò che finalmente fosse arrivata l'ora del riscatto, e qualcuno avrebbe pensato anche a lui. Berlusconi era un industriale capace, aveva fatto fortuna dal niente, con le sue mani. Aveva mostrato concretezza e carattere. Tornò, pertanto, a far visita a Cipollone.

«Non voglio essere più comunista. I comunisti fanno chiacchiere come i democristiani. Hanno imparato da loro. Non mi va giù questo nuovo compromesso storico. Io voto per Berlusconi. Lui mi darà il lavoro. È uno che sa fare i conti, e ha i piedi per terra. Mica sparge chiacchiere, lui.»

«Si mette in politica, perché deve curare gli affari suoi. Quello ci racconta balle, e spera negli allocchi come te. Non ti fidare di Berlusconi. È un uomo di destra. Quando mai le destre hanno pensato ai lavoratori?»

«Non ci pensano nemmeno le sinistre. C'è perfino scritto sulla Carta costituzionale che il cittadino ha diritto al lavoro, ma chi la rispetta più la Costituzione su questo punto? Berlusconi dice che mi darà lavoro, ed io voglio liberarmi delle ideologie e credere in uno che parla di fatti e non di idee.»

Cipollone gli mollò uno schiaffo, quando si accorse che Cencio si era troppo accalorato.

«Ti s'è squagliato il cervello, Cencio. Stai attento a come parli. Non andrai lontano con queste idee. Ti troverai senza lavoro, come ora, ma anche senza libertà, se pieghi a destra.»

«Non si perde la libertà in un Paese che ha saputo battere il fascismo.»

«Ma il fascismo di oggi è mascherato, si distribuisce a piccole dosi, attraverso la televisione, non lo vedi? Berlusconi fa il lavaggio del cervello alla gente attraverso la televisione, e ora prende nella rete anche te.»

«Sono balle, quelle che dici.» Si prese un altro schiaffo.

«Io non la rinnovo la tessera. Voglio provare un'altra strada.» Siccome nella stanza erano soli, Cipollone gli assestò un cazzotto in mezzo al viso, e fu il primo di una lunga serie di prepotenze. Uscì pieno di rabbia e deluso, Cencio, e da quel giorno cominciò i suoi comizi, ubriaco di speranza, quella speranza che era stata tanto amata, carezzata, e poi repressa, e che premeva dentro di lui, e aveva la forza di un uragano. Nessuno gli dette più lavoro, però, e quelli che in paese contavano lo screditavano, e dicevano che era un sovversivo, una testa calda.

«Ora mangia, figliolo» disse Isolina. E che Dio gli mandi un colpo a Cipollone.»

«Non serve il Padreterno. Se Cencio vuole, glielo rompo io il muso, a quel vigliacco.»

«Non voglio» disse Cencio. «Sono nato mingherlino, e questo significa che non sono fatto per la violenza, anche se per il resto sono come te, babbo, e ho un caratteraccio, e a me la testa non la confondono, possono solo rompermela, per farmi tacere.»

«Dovresti pensare di meno, ed essere più accomodante.»

«Il cervello mi gira così, babbo. A Cencio Ognissanti, non gli si chiude la bocca tanto facilmente.»

«Ma perché sei andato a dire a Cipollone che non prendevi più la tessera. La potevi anche rinnovare, e poi fare quel che ti pareva. Se restavi dalla parte di Cipollone, ogni tanto un po' di lavoro lo potevi trovare.» Isolina portava il secondo in tavola. Loretta si era alzata per togliere i piatti sporchi:

«Noi siamo nati disgraziati, e si morrà disgraziati» disse. La mamma la guardò negli occhi. Si vedeva che ora soffriva più per lei che per Cencio.

Ci sono giornate che somigliano come due gocce d'acqua al nostro umore. Si dice che il tempo influenzi lo stato d'animo, è vero, ma si può dare anche il caso che questa coincidenza sia spontanea. Febbraio ha di tali combinazioni, poiché alterna giorni sereni a giorni grigi, giornate fredde a giornate in cui si annuncia la primavera. Cencio si era alzato pieno di malinconia. Erano passate da poco le otto, sollevò l'avvolgibile della finestra e vide il cielo coperto di nubi, interamente grigio. Fece una smorfia di irritazione, voltò le spalle alla finestra e uscì di camera. Sua madre stava sfaccendando, e sul tavolinetto rotondo di cucina aveva già preparato la sua colazione. Loretta si trovava al piano di sopra e rassettava la sua camera, cantava, lei era allegra, invece, ed è una cosa molta bella, per una ragazza.

«Se lo meriterebbe un marito, tua sorella. Ce ne sono poche di giovani buone e generose come lei.» La pensava così anche Cencio e una buona parte della rabbia che covava nel suo animo la si doveva all'amarezza di vedere sua sorella ancora nubile, sebbene fosse mille volte migliore di altre, che già avevano il fidanzato, se non addirittura il marito. Ci pensava più Cencio che Loretta, per la verità, perché la ragazza si sentiva pronta ad essere zitella per tutta la vita.

«Non vi dovete preoccupare per me. Io sono contenta. Se nessuno mi vuole, vuol dire che è destino.» E abbozzava un sorriso. Cencio non la mandava giù, invece, e sapeva che gli uomini stavano lontano da lei per colpa sua, perché era un attaccabrighe, dicevano, e il futuro cognato si sarebbe dovuto occupare anche di lui, oltre che della moglie. A maggior ragione nessuna ragazza cercava Cencio. Isolina, la madre, con lui non parlava quasi mai di matrimonio. Occorreva che trovasse prima un lavoro, poi poteva mettere su famiglia, altrimenti quella povera moglie avrebbe passato un guaio, e di più i figli, ai quali si deve portare da mangiare tutti i giorni, e non chiacchiere. Dei suoi figli parlava poco anche con le amiche, anzi, da quando erano entrati in età da matrimonio, le aveva diradate, perché i primi tempi non facevano altro che farle le stesse domande: quando si sposa Cencio? e Loretta l'ha trovato il damo? Erano coltellate al cuore, per lei. Così stava di più rintanata in casa, tanto non ci mancava il da fare. L'aiutava Loretta, ma lei voleva che la figlia uscisse, e le passava qualche soldo perché scappasse in città a prendersi un po' di svago.

Cencio, dati gli studi che aveva fatti, passava molte ore a leggere, si rinchiodava in camera sua e a volte non lo si vedeva più fino all'ora di pranzo, quando anche Ernesto, il padre, ritornava dal suo lavoro. Isolina avrebbe preferito che uscisse e si distraesse un po'. La poveretta s'immaginava che là rinchiuso, Cencio, oltre a leggere, pensasse anche, e aveva paura di quei pensieri, perché a Cencio la vita aveva riserbato solo dispiaceri, e lei non era così sicura che suo figlio fosse forte abbastanza da buttare la sfortuna dietro le spalle. Era più forte Loretta, questo era sicuro, ma certe volte dubitava anche di lei, e non aveva pace e si domandava da che cosa Gesù Cristo avesse riscattato l'umanità, se c'era ancora tanta tribolazione. Era la moglie di un contadino lavoratore e onesto, e aveva fede, Isolina, come succede a chi è più attaccato alla natura che al progresso, ma ce ne voleva di forza di volontà per non cedere alla disperazione. Aveva frugato nella piccola scrivania di Cencio, e aveva scoperto che teneva un diario, e in una cartella conservava degli scritti. Non ci capiva nella calligrafia troppo istruita del figlio. Aveva provato a leggere, ma non si raccapezzava. Decifrava solo poche parole, dentro una grafia da dottore, diceva lei. Non avrebbe voluto spiare nelle segrete cose del figlio, ma aveva troppa angoscia dentro di sé per riuscire a vincere questa tentazione.

Cencio era già andato a rinchiodarsi in camera. Aveva preso un libro e leggeva. La camera di Loretta era proprio sopra la sua, sentiva i passi, e soprattutto il suo canto. In quelle mattine in cui era uggioso e malinconico, quel canto era come un raggio di sole, e l'ascoltava volentieri, gli teneva compagnia. Si era dimenticato della visita promessa da Piero, il quale alle undici precise si presentò all'uscio. Cencio lo fece accomodare in camera.

«Come ti senti stamani?» domandò Piero.

«Come vuoi che mi senta, con una giornata come questa.»

«Hai ragione, bisogna aver vinto la lotteria per stare allegri con un cielo così grigio.»

«Noi la lotteria non la vinceremo mai. Ma è giusto così. È facile vivere se si ha di queste fortune. Ma il bello della vita è vivere con le sole proprie forze, non sei d'accordo?»

«Vallo a raccontare a mia madre...»

«Lascia stare tua madre, e dimmi cosa ne pensi tu.»

«Sono troppo giovane per riuscire a liberarmi dei sogni. I soldi portano felicità, perché permettono di realizzare i sogni.»

«È la qualità del sogno che conta. Tu pensi ai soldi per avere una bella macchina, una bella moglie, una grande casa, bei mobili, dare feste, avere tanti amici, e girare il mondo, ho indovinato?»

«Non era difficile indovinare» rise un po' Piero.

«I tuoi sono i sogni di un ragazzo. Quanti anni hai?» Piero aveva diciotto anni e frequentava il liceo scientifico, ultimo anno.

«Ce la farai a superare gli esami?» domandò Cencio.

«Non gufare, Cencio. Spero proprio di sì.» Andava bene, infatti.

«Invece il sogno che dovremmo avere tutti, ragazzi e adulti, è quello di una società giusta, dove si possa vivere in pace.»

«Tu pensi al lavoro che non hai...»

«No. Io penso che abbiamo preso una strada sbagliata e non so come fare per intervenire. Non sono nessuno, chi l'ascolta Cencio Ognissanti?»

«Con chi ce l'hai.»

«Ce l'ho con l'uomo, prima di tutto, perché ha fatto prevalere il suo lato peggiore, quello dell'avidità, dell'egoismo, dell'ambizione.»

«Ma fa parte della nostra natura...»

«Lo dici te. Io sono convinto che l'aspirazione vera dell'uomo è quella di vivere in pace, non di fare fortuna. Spesso penso al primo uomo che si è messo in testa l'ambizione... bastava che lo si fermasse in tempo, e forse sarebbe cambiato tutto.»

«Avrebbe dovuto morire Caino anziché Abele.»

«Chissà se davvero è accaduta quella storia.»

«Però ha un senso e, accaduta o no, chi l'ha raccontata conosceva già molto bene la vita.»

«Milioni di anni fa il rapporto dell'uomo con la sua esistenza era esattamente lo stesso di oggi. Non è cambiato niente. Ci portiamo dietro gli stessi problemi, non parlo di quelli materiali, mi capisci?»

«Io stamani sono venuto a trovarti anche per questo. Tu te la prendi troppo. Al bar, ieri sera, ti ascoltavo e stavo dalla tua parte, ma ero spaventato da come affronti la vita. Io sono ancora un ragazzo e devo imparare. Tu mi hai spaventato, però, e per la prima volta ho pensato che ci può essere anche il rischio di non riuscire a stabilire un rapporto con la propria vita. Mi sembrava del tutto naturale che ci si debba riuscire, ma la rabbia che hai tu è qualcosa di terrificante.»

«Ho la rabbia di chi ha accumulato delusioni e sconfitte. Anche questa è la vita.»

«Sì, ma anche di fronte alle sconfitte e alle delusioni, si può stabilire un rapporto di equilibrio, da cui risorga la speranza. Non è poi così assurdo, non sei d'accordo?»

«Non sono diventato matto, se è questo che pensi. Qualcuno lo dice, siccome, che non ho tutte le rotelle a posto.»

«Tu eri iscritto al PCI e poi al PDS. Io me li ricordo, anche se ero un ragazzino, i discorsi che facevi al bar. Ti battevano le mani, tutti, perché ci facevi sognare, e io sapevo che c'era un posto anche per me nella vita.»

«La politica gestisce il sogno migliore dell'uomo, quello di una società in cui si possa vivere felici, tutti assieme, senza ambizioni, avidità, egoismo. Sono stato comunista da ragazzino come te. Ma poi ho dovuto scoprire che a nessuno interessa di costruire una società simile, ma solo conquistare il potere per comandare. E comandare significa fare il bene di pochi, e ingannare i molti. Come li si inganna? Con le chiacchiere. Se l'uomo ha avuto mai l'intelligenza, insieme ha avuto la parola per ridimensionarla. Sono più le volte in cui la parola è messa al servizio della menzogna piuttosto che dell'intelligenza. Vuoi un esempio? Guarda i giornali di questi giorni. Sono pieni di menzogne. Prodi è sceso in campo, dichiara che vuol portare serenità nell'agone politico, e nello stesso momento dice che Berlusconi è un mostro. Ti pare che fili tutto questo? È sceso per fare la guerra anche lui, come gli altri.»

«Però anche Berlusconi ha dichiarato ad un giornale americano che in Italia non c'è libertà.»

«Qualcuno però, intervistando il presidente della corte costituzionale Casavola, ha fatto capire ai telespettatori che Berlusconi aveva detto che in Italia non c'è democrazia. Se permetti sono due cose diverse. Perché non è vero che in Italia manca la libertà, mentre, attualmente, con il comportamento soprattutto di Scalfaro, è vero che manca la democrazia. Io sono nato come uomo di sinistra e non posso accettare che si rifiuti di andare alle elezioni.»

«Ma nessuno dice che non ci si debba andare... Prima vogliono stabilire regole uguali per tutti, affinché Berlusconi non approfitti delle sue televisioni per acquisire consenso a danno degli altri.»

«La maggior parte delle televisioni, e aggiungi la carta stampata, è contro Berlusconi. Sono balle. La sinistra vuole andare al governo attraverso manovre di palazzo e non con le elezioni. Questo è quel che penso, ed è per questo che, come ho già fatto il 27 marzo dell'anno scorso, ancora di più mi schiero con Berlusconi.»

«Fu un voltafaccia il tuo, per Cipollone. Non te lo perdonerò mai. Ecco perché ce l'ha con te, e ti mena.»

«Dovrà aprire gli occhi anche lui.»

«Ma perché sceglie Berlusconi?»

«Per le stesse ragioni per cui lo hanno scelto milioni di italiani. Anch'io mi sono stancato di appartenere in maniera settaria ad uno schieramento, di essere attaccato come una sanguisuga ad un'ideologia. Non ne viene nulla di buono. Lo abbiamo visto nel corso di questi cinquant'anni. È accaduta ogni cosa. Si sono avuti tutti i governi possibili. C'è stato il compromesso storico, perfino. In molte regioni hanno comandato e comandano i partiti della sinistra, ma la miseria si è allargata, la società si è degradata, e anche la politica. I politici sono diventati ladri, oltre che bugiardi. Non significa niente tutto questo? Significa che bisogna cambiare il modo di stare in politica, occorre liberarsi dei sentimenti, sganciarsi dalle ideologie e badare ai fatti. Siccome i politici sono dei gran bugiardi, stiamo ai fatti. Tu prometti? Ebbene, io ho fiducia e ti affido il mio voto. Però alla fine del mandato facciamo i conti. Se hai mantenuto le promesse ti rinnovo la fiducia, altrimenti l'affido ad un altro. Bisogna fare come negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, e in tanti altri posti, avere pochi partiti, meglio due soli schieramenti, e poter scegliere per l'uno o l'altro. La semplificazione porta maggior chiarezza.»

«Molti non sono d'accordo con te sul fatto delle televisioni di Berlusconi. Sostengono che le ultime nomine Rai fatte dal governo Berlusconi hanno portato anche due delle tre reti nazionali a schierarsi dalla sua parte. Le elezioni fatte in queste condizioni sono impari. Lo vedi quello che sta succedendo alla Rai? C'è la rivolta dei giornalisti: Lilli Gruber, Carmen Lasorella, Piero Badaloni, Michele Santoro sono scesi in piazza e invitano gli abbonati ad "alzare la voce" perché, dicono, in Rai i nuovi dirigenti minacciano la libertà di espressione.»

«Sono gli stessi uomini che hanno vissuto e condiviso gli anni della lottizzazione. Li stimo come giornalisti, sono bravi, ma la loro battaglia è di parte, non obiettiva. L'hai sentita la dichiarazione della giornalista Rai Francesca Grimaldi? Lei dice la verità: quando c'era il precedente consiglio di amministrazione, quello detto "dei professori", uomini della sinistra, tutto andava bene. Quando c'era la lottizzazione a nessuno interessava un fico secco della libertà di espressione. Erano parole vuote. Se in piazza fossero scesi uomini di destra, sarebbe successo il finimondo, si sarebbe gridato allo scandalo e al pericolo fascista. Sono queste ipocrisie che mi fanno rabbia. Quando Scalfaro intervenne di autorità sul Tg2 per fare modificare un servizio, non scese in piazza nessuno a protestare. Quello sì che fu un vero atto censorio, ma Scalfaro era uomo che stava servendo le sinistre, e quindi intoccabile, ecco perché la questione fu chiusa alla svelta. La sinistra è diventata becera e falsa, e somiglia al vecchio comunismo sovietico, con la differenza che mentre in Russia sta scomparendo, qui in Italia lo si fa rinascere. Eppoi, non conta niente quel che pensa la gente? Il 58% degli italiani non crede al pericolo paventato dai mezzibusti ben pagati della nostra televisione di Stato.»

Perché non si trasferiscono altrove, per esempio alla carta stampata, se non sono d'accordo coi propri direttori? C'è una legge che parla chiaro in questo senso, e dà ai direttori dei poteri che non possono essere anche dei giornalisti.»

«Come fai ad essere sicuro che è questa la verità?»

«Capisco ciò che vuoi dire. Noi siamo stati abituati a convivere con molte verità, ma c'è un modo sicuro di appropriarsi di quella vera, ascoltare la propria coscienza. Se ci sono dei fatti che non ti convincono, anche se provenienti dalla sinistra, tu devi pensare che non puoi accettarli, e devi respingerli, e se persistono, devi combatterli schierandoti con l'altra parte. Non ci sono molte alternative, sai. Potresti dirmi: combattile dall'interno. Ma se sei solo, come ci riesci? Non è più come una volta, che potevi attendere che si formasse il consenso intorno alle tue idee: oggi non si può aspettare che maturino i tempi, perché tutto sarà già accaduto, visto che la realtà cammina in fretta, e non dà tempo alle maturazioni. È più tempo di azione, oggi, che di pensiero, e la colpa non è mia, né di nessuno, forse; ma noi dobbiamo farci i conti col nostro tempo e smetterla di essere filosofi e accomodanti.»

«Ma tu queste cose, l'hai dette a Cipollone?»

«Mille volte gliel'ho dette.»

«E lui?»

«Che erano le televisioni di Berlusconi ad annacquarmi il cervello.»

«E non poteva essere così?»

«Non prendermi in giro, ragazzino. Sai perché ho tutta questa rabbia in corpo? Perché in passato ho perso molto del mio tempo a capire le ragioni degli altri, e poco ho approfondito le mie ragioni. Con le chiacchiere degli altri, io ho riempito di compromessi la mia coscienza. E oggi mi accorgo che la strada che si è fatta è sbagliata. È stato ucciso Abele invece di Caino, ed io dove mi trovo? Forse stavo ragionando con Caino, mentre lui ammazzava Abele, ed io non vedevo niente, perché ero occupato a capire le sue ragioni. Lo capisci, ragazzino, perché non ti permetto di scherzare sui miei errori?»

«Sono venuto qui proprio per capire, ho fatto male, allora?»

«Si può tentare di capire anche gli altri, quando si è giovani come te, ma si deve fare alla svelta, perché poi si deve solo ascoltare la propria coscienza.»

«Ma non ci si isola in questo modo?»

«La chiave per capire gli uomini, ma anche la natura, tutto, vorrei dire, è conoscere bene se stessi. Spendi il tuo tempo non a conoscere gli altri, ma te stesso.»

«Non sono d'accordo. Facendo così, come si può vivere in mezzo agli altri?»

«Fai un po' come ti pare, allora. Io non ti servo.»

In *Cristo si è fermato a Eboli*, Carlo Levi, parlando di ciò che i contadini pensano dello Stato, scrive: “C'è la grandine, le frane, la siccità, la malaria, e c'è lo Stato. Sono dei mali inevitabili, ci sono sempre stati e ci saranno sempre.” Piero ascoltava Cencio e ricordava questa sua lettura. Davvero non si può avere uno Stato migliore? Succede solo in Italia, o è un male che si porta dentro l'intera umanità? Sentiva che era una verità che non avrebbe potuto mai scoprire, anche fosse vissuto mille anni, non solo lui, ma nessun altro al mondo avrebbe potuto arrivare a conoscere le ragioni di questa nostra inettitudine a creare una società giusta, in cui si possa vivere in pace.

In quei giorni, il giornalista Enzo Biagi aveva intervistato Romano Prodi, all'indomani della sua dichiarazione di volersi schierare nel polo avverso a Berlusconi. L'intervista era andata in onda su Raiuno lunedì 6 febbraio 1995 alle ore 20,30, e tutti avevano potuto vedere com'erano andate le cose. Domande fasulle, servili. E la sinistra non ci faceva una brutta figura ad accettare la candidatura di Prodi, rinunciando a proporre una propria? In questo, ancora una volta, Cencio trovava un altro

esempio a favore della sua tesi, che la sinistra, cioè, non aveva coraggio, e aveva bisogno del sostegno dei vecchi democristiani.

«A cosa ci serve una sinistra che rinuncia nei fatti al proprio ruolo? La sinistra ha costellato la sua strada di fallimenti, ed oggi io mi trovo disoccupato, e molti come me lo sono, e lo sarai anche tu, domani. Allora, che si deve fare? Dobbiamo eleggere altra gente, ecco che cosa si deve fare, e capire se davvero, questa volta, si prendono cura di noi.»

«Ma come può farlo un imprenditore, che per mentalità pensa al proprio tornaconto?»

«Ma un imprenditore dà lavoro alla gente, non è così? Cerca il proprio tornaconto, ma dà lavoro alla gente. E noi giovani abbiamo bisogno del lavoro, altrimenti ci viene negata la vita.»

«Ho parlato anche con Renzino. Lui ci crede ancora nella sinistra, e dice che la destra non potrà mai pensare ai lavoratori.»

«Renzino legge solo l'Unità e la Repubblica. Si è fatto lavare il cervello.»

«Guarda che molti studenti, la maggioranza, la pensano come lui. Soltanto io ho qualche incertezza, ma gli altri parlano come se recitassero il vangelo.»

«Una volta c'era il libro rosso di Mao in bocca agli studenti... Sarebbe tempo che ragionassero con la propria testa, come fai tu, perché avere dubbi, è crescere.»

Loretta riprese a cantare, ma era in cucina, questa volta. Si affacciò in camera per salutare.

«Non dare ascolto alle chiacchiere di Cencio. Lui, la ubriaca la gente. Se si potesse raddrizzare il mondo con le parole, Cencio sarebbe il primo in assoluto. Non c'è parlatore al mondo che possa batterlo.» Rideva e i suoi occhi sprizzavano felicità. Come poteva essere felice una ragazza che nessuno avvicinava per colpa di Cencio, e forse si era già avviata al suo destino di zitella? Questa però era una constatazione felice, e Piero sentiva che nell'uomo non avrebbe potuto mai morire la speranza.

«Resta a mangiare con noi.»

«Devo scappare. Si è fatto tardi.»

«Non voglio mica mandarti via» fece Loretta, sorridendo. Piero era diventato rosso, si alzò dalla sedia.

«È veramente tardi. Non mi ero accorto dell'ora. Parlare con Cencio è un piacere, e il tempo vola via.»

«S' invecchia a stare con Cencio, e non ci se n'accorge. Bello scherzo che sa fare il mio fratellino, vero Piero?»

«Ci si vede stasera al bar, Cencio. Verrai?»

«E perché non dovrei venire?»

Intervenire Loretta: «Te lo sei già scordato di quel ch'è successo iersera?»

«Ieri l'ho prese, e stasera potrei anche darle.»

«Contro Cipollone, l'hai sempre prese» disse Loretta.

«Che gli vada sempre bene a Cipollone... Gli potrebbe prendere anche un accidente, a quel pancione.»

«E che gli prenda davvero, a quel trippone senza Dio.» Loretta, nel dire ciò, strinse la mano a Piero, che si congedava. Lo studente salutò anche Cencio e cominciò a scendere le scale. Lo vide Isolina e s'affacciò sulla porta di cucina:

«Torna quando vuoi, a trovare Cencio. Sei un bravo ragazzo, Piero.» Piero si voltò. C'era anche Loretta accanto alla mamma. Le aveva messo un braccio sulle spalle, e con l'altra fece di nuovo il saluto a Piero. Questi, arrivato alla fine della rampa di scale, aprì il portoncino e uscì, senza più voltarsi.

Quel pomeriggio Cencio andò in città. Glielo suggerì Loretta.

«Vatti a distrarre.»

«Ma è vita questa?» le rispose Cencio, che pensava alla vacuità dei suoi giorni.

«Non ci pensare. Passerà.» Loretta temeva che i nervi di Cencio potessero cedere, che la resistenza di un uomo non fosse preparata a subire tutte queste umiliazioni. La donna, si sa, è più forte, ha millenni di sopportazioni sopra le spalle, ma l'uomo, ce l'avrebbe fatta l'uomo ad attendere il cambiamento senza provocare una terrificante rivoluzione? Le delusioni in un uomo portano anche alla follia, e una rivoluzione nasce spesso da una follia collettiva, che travolge gli argini della rassegnazione, e risveglia la bestia che sta racchiusa dentro di noi.

Lucca ci accoglie nell'intimità. Le sue Mura sono tenere braccia che si stringono intorno a noi; chiunque è assillato da grigi pensieri, nelle sue strade trova requie. A molti lucchesi accade così, e a Cencio sempre. Andava volentieri in città, anche quando doveva svolgere qualche fastidiosa incombenza. Gli bastava varcare una delle porte, e subito avvertiva la presenza di un'aria nuova. I turisti l'avevano scoperta di recente, e ora venivano da ogni parte d'Europa, ma anche da più lontano, a visitarla. Fortunatamente si stava fermando lo scempio compiuto negli ultimi anni, e quei pochi soldi di cui si disponeva venivano spesi con maggior oculatezza per il bene della città. E il bene consisteva anche nel saper preservare le stupende opere d'arte create dai nostri avi. Ce le invidiavano, i forestieri; anche gli italiani venuti dalle loro città ammiravano stupiti il miracolo dei nostri monumenti. Lo scrittore Mario Tobino soleva passeggiare spesso per la città, e si fermava sempre in piazza San Michele, si guardava attorno incantato e poi entrava, lui quasi miscredente, nella bella chiesa: qui, ha lasciato scritto, conversava con l'antico crocifisso. Lucca fa di questi scherzi perfino a chi si crede ateo. Ma vi è un altro crocifisso, che viene di lontano, dalla leggenda, dal profondo della storia, il Volto Santo. Chi giunge a Lucca va a visitarlo nella cattedrale di San Martino, come facevano i papi e gli imperatori nel medioevo, e milioni di pellegrini, che percorrevano la via Francigena per andare a Roma. Lucca era tappa importante di questo viaggio. Alcuni si sono fermati qui, e vi sono morti, come Riccardo re del Wessex, sepolto nella basilica di San Frediano. Lucca è nobile come quei re e quei papi che l'hanno visitata, nobile di schiatta e di animo. Cencio veniva da Porta San Donato, da quella parte delle Mura, cioè, che è costata tanto sudore ai lucchesi, che non voleva nascere e faceva tribolare gli architetti; prese via Pelleria, via San Giorgio ed entrò in via Fillungo. Si sentiva pellegrino nella sua città, già aveva dimenticato le umiliazioni della vita e si era calato in un tempo che appartiene allo spirito, e ne ha la levità. Incontrava turisti, anche se era inverno, alzavano la testa ad ammirare le torri, i palazzi. Erano stati migliori di noi gli antichi? Cencio lo pensava spesso che qualcosa della loro arte e del loro saper vivere si era smarrito. Finito il Fillungo, invece di voltare a destra e dirigersi verso piazza San Michele, proseguì a diritto per via Cenami, superò piazza san Giusto, dove si ergeva il palazzo dei duchi longobardi, quando Lucca era capitale della Toscana, e si trovò di lì a poco davanti alla cattedrale. Vi era una sapienza negli antichi che si è perduta. Basta guardare il duomo di Lucca per avvertirlo, e la sua piazza. Duomo e piazza appaiono come un'unica bellezza inscindibile, e vi è calcata l'impronta del genio. Che cosa del progresso ci allontana dal nostro passato e ci rende incapaci di servire i nostri padri? La cattedrale, al suo interno era immersa nella penombra. Visitatori l'attraversavano in lungo e in largo, con a tracolla la macchina fotografica e in mano una guida turistica tenuta aperta. Cencio passò davanti alla cappellina del Civitali, dove è custodito il Volto Santo, il crocifisso nero scolpito, secondo la leggenda, da Nicodemo, che non seppe disegnare il volto, e un angelo lo fece per lui, una notte. Quel volto parlava a tanti, ed anche a Cencio. Non c'è lucchese che non gli rivolga una preghiera. Si fece il segno della croce distrattamente, perché così agiva sempre, sin da ragazzo, quando passava davanti alla cappella, e si diresse verso l'altare, si sedette. Poteva ascoltare Dio, ora? C'è sempre, in ogni uomo, anche il peggiore miscredente, il tempo di Dio. Cencio pensava alla sua vita dannata, alle umiliazioni, a Lo-

retta, che era disgraziata più di lui, perché subiva senza colpa. Perché gli nasceva dentro la rabbia, e non era capace di sopportare, come invece aveva fatto Dio, quando si era incarnato nel Figlio? Aveva rabbia contro tutti, la politica lo aveva così irreparabilmente guastato? Dalle ceneri della vecchia Democrazia cristiana era nato un nuovo partito dal nome bizzarro, PPI, Partito popolare italiano. Dentro, erano rimasti tutti i vecchi corruttori. Si definiva partito cattolico. Perché? Perché Dio non li puniva? Qualche giorno prima si era tenuto il loro consiglio nazionale. Durante il suo svolgimento era giunta la notizia dell'assassinio, in Somalia, del giornalista Marcello Palmisano. Si erano alzati tutti quanti e avevano recitato il Padre nostro. Erano uomini che si scannavano con inganni e falsità, si colpivano a tradimento. Come potevano recitare il Padre nostro? Pochi giorni prima, una minoranza di essi, aveva fatto un tiro mancino al segretario Buttiglione, facendo scendere nell'agone politico il cattolico Romano Prodi, alla testa dello schieramento antiBerlusconi, proprio mentre Buttiglione dichiarava la sua intenzione, secondo una linea disegnata dal congresso, di ricercare un'alleanza proprio con Berlusconi. Andreatta, lo si vedeva, era entusiasta di questa machiavellica manovra e sprigionava rancore e odio contro il segretario, nella stessa misura dell'odio e del rancore nutrito per il fondatore di Forza Italia, e la Rosy Bindi demonizzava gli avversari interni, che non condividevano la sua smania di allearsi col PDS, e li definiva una "setta di clerico - fascisti". Come potevano stare insieme queste due anime così contrapposte? Erano i giochi della vecchia DC che ritornavano. Essi avevano paralizzato l'Italia per cinquant'anni. Perché si persisteva? Appariva ormai chiaro che si poteva migliorare la politica in Italia, se si fossero formati due schieramenti. Si stavano formando, infatti: uno di centrosinistra e uno di centrodestra. Che ci stava a fare questo PPI, così combinato al suo interno? Perché non si divideva per dare chiarezza al sistema bipolare che si stava formando? Tutto il cattolicesimo deterioro era rimasto dentro il PPI, ecco perché ancora la politica era impantanata. Il sistema chiaramente bipolare avrebbe dato ai cittadini la possibilità di fare scelte non equivocate, e misurare le capacità degli eletti senza offrire loro alcun alibi, e sentirsi liberi, finalmente, di dare il proprio voto alla parte avversa, se al termine del mandato, il proprio eletto aveva fallito. Il PPI non voleva tutto questo? Perché non lo voleva? In Italia per cinquant'anni avevano governato tutti, e per questo si poteva anche dire che non aveva governato nessuno. Voleva perpetuare questo modo sciagurato di far politica? Cencio, e tanti come lui, erano coloro che oggi pagavano quelle malefatte. Nessuno dei partiti che avevano governato si sentiva responsabile dello sfascio, solo il popolo pagava. C'era stata tangentopoli, ma i partiti si erano camuffati in fretta, e soprattutto la DC, che attraverso il PPI voleva tornare ad imporre la politica del non scegliere. Era così mal ridotto e dannato il popolo italiano? Nel momento in cui la politica si avviava verso un sistema di maggior chiarezza, e forse anche quindi di governabilità, ecco che persisteva questa maledizione. A chi appartenevano i cattolici italiani, a Dio o a Satana? Era vero che non tutti i cattolici erano così, alcuni assecondavano l'esigenza di fare chiarezza a vantaggio del popolo, ma perché questi altri non capivano? Eppure non si trattava di ragionamenti difficili. C'era qualcosa sotto, che non si riusciva a vedere? Cencio non se ne accorse, ma chiedeva a Dio di fare qualcosa, un miracolo, perché altrimenti lui continuava a restare disgraziato, e così sua sorella, e così i molti in Italia che avevano sempre sofferto durante questi cinquant'anni, e ora avevano intravisto un barlume di speranza. Ci voleva l'intervento di Dio nella politica del nostro Paese? Cencio non sapeva a chi altri rivolgersi. Si rese conto che era paradossale ciò che pensava, e di lì a poco si mise a ridere. Rise così forte che un prete anziano che passava di lì, gli si avvicinò, si chinò su di lui e gli bisbigliò all'orecchio: «Giovanotto, si ricordi che si trova nella casa di Dio.»

Ricordò la domanda che Enrico II fece all'Arcivescovo di Canterbury: «Quale onore è più grande di quello del re?» e Tommaso Becket aveva risposto senza incertezze: «L'onore di Dio.»

Così non rispose, e restò in silenzio.

Verso le sei rientrò dalla città e si fermò al bar del suo paese.

«Dove sei stato, Cencio?» I soliti amici lo aspettavano per discutere con lui. C'era anche Piero. Cencio gli andò incontro e gli batté una mano sulla spalla.

«Hai sentito? Anche Giorgio Gaber deve aver letto Carlo Levi.»

«Perché?»

«Si è incontrato con Veltroni, il direttore de l'Unità, in un dibattito pubblico che si è tenuto a Milano. Sai che gli ha detto? Che c'è una cosa che né Berlusconi né la sinistra hanno il coraggio di dire...»

«E che cosa sarebbe?»

«Che lo Stato fa schifo!» e Cencio ci fece una risata.

«Hai voglia di ricominciare, Cencio?» sghignazzò uno.

«E perché no?»

«Allora dicci qualcosa dei tuoi amici leghisti. Non erano alleati con Berlusconi?» Cercavano di aizzarlo. Si era aperto al Palatrussardi di Milano il congresso della Lega nord, o meglio il congresso dei pochi che erano rimasti nella Lega nord, perché il comportamento, definito da molti inaffidabile, del segretario Umberto Bossi aveva dato vita ad un'ampia diaspora di simpatizzanti, sia tra il popolo che tra i parlamentari eletti il 27 marzo 1994, quando la Lega nord si era presentata alle elezioni insieme con Forza Italia. La crisi del governo Berlusconi si doveva in gran parte, oltre all'ostruzionismo dell'opposizione e dei mass media, che non aveva avuto precedenti di tale intensità ed asprezza, all'uscita dei ministri leghisti e alla presentazione da parte di questo partito della mozione di sfiducia, allo stesso modo che avevano fatto il PPI e il PDS. Ora Bossi doveva prepararsi ad affrontare le imminenti elezioni, e le previsioni per la Lega erano catastrofiche. Il congresso si apriva in un clima di intolleranza, qualcuno lo aveva definito "congresso bulgaro", poiché alcuni dissidenti firmatari di una mozione di sfiducia nei confronti di Bossi erano stati espulsi qualche giorno prima, dimodoché all'assise partecipavano rari dissidenti ed era sicura la vittoria plebiscitaria del segretario e dei suoi fedelissimi. Il primo giorno, un dissidente, tale Flavio Caselli, non ancora espulso, ebbe il coraggio di prendere la parola, ma riuscì a parlare sì e no per cinque minuti. Fu costretto a rinunciare e mancò poco che venisse linciato da alcuni congressisti<sup>14</sup>. A Cencio, l'amico gli offriva materia di polemica su di un piatto d'argento.

«Bella roba» rispose. «Quelli non li vuole più nessuno. Hai visto D'Alema? Quando si doveva abbattere il governo Berlusconi, era tutto culo e camicia con Bossi, però una volta ottenuta la crisi, ha diradato i contatti. Mica è scemo. Lo sa bene anche lui che Bossi è inaffidabile, e che i danni al Paese durante questi mesi di governo, li ha provocati lui e non Berlusconi. Questo l'hanno capito anche i muri. Bossi è finito. Quando ci saranno le elezioni, sarà un miracolo se riuscirà a far eleggere tre o quattro parlamentari. Ora gli fanno la corte perché ne conta un centinaio, ma dopo, non rappresenterà più nulla, e non si parlerà più di lui né del suo partito.»

«Bossi vuole stare al centro. Non si schiera né con Berlusconi né con D'Alema. Eppoi, non gli piace Prodi.»

«Prodi non piace neanche a me. È tutto risolini. Che si può aspettare l'Italia da uno che fu mandato all'IRI per risanare il bilancio, e al termine del suo mandato, che durò 8 anni, accumulò invece un deficit di circa 68 mila miliardi, anzi me la ricordo bene la cifra, perché l'ho letta da qualche parte:

---

<sup>14</sup>Una diaspora molto più importante avverrà nel 1999, con l'uscita dal partito di uomini significativi, quali: Gnutti, Comino (più vicini al Polo), Formentini (più vicino al centrosinistra) - *La Nazione*, 26 settembre 1999. Si avrà un avvicinamento di Bossi al Polo in occasione delle elezioni politiche del 2001, quando la Lega nord si alleerà con Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione, dando vita allo schieramento denominato Casa delle libertà.

67.799 miliardi, mica bazzecole. Può uno come lui risollevere le sorti del nostro Paese? Dice che vuol portare serenità nella competizione politica. Ma mica siamo a teatro. Qui ci vuole spina dorsale e nervi saldi, e grinta, e capacità provate.»

«Come Berlusconi...» Era una provocazione.

«Quello che ha, se l'è fatto con le sue mani» disse subito Cencio.

«E con l'aiuto di Craxi.»

«Sono baggianate, e anche se fosse vero, chi non è stato aiutato dai politici? Agnelli non viene aiutato ancora? E De Benedetti? Prodi, pupillo di De Mita, rifiutò con delle scuse tutt'altro che liberali, piuttosto dal sapore fortemente protezionistico, di vendere l'Alfa Romeo alla Ford, che aveva fatto un'offerta vantaggiosa, per favorire la FIAT, e oggi, lo sapete tutti che ci sono delle indagini in corso su quella vendita, che pare abbia delle irregolarità. Sono discorsi che si fanno, io le prove non le ho, ma anche su Berlusconi non ci sono prove, ma solo chiacchiere. L'avete visto l'altro giorno Temporeale di Michele Santoro? C'era Eugenio Scalfari, il giornalista girandola, che oggi è alleato con Tizio e domani con Caio, anche se questi la pensa all'opposto dell'altro, purché però in mano ci abbia il potere, perché questa è l'ideologia che rispetta Scalfari. Bene, si provò ad accusare Berlusconi, e fece l'ultima! Berlusconi telefonò in trasmissione e in diretta rispose a Scalfari, e alla fine gli diede del "mentitore e pubblico calunniatore". Scalfari restò senza fiato, di ghiaccio, come uno che non se l'aspettava. Per sovrappiù, telefonò anche Alberto Rusconi che, chiamato in causa dalla questione sollevata da Scalfari, disse che le cose erano andate esattamente come le aveva raccontate Berlusconi. Più mentitore e calunniatore di così. La gente dovrebbe smetterla di acquistare il suo giornale. Su la Repubblica si leggono menzogne, e confonde le idee alla gente, e impaluda la verità.»

«Tutti i giornali sono uguali.»

«Guai a fidarci dei giornali, se è questo che vuoi dire. Ma non sono tutti uguali. Qualcuno è meno bugiardo degli altri.» Gli venne da sorridere, però.

«E se Bossi tornasse ad allearsi col Polo delle libertà? Ha fatto intendere che se venisse fatto l'antitrust, sarebbe anche possibile.»

«Bossi è finito, ti ripeto. La Lega nord alle prossime elezioni, sparisce. Soltanto qualche individuo bizzarro, alla Boso, può rinnovargli la fiducia.»

«Ma si faranno le elezioni?»

«Penso proprio di sì. Anche D'Alema comincia a farci un pensierino. Ha parlato di elezioni possibili a ottobre. È un passo avanti. Meglio sarebbe farle a giugno, ed accorpate a giugno anche le amministrative. Non si può mandare la gente a votare un mese sì e un mese no. Siamo diventati matti?»

«Ma hai sentito che alle regionali forse si voterà con l'80% di proporzionale e il 20% di maggioritario?»

«Se fanno questa, ci rimane solo da spararci, per disperazione. È un altro pasticciaccio all'italiana. Figurati se si può risollevere il paese con teste che ragionano in questo modo. Non sarebbe meglio rimandare le regionali di qualche mese per fare una legge simile a quella delle elezioni alle Camere, e così votare a giugno con un unico sistema? Ma siccome questa è una cosa ragionevole, col cavolo che la fanno. Si farà impazzire la gente, ecco quello che si otterrà, e si scoraggerà nei fatti il voto.»

«Qualcuno potrebbe averci interesse a confondere le idee alla gente.»

«Bravo, me l'hai levato di bocca, Piero. Quando la gente non va a votare, o sbaglia a mettere la crocetta, chi ci rimette sono sempre i partiti moderati, mai la sinistra. Sono dei soldatini a comando, quelli di sinistra, me ne ricordo bene.»

«Lo hai fatto anche te, eh? Te ne rammenti, eh? degli ordini che ti davano.»

«Certo che me ne rammento. Avevo un quartiere in città da controllare, perché tutti i nostri simpatizzanti non mancassero al voto. A volte dovevo sudare sette camicie, ma all'appello finale non ne mancava uno. Come me, ce n'erano tanti.»

«Ma ora le cose non sono mica più così.» Era Renzino.

«Non lo so, ma non ci credo. Perché, ti scandalizzeresti se fossero rimaste come ai miei tempi? Oh, non parlo mica di cento anni fa, parlo di sette o otto anni fa, mica del medioevo.»

«Bisognerà vedere se il presidente della repubblica ci farà andare alle elezioni...»

«Se D'Alema dice di sì, lo dice anche Scalfaro, perché lui fa tutto quello che vuole il PDS.» Non era Cencio, ma un anziano contadino.

«È andato in India, laggiù non c'era mai stato un presidente della repubblica italiano.»

«Che vuoi che ci sia andato a fare: a pregare coi buddisti. Lui è buono solo a pregare e a far prediche. Hai sentito, anche da laggiù ci invia i fervorini. Strano che non sia partita anche la Pivetti.»

«L'ha lasciata qui a guardia delle istituzioni. Ma ci andrà Prodi. Finirà che poi ci andranno tutti, anche quando Scalfaro sarà tornato in Italia continuerà il pellegrinaggio. L'India ha un fascino particolare per noi italiani, non ti sembra? Prima ci andavano per ritrovare la serenità, e conoscere se stessi. Ma io penso che ci vadano ancora oggi per lo stesso motivo. Speriamo che Scalfaro e Prodi se ne giovino, per il bene del Paese, perché se restano così come sono partiti, per il popolo italiano saranno guai seri.»

«Una frecciatina contro le elezioni, comunque, Scalfaro l'ha mandata anche da laggiù. Gli ha risposto bene il direttore de La Nazione, Gabriele Canè, che domenica 12 febbraio ha scritto: "Scalfaro, dopo averlo fatto con Berlusconi, ha chiesto ai partiti dell'ex maggioranza di 'fare un passo indietro'. Ma lei, caro Presidente, quando darà il buon esempio?".»

«Parole sante. Anche se Scalfaro, per la verità, ha inteso rivolgersi a tutti i partiti, che in questo momento stanno dialogando per accelerare i tempi del voto.»

«Forse andrà in India anche la Pivetti, ma al congresso leghista non ci va.»

«Non ci va perché ricopre una carica istituzionale.»

«La Iotti ci andava, però, al congresso del PCI, e anche Napolitano, ed è una consuetudine che è stata rispettata da molti presidenti delle due Camere. Anche Spadolini ci andava al congresso del PRI.»

«Non ci va perché ha la puzza al naso. Si sente importante, ed è una di quelle che perdono la testa e si danno delle arie quando ricoprono qualche carica istituzionale. Ma che se la goda ora, perché presidente della Camera non ci ridiventerà mai più. Se lo può scordare.»

«Io dico invece che ci andrà.» Era Renzino. Gli rispose Cencio.

«Certo, da quando la Pivetti ha formato la commissione speciale sull'informazione, esautorando quella già esistente presieduta da Vittorio Sgarbi, voi del PDS fate di tutto per difenderla. Io vi capisco, oggi la Lega vi fa comodo perché ha più di cento parlamentari, ma domani, quando si saranno fatte le elezioni?»

«Che pensi, Cencio, la faranno santa?»

«Ha ragione Sgarbi. E io dico che insieme con la Russo Iervolino e con la Rosy Bindi, tra le verginelle ci si deve includere anche la Pivetti, ma sono vergini non per scelta o per vocazione, ma perché sono gli uomini a star lontano da loro. In esse c'è tanta ipocrisia e tanta malafede. Il veleno e il rancore che hanno dentro, gli straripa dagli occhi e anche dalla coscienza.»

«La Rosy Bindi, però, ha vinto al consiglio nazionale del PPI...» buttò là uno.

«No, ha vinto Buttiglione» disse un altro.

«Sono i soliti equivoci propri della vecchia DC. Formalmente ha vinto Buttiglione, ma nei fatti hanno vinto la Bindi, Martinazzoli, Andreatta, Elia, Bodrato, Mancino, Mattarella. Perché, se nella mozione conclusiva si dice che il PPI non si alleerà mai con la destra rappresentata da Alleanza na-

zionale, in realtà si dice che il PPI non farà accordi con Forza Italia di Berlusconi, poiché questo movimento è alleato con il partito di Fini.»

«Ha ragione Cencio» disse il barista, che si era avvicinato al tavolo e aveva tolto il fiasco di vino vuoto per sostituirlo con uno pieno. Cencio afferrò il fiasco e riempì il bicchiere.

«Bevi, bevi, che hai la gola secca» disse Renzino.

«Mi si secca a parlare con una zucca come te.»

«Ci penserà Cipollone a tener buono Cencio» disse un altro.

«Lascialo stare a casa sua Cipollone» disse Piero.

«Ma vedrai che tra poco sarà qui.»

«Se non è andato a puttane...»

«Se gli giunge alle orecchie che sei qui a fare questi discorsi, arriva di corsa anche senza i pantaloni.» Rise il tale che l'aveva detto, e risero anche gli altri, poiché immaginarono Cipollone mezzo nudo, con quella sua pancia traballante.

«Se il PPI non si spacca in due, sarà inaffidabile, allo stesso modo della Lega. La mozione del consiglio nazionale rimanda lo scontro. Ma quando si tratterà di scegliere tra lo schieramento di centrosinistra e quello di centrodestra, vedrai che scoppierà un casino del diavolo.»

«Io non capisco perché si dice espressamente che il PPI non può allearsi con AN e invece non si scrive nulla del PDS. Si dovrebbe vietare anche l'alleanza col PDS, non vi pare?»

«Ecco perché ti dico che ha vinto la Rosy Bindi.»

«Tutti riconoscono che dopo il congresso di gennaio, AN è diventata democratica, lo dichiara anche il PDS, che è stato perfino presente all'assise, ed era la prima volta che ciò accadeva; e invece la Rosy Bindi sostiene di no, mentre accetta ad occhi chiusi che sia diventato democratico il PDS, nel momento in cui cambiò nome e rinunciò a chiamarsi PCI. C'è dello strabismo, non vi pare?»

«La Rosy Bindi dovrebbe iscriversi al PDS, come pure Andreatta, e così aiutarci a fare un po' di chiarezza. Invece gli torna comodo gettare lo scompiglio nel Paese, e prolungare questa dannosa ingovernabilità. Per gettare fumo negli occhi hanno anche recitato "la preghiera del ribelle". Il povero Teresio Olivelli, l'autore, si sarà rivoltato nella tomba.»

«Ci dovrebbero pensare gli italiani a mettere a posto le cose. Con il voto. E cancellare sia la Lega nord che il PPI.»

«Ben detto, Piero» fece Cencio.

«Ma per il voto, ricordati che c'è un grosso ostacolo...» Lo disse uno che aveva l'intenzione di riaccendere la miccia.

«Lo so, lo so... Ma te l'ho già detto, basta che D'Alema dica di sì alle elezioni, a giugno o a ottobre, e tutta l'alterigia di Scalfaro si squaglia, come pure questo governicchio cosiddetto di tregua.»

«Certo che siamo bravi a inventarne di nomi strambi da dare ai governi: di tregua, del presidente, di unità nazionale, balneari, del miracolo, e chi se ne ricorda più dei nomi che abbiamo appioppato ai tanti governi che se la sono spassata alle nostre spalle... Noi italiani ne abbiamo da vendere di fantasia.»

«Mentre non sappiamo niente di democrazia. Ci fa proprio rima, Franco.» Cencio si rivolgeva al barista, che aveva parlato stando appoggiato al bancone, col viso sui gomiti. Quando c'era Cencio al bar, affluiva più gente. C'era chi s'affacciava, guardava dentro, e se vedeva Cencio entrava anche lui. Prima o poi ordinava da bere, una mezzetta di vino di solito, ma anche un ponce o un corretto, anzi un "corètto", come si dice in Lucchesia. Ma subito Cencio continuò: «I nostri politici, pur di dividerci la torta, fanno finta di ignorare che una vera democrazia si ha soltanto se nel parlamento c'è una maggioranza ed un'opposizione, ma di quelle serie, perché l'opposizione è sempre la voce di tutto il popolo, anche di coloro, cioè, che nel voto sono stati con la maggioranza. Finché non si capirà questo, soprattutto non lo si capirà nelle coscienze, non c'è nulla da fare: la sorte dell'Italia è segnata,

saremo sempre un baraccone da fiera, e Scalfaro è a capo di un circo anziché di una Nazione. Un po' la colpa è anche sua, se noi si stenta a crescere, e siamo la cenerentola dell'Europa.»

«Te, con Scalfaro non sei obiettivo. Ce l'hai a morte, Cencio, e sei ingeneroso. Ricordati che rappresenta l'Italia nel mondo.»

«E in questo lo rispetto, quando va per il mondo a nome dell'Italia. Se gli accadesse qualcosa, sarei il primo a prendere le armi per vendicarlo, ma solo quando rappresenta l'Italia all'estero. Quando è in casa nostra, è uguale a qualunque altro di noi, e gli si deve rispetto come uomo solo quando lo merita, e deve accettare di essere criticato dal popolo, che è sovrano, secondo la Costituzione.»

«Ma lui dichiara di aver rispettato la Costituzione in quello che ha fatto durante il governo Berlusconi, e anche successivamente per far nascere il nuovo governo Dini.»

«Lui dice così, ma altri, che sono studiosi meritevoli di rispetto quanto il capo dello Stato, sostengono il contrario, e Scalfaro non può pretendere di essere il solo depositario della verità, e se entra in una discussione politica, come c'è entrato più d'una volta con i suoi comunicati, deve essere pronto ad accettare anche i punti di vista altrui, e rispettarli. Altrimenti si è fascisti, visto che ancora va di moda questa bestemmia.»

«Piace tanto alla Rosy Bindi...»

«Non vede la trave che ha nell'occhio. È lei la clerico-fascista.»

«Il consiglio nazionale del PPI si è concluso, ma la risentiremo presto, "la pasionaria".»

«È un altro Bossi anche lei. Speriamo che noi italiani si sia più intelligenti dei politici e si faccia piazza pulita con il nostro voto di questi parlamentari da pattumiera.»

«Guarda che sia Bossi che la Rosy Bindi hanno del seguito tra il popolo.»

«Che ci siano dei matti fuori dei manicomi è risaputo» disse Cencio, e tornò a ridere, come sapeva fare lui, di pro, quando la battuta gli piaceva.

«Hai visto gli applausi che la Lega ha riservato a D'Alema quando è entrato al Palatrussardi? Sembrava lui il segretario della Lega, e che il congresso non aspettasse altro che di rendergli omaggio.»

«Ma D'Alema non è uno stupido. Si tiene buono Bossi perché ancora gli fa comodo, ma in realtà non lo carezza più come prima. D'Alema si mangia Bossi e anche Prodi in un solo boccone.»

«Allora, Cencio, perché l'hai lasciato il PDS, se ha un papa così in gamba...»

«Il PDS è stato capace solo di allearsi con la DC, e non ha fatto niente di buono per i lavoratori.»

«Ma se non ti va bene il PDS, c'è Rifondazione comunista...»

«Ora sto con Berlusconi, perché è oggetto di una campagna denigratoria che non ha niente a che vedere con la politica; non li accetto questi metodi. Quando tutto sarà finito, certo che mi schiererò con Rifondazione comunista.»

«Ma è un piccolo partito, come può tutelarli, i lavoratori...»

«Ci pensa Dini ora ai lavoratori...»

«Ma Dini, non scordartelo, governa coi voti del PDS» disse un altro.

«Già» fece Cencio. «Ben detto. Lo capisci, ora, perché un lavoratore non può stare col PDS? Manca il lavoro ai giovani, e si vuole che quelli che lo hanno lavorino di più. E per beffa, gli peggiorano anche la pensione, mentre gli allungano l'età del lavoro. Bel regalo che gli fanno. E lo fanno anche a noi giovani, il regalo, che ci lasciano alla finestra a guardare. E il sindacato? Che fa il sindacato? Poco o nulla, e si vedrà presto, perché se il PDS dice che va bene così, tutti zitti allora, e in piazza non scenderà più nessuno con gli striscioni di "Abbasso il governo".»

«Potresti metterti tu a capo di una rivoluzione...»

«Prima o poi si farà» disse Cencio.

Entrò Cipollone. Doveva essere stato a donne, come avevano supposto, era sbrindellato e la pancia gli pendeva ancora di più sulle ginocchia.

«Lascialo stare il sindacato, Cencio. Sciacquati la bocca prima di nominarlo. Senza il sindacato, con l'aria che tira, il lavoratore sarebbe già in mutande.»

«C'eri te poco fa in mutande, non è vero Cipollone?» rise forte un anziano, che era rimasto appoggiato al muro vicino alla porta d'ingresso, e vedeva Cipollone di spalle. Questi si voltò.

«Fatti i cavoli tuoi, Ruttino» Era uno che aveva questo vizio, e quando veniva dopo pranzo a bersi il caffè era un ruttare continuo. Si appartava però, ma la gente ormai gli aveva affibbiato il soprannome lo stesso.

«Lascialo perdere, Cipollone, è tutta invidia.»

«È invidia sì. Potrei essere stato anche con sua moglie.»

«La mi' moglie non ci va coi bischeri come te» disse Ruttino.

«La tu' moglie è una racchia» intervenne un altro, e con la risata che fecero tutti si stemperò quel momento di tensione.

«Dunque, Cencio, che vai blaterando sul sindacato?» Gli andò quasi sotto il viso, Cipollone. Allora Cencio gli sputò in faccia. Era ciò che si aspettava l'energumeno. Questa volta, lo prese per i fondelli, lo sollevò a mezz'aria e poi lo fece frullare tenendolo sulle braccia.

«Chi la vuole questa testa matta?»

«Pòrtatela a casa te, Cipollone, così stai a sentirla al posto di Santoro» disse di nuovo Ruttino.

«Guarda che te lo sbatto in faccia» disse Cipollone, che frullava ancora il povero Cencio.

«Mettilo giù» disse Franco, il barista. «Lo sai che non ne voglio di guai qui dentro.»

«Ma cosa vuoi che ti succeda, fifone» gli fece Cipollone.

«Se ti vuoi divertire con Cencio, accomodati pure, ma fuori.»

Piero era anche lui appoggiato al bancone, ma dall'altra parte, rispetto a Franco. Lo guardò in faccia.

«Così lasceresti che quel maiale strapazzi Cencio? E non faresti niente per difenderlo?»

«Cencio se le cerca le rogne.»

«Cencio è migliore di tutti voi, perché almeno ha il coraggio di dire ciò che pensa, mentre voi state solo dietro a quel che vi comanda Cipollone, e il suo partito dei miei stivali.»

Cipollone mise Cencio in terra. Barcollò, Cencio, poi si mise a sedere. Cipollone prese per il collo il ragazzino.

«Oh, abbassa la cresta, galletto, altrimenti lo vedi questo qui?» e gli mostrò il pugno chiuso.

«E allora?» fece Piero.

«E allora le cerchi proprio, è così?»

«Sei un prepotente» rispose Piero. Cipollone lasciò partire il pugno, che si stampò sul viso di Piero. Sanguinò dal naso. Franco saltò il bancone e si mise in mezzo.

«Fa i tuoi comodi, Cipollone, ma fuori di qui.»

Cipollone si stava avviando all'uscio, quando entrò Ernesto, il padre di Cencio.

«Ora la pianti, Cipollone, una volta per tutte.» Siccome era abituato alla fatica, era capace di accucciare un bue, prendendolo per le corna, qualcuno glielo aveva visto fare. Cipollone indietreggiò, ma Ernesto gli era già addosso.

«Cencio sa difendersi da solo, ma questo cazzotto io te lo do per mio conto, perché sei un prepotente, e sei anche un bischero, perché lo sapevi che prima o poi te la dovevi vedere con me.» Il cazzotto che gli affibbiò fu così straordinario che Cipollone volò a mezz'aria e andò a sbattere la schiena contro la parete in fondo alla stanza. Ci fu qualcuno che commentò, durante il volo: «Tombola, Cipollone.» Ma il sindacalista aveva altro a cui pensare. Cercava di alzarsi, ma gli girava la testa, provò un paio di volte, e cadde, alla terza ci riuscì, andò incontro ad Ernesto, questi aveva già preparato il pugno per il secondo colpo.

«No,» fece Cipollone «il primo mi è bastato, ma a Cencio gliene suonerò ancora se si mette a parlar male del PDS e del sindacato.»

«Tocca Cencio, e dovrai vedertela con me.»

«No babbo,» si fece avanti Cencio «la partita tra me e Cipollone è ancora aperta, e sarò io a dire quando è finita.»

«Se vuoi buscarne» brontolò Cipollone «sono al tuo servizio.»

«Non ti andrà sempre bene come stasera» rispose Cencio. Ma uno fu subito pronto.

«Per la verità, stasera n'ha toccate. Non è vero, Cipollone, che stasera te le porti a casa e te le mangi per companatico?»

Cipollone uscì fuori senza nemmeno voltarsi.

«Pago da bere a tutti» disse Cencio.

«E con quali soldi?» gli fece eco Ernesto, il padre.

«Ma con i tuoi, naturalmente.» Ci fu un gran boato di risate, e tutti si precipitarono al bancone.

«Piano, piano, uno alla volta» urlava Franco, che aveva cominciato a mescere. La serata si stava mettendo bene per lui.

C'era più d'una cosa da dire sul PDS, e Cipollone lo sapeva benissimo, anche se in paese erano in pochi a parlarne, perché temevano la sua reazione. Un giudice veneziano, Carlo Nordio, stava indagando sulla Lega delle cooperative, le cosiddette cooperative rosse, e sui collegamenti che esse avevano con il PCI prima, e poi col PDS. Vi erano forti sospetti, e anche qualcosa di più, perché certi amministratori di dette cooperative lo stavano dichiarando negli interrogatori, che rappresentanti del PCI - PDS in vari organismi istituzionali venissero assunti dalle cooperative rosse, dopodiché essi si collocavano in aspettativa e usufruivano così del doppio stipendio, come dipendenti della cooperativa e come rappresentanti di partito nell'organismo istituzionale. Si stava indagando per verificare se non si trattasse, per questa via, di una forma di finanziamento illegale al partito. Di queste cooperative si diceva anche che alcune venissero costituite per usufruire dei finanziamenti europei, e poi, una volta ottenuti, fossero chiuse di lì a poco per fallimento. Su tutto ciò si stava indagando alacremente. Erano le stesse cose su cui avevano aperto un'indagine i giudici di Milano facenti capo al procuratore Saverio Borrelli, e che non avevano avuto quell'approfondimento necessario, secondo le proteste avanzate dalla parte politica avversa al PDS. Naturalmente, il pool di Mani pulite reagiva sdegnosamente all'accusa che si stesse applicando un trattamento del tutto speciale e di favore alle indagini sul filone cosiddetto rosso, ma tant'è; occorre la solerzia del giudice Carlo Nordio perché si cominciasse a far luce in modo più convincente e celere. La spocchia del giudice Saverio Borrelli il quale, nei mesi precedenti, durante il governo Berlusconi, non aveva fatto altro che mettersi in bella mostra con interviste da ogni parte, e in qualche caso a sproposito, mettendo in difficoltà gli stessi organi superiori della magistratura, pativa una dura mortificazione, e minava la credibilità, fino a quel momento indiscussa e insindacabile, del lavoro svolto da quei giudici. La stessa Corte di cassazione, con la sentenza con la quale accoglieva il ricorso presentato dal generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello, sanzionava la carcerazione preventiva ingiustamente applicata all'imputato dai giudici di Milano e ne ordinava la scarcerazione, mentre i procuratori presso il Tribunale di Brescia, ai quali era stata trasferita questa importante causa, caposaldo di tutta l'operazione Mani pulite, dichiaravano che a Milano non si erano svolte indagini approfondite, e si era costretti pertanto a procedere ad ulteriori adempimenti per il loro necessario completamento. Addirittura si parlava di probabilità di cambiare il capo d'accusa da corruzione a concussione, il che avrebbe aggravato la posizione dei finanziari implicati nella vicenda, ma scagionato imprenditori e politici, i quali avrebbero assunto la nuova figura di vittime della concussione. Vale a dire, stavano cambian-

do le cose. Si doveva tutto ciò ad una corruzione strisciante operata dal governo Berlusconi? Qualcuno tentava di insinuare questa ipotesi, ma in realtà anche sotto il nuovo governo Dini le vicende stavano assumendo, ogni giorno sempre di più, tale nuova configurazione. Una prova che questa volta i giudici operavano in profondità, poteva essere rappresentata dalla nuova proposta di legge che si stava preparando, la quale aveva lo scopo di concedere un'amnistia ai reati di tangentopoli. Anche il PDS non era contrario, e non si gridava più allo scandalo, e nessun corteo si formava per le strade o sostava davanti ai palazzi di giustizia, come si era fatto in occasione del decreto Biondi emesso nell'estate del '94, durante il governo Berlusconi, e subito ritirato sotto la pressione delle piazze, organizzata dai partiti della sinistra.

Ecco perché Cipollone era diventato tanto suscettibile, e correva al bar quando gli riferivano che si stava parlando del PDS, o anche del sindacato, che non entrava nelle questioni di tangentopoli, ma in quei mesi negoziava col governo la Caporetto dei lavoratori.

Dopo cena, Cipollone non si fece vedere. Forse ne aveva avute abbastanza da Ernesto, ed era un gorilla di cartone, e bastava per metterlo a cuccia che gli si facesse sentire qualche pugno, di quelli veri.

Invece venne Renzino a prendere il suo posto. Lo studente si sentiva saputello, perché era cresciuto all'ombra di Cipollone, si può dire, e frequentava il partito con la fede di un fanatico. Cencio si affacciò verso le nove, fuori era buio e faceva freddo. Si stropicciò le mani.

«Brrr» fece.

Bossi aveva fatto i suoi discorsi al congresso e appiccicato altri soprannomi a Berlusconi, come quelli di Frankenstein, Monopolista, Cavaliere caduto da cavallo, dopo averlo chiamato già in cento modi, tutti spregiativi naturalmente. Eccone alcuni: Berluscaz, Berluskaizer, Berluscosa, Accentratore di potere, Re dei re, Tubo vuoto qualunque, Impomatato tra le nuvole, Erede del vecchio pentapartito, Capo di una banda di improvvisati, Costola del vecchio regime, Nembo Kid, Monarca assoluto, Il corruttore, Peron della mutua, Pollo bollito, Capocomico, Moscerino, Manichino del ventriloquo Fini.

Renzino vedeva di buon occhio l'animosità che il lombardo nutriva verso Berlusconi. La Lega, almeno per il momento, era bene che il PDS se la tenesse per amica, e Renzino in qualche modo difendeva la posizione assunta da Bossi.

«Hai visto? La Pivetti c'è andata al congresso...»

«C'è andata sì. Il primo giorno ha detto di no, perché ha visto che il Palatrussardi era quasi vuoto, poi il secondo giorno ha visto che si è riempito e allora ha cambiato idea. L'ha cambiata per la vanità di mostrarsi, ma non ha capito ancora, come non l'ha capito Bossi, che quei cinquemila, seimila presenti al congresso, sono tutti gli elettori sui quali può contare oggi la Lega nord in Italia. Ha detto bene qualcuno, quello non è stato un congresso ma un funerale. Eppoi, te la raccomando la Pivetti...»

«Prima la criticavi perché non andava al congresso, ora che ci è andata non ti va bene lo stesso. Te, Cencio, sei un cane arrabbiato, ecco cosa sei. Sei pronto a dir male di tutti, sei un Bastian contrario.»

«Ah, così non hai nulla da ridire se un presidente della Camera, dico perciò una carica istituzionale che dovrebbe stare al di sopra delle parti, come facevano la Iotti e Spadolini, per esempio, interviene al congresso del suo partito, e fa delle dichiarazioni che gettano fango su una parte del parlamento? Ma l'hai vista con che faccia da gattina si è presentata? Ha esordito dicendo che pensava di non venire per via della sua carica istituzionale, ma poi, senti questa perla, ha aggiunto che "anche le istituzioni hanno un cuore" L'avevi mai sentita questa? Ségnala, perché la poteva dire soltanto la Pivetti. Lei ci avrà anche il cuore, ma non la testa.»

«È tutta parzialità che hai dentro, Cencio. Dovresti essere più obiettivo e capire quello che sta succedendo in Italia» disse un amico di Renzino.

«Ma non si contribuisce a distendere il clima politico se si dicono certe cose. Scalfaro e la Pivetti fanno di tutto per spargere zizzania. Loro se lo scordano dei limiti che la Costituzione assegna alla carica che ricoprono, anzi mi correggo, li conoscono bene questi limiti, ma se ne fregano. Perché gli torna comodo comportarsi così.»

«Riecco il Bastian contrario. Di nuovo ce l'hai con Scalfaro.»

«Mi ricordo bene quando, all'inizio del mandato, faceva l'antiCossiga, e disse ai giornalisti che lo avevano seguito all'estero, che lui quando si trovava fuori dell'Italia non intendeva parlare di questioni interne. Te lo rammenti? Poi ci ha preso gusto a mostrare che comanda lui, e questo sano principio se l'è rimangiato, e ha fatto peggio di Cossiga. Non c'è foglia che Scalfaro non voglia. Ha asfissiato della sua presenza ogni cosa. E da qualche tempo, la sua pupilla, la Pivetti, ha imparato bene la lezione, e certe volte supera il maestro. Così non si può andare avanti.»

«Io sostengo che la Pivetti ha fatto bene a dire le cose che ha dette al congresso della Lega. In fin dei conti era a casa propria, e poteva esprimere liberamente il suo pensiero.»

«È una tesi che ti fa comodo, eh?, mio bel Renzino. Ma non regge. Eccole qua le cose che ha dette. Ce l'ho tutte nella testa.»

«Hai così voglia di dirle, che se non te ne liberi, quella testa ti scoppia, non è vero, Cencio?»

«È vero sì, perché non ce le posso tenere nella testa certe corbellerie.» Franco portava due ponce al tavolo di Cencio.

«La vuoi una mezzetta, Cencio?» gli domandò.

«Bravo Franco. Devo bagnarmi il gozzo. Ce n'ho di cose da dire...»

«E dille, iolai. Noi qui siamo tutt'orecchi» disse un vecchio. La mezzetta era già arrivata sul tavolo.

«Se invece di andare al congresso, la Pivetti si fosse fermata in qualche osteria e avesse trincato un po' di questo vino, nero però, non bianco, avrebbe avuto le idee un po' più chiare, e non avrebbe fatto tutti quei discorsi a bischero.»

«Un presidente della Camera può anche dire bischereate, e quando le dice il popolo deve ugualmente levarsi tanto di cappello.» Quello che aveva parlato non si capiva se gettava l'esca.

«Ma il popolo non è bischero come te» disse Cencio. «La Pivetti ha fatto affermazioni così gravi che dovrebbe dare subito le dimissioni, come hanno richiesto gli onorevoli Ombretta Fumagalli Carulli e Francesco Storace. Hanno ragione. Cito solo due passaggi. Il primo è questo, e si riferisce ai dissidenti della Lega: «"non si sono accorti, invece, d'essere strumento nelle mani di qualcuno molto furbo, qualcuno molto scaltro, che sa perfettamente curare i propri interessi a costo di andare contro gli interessi della democrazia"».»

«E chi sarebbe mai questo qualcuno?» fece Renzino, dimenando la testa e roteando il dito per aria, in atteggiamento canzonatorio.

«È per questo che difendi la Pivetti, ti fa andare in brodo di giuggiole, eh, ragazzino? Nel congresso della Lega non si è fatto altro che calunniare Berlusconi. Delle politiche necessarie per raddrizzare questo malandato Paese non si è detto niente, non interessano alla Lega. Invece, ecco quest'altro guizzo di genio della Pivetti: "La Lega si è ribellata all'abbraccio mortale di chi voleva magari sbandierarli, questi ideali, a parole, ma non li avrebbe realizzati mai, e non le avrebbe mai consentito di realizzarli." Qui si fa il processo alle intenzioni, e la Pivetti dimentica che in tema di federalismo è stata proprio la Lega a non presentare uno straccio di progetto. Questo lo sanno tutti, anche gli avversari di Berlusconi. Del resto si smascherò da sé lo stesso Bossi, il giorno in cui alla Camera dei deputati, riunita per discutere delle probabili dimissioni di Berlusconi, che infatti ci furono, dichiarò che quella mattina era stato presentato un progetto federalista dal ministro della Lega Speroni. Capite? Per tutti quei mesi di governo, la Lega era stata richiesta di presentare un progetto, poi un docu-

mento di poche cartelle, infine anche solo qualche appunto, purché si conoscesse su quale base si sarebbe potuto cominciare a discutere. Ma niente, nessuno della Lega era capace di preparare uno straccio di progetto. Solo nel giorno delle dimissioni del governo Berlusconi, ne presentarono uno in fretta e furia. E si capisce bene il perché. Perché sarebbe stato grave parlare di inadempienza del governo sul tema del federalismo, e sentirsi sbattere in faccia che la Lega non era stata capace, pur se continuamente sollecitata, di presentare un suo progetto. Le cose stanno così e sono provate dagli atti parlamentari.»

«Col cavolo che la Pivetti dà le dimissioni...» Qualcuno rilanciava al momento giusto.

«Anzi, caro Cencio, ha il vento in poppa, perché dopo queste sparate, il PDS la designerà alla successione di Scalfaro. L'allieva ha battuto il maestro, così stanno le cose.» Era Piero, arrivato da poco, e subito entrato nel vivo.

«Tu chetati» disse Renzino. «Ai lattanti del Liceo non è permesso di parlare di politica più di un giorno alla settimana.»

«A te, a Pisa, ti fanno il lavaggio del cervello, Renzino. Da quando hai lasciato il Liceo, ti sei rimbarcato. Sarà meglio che ci ritorni.»

«Non alzare tanto la cresta...»

«Continua a stare con Cipollone, e vedrai come ti andrà a finire...»

«Meglio con Cipollone che con Cencio.»

«Ride bene chi ride ultimo.»

«Toh, sa anche i proverbi. Allora è migliorata la scuola.»

«È migliorata da quando non ci sei te, mentre è peggiorata l'università.»

«Piantatela, ranocchietti» disse Franco. «Non vi ci mettete anche voi a battibeccare. In paese bastano Cipollone e Cencio, e n'avanza. Perché nessuno parla invece della Lucchese, che oggi ha parreggiato a Perugia?»

«Pareggia o perde. Di più non sa fare. Se continua così, ci farà soffrire anche quest'anno.»

«Non è messa male in classifica...»

«Lo dici te. È più giù della metà, e se fa qualche passo falso, va a capitomboli.»

«Io dico che si salva.»

«Si salverà anche ma, Dio bono, non ci dà mai pace. Sempre col fiato sospeso...»

«È più emozionante, no?»

«Con tutti i problemi che abbiamo, ci si mette anche la Lucchese in mezzo...»

La discussione prese quella nuova strada e andò avanti così fino a mezzanotte. Intervenne anche Cencio, che non perdeva occasione di dire la sua, qualunque fosse il tema. Si accalorò, si trovò d'accordo con Renzino, questa volta, e giunti a mezzanotte uscirono insieme, si salutarono, e subito dopo ciascuno prese la sua strada. Fuori la giornata era ancora umida, aveva piovuto fino al tardo pomeriggio. Ora si levava una fastidiosa nebbiolina, e ogni tanto si vedevano spuntare i fari giallognoli di qualche auto, che procedeva lentamente.

Due giorni dopo era martedì 14 febbraio, festa di San Valentino, ancora una giornata grigia. Dal lato del mare, però, il cielo pareva schiarirsi. Cencio si grogiolava nel letto; ma sentì suonare alla porta.

«Vogliono te» disse Isolina.

Cencio abbrancò un paio di pantaloni, e mentre l'infilava si affacciò sul pianerottolo. Il portoncino era stato aperto e ai piedi della scala, col viso rivolto all'insù, stava Luca, che di mestiere faceva l'impresario edile.

«Che c'è Luca?»

«Un piccolo lavoro per te.»

«Di che si tratta.»

«Ombra di campanile.» Gli venne da ridere a Luca.

«A quest'ora hai voglia di scherzare.»

«Guarda che sono già due ore che sono in piedi. Ed è la stessa cosa tutti i giorni.»

«Dimmi di che si tratta.»

«Arriva un camion di "doppi uni" e mi serve una mano. Te la senti?»

«Certo che me la sento.» Luca lo aveva chiamato già altre volte. Al termine del lavoro, qualche ora, non di più, gli metteva subito in mano la paga. Non era un padrone ostico, e si aveva agio anche di fare quattro chiacchiere, mentre si scaricava.

«Allora sbrigati. Ti aspetto al cantiere.» Il cantiere era aperto proprio a due passi dal paese, e vi si stavano costruendo due condomini. Luca richiuse il portone e Cencio cercò di sbrigarci. Il padre era già in fattoria. Si levava prima del canto del gallo. Non c'era una volta che a Cencio gli riuscisse di vederlo partire. Lui, al contrario, per via della mancanza di lavoro, era diventato un dormiglione. Anche per questo motivo se la prendeva con la vita, che lo costringeva ad essere un rammollito. Suo padre era un bell'esempio di uomo, invece. Volitivo più di lui, e soprattutto uomo di fatti, e robusto al punto giusto, tale da incutere rispetto, e le sue idee, grazie anche alla sua forza fisica, avevano gambe, mentre quelle di Cencio, anche se migliori, poiché non eran sostenute dal rispetto, facevano divertire la gente. Un uomo disoccupato è un uomo a metà, ed è difficile che gli altri ne abbiano rispetto. Chi ha lavoro spesso lo prende in giro, e solo per proprio divertimento discorre con lui.

«Il tuo Berlusconi se la vede male con quella Margherita Taddei. Gli sta addosso come un'ombra, e prima o poi gli scopre gli altarini.» Margherita Taddei era il magistrato che stava facendo indagini sulla Fininvest, insieme con Gherardo Colombo e Francesco Greco. In alcune banche erano stati trovati più di una ventina di libretti di risparmio al portatore su cui erano depositati, così si diceva all'inizio, circa 40 miliardi. La magistratura sospettava che da questi libretti derivassero i soldi per i finanziamenti occulti. Si accusava la Fininvest di aver falsificato i bilanci non facendo apparire queste somme. La Fininvest aveva prontamente smentito dichiarando che i libretti non le appartenevano, ed erano invece della famiglia Berlusconi, e che la Fininvest ormai da mesi era sottoposta ad un martellamento di perquisizioni che non aveva precedenti nella storia del Paese, e questo perché si voleva ad ogni costo trovare qualche operazione illecita da attribuire a Berlusconi, accanimento che si stava perpetrando dal momento in cui il Cavaliere, con questo appellativo era anche noto Berlusconi, si era messo a fare politica.

L'amico che aveva tirato in ballo il pm Margherita Taddei era un disoccupato anche lui, paesano di Cencio, con il quale si incontrava la sera al bar, e ascoltava quelle lunghe discussioni sulla politica. Non era un infatuato come Cencio, anzi, in passato non se n'era mai occupato, ma a forza di ascoltare quelle diatribe disputate ad alta voce, era stato costretto ad interessarsene, e ci aveva preso gusto. Era uno di quelli che lanciava spesso più d'un'esca a Cencio, e lui ci cascava, come questa volta.

«C'è una bella differenza fra il reato attribuito alle Cooperative rosse e al PDS, e questo della Fininvest, se fosse vero. Tutte le imprese italiane, piccole e grandi, hanno libretti di risparmio al portatore, dove tengono somme in nero. I magistrati di Milano lo sanno perfettamente, perché questo è il segreto di Pulcinella. Se indagassero sulla FIAT o sulla OLIVETTI, oppure a qualche procuratore di provincia venisse voglia di fare presso qualsiasi banca un'indagine di questo tipo, si dovrebbe avviare un'altra tangentopoli, più estesa della prima. C'è del vero in quello che dice Confalonieri, il presidente della Fininvest. La magistratura da qualche tempo sta facendo indagini di carattere prevalentemente politico. Eppoi, sui giudici di Milano lo sai come la penso. Non mi piacciono né Borrelli, né D'Ambrosio, né quel Gherardo Colombo. Sono giudici di parte, si sente la puzza lontano un miglio.»

«Ce l'hai coi giudici perché stanno facendo il loro dovere nei riguardi di Berlusconi. Ti sei schierato dalla sua parte, mettendoti i paraocchi.»

«Hai sentito quello che ho detto al bar? Sto dalla parte di Berlusconi, come starei dalla parte di chiunque fosse oggetto di una campagna denigratoria, che non ha niente a che vedere con un confronto di idee. Chi combatte l'avversario politico in questo modo, significa che di idee non ne ha, e le copre con lo scandalismo. Quando avrò votato a favore di Berlusconi, io andrò ad iscrivermi a Rifondazione comunista, perché mi pare che oggi sia il partito più coerente, anche se non riuscirà a darmi lavoro. Questi magistrati sono uomini di potere, e il potere oggi somiglia al fascismo: chi non la pensa come me, deve essere cancellato anche come uomo. Questo è ciò che si sta facendo in Italia. Rimasi inorridito, allorché Berlusconi decise di candidarsi alle elezioni politiche del 27 marzo, di ciò che dichiararono alcuni uomini di sinistra, e cioè che avrebbero ridotto Berlusconi in miseria e costretto a riparare all'estero. Ma te, te le sei digià scordate queste vergogne? Non si può essere uomini di sinistra a questo modo. La sinistra usa i metodi di stampo fascista. Ti faccio alcuni nomi di intellettuali che occupano spazi importanti di potere oggi in Italia.»

«Che c'entrano gli intellettuali...»

«Come che c'entrano!» Cencio si meravigliava, perché anche il suo interlocutore aveva frequentato l'università, economia e commercio, e poi non aveva trovato lavoro come lui.

«Gli intellettuali fanno il bello e il cattivo tempo in Italia. Specialmente se scrivono sui giornali.» Luca, l'impresario, passava di lì. Si accorse che Cencio parlava di politica.

«Oh, guarda che non ci devi fare notte.» Non lo chiamava volentieri proprio per questo, anche se era abbastanza tollerante con lui, perché sentiva che era un disgraziato che non aveva avuto fortuna, e invece qualche qualità l'aveva, che poteva essere sfruttata da chi se ne intendesse. Era un buon oratore, ed un polemista. Una volta gli aveva suggerito di mettersi a fare il giornalista, ma Cencio aveva sputato in terra. «Meglio morire di fame!» «E perché?» «Perché ci si vende il cervello.» «Ma si fanno soldi a palate, se si è bravi. Hai visto Scalfari, Biagi, Montanelli?» E lui aveva sputato un'altra volta in terra. «Morire di fame è meglio che vendersi il cervello.»

L'amico disoccupato stimava invece i giornalisti, e invidiava quella loro qualità di saper scrivere.

«È un dono saper scrivere. A me non riesce mettere insieme due parole di filato, quando scrivo sudo, proprio come ora.» Il camionista era stato a bersi un quartino e ora era ritornato. Dette un'occhiata al carico.

«A mezzogiorno devo essere a Viareggio. Non ci dormite sopra.»

«Non siamo mica animali» rispose Cencio. Il camionista capì con chi aveva a che fare, e tirò dritto, andando a rincantucciarsi per fumare una mezza sigaretta.

Cencio e l'amico non parlarono più. Verso le undici lo scarico dei mattoni era finito, ricomparve il camionista, che salì in cabina, salutò e cominciò a fare manovra. Di lì a qualche istante era digià fuori del cantiere e si avviava sulla strada per Viareggio. Luca, l'impresario, comparve sull'uscio del suo ufficio e li chiamò. Aveva già i soldi in mano e dette a ciascuno centomila lire.

«Sei contento, Cencio?» Lo domandò a lui, perché se andava bene a Cencio, stava bene anche per l'altro. Infatti fu così.

«Dove si va?» domandò Cencio all'amico, dopo aver ringraziato Luca.

«Andiamo al bar, a berci una mezzetta in santa pace. Voglio che tu mi finisca quel discorso.»

«Quale discorso.»

«Ma che fai, mi prendi in giro?»

«Sul serio che me lo sono dimenticato.»

«Quello sugli intellettuali.»

«Te lo finisco quando siamo da Franco.»

«Allora sbrighiamoci. Ci troviamo là.» Ognuno salì sulla propria auto e presero la direzione del loro paese. Franco era fuori a spazzare, come gli accadeva quando non aveva avventori, che si facevano vivi soprattutto di sera, terminato il lavoro. I disoccupati del paese, di mattino, o stavano a casa, o andavano in città a cercare di rimediare qualche temporanea occupazione.

Cencio, per via dei suoi studi, che erano attinenti alla letteratura, nell'anno che conseguì la laurea con 110 e lode aveva trovato, per una sua ricerca, l'occasione di acquistare l'intera collezione di una rivista, pubblicata a quel tempo per interessamento dell'editore Giangiacomo Feltrinelli. Questa rivista era intitolata *Quindici*. Nacque il 1 giugno 1967 e si chiuse con il numero 19 dell'agosto 1969. In quella lontana rivista, Cencio aveva trovato tutti i nomi degli intellettuali che oggi detenevano il monopolio della cultura, e quindi una gran fetta di potere. Era una prova che in Italia vi era una democrazia zoppicante. C'era stata la DC al potere, ma anche la sinistra, e se la DC si era spartita la torta dei soldi, la sinistra, insieme con quella, si era tenuta tutta la torta della cultura, dimostrando di aver fatto una scelta lungimirante, di strategia, perché quella torta era ancora in mano sua, mentre la DC si era squagliata.

«Vuoi sapere i nomi di alcuni giornalisti che collaboravano a *Quindici*?»

«E se non li volessi sapere?»

«Non mi fare scherzi da prete.»

«Prima me li dici, prima mi riempio la pancia.»

«T'interessano o no?» Cencio non ammetteva scherzi su queste cose, e le prendeva anche troppo sul serio, secondo quell'amico, e si era rovinata la vita da quando si era messo in testa di fare la battaglia tutto da solo. Non solo ne buscava di tanto in tanto da Cipollone, ma si rodeva il fegato, e prima o poi se la sarebbe dovuta fare una bell'operazione alla cistifellea.

«Apri bene le orecchie. Perché i nomi sono tanti e non starò a ripeterli.» L'amico fece finta di sturarsi bene le orecchie.

«Sono pronto» disse, e anche Franco, il barista, si avvicinò.

«Umberto Eco. Lo sai chi è Umberto Eco? È uno che vende a milioni di copie i suoi libri. Li vende in tutto il mondo. Ora ha scritto *L'isola del giorno prima*, una vera boiata, ma riesce a venderlo lo stesso in tutto il mondo, a milioni di copie.»

«Io lo conosco perché ha scritto anche *Il romanzo della rosa*.»

«Anche quello venduto a milioni di copie. Lo hai letto?»

«Ti confesso che non ce l'ho fatta a finirlo.»

«Io ho letto solo le prime diciotto pagine. Una vera barba. Ma sai perché vende? Perché è uno scrittore di sinistra.»

«Ma sarà anche bravo...»

«In letteratura, per il successo, la bravura non c'entra. C'entra da che parte stai. Solo col tempo, forse coi secoli, si stabilisce una gerarchia di valori. E non sempre, perché certi bravi scrittori, l'ideologia dominante riesce a cancellarli subito, e sfuggono, così, perfino agli storici. Eppoi, anche gli storici fanno le scelte a seconda dell'ideologia dominante in quel momento. Come vedi, la verità sui valori è sempre relativa, e non se ne potrà mai venire a capo.»

«E tu perché ti ci appassioni tanto...»

«Perché son fatto così, e mi ci romperò la testa, prima o poi.»

«Per me sei un bischero, caro Cencio, fammelo dire, oh, mica ti voglio offendere. Ma son convinto che a quest'ora avresti anche un lavoro, se mettesti da parte queste tue ubbie.»

«Non ho ancora finito, però.»

«A te nessuno ti può togliere la parola» disse Franco.

«Umberto Eco, te l'ho già nominato. E Andrea Barbato, lo conosci?»

«Quello che si vede la sera su Raitre.»

«Bravo, proprio lui. Il pacioccone.»

«Mi pare bravo.»

«Ma viene anche lui da lì, da Quindici.»

«Dimmi gli altri.»

«Angelo Guglielmi, direttore per anni di alcuni programmi televisivi. Ma non è finita, la lista è lunga, bada. Ti farà venir sonno.»

«Sbrigati, allora.»

«Edoardo Sanguineti, celebratissimo professore universitario.»

«Non mi raccontare vita e morte di ciascuno, se no si fa davvero buio.»

«Come preferisci. Alberto Arbasino, Nanni Balestrini, Giorgio Manganelli. Oh, guarda che sono nomi grossi, di cui si parla in tutti i salotti bene, Renato Barilli, Giorgio Celli, Furio Colombo, Guido Davico Bonino, Elio Pagliarani, Valerio Riva, Vittorio Strada, Roberto Calasso, Oreste Scalzone...»

«Siii... Oreste Scalzone...L'ex leader di Autonomia? Ma che sei ammattito? Ora ti manca di nominarmi anche Ernesto Che Guevara, o Fidel Castro...»

«Ci sono anche loro!» Era contento di aver sentito quei nomi dalla bocca dell'amico, e aggiunse subito: «ma, allora, tu mi prendi in giro, tu conosci Quindici!»

«Per nulla. Ho tirato a caso. Ma non mi dire che su Quindici scrivevano anche loro...»

«È la verità. E anche Sergio Solmi, il poeta, e ora apri bene le orecchie, non ti perdere questa.»

«Che sarà mai, una bomba?»

«Non ci crederai, ma è la verità. Lo giuro sulla mi' mamma.»

«Lascia perdere i giuramenti.»

«Giuliano Ferrara!»

«Chi!? Il portavoce di Berlusconi!»

«Proprio lui. Anche Giuliano Ferrara ha bevuto di quel nettare. Come cambia il mondo, eh?»

«Non ce lo facevo.»

«Non c'è da meravigliarsi. Lui stesso ha ricordato più di una volta il suo passato di intellettuale di sinistra. Del resto, in democrazia è ammesso cambiare opinione. Ma ti voglio rammentare quel che c'è scritto nella Bibbia.»

«Nella Bibbia!?»

«Io l'ho letta, la Bibbia. Tutta, mica qualche pagina. Tutta, perfino il libro dei Salmi, l'Ecclesiastico, e Isaia, che sono dei veri mattoni, salvo delle eccezioni, naturalmente. Sai che cosa dice Geremia?»

«Che vuoi che ne sappia io della Bibbia... e di Geremia.»

«Geremia, capitolo 17, versetto 5: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo".»

«Se ne intendeva, questo Isaia.»

«No, Geremia.»

«Isaia o Geremia, è la stessa cosa. La Bibbia è arabo per me.»

«Invece dovresti leggerla. Visto che non hai da far nulla durante il giorno, leggi la Bibbia. Anche se non sei un credente, ci puoi imparare tante cose.»

«Hai finito la lista degli intellettuali che oggi sono al potere?»

«Alcuni nel frattempo sono morti...»

«E secondo te, detengono ancora il potere?»

«Hanno seminato le idee, e queste sono cadute in un terreno preparato, fertile, e hanno prodotto frutto. Impara dal Vangelo.»

«Te, Cencio, ti farai prete, altro che iscriverti a Rifondazione comunista.»

«Alberto Asor Rosa, lo conosci?»

«No.»

«E Massimo Cacciari?»

«Chi, il sindaco di Venezia?»

«Proprio lui. Perché te ne meravigli?»

«Ma allora questa rivista, come si chiamava: Quindici, Sedici...?»

«Quindici.»

«Era una vera scuola di formazione.»

«Altroché! E una buona scuola, visti i risultati. È tutta gente che comanda, oggi, sia sul palcoscenico che dietro le quinte. Ma lasciami continuare.»

«Allora non farmi domande...»

«Mario Capanna...»

«Ma lui non comanda nulla.»

«Comunque ha bevuto di quel vino. Lucio Colletti, Franco Piperno...»

«Basta, basta, ora ne ho piene le scatole.»

La mezzetta era finita.

«Ne porto un'altra?» domandò Franco.

«Fa un po' come ti pare. Tanto a me la testa mi gira digià.» Era l'amico di Cencio. Franco fu subito al tavolo a servirla.

«Ma della Pivetti, non mi dici nulla, Cencio?» Era Franco, il barista, che attizzava.

«Allora, Franco, te vuoi far saltare la Santa Barbara» disse ridendo l'amico.

Cencio la prese al volo.

«Ha fatto bene Sgarbi, ieri, a darle del "salame".» Nella sua rubrica quotidiana intitolata Sgarbi quotidiani, il critico d'arte, e onorevole, aveva recitato una vera e propria invettiva contro la presidente della Camera, per via di quel discorso pronunciato al congresso della Lega.

«Ma hai sentito come risponde la Pivetti alle critiche? Lei aveva il diritto di dire le cose che ha dette.»

«Ho sentito bene» disse Cencio «e posso riferirti per filo e per segno le sue parole. Ha detto esattamente così: "Mi sono espressa come una cittadina che fa politica e sa di avere anche, comunque, delle responsabilità... Ho espresso una valutazione politica che ho sicuramente il diritto d'esprimere". Un'affermazione che ha dell'incredibile, come se chi ricopre una carica istituzionale possa svestirsi di essa per tornare ad essere un cittadino qualsiasi. Questo è possibile solo se da quella carica ci si dimette. Non ci sono alternative. Tutto il resto sono discorsi che non hanno né capo né coda e mostrano il degrado in cui sono precipitate le nostre istituzioni, occupate da personaggi che fanno solo interessi della propria parte.»

«Ma anche Berlusconi, quand'era presidente del consiglio, mica è stato delicato con gli avversari, mica ha usato i guanti bianchi.»

«Ho sentito dire anche questa baggianata, buona per gli allocchi. Non è la stessa cosa ricoprire la carica di presidente del consiglio e quella di presidente di una delle due Camere, o addirittura quella di presidente della repubblica. Queste ultime, sono le tre cariche istituzionali che comportano l'esercizio super partes del potere conferito dalla Costituzione. La carica di presidente del consiglio è una carica politica, ricoperta per realizzare un programma di parte. Il presidente del consiglio, nel momento in cui si insedia, non diventa super partes, bensì l'esecutore di una politica di parte, quella che ha vinto le elezioni. Non per niente, per tutta la durata del suo governo, egli deve tener testa, in parlamento, ad una opposizione, che non esiste per le altre tre cariche.»

«Anche la Pivetti, anche Scognamiglio sono stati eletti dalla maggioranza che ha vinto le elezioni...»

«Ma sono andati a ricoprire una carica che è super partes. Del resto, essi lo sapevano molto bene, al momento in cui hanno accettato l'incarico, e la stessa Pivetti lo ha dichiarato più volte che questa è una peculiarità della sua carica. Eppoi, tutti i presidenti delle Camere succedutisi nel parlamento repubblicano sono sempre stati eletti da una maggioranza. Soltanto che è sempre stato pacifico che il candidato, una volta eletto, divenisse rappresentante di tutti e non di una parte. Non si devono dimenticare queste cose, che sono la linfa della democrazia. Il presidente del PPI, Giovanni Bianchi, sembra che fino ad oggi sia vissuto all'estero e non sappia come si sono comportati i precedenti presidenti delle Camere, e non conosca la differenza tra essere presidenti delle Camere o della repubblica, e invece essere presidente del consiglio. Sul piano costituzionale è una differenza abissale. E lui, anziché fare il presidente del PPI, dovrebbe occupare il suo tempo a rileggersi la Costituzione. La Pivetti, in realtà, ha fatto una cosa che definirla esecrabile è usare un eufemismo. Col suo comportamento, ha piegato le istituzioni alle proprie esigenze di parte, e questo è fascismo. L'ho già detto. Bossi, Pivetti, il senatore Boso, quella specie di pachiderma, non sanno quello che dicono, sono delle vere calamità per il nostro povero Paese. C'è solo da sperare nel buon senso degli elettori. Se prima la politica era una ruberia, ora, grazie a costoro, che però non sono isolati e c'è chi tiene borse, sta diventando una farsa.»

«A Biagi, ieri sera, nell'intervista andata in onda alle 20,30, la Pivetti ha detto che non intende dimettersi. Biagi le ha ricordato che molti hanno chiesto le sue dimissioni, e ha domandato: "Cosa pensa di fare?", "Naturalmente di non darle" lei ha risposto.»

«Mi piacerebbe vedere, se qualcuno la insultasse, se avesse il coraggio di ripararsi dietro lo scudo della carica istituzionale. Sono convinto che se qualcuno dicesse qualcosa che non le va giù sul piano personale, lei agirebbe in qualità di presidente della Camera.»

«Sgarbi gliene ha dette tante sul piano personale, eppure non ha mai reagito.»

«Perché gliel'hanno sconsigliato. La voglia ce l'aveva, però...»

«Voglia di che?»

«Forse di salame, come ha detto Sgarbi.»

In realtà, bisogna dire che il livello di litigiosità e di faziosità era arrivato ad un limite davvero insopportabile. Durante gli ultimi mesi del governo Berlusconi, e precisamente da quando era cominciata una forte disputa tra lui e Bossi, la nostra lira aveva cominciato a perdere colpi nei confronti di tutte le valute, e in particolare sul marco, che era salito a 1.040 lire, ed aveva toccato anche le 1.060 lire. A metà dicembre stava intorno alle 1.050 lire, più sotto che sopra. Ebbene, le opposizioni e tutta la stampa schierata contro il governo, non c'era giorno che non rimarcassero la situazione catastrofica della nostra moneta, dandone ovviamente la colpa al governo Berlusconi. Da quando si era insediato il nuovo governo Dini, la lira non aveva fatto progressi, anzi, lunedì 13 febbraio era quotata a 1.062 lire, il giorno di San Valentino a 1.060, e navigava ormai su questi valori. Bene, nessuno rimarcava più questo andamento negativo e pareva che gli occhi degli osservatori si fossero definitivamente allontanati dalla nostra borsa. Si taceva, perché l'obiettivo di far cadere il governo Berlusconi era stato raggiunto, e di come andavano le cose in Italia, non interessava più a nessuno. La prova inoppugnabile stava nell'ammontare del nostro debito pubblico, di oltre 2 milioni di miliardi, che si era accumulato non all'improvviso, ma nel corso di vari anni, tra l'indifferenza della classe politica, non solo di maggioranza, e che dovevano pagare i cittadini, e non le istituzioni, o i partiti, o i giornali. Poiché il governo Dini era sostenuto dalla sinistra, tutto andava bene, ora, e si potevano tacere al popolo le magagne. Cencio era infuriato, perché non accettava queste furberie da vecchia URSS. Come non accettava che la sinistra sostenesse il governo di Lamberto Dini, che era stato ministro del tesoro nel governo Berlusconi e la cui politica non poteva essere differente. Era un governo, quello presieduto da Dini, che era servito a far cadere Berlusconi, e questo era il principale obiettivo che si voleva perseguire, e perciò lo si sosteneva, e non contava altro, e meno che meno i

programmi. Il governo Dini non avrebbe potuto curare gli interessi dei lavoratori, lo sapevano tutti, anche il gatto. Prima o poi sarebbe stato abbandonato al suo destino e si sarebbero prese le distanze. Ne era sicuro quanto era sicuro che si chiamava Cencio Ognissanti. Un altro esempio si poteva avere dalla diatriba che c'era stata tra Berlusconi e la magistratura. Berlusconi aveva accusato la magistratura di mostrare nei suoi confronti una aggressività che non aveva niente a che vedere con il fine della giustizia. Levati cielo! Si suonò la grancassa, e i giornali e le opposizioni fecero a gara per accusare Berlusconi di fascista e di destabilizzatore delle istituzioni. Poi che cosa era successo? Che a Napoli, la procura diretta dal magistrato Cordova aveva accusato la giunta di sinistra di certe irregolarità riguardanti la locale azienda dei trasporti, ATAN. Ecco che cosa rispondeva il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, del PDS, al giudice Cordova: "c'è stata imperizia o malafede da parte del magistrato." Parole dure come pietre, anche queste. Ma non si levò la grancassa che aveva assordito il Paese quando era Berlusconi ad inveire contro la magistratura. I giornali la Repubblica, La Stampa, Corriere della sera, la Voce, misero la sordina alla notizia, relegata in spazi minori. Cencio non sopportava. Andava su tutte le furie. Aveva torto? Aveva ragione?

Tornò a casa verso l'una, per mangiare. Il padre era ritornato e stava già seduto a tavola, mentre Isolina e la figlia si apprestavano a servire.

Quando la sorella gli si avvicinò, Cencio prese dalla tasca ventimila lire e in tutta fretta gliel'infilò nella tasca del grembiule.

«Sono per te, Loretta.»

«Non te ne privare, io non ne ho bisogno.» Si arrangiava anche lei, come Cencio. Qualche volta era chiamata a servizio da certe famiglie benestanti del paese, o anche dei dintorni. Era conosciuta come ragazza precisa e affidabile, così si era sparsa la voce, e qualcuno ogni tanto la mandava a chiamare. Piccole cose, come accadeva a Cencio, anche perché erano poche le famiglie che si potevano permettere una domestica, seppure a ore.

«Ti serviranno per domenica.» Domenica a Viareggio si teneva il secondo corso mascherato. Loretta aveva manifestato l'intenzione di andarci con una sua amica. Era una forma di svago che l'attirava molto, le faceva scordare la sua sfortuna. Tutti gli anni, almeno una volta, anche se non aveva i soldi da parte, ci pensava Ernesto ad assicurare alla figlia quello svago. Le voleva un sacco di bene, e le faceva tenerezza. Era sempre allegra, e non c'era cattivo pensiero che la sfiorasse. Perché la vita faceva di questi torti, ed arrivava ad incidere, come con un coltello, l'anima della gente? Il padre intravede il gesto compiuto dal figlio. Si commosse. Cencio se ne accorse e fece una battuta.

Stavano mangiando con il televisore acceso. Passavano notizie poco interessanti, tenevano basso il volume, ma Cencio aveva il telecomando di fianco al piatto, pronto ad alzarlo.

«Bossi ne ha detta un'altra delle sue, babbo. La sai già?» Era questa la sua battuta.

Ernesto era ancora preso da quell'attimo di commozione. Scosse la testa per dire di no.

«Allora fatti due risate. Al congresso della Lega ha detto che nemmeno Mussolini aveva un monopolio televisivo comparabile a quello di Berlusconi.»

«E allora?» Si vedeva che Ernesto era distratto.

«Ma al tempo di Mussolini non c'era ancora la televisione!» disse Cencio, guardandolo in faccia. Dalla cucina si sentì arrivare la risata di Loretta. Comparve coi piatti del secondo.

«Non ci posso credere.»

«Ti giuro che è la verità. Potessi sprofondare.»

«Quello è matto» fece il padre, al quale Loretta servì il piatto.

«È matto, ma i danni al Paese li ha già fatti, e non c'è più rimedio. Speriamo che gli italiani abbiano capito l'antifona, e alle prossime elezioni bastonino i tipi come lui. Il popolo sì che le può dare le bastonate.»

«Io, Cencio, te lo dico sin d'ora. Se non accorpano le elezioni, e mi chiamano a votare tre o quattro volte in questi mesi, non ci vado alle urne. Questa volta non voto.»

«Invece bisogna andarci lo stesso. Non lo capisci che qualcuno vuol farlo apposta per stancare la gente? Ricordati che sono i moderati come te, che perdono, se la gente non va a votare.»

«Io non so proprio come ragionano a Roma. È diventato un manicomio.»

«Un manicomio elettorale. Così lo ha chiamato Giuliano Ferrara.»

«Quel buzzone ha ragione» disse Loretta, che ora si era seduta e mangiava anche lei.

«Senti cosa vorrebbero fare. Entro aprile si vota per le regionali, a maggio per le comunali e le provinciali, a giugno forse per i referendum, e a ottobre per le politiche. Quattro volte, e non è tutto.»

«Cosa c'è ancora?» Era Isolina, che non voleva mai parlare di politica, ma Cencio lo sapeva fare così bene, che trascinava nella discussione anche la poveretta.

«Che si voterà in quattro modi differenti...»

«Allora io non ci vado proprio» disse la donna.

«E invece ci andrai. T'insegnerò io.»

«Mi dispiace, ma se sono matti a Roma, non posso diventare matta anch'io. Non c'è giudizio, e noi ci facciamo governare da gente che ragiona a questo modo?»

«Mamma ha ragione» disse Loretta. «Ma siamo stati davvero noi a mandare questa gente in parlamento? Possibile che ogni volta non ci si indovina. Dove se ne stanno le persone di buon senso in Italia? Perché si nascondono e ci costringono a scegliere tra i pazzi che girano per le strade?»

«Berlusconi aveva fatto una proposta sensata. Accorpiano tutte le scadenze elettorali a giugno. Almeno si risparmiano dei soldi, visto che il Paese è in una situazione disperata, in quanto a finanze, e vediamo anche se ci riesce di far votare la gente con un sistema meno complicato. Non vi sembra una proposta ragionevole? Ma sai qual è stata la risposta? La legge prescrive che si debba votare le regionali entro aprile, e quindi non si può fare diversamente. È incredibile! Ma come si può starle a sentire queste sciocchezze, e far finta che nessuno le abbia dette? Provino ad interrogare la gente. Cosa vuoi che gliene fregghi al cittadino se invece che a aprile si vota due mesi dopo, a giugno. L'importante è votare, e se a giugno si andrà a votare radunando tutte assieme le varie scadenze elettorali, nessuno obietterà che si è violata la legge, anzi apprezzerà il buon senso usato, almeno una volta, santoiddio! E apprezzerà anche che si sono risparmiati dei soldi. Se si fanno quattro tornate elettorali, non sarà D'Alema che pagherà le spese, ma noi cittadini, con nuove tasse. Avete sentito la manovra economica che il governo Dini sta preparando? Prima si parlava di 15 - 18 mila miliardi, ora invece di 20, e prima che si approvi chissà a quanto salirà ancora...»

«Mi pare che anche Fini voglia votare ad aprile per le regionali, e a ottobre per le politiche. Che succede, il Polo si spacca?»

«La politica è una brutta bestia, babbo.»

«Non raccontarlo a me.»

«Fini ci ha il suo tornaconto. Forza Italia è un movimento politico giovane, nato un anno fa, e non è ancora organizzato sul territorio. Qualche mese in più di tempo, potrebbe consentirgli di ultimare la sua organizzazione, così gli altri partiti, e anche quello di Fini, sembra, lo vogliono prendere in contropiede. Un risultato a vantaggio di AN, lo rafforzerebbe all'interno del Polo, e consentirebbe di negoziare condizioni di alleanza migliori. Questa è la politica, e si possono scannare tra di loro perfino due fratelli. Una brutta bestia, ti dico.»

«E tu ti sei andato ad infatuare di un animale così perverso?» Era la mamma.

«È la politica che la fa da padrona in tutte le cose. Seguire la politica non è uno sbaglio, ma una necessità.»

«Credimi, figliolo, non è la politica che comanda, sono questi.» Era il babbo, che fece con l'indice e il pollice il gesto dei soldi.

«È vero solo in parte, babbo. Considera la storia degli appalti. Lì sono sempre in gioco fior di miliardi. Ebbene, è la politica che, almeno sino ad oggi, li ha distribuiti a destra e a manca, secondo la propria convenienza. La politica ha la saggezza del denaro, e viene prima, babbo.»

La televisione dava la notizia che anche la Croce Rossa Italiana militare era indagata per certi scandali.

«Non ci posso credere» disse Ernesto.

«Tutto è marcio in Italia.»

«Però, dobbiamo riconoscere che qualcuno si sta adoperando per risanare il Paese. Non è vero che la magistratura è corrotta. Se esce fuori del marcio, lo si deve all'onestà di certi giudici.»

«Ecco, dici bene, babbo, di certi giudici, perché anche nella magistratura è arrivato il marcio.»

«A Palermo, stanno lavorando bene, mi pare.» A Palermo un politico, un certo Gioacchino Pennino, aveva confessato di avere avuto legami con la mafia, e si era dichiarato disposto a collaborare con la giustizia. Così aveva fatto i nomi di altri politici collegati alla mafia, tra cui quelli di Mannino e Inzerillo, due grossi nomi della ex DC, ma vi erano implicati anche uomini di altri partiti. Pennino era definito dai giornali il nuovo Buscetta, per le importanti rivelazioni che si attendevano da lui. Anche su Andreotti aveva detto qualcosa di nuovo, che pareva incastrare l'ex potente padrone della politica italiana. Non tutto stava andando a rotoli, perciò, in Italia. Questo faticoso lavoro di pulizia, se non contaminato dalla politica, avrebbe portato dei buoni frutti per la democrazia. Insomma, il marasma che occupava l'Italia in quei mesi, forse avrebbe anche potuto preparare una seconda repubblica più vicina all'Europa e meno all'Africa. Questa era l'opinione del padre di Cencio.

«È rimasto solo Bossi, allora, a lavorare per far frittate...» Lo disse Cencio, ironizzando su un'altra delle sciocchezze che aveva udite al congresso della Lega, dette proprio da Bossi.

Passavano in televisione le immagini della Somalia, martoriata dalla guerra civile. Il servizio riprendeva la notizia che la Società americana esportatrice di banane e concorrente di quella italiana, aveva querelato la giornalista Carmen Lasorella, la quale, testimone della morte del cineoperatore Marcello Palmisano, sosteneva che quella morte era da attribuirsi alla guerra delle banane, in corso tra le due società concorrenti, e quindi, implicitamente, lasciava intendere che la responsabilità di quella morte risaliva all'impresa americana. Lasorella considerava la querela presentata contro di lei una buona occasione per fare piena luce sulla morte del collega. In Italia si erano levate delle polemiche sulla morte di Palmisano. Però, di fronte a quella sciagura, si erano subito sopite. Si invitavano nel futuro i giornalisti a non avventurarsi in missioni troppo pericolose, in cui la vita era messa a rischio. Se ci si doveva muovere per preparare il servizio, lo si doveva fare con delle scorte fornite dalle forze ONU, e muoversi negli ambiti prescritti.

«È stata una brutta esperienza per Carmen Lasorella.»

«Si è fidata di ciò che le hanno detto. Le avevano assicurato che c'era una tregua in corso.»

«In posti come quelli, c'è da fidarsi solo della parola del Padreterno.»

«Il giornalista ha dentro di sé l'istinto di osare, per scoprire, per far conoscere...»

«Non è il primo, né sarà l'ultimo, Palmisano. Ti ricordi Ilaria Alpi? Ma ne sono morti tanti, tanti, come loro.»

«Se la ricorderà Carmen Lasorella della campagna di protesta contro la dirigenza Rai: "Abbonato alza la voce", di cui era proprio lei la speaker?»

«Deve aver passato un momento terribile, poverina. Pensava di morire anche lei, ha detto. Non c'è da augurarlo a nessuno. Mi è diventata più simpatica, prima mi sembrava che si desse troppe arie.»

«È una brutta bestia la politica, ma è una brutta bestia anche la vita.» Lo disse Ernesto.

«Parole sante.» Era Isolina.

In quei giorni tornavano a farsi vigorose le critiche contro alcuni magistrati, che mantenevano in carcere da alcuni anni persone accusate di reati, per i quali non si erano ancora trovate le prove. In particolare i casi più eclatanti si riferivano ai detenuti Vito Gamberale, ex amministratore delegato della Sip, oggi Telecom, accusato di aver fatto assumere quattro persone nella sua azienda, e Bruno Contrada, ex funzionario del SISDE, il servizio segreto, accusato nello scandalo dei fondi neri<sup>15</sup>.

In Italia, la magistratura non godeva di buona fama. I magistrati che più correvano sulla bocca del popolo, nel bene e nel male, erano Borrelli, D'Ambrosio, Colombo, Cordova, Caselli, insieme a qualche altro. Di Pietro era uscito di scena, per servire lo Stato con altre funzioni. Si ricordava il caso Tortora, detenuto in carcere, e poi morto a causa delle sofferenze patite, e riconosciuto completamente innocente, dopo anni di detenzione. Nella puntata del 16 febbraio del Maurizio Costanzo show, Vittorio Sgarbi era tornato ad inveire contro alcuni di loro<sup>16</sup>.

«Ha perfettamente ragione» disse Cencio ad uno che, entrato la sera del giorno dopo al bar, gli aveva detto, a mo' di presa in giro.

«Hai sentito il tuo amico Sgarbi?»

«I fatti che denuncia sono veri. Nessuno lo può smentire.»

«Però usa toni che incitano al linciaggio. Dovrebbe usare la tv con maggiore prudenza. Ha chiamato i magistrati assassini. Ti pare bello?»

«E allora? I magistrati fanno morire la gente in carcere, prima ancora di provare la loro colpa. E questo ti pare bello? La verità è che i magistrati si credono di essere dei padreterni, gli è stato dato troppo potere e lo usano senza riguardi, anzi tenendo sotto minaccia perfino le istituzioni.»

«Ma che dici?»

«Non parlo a vanvera, io»

«Invece sì» disse Renzino «e questa volta l'hai sparata davvero grossa. Come fai a dire che i magistrati tengono sotto scacco le istituzioni? Questo ce lo devi spiegare.»

«Basta che trovino un pentito compiacente, e la frittata è fatta per qualsiasi uomo politico, sia esso il capo dello stato o il segretario di un partito. Inviano l'avviso di garanzia, e per il poveretto è finita, e comincia il suo calvario. Oggi i cosiddetti pentiti sono il jolly di ogni situazione complicata. Basta un pentito compiacente per venirme a capo, e magari si riscuote anche il plauso della parte avversa al malcapitato.»

«Alludi al caso Andreotti?»

---

<sup>15</sup>Sui collaboratori di giustizia, i cosiddetti *pentiti*, si aprirà nel nostro Paese un ampio dibattito, che durerà molti anni. Infatti sulle loro testimonianze incrociate, prive di riscontri obiettivi, verranno processati molti individui e condannati, com'è il caso di Bruno Contrada, che il tribunale di Palermo condannerà a 10 anni sulla base della sola testimonianza di alcuni pentiti. Il 4 maggio 2001 la Corte d'Appello di Palermo lo assolverà perché il fatto non sussiste.

<sup>16</sup>Solo per la cronaca, ricordiamo che Giorgio Fontana fu il magistrato che rinviò a giudizio Enzo Tortora. Interverrà pubblicamente per la prima volta in Tv su Canale 5 nella stessa trasmissione *Maurizio Costanzo Show* del 29 settembre 1999, incentrata sul caso Tortora. Tra gli ospiti anche l'attore Michele Placido, interprete di un film su Tortora: *Un uomo perbene*, il senatore Marcello Pera, l'avvocato Raffaele Della Valle. Casi clamorosi di cattivo funzionamento della giustizia, soprattutto per il superficiale impiego dei cosiddetti *pentiti*, continueranno a verificarsi negli anni successivi. Due esempi per tutti: Giulio Andreotti e Silvio Berlusconi chiamati in causa da pentiti considerati poco credibili. Berlusconi sarà addirittura accusato di stragi di mafia (perfino considerato *mandante esterno* nel delitto del magistrato Paolo Borsellino. Si vedano *Corriere della sera* e *La Repubblica* del 30 settembre 1999, e *Fatti misfatti* delle ore 12,45 su Italia1 dello stesso giorno. E le medesime testate del 1 ottobre 1999, dove i due quotidiani, questa volta in pagine interne, cercano di fare marcia indietro, e *Fatti e misfatti*, intervistando Vittorio Feltri, critica questo modo strumentale di dare le notizie.)

«Io, Andreotti l'ho sempre avuto antipatico.»

«E hai fatto bene, perché sembra che il procuratore Giancarlo Caselli ora abbia in mano delle prove e dei testimoni che saranno una vera bomba.»

«Io spero che Andreotti sia colpevole.»

«Lo detesti tanto?»

«Non si tratta di detestarlo o meno. Si tratta di un mio ragionamento, che incute timore anche a me.»

«Addirittura. Allora che aspetti a parlarcene?»

«Siete d'accordo con me che Andreotti è stato l'uomo più potente in Italia?»

«Su questo non ci piove. Anzi, devo correggerti, Andreotti è potente anche oggi. Mica ti farai in tenerire dal suo atteggiamento di vittima?»

«Bene. È ancora potente, concordo con te. Anche perché questo giova al mio ragionamento. Dunque, io spero che Andreotti risulti colpevole, ho detto.»

«Non ce lo ripetere, vai avanti.»

«Se fosse innocente, invece, sapete a che cosa si assisterebbe?»

«Alla condanna di un innocente. Non è la prima volta, né sarà l'ultima, purtroppo. Tutti ricordiamo il caso del povero Enzo Tortora, morto a causa dell'ingiustizia.»

«No, nel caso di Andreotti ci sarebbe qualcosa di più, se permettete.»

«Andreotti resta speciale anche quando viene messo sotto accusa da un magistrato... È incredibile. Ma quando lo si potrà considerare un cittadino come gli altri?»

«Lascia perdere e segui il mio ragionamento. Se fosse innocente, noi assisteremmo ad una straordinaria esibizione di forza della magistratura, soprattutto se il processo contro di lui si concludesse con una condanna. E sai perché? Perché più forte è l'avversario, più egli è intoccabile, e più ne trae prestigio e potere il vincitore. È un ragionamento addirittura elementare. Gli antichi dicevano che la forza del vinto va ad assommarsi a quella del vincitore. Questo accadrebbe se ci si trovasse di fronte all'innocenza di Andreotti. La sua condanna sarebbe una dimostrazione di potenza della magistratura, ed anzi, con la sconfitta dell'uomo più temuto d'Italia, sia ieri, e forse ancora oggi, essa si rafforzerebbe. Chi oserebbe, da quel momento, mettersi contro un magistrato? La partita che si sta giocando è questa. Il lavoro svolto dalla Procura di Milano impallidisce al confronto di ciò che sta accadendo a Palermo. Per questo mi auguro che emergano prove schiaccianti, trasparenti, contro Giulio Andreotti. Altrimenti nel nostro Paese si sarà perduta una grande battaglia di civiltà<sup>17</sup>.»

«Caselli è il giudice che, quand'era a Torino, ha debellato il terrorismo, non lo scordare. L'hanno mandato apposta a Palermo per tentare di sconfiggere la mafia.»

«Io gli auguro di non farsi intrappolare da chi muove le fila di questo gioco terribile. A vederlo, mi pare una persona onesta, ma è anche uno che può lasciarsi incantare, che può perdere la testa, e credere ai fantasmi.»

«Mentre noi siamo qui a parlare a vanvera, il marco ha superato le 1.080 lire. Si va sempre peggio.» Era Renzino.

«Devi ringraziare i tuoi amici del PDS, è inutile che metti quel muso da cane bastonato. Il marco ormai ha preso la corsa per arrivare a 1.100 lire. Quanto ci vuoi scommettere?»

«La colpa è di Berlusconi, che mette i bastoni tra le ruote al governo Dini. D'Alema gli ha chiesto di accantonare le ragioni personali e di votare sì alla manovra che sta preparando Dini.»

«D'Alema richiama alla responsabilità per il bene del Paese, solo quando torna comodo a lui. Quando governava Berlusconi, delle sorti del Paese non gli interessava un fico secco. Ha provocato

<sup>17</sup>La sentenza verrà emessa il 23 ottobre 1999, ore 11 circa, e sarà di assoluzione. Si veda inoltre la nota posta all'inizio della parte seconda del *Libro secondo*, relativa al caso Pecorelli.

una crisi alla cieca, approfittando di quel pazzoide di Bossi. Lo sapeva che non c'era una maggioranza alternativa, e ora che cosa pretende? che Berlusconi si comporti come non si è comportato lui con Berlusconi. È proprio un bel modo di arzigogolare. Se la puppi lui la manovra economica...»

«Qui, se non si va a votare subito, è la fine del mondo.»

«Berlusconi le aveva proposte per il 26 marzo prossimo, le elezioni, non ve lo ricordate? Caspita se aveva ragione! Si sta verificando tutto ciò che aveva previsto. Non ci può essere risanamento senza stabilità di governo.»

«Anche Segni si è convertito alle elezioni a giugno.»

«Si vede che comincia a ragionare. Sembra che anche Buttiglione, che ora si trova negli Stati Uniti, abbia dichiarato di essere rassegnato alle elezioni a giugno. Mi pare che la compagnia vada ingrossandosi. Ora vogliono le elezioni a giugno Forza Italia, Alleanza nazionale, il Centro cristiano democratico, i Riformatori di Pannella, il Patto Segni, Buttiglione.»

«Ma Buttiglione, quando ritorna in Italia, dovrà vedersela con Rosy Bindi, o quel nevrotico di Andreotta. Avrà il suo bel grattacapo, perché quei due fanno quel che dice loro D'Alema.»

«Lo vuoi sapere ciò che penso? Chi si prende Buttiglione, si prende una mina vagante come alleato. Il PPI, così com'è oggi, è inaffidabile. O si spacca, e sarebbe un bene per l'Italia, o deve chiarire inequivocabilmente la sua posizione. Così come si è pronunciato all'ultimo consiglio nazionale, non convince nessuno.»

«E infatti nessuno in questo momento prende sul serio il PPI.»

«Speriamo che non lo prendano sul serio nemmeno gli elettori. Sai come la penso io?» era Piero «che i politici vogliono spaccare il capello nelle loro analisi della situazione italiana, ma la verità è che degli italiani essi non capiscono nulla. Tocca agli italiani, ossia agli elettori, fare chiarezza. Questa volta devono scegliere tra due grossi schieramenti, e punire, non dandogli il voto, il partitino che si presenta da solo. Tocca a questo partitino decidersi a schierarsi, se non vuole perdere, e non stare in mezzo a seminare zizzania. L'Italia non ha più bisogno di zizzania, ma di produrre in santa pace, con governi che possano durare per l'intera legislatura.»

«Gli italiani non cambieranno mai. I politici lo sanno bene Tu dici che non capiscono la situazione italiana, invece la capiscono anche troppo, e quelli che dicono di stare al centro, e quindi di non schierarsi, e tenere il piede su due staffe, sanno che hanno il consenso di molti italiani.»

«Una volta poteva essere così. Ma oggi le cose sono cambiate, rapidamente e profondamente. Gli italiani si sono stufati dei giochetti tra i partiti, hanno capito che sono trastulli che fanno sulla loro pelle. La manovra di Dini di 20 mila miliardi, chi la pagherà? Mica i politici, che hanno i loro capitali in Svizzera o in Lussemburgo, o in qualche altro paradiso fuori dell'Italia, e qui tengono solo gli spiccioli. Noi, la paghiamo. La manovra di Dini passerà tutta dentro le tasche di noi poveri cittadini qualunque, che paghiamo anche i divertimenti di quelli che stanno a Roma, e non si stancano di prenderci in giro.»

«Allora non ci resta che aspettare l'esito delle elezioni, a Scalfaro piacendo.»

«Speriamo che finalmente si sia reso conto di aver fatto una gran bischerata, non mandando alle urne gli italiani il 26 marzo, come chiedeva il Polo. Si pensava che facendo le elezioni a marzo, la lira precipitasse. Avete visto? La lira è precipitata lo stesso, e oltre ogni previsione pessimistica. I mercati internazionali vogliono stabilità, e noi abbiamo perso tempo. A quest'ora, la situazione, invece, sarebbe stata vicina al chiarimento e il 26 marzo avrebbero deciso gli elettori. Nessuno pagherà per quest'errore che ci costa ancora una volta fior di miliardi. Scalfaro, ora, ha una seconda e ultima possibilità, di convocare, cioè, le elezioni a giugno. Speriamo che prevalga la ragione. Dopo, sarà troppo tardi. Anzi, volete sapere come la penso? Che anche a giugno è troppo tardi, ormai, e qualche danno all'economia si è fatto, e non è più rimediabile.»

«Tanto, paga Pantalone.»

«Ossia noi, poveri allocchi.»

Cipollone spalancò la porta ed entrò con in mano un sacchetto di coriandoli, che mostrò a tutti. Poi cominciò a gettarli a destra e a manca, ridendo come un ragazzino.

Raccontò di essere stato in un paese limitrofo, dove si era tenuta una sfilata di piccoli carri.

«Invece di stare qui a far chiacchiere inutili, perché non siete venuti anche voi? Tanto, non la cambiate la politica. Tu, Cencio, non conti nulla, come non conto nulla io. Allora, lasciali perdere questi discorsi, e goditi la vita.»

«E con che me la godo, la vita?»

«È carnevale, iolai, almeno per una volta lasciati andare.»

«Te, ci hai il lavoro, ecco perché ti passano per la testa queste allegrie. Io non rido da un pezzo, come vorrei. Nelle risate, anche quando vengono spontanee, c'è differenza tra uno che ha lavoro, e un disgraziato che non sa come sbarcare il lunario. Bisognerebbe che il PDS se lo ricordasse.»

«Rieccolo col PDS. Guarda che io i coriandoli te li caccio in bocca, così starai zitto per un bel po'!» Si rivolse al barista: «Potresti mettere della musica, io andrei a prendere quattro o cinque ragazze e si farebbe un po' di baldoria. Che ne pensi, Franco?»

«Così, mi sfasceresti il locale. Mica ho i soldi da buttare via, io. Te, Cipollone, mi pari ancora un ragazzino.»

«Scacciali i pensieri, Franco, che fanno male alla salute. Allegria e donne sono la cura migliore per tutte le malattie. Anche quelle della politica.» E qui lanciò un'altra manciata di coriandoli, che si andarono a posare sui tavolini e sul pavimento, aggiungendosi agli altri.

«Poi te la metto in mano a te la granata per pulire, d'accordo, Cipollone?»

«Ma cosa vuoi che ti faccia, a te, Franco, spazzare questi coriandoli, grande e grosso come sei.» Tirò un'altra manciata, e questa volta in direzione di Franco.

«Devi aver bevuto, o ti si è spappolato il cervello.»

«Bravo. Quest'ultima è quella giusta» disse Cencio.

«Sei invidioso, Cencio?» fece Cipollone.

«E di che?»

«Che la danza la comanda D'Alema.»

«Ah, questo volevi dire...»

«Perché? Non ci ho azzeccato?»

«Non è invidia, ma rabbia.»

«Ti rode il fegato, eh?»

«Dovrebbe roderti anche a te. Perché se si va a carte quarantotto, potresti perderlo anche te il lavoro, e trovarti col culo per terra.»

«Con quel culone che si ritrova, non se ne accorgerebbe nemmeno, penserebbe di essere caduto su di un cuscino, non è vero, Cipollone?»

«Bravo, hai detto bene. È difficile che io mi possa rompere le ossa.»

«Ma il muso sì.» Era Piero, che gli ricordava il pugno preso da Ernesto. Cipollone s'incupì, si vede che aveva capito benissimo l'allusione.

«A te moscerino, non te la chiude nessuno la bocca?»

«Ti piacerebbe, mi potresti chiudere la bocca, ma sai che cosa farei io, al contrario di Cencio?»

«Che faresti?»

«Aprirei quella del culo, e ti farei una bella scoreggia.» Si levò una gran risata. Cipollone non se l'aspettava, e lì per lì stette zitto. Poi si riebbe.

«Sentilo, il moscerino. Vuoi mettere la tua scoreggia con la mia?» E la fece proprio in quel momento, a comando. Forte e lunga, tanto lunga che alcuni spalancarono la bocca per la meraviglia.

«Questa è da Guinness dei primati. Perché non la fai omologare?» disse un vecchio, mostrando nella risata i pochi denti radi.

«È un'idea. Ci si fanno i soldi?»

«Potresti andare in giro ad esibirti, qualche soldino potresti rimediartelo.»

«È un lavoro da clown che ti si addice a pennello.» Era ancora Piero.

«Ma vai a nasconderti tra i libri, pivello. Che se te la faccio in bocca, la scoreggia, ti alzi per aria come un palloncino.» Risero un'altra volta. Cipollone fu contento e ordinò da bere per tutti. Sciamarono al bancone, e Franco li serviva ridacchiando sotto i baffi. Mica male, pensava, se la politica mi fa fare un po' di quattrini.

Sul tardi, venne qualcuno a riferire che Buttiglione aveva cambiato idea, ed ora dagli Stati Uniti aveva fatto sapere che le elezioni era meglio rimandarle alla primavera del 1996.

«Meno male che per ora si è fermato al 1996.»

«Ma chi gliela ispira queste pensate geniali? Mica il Padreterno! Perché sennò mi faccio pagano.»

«Ora, mettono su una specie di chiesa per i pagani, a Viareggio. Così dovrai fare poca strada, se ti verrà voglia di esibire qualche salamelecco a un cane o a un vitello.» Era vero. Si erano aperte anche polemiche tra la Chiesa cattolica e il Comune di Viareggio, che aveva rilasciato l'autorizzazione. «È un fatto culturale» avevano sostenuto gli uomini del Comune. La Chiesa però, tutto sommato, si era mostrata tollerante, anche se non condivideva il progetto.

«A fare il vitello, potrebbero prendere Cipollone. Allora sì che tutti i viareggini correrebbero a fare le genuflessioni. Un vitellone così, mica si trova tutti i giorni.» Non era Piero, questa volta.

«Se mi pagano, ci vado. E magari me la spasso anche con qualche donnina, nei momenti liberi.»

Cipollone era sposato, ma senza figli, e la moglie si era rassegnata alle sue scappatelle. Quando qualche amica le domandava come potesse sopportare, lei rispondeva che faceva conto che quella fosse per suo marito una malattia, e allora era meglio che un cancro. «Non ti pare?» concludeva. «Contenta te...» rispondeva l'altra.

Cipollone riprese a tirare coriandoli. La bevuta aveva portato allegria. Ora anche Franco non si lamentava, e lasciava fare. Anzi, Cipollone uscì per un attimo, andò alla sua macchina e ne estrasse altri due sacchetti. Entrò contento, agitandoli in aria. Aprì il primo e fece piovere una vera e propria cascata di coriandoli, e tutti ne avevano qualcuno tra i capelli. Il pavimento era diventato soffice come se vi fosse caduta neve colorata.

«Hai sentito, Cipollone? Non solo sulla manovra economica, ma anche sulla *par condicio* c'è marretta tra i partiti. Il governo l'ha preparata secondo gli impegni assunti al momento della fiducia, ma non sta bene a nessuno, così sembra.»

«Figurati, poi, quando arriveranno a parlare sul serio di pensioni. Quella riforma lì, sono dieci anni che vogliono farla, ma nessuno è riuscito ancora a condurla a termine. Il governo Amato fece il primo tentativo, ma poi si è fermato tutto. Ci ha provato il governo Berlusconi a fare sul serio, e avete visto com'è andata. Un milione e mezzo di lavoratori a novembre scesero in piazza per protestare, e allora si fece marcia indietro, e si firmò un protocollo d'intesa che è solo una carta di buone intenzioni, e nulla più. Quando si arriverà al momento della stretta finale, vedrai che buriana. I sindacati già mandano i primi segnali a Dini.<sup>18</sup>»

---

<sup>18</sup>In realtà, dal 1995, con i governi di centrosinistra al governo, sarà un susseguirsi di interventi sulle pensioni, interventi assai discutibili nella parte che colpirà, come nel 1997, anche i lavoratori già collocati a riposo. Nessun governo si era spinto fino a questo punto. È affievolita in quegli anni, per non dire scomparsa, la certezza del diritto, in precedenza cardine del nostro ordinamento giuridico, e tutto ciò che prima si chiamava *diritto acquisito*, o dal versante sindacale *conquista dei lavoratori*, è violentemente cancellato con la semplice attribuzione di un nuovo nome, quello spregiativo di *privilegio*. Cioè gli artefici di quelle conquiste e di quei diritti sono diventati, con un semplice escamotage terminologico, degli scellerati.

«I sindacati hanno ragione. Ci sono voluti anni per ottenere certe conquiste, ed ora, perché i politici hanno rubato e ridotte le nostre casse al lumicino, a pagare tocca ai lavoratori. Queste conquiste sono sacrosante.»

«Però, non ce le ha nessun altro Paese in Europa...»

«Vorrà dire nessun altro Paese al mondo...»

«E che significa? È una conquista di civiltà, e non siamo noi a dover arretrare, ma gli altri a seguirci, se possono. Se ci tolgono queste conquiste, è come se pagassimo con la vita le ruberie che ci hanno fatto. E non starebbe a noi pagare nemmeno un centesimo, se si stesse alla giustizia, figuriamoci se dobbiamo pagare con la vita.»

«Con la vita... Mi pare che esageri.»

«Allungare l'età di lavoro, e per sovrappiù ridurci la pensione quando si smette di lavorare, che cos'è secondo te? Mica ci danno le pensioni d'oro, come quelle che si prendono i nostri carissimi onorevoli...»

«Hai detto proprio bene: carissimi. Più cari di così...»

«Sulla riforma delle pensioni, sarà guerra. Sento già puzza di polveri. Che ne pensi, Cipollone? Terrà duro il PDS, o, per ragioni politiche, ce la farà pagare a noi lavoratori?»

«Intanto, tu sei disoccupato» rispose subito Cipollone a quello che aveva parlato, che era l'amico scaricatore di Cencio, conosciuto col nomignolo di Gamberino «quindi chiudi la bocca.»

«Bel modo di ragionare.»

«Bel modo sì. In Italia ora parlano tutti, anche quelli che non ne hanno diritto.»

«Allora mi vuoi censurare. Perché non lavoro, mi vuoi tappare la bocca. Becco e bastonato mi vuoi fare.»

«Parlerai sulle pensioni quando avrai lavoro anche te. Ora chetati, Gamberino» sentenziò Cipollone.

«Quanto durerà questo governo?»

«Questo governo è al sicuro da ogni torbida manovra, finché lo sostiene il PDS» disse bello tronfio Cipollone, gonfiandosi il petto. «Tutto il resto sono chiacchiere.»

«Quando si faranno le elezioni?»

«Lo dirà D'Alema quando sarà il momento.»

«Ma non spetta a Scalfaro decidere?»

«E io che ho detto? Non ho detto Scalfaro?»

«No, hai detto D'Alema.»

«Allora mi sono confuso.»

«Mica tanto...» fece uno, che stava quasi nascosto in fondo al bar, appiccicato alla parete, e non aveva mai parlato fino a quel momento. Cipollone gli lanciò un'occhiata, e aveva dipinto sul viso quel sorriso sornione che voleva dire: «Bravo. È così che vanno le cose. È D'Alema che comanda, anche se non si può dire, ed è meglio far finta che sia Scalfaro a tirare le fila.»

Ma anche gli altri la pensavano allo stesso modo. Però, ad un tratto, la voglia di chiacchierare svanì. Si stava facendo molto tardi, infatti, era passata la mezzanotte. Franco doveva chiudere, metteva fretta, avevano bevuto abbastanza, il suo guadagno lo aveva riscosso, e i suoi clienti, quegli sgangherati festaioli, si vedeva che erano anche un po' brilli.

Il marco aveva superato le 1.086 lire e continuava a salire.

«Chissà se Fini è riuscito a rassicurare i Conservatori inglesi...» Mentre Buttiglione faceva il suo giro negli Stati Uniti, Fini si era recato a Londra, e poi anche a Parigi. Si sa che Londra, soprattutto, è la regina dei mercati finanziari, insieme a New York. Se a Londra tira brutta aria per un Paese, per

esempio l'Italia, non ci sono interventi della propria Banca Centrale che tengano, la moneta va giù. Godere delle simpatie degli operatori londinesi, quindi, vuol dire già intascare un po' di fortuna.

«Speriamo che non abbia fatto fiasco, perché altrimenti saranno guai per l'Italia.» All'estero si stava alla finestra anche per le trasformazioni avvenute in Alleanza nazionale, dopo il congresso di gennaio. Mentre in Italia tutti acconsentivano a riconoscere la democraticità di questo partito, all'estero, nei Paesi che contano, si indugiava ancora, e si volevano vedere fatti più concreti. C'era anche della propaganda scriteriata che taluni dei nostri connazionali, andando all'estero, facevano, mettendo in dubbio l'evoluzione avvenuta nella destra rappresentata da Fini. Ciò si traduceva in un danno bello e buono per il nostro Paese, e in un ritardo, nel far comprendere la situazione reale, che nuoceva a tutti. Ma gli scriteriati e i catastrofisti ci sono sempre stati, in Italia specialmente, lieti di spargere veleni e di autocommiserarsi.

Si era avviata, assurdamente, ed anche per la verità con smaccati caratteri comici, una corsa di molti partiti per essere accreditati senza più equivoci come partiti di schietta natura democratica. Anche il PDS era preso da questa frenesia, sebbene avesse cambiato nome già una volta e da PCI, cioè Partito comunista italiano, si era trasformato in Partito democratico della sinistra. Nel nuovo simbolo assunto, una quercia, venivano mantenuti, ridotti nelle dimensioni, la falce e il martello. Ciò non era bastato a soddisfare le richieste di alcuni comunisti di vecchio stampo, come Cossutta, ma anche di più giovani, come Bertinotti e Garavini, i quali avevano deciso di non aderire al nuovo PDS ed avevano fondato un altro partito: Rifondazione comunista. Un po' quello che ora stava accadendo ad Alleanza nazionale, nata prevalentemente dal vecchio MSI, alla quale non intendevano aderire vecchi iscritti come Rauti e Bontempo, i quali si apprestavano a far nascere un loro movimento di rifondazione. Il PDS faceva sapere a Chianciano, dove si teneva il congresso dei Cristiano sociali, per bocca del suo segretario D'Alema, che forse avrebbe nuovamente cambiato nome e simbolo, e cancellato ciò che rimaneva della falce e martello, per costituire una aggregazione che riunisse tutti i partiti della sinistra, ad eccezione di Rifondazione comunista. Il nome nuovo di cui si vociferava era quello di Sinistra democratica. Anche Mario Segni, qualche giorno prima, aveva dato vita ad una nuova formazione politica che vedeva coordinati tre movimenti esistenti, il Patto Segni, Alleanza democratica e Socialisti italiani.

Domenica 19 febbraio, il sole aveva ripreso il suo dominio nel cielo. La giornata era limpida. Dal paese di Cencio si vedeva nitida la Pania della Croce, ammantata di candida neve, con la punta che pareva toccare il cielo. Loretta era contenta. Poteva andare con la sua amica Federica al carnevale. A Lucca, quando si parla di carnevale, s'intende quello di Viareggio, il carnevale per antonomasia. Poi, come nel resto d'Italia, ci sono tanti carnevalini locali, pieni di calore e di intimità, ma il carnevale vero, per un lucchese, ma anche per un toscano, è quello di Viareggio. Si sa che c'è anche l'altrettanto celebre carnevale di Venezia, suggestivo, aristocratico, elegante; ha un suo fascino interiore, penetra con forza nello spirito, lascia un'impronta. Venezia sta alla pari con Viareggio, non ci sono dubbi, ma i due carnevali si completano a vicenda, perché quello di Viareggio, coi suoi carri ineguagliati nel mondo è estroverso, ha l'allegria che si tuffa nel mare, da quel viale che è il più bello d'Italia. La gente si affolla, strepita, canta, si rincorre, e l'occhio incantato può abbracciarla tutta, e godersi lo spettacolo, che è superbo, maestoso, quanto quello di Venezia è intimo e riservato. A Viareggio, l'allegria getta alle ortiche la pudicizia, e tutti ci si scatenano, si dimenticano, s'impazziscono, e ci si canzona. I carri ne sono lo specchio fedele.

Sul viale, Loretta guardava estasiata. I giovanotti le ronzavano intorno, poiché, si è già detto, era una bella ragazza, e là nessuno sapeva di Cencio. L'avevano riempita di coriandoli, che le cadevano a terra ad ogni movimento del capo. Anche Federica era inebriata. Lei, al contrario di Loretta, aveva

comprato due sacchetti di coriandoli, e rispondeva con quelli ai giovanotti. I quali, dopo aver lanciati i propri, correvano via a gettarne ancora ad altre ragazze, e poi tornavano, e ridevano, avevano anch'essi i capelli stracolmi, ma parevano impazziti, ed erano una festa di giovinezza. Quell'anno, i carristi, cioè coloro che fabbricano i carri, veri e propri artisti, avevano preso di mira persino il Padreterno, con grazia e leggerezza, però. Chi poteva farlo, se non i toscani? La Chiesa si era un po' risentita, ma poi tutto era scivolato via liscio come l'olio. La caricatura di Berlusconi faceva la parte del leone. La gente applaudiva. Viareggio ha sempre praticato la satira politica, è una robusta tradizione, che ha fatto scuola. Del resto, lì vicino, a Forte dei Marmi, c'è un premio riservato alla satira. Se ne respira l'aria in tutta la Versilia. I politici, col passare del tempo, hanno contribuito a fornire materia prima, e la satira politica ha fatto la fortuna di molti artisti. Si pensi a Giorgio Forattini<sup>19</sup>. Ma anche alcuni programmi di varietà che si reggono sulla satira politica registrano un consenso che ha dello strabiliante. Si pensi al programma televisivo Champagne, verso il quale tutti gli altri nutrivano un timore reverenziale. Chi si metteva a gareggiare con Champagne rischiava di bruciarsi, meglio quindi scegliersi un giorno e una fascia oraria diversi per andare in onda, o altrimenti far finta di niente, ed accettare la superiorità del consenso senza farne una tragedia. Il programma guidato da Pippo Franco si avvaleva di comici di tutto rispetto, un cast straordinariamente ben assortito, in cui faceva spicco quell'Oreste Lionello, che ha creato la fortuna di molti altri varietà. Un comico misurato ed essenziale. La politica, quindi, era entrata nel sangue della gente, e se c'era rabbia in giro, erano questi programmi che contribuivano a stemperare il malumore, programmi utili, perciò. Anche Cencio ci rideva, ma subito dopo si arrabbiava, perché la sua mente non riusciva a distaccarsi dalla realtà, e non si dimenticava della sua condizione di disgraziato, senza avvenire. Aveva desiderio di crearsi una famiglia, ma come poteva crederci? Non si sentiva irresponsabile fino a questo punto! Eppoi, l'avrebbe mai trovata una ragazza che si sposasse con un disoccupato? Metter su famiglia era una cosa non seria, ma serissima. Così, quando Loretta la sera tardi rientrò a casa per la cena, piena di coriandoli da tutte le parti, e si mise a raccontare a Cencio, il fratello invece di ridere, faceva commenti astiosi.

«In politica, la coerenza è un difetto. Ecco perché sui politici ci si possono fare delle belle satire. Io li brucerei tutti, invece, i politici. Così come si possono bruciare i carri, brucerei le loro chiappe, ecco.»

«Non ti si può proprio raccontare nulla.»

«Ti sei davvero divertita?» disse la mamma, che sapeva già la risposta.

«Anche Federica, dovevi vederla...»

«E i giovanotti?» Non era la mamma, ma Cencio, che avrebbe voluto che Loretta trovasse un giovanotto in gamba e si sposasse. Sarebbe stata una brava moglie e una madre ancora più speciale.

Loretta arrossì, perché aveva intuito.

«E allora, i giovanotti?» Era Isolina, ora.

«Ci tiravano i coriandoli.»

«Anche a te, li tiravano?»

«Certo, ma anche a Federica.» La mamma avrebbe voluto sapere se ne tiravano più a lei o a Federica, ma come poteva fargliela questa domanda?

«Erano bei giovanotti?»

«Sì.» Gli occhi le luccicavano di gioia.

«Così hanno preso di mira Berlusconi...» Era curioso, ora, Cencio.

---

<sup>19</sup>Per la verità alcune vignette, per esempio su Scalfaro e, più tardi, su Massimo D'Alema, al tempo in cui era presidente del consiglio, hanno procurato qualche grattacapo al suo autore. D'Alema chiese addirittura tre miliardi di danni (si veda anche *il Giornale e Fatti e misfatti* su Italia1 del 25 novembre 1999).

«È stato il più bersagliato. La gente rideva e applaudiva. Che dici, glielo daranno il voto alle prossime elezioni? Sentivo che qualcuno non era più contento di lui.»

«E di chi sono contenti, ora?»

«Gliela farà vedere Prodi, diceva qualcuno.»

«Ah, il professore... quello che fa il giro d'Italia in bicicletta. Ma non la fa ridere, la gente? Nessuno si è messo a ridere? E tu, che hai fatto? Lo hai lasciato dire, senza replicare?»

«E che dovevo dire, mica sono fatti miei. La gente ha diritto di pensarla come vuole.»

«Ma quel Prodi lì, dovevi dirglielo che è quello che è stato all'IRI per sette anni, ed è costato allo Stato fior di miliardi. È uno che già si conosce che cosa sa fare. Con lui si va allo sfascio.»

«C'è chi dice allo stesso modo di Berlusconi. Che ha vinto le elezioni, ha provato, e ha fallito. Ora conoscono anche lui, e dicono che in Italia ci si dovrà accontentare di questi due brocchi. Uno ha detto proprio così.»

«Brocco sarà lui e la su' ganza.»

«Ma Cencio...» Era Isolina.

«Quando ci vuole, ci vuole.»

Intervennero il padre:

«Però anche Berlusconi non dà prova di intelligenza. Poteva farne a meno di dire che approverà la manovra di Dini, se il PDS acconsentirà ad andare alle elezioni a giugno. Non c'è né intelligenza, né abilità politica. Dovresti convenirne. E infatti, hai sentito D'Alema come gli ha subito risposto? Non accettiamo ricatti, e chi vuol barattare il consenso alla manovra di Dini con la data delle elezioni, dimostra che non gli interessa niente delle sorti del nostro Paese. Era una risposta scontata. Gliel'aveva offerta Berlusconi su di un piatto d'argento, e D'Alema ci ha fatto una bella figura, non ti pare? Marcello Pera, un nostro concittadino che fa onore alla città, alcuni giorni orsono ha scritto su Il Messaggero: "Berlusconi, se ci sei batti un colpo", poiché il leader di Forza Italia era un po' che non si sentiva. Ma Berlusconi mica doveva battere quel colpo lì. È tutta manna per il PDS, se fa di questi errori.» Queste cose erano accadute al congresso dei Riformatori di Marco Pannella, in cui erano intervenuti come ospiti, Bertinotti, Berlusconi, D'Alema e Fini. D'Alema continuava a sostenere la sua posizione contraria alle elezioni a giugno. Ma nei partiti, come si è detto, c'era fermento, e molti si precipitavano a rifarsi il look. Non era questo il segno che la data delle elezioni non era poi così tanto lontana? Si pensava che qualche intoppo avrebbe potuto far cadere il governo Dini da un momento all'altro, e allora non si doveva rischiare di essere presi alla sprovvista. Si dava troppa importanza a questo appuntamento, che era una prova fondamentale per i partiti, dopo l'esperimento che si era fatto il 27 marzo sul nuovo sistema elettorale. Il governo Dini poteva cadere su ciascuno dei quattro punti in programma: sulla manovra economica, sulla *par condicio*, la terribile espressione riciclata da Scalfaro, sulla legge elettorale regionale, nonché sulle pensioni. Dini lavorava alacremente, ma era difficile accontentare tutti, anche i partiti che lo stavano sostenendo, primo fra tutti il PDS. Non era facile governare in mezzo alla tempesta che si stava già formando, ed incombeva su Palazzo Chigi. Era inutile far finta di niente, in realtà la campagna elettorale era già incominciata e ciascun partito decideva il sì o il no, o anche l'astensione, alle proposte del governo, in funzione dei benefici che ne avrebbe ottenuto dagli elettori. Era naturale, e forse anche ovvio, pensare che questa situazione non poteva durare alla lunga, e avrebbe danneggiato il Paese. Si pensava che almeno i primi tre punti sopraricordati dovessero essere approvati rapidamente, in specie la manovra economica, visto l'andamento preoccupante della lira. Però, c'era anche chi pensava che, in realtà, pure approvando la manovra economica, la lira non ne avrebbe tratto quel giovamento sperato, poiché ciò che soprattutto attendevano i mercati era la stabilità politica. E questa si poteva ottenere, non richiamando genericamente al senso di responsabilità tutti i partiti, ma indicando nuove elezioni. Si poteva fare un tentativo, e verificare se l'approvazione della manovra economica avrebbe rassicurato

i mercati. Però, si doveva andare subito alle elezioni, se i mercati avessero continuato ad infierire sulla lira. Anche se in Italia si aveva la fortuna che l'80%, e forse addirittura il 90%, dell'indebitamento del nostro Paese, al contrario di quanto avveniva in Messico, era contratto con gli italiani, e solo il residuo apparteneva agli investitori stranieri, e ciò significava che una eventuale fuga di questi ultimi dalla nostra moneta, non avrebbe prodotto lo sconquasso che caratterizzava, invece, la situazione messicana.

«Il PDS chiede a Berlusconi senso di responsabilità. Però non ne ha avuto quando governava Berlusconi. Perché ha presentato la sfiducia, invece che astenersi, quando la Lega è uscita dalla maggioranza? La situazione economica del nostro Paese era grave anche allora. Invece il PDS ha buttato alle ortiche il suo senso di responsabilità, e si è fatto prendere dalla frenesia di sfruttare l'occasione propizia di colpire Berlusconi. Perché questo era il suo obiettivo, e non gliene fregava niente del nostro Paese. Se la situazione è peggiorata in questi ultimi giorni, è vero che lo si deve sempre a Bossi, che è il maggiore e onnipresente ispiratore dell'attuale disordine, ma anche alla mancanza di responsabilità verso il Paese dimostrata dalle opposizioni, ed in specie dal PDS. La predica di D'Alema è ipocrita, perché chiede agli altri di fare ciò che lui per primo non ha voluto deliberatamente fare. Lo sapeva anche allora come stava il Paese. Tutti i giorni si facevano titoli cubitali sulla crisi della lira.»

«Ci vorrebbe un presidente della repubblica meno incline a coltivare i rancori personali e le invidie e più cosciente delle necessità del nostro Paese. Lo capiscono anche i bambini che si deve andare subito alle elezioni. Scalfaro ha fatto un grave errore a non accettare la proposta di indire le elezioni per il 26 marzo, come chiedeva la ex maggioranza. Questo errore ha aggravato le condizioni del nostro Paese, e ha tolto dell'ossigeno. A quest'ora si era già in campagna elettorale, ma non come ora, che ci si muove a scatola chiusa e con colpi che ciascuno sferra alla cieca, bensì avendo come riferimento una data precisa e vicina, in cui tutto sarebbe stato chiarito. C'è una bella differenza! Ma Scalfaro se ne sarà almeno reso conto? Da quando è tornato dall'India non si è più sentito. Non avrà mica intenzione di non esternare più? Come faremmo noi italiani, senza quella luce che viene dal Colle? Se Scalfaro ci lascia privi della sua luce, noi siamo perduti. Oh, povera Italia, se il viaggio in India avesse indotto Scalfaro a meditazioni profonde, a scapito della parola!» Era Loretta, e non Cencio, segno che ascoltare il fratellino la contagiava. Cencio si sentì soddisfatto.

«Brava Loretta. Lo manderemo al castello di Blarney, Scalfaro, se ha perso la parola.» Il castello di Blarney si trova nel sud dell'Irlanda ed ha una pietra che, baciandola, dà l'eloquenza, secondo un'antica leggenda. «Andare al carnevale ti ha schiarito le idee. Forse sono tutti quei giovanotti che ti giravano intorno, che ti fanno ragionare. Allora al carnevale ci tornerai anche domenica prossima, se ne ricavi questo profitto. Evviva il carnevale di Viareggio.»

«Evviva!» fece Loretta, che si vedeva che era sempre contagiata dall'allegria.

«C'era qualche giovanotto che ti piaceva?» Era Isolina.

«Mamma...» fece la ragazza, schermendosi. Qualche coriandolo cadeva ancora a terra dai suoi capelli.

«Guarda cos'hai combinato sul pavimento.» E la mamma indicò non solo in sala da pranzo, ma anche nell'ingresso, dove era caduta una vera pioggia di coriandoli, quando Loretta si era levata il cappotto.

«Ci penserò io, non ti preoccupare.» Stava già alzandosi per pulire.

«Ma mica lo devi fare ora, Loretta.» La tenne per un braccio, la mamma. «Finisci di mangiare, prima.» La cena volgeva al termine, ormai. Loretta afferrò una mela, e invece di sbuciarla, le diede sopra un morso, e tenendola in mano si alzò, dirigendosi verso il ripostiglio. Tornò con la scopa, dava ancora qualche morsotto alla mela, che era arrivata al torsolo. Lo gettò nel piatto e si diresse verso l'ingresso, dove cominciò a spazzare.

«Non ci sei mica rimasta male?» domandò con una stretta al cuore Isolina.

«No, mamma. Ci avevo già pensato da me. Prima lo faccio, e prima posso andare a letto.» Isolina capì che la figlia era rimasta male per quella specie di rimprovero, che le veniva al termine di una delle poche giornate in cui si era sentita felice.

Il lettore a questo punto avrà visto da sé che la cronaca degli avvenimenti va prendendo il sopravvento nella narrazione. Si potrebbe sorvolare, e in poche righe riassumere la sostanza di ciò che stava accadendo, un po' come fanno gli storici. Ma lo scopo di questo libro è di rendere l'atmosfera di quei giorni con il turbinoso e farneticante concatenamento dei fatti, i quali opprimevano come una cappa di piombo il vivere quotidiano, e se nel lettore si sta configurando l'immagine di una politica simile ad una piovra mostruosa che imprigiona nelle sue meschinità la voglia e il coraggio della speranza presenti nell'uomo, beh, è ciò che si vuole, e diciamo al lettore che sia paziente, poiché, quando questa mefitica gravidanza della cronaca sarà tutta sgravata, allora si tornerà a dare più spazio alla storia personale di Cencio Ognissanti, e si racconterà quanto il suo amore per Federica sia ostacolato dalla miseria e dalla ottusità della politica e come quest'ultima inciderà sulla vita del nostro personaggio. Occorre, perciò, attendere e lasciare che tutte le trame di questa complessa tessitura siano ordite. Sappiamo che il nostro speciale lettore non somiglia affatto (è qualcun altro che gli somiglia) al protagonista di una vecchia storiella che mi fu raccontata dal mio simpatico concittadino Raffaello Belli e che desidero qui riferire.

In un bar, un uomo vede un suo amico e gli va incontro. Questo suo amico è contento di incontrarlo, poiché spesso si diverte alle sue spalle. Infatti, l'uomo è considerato un sempliciotto, molto ignorante (non sono così anche tanti nostri politici?).

- Come va? - gli domanda, sapendo che l'uomo ha dei seri problemi in famiglia.

- Molto bene, finalmente.

- Davvero?

- Sì, mia figlia ha trovato un lavoro e guadagna bene. Tra poco avrò sistemato tutte le mie cose.

- Sono contento per te, e anche per tua figlia. Dimmi, che lavoro fa?

- La prostituta, ho sentito dire. Un lavoro che non so che cosa sia, ma le procura un mucchio di soldi.

L'amico resta interdetto, ma l'uomo continua:

- Figurati, ha tanto di quel lavoro che la sera anche mia moglie deve andare ad aiutarla!

A questa divertente storiella è stata fatta un'aggiunta per renderla ancor più aderente ai fatti che stiamo raccontando, che leggerete più avanti: giacché ora è tempo di riprendere la nostra storia.

Quella domenica in cui Loretta si divertì andando a Viareggio, Cencio, intorno alle quattro del pomeriggio, metteva piede in città, per una passeggiata. Mai avrebbe immaginato di incontrare tanta gente. Lucca era stracolma, brulicava, camminare era una fatica enorme, si andava a passo d'uomo e ci si pestava i calcagni. Ciò dipendeva da due coincidenze principali: il carnevale, per cui piazza San Michele era piena di bimbi mascherati, non solo, ma anche nelle strade principali si vedevano mascherine gaudenti; e il mercatino dell'antiquariato, ormai divenuto celebre in tutta la Toscana, e vi confluivano da ogni parte. Vi si poteva trovare ogni bizzarria, anche delle rarità. Si addiceva, questo mercatino, colmo di cose del passato, alla città antica. Cencio si diresse in piazza San Martino, gremita di bancarelle e di folla. Entrò nella cattedrale, si fermò davanti a L'ultima cena del Tintoretto, figlio di lucchesi, così si racconta; si spostò verso la cappellina del Volto Santo, s'inginocchiò, e come gli antichi pellegrini si mise a pregare.

Quella stessa domenica, a Venezia si dava inizio al carnevale, e sotto gli occhi di migliaia di persone si teneva il tradizionale volo della colombina. L'Italia stava entrando in festa. Si dimenticavano le ansie, le attese, le promesse? Non tutti dimenticavano, però, specialmente Cencio, al quale, anche davanti al Volto Santo, pur pregando, tremava l'anima.

Lunedì 20 febbraio il marco era quotato ancora sopra le 1.083 lire.

Il dibattito politico si incentrava sul discorso tenuto a Chianciano da D'Alema, in particolare sulla sua offerta agli altri partiti disposti a votare Prodi di costituire un unico partito con un nuovo simbolo, e nel quale convergessero tanto le forze di sinistra quanto alcune forze di centro, tra cui il PPI. Anzi, a questo proposito D'Alema invitava la minoranza di Rosy Bindi e Andreatta a non uscire dal partito, ma di lavorare per farlo convergere su questo comune obiettivo. Il nuovo raggruppamento si sarebbe potuto chiamare, lo si è già detto, Sinistra democratica.

«L'idea di D'Alema la condivido» disse Cencio. «Potrebbe esser un'idea vincente per il centrosinistra. Si chiarirebbe il quadro politico. E anche sulla destra si dovrebbe fare altrettanto.» Il centrodestra, in realtà, stava già lavorando per un obiettivo analogo.

«È un'utopia. In Italia, se ne sono avute tante, di buone idee, ma quando si deve passare ai fatti, è lì che casca l'asino...»

«Segni ha già risposto che lui lavora a costruire l'ulivo. La quercia è un'altra cosa, ha detto. Anzi, queste sono le sue esatte parole: "L'ulivo è forte se cresce lontano dalla quercia". Pure Bertinotti non ci sta, anche se è già stato escluso a priori da questo nuovo raggruppamento, e definisce D'Alema un integralista. Ma anche Occhetto, l'ex segretario del PDS, ne dice peste e corna.» L'ulivo era il simbolo che, secondo Segni e Prodi, doveva rappresentare l'intera area di centrosinistra, soppiantando la quercia del PDS.

«Ciò non significa che D'Alema non abbia messo sul tappeto una buona idea. Se i partiti che si ispirano all'area di centrosinistra ci riflettessero un po' su...»

«Che fai Cencio, parteggi per D'Alema, ora?»

«Io non rifiuto mai le buone idee, e questa è una buona idea. Il centrosinistra potrebbe anche vincere le elezioni, se si realizzasse un tale progetto. Certo, si dovrà poi vedere se saranno capaci di governare. Perché questo è il vero nodo. Oggi non si ha fiducia nella capacità di governo del centrosinistra, mentre la si ha per l'avversario. Il centrosinistra c'è già stato, e per molti anni, al governo in Italia, e il disastro economico prodotto è sotto gli occhi di tutti. La gente è rimasta scottata. Come si può convincere l'elettorato che questo che nasce è un centrosinistra diverso? Forse D'Alema propone un solo partito con un nome nuovo, proprio perché teme di presentarsi agli elettori con un'etichetta che ricordi il centrosinistra del passato.»

«Dall'inizio della crisi valutaria, nel settembre nero del 1992, quando si è dovuti uscire dal serpente monetario, la lira ha perduto contro il marco il 46% del suo valore. Te lo ricordi quando valeva 749/750 lire? Poi ci fu quel 17 settembre del 1992, che fece schizzare il marco a circa 843 lire.»

«E non è ancora finita. Non passa giorno che non si trepidi per le sorti della nostra moneta. Il marco è diventato ormai la moneta più forte del mondo. Non si dovrebbe più angustiarci a misurare ogni giorno il rapporto di cambio tra la nostra derelitta moneta e il marco.»

«La Germania sta facendo uno sforzo immane per risanare la vecchia Germania comunista, eppure il marco si rafforza in tutto il mondo. Ma com'è possibile?»

«Il fattore che riesce a fare di questi miracoli è uno solo, e si chiama fiducia. La Germania potrà in futuro inventarsi qualsiasi strampalata operazione, e avrà sempre con sé gli investitori stranieri, perché qualunque idea in bocca alla Germania si tramuta in realtà. La Germania non tradisce chi ha fiducia in lei, e mantiene saldamente la sua parola.»

«Certo, però, che il suo passato fa tremare i polsi.»

«È storia vecchia, e la Germania ha imparato la lezione.»

«Lo sai, Cencio, che alla cerimonia di commemorazione di Giovanni Spadolini, tenutasi a Firenze, Scalfaro ha parlato.»

«Si discorre di Germania, e ti viene in mente Scalfaro?»

«Perché ho associato la concretezza dei tedeschi, e del loro cancelliere Kohl, ai discorsi che è capace di fare il nostro presidente. Lo sai che cosa ha detto a Firenze?»

«No, ma me lo immagino, un'altra delle sue prediche.»

«Ma questa è una perla, se è vero ciò che ha riferito il giornalista della tv. A Firenze ha detto, apri bene le orecchie, ha detto: "In questo momento mi sento confortato da Dio". Per me ha perso la bussola, come la Pivetti. Ma che modo è di essere presidente della repubblica? Sai che ti dico, che Scalfaro, prima o poi, si farà frate certosino, o trappista, di quelli cioè che se ne stanno lontani dal mondo per ascoltare la voce di Dio. Mi pare che si trovi già sulla buona strada. Ma se è in contatto con Dio, perché non ci pensa lui, invece che la Banca d'Italia, a difendere la lira?»

«Contro la speculazione internazionale non bastano le riserve valutarie di tutte le banche centrali del mondo messe insieme. Si tratta di una massa di almeno 1.500 miliardi di dollari che si muove ogni giorno, andando a colpire là dove la debolezza economica o politica può consentire dei guadagni. La speculazione è il Dio dei nostri tempi. Se ne ride del Dio di Scalfaro. Ti ricordi ai tempi dei romani? Questi si meravigliavano del Dio dei cristiani. Oggi è la stessa cosa, dobbiamo prendere atto di questo nuovo Dio, che si chiama speculazione.»

«Hai sentito cosa ha detto Berlusconi di Scalfaro?»

«Che quando si è dimesso, Scalfaro non gli ha fatto nemmeno una telefonata, mentre dall'estero gli sono arrivati messaggi da molti capi di governo.»

«Ma non è ammissibile che si comporti così.»

«Scalfaro odia Berlusconi, lo sanno tutti.»

«Certo che anche Berlusconi mica è stato tenero con lui.»

«Oggi forse, ma quand'era capo del governo ha sempre chinato la testa di fronte al capo dello Stato, pur subendo delle mortificazioni; non ti ricordi più della lettera che Scalfaro gli scrisse il giorno del suo insediamento a Palazzo Chigi? Lui aveva vinto le elezioni, e Scalfaro gli scrive che governerà sotto la sua tutela. Ma quando mai si è vista un'arroganza simile? E Berlusconi anche nei mesi successivi ha dovuto sorbirsi comportamenti di questo tipo, e ramanzine da scolareto. Non te le ricordi più queste cose?»

«Allora si vede che tra di loro sono accaduti fatti che noi non conosciamo.»

«Però hai ragione nel criticare il comportamento di Scalfaro. Doveva almeno telefonare a Berlusconi. Soprattutto lui che si dice cristiano fervente. Ma che cristiano è, se si comporta così e cova in seno astio e desiderio di vendetta? È un uomo che porta rancore verso il prossimo. Io te lo dico papale papale, anche se sono un credente alla buona. Scalfaro non è un buon cristiano, e quando parla di Dio, ne parla a sproposito. È vero che Dio soccorre i peccatori ed è pronto a perdonarli, quindi perdonerà anche Scalfaro, ma io non posso stare a sentire le sue prediche sull'amore, sulla carità, eccetera, eccetera, perché prima di parlare di queste cose, lui ha il dovere di mettersi a posto con la propria coscienza. Altrimenti è un fariseo, come scriveva Umberto Cecchi. Non sta bene che pronunci parole come quelle che ha detto a Firenze. Dio non conforta chi si ostina a covare il rancore e la vendetta.»

«Perché Cencio non ci scrivi un bel romanzo, su queste cose? Hai studiato lettere, parli bene, e sicuramente scriveresti meglio di tanti altri. Perché non lo fai? Ci potresti rimediare anche dei soldi.»

«Non prendermi in giro.»

«Ma io dico sul serio, Cencio. Nessuno ci pensa a mettere nero su bianco le cose straordinarie che stanno accadendo. Potresti farne una specie di diario, e scrivere a mano a mano che gli avvenimenti accadono, e la gente potrebbe poi giudicare i comportamenti che soprattutto i politici e i partiti han-

no tenuto in questo periodo, e misurarne le oscillazioni e la coerenza. Per esempio: l'altro giorno Segni si era dichiarato disponibile alle elezioni a giugno, prima si fanno e meglio è, aveva detto. Oggi torna a parlare di elezioni fra un anno, nella primavera del '96. Perché queste oscillazioni?»

«Sta formando un nuovo raggruppamento, non lo sai?, il Patto dei democratici, si vede che gli occorre più tempo del previsto per organizzarsi. E ciascuno parla a seconda delle proprie convenienze, momento per momento. Prima gli conveniva giugno, si vede, ed ora non più.»

«Secondo te, quando si faranno?»

«È la domanda più gettonata. E chi lo sa? Una cosa però è certa, e ora cominciano a capirla tutti, all'infuori di Luigi Berlinguer, che sembra avere la testa tra le nuvole. Per risanare il Paese occorre stabilità. Nemmeno la manovra economica che si sta per varare, darà sollievo alla nostra moneta. È questione di aspettare qualche giorno, e poi tutti potranno vedere.»

«Allora, hanno ragione quelli che propongono di far durare a lungo il governo Dini...»

«Ma è un governo che non ha fondamenta. Nessuno lo sostiene con convinzione. Un governo per durare ha bisogno di una maggioranza solida, ed anche di un'opposizione che faccia il suo dovere di controllo. La stabilità non è data da un consenso pasticciato e formulato a denti stretti, ma dall'esercizio pieno delle due funzioni essenziali della democrazia: la maggioranza che governa, e l'opposizione che controlla. Finché non si dispiegheranno queste due funzioni, i mercati stranieri non si fideranno di noi, stanne certo. Solo le elezioni possono ristabilire l'efficacia di queste funzioni, ora collassate.»

«Hai sentito Occhetto?»

«È una persona di grande onestà intellettuale. L'ho sempre stimato. Non ho mai perdonato a Cossiga di averlo trattato in malo modo. Fu una cosa vergognosa da parte dell'ex presidente della repubblica.<sup>20</sup>»

«Ora avversa il progetto di D'Alema sulla costituzione di un partito unico della sinistra, cambiando nome e simbolo al PDS.»

«Sbaglia. La proposta di D'Alema è lungimirante. Gli auguro di poterla realizzare.»

«Occhetto ha detto una cosa su Martinazzoli che ti farà andare in brodo di giuggiole.»

«Su, spiffera.»

«Che quand'era segretario del PDS fece lui a Martinazzoli, allora segretario del PPI, la proposta di fare un'alleanza. Martinazzoli gli rispose che il PPI era alternativo al PDS, e oggi invece agisce come gli aveva chiesto Occhetto, e si batte nel PPI, assieme a Rosy Bindi, Mattarella, Elia, Andreatta, Bianchi, Mancino, Bodrato, perché si faccia un'alleanza col PDS.»

«Martinazzoli a casa sua, a Brescia, lo ha già fatto, ed è stato eletto sindaco grazie ai voti determinanti del PDS. Questa è la politica, bello mio, e se Scalfaro è fariseo, tutti i politici lo sono, perché questa deve essere la loro principale qualità, altrimenti non riescono a fare un solo passo avanti, e sprofondano nelle sabbie mobili.»

«Ma come può girare per le strade Martinazzoli? Non si ricorda delle parole che aveva dette, mica un secolo fa? Io mi sarei ritirato dalla politica, per conservare la faccia.»

«Con Martinazzoli non parliamo di faccia, per carità. C'erano in ballo le elezioni di sindaco, a Brescia, e lui ha sentito di nuovo il profumo afrodisiaco del potere, e si è fatto stordire dalla voluttà. Chi ha goduto dei vantaggi del potere, difficilmente riesce a starne lontano, prima o poi ne sente la mancanza e la seduzione. Ed è pronto a fare anche i voltafaccia, e così Martinazzoli, pur di essere eletto

---

<sup>20</sup>Lo stesso trattamento Cossiga riserverà a Silvio Berlusconi all'indomani della grande manifestazione del Polo della libertà, tenutasi a Roma in piazza San Giovanni sabato 24 ottobre 1998, definendolo un pericolo pubblico per l'Italia.

sindaco, ha accettato i voti degli ex avversari, ed oggi nel suo partito si batte per una più stretta alleanza con essi.»

«Il guaio per lui è che ora, come di solito fanno i politici con le loro argomentazioni cervelotiche, non può smentirlo il voltafaccia, perché glielo ha ricordato Occhetto. Scrivici un romanzo, Cencio, dammi retta; il successo è assicurato. Avessi soldi, ci farei un investimento.»

«A forza di ripetermelo, va a finire che mi ci farai fare un pensierino.»

«Sarebbe la cosa più bella della tua vita.»

«Non è questo che voglio, lo sai bene.»

«No che non lo so, che vorresti? Non ti piacerebbe il successo, e tanti soldi?»

«No, vorrei un lavoro tutto mio, da guadagnarmi i soldi giorno per giorno, con la fatica e le ansie di tutti i giorni. Non mi piacerebbe vincere questa specie di lotteria. Voglio essere uomo al 100%, e che non si dica che nella mia vita c'è stata la fortuna a risparmiare la mia fatica.»

«Dici delle grandi sciocchezze, Cencio. Potresti diventare uno scrittore, e scrivere altri romanzi. Mica gli scrittori non sono lavoratori. Guarda che è fatica scrivere, e tu che hai studiato lettere, dovresti saperlo meglio di me. Non si diventa scrittori schioccando le dita. C'è da sudare sette camicie, e poi non è detto che vada bene.»

«Insomma, che ti prende, oggi. Mi tratti come se dovessi diventare un Hemingway.»

«Lui ha cominciato facendo reportage di guerra. Anche gli scrittori italiani hanno scritto buoni libri parlando della guerra e degli anni immediatamente successivi. C'è stata una fioritura di buoni scrittori, e sai perché? Perché la materia per le loro storie gliel'offriva la realtà, una realtà ricca e interessante, quale non si è più ripresentata. Ecco perché oggi mancano i grandi scrittori del passato, e si scribacchia su stupidaggini. Salvo che...»

«Salvo che cosa?»

«Salvo che qualcuno non si accorga dell'importanza di ciò che sta accadendo oggi. Cencio, svegliati! Oggi si ripresenta una grande occasione. La realtà italiana brulica di avvenimenti. Basta solo sporgere il braccio e chinarsi a raccogliarli. Fallo tu, o lo farà qualcun altro. Il successo andrà al primo, e gli altri saranno solo degli imitatori, anche se più bravi.»

«Lo sai che mi stai stuzzicando?»

«Vuol dire che ci hai ancora dell'intelligenza, in quella testa dura.»

«Mi offri un bicchiere di vino?»

«Come no, anche due, purché tu ci faccia un pensierino, e il primo a leggere il manoscritto voglio essere io.»

«Non vorrai mica comprarti il copyright con due bicchieri di vino?»

«E perché no? Ma tu sei un amico, e ti lascerò godere il successo. Però ricordati che è stato Gamberino a darti l'idea.»

Martedì 21 febbraio il marco aveva sfondato nientemeno che 1.098 lire, alle ore 15,30, e si era fermato in tarda serata a 1.094. La Banca d'Italia comprava lire e vendeva marchi in grande quantità per calmierare il mercato. Ce l'avrebbe fatta, o piano piano si sarebbe dissanguata? Aveva ragione Cencio, il marco avrebbe toccato le 1.100 lire, e chissà se si sarebbe fermato.

Nel pomeriggio, Piero e Renzino fecero a cazzotti sul piazzale del bar. Avevano preso a litigare al suo interno, ma Franco li aveva cacciati in malo modo.

«Andatevi a scornare fuori» aveva urlato, saltando il bancone, come faceva qualche volta.

Si erano litigati perché Piero se l'era presa con Mentana, il direttore del Tg5, che nel commentare l'acquisto dell'Inter da parte di Massimo Moratti, si augurava che non si comportasse come la cugina Letizia Moratti nel guidare la Rai. Era stata nominata sotto il governo Berlusconi, e la sinistra non la

vedeva di buon occhio, anche se stava amministrando molto meglio di tanti altri che avevano guidato la Rai. E Mentana, per sua esplicita dichiarazione, era uomo di sinistra, e quindi non perdeva occasione di recitare la sua parte, così sosteneva Piero, e quando si è di parte, si nutre sempre un po' di rancore, e non si riflette, aggiungeva, rincarando la dose.

«Mentana ha ragione. La Rai è diventata uno schifo.»

«E prima di Berlusconi com'era? Era peggio, solo che non ti lamentavi perché era tutta in mano alla sinistra. Anche la parte lottizzata dalla sinistra DC strizzava l'occhietto a Botteghe Oscure.»

«Sono balle quelle che racconti. Prove ne hai?»

«Non ho le prove, ma ho il cervello. Quello che manca a te.» E qui erano cominciati i primi spintoni dentro il bar. Franco si era messo sul chi va là. Sta a vedere che questi due bischeri vanno alle mani. E non si distraeva più.

«Mentana parla così perché è in una botte di ferro.»

«Cosa vuoi dire?» aveva subito rimbeccato Renzino.

«Non è il solo, però. Sono in una botte di ferro anche Costanzo, Funari, e tutti quelli che la pensano in un modo, e lavorano in casa dell'avversario, non ti pare?»

«No, che non mi pare. Spiegati meglio.»

«Loro sono di sinistra, non è così?»

«Funari non si sa com'è.»

«È il più furbo di tutti, allora.»

«Finisci il tuo discorso.» Renzino intuiva dove voleva parare Piero, e si era preparato a reagire. In quel momento non sapeva in che modo.

«Approfittano della tolleranza della Fininvest, e mandano messaggi contro la politica di Berlusconi. Così, in sede Fininvest non sono contestati da nessuno, perché è lì che lavorano, mentre sono lusingati dalla sinistra, che li considera come preziosi alleati, una specie di cavallo di Troia piazzato nel campo avversario. Ma qui non c'è rischio, come in guerra, qui si lavora sul velluto. Non mi sembra una bella parte, quella che stanno svolgendo.»

«Ma molti li ritengono imparziali, non di parte. Tu vedi le streghe dappertutto» disse risentito Renzino.

«Le streghe le vedi te, dalla parte di Berlusconi, e lo metteresti anche al rogo, perché basta che te lo dica Cipollone, e tu fai quello che ti comanda lui.»

«A me non mi comanda nessuno. Caso mai sei te che vai in brodo di giuggiole quando senti il tuo Cencio. Quello ha la testa sballata, caro Piero, e ti sballerà anche la tua, prima che diventi grande.»

«Piccino sarai te.» In realtà Renzino era più grosso di Piero, e nella lite avrebbe sicuramente prevalso. Ma Piero aveva fatto resistenza anche a Cipollone, quando aveva picchiato Cencio. Figuriamoci se non la faceva a Renzino. Franco vide che la parata stava mettendosi al peggio, e saltò il bancone. Appena fuori cominciarono a piovere i cazzotti. Passavano delle donne. Smettetela, smettetela, cominciarono ad urlare. Ma intanto fiocavano sull'uno e sull'altro i pugni. Prevalsa Renzino, che ci andava più pesante. Alcuni uomini uscirono dal bar, per un po' si divertirono a guardare, poi li divisero. Scalpitavano, volevano riacciuffarsi.

«Te le ho date, eh?» urlava Renzino. «Vieni qui, che te ne do ancora.»

«Non mi hai fatto niente, bischero. Guardati l'occhio, invece.» Un pugno aveva colpito Renzino all'occhio, che si era gonfiato. Piero sanguinava dal labbro e dal naso. La sua maschera era più tragica, le donne si avvicinarono prima a lui. Cercarono di aiutarlo. Quando una di esse si avvicinò a Renzino, questi la scacciò con un gesto della mano.

«Non mi ha fatto nulla, non mi ha fatto nulla.»

Sul tardi arrivarono le brutte notizie di quella giornata. C'erano tutti al bar. Il marco non si fermava, dopo l'intervento della Banca d'Italia era sceso a 1.093 lire, ma ora si era fissato sulle 1.094. Non

c'era da stare allegri. Fiocavano altri dati allarmanti. L'inflazione aveva ripreso a salire. A febbraio era cresciuta di quasi un punto, lo 0,8%, e il tasso tendenziale, che a gennaio era intorno al 3,8%, saliva al 4,3%. Un dato, questo, che stava a significare che i settori produttivi avevano esaurito le scorte acquistate ai vecchi cambi, ed ora si rifornivano di nuove materie prime a costi più alti. Il prodotto finito entrava sul mercato, perciò, con prezzi aumentati. Stavano finendo, cioè, con l'esaurimento delle vecchie scorte, i vantaggi della svalutazione, ed ora si doveva temere il peggio. La borsa chiudeva con una perdita intorno all'1,59% e l'ECU, la moneta europea, aveva toccato anche 2.051 lire. Il valore dell'ECU era importante, perché molti italiani avevano contratto mutui espressi in questa valuta, e il nuovo valore più elevato dell'ECU, significava che si facevano più pesanti le rate semestrali di rimborso. Anche Michele Santoro, una volta in tv dichiarò che aveva un prestito in ECU.

«Si starà grattando la testa» disse Cencio.

«Ma lui guadagna tanti soldi, cosa vuoi che gli faccia?»

«È bravo nel suo lavoro, però.»

«Ma è troppo di parte. Meglio Funari, o Mentana.»

«E Costanzo?»

«Anche lui riesce a stare in un equilibrio accettabile.» Erano giudizi che assolvevano il ruolo svolto da questi personaggi arcinoti, al contrario di quanto pensava Piero. Chissà se ne avrebbe buscate anche da costoro, oltre che da Renzino...

Di lì a poco arrivava un'altra notizia, che era una vera bastonata. La Banca d'Italia, per arginare il crollo della lira, e frenare l'inflazione, decideva di rialzare il tasso di sconto che dal 7,50% passava all'8,25%. Un salto dello 0,75%, molto, visto che riportava il livello a quello del 1993.

«Tutto inutile quello che si è fatto finora. È andato in fumo in un attimo.»

«Sapete che cosa significa questo rialzo?» Non era Cencio, ma l'amico Gamberino, che era laureato in economia e commercio.

«Significa che la manovra economica di 20.000 miliardi non basta più. Circa 12.000 miliardi se li mangia il maggior onere degli interessi che lo Stato dovrà pagare sul suo debito, e specialmente sui BOT e i CCT.»

«Non hanno ancora smesso di litigare, i partiti, sulla manovra economica, e già è necessario vararne un'altra suppletiva. Non lo capite che si sta per avviare una fase di avvitamento pericolosa?»

«Qui ci vogliono subito le elezioni» disse uno.

«È ciò che da tempo chiede il Polo. Subito dopo l'annuncio del rialzo del tasso di sconto, Berlusconi ha fatto una dichiarazione molto severa, e ha chiamato di nuovo in causa il capo dello Stato, che sembra non accorgersi del disastro che sta avvenendo sotto i suoi occhi. Ma davvero è in contatto con Dio, e non si accorge di quello che succede in questo mondo?»

«Lascialo un po' in pace Scalfaro. Non dev'essere facile governare in questo momento.»

«Allora lasci perdere la superbia e il rancore, e sia più umile e disposto ad ascoltare le ragioni degli altri, soprattutto quando si rivelano giuste. Il Polo è da alcuni giorni che ha chiesto un incontro urgente con Scalfaro. La risposta è arrivata stasera. L'ha riferita Alleanza nazionale. A Raffaele Valensise, capogruppo di AN alla Camera, si è presentato l'ambasciatore del Quirinale, Michele Zolla: "Scalfaro vi riceverà volentieri dopo il viaggio in Cecoslovacchia" ha detto.»

«Hai visto che Scalfaro non è poi così chiuso alle richieste del Polo...»

«Non dire baggianate. È un'altra "scalfarata" questa. Un dire no, che nessuno avrebbe capito, dicendo sì. Un gioco da vecchio democristiano astioso.»

«Non te ne va bene una, se proviene da Scalfaro.»

«Non mi va bene, quando è una cosa fatta male, e non decorosa per un capo di Stato. Sai che giorno è oggi?»

«Martedì 21 febbraio, un martedì nerissimo, come si è visto.»

«Scalfaro parte per Praga domenica, e rientrerà martedì 28. Non ti sembra troppo tardi rispetto a ciò che sta accadendo, ricevere il Polo dopo quella data? Non poteva invece riceverli domani mercoledì, o anche entro questa settimana? Non si rende conto che il Paese sta vivendo un momento delicato, e che ha il dovere di ascoltare tempestivamente i partiti che vogliono udienza da lui?»

«Ma ci saranno delle ragioni che non conosciamo...»

«C'è la solita vecchia storia dei dispetti che gli piace fare a Berlusconi. Ho ascoltato il Tg5 di Mentana. L'avete sentito voi? L'opinionista ha fatto un'osservazione giusta, secondo me. Ora quasi tutti, vista la situazione, stanno pensando che forse le elezioni a giugno sono una cosa necessaria per il bene del Paese. Restano ad opporsi soltanto D'Alema e Scalfaro, che sono d'accordo tra di loro, ha detto il giornalista. Ma poi ha fatto quest'altra osservazione, che non è affatto peregrina. E cioè che Scalfaro teme le elezioni perché, se dovesse vincere il centrodestra, sa che la prima testa a cadere sarà la sua. Non vi pare che possa essere una buona ragione per capire questa sua cocciutaggine a non voler comprendere la realtà?»

«Qui occorre che D'Alema faccia lui il passo, se non sa farlo Scalfaro, e si dichiari favorevole alle elezioni a giugno. Scalfaro gli andrà subito dietro, come un cagnolino, perché a Berlusconi sa dire di no, ma non resiste al fascino di D'Alema, uomo di sinistra.»

«D'Alema aveva già detto che le elezioni si potevano tenere anche a giugno, poi ha fatto marcia indietro, segno che ha delle resistenze al suo interno.»

«C'è quel Luigi Berlinguer, che pare avere delle idee bislacche. È un rettore di università, si dice. È stato lontano dalla realtà, quindi, per molto tempo; e si vede che fa fatica a mettere i piedi per terra. Lui insiste a dire che il governo Dini deve portare a termine gli impegni che si è assunto, ed in particolare la riforma delle pensioni, e non si rende conto che è la situazione politica generale che non consentirà mai a Dini di governare compiutamente. Nessuno pare ricordarsi in mezzo a quali contrasti è nato il suo governo, che qualcuno continua a definire il governo del ribaltone, anche se è composto di tecnici. Tecnico poi, è una parola che non ha senso in politica, perché qualsiasi scelta di governo, non è mai solo tecnica, ma anzi precipuamente politica. E quando è politica, sempre perciò, crea le divisioni tra i partiti, i dibattiti, le scaramucce, i dissensi, e così via. Se ci sono dissensi, è difficile arrivare ad una composizione frettolosa, soprattutto se si è creato del rancore tra le parti in causa. Berlinguer, poi, ne ha detta un'altra, che più grossa di così non si può. Ha detto che il governo Dini non è il governo della sinistra, e la sinistra voterà la manovra per necessità. Allora mi domando io: e perché non votarono la manovra iniziale proposta dal governo Berlusconi a novembre? Non era necessaria anche quella manovra? Qui si continuano a fare discorsi a vanvera, a vantaggio della propria bottega, e a danno degli italiani, che stasera si ritrovano più poveri di ieri.»

«Anche sul dollaro abbiamo perso, che oggi è una moneta debole. Ha toccato le 1.648 lire» Era di nuovo Gamberino. «Eppoi c'è un altro tasso importante che è aumentato, il tasso sulle anticipazioni bancarie. Questo è salito dall'8,50% al 9,75%, cioè non dello 0,75%, come l'altro, ma dell'1,25%. Sapete che cos'è questo tasso? E il tasso al quale le banche pagano il denaro che prendono in prestito dalla Banca d'Italia.»

«E a noi che ce ne frega, tanto le banche sono ricche. Che cosa vuoi che faccia loro, pagare qualcosa di più.»

«Mica lo pagano loro, stupido. Le banche lo fanno pagare a quelli che, a loro volta, hanno bisogno di soldi e si presentano in banca a chiedere un prestito. Paga sempre Pantalone, cioè noialtri, non lo capisci? E anche chi ha già acceso dei prestiti, subirà questo rincaro. Insomma, stasera, abbiamo preso una bella legnata.»

«Io, prestiti non ne ho. Mica m'importa.»

«Neanch'io. Andrà peggio a Berlusconi, che ci lavora coi soldi presi in prestito dalle banche.»

«Va male a tutti, imbecilli, perché quando aumenta il costo del denaro, aumenta il caro-vita, e per comprare un etto di prosciutto o una fettina di carne, ci vogliono più soldi, e se non lavori, o guadagni sempre la stessa mesata, non lo quadri più il bilancio.»

«Ma allora mi devo preoccupare più del deprezzamento della lira o dell'aumento del tasso di sconto?» Si mise a ridere quello che aveva fatto questa domanda, perché si aspettava la battuta di qualcuno. Che arrivò puntualissima.

«Io ho capito che ci dobbiamo mettere una mano davanti e una di dietro, e col tempo non si potrà più né pisciare né cacare.»

«Parole sante» commentò all'istante quello che gli aveva dato il là, e cominciò lui a fare la mimica, e così fece qualche altro, ma Cencio li mise in guardia.

«Attenzione, perché non si potrà nemmeno scoreggiare.»

Nella tarda serata si seppe che alla chiusura della borsa di New York il marco era stato fissato a 1.098 lire, nonostante che ci fosse stato in Italia l'aumento del tasso di sconto. Ciò dimostrava, anche agli sprovveduti, che gli investitori stranieri consideravano sterile questo rialzo, e aspettavano qualcosa di più dagli italiani.

Quando uscirono dal bar, poco dopo mezzanotte, non c'era tra di loro chi non aspettasse il nuovo giorno con trepidazione. Cosa sarebbe successo? Stava davvero per avviarsi un processo di avvita-mento irreversibile? Non avevano capito bene i paroloni detti da Gamberino, ma questi era riuscito egualmente ad insinuare in loro la paura, ed alcuni si ricordavano di quando, da piccoli, ascoltavano le favole del lupo, che si mangiava i bambini nel bosco nero. Si sentivano bambini, ora, dopo le chiacchiere di Gamberino, e non più uomini.

Come si prevedeva, la nostra moneta sfondò mercoledì 22 febbraio le 1.100 lire, toccando addirittura quota 1.108, e assestandosi in serata a 1.103 lire.

Cencio ricevette la visita di Piero, il quale non era andato a scuola, per via delle botte avute da Renzino. Portava con sé alcuni giornali. Quando i suoi gli lasciavano qualche soldo, ne comprava di vario orientamento, così come faceva Cencio. Chissà se lo aveva imparato da lui.

Gli mostrò Il Giornale.

«Stamani c'è un bel fondo di Vittorio Feltri. Indovina il titolo...»

«Fammelo vedere.» Gli allungò il giornale. Il titolo era efficacissimo, visto come stava andando il marco: "È ancora colpa dell'odiato Silvio?".

«Leggi le ultime righe. Hai visto come chiude riferendosi a Scalfaro?» Cencio chinò lo sguardo sulle ultime righe. Lesse e fece una bella risata. Si chiudeva con le parole "Sempre sia lodato."

«Ma non è finita. Leggi qua, in seconda pagina.» Indicava l'articolo intitolato: "L'economia non si fida di Oscar", a firma di Enzo Carnazza. Gli precisò il punto. Cencio lesse ad alta voce: «"E chi si comportò in maniera tale da produrre l'attuale situazione di precarietà politica? Semplicissimo: il presidente della Repubblica, Umberto Bossi, Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione. Risposte e parole elementari, che però pare sia vietato fornire e pronunciare. Perché i signori in questione, nel mercato dell'informazione politica italiana nostrana, lavorano in franchigia. Passano e ripassano le frontiere della ragion di Stato e degli interessi di bottega come bande di contrabbandieri cui non è mai lecito chiedere di pagare il dazio. Accade così che nessuno chieda conto ad alcuno dei comportamenti che hanno aggravato la situazione della finanza pubblica. Come se la crisi collegata all'aumento dei tassi di interesse fosse orfana.»» Cencio si grogiolava.

«Parole ben dette. A questo Enzo Carnazza, gli devo mandare un biglietto di congratulazioni. È un parlar chiaro, è un dire pane al pane e vino al vino. Tutti dovrebbero avere il coraggio di denunciare come stanno le cose.»

«Vai avanti. Qualche riga più sotto, quel Carnazza è un vero Paganini. La sua è musica divina.» Cencio, quando arrivò al punto, alzò la voce, che divenne stentorea.

«"Il governo Dini, fortissimamente voluto da Oscar Luigi Scalfaro, si sta rivelando palesemente inadeguato rispetto ai compiti assegnatili. La scelta del presidente della Repubblica quindi si dimostra dannosa per gli interessi del Paese. Non lo dice Berlusconi: lo gridano i mercati valutari; non lo dichiara Gianfranco Fini: lo urla la borsa; non lo insinuano i falchi di Forza Italia: lo registra, con fredda imparzialità, la stampa economica di mezzo mondo. Ma Scalfaro, c'è da giurarci, riuscirà ancora a nascondere la sua natura di genitore della crisi sotto le vesti di Padre della Patria. Ci sarebbe da ridere, se non si trattasse di questioni che hanno a che fare con la cotica del Paese e con la similpelle dei nostri portafogli".»

Qui si fermò, fece schioccare la bocca, e lanciò un'esclamazione di godimento. Piero gli si accostò, contento anche lui.

«Cencio non sei solo, come vedi. Ormai l'hanno capito in tanti come stanno le cose, e da che parte risiede la responsabilità della crisi in cui è precipitato il Paese. Solo, mi domando, ma riusciremo a fargliela pagare, o ancora una volta la faranno franca? Le centinaia di migliaia di miliardi andati in fumo, è possibile che si debba essere soltanto noi a pagarle?»

«Non mi stuzzicare, Piero, che se no perdo davvero le staffe. Io lo farei un bel repulisti, ma a modo mio, di quelli che mi detta la furia che ho dentro, per l'ingiustizia che si patisce. Occorrerà preparare una nuova Resistenza, caro mio, se non basterà la ragione.»

In salotto, passava Loretta, intenta alle faccende mattutine. Aveva sentito l'ultima parte della conversazione.

«Ma vale la pena dannarsi l'anima tutti i giorni come fate voi, per quella maledetta politica? E tu, Piero, sei andato anche a picchiarti con il tuo amico Renzino. Dovresti vergognarti, invece. Lasciatela stare, la politica, è peggio del diavolo, anzi è la più sottile tentazione del diavolo.»

«No, la più sottile è la donna. Sai cosa dice la Bibbia?»

«Non ti facevo lettore della Bibbia» disse Piero.

«Della Bibbia, invece, e di molti altri libri, Piero. Anzi, ti consiglio di leggerne tantissimi. Le esperienze più profonde dell'uomo stanno racchiuse nei libri.»

«Poiché hai parlato della Bibbia, ti rispondo con la Bibbia, che conosco bene, anche se sono ancora giovane. Nell'Ecclesiaste sta scritto: "Chi aumenta il sapere, aumenta il dolore". Allora io ti domando, ne vale la pena?»

«Senza cultura, l'uomo diventa ciò che diceva Leonardo: "Molti uomini sono transito di cibo e fabbrica di sterco e di essi restano solo cessi pieni". Lo scrive nel Codice Atlantico.»

Loretta era rimasta ferma davanti a loro, e aveva messo i pugni sui fianchi.

«Allora me lo vuoi dire, caro fratellino, che cosa dice la Bibbia su noi donne?»

«"Meglio la cattiveria di un uomo che la bontà di una donna", dice. Non ti basta?»

Era vero anche che nella Bibbia, sempre nell'Ecclesiastico, sta scritto che "la lingua dell'uomo è la sua rovina", ma Loretta non lo sapeva, altrimenti le calzava a pennello per replicare a Cencio, che la lingua l'aveva anche troppo lunga, ed era un cruccio per lei. Incassò la citazione senza replicare; sorpresa, anzi. Lasciò scivolare le mani dai fianchi e uscì dalla stanza.

«Voi due» disse soltanto «vi cacerete in qualche pasticcio, se non la finite di ubriacarvi di politica.»

Cencio fece un gesto a Piero, come a voler dire: lasciala perdere.

Su Il Giornale era riportata anche la dichiarazione di Antonio Di Pietro, il giudice simbolo di Mani pulite, secondo la quale egli non sarebbe mai entrato in politica, e non si sarebbe schierato per nessuna delle parti che stavano preparandosi alla competizione elettorale.

«Hai sentito cosa ha detto Tremaglia, esponente di Alleanza nazionale? Lui conosce bene Di Pietro, e ci ha anche parlato. Ha detto che una cosa è certa, che Di Pietro non sarà mai un uomo di sinistra» disse Cencio.

«Tu l'hai capito perché si è dimesso dal Pool di Milano? Sono state fatte molte congetture, ma dove starà la verità?»

«Io lo dissi subito quel che pensavo, a Cipollone, che si arrabbiò, e anche quella volta mi dette una spinta, e mi fece cadere, mancò poco che non battessi la testa contro il bancone, un pelo, ti dico, e Franco mi aveva già visto morto. Io gli dissi che Di Pietro si era dimesso perché non la pensava come gli altri, soprattutto come Borrelli, che si vede lontano un miglio che è di parte, e nutre un profondo odio, così come Scalfaro e la Pivetti, contro Berlusconi. Il giorno che Di Pietro avrà voglia di parlare sugli anni del suo servizio nel Pool di Milano, ne sentiremo delle belle.»

«Ma mi pare che le sentiamo già ora. L'avvocato Carlo Taormina, quello che difende il generale Cerciello, implicato nello scandalo delle tangenti pagate alla Guardia di finanza, ha messo a nudo le gravi carenze nelle indagini condotte dal Pool, e la Cassazione gli ha dato ragione, e ha spostato il dibattimento da Milano a Brescia.»

«Sì, però le indagini restano a Milano. È un paradosso all'italiana anche questo.»

«Vedrai che l'avvocato Taormina riuscirà a riunificare, come mi pare giusto, sia il dibattimento che le indagini a Brescia. È questione di buon senso.»

«È quello che manca in Italia. Lo vendessero nelle botteghe, avrebbe il prezzo alle stelle.»

«Invece penso che non lo comprerebbe nessuno, e i commercianti se lo vedrebbero andare a male.»

«Credo come te, Piero, che quel Taormina faccia poco spettacolo, ma sia uno che ci si ficca dentro una causa, e va dritto per la sua strada. Sa quel che vuole. Mi pare più agguerrito dell'avvocato Giuliano Spazzali, difensore di Cusani nel processo Enimont.»

«No, ti sbagli, anche Spazzali sapeva e sa il fatto suo. Forse si scontrava in quel momento con il mito, arrivato al suo apice, di Di Pietro.»

«Vuoi dire che senza Di Pietro il Pool ha perso un po' del suo prestigio?»

«Mi pare evidente. Non se ne sente più parlare. Sai che idea mi sono fatto? Che nel Pool, chi lavorava sodo era Di Pietro, gli altri badavano solo a mettersi in mostra e a fare i politicanti. È una delle ragioni, anche questa, secondo me, che ha indotto Di Pietro a dimettersi.»

«Gli hanno affidato un importante incarico come consulente della commissione stragi. Qui stanno nascosti molti misteri della nostra repubblica. Riuscirà a venirne a capo?»

«Mi auguro di sì, ma sono scettico. Appena toccherà qualche rotellina dell'ingranaggio che non deve toccare, vedrai che succederà qualcosa, e a Di Pietro gli daranno una bella promozione e gli cambieranno l'incarico.»

«Promoveatur ut amoveatur...»

«Proprio così. Promosso e trasferito.»

«Si dovrebbe fare anche con Scalfaro... »

«Ma lui ricopre la carica più alta dello Stato. Quale promozione potresti dargli?»

«Hai visto come ha chiuso il suo articolo Vittorio Feltri? Ha scritto: "Sempre sia lodato". Non ti fa venire in mente niente?»

«Una bella aureola sul capo, vorresti dire?»

«E perché, ti sembra una cosa impossibile?»

«Ma la Chiesa mica dispensa aureole su raccomandazione.»

«Ma io non dico di farlo santo, perché lo so che la Chiesa, per questo, vuol vedere dei miracoli.»

«E Scalfaro danni ne può fare quanti ne vuoi, a comando e per vocazione naturale, ma di miracoli penso proprio di no, nemmeno mezzo.»

«Se non santo, almeno beato... »

«Non ci scherzare, Cencio. Lascialo perdere Scalfaro, tanto ha i giorni contati. È figlio della prima repubblica, e soprattutto è stato eletto da quel parlamento in cui sedevano centinaia di corrotti, finiti sotto processo. Dovette scioglierlo proprio lui, e dichiararlo delegittimato, le sai bene queste cose. Se nasce la seconda repubblica, quella che tutti noi vogliamo pulita e ricca di speranza per il popolo, lo capisci anche te che non può avere Scalfaro come presidente.»

«Ma non sarà facile ottenere le sue dimissioni. Lui non ci pensa nemmeno, e poi ricordati che i vecchi democristiani già ora si stanno muovendo perché, dopo le elezioni, se vincerà il centrodestra, lui sia lasciato al suo posto. Secondo me, Scalfaro sta già negoziando le condizioni della sua resa alle elezioni a giugno.»

«Ora il Polo le chiede per maggio, perché le condizioni della nostra economia, e il tracollo della lira, non consentono di attendere giugno. Si accelerano i tempi.»

«Hai sentito chi riceve oggi Scalfaro? Riceve Buttiglione. Ma non riceve il Polo, che ha chiesto udienza da qualche giorno, e Scalfaro gli ha mandato a dire che lo riceverà nella prossima settimana, di ritorno dalla visita alla repubblica Ceca. Secondo me, Scalfaro sta tramando qualcosa, un colpo di coda, prima di cedere alle elezioni.»

«Ma dovrà cedere, perché l'esigenza delle elezioni è implicita nei fatti che stanno accadendo. Si manda alla rovina il Paese, altrimenti. Hai sentito i risultati del sondaggio di Datamedia, effettuato per conto di Funari? Più del 50% degli italiani vuole le elezioni subito, mentre soltanto il 30% desidera che Dini sia lasciato lavorare in pace.»

«Ma come può il governo Dini lavorare in pace, se proprio il centrosinistra ha già fatto scendere in campo Prodi, e questi sta girando l'Italia per organizzare la sua campagna elettorale? D'Alema accusa Berlusconi di far precipitare la lira con le sue richieste continue di andare alle elezioni subito. Ma fa finta di non vedere la trave che ha nell'occhio. Perché Berlusconi era già leader della sua coalizione da un pezzo, e al governo Dini il Polo aveva dato la sua astensione. Che si voleva di più? È stata la discesa in campo di Prodi che ha fatto precipitare le cose, e ha creato un nuovo clima da elezioni, mica è stato Berlusconi a far scendere in campo Prodi. Vada a rifarsela con Bianchi e la Rosy Bindi del PPI, D'Alema, invece che con Berlusconi. Se voleva che il governo Dini lavorasse in pace, non doveva agitare le acque. Con Prodi in campo, si è aperta la campagna elettorale. D'Alema, che è un politico consumato, lo sa bene, ma gli torna comodo far finta di non capirlo.»

«Domani forse sarà varata la manovra economica. Sarà di 25 mila miliardi, anziché di 20 mila, per via dell'aumento del tasso di sconto. Che dici, verrà approvata anche dal Polo?»

«Secondo me il Polo deve astenersi. Non sono d'accordo di votare contro la manovra, perché qualcosa si deve pur fare per arginare questa situazione. Però mi pare giusto che se la manovra non è condivisa, il Polo, che non ha dato la sua fiducia al governo Dini, ma l'astensione, continui a mantenere questo suo atteggiamento. Nessuno può obbligarlo a cambiare, e chi ha dato la fiducia al governo, sia questi a votare a favore della manovra. Mi pare di una logica ineccepibile.»

«Ma D'Alema vorrebbe che la votasse anche il Polo, perché è una manovra impopolare, e sa che le elezioni sono alle porte.»

«Anche la manovra del governo Berlusconi era impopolare, ma D'Alema si guardò bene dall'astenersi o dall'incoraggiarla. Fece muovere le piazze, e assestò, insieme con Bossi, il colpo mortale che fece cadere il governo. Fa finta di dimenticarlo, ora? Vedi, è questo che non mi piace nel comportamento del PDS, che non riesce a liberarsi della sua doppiezza. Pensavo che la doppiezza l'avesse ereditata Rifondazione comunista, per questo io scelsi di andare col PDS. Ma mi accorsi che avevo sbagliato.»

«E ne buscasti da Cipollone, quando gli strappasti la tessera sul muso.»

«Ne buscai un sacco, è vero. Ma a me piace la chiarezza, e che la gente trovi della coerenza in un partito, e non astruse alleanze e patteggiamenti di comodo, a danno degli interessi dei lavoratori. Scoprii così che Rifondazione comunista aveva lasciato la doppiezza in casa del PDS, come gli aveva lasciato il palazzo di via delle Botteghe Oscure. Rifondazione comunista si muove con chiarezza e determinazione. E questo mi piace, gliel'ho anche detto a Cipollone, e lui per risposta, anziché ragionare, mi ha dato un altro cazzotto.»

«Certo che ti ha preso per un saccone d'allenamento, a te, Cencio. Ma quando riuscirai a dargliele a quel bidone di lardo?»

«È troppo grosso per me, ma non è ancora detta l'ultima parola. Chissà che un giorno tu non lo veda steso a terra, per opera mia, naturalmente.»

«Anch'io vorrei stendere quel Renzino, mi è antipatico, con quella sua boria di comunista saputello.»

«Te la leverai anche te, questa soddisfazione. Verrà un giorno...»

«Non ti mettere a recitare Fra Cristoforo.»

«Non ti piace il Manzoni?»

«Certo che mi piacciono i Promessi sposi, ma per il resto, il Manzoni è una lagna.»

«Un altro bravo scrittore era Riccardo Bacchelli. Te lo ricordi?»

«Non divagare. Perché non ti iscrivi allora a Rifondazione comunista?»

«Lo farò, vedrai. Lascia che arrivino le elezioni, poi ti farò vedere. Questa volta, però, devo battermi per Berlusconi, perché ha subito un torto.»

«Ma mica si vota perché uno ha subito un torto. Si vota per un programma, per raggiungere certi obiettivi.»

«Oggi i programmi dei partiti si somigliano tutti. Sono fatti con la carta carbone. Si deve invece aver fiducia nelle persone. Berlusconi ha subito un torto, ma è anche una persona che mantiene le promesse.»

«Sì, però quel milione di posti di lavoro... non è stata una furberia?»

«Li avrebbe realizzati, se lo avessero lasciato lavorare, io ne sono convinto. È uomo di azione e non di chiacchiere.»

«Io gli darò il voto, invece, perché credo nei suoi programmi. Glielo darò ora, e sarò pronto a darglielo in futuro, se lavorerà bene e manterrà le promesse.»

«Può darsi che in futuro diventeremo avversari, e ci si litigherà qualche volta.»

«Mica ci picchieremo, però.»

«La politica è una brutta bestia. Ma anch'io non mi farò più stregare da un partito, e di volta in volta sceglierò chi sa lavorare meglio, e realizzare le promesse.»

«Allora perché la prendi, la tessera di Rifondazione comunista? In questo modo ti legghi a un partito. Non è una contraddizione?»

«È il partito dove un disoccupato può stare con qualche speranza.»

«Non sono d'accordo con te. Chi aspira ad un lavoro, deve stare con chi ha concretezza e capacità, e non soltanto ideali. Dove ha regnato il comunismo, ha lasciato miseria e disperazione. Vedi che cosa le tocca fare, alla Germania, per risanare la sua metà comunista?»

Cencio pensò subito alla differenza tra la Germania e l'Italia, entrambe impegnate in uno sforzo eccezionale di risanamento.

«Certo che ci facciamo una bella figura, accanto alla Germania. Kohl è riuscito ad attrarre i capitali stranieri, che corrono verso il marco per dispetto. Da noi invece se ne scappano via. Che umiliazione!»

«La Bundesbank ha promesso di intervenire lei a difendere la lira, ed anche altre monete deboli.»

«È costretta a farlo, visto che non sappiamo cavarcela da soli. Lo deve fare per proteggere le sue industrie, che con il marco forte, non riescono più ad esportare.»

«Ce la faremo, Cencio?»

«Siamo un popolo di lavoratori, ma abbiamo i peggiori politici che esistono al mondo, a guidarci. È questa la nostra disgrazia.»

«Ci sarà qualcuno che riuscirà a restituirci i nostri sogni?» domandò Piero, con un fil di voce. Cencio gli batté una mano sulla spalla, perché si accorse che piangeva.

Giovedì 23 febbraio alcuni giornali riportavano la notizia che l'incontro tra Buttiglione, segretario del PPI, e Scalfaro non c'era stato. In sua vece, tra i due, era intercorsa una telefonata, nel corso della quale il capo dello Stato aveva invitato l'interlocutore a "distingersi dal Polo". Per tutta la giornata non si avevano avute smentite del fatto, e poiché il giornalista, come era successo già altre volte, riportava la frase tra virgolette, molti ormai l'accreditavano come realmente pronunciata. Si trattava di un ennesimo comportamento che suscitava forti dissensi anche nell'opinione pubblica, la quale, al 52%, secondo ancora un sondaggio di Datamedia, commissionato da Funari per la sua rubrica quotidiana, attribuiva la disastrosa situazione del Paese al cosiddetto "ribaltone" voluto in primo luogo dal capo dello Stato.

I giornali che avevano tenuto bordone a questo rovesciamento rispetto ai risultati elettorali del 27 marzo, stavano cominciando a dare valutazioni nuove, a rendersi conto, cioè, che forse nuove elezioni erano necessarie ed urgenti. Il Corriere della sera e La Stampa ospitavano articoli, rispettivamente di Lucio Colletti ed Enrico Deaglio, che andavano in questa direzione. Perciò a Scalfaro, ma anche a D'Alema, cominciava a mancare la terra sotto i piedi, salvo che non si fosse verificata in loro soccorso una qualche provvidenziale circostanza. Apparivano, a quel punto, i perdenti della sfida che era in atto.

Alle 13, il presidente del consiglio Lamberto Dini comunicava alla stampa e al Paese, attraverso un collegamento televisivo, i punti qualificanti dell'attesissima manovra economica. Ora si aspettavano i commenti.

Nella piazza del Paese, erano circa le quattro del pomeriggio, c'era solo Renzino, che teneva al guinzaglio il suo cane. Questi faceva pipì proprio sull'angolo del bar. Uscì Franco, un po' incavolato.

«Iolai, Renzino. Con tanto posto, proprio qui vieni a far fare pipì al tuo bastardino.» Era un cane piccolo piccolo, somigliante ad un pechinese, ma dall'incrocio incerto.

«Quando ci piscia qualche ubriacone che s'è scolato una damigiana del tuo vino, allora non gli dici niente. Invece la pipì del mi' cane ti fa schifo. Sei un razzista.»

«Oooh, oggi lasciami stare, o ti faccio nero l'altro occhio, che t'ha risparmiato Piero. Così con tutt'e due gli occhi neri, stasera potresti andare al veglione, e nessuno ti riconoscerebbe. Devi ringraziarlo, Piero, che t'ha regalato una maschera per tutto il carnevale.»

«N'ha prese lui, però.»

«N'hai prese anche te, bello mio.» Il cane tornò a fare pipì, questa volta però sul legno della porta. Franco gli diede un calcio nel sedere, e l'animale guai, rifugiandosi tra le gambe del suo padrone.

«Questi sono i modi che sai tenere con gli animali.»

«Li so tenere anche con te, se il tu' cane mi piscia ancora sulla porta. Ma perché, iolai, non te lo porti sul fiume. Lì, può pisciare quanto gli pare e piace, e se pisci anche te, farete la piena.» Vicino al paese, a nord, scorreva il Serchio, l'antico e nobile fiume dei lucchesi.

Passava in quel momento Loretta, che era uscita per andare in negozio, al deposito, precisamente, e aveva comprato proprio una scopa nuova.

«La vedi Loretta? » disse Franco a Renzino, accennando alla ragazza. «Perché non glieli rompi a lei i corbelli, Loretta mica ti fa paura?»

«E perché dovrebbe farmi paura.»

«L'altra sera teneva testa a Cipollone, non te lo ricordi?»

«Ma è perché Cipollone la lasciava fare. Cipollone, se le dà una sberla, le mette la testa al posto dei piedi.»

«Però non con Ernesto, che gliel'ha suonate per davvero. Se Cencio avesse avuto la forza del padre, qui in paese cambiava la musica, e te saresti stato dalla sua parte, invece che con Cipollone. Io li conosco i tipi come te. Tante arie, ma poco carattere.» Renzino invece era arciconvinto delle sue idee, e Franco lo punzecchiava apposta, perché, anziché con lui, ce l'aveva col suo cane, che però ora restava tra le gambe del padrone. Renzino chiamò Loretta, che gli rispose restando sull'altro lato della strada.

«E Cencio?»

«Che, non ci puoi stare senza di lui?» Loretta sapeva che al bar i due battibeccavano spesso, e lei non li poteva sopportare gli avversari del fratello. Rimpiangeva di non essere nata uomo, per avere tutta la forza del padre. Perché come donna era forte, e determinata anche, ma non bastava per tenere testa soprattutto a Cipollone, ma anche a Renzino, che sebbene giovincello, aveva il corpo già di adulto, ben fatto, muscoloso, atletico, insomma.

«Se è in casa, digli di scendere. Voglio sapere che ne pensa della manovra economica.»

«Di che?» fece lei.

«Ma dove vivi, Loretta. Della manovra economica.»

«A me, mi sembri tutto scemo, Renzino. Non ci hai altro a cui pensare. Trovati una ragazza, perché se no rincitrullisci, te lo dico io.»

«Mica male l'idea. Potresti anche essere te, la mi' ragazza. Che ne dici?»

Loretta si fermò, e da laggiù gli lanciò un'occhiata di sfida.

«Guarda che questa scopa, te la rompo in testa.» E l'agitò, ma appena, perché temeva che qualcuno la notasse.

«Digli di scendere a Cencio, che qui, se non viene lui, è un mortorio.»

«Cencio non è in casa, se no vedevi che era già lì, a fare compagnia ai vagabondi come te. L'hanno chiamato per un lavoro, ma vedrai che stasera ci potrai litigare con lui.»

«Ma noi non si litiga mica, si discute. Perché non vieni anche te? Ci manca il conforto di una donna.»

«Le donne hanno il sale nella zucca, mica il semolino come voi uomini. Noi ci abbiamo da lavorare e non da trastullarci con delle chiacchiere.»

«E cosa stai facendo, ora? Non stai chiacchierando anche te?»

«Me ne sono accorta, stupido. Ed io che ti do retta...»

«Salutami Cencio, e dàgli la mia ambasciata.»

«Figurati se penso a te, quando lui torna. Io ho da fare, Renzino, e in testa ci ho i pensieri, mica le grullaggini. Stammi bene, e riguardati il cervello.»

A Renzino stava per scappare una risposta, di quelle che non riguardavano il cervello, ma quel co- so che sta più giù, e che lui ci badava a riguardarselo tutti i giorni, una risposta che ci stava proprio bene. Franco, che era lì, ed assisteva in silenzio, gli mandò una brutta occhiata, e Renzino capì che era meglio far finta di niente. La vide allontanarsi, e allora si chinò sul suo cane e gli disse:

«Che ci fai, sempre in mezzo alle mi' gambe. Non hai mica paura di questo bischero qui?» e indicò Franco. Franco alzò il braccio, come a dire: vai a fa'... e rientrò chiudendo la porta. Renzino restò fuori, e si divertiva a vedere transitare la gente. Qualcuno gli rispondeva, e qualcuno tirava dritto. Il tempo non gli passava. Quel pomeriggio aveva deciso di prendersi un po' di svago. La mattina era

stato all'università, e gli era venuta una gran barba. Gli ci voleva Cencio per smaltire la noia, ma chissà a che ora sarebbe ritornato.

Si affacciò al bar, Cencio, nel tardo pomeriggio, dopo essere stato in casa a darsi una sistematina, era sporco di terra, essendo andato a lavorare nei campi, e si era un po' riposato. Lavorare la terra, non è la stessa cosa che stare dietro una macchina per scrivere.

«Dove t'eri ficcato?» gli domandò uno, restando seduto; aveva le gambe accavallate e fumava.

«Cencio, Cencio, vien qui. L'hai sentito il tuo amico Berlinguer?»

«Di quale Berlinguer parli? Ce n'è stato solo uno di Berlinguer per me, pace all'anima sua.»

«Hai detto bene. Di quelli lì ne nasce uno ogni mille anni» disse subito Renzino, che aveva riportato il cane a casa, non appena aveva visto il bar riempirsi degli amici.

«Ora ti devi accontentare di Luigi.»

«Potresti anche sceglierti la Bianca Berlinguer, mica male, no?»

«Ce ne corre tra lei e Luigi, come tra il giorno e la notte. Lei è carina e intelligente, quanto lui è lunatico.»

«E tra Luigi e il povero Enrico?»

«Sono due pianeti diversi.»

«Insomma, lo sai o no che cosa ha detto oggi? Guarda che n'ha detta una che è più grossa d'una casa. Ha detto che la manovra economica di Dini si è resa necessaria per riparare i danni fatti dal governo Berlusconi. Che ne dici, non è una perluccia?»

«Poteva restare all'università, se le deve sparare così grosse. Là almeno tutto rimane tra le quattro pareti, e nessuno ne sa niente. Ma è voluto uscire alla luce del sole, e sta diventando la scimmietta del circo, che posa sulle spalle di chi m'intendo io.»

«Alludi a Scalfaro?»

«Dico: a chi m'intendo io. Scalfaro lo dici tu.»

«Tanto si sa che ce l'hai a morte con lui. Hai sentito? Buttiglione e il capo dello Stato si sono parlati per telefono, perché Buttiglione ha la febbre, altrimenti lo riceveva in pompa magna al Quirinale. Per lui le porte sono sempre aperte, mentre per il Polo se ne riparlerà dopo il suo ritorno da Praga.»

«Lui vuole andare a Praga, ma chissà se ci potrà andare. La situazione si fa di giorno in giorno più ingarbugliata.»

«D'Alema ha scritto una lettera a Berlusconi. Lo invita ad usare un linguaggio meno offensivo.»

«E lui che linguaggio usa? Berlusconi ha risposto ai suoi insulti. D'Alema lo ha accusato di anteporre gli interessi personali a quelli del Paese e di essere un irresponsabile. Ti paiono complimenti, questi? E uno che cosa deve rispondere? In fin dei conti, Berlusconi è stato anche troppo educato, perché ha detto semplicemente che D'Alema perderà anche questa volta le elezioni, e sarà messo in un angolo, perché è quello il suo posto.»

«Però ha usato parole dure nei confronti di Prodi. Lo ha definito un leader d'accatto. Non si può parlare così del proprio avversario, ne convieni, Cencio?»

«Ti do ragione. Qui ha sbagliato, e dovrebbe chiedere scusa a Prodi.»

«Ci ha già pensato Prodi a dargli del maleducato. Mi pare che si sia anche troppo contenuto.»

«È stato più intelligente di Berlusconi. Speriamo che la campagna elettorale non diventi una rissa, altrimenti si farà ridere il mondo.»

«O piangere. Se si dà retta a Franco Modigliani, l'Italia rischia di divenire un secondo Messico.»

«Mi pare che Modigliani abbia un po' esagerato nel descrivere la situazione italiana. Non si mette paura alla gente in quel modo, davanti alla tv. Sostiene che anche se l'economia reale sta andando bene, l'Italia è vicina alla bancarotta e nessun straniero intende investire da noi, e quei pochi che

posseggono titoli di Stato del nostro Paese, se ne liberano. È la mancanza di fiducia sul nostro Paese, che lo fa somigliare al Messico.»

«Non così la pensano alcune banche straniere, che hanno di nuovo affidato le famose tre A all'Italia, che rappresentano la massima affidabilità, e il collocamento del nostro prestito internazionale ha avuto un immediato successo, ed è stato sottoscritto interamente.»

«Qui c'è qualcosa che non va, allora.»

«Te lo dico io che cos'è che non va» disse Cencio. «Non va perché c'è qualcuno che, temendo le elezioni, lavora per creare un governo di unità nazionale. Modigliani lo ha detto a chiare lettere, che questo è il governo che serve al Paese. Si dimentica però che noi, un governo così lo abbiamo già avuto, e che cosa si è risolto?»

«Si è sconfitto il terrorismo, però.»

«Ma siamo rimasti col culo per terra.»

«Ha parlato chiaro anche su Berlusconi, mi pare. Ha detto che il suo governo è stato un disastro per l'Italia.»

«È un giudizio di parte. Lo stesso Modigliani, lo ha riconosciuto lui stesso, contraddicendosi quindi, aveva espresso un parere positivo, anche se timidamente positivo, sulla manovra impostata a luglio dal governo Berlusconi. Poi c'è stato il caso Bossi, e si sono avuti gli scioperi di novembre, ma qui la colpa non è di Berlusconi, ma delle opposizioni e dei sindacati, che se lo ricordano solo ora delle necessità urgenti del nostro Paese. Se siamo arrivati a questo punto, la colpa è di chi ha fatto cadere il governo senza avere pronta un'alternativa, e di Scalfaro che ha operato nella più completa dissenatezza.»

«Lo ha detto senza mezze misure Berlusconi. Io sono stato oggetto degli attacchi più feroci, senza precedenti nella storia della nostra repubblica. Ha ragione, perché a sentire Luigi Berlinguer e anche Massimo D'Alema, la colpa dell'attuale situazione economica è di Berlusconi. Ci sarebbe da ridere, se non fosse una tragedia sentire certe citrullaggini da persone che potrebbero anche trovarsi alla guida del nostro Paese.»

«Dio ce ne scampi e liberi» scappò detto a uno. Renzino si alzò, mezzo indiavolato.

«Se c'è stato un partito che ha difeso gli interessi dei lavoratori, questo è stato il PCI, oggi PDS. In questi anni i capitalisti hanno recuperato molte delle conquiste fatte dai lavoratori, ma senza il PDS, si sarebbe tornati dritti dritti al medioevo. Non le dovete scordare queste cose.»

«Sono balle che ti racconta il tuo amico Cipollone.» Cipollone non c'era quella sera, si trovava a frequentare l'ultima delle sue conquiste amorose. Si sapeva anche in casa di chi fosse, lì in paese.

«Se lo venisse a scoprire il marito» disse uno all'orecchio del compagno.

«Cipollone ne fa cornuti tanti. Speriamo che non mi sia toccato anche a me. Ma che ci avrà di tanto speciale?»

«È uno che piace alle donne.»

«Ma è brutto come un porco.»

«Hai detto bene. Sarà proprio un porco, ma a letto. E le donne, lo sai che a letto non ci vogliono i damerini, ma proprio dei maiali. E Cipolla, si vede che le contenta.» Quell'uomo si passò la mano sul capo.

«Mi pare liscia la testa, per il momento. Guardamici anche te.»

«Ma lì per lì non si vedono subito. È quando crescono che si vedono. Quando sono belle lunghe, e la tu' moglie la frittata l'ha bell'e fatta. Quando si vedono le corna, la moglie s'è già levata le voglie. Bisognerebbe accorgersene appena appena che spuntano. Allora forse si farebbe in tempo a scoprirli nel letto.»

«Iolai, se la scoprissi la mi' moglie, la farei a pezzettini.»

«E poi?»

«E poi la butterei nell'Ozzeri.» L'Ozzeri è il nome di uno degli antichi rami del Serchio, che attraversa il paese.

«E così andresti dritto dritto in galera. Saresti proprio un bel bischero.»

«E te che faresti allora?» L'altro si toccò anche lui la testa.

«Perché, mi ci vedi le corna?» L'amico si alzò per guardare meglio. Passò la mano sopra i capelli.

«Mi pare di non sentirci niente. Allora, tastami anche me.» L'altro lo fece.

«Io la manderei fuori di casa, e chi s'è visto s'è visto.»

«Toh, e ai figlioli non ci pensi?»

«Ci baderei io. Mica san fare solo le donne. E poi ai miei figlioli, gli direi tondo tondo, che è meglio aver il padre per madre, anziché una madre puttana»

«Ma una madre, resta madre per sempre, anche se la metti in mezzo a una strada.»

«Ma non l'avrebbero in casa per modello.»

«Mi pare una magra consolazione. Ma se ti accontenti...»

«O bischero, ma si fa per scherzare. Mica ce l'ho le corna...»

«Bisognerebbe sentire che ne pensa Cipollone.»

«Falla finita. Mi pare che è durata abbastanza. Piuttosto, fammi ascoltare che dice Renzino, che ha voglia di discorrere. Senti come urla.»

Renzino non urlava, ma rivendicava i meriti del PDS, e lo sapeva fare bene, quanto il suo maestro Cipollone, che se ne poteva restare tranquillo in quell'alcova.

«Allora, se è per difendere i lavoratori, è meglio Rifondazione comunista. L'hai sentita la manovra di Dini? Son zizzole per chi lavora. È aumentato tutto, e se n'accorgerà domani la tu' mamma, quando andrà a fare la spesa. E anche te, te ne accorgerai, quando vai all'università, e ci dovrai mettere meno benzina in macchina, e non arrivi più in là delle porte di Pisa, e il resto te lo dovrai fare a piedi, alla salute di Dini, e del PDS che lo sostiene. Rifondazione voterà contro la manovra, e sarà per lo meno coerente con la posizione che assunse a novembre, contro Berlusconi. Il PDS, invece, ha cambiato bandiera, e oggi approva una manovra che è più iniqua di quella di novembre.» Era di nuovo Cencio.

«Ti sei dimenticato che a novembre, Berlusconi tentò di penalizzare le pensioni.»

«È una bugia che vi ha portato fortuna, a voi del PDS, perché ha fatto cadere Berlusconi. Ma resta sempre una bugia, perché non c'è pensionato che abbia vista decurtata la sua pensione. Non ce n'è uno, nemmeno se lo paghi a peso d'oro.»

«Vacci piano, Cencio, a parlare male del PDS. Se il PDS non lo votiamo noi, è finita per la povera gente. Ci faranno tornare nei tuguri e nelle baracche di fango, come una volta.»

«Sai che cosa sta facendo il PDS con la sua politica?»

«No. Ma dimmelo te, che sai tutto» fece Renzino, mettendosi sull'attenti.

«Si è messo a percorrere la stessa strada che fece il PSI. Te lo ricordi? Ora è sparito il PSI, ma una volta contava molto, come oggi il PDS. Iniziò il viaggio verso il centro, e a De Martino successe Craxi. Hai visto che fine ha fatto? Succederà così al PDS, non ora, ci vorrà un po' di tempo, ma la strada è segnata, se annacqua le sue idee con quelle altalenanti del centro. Anche Berlusconi deve stare attento ad un certo tipo di centro, che è quello del PPI. Il PPI, così com'è conciato oggi, con la Rosy Bindi da una parte e Buttiglione dall'altra, è una nuova Lega alla Bossi. Chi ci si allea, passerà dei guai seri.»

«Ci si allea Berlusconi, sembra.»

«Poveretto, si vede che è destino...» fece uno, e sollevò le risate dei compagni.

I mercati non stavano reagendo come si sperava alla manovra economica preparata da Dini. Alle ore 13, al momento della conferenza stampa, la borsa registrava un indice positivo, ma dopo l'annuncio di Dini, invece di salire, cominciò a scendere, chiudendo a meno 1,27%, un risultato negati-

vo inaspettato. E anche il marco ebbe la stessa sorte. Alle 13 valeva 1.097 lire, dopo l'intervento di Dini prese a salire, superando di nuovo le 1.100 lire, e nella tarda serata viaggiava a New York sulle 1.104.

L'Espresso del 24 febbraio dava l'idea di quella che sarebbe stata la campagna elettorale, che appariva sempre più prossima. Lo stesso Dini, intervistato il giorno prima da più reti televisive, non aveva escluso che, licenziato anche l'ultimo dei quattro punti in programma, e cioè la riforma delle pensioni, avrebbe rimesso il suo mandato al parlamento, e aperto così la strada al voto.

Sulla copertina, L'Espresso portava un titolo a caratteri cubitali: "Gli assassini della lira" e sotto riproduceva le foto dei tre colpevoli, tali ritenuti dal settimanale: Berlusconi, Fini e Buttiglione. Ma era una posizione smaccatamente di parte e provocatoria, poiché non si rammentava, come invece si doveva fare, né Bossi né il ruolo svolto dalle opposizioni a partire da novembre. Il marco continuava a salire. Toccava quota 1.077. La gente, da un nuovo sondaggio Datamedia, dichiarava, con una maggioranza di oltre il 55%, che occorreva andare subito al voto, contro poco più del 26% di contrari; e più del 75% si pronunciava per l'unificazione di tutte le scadenze elettorali. Il Palazzo taceva, invece, e sembrava che fosse lontano mille miglia dalla gente, su di un altro pianeta.

Nel pomeriggio, ecco che si smuovono le acque. Parte Berlusconi a razzo, intervenendo al convegno dei cattolici liberali, reclamando le elezioni: "Non riesco davvero a capire come chi ha la responsabilità di questa decisione possa negarla e calpestare in modo così assurdo l'interesse del nostro Paese". Non tarda la replica di Scalfaro, che definisce gli attacchi di Berlusconi "pretestuosi e costituzionalmente infondati". Fa seguire tre precisazioni, tutte riconducibili al fatto che Berlusconi può fare tutto ciò che vuole, a condizione che, a suffragare le sue tesi, ci sia una maggioranza in parlamento. Controreplica di Berlusconi: "Chi ha il compito di custodire le basi della democrazia costituzionale e le sue regole non può trincerarsi dietro i formalismi". Uno scontro che, dopo un periodo di relativa tregua, tornava a farsi durissimo. Subito il PPI prendeva le difese di Scalfaro e condannava l'attacco di Berlusconi, così facevano i progressisti. Il marco, intanto, a New York superava le 1.120 lire.

Nel bar di Franco, qualcuno teneva il televisore acceso e seguiva il festival di Sanremo. La sera precedente c'era stato l'episodio di uno spettatore che voleva suicidarsi, gettandosi dalla galleria del teatro, ed era stato convinto a desistere da Pippo Baudo. L'accaduto aveva suscitato polemiche di vario tipo. Ne avevano discusso anche al bar. Poi la nuova serata di canzoni aveva messo pace tra i paesani. Si capiva, però, che stavano aspettando Cencio, e Piero, soprattutto, ogni tanto si girava verso la porta, e tornava ad alzare il capo verso la tv un po' annoiato.

«Sta tranquillo» disse Renzino «che viene il tuo Cencio. Muori dalla voglia di incensare il Berlusconi, non è così? Ma Scalfaro hai sentito come gli ha risposto?»

«Zitto» fece uno che ascoltava l'esibizione di una cantante. «Se vuoi discorrere vai più in là. Ora basta parlare di politica, ne ho piene le scatole. Berlusconi, Scalfaro, Prodi, mica me la danno loro la minestra, devo guadagnarla con le mie braccia, tutti i santi giorni.»

«Hai detto bene» disse Renzino, guardandolo di traverso «solo con le braccia te la puoi guadagnare, visto che la testa l'hai mandata al macero.»

L'altro dette un'alzata di spalle, lo squadrò da sotto in su, poi tornò a guardare la televisione.

In quel momento entrò Cencio.

«Tombola Cencio!» disse uno, che non era Piero. «Il marco vola a 1.120 lire. Non si farà mica la fine del Messico?»

Un gruppo di telespettatori si alzò, prese con sé le sedie e andò nell'angolo dove già si trovavano Piero e Renzino, e dove stava dirigendosi Cencio.

«Il marco è forte su tutte le monete, mica solo sulla lira. È un problema internazionale, non solo italiano» commentò Renzino.

«Eh no» fece Piero «devi dirla tutta, e non solo ciò che ti fa comodo. È invece un problema soprattutto nostro, e per capirlo si deve guardare al dollaro, che oggi è una moneta debole, e perde su quasi tutte le valute, ad eccezione però della lira, e mi pare anche della pesetas spagnola. Se è vero che il marco mette in ginocchio tutte le valute, la nostra la sprofonda, visto che non regge neppure al dollaro.» Si stavano facendo da alcuni giorni dibattiti accesi tra politologi ed economisti sulle ragioni della debolezza della nostra moneta. Si concordava, sia nell'area di centrosinistra che in quella di centrodestra, che era l'instabilità politica la causa dominante, nel caso italiano; però si divergeva sulla cura da osservare: il centrosinistra sosteneva che si doveva smettere di invocare le elezioni, e sostenere il governo Dini; il centrodestra invece dichiarava che solo le elezioni ed un nuovo governo potevano dare la stabilità invocata dai mercati. Il centrosinistra rafforzava la sua tesi, ricordando che il governo Dini aveva ottenuto la fiducia in parlamento per portare a termine i quattro punti ormai noti: nuove regole per la campagna elettorale, modifica della legge per le imminenti elezioni regionali, manovra economica, e riforma delle pensioni. I primi tre di questi punti erano stati realizzati, mancava solo l'ultimo, e il governo Dini aveva promesso che dall'inizio della prossima settimana avrebbe affrontato anche questo spinoso problema. Il centrosinistra sosteneva quindi che si doveva lasciare lavorare in pace Dini, e aspettare che terminasse il suo programma. Non era esplicito però se, al termine, avesse accettato di andare alle elezioni, e inoltre, gli avversari temevano che sulle pensioni la sinistra avrebbe fatto in modo da allungare i tempi, magari trascinando il dibattito fino a giugno, così da evitare le elezioni prima dell'estate, come auspicava il Polo. Il punto, quindi, non stava sulla disputa di lasciar lavorare o meno il governo Dini, poiché su questo si concordava facilmente tra le parti, ma sulla diffidenza che si nutriva tra i due schieramenti. La soluzione esisteva, ed era l'uovo di Colombo. Bastava che il centrosinistra dichiarasse apertamente la sua disponibilità a votare entro giugno, e sicuramente Dini avrebbe potuto lavorare con serenità e speditemente. Il fatto che il centrosinistra restasse sul vago, rafforzava i sospetti di qualche furberia, e così gli animi non si rasserenavano, ma si inasprivano sempre di più. Ci si era poi convinti che il presidente della repubblica osteggiasse il Polo e facesse di tutto per procrastinare il voto nazionale. Anche il fatto che non ricevesse il Polo, mentre aveva ricevuto molte persone in quei giorni, faceva pendere la bilancia a favore della tesi che c'era un braccio di ferro in corso tra Berlusconi, in particolare, e Scalfaro.

A giorni alterni, si formava una maggioranza favorevole alle elezioni a giugno, e subito si disfaceva. Ciò dipendeva in particolare dalle oscillazioni del PPI. Marini e Gargano avevano firmato sul Popolo un articolo, subito accolto con soddisfazione dalla sinistra del partito, nel quale si affermava che il PPI non avrebbe potuto mai fare alleanze con il partito di Fini. Sembrava che Buttiglione stesse perdendo sostenitori, a favore della corrente che auspicava un'alleanza con il PDS. Formigoni assicurava di no. Buttiglione era a letto con l'influenza.

«Mio caro Renzino» disse un altro studente, che non era Piero «i tuoi amici di sinistra sostengono che la manovra economica è equa. Ma se è la stessa che avete sempre criticato. È la classica manovrina che fa pagare le tasse soprattutto alla povera gente.» Aumentavano i generi alimentari, la luce, il gas, il telefono, la benzina. Veramente mancava la fantasia ai nostri governanti.

«Se è equa» aggiunse Piero, rivolgendosi anche lui a Renzino «sai che facciamo? La terremo a mente, quando un prossimo governo, di cui il PDS sia all'opposizione, farà pari pari una manovra analoga. Guai se il PDS strillerà. A D'Alema, gli si dovrà cacciare in gola il malloppo di carta che Dini ha fatto stampare. E poi c'è la prova del nove, che è una manovra che colpisce chi paga sempre le tasse, cioè la povera gente. Rifondazione comunista voterà contro, ed ha espresso giudizi di fuoco. Oggi è Rifondazione che rappresenta i lavoratori, mica il PDS.» Sull'equità della manovra si leggevano sui giornali tesi contrapposte, sostenute entrambe da luminari. Com'era possibile che la

gente capisse dove stava la verità? Il ministro del bilancio Rainer Masera, in una dichiarazione, ammetteva che, per effetto della manovra, l'inflazione sarebbe cresciuta più del previsto, ossia più di quello 0,5% indicato da Dini. Gli economisti che sostenevano la pericolosità di una manovra simile, impostata sull'aumento delle tasse e delle accise, proprio questo temevano, un'infiammata dell'inflazione, che proprio a febbraio stava dando cenni di ripresa. L'inflazione avrebbe costretto la Banca d'Italia a ritoccare al rialzo il tasso di sconto, si sarebbe avuto di conseguenza l'aumento dei tassi d'interesse, e ciò avrebbe rallentato la crescita della produzione.

«Berlusconi non avrebbe mai fatto una manovra simile. Lui avrebbe agito sul versante delle spese, riducendole.»

«Ma le aveva già ridotte, le spese. Più di così non si può ridurle. E poi Dini ha dichiarato che questa era la manovra suppletiva che Berlusconi avrebbe fatto, se fosse rimasto lui al governo. Ne avevano discusso insieme.» La gente parlava per sentito dire, soprattutto secondo quanto aveva letto sui giornali. Le questioni in campo infatti erano estremamente complicate, e non si poteva semplificarle, come si tende a fare ovviamente in una discussione frettolosa fatta al bar.

Davanti alla televisione era rimasto un solo spettatore; tutti gli altri si erano trasferiti dalla parte di Cencio, anche perché era arrivato Cipollone. Aveva preso posto proprio accanto a Cencio.

«Come ti gira il cervello stasera, eh, Cencio?» Lo aveva salutato così.

«A te come ti gira. A me funziona sempre, come un orologio svizzero.»

«Le voglio sentire le tue chiacchiere, per divertirmi un po'. Delle tasse mi dovrei lamentare io, mica te, che non hai lavoro. Quindi chiudi quella boccaccia.»

«Parlo quanto mi pare. Chiudila a D'Alema la bocca, invece che chiuderla a Occhetto. Vi dà fastidio ora Occhetto, eh? Prima era un dio, e ora lo fate strisciare nella polvere. Sono quelli, i vostri sistemi.»

«Lascia in pace Occhetto. Lui è sempre un compagno, e non le farà mai le citrullaggini di Berlusconi.»

«Vi piacerebbe chiudergliela la bocca, a Berlusconi. Ma è un osso duro, e non so se ce la farete.»

«Ce la faremo... Ce la faremo. Aspetta e vedrai.»

«Certo che Scalfaro vi fa comodo. Se vincete voi, scommetto che gli avete promesso il reincarico per altri sette anni. Vi farà governare tranquilli, e potrete occupare il potere più di quanto avete fatto finora.»

«Te, sei diventato scemo, Cencio. Anzi, lo sei sempre stato. Dalla nascita. Potevi nascere topo o zuchino, invece che uomo, e nessuno ci avrebbe rimesso niente. Io vengo apposta a sentirti, per divertirmi.»

«Te, qui ci vieni quando vai in bianco, Cipollone» disse un vecchietto mezzo sdentato, che aveva malizia negli occhi, e forse era stato un galletto da giovane.

«Chetati, Nando, che ti fa male alla salute pensare a certe cose.»

«Ci penso sì. Io 'un me le posso scorda' le sottane, la meglio cosa del mondo. Dammi retta a me, Cipollone, goditela, ora che puoi, e se devi sceglie', scegli le sottane, e lascia stare la politica.»

«Posso fare tutte e due le cose, Nando, e le faccio bene, alla barba di Cencio, che lui può fare solo politica, e la fa a chiacchiere, perché è solo buono a discorrere, ma fatti niente, zero.»

«Fortuna che non hai sorelle, bischero, altrimenti te la facevo trovare in casa la mi' politica» disse Cencio, ma in quell'istante lo spettatore, che aveva girato canale, lo chiamò, strillando.

«Cencio, Cencio, corri.» Corsero tutti, di nuovo portando le sedie con sé. C'era il programma di Andrea Barbato: Speciale 3. In studio erano presenti due economisti: i professori Antonio Marzano e Luigi Spaventa. Marzano, in una precedente intervista, aveva parlato apertamente di necessità di ricorrere alle elezioni al più presto, perché era questa la principale causa del deprezzamento della lira. Aveva anche detto: "Non vuole le elezioni, chi le teme". Spaventa stava sostenendo la validità

della manovra economica, e la sua equità, e attribuiva la turbolenza dei mercati a fattori internazionali, e al Polo, che non lasciava governare Dini, e invocava tutti i giorni le elezioni.

Sul costo della manovra economica c'era da sbellicarsi dalle risate, però, perché il ministero delle finanze sosteneva che la manovra gravava sulle singole famiglie per circa 375.000 lire, mentre altri dichiaravano cifre ben più alte, fino ad arrivare anche ad oltre un milione, poiché, sostenevano costoro, si doveva fare i conti con la ripresa dell'inflazione e i successivi rincari a catena che si sarebbero determinati. Dagli Stati Uniti era collegato il politico, di tendenza liberale, conosciuto in Italia, Edward Luttwak. Lo spettatore aveva chiamato Cencio poco prima che questi prendesse la parola, quando si era accorto che il dibattito televisivo era in tema con la discussione tra Cencio e gli altri amici. Luttwak lasciò interdetto Cipollone, che commentò: «È un fascista.»

«È un fascista, perché non dice le cose che vorresti tu. Vai avanti sempre così Cipollone, e ti sfacerai la testa.»

«Io te la sfascio a te, la testa, mezza cartuccia.» E si alzò per mettere a confronto la sua statura con quella mingherlina di Cencio. Luttwak sosteneva che in Italia si era in presenza di "una deformazione della democrazia" e di un "parlamento compromesso", poiché la maggioranza voluta dagli italiani si trovava all'opposizione, e perché in parlamento sedevano deputati della Lega eletti con il voto determinante di Forza Italia. Il mandato ricevuto dagli elettori, continuava, "è un punto base della democrazia". Da ciò la necessità di ricorrere al voto, poiché un osservatore straniero non poteva avere fiducia in un Paese dove accadevano di queste cose, e dove "un presidente della repubblica abusa del suo potere procedurale". Una valutazione opposta a quella sostenuta, qualche giorno prima, dal premio Nobel dell'economia Franco Modigliani.

Cencio, naturalmente, andò in brodo di giuggiole, e batté anche una manata sulle spalle di Cipollone. Invece era andato su tutte le furie, quando aveva udito le invettive di Modigliani. Luigi Spaventa reagì a Luttwak argomentando che in Italia c'era un parlamento regolarmente eletto, in parlamento c'era una nuova maggioranza, e il governo Dini aveva ricevuto la fiducia di questa maggioranza. Barbato, il conduttore, uomo notoriamente di sinistra, era in palese difficoltà. Anche lei, Luttwak, contribuì alla turbolenza dei mercati con queste pericolose affermazioni, replicava. Michele Santoro, anch'egli uomo di sinistra, nella sua trasmissione di qualche tempo prima, invece, aveva accolto con sottile piacere le dichiarazioni di Modigliani, il quale faceva risalire le responsabilità di quanto stava accadendo in Italia a Berlusconi, e parlava apertamente di bancarotta del nostro Paese, e di governo Berlusconi disastroso. Cencio fece notare questa coincidenza a Cipollone, e cioè che le tesi comode alla sinistra andavano sempre bene, anche se catastrofiche; non andavano bene quelle che erano a favore degli avversari, invece.

«Questa è la riprova che la sinistra è diventata intollerante» aggiunse Piero.

«Bada a come parli. Perché non dici niente, invece, quando Berlusconi attacca Scalfaro? Scalfaro è il capo dello Stato, e ci vuole rispetto.»

«L'avevate voi rispetto per Cossiga?» Un carabiniere eletto nelle file di Forza Italia aveva lasciato il partito a causa di questi continui attacchi di Berlusconi a Scalfaro, sostenendo che lui aveva prestato giuramento di fedeltà alle istituzioni e non poteva accettare un comportamento di questo tipo. Cipollone lo ricordò a Piero.

«A me, quel carabiniere mi pare uno che non ha i piedi per terra. E se il capo dello Stato violasse la Costituzione, che farebbe? Gli andrebbe dietro? Finché noi non si venderà il cervello, si dovrà avere il diritto, e anche il dovere, di criticare tutti, anche il capo dello Stato. È il sale della democrazia.»

«Può essere anche un veleno, però.» Questo che aveva detto Cipollone era più che vero, e si doveva stare attenti alle parole, perché, come scriveva Prezzolini sulla Fiera Letteraria del 9 marzo 1967, "quando ci rivolgiamo agli altri, la parola è sempre un'avventura", e chissà dove può condurre.

Il marco si stabilizzava intorno alle 1.120 lire, e nella giornata c'era stata un'altra notizia che aveva fatto il giro della penisola. In un'intervista al giornale inglese Times, Irene Pivetti, presidente della Camera, si dichiarava disponibile a guidare alle prossime elezioni un'alleanza di centro tra la Lega e il PPI. Bossi taceva. Qualche giorno prima aveva lanciato il nome di Pagliarini, quale candidato della Lega.

Vi era un'altra notizia interessante, che confermava alcune tesi di economisti circolate in quei giorni. La Deutsche Bank, la potente banca tedesca, sosteneva che a dare turbolenza alla lira non erano i capitali stranieri, ma quelli italiani. Si affermava cioè che vi era una speculazione italiana, ma soprattutto che erano gli italiani a non avere più fiducia nella propria moneta, e così acquistavano marchi tedeschi.

Ad Arezzo, il giorno successivo, sabato 25 febbraio, nella mattinata, Scalfaro replicava a Luttwak. Definiva il suo intervento in tv "un misto di mistificazione e malafede". Masera, il ministro del bilancio confermava la tesi della Deutsche Bank, erano gli italiani a portare all'estero i propri capitali.

«Aveva ragione Berlusconi, quando sosteneva che gli italiani, se non avesse vinto lui alle ultime elezioni, avrebbero portato via i capitali dall'Italia. Si sta verificando ora il fenomeno che aveva previsto. Alla guida del Paese c'è praticamente un governo di sinistra, e comunque un governo pasticciato, e i capitali degli stessi italiani, non solo quelli stranieri, se ne sono andati all'estero.»

I dati parlavano, per gennaio, di capitali in uscita per 3.168 miliardi.

Scalfaro ad Arezzo aveva risposto anche alla replica di Berlusconi, sostenendo che faceva solo il suo dovere. "Fedeltà ad ogni costo alla Carta costituzionale". Poi aveva aggiunto che vi è una minaccia contro di lui "di chi ha intenzione di riuscire, appena possibile, a mettere il capo dello Stato sul banco degli imputati come uno che attenta alla Costituzione".

Cencio si trovava in piazza, accanto a Franco, quando circolavano queste voci, diffuse attraverso i telegiornali nella tarda mattinata.

«Mette le mani avanti, il furbone. Che cosa significa, altrimenti, quell'appena possibile, se non che lui si preoccupa di perdere il posto, se il Polo vincerà le elezioni? Ecco, lo ha rivelato lui stesso, inconsciamente s'intende, il motivo della sua ostilità alle elezioni. Si è agganciato al PDS perché gli garantisce la poltrona, mentre con il Polo la poltrona la deve lasciare. Scalfaro, senza il potere, è un uomo finito, che deve per giunta presentarsi ai magistrati per l'oscuro caso dei Servizi segreti devianti, dove qualcuno, a torto o a ragione, lo ha tirato in ballo, accusandolo "di essersi intascato per anni cento milioni al mese, esentasse". Il discorso di Arezzo è una spia di questi timori di Scalfaro, pensaci bene, Franco, non ti sembra, anche a te?»

«A me, mi pare un'altra delle sue prediche. Fra l'altro ha usato toni astiosi, com'è il suo solito, quando ha a che fare con degli avversari, che si ostinano a resistergli e a criticarlo.»

«Si veste dei panni del martire, e fa finta di scordarselo che è lui ad imbrogliare le carte, pur di resistere, e la Costituzione è solo un paravento per i suoi disegni, che giustamente lo studioso americano Luttwak ha smascherato, senza veli. Scalfaro è il vecchio democristiano, abile nei giochetti di potere e negli intrighi, che ancora resiste al diluvio che c'è stato.» Luttwak aveva detto anche questo: che Scalfaro "perfino fa intrighi politici".

«Caro Cencio, c'è un'altra cosa paradossale che sta succedendo, e mi meraviglio che tu non l'abbia ancora commentata.»

«Ne succedono tante di cose paradossali in politica, di questi tempi. Di che si tratta?»

«Allora davvero stamani hai sempre sonno. Non ti ricordi che i sondaggi dicono che i tre quarti degli italiani, quindi quasi tutti, vogliono l'accorpamento delle elezioni? Invece hai sentito Scalfaro?»

Le elezioni regionali si devono tenere, per vincolo di legge, entro il 30 aprile. Per fare diversamente occorre che il parlamento vari un'altra legge.»

«Da parte del Polo c'era stata una proposta di unificare le scadenze elettorali, ma è stata respinta qualche giorno fa dal parlamento.»

«Il governo Dini ha fissato le elezioni regionali per il 23 aprile. Tutto questo non ti dice nulla?» rideva Franco, perché sapeva di attizzare l'amico.

«Siamo alla bancarotta e si tirano via miliardi per una tornata elettorale che poteva essere unificata alle politiche. Eppoi ci sono le amministrative comunali e provinciali. Altri miliardi che si getteranno al vento. Siamo alla bancarotta, Franco, e si bruciano i miliardi. Non c'è rimedio alla nostra pazzia. È una democrazia impazzita, la nostra. La proposta del Polo è stata respinta, sai perché?»

«Io me lo immagino, ma voglio sentirtelo dire.»

«Perché accettando l'accorpamento, ciò avrebbe significato che le elezioni si sarebbero fatte a giugno. Ecco perché la nuova maggioranza le ha respinte. Il Polo ha ragione quando mostra diffidenza nei confronti della nuova maggioranza, la quale dice: fate realizzare i quattro punti a Dini, poi si vedrà; e in modo accattivante lascia intendere che se Dini finisse presto, si potrebbe votare anche a giugno. Ma è proprio il voto che ha respinto la proposta di accorpamento a tradire il gioco, e le parole della nuova maggioranza si sono rivelate agli avversari ambigue, e come una trappola. Una specie di: facciamogli sfogliare le foglie della margherita, a Berlusconi, una alla volta, e poi lo freghiamo.»

«Anche Scalfaro, replicando a Luttwak, ha mostrato di essere stato toccato sul vivo.»

«La lingua batte dove il dente duole...»

«C'è saggezza nei vecchi proverbi, perché c'è saggezza nel popolo.»

«C'è sempre stata.»

Alle 14, Luttwak veniva intervistato da una giornalista di Italia1. Naturalmente sapeva della replica di Scalfaro ma, con molta calma e determinazione, senza alcun astio, confermava la sua tesi, e aggiungeva una verità lapalissiana, e cioè che, quando le situazioni sono pasticciate come quella italiana, le elezioni rappresentano sempre un "passaggio igienico".

In realtà, il popolo non capiva molte delle cose che stavano accadendo, e certamente la storia avrebbe ripreso questo periodo oscuro, e fatta luce sui molti comportamenti che in quei giorni parevano assurdi. Ma ci poteva star bene anche la tesi che un po' tutti avevano perso la testa, e la misura, e che la febbre del potere aveva inquinato le coscienze, tutte, da una parte e dall'altra, e aveva fatto dimenticare che il popolo stava soffrendo, e soprattutto i giovani, a cui continuavano a mancare il lavoro e la speranza.

La manovra economica aveva colpito ancora una volta proprio il popolo, quello minuto, che fatica per vivere. Un giornalista scriveva in quei giorni che per fare una manovra come quella varata da Dini, era stato inutile costituire un governo con tanti bei nomi di tecnici di alto valore professionale. Si trattava di una manovra uguale alle mille precedenti che erano state fatte in quei cinquant'anni; e a prepararla sarebbe potuta bastare una semplice "colf".

«Pierferdinando Casini, leader del CCD, ci ha visto giusto, quando denuncia che in questa situazione appare chiaro il disegno che passa attraverso la candidatura di Prodi.»

Franco, il barista, non aveva più voglia di ascoltarlo, ma Cencio lo fermò per un braccio.

«Dove te ne vai? Tanto in bottega non c'è nessuno. Fammi discorrere un altro po'.»

«Ma te, pari un fiume. Io mica ci sono abituato ad ascoltare le conferenze. Dopo cinque minuti mi annoio, anche quando vado a quella dei commercianti, figurati se posso stare a sentire uno che mi addormenta con la politica.» E faceva cenno di volersi ritirare, ma Cencio lo teneva come con una tenaglia.

«Fai presto, però. È l'ultimo discorso che sto a sentire» fece Franco, che si mise in posa per ascoltarlo. Teneva le braccia conserte, e la gamba destra un po' più avanti dell'altra. Passava Loretta. Questa volta non ce l'aveva la scopa in mano, ma una borsa dove aveva messo la spesa per il pranzo. Franco se ne accorse che era uscita dal macellaio.

«Oggi ti cucinano la bistecca, Cencio.»

«Striscina di carne, vorrai dire.» In realtà, il lavoro di suo padre, che faceva il fattore, rendeva bene, e Ernesto poteva mantenerli i due figli disoccupati, oltre che la moglie naturalmente. Però, dovevano limitarsi nelle spese. La manovra economica sarebbe risultata pesante anche per loro. Loretta gli andò incontro, attraversando la strada.

«Di' la verità, Franco, parla di politica?»

«È dalle undici che mi sta suonando il violino. Portatelo a casa, ed io ti offro da bere per il resto dei tuoi giorni.»

«Lo sai che non mi piacciono i liquori.»

«Ma mica vendo solo liquori. Eppoi, ci dovresti venire qualche volta al bar. Ci vengono poche donne, e tutte in fretta, per prendersi un pacchetto di caramelle, una cioccolata, mai che si fermino a fare quattro chiacchiere. Mi piacerebbe che qualche donna venisse a portare un po' d'allegria. A stare coi maschi, ti assicuro che viene una barba... Fanno certi discorsi senza capo né coda.»

«Soprattutto Cencio, non è vero?»

«Non solo lui. Qui c'è il raduno degli esperti in aria fritta. Meno male che bevono, e questo è il mio guadagno. Però a starli a sentire, ci rimetto la salute e i nervi.»

«Ecco perché noi donne non si viene. Te la sei data da te la risposta, Franco. Noi abbiamo da fare cose più importanti.»

«Oh, non ti montare la testa» fece Cencio. «Mi devi spiegare cos'è che fate voi donne.»

«Badiamo a voialtri uomini, e questo non è abbastanza? Badare a voi, significa sudare sette camicie, perché non ci avete cervello, e siete scombinati. Buoni solo a chiacchiere di politica, appunto.»

«Certo che dovrete governare voi donne, invece che noi uomini...» buttò là Franco.

«La politica è un lusso per fannulloni. Noi donne non ce l'abbiamo il Dna della politica, ma ci abbiamo quello della concretezza.»

«Vai al carnevale, domani?» L'indomani era domenica e si teneva il terzo corso mascherato. A Franco, Loretta piaceva, ma era sposato, eppoi doveva del rispetto a Cencio. Mica era come Cipollone, che tentava ogni sottana che capitava a tiro. Lui ci teneva a mantenersi la reputazione di uno che ha la testa sulle spalle. Nel commercio è importante, e se cominciano a circolare chiacchiere sul tuo conto, puoi fare fagotto, e cambiare città.

«Non fare tardi» disse Loretta. «Babbo è già a casa e ha detto che all'una vuole sedersi a tavola.»

«Finisco un discorso con Franco, e vengo.»

«Nooo» fece Franco, battendosi una mano sulla fronte «Non s'era finito di discorrere?»

«Non ti scordare Pierferdinando Casini. Si parlava di lui, prima.»

Loretta guardò Franco, e si capì che aveva compassione, ma voleva anche bene a suo fratello, e perciò accennò ad un lieve sorriso, e ritornò sui suoi passi. Quando di nuovo fu dall'altra parte della strada, tornò a raccomandare a Cencio di non fare tardi.

«Sta tranquilla.»

«Non fare arrabbiare il babbo» aggiunse lei, e non parlò più.

«Casini l'ha detta giusta.» Cencio s'era già voltato verso Franco. «Hanno scelto Prodi, perché è quello che quand'era all'IRI ha regalato l'Alfa Romeo alla Fiat, quando tutti sanno che la proposta della Ford era di lunga la migliore. Prodi, dice Casini, è alleato con i potentati economici italiani, che vogliono comprarsi l'Italia con due lire. Non hanno mai fatto soldi come in questo momento, a

piene mani, a vagoni. Un po' se la compreranno loro e un po' gli stranieri, gli svizzeri e i tedeschi, che non faranno fatica ad accaparrarsi quote consistenti di società italiane, quando si darà il via alle privatizzazioni. Il PDS serve da ammortizzatore sociale, per far passare provvedimenti impopolari. Che ne pensi della tesi di Casini? A me pare che ci abbia azzeccato. Se ne accorgeranno mai i lavoratori?»

«La politica, come si fa in Italia, è un terno al lotto. Ti assicuro che io non sono tra quelli che mi posso comprare l'Italia neanche per cinque lire.»

«Ma c'è chi può farlo, e basta guardare alle testate dei giornali per capire. Si sta formando una cordata per comprare l'Italia. Hai mai sentito parlare di Mediobanca?»

«No. È arabo.»

«Ne sentirai parlare, allora. Quando sfogli il giornale, fermati tutte le volte che qualcuno la rammenta. Ficcaci quel nome in testa. È una potenza. È un Dio. Comanda solo chi ha la sua protezione.»

«Smettila di confondermi la testa. È l'ultima?»

«Con te non ci si può parlare. Ti stanchi troppo presto, e forse non mi sei stato neppure a sentire, non è così?»

«Io ti ho ascoltato, te lo giuro, ma sostenere che ho capito proprio tutto, beh, direi una bugia. Ma che vuoi, io non ho studiato come te. Io non so nemmeno dov'è l'università, e se lo vuoi sapere, so appena dov'è la scuola media, ho frequentato la Bonagiunta io, fino alla terza media, ed ora la vogliono anche chiudere, e trasferirci i geometri, ho sentito dire. Così quando ci passerò non avrò nemmeno la soddisfazione di dire: ho studiato qui, perché penseranno che io sia un geometra, mentre sono un mezzo analfabeta.»

«Te, sei uno che vota per Prodi, confessalo.»

«Non è che mi piaccia tanto Berlusconi. Ha troppi interessi in ballo per occuparsi seriamente di noialtri del popolo.»

«Perché? Te non ci credi che uno possa fare politica onestamente? Guarda che proprio uno come lui la può fare, visto che ormai ha avuto tutto dalla vita.»

«Senti Cencio, non ricominciare. Il tuo tempo è scaduto.» Aveva un fischietto in tasca, che teneva per gioco, e gli tornò utile proprio in quella occasione. Lo estrasse dalla tasca dei pantaloni, se lo portò alla bocca e fece i tre fischi classici, che segnano la fine di una partita di calcio. Alzò il braccio in segno di saluto, e disse:

«Vai a mangiare, Cencio. Vado a farmi un boccone anch'io.» Entrò, e Cencio, rimasto solo, non s'era visto nessuno quella mattina, si avviò verso casa.

Nei paesi ancora rurali, per quello che resta di agricoltura nella nostra povera Italia, la domenica mattina, la gente s'incontra sul sagrato della chiesa, le donne con le donne, e gli uomini con gli uomini. Stanno a chiacchiera in attesa che suoni la campana dell'ingresso alla Santa Messa. È una calda abitudine, un'occasione soprattutto per le donne, che incontrano le vecchie amicizie, e spettegolano sulle novità occorse nella settimana.

Quella domenica del 26 febbraio 1995 non era una bella giornata. Durante la notte aveva piovuto, non molto, ma in modo continuo; poi verso l'alba aveva cessato, ed ora c'era un cielo grigio, che copriva le montagne più alte, la Pania della Croce soprattutto, che pareva non esistesse, mentre invece teneva, non vista, ancora la sua bella vetta rivolta verso il cielo; restavano scoperte, come sempre, le basse colline pisane.

«Ehi, Cencio. Con l'ultima battuta, Luttwak, quell'americano che ti è simpatico, vince 2 a 1 con Scalfaro.»

«Perché?»

«Come, non l'hai sentita ieri sera? Sai come gli ha risposto, a Scalfaro? Queste sono le sue parole, una vera chicca, ma dette con garbo, mica come ha fatto il nostro presidente, che è stato capace solo di indirizzargli degli insulti, e ha perfino fatto finta di non conoscerlo, dicendo: uno che non so nemmeno chi sia, qualcosa del genere insomma.»

«Luttwak è un politologo di fama internazionale. Caso mai sarà Scalfaro a non essere conosciuto. Tra lui e Luttwak ci passa come tra il buio e la luce.»

«Se gli fai fare la parte del buio, Scalfaro ci resta male, e qualche suo galoppino ti darà querela.»

«Senti, Gamberino, vuoi che te la dica come la penso. A me pare che Scalfaro abbia il cervello ingessato. Gli casca la casa addosso e lui nemmeno se ne accorge. Fa la parte del generale Custer, e si crede un eroe che resiste alla carica degli indiani. Ma sta diventando ridicolo. No, anzi, patetico. Non si accorge di essere diventato una pedina nelle mani del PDS, che quello sì, di cadute del muro se n'intende, e sa come muoversi. Scalfaro è rimasto irretito nella trappola. Ha detto bene Berlusconi: si trincerava dietro i formalismi, e io aggiungo che non può fare diversamente uno che non riesce a capire che due più due fanno quattro. Gliel'ha cantate bene quel Luttwak. Io sono rimasto all'intervista del telegiornale delle 14 su Italia1, quando ha confermato le cose che aveva dette nella trasmissione di Barbato.»

«Allora non hai guardato il Tg1 delle 20?»

«No, ero sintonizzato sul Tg5.»

«Giuseppe Lugato, l'inviato a New York del Tg1, lo ha intervistato. "Ha sentito l'attacco di Scalfaro nei suoi confronti? Lei conferma quanto ha detto, e cioè che in Italia c'è una democrazia sospesa?". Non ti sto a raccontare tutto per filo e per segno, perché in sostanza ha ripetuto le cose che già sai. Ma Luttwak ha fatto questa premessa, che è una risposta di altro stile rispetto ai modi usati da Scalfaro, e di intensità pari a quella di una bomba atomica. Ha introdotto il suo discorso con queste parole: "Mi dispiace che il capo dello Stato abbia compromesso la dignità del suo ufficio". Non ti pare un gioiello di risposta, da far saltare un grattacielo? Io non sapevo che questo Luttwak fosse così importante, addirittura è tra i ristrettissimi consulenti del presidente degli Stati Uniti, lo è di Clinton, ma lo è stato anche di Reagan e di Bush; i suoi libri sono testi fondamentali per chi voglia dedicarsi alla diplomazia. Altro che sconosciuto!»

«Sa quello che dice, mi pare, a differenza di Modigliani, che sparò una grande falsità, quando con rabbia ed astio, lo stesso dimostrato da Scalfaro e da tutta la sinistra, affermò che il governo Berlusconi è stato un disastro per l'Italia. Non è la stessa tesi espressa pari pari da Luigi Berlinguer? Che ci sia un collegamento stretto tra i due? O perlomeno tra Modigliani e il PDS? Ho sentito anche il punto di vista dell'economista Marzano, però, che si contrappone alle tesi enunciate da Spaventa, secondo il quale la manovra economica di Dini era necessaria, inevitabile e equa. Marzano ha risposto che si tratta, invece, di una manovra di vecchio stampo, e chi ha fatto cadere il governo Berlusconi se ne deve assumere la responsabilità, e chiedere scusa agli italiani, perché questo tipo di manovra, che si ripete da cinquant'anni, è figlia della vecchia e fallimentare mentalità, secondo la quale si risana il bilancio aumentando le tasse. Non sono queste esattamente le parole, ma il concetto sì.»

«Scalfaro ha detto che nonostante gli attacchi che subisce ogni giorno, lui riesce a dormire bene ed ha anche un buon appetito.»

«Te lo ripeto, gli può cascare il tetto della casa sulla testa, ma lui non si accorge di nulla. Oggi parte per Praga. Perché non resta là, e fa un favore a tutti gli italiani?»

«Non a tutti, Cencio.»

«A una buona metà sicuramente. Ma se continua a parlare così, tutti si renderanno conto che è un presidente schierato, e non imparziale. Resteranno a difenderlo solo quelli che ne traggono un vantaggio, e questa è malafede.»

«Sei troppo severo, Cencio.»

«Si deve andare alle elezioni. Lo vuole il popolo. Scalfaro, secondo seri costituzionalisti, può sciogliere le Camere, anche senza che alcuno presenti la mozione di sfiducia. Non c'è scritto nella Costituzione, lui che finge di conoscerla bene. Basta che consulti il presidente del consiglio e i presidenti delle Camere. Se dalla consultazione risulta che la situazione è ingovernabile, può sciogliere le Camere. Così stanno le cose, ma lui questa iniziativa non intende prenderla.»

«Potrebbe averli già consultati.»

«E allora dovrebbe rivelarlo con chiarezza agli italiani, che non sono una massa di pecore.»

Suonò l'entrata. Gli uomini e le donne sciolsero i loro capannelli, le donne si rassettarono il velo, soprattutto le più anziane, mentre erano poche tra le giovani quelle che lo indossavano. Piano piano, sul sagrato non restò nessuno, soltanto le molte auto parcheggiate. In quell'anno, la diocesi di Lucca si stava preparando al Sinodo. Anche il pievano di quel paese nelle sue omelie raccomandava di tenere in conto questo periodo particolare. I giovani erano invitati ad un incontro specifico programmato per i primi di marzo. La Chiesa locale attribuiva molta importanza a quell'evento, che non si verificava da moltissimi anni, e che doveva servire a conoscere e approfondire i problemi del nostro tempo. Tutti siamo Chiesa, disse il pievano dall'altare, e quindi tutti siamo chiamati a partecipare e a dare il nostro contributo. Purtroppo i fedeli erano distratti dalla quotidianità. Affidavano la soluzione dei loro problemi alle proprie forze, e avevano perso ogni fiducia nella Provvidenza, se non addirittura in Dio. Alla Messa molti andavano per ossequio ad un culto che era stato osservato dai loro padri, e al quale erano stati iniziati da piccoli. Ma quanti, durante l'omelia, riuscivano ad ascoltare la parola del prete? Quanti la capivano? Quanti erano d'accordo con lui? La violenza del mondo materiale vinceva la spiritualità, che pur non era estinta, e viveva in qualche angolo sperduto di ogni comunità. Ma non aveva la forza di emergere, di irradiare luce, e anche coloro che, rimasti in pochi, pregavano Dio perché tornasse la fede e la speranza, sapevano di combattere una battaglia disperata. Ma il Sinodo era come una chiamata a raccolta dei pochi che avevano saputo resistere, e poteva essere l'occasione di una rinascita spirituale. Ce n'era bisogno? Certamente sì, e la politica, per come si era degenerata e corrotta, era l'esempio di ciò che può succedere agli uomini, quando si abbandona lo spirito.

«Un giornale ha pubblicato una vignetta spiritosa su Scalfaro. È raffigurato come Oscar Luigi XIV, e indossa un bel manto regale, e profferisce la frase storica, attualizzata ai nostri giorni: "La Costituzione c'est moi!". Mica male, no?»

«Comincio a pensare proprio che siamo di fronte, non tanto ad una dittatura parlamentare, come qualcuno ha già detto, ma a una dittatura presidenziale, caro Gamberino.»

All'uscita dalla Messa, incontrarono sul piazzale Piero e Renzino, che si erano da poco congedati da Cipollone, con il quale, dissero, erano stati a fare una passeggiata in città.

«Un mortorio, stamane. Non c'era nessuno in passeggiata. Colpa del vento.» Erano venuti giù anche degli scrosci d'acqua, sebbene passeggeri. Si erano dovuti rifugiare sotto le arcate di Palazzo Pretorio.

«Non si è vista nemmeno una maschera.»

«Chi vuoi che circoli con un tempaccio simile. Mi dispiace per il carnevale di Viareggio.»

«Basta che non piovva, e che i carri possano uscire senza il pericolo del vento. La gente accorre lo stesso.»

«Ma un'altra cosa è andare alla sfilata con il sole. Ci si trovano anche più ragazze.» Invece il vento si accresceva, e tutto lasciava presagire che sul mare sarebbe spirato un forte libeccio. Peccato. Non è mai un bene lasciar passare inutilmente una giornata che può essere di festa e di allegria. La sera prima, in allegria appunto, si era concluso il Festival di Sanremo. Aveva vinto Giorgia, una cantante definita come "nuova proposta", e che aveva sbaragliato, con la sua bella voce, i grossi calibri in gara. Se ne parlava sul piazzale, all'uscita della Messa; anche gli uomini ne parlavano, non solo le

donne. Il Festival di Sanremo è sempre un grosso avvenimento che cattura l'attenzione di milioni di telespettatori. Si parlava di livelli di ascolto di oltre diciotto milioni. Nessun altro programma è in grado di catturarne altrettanti, nemmeno i messaggi a reti unificate dei presidenti della repubblica.

«A proposito di presidenti della repubblica» disse Piero. «Ho letto un articolo di Arturo Gismondi dedicato alla vicenda delle dimissioni di Giovanni Leone. Non conoscevo questa storia. È stato un vero linciaggio.» Le dimissioni c'erano state il 15 giugno del 1978, e la storia, e le testimonianze, stavano mettendo in luce ciò che in realtà era accaduto. Per ragioni tutte politiche, si era montata una campagna scandalistica a carico del presidente Giovanni Leone, un galantuomo, che ebbe il solo torto di subire senza sapersi difendere. Quando fu costretto a dimettersi per l'ondata di scandalo che saliva contro di lui, mancavano solo sei mesi alla scadenza del suo mandato. Gli storici più attenti stavano facendo luce ormai definitivamente sull'episodio, e la responsabilità del complotto appariva chiara, e risaliva congiuntamente alla DC e al PCI. La prima, attraverso Andreotti, acconsentì a mettere sul piatto la testa del presidente della repubblica per aiutare il PCI, che stava perdendo consensi nel Paese, e al quale occorreva un'operazione di prestigio, al fine di dimostrare la sua influenza sulle istituzioni. Così, secondo Gismondi, si fabbricò lo scandalo e andarono le cose. Solo molto più tardi, allorché il danno era stato consumato, come sempre avviene quando si chiede giustizia davanti ai tribunali italiani, apparve assoluta l'innocenza del povero presidente, sacrificato all'altare della ragion di Stato. Il danno alla persona e alla famiglia, causato in quel modo infame, non è stato più risanato. Leone per anni è stato portato a simbolo della corruzione e dell'inefficienza. Chi riparerà a tutto questo?

«Erano i tuoi ex amici del PCI, Cencio, non dimenticarlo. Possibile che si sia potuta fare una cosa simile?»

«Il presidente Leone è ancora vivo. Anche Scalfaro lo ha consultato in occasione dell'ultima crisi di governo. Quando va al Quirinale, le telecamere lo riprendono sempre, e lui, così piccolo di statura, passa in silenzio. Non una sola volta in questi lunghi anni ha rilasciato una dichiarazione. Mi vergogno per il male che la politica sordida e corrotta gli ha procurato. Nessuno potrà mai riparare. Non tutti gli italiani, però, sapevano la verità, e che egli pagava per una congiura infame. A nome di questi italiani, usati e offesi dalla politica, io gli chiedo perdono.<sup>21</sup>»

«Riuscirà mai a dimenticare?»

«Se c'è un Dio, dovrebbe aiutarlo a dimenticare, e aiutarlo con l'amore della gente.»

«Ma c'è un Dio che sa riparare, quando ormai è troppo tardi?»

«Ci deve essere questo Dio, e se ora è distratto dal nostro mondo e ha il capo rivolto altrove, io voglio che senta la mia rabbia. Noi uomini non sappiamo amministrarla, la giustizia. Ci deve aiutare, deve farlo, perché non c'è differenza tra l'uomo e la bestia, se non c'è giustizia.»

«Cencio, ma tu parli come un prete!»

«La giustizia è laica, e la speranza appartiene solo a Dio.»

«Allora è Dio che non ci dà la speranza.»

«Forse Dio lo abbiamo perduto, e con lui abbiamo perduto la speranza.»

«Perché batterci, allora? Non è meglio lasciar perdere; si vivrebbe in pace e si dormirebbe la notte, come succede a Scalfaro, e ci verrebbe anche l'appetito.»

«Sì, l'appetito... A Scalfaro, l'appetito gli viene perché lui non ha i nostri problemi. È pieno di soldi. Ha un appannaggio annuo da fare invidia ad un magnate dell'industria. Fa bene ad avere appetito, perciò, lui che i soldi ce li ha per mangiare, e per levarsi anche i vizi. Invece, l'appetito non con-

---

<sup>21</sup>Il 3 novembre 1998, in occasione del suo 90.mo compleanno, sul *Corriere della sera* apparirà una lettera di Marco Pannella ed Emma Bonino, in cui chiedono scusa per il torto fatto a Giovanni Leone. Nella stessa pagina (35) compare un ricordo affettuoso di Carlo Bo.

viene a quelli come noi, che non hanno una lira, e non sanno come mettere insieme il pranzo con la cena.»

«Certo che se Scalfaro lasciasse il posto, perché lo fanno dimettere, ne perderebbe di soldi.»

«Ne ha fatti abbastanza. È un uomo ricco, non appartiene al popolo. Con noi non ha niente da spartire.»

«Ce li avrà anche lui i conti all'estero, come tanti ricchi italiani?»

«E perché? Ti meraviglieresti? A molti dei politici non interessano le sorti del nostro Paese, perché hanno già provveduto per tempo a portare i soldi all'estero, e mica in un Paese solo, ma in due o tre differenti, così da essere sicuri di cadere sempre sopra un materasso. Le sorti del Paese, è questa la verità, interessano soltanto e veramente ai poveri.»

Renzino aveva in mano la Repubblica e La Nazione. Cencio li sbirciò.

«Fammi vedere La Nazione» disse. Renzino gliela porse. Cencio aveva visto in prima pagina il nome di Luttwak, il politologo attaccato da Scalfaro, perché aveva detto che in Italia c'è una democrazia sospesa.

«Fammelo leggere» disse.

«Ma è lungo...»

«Fa lo stesso.» E si mise a leggere. Piero gli si attaccò al fianco e leggeva anche lui.

«Caspita, le scrive proprio chiare, come le ha dette in tv. Scalfaro ha risposto che di lui si dovrebbe interessare il ministro della sanità del suo Paese, ma questo scrive papale papale; non ha imparato in Italia a scrivere, e soprattutto non ha imparato dai politici come Scalfaro.»

L'articolo riportava, a conclusione, la frase che era piaciuta tanto a Cencio: "Il Capo dello Stato italiano preferisce invece rispondermi con insulti personali. Me ne dispiace. Così facendo compromette la dignità della sua alta carica".

«Una lezione di stile, perbacco, e di buone maniere. Che figura ci abbiamo fatto noi italiani! Io non mi sento e non voglio essere rappresentato da uno che non sa rispondere a delle argomentazioni, se non insultando come può farlo solo un dittatore. Solo i dittatori sono insofferenti alle critiche, e diventano maleducati, quando non sanno rispondere con argomenti altrettanto validi.» Il giornale riportava un profilo dell'autore dell'articolo. Edward Luttwak aveva 53 anni e ricopriva incarichi così prestigiosi che se Scalfaro non lo conosceva, come aveva dichiarato, l'ignoranza stava dalla parte del nostro presidente, che avrebbe dovuto conoscerlo, invece.

«E secondo me lo conosce, sa bene chi è. Ha voluto con astio dare un segno di disprezzo. Se tutti i cattolici dovessero prenderlo a modello, povero Gesù Cristo, dovrebbe tornare un'altra volta sulla Terra a farsi crocifiggere, perché qualcuno non ha ancora capito che cosa significa essere cristiani. Luttwak è stato per anni in Italia, ed è comparso varie volte in tv. Io stesso lo ricordo ad una trasmissione di Santoro, e Santoro era arcicontento di averlo ospite. Quella trasmissione Scalfaro l'ha sicuramente vista, come altre in cui il politologo americano è apparso sui nostri teleschermi. Chi vuole imbrogliare? Imbroglia solo se stesso.»

«Purtroppo, caro Cencio, sta imbrogliando anche noi italiani, col fatto delle elezioni.» Era Piero che interloquiva con lui, mentre Renzino aveva da dire poche parole. Si vede che il comportamento di Scalfaro non era piaciuto neanche a lui.

«Ma non può rifiutare per molto. La cosa grave, però, è che ogni giorno che passa la situazione italiana peggiora, e i danni che si fanno non si rimediano più.» Altri osservatori internazionali, come l'economista americano, premio Nobel, James Buchanan, prendevano posizione a favore delle elezioni immediate, e criticavano la manovra economica del governo Dini: "Penso che quella delle elezioni sia per voi una strada obbligata", diceva Buchanan, e aggiungeva di preferire: "chi taglia le spese a chi aumenta le tasse".

Da Praga, dove era già giunto per iniziare lunedì la sua visita ufficiale, Scalfaro invitava i politici ad un confronto più sereno, nel rispetto delle differenze di opinione.

«Senti da che pulpito viene la predica. Doveva pensarci prima. Chissà se ora non sia troppo tardi. Ormai tutti hanno potuto capire che è uomo di parte.»

«Ha detto che intende ricevere il Polo al suo rientro in Italia.»

«Se deve riceverlo per poi fargli dei dispetti, meglio che si ammali, come ha fatto in un'altra occasione. Una buona influenza di Scalfaro potrebbe fare bene al Paese.»

«Ha detto anche che riceverà il Polo alla presenza dei giornalisti. Capisci l'allusione?» L'allusione si riferiva all'affermazione che ormai da mesi andava facendo Berlusconi, e cioè che la crisi di governo, dopo le sue dimissioni, si era potuta risolvere in favore di Dini, giacché il capo dello Stato aveva promesso di indire le elezioni entro il mese di giugno. Scalfaro non aveva mai replicato in modo chiaro e convincente.

«Io credo a Berlusconi e non a Scalfaro.»

«E infatti sai come gli ha risposto Fini? Sarebbe stato meglio se i giornalisti fossero stati presenti quando Scalfaro promise le elezioni anticipate.»

«Quel Fini è forse il politico più lucido e attento oggi presente in Italia.»

«Guarda, Cencio, che piano piano diventerai un uomo di destra. Succede così col passare degli anni. Da giovani si è tutti di sinistra, anzi, prima si è extraparlamentari, poi si passa al PDS, quindi ad uno dei piccoli partiti di centro, e infine si diventa conservatori.»

«Stai attento a non fare l'errore che si è fatto in questi ultimi anni, e nel quale anch'io sono caduto.»

«E cioè?»

«La destra non significa sempre conservazione, come la sinistra non significa sempre progresso. Anzi, spesso i ruoli s'invertono. C'è una regoletta per capire chi è conservatore e chi è progressista.»

«Non mi dire che tu hai in mano la chiave per capire questo dilemma che fa impazzire i politologi. Cencio, non è che ti stai montando la testa?»

«Non pretendo che sia un regala a prova di bomba, ma a me è servita, in questi ultimi tempi. È conservatore chi detiene il potere. Tutto qui. Non è la scoperta dell'acqua calda? Eppure, se ci ragioni, non fa una grinza. Chi ha il potere lotta per conservarlo, ed è diffidente nei confronti di qualsiasi novità, i cui effetti non siano determinabili a priori. Viceversa, tende a produrre novità chi non ha il potere, sperando che esse finiscano per avvantaggiarlo. Che cos'ha da perdere, infatti, se sbaglia la previsione? Nulla, dato che il potere non gli appartiene.»

«E oggi chi è conservatore, la destra o la sinistra?»

«Dimmi tu chi, secondo te, oggi esercita il potere.»

«La sinistra?»

«Non ti dimenticare il caso del presidente Giovanni Leone. Te lo sei già scordato?»

«Ma sono passati diciassette anni, le cose sono mutate...»

«Lo dici te. Ancora non sono mutate, e la faida di questi mesi tra i partiti è la dimostrazione che solo ora si sta lottando per il cambiamento, il cui esito è molto, molto incerto. Scalfaro sta difendendo il vecchio status, non lo capisci?»

«Questo l'avevo capito da me.»

«È il centrosinistra che ha il potere, caro Gamberino. Lo stesso centrosinistra che mandò a casa Leone. Ossia la vecchia DC e il vecchio PCI, che oggi hanno cambiato nome, ma detengono il potere, come una volta. Ancora è forte e radicato nelle strutture vitali della nostra repubblica il compromesso storico, anche se è scomparso dalla bocca e dalla penna dei nostri politologi.»

«Le cose si mettono male, allora, perché mi pare un'impresa ardua scardinare il vecchio sistema.»

«Senza esserne del tutto consapevole, forse, il vecchio sistema, e cioè il parlamento di tangentopoli, prima di spirare ha dato il suo colpo di coda, ed ha eletto l'uomo che meglio sapeva e voleva rappresentarlo, Scalfaro appunto, che oggi, dietro i suoi formalismi da leguleio, e non da statista, è il grosso ostacolo al realizzarsi di una democrazia compiuta, quella cioè che consente una vera e non surrettizia alternanza. A lui sta bene il perpetuarsi del compromesso storico e, per resistere, s'insinua nelle maglie della Costituzione e solleva cavilli utili a fermare il cambiamento.»

«Povero Scalfaro, come lo dipingi di nero. Io non ci credo che sia così.»

«Forse nemmeno se ne rende conto. Il gioco è troppo grande per lui, ed egli è caduto nelle mani di chi detiene veramente il potere, e cioè tutto l'apparato ancora solido del compromesso storico che, guarda bene, non comprende solo i partiti, e la burocrazia statale, ma anche la finanza e l'industria, solo per fermarmi agli esempi più grossi. Con un presidente della repubblica dotato del senso vero dello Stato, non ci si troverebbe a combattere questa battaglia assurda. Lo Stato, quello vero, non è mai statico, ma in continuo movimento.»

«Ecco, appunto. Scalfaro teme che ci sia il ritorno del fascismo. Non ti sembra che possa essere una ragione valida per resistere al cambiamento?»

«Se ti riferisci ad Alleanza nazionale, i riconoscimenti della sua vocazione alla democrazia gli sono venuti da tutte le parti, non solo dal PDS, voglio dire, ma anche da un intellettuale di sinistra che prese parte all'Assemblea costituente, e che non ha mai mancato di chiarezza e di onestà nell'assumere le proprie posizioni: Vittorio Foa. In un'intervista concessa proprio al Secolo d'Italia, il giornale di AN, loda la svolta di questo partito e si dichiara favorevole a riforme costituzionali federaliste e presidenzialiste. Dice esattamente così: "elementi federalisti non sono incompatibili con un sistema presidenziale: anzi, sono consequenziali e viceversa.»

«Può essere la proposta di Miglio?»

«È una delle ipotesi sul tappeto. Ma torniamo al pericolo fascista. Se non lo è più AN, allora Scalfaro ha paura di Berlusconi e del suo potere nel campo dell'informazione? Mi sembra roba da ridere. Gli italiani, l'ho già detto una volta, sono più intelligenti dei politici, la riconoscono a naso la puzza del fascismo. È un'esperienza che ci ha segnato.»

«Sì, però i giovani non la conoscono, e potrebbero caderci, nelle trappole di un nuovo fascismo, meglio mascherato.»

«Comunque, Berlusconi si è detto disponibile a liberarsi delle sue televisioni. Così però devono fare anche tutti gli altri, i vari Agnelli e De Benedetti, ad esempio, che possiedono i principali quotidiani, perché essi fanno politica quanto Berlusconi, non sei d'accordo?»

«Sono d'accordo sì, ma sarà un bello scontro, perché tutti sono contro il potere televisivo di Berlusconi, mentre quasi nessuno è contro il potere che questi industriali detengono nella carta stampata.»

«Questo è l'assurdo, e rivela che in campo non c'è la ricerca di una soluzione giusta per tutti, ma uno scontro di potere tra il vecchio che ancora comanda, e il nuovo.»

«Ma che noi siamo disoccupati e in Italia manca il lavoro, ci penserà mai nessuno?»

«Penso proprio di no, caro Gamberino. E sai perché? Perché a nessuno interessa risanare veramente l'Italia, ma conquistare il potere, questo solo interessa. Hai visto? Pur di non darla vinta a Berlusconi, si faranno le elezioni regionali il 23 aprile, rifiutando un accorpamento di tutte le tornate elettorali. Sai che cosa significa?»

«Certo che lo so. 1.500 miliardi, come minimo, buttati al vento.»

«Ci pensi? Un Paese sull'orlo della bancarotta, e i responsabili dello Stato, primo fra tutti Scalfaro, non hanno il buon senso di farli risparmiare al Paese, che poi siamo noi il Paese, il popolo che paga le tasse, mica loro, che i soldi ce li hanno in Svizzera, o in qualche altro paradiso fiscale. È la cartina di tornasole, questa, che dimostra quanto le sorti del nostro Paese, quelle reali, quelle che bruciano di sudore e di fatica la pelle dei lavoratori, interessino ai nostri caporioni.»

«Si mette sempre peggio, allora, per i disoccupati come noi.»

«Noi abbiamo solo da guadagnare dal cambiamento. Se lasciamo vincere il vecchio potere, si resta con le pezze al culo, come siamo ora.»

«Però, sei sicuro che Berlusconi sia davvero il cambiamento? Aveva promesso il lavoro, ma sembra che la disoccupazione sia cresciuta.»

«Non poteva fare miracoli in sette mesi di governo. Comunque, noi abbiamo bisogno di gente nuova, che alimenti la speranza. Se vincono i vecchi, noi siamo come anime morte.»

La giornata continuò ad essere brutta. Nel tardo pomeriggio tornò a piovere, e si ebbe quest'altra sconcertante notizia: la Lucchese, in trasferta a Cosenza, aveva perso per 3 a 2.

Il politologo americano La Palombara, sul Corriere della sera di lunedì 27 febbraio, confermava le tesi di Luttwak, altri politologi americani erano invece di parere diverso, tutti però stigmatizzavano il comportamento di Scalfaro nei confronti di un loro collega. Scalfaro, da parte sua, forse si stava rendendo conto di averla fatta troppo grossa, e da Praga mandava segnali distensivi. I mercati, però, non ne tenevano conto, e anche all'interno le ferite prodotte era difficile sanarle. Il marco toccava le 1.170 lire. La Banca d'Italia e anche la Bundesbank intervenivano sui mercati per frenare l'ascesa del marco. Così la lira scendeva intorno alle 1.140, ancora troppo per le nostre deboli forze. Qualche commentatore azzardava l'ipotesi di un nuovo rialzo del tasso ufficiale di sconto.

«Ma sono matti!» sbottò Cencio al bar.

«E come la difendi allora la nostra moneta?» domandò Renzino.

«Anche se portiamo il TUS dall'8,25%, com'è ora, al 15%, il marco continuerà a salire, e noi strangoleremo la nostra economia.»

A complicare la situazione concorreva anche il disastro finanziario della banca inglese Barings, il cui rappresentante a Singapore, un certo Nick Leeson, aveva sbagliato alcune speculazioni sui mercati asiatici, in particolare su Tokyo, e si era indebitata di oltre mille miliardi di dollari, una cifra da capogiro. La regina d'Inghilterra stava sulle spine, poiché in quella banca deteneva gran parte dei suoi depositi. La Banca d'Inghilterra si affannava a cercare un compratore, ma inutilmente. La Barings veniva sottoposta ad amministrazione controllata, e si cercava di venderla a blocchi. La lira però restava il bersaglio più indifeso della speculazione, e perdeva ancora, lei soltanto, sul dollaro.

«Questa ulteriore impennata è un regalo di Scalfaro, e della sua straripante faziosità. Bel dono che ci ha fatto prima di partire per Praga. Ora cerca di rimediare. Si è accorto che ha tirato troppo la corda, e rischia di strangolarsi. Mica è fesso. Ricordiamoci che è un vecchio democristiano, ed è pronto anche a fare dietrofront, se gli tornerà vantaggioso.»

Verso le cinque del pomeriggio al bar si affacciò Ernesto.

«Se sei libero, figliolo, ho bisogno di una mano. Sono venuto a prenderti.» Cencio andò subito incontro al padre.

«Eccomi qua. Cosa vuoi che abbia da fare. Nulla.»

«Per la verità, Ernesto, il tu' figliolo ci deve spiegare la situazione politica. Noi pendiamo dalle sue labbra, se ce lo porti via, ecco, è come se ci mancasse la luce del sole. Oh, perdio, ma come ce la spiega lui, nemmeno Biagi in televisione. Il tu' figliolo mica deve fare il manovale o il contadino, Ernesto, deve fare il giornalista, e spiegare ai babbei come noi in che modo riescono ad imbrogliarci. C'è bisogno di uno come lui. Pensaci su, Ernesto.»

«Per quelle faccende lì, non vi basta Funari?» Per la verità, Funari stava facendo buone cose per contrastare la negligenza dei politici. Le sue denunce, e soprattutto il desiderio di fare chiarezza sui programmi dei partiti e sui problemi sentiti dalla gente, erano una delle rare azioni positive che si tentava di fare attraverso la tv. Funari era abbastanza imparziale, e conosceva i problemi della gente,

anche se era diventato, grazie alla tv, ricco sfondato. Comunque si era fatto da sé, senza raccomandazioni, anzi lottando come un leone, a differenza di molti altri e, così dichiarava, pagava le tasse fino all'ultimo centesimo. Un italiano anomalo, perciò.

«Stasera, Cencio smette di illuminarvi, e viene ad illuminare me, ma non con il cervello, che io di quello ne ho abbastanza per conto mio, ma con le sue braccia, che valgono più del cervello, se uno sa usarle.»

«Caspita, Ernesto, te sì che sei uno che le sa usare. Non la scorderò più la sventola che tirasti a Cipollone. Lo sai che da quel giorno mi pare anche cambiato. E mi pare che gli sia restata una mandibola di sghembo, appena appena, e bisogna guardarci bene, ma non vi pare anche a voi ragazzi, che Cipollone ci ha la mandibola storta?» si rivolse ai compagni che stavano lì a braccia conserte a passare il tempo, non solo anziani. Ma anche giovani come Cencio, e qualche studente, oltre agli assidui Piero e Renzino, che chissà quando lo trovavano il tempo per studiare, visto che stavano la mattina a scuola e il giorno da Franco, a spargere chiacchiere al vento.

Ernesto aveva, anche a causa del suo lavoro, delle braccia poderose e delle mani grandi, ruvide. Il corpo era di complessione robusta, anche se non troppo alto. Cencio aveva preso dalla madre, invece, che era mingherlina, come lui, mentre Loretta era un incrocio, ed aveva il viso bello di suo padre, alta quel tanto che bastava per una ragazza.

«Allora, Cencio, salutiamo la compagnia. Cencio viene con me, e per stasera farete a meno di lui.»

«Ci vediamo dopo cena, Cencio?»

«Ci credo poco che avrà la forza di venire. Quando tornerà a casa, sarà più morto che vivo.»

«Lo raccomandiamo a te, Ernesto. Non lo strapazzare, è la nostra unica risorsa, e anche di Franco, perché se non venisse Cencio al bar, Franco potrebbe anche chiudere.»

Cencio, avvicinandosi al padre, si voltò per sorridere all'ultimo che aveva parlato, poi insieme uscirono.

Ernesto aveva con sé una vecchia Panda, scassatella, adatta proprio a camminare sui sentieri e tra le zolle. Vi salirono e si allontanarono.

La campagna lucchese è per un contadino una delizia. Difficile trovarne uguali. Alla pianura si accompagnano le colline, in un'armonia che svela la mano del Creatore. Solo la natura che circonda Firenze e Siena, può starle a confronto.

Salirono sulla collina che sorge dietro il paese di Montuolo, coltivata soprattutto a vite, ma compaiono anche dei meli. Però la vite si adatta meglio al clima e alla posizione, assai dolce, del luogo. Quando si arriva a settembre tutto s'indora, ed il paesaggio si fa caldo, intimo, e avvolge il viaggiatore. Passano i pensieri, scompaiono le ansie, e lo spirito è vinto, ammaliato. La grandezza di Dio, se sta dentro l'uomo, è però visibile nella natura.

Dopo una leggera salita, passato "lo stornello", si scorge più in alto una villa quasi a ridosso del monte. Ernesto lavorava alla fattoria di quel signore. Prese il viale e si fermò davanti alle stalle.

«Nooo» fece Cencio, che capì il lavoro che gli sarebbe toccato.

«Non storcere la bocca. Te lo vuoi guadagnare il piatto di minestra? E allora rimboccati le maniche.»

«E mi cucio le labbra, se devo spargere il concime.» Ernesto manteneva questa antica abitudine di spargere il letame della stalla, puzzolente ma efficace. Quando poteva, faceva a meno dei prodotti chimici, che danneggiavano la campagna, lui sosteneva, anche se non era del tutto vero.

Ernesto passò la forca a Cencio.

«Spargilo là» e accennò il punto. Cencio si mise al lavoro, non era la prima volta che lo faceva. Suo padre teneva un contadino a ore, che chiamava nei casi di necessità, soprattutto per la semina e i raccolti, e sempre per la vendemmia. In quelle occasioni andava anche Cencio, che il padre chiamava al posto del contadino in altre circostanze, come quel giorno, per fargli guadagnare due lire. Cen-

cio lo sapeva per esperienza che suo padre era generoso con lui, e alla fine di quelle due orette di lavoro, gli avrebbe sganciato forse centomila lire, e non solo la cena.

In Lucchesia, ci sono ancora fattorie ben tenute, anche se stanno scomparendo. Le più grandi ed efficienti si trovano nella "piana": nei comuni di Capannori, Porcari e Altopascio. Ce ne sono alcune che offrono un vero spettacolo. Anche la fattoria amministrata da Ernesto era niente male. Aveva nella stalla 15 mucche da latte, e soprattutto vari ettari di terreno coltivati a meli e a vite. Nell'enorme cantina si contavano 12 grandi tini, nei quali era messa a fermentare l'uva, dopo la vendemmia. Del vino, una parte si vendeva anche in paese, sia alle tre botteghe che al bar, e ai privati, che andavano a ritirarlo con l'auto, una o due damigiane che caricavano nel bagagliaio o sul sedile posteriore. Era soprattutto vino nero, non forte, sugli 11 gradi e mezzo, eccezionalmente arrivava a 12, nella stagione fortunata. Scarsa era la produzione di vino bianco, anche perché in paese era il nero che la faceva da padrone, e al bar raramente si vedeva qualcuno consumarne di bianco. O meglio, non si vedeva affatto. Un vero bevitore beve il nero. Anzi, quando prende in mano il bicchiere colmo, oltre ad assaporarne il profumo portandoselo sotto il naso, alza poi il bicchiere, più in alto della testa, e se lo guarda, e se lo rigira per controllarne il colore. Dev'essere un nero denso, allora è buono.

Mentre Cencio lavorava, in mezzo a quella puzza che si può immaginare, da dietro arrivò il babbo, aveva in mano il fiasco del vino. Cencio faceva sempre onore al vino, lo preferiva ai liquori, anche al whisky e al cognac. Il vino fa sangue, gli avevano insegnato a casa, ma tutti i toscani hanno rispetto per questo modo di dire, perché hanno rispetto del vino. È grazie al vino che gli antichi romani hanno conquistato il mondo. Cencio l'aveva sostenuto qualche volta al bar, alzando il bicchiere per fare un brindisi. E tutti avevano brindato con lui. Anche oggi continua ad esserci il vino, ma noi italiani non siamo più gli stessi. Si sembra dei rammolliti. Rappresentavamo, dopo gli Egizi e i Greci, la civiltà del mondo. Che cosa è successo? Come si è potuti cadere così in basso, al punto che, se qualcuno vuole comprarci, costiamo appena due soldi, e diventiamo una sua colonia?

Il campo da concimare era lungo, ma Cencio ci sapeva fare. Aveva portato con sé il solito carretto riempito di letame, e lo spargeva con arte. Finito il carico, tornava alla stalla per ricominciare.

Non c'erano rumori, e ancora di più si allargava il silenzio col passare delle ore. Verso le sette, già buio, si udivano tra l'erba lontani fruscii, suoni, radi però, non tali da turbare la suggestione dell'ora. Cencio si fermava ogni tanto e restava immobile ad ascoltare. Anche tra quei rumori, dominava il silenzio, e lui si sentiva piccino, come in balia. Perdersi avrebbe voluto, e provare la leggerezza del niente.

«Vieni via, Cencio. Hai finito?»

«Sì, pa'.»

«È buio, è meglio rincasare.»

Buttò il forcone sul carretto vuoto, lo girò, e andò incontro al padre. Sotto la tettoia c'era ogni tipo di attrezzi, picconi, zappe, badili, vanghe e vanghette, corde, altri carretti, mestole, secchi, carriole. Più in là, in un angolo, stavano alcune galline addormentate, anche in piedi. Erano abituate alla presenza del fattore, non si svegliarono, non si mossero.

«Che fai stasera, Cencio, torni al bar?»

«Sono stanco morto, babbo, avevi ragione tu. Stasera, sai che faccio? Ti faccio compagnia, se ti va. Si potrebbe giocare a scopa. Questa volta, però, non ti lascio vincere.» L'ultima volta avevano giocato in ottobre. Poi Cencio si era lasciato prendere dalla politica, e a casa non c'era più restato, andava al bar a scaricare la rabbia.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, gli amici lo irridevano.

«Che uomo sei, Cencio, un po' di fatica e sei bell'e cotto. Scommetto che ti sei alzato a mezzogiorno.»

«È tutta invidia la tua» disse a Zenzero, un vecchietto leggero come una piuma.

«Beato te, Cencio, potessi dormire anch'io così. Con gli anni, passano anche le gioie, e restano i dolori. Bisogna fare con quelli, e accontentarsi.»

C'era anche Cipollone questa volta. Gamberino aspettò che Cencio si unisse al suo gruppo, e gli fece subito: «L'hai sentita la novità?»

«Certo che l'ho sentita. E devi averla sentita anche te, Cipollone, altrimenti perché saresti qui?»

«Per ascoltare i tuoi discorsi a bischero, Cencio.» La novità era che, contrariamente al calendario preparato dal presidente del Senato e concordato coi capigruppo, anziché discutere il decreto sulla manovra economica, si cominciava dal disegno di legge per la disciplina delle nomine Rai.

«Bravi, eh, i tuoi amici, Cipollone. Prima dicono che la manovra economica è urgente e lanciano intimidazioni contro chi vi si oppone. Luigi Berlinguer lo vorrei avere qui, al bar, per dargli un cazzotto sul muso. Sbandierava dappertutto, e con lui il compagno D'Alema, che la manovra economica era urgente, e i mercati attendevano la sua approvazione perché si potesse dare respiro alla lira. Non c'è tempo da perdere, dicevano. E ora invece che fanno? La rimandano alla prossima settimana, e preferiscono dare priorità alle nomine Rai.»

«Quel disegno di legge è urgente, ed è importante quanto la manovra economica. Non si può tollerare che in Italia l'informazione sia nelle mani di un fascista come Berlusconi. È in difesa della nostra libertà.»

«Sei in sintonia con Scalfaro, ti riesce benissimo fargli da scimmietta ammaestrata.»

«Stai attento a come parli, Cencio.»

«Da Praga n'ha mandata a dire un'altra delle sue. Ma te, Cipollone, le collezioni le corbellerie di Scalfaro? Guarda che sono un capitale da conservare. Se ne può fare un manuale dal titolo: "Quello che non devi dire per essere un buon presidente della repubblica". C'è da fare soldi, Cipollone, a te che ti piacciono tanto.»

«Senza Scalfaro, si sarebbe in mano ai fascisti, ora.»

«Scalfaro non è quello stesso che il tuo amico Bossi voleva cacciare nella primavera del '92? Lo trattò di tutti i colori, e anche dopo le elezioni del '94, nella prima riunione della nuova maggioranza, chiese con forza le dimissioni del capo dello Stato. Sai chi salvò Scalfaro? Fu Berlusconi, che con altrettanta vigore si oppose a quella richiesta. Oggi Bossi non se le ricorda quelle parole, e nemmeno Scalfaro, che fa lingua in bocca con lui, col segretario del partito estinto.»

«Estinto sarai te» urlò Cipollone. «Il PDS farà il pieno dei voti.»

«Ma non alludeva al PDS, bischero» disse Gamberino «ma alla Lega, che alle prossime elezioni prenderà sì e no i voti di quelli che hanno partecipato al suo congresso, al Palatrussardi.»

«Ma anche il PDS deve stare in guardia» disse Cencio. «Molti suoi voti andranno a finire a Rifondazione comunista. Non ci vuole una grande intelligenza per capirlo. In ogni caso, per quelli come te, Cipollone, che sono ostinati e ci hanno il paraocchi come i cavalli, basta avere un po' di pazienza e aspettare le elezioni.»

«Canta che ti passa, Cencio» motteggiò Zenzero.

«Le elezioni si faranno presto. Scalfaro dovrà capirla prima o poi. Già gliel'hanno cantata La Palombara e Luttwak, ed ora anche i politologi tedeschi. Hai letto quello che dice Klaus Offe. Guarda, Cipollone, che è uno di sinistra, mica è un nazista o un democristiano. Anche lui dice "voto subito". Anche Segni resiste su questa posizione. Forse domani, mercoledì, Scalfaro riceverà il Polo. Si dice alle ore 11. Si vedrà quel che succede. Io, se ero il Polo, nemmeno ci andavo all'appuntamento. Lo disdettavo. Tanto da Scalfaro non c'è da aspettarsi che delle trappole, come l'altra volta, quando promise a Berlusconi le elezioni a giugno. Dovrebbero riprendere l'incontro con le telecamere, così che gli italiani possano sentire e vedere.»

«Ci sarebbe da ridere a stare a sentire Berlusconi» commentò Cipollone.

«E da piangere a sentire Scalfaro» rispose subito Cencio, che aggiunse: «Lo sapete tutti, dà, quello che ci ha mandato a dire da Praga. E sì che lui doveva essere quello che all'estero non parlava mai di politica italiana. Ha detto che non si deve fare come quegli intellettuali che al tempo del terrorismo dichiaravano di non schierarsi né con lo Stato né con le Brigate rosse. Oggi, dice Scalfaro, si comporta allo stesso modo chi distingue tra Costituzione scritta e Costituzione materiale. Ma te, mi devi dire se son discorsi da fare. Per me gli ha dato di volta il cervello. È proprio lui a parlare, l'ultimo superstite della prima repubblica, quella corrotta, suicidatasi come aveva preconizzato Sciascia, al quale Scalfaro ha alluso con la sua esternazione. Ha offeso anche Montale, Moravia. Essi non intendevano certo riferirsi allo Stato con la esse maiuscola, bensì a quello corrotto degli anni bui della nostra repubblica, di cui Scalfaro, per il ruolo svolto - è stato, non dimentichiamolo, ministro degli interni e presidente della Camera - fu un influente rappresentante. Ho letto su il Giornale la lettera scritta da Egidio Sterpa al presidente della repubblica. "Caro presidente" è intitolata "che caduta di stile". Ti farebbe bene leggerla, Cipollone, anche se si riferisce al caso Luttwak. In poche parole sono riportate tutte le contraddizioni di Scalfaro.»

«Io non li leggo i giornali fascisti.»

«Sarà liberale e indipendente la Repubblica...»

In realtà, i giornali non erano stati mai schierati, nel passato, così apertamente come dal momento in cui Berlusconi era andato al governo. Si era lontani dallo stile anglosassone, e ciascun giornale aveva la sua parte di ragione e di torto. Vi erano però ottimi giornalisti e soprattutto direttori di grande personalità, nel bene e nel male, che sapevano farsi leggere.

«Ma che volevi dire sul PDS, quando hai parlato di nomine Rai?» era Gamberino, che tornava sull'argomento.

«Voglio dire che in realtà all'attuale maggioranza del ribaltone non interessa la situazione del Paese. La manovra economica è un paravento. L'hanno rimandata alla settimana prossima, perché al PDS, alla Lega e al PPI interessa una sola cosa: occupare il potere, e la discussione sulle nuove regole per l'elezione del consiglio di amministrazione della Rai serve a questo. La manovra economica si farà quando lo diranno loro, a dispetto delle esigenze del Paese, e delle aspettative dei mercati. Prima si deve prendere in mano la Rai, e cambiare il consiglio di amministrazione che, badate bene, non è stato nominato da Berlusconi, ma dalla Pivetti e Scognamiglio, che tutto sono, fuorché dei lacchè di Berlusconi. Anzi, quando possono, gli fanno volentieri qualche dispetto. Ma il PDS vuole cambiare la dirigenza Rai. Vuole mettere persone fidate, che possano schierarsi dalla sua parte nella imminente campagna elettorale regionale. Alla Lega e al PPI toccheranno le briciole, poveretti. Si illudono che il PDS li inviti a tavola. No, raccoglieranno le briciole. Vogliono servirsene subito, dei nuovi dirigenti Rai, e sperare di stravincere il 23 aprile.»

«Sai chi ci potrebbero mettere al vertice Rai?»

«Intellettuali sinistroidi pronti a spartirsi la torta, ce n'è quanti ne vuoi.»

«Che ne diresti di Michele Santoro, Lilli Gruber, Bianca Berlinguer, Carmen Lasorella...» Era Piero.

«Bada che ne hai già messi in fila quattro.»

«La quinta potrebbe essere Rosy Bindi.»

«Sei un genio, Piero.»

«Grazie, non c'è di che.»

«Invece sei una pappa» disse Cipollone, rivolto a Piero. «Il PDS ha ragione a rivedere le cose in Rai. Berlusconi ha tramato, ed era d'accordo con la Pivetti e Scognamiglio, a quei tempi.»

«A parlare con te, Cipollone, è fatica sprecata.»

Nel tardo pomeriggio arrivò la notizia che la discussione del decreto sulla manovra economica non sarebbe slittata alla prossima settimana, ma il decreto sarebbe andato in discussione al Senato nella

giornata di giovedì, per essere approvato al più tardi venerdì mattina. L'approvazione era scontata, perché il Polo avrebbe dato l'astensione, e non il voto contrario.

«È stato l'intervento tempestivo del senatore Grillo, di Forza Italia, a sventare la trama» disse Cencio.

«Non è vero.» Era Renzino. «Il senatore del PDS Cesare Salvi l'ha detto chiaro e tondo. Si era anticipata la discussione sul disegno di legge Rai, in attesa che la commissione bilancio esaminasse in sede referente il decreto sulla manovra economica che, una volta licenziato dalla commissione, avrebbe avuto in aula precedenza assoluta.»

«È una balla» disse Piero. «La maggioranza del ribaltone si è vista scoperta e ha fatto marcia indietro. Se Grillo non avesse denunciato il fatto clamoroso, la discussione sulla manovra economica sarebbe slittata alla settimana prossima. La dichiarazione di Grillo ha messo in moto il presidente Dini, che in commissione bilancio ha tenuto un discorso durissimo, sollecitando tempi rapidissimi, pena la bancarotta della Nazione. Alle 17 si è avuta, pertanto, la riunione dei capigruppo del Senato, e solo allora si è deciso di far giungere in aula il decreto entro giovedì. Questi sono i fatti, Renzino. In realtà, si vuol fare di tutto per allungare i tempi del programma Dini, ed evitare le elezioni a giugno.»

«È una manovra troppo scoperta» disse Cencio «e la capiscono anche i bambini, e dovrebbero capirla anche gli allocchi come te, Renzino.»

«Te, Cencio, cerchi rognà» lo interruppe Cipollone. «È da un po' di tempo che vai avanti a insulti. Bada che mica ti possiamo stare a sentire così. Prima o poi ne buschi. Non ti è bastata la lezione dell'altro giorno?»

«E anche a Piero non è bastata» rincarò Renzino.

«Voi due siete buoni solo a menar le mani, e questo vuol dire che non avete ragioni da opporre. L'avete sentito il senatore Salvi al Tg3? Ha elencato le cose che ancora deve fare il governo, secondo lui. Mi veniva da ridere, perché era una lista più lunga di quella della lavandaia. Ma quanti anni lo vuol far durare questo governo?»

«Finché non ha la sfiducia, è un governo legittimo e nel pieno delle sue funzioni. Non è un governo a tempo.»

«Rieccola la musica. Eppure dentro e fuori l'Italia sono aumentate le voci di quelli che sostengono l'urgenza di ricorrere alle urne. E il PDS niente. Non sente ragioni. Va avanti per la sua strada.» In realtà, nel Paese si andava maturando la convinzione che l'intesa D'Alema - Scalfaro era così forte che mai si sarebbero potute tenere le elezioni a giugno. Si sarebbe trovato un pretesto qualsiasi per rimandarle.

«Il PDS ha paura di perderle le elezioni...»

«I sondaggi della Swg, fatti per la rivista Famiglia cristiana, dicono il contrario. A Prodi è favorevole il 46,9% degli italiani, e solo il 34,9% è per Berlusconi.»

«Caspita!» disse Piero «allora vedrai che se questi sondaggi saranno confermati da quelli interni del PDS, le elezioni altro che a giugno si faranno, ma a maggio, se non addirittura a aprile, insieme con le regionali.»

Zenzero s'intromise; siccome era piccolo di statura, si aiutò con le braccia a spostare Gamberino, e si mise di fronte a Cencio e a Cipollone.

«Invece, qui state a fare solo discorsi a bischero. Per me ha avuto ragione Scalfaro a volere il governo Dini. Pensateci un momento. È un governo di tecnici, e tecnici di valore, indipendenti dai partiti, e non eletti dal popolo. Non è così?»

«Questi sono i suoi difetti, casomai, che fanno deprezzare la lira» osservò Cencio.

«E non potrebbero essere invece i suoi pregi, come sostiene Scalfaro, e anche il PDS?»

«Se lo sostiene il PDS» disse Piero «significa che è un governo suo.»

«Io dico» continuò Zenzero «che è il governo giusto, e fate male a criticare Scalfaro. È un galantuomo, per me, e sta passando dei guai per colpa di chi si ostina a non capire.»

«Insomma, Zenzero» disse Cencio «guarda di non tirarla tanto per le lunghe. Che cosa vuoi dire?» Cipollone invece stava zitto, ma con l'aria di chi è soddisfatto e si aspetta una bella ventata di aria buona.

«Solo un governo come questo» si affrettò a dire Zenzero «un governo che non appartiene a nessuno, può prendere provvedimenti impopolari come quelli che sono, e saranno, necessari per risanare il Paese. Pensateci un istante. L'impopolarità cadrà sulla testa di questo governo, e forse ne farà le spese il povero Dini, che sarà difficile che possa ritornare a far politica, ma tutti i partiti ne resteranno indenni. Il PDS come AN, come Forza Italia, e tutti gli altri.»

«Allora tu, Zenzero, vorresti che questo governo durasse anche per anni?» Era Piero.

«Fino al risanamento del Paese, facendoci tirare la cinghia finché sarà necessario. Poi, i partiti regoleranno i conti tra di loro con le elezioni. Ma a Paese risanato.»

«Allora le elezioni non ci saranno mai.» Era sempre Piero.

«Ha ragione lui» disse Cipollone. «È solo in questo modo che si può salvare il nostro Paese dalla bancarotta: mettendo i partiti al riparo dalle critiche del popolo. Si salverà anche la democrazia. Perché, ricordatevelo, senza partiti non c'è democrazia. Il governo Dini ha libertà di manovra, e può assumere anche provvedimenti molto impopolari perché non è collegato a nessun partito. È questo che volevi dire, Zenzero?»

«E che, ho parlato arabo? Mica ho bisogno dell'interprete.»

«I tuoi, Zenzero, sono discorsi che non hanno senso. Tu imbrogli le carte. Come fai a dire che la responsabilità non cade sui partiti? Questo governo si regge sulla fiducia dei partiti.»

«Dovrebbe reggersi sulla fiducia di tutti i partiti. Questo sarebbe assai meglio» lo interruppe Zenzero.

«Anche col sostegno di tutti, i partiti non potrebbero essere chiamati fuori dalle responsabilità. Il governo può fare i decreti, e questi devono trasformarsi in leggi, e le leggi le approva il parlamento, e nel parlamento siedono i rappresentanti del popolo, ma anche dei partiti. Dunque...»

«Se c'è accordo, se tutti approvano all'unanimità o a stragrande maggioranza i provvedimenti, il popolo se ne farà una ragione, e i provvedimenti passeranno.»

«Ed io» disse un giovane disoccupato «quando lo troverò il lavoro?»

«In questo modo» rispose Zenzero «ce la puoi avere un speranza. Nell'altro, chissà quanto ti toccherà aspettare.»

Cipollone era soddisfatto. Zenzero aveva parlato come lui non avrebbe saputo fare. Doveva trattarlo meglio, in futuro, quell'omettino leggero come una piuma. Chissà che, sotto sotto, non fosse uno dei suoi, pensò. E lo guardava come un innamorato. Cencio invece stette zitto, sembrava colpito da quel ragionamento elementare, che già aveva sentito svolgere da qualcuno in tv, ma erano uomini che avevano fatto il ribaltone, e lui non si aspettava che anche uno del popolo ragionasse a quel modo.

«Indovina quanti sono oggi i partiti in Italia» domandò Piero, rivolto a Zenzero.

«E chi lo sa. Spuntano come funghi.»

«Il sistema maggioritario doveva portare ad una loro riduzione. Invece sai quanti sono? 39, con l'ultimo che si è formato stasera, Italia democratica, sorto da uno spezzone della Rete.»

«Noi, si fa proprio ridere» disse Cencio, che sembrava ancora un po' stordito. Colse al volo l'opportunità del momento, Cipollone.

«Uno che tiene Berlusconi, non può prendere che pugni in testa» disse, accorgendosi della sua difficoltà.

Era la sera del martedì grasso, era stata una bella giornata di sole, tiepida, luminosa. Finiva il carnevale e finiva anche febbraio. L'indomani cominciava marzo, il mese della primavera e della speranza. Di lì a poco il bar di Franco si sarebbe spopolato, rimanevano solo i vecchi, ma tutti gli altri, soprattutto i giovani come Piero e Renzino, si sarebbero sparpagliati ai quattro venti, a Viareggio, ma anche nei piccoli paesi limitrofi, dove si aveva voglia di ballare e di dimenticare. Anche Cencio andava, insieme con Gamberino, e portava con sé Loretta e Federica. Se ne fuggissero per una sera le tribolazioni, scomparissero dalla mente i nomi di Dini, di D'Alema, di Berlusconi, di Scalfaro. Che cosa avevano da spartire con la sua vita? Erano degli intriganti che si volevano mescolare ai suoi giorni, ma lui l'avrebbe trovata, prima o poi, la strada per fare a meno di loro.

Il 1° marzo iniziava la quaresima, era il giorno delle Ceneri, la Chiesa si vestiva di viola, il colore della penitenza. Invece, la politica si rasserenava. Anche il marco dava tregua. Alle 11 si era avuto l'incontro dei capigruppo del Polo con Scalfaro, e soprattutto si rivelava importante l'altro incontro che i segretari dei partiti del Polo avevano avuto nella stessa ora con il capo del governo. Sembrava che tra Dini e il Polo si fossero chiariti alcuni punti importanti: si doveva fare la manovra economica, la riforma delle pensioni e anticipare la legge finanziaria. Dopodiché Dini doveva dare le sue irrevocabili dimissioni, e spianare la strada alle elezioni a giugno. Dalle dichiarazioni rilasciate da Berlusconi intorno alle 13, pareva che Dini fosse d'accordo. Non si avevano altre reazioni. Sarebbero forse arrivate in serata. Interessante ciò che avrebbe detto D'Alema o qualche altro esponente del PDS.

Nella sua trasmissione delle 13,30, Vittorio Sgarbi ricordava l'esternazione infelice fatta da Scalfaro a Praga. Cencio la commentava con gli amici, mentre sorbiva il caffè da Franco.

«Mi sono fatto due risate a sentire Sgarbi. Chi è che l'ha sentito?»

L'aveva sentito Nando, il vecchietto sdentato, a cui da giovane erano piaciute le donne, e che ora doveva malamente consolarsi con la politica e con le chiacchiere.

«Sono d'accordo con te, Cencio. È stato meglio che vedere Champagne.» Champagne era lo spettacolo di varietà di Pippo Franco, di cui si è già scritto.

«Certe volte, Sgarbi è irresistibile, come quando imita Bossi. Dovrebbe dedicarsi al varietà.»

«Sì, proprio al varietà. Sarebbe il suo lavoro. Sa fare solo ridere» disse pronto Renzino.

«E tu l'hai sentito Sgarbi?» si rivolse a lui, Cencio.

«Sgarbi va bene per quelli come te, che bevono tutto ciò che dice. Non è per le persone serie come me.»

«Ti assicuro» riprese Nando «che è stato un capolavoro, non solo perché ha ribadito che all'estero non si possono insultare i nostri scrittori, ma perché ha dimostrato quanto minima sia la statura intellettuale del nostro presidente.»

«Diglielo te, Nando, con quale popo' di ponderoso volume, Scalfaro ha dato il suo contributo alla cultura in Italia. Mica l'ha scritto suor Terenzia quel libro, l'ha scritto proprio lui, il nostro Oscar nazionale, il pozzo di scienza che dà lustro alla Nazione ed è conosciuto in tutto il mondo. Altro che Luttwak, che nessuno sa chi sia! Scalfaro invece riempie dei suoi libri le più importanti biblioteche del mondo.»

Facevano del sarcasmo perché Sgarbi aveva mostrato in tv il libro scritto da Scalfaro, intitolato maldestramente "Amen", che offriva il fianco a impertinenti motteggi, visto che del nostro presidente si parlava anche di uno che non sapeva fare altro che prediche. Ora si rintracciavano i suoi scritti, dove questa tendenza era messa alla luce del sole. Sgarbi aveva letto una poesia di Montale, oggetto di insulti a Praga da parte del nostro presidente, che aveva parlato male di lui, oltre che di Sciascia e di Moravia, sebbene non li avesse espressamente citati. Dopo aver letto la poesia di Montale, aveva

aperto il libro scritto da Scalfaro, leggendone un brano, che era apparso subito una cosa minima e addirittura ridicola, da teatrino paesano, ma neanche. "Questo è il vostro presidente", aveva concluso, rivolgendosi ai suoi telespettatori, e prendendo con ciò le distanze da Scalfaro.

«Praga gli ha fatto male, al nostro presidente» disse Cencio. «È una città ricca di storia e di cultura, troppo per Scalfaro che, quando ha pronunciato quelle brutte parole, aveva accanto a sé uno scrittore come Havel, presidente della repubblica Ceca, di ben altro lignaggio. Stargli vicino, deve avergli procurato le vertigini, e così ha cercato di volare più in alto di lui, e per la frenesia di far meglio, è finito nel fango.»

«Parli troppo pulito, Cencio, di' pure nella cacca, perché è così che è successo. Anche se è il presidente della repubblica, al cesso ci andrà pure lui, iolai. Mica le chiamerà feci. Così sa di che si parla, se qualcuno gli andrà a riferire i nostri discorsi.»

«Noi siamo cittadini come lui, e abbiamo la stessa libertà di parola, come l'ha lui, che offende i nostri scrittori e i nostri poeti senza nemmeno provarne vergogna, o chiedere scusa. Come si permette di abusare in questo modo della carica che gli ha affidata il parlamento? È un pezzo che straparla, sembra un fiume in piena, e Cossiga, che era il picconatore della prima repubblica, non gli lega nemmeno le scarpe. Anche Scalfaro è diventato un picconatore, ma alla rovescia. Lui piccona la seconda repubblica, per restaurare la prima. O Nando, noi faremo come i gamberi, se dura ancora questo presidente.»

«Tatarella ha lasciato intendere al presidente di lasciarlo in carica, se alle elezioni vincerà il Polo. Si vede che è questo che brucia a Scalfaro, di essere mandato a casa, e di dover tornare a occupare il suo tempo a scrivere libri come "Amen", che gli dev'essere costato sudore e sangue.»

«Tatarella lo ha detto solo per arrivare alle elezioni, poi lo sai te che cosa può succedere? Non lo sa nessuno. Ma certo che se vince il Polo, lo deve mandare a casa, altrimenti quello sai quanti intrighi ed ostacoli gli combina. Non sei d'accordo, Nando?»

Nando, sdentato com'era, sbavava dalla bocca, e si spanciava dalle risate.

«Scusami Cencio, ma mi torna in mente il brano letto da Sgarbi. Ma davvero Scalfaro ha scritto quelle bischerate? Ahooo, ma è il presidente della repubblica, mica il presidente del circolo Sciosciò. Dovrebbe controllarsi, darsi una regolata. Io penso che si tratti di omonimia, d'ài, non può essere vero.»

«Sgarbi dice che si tratta proprio di lui. D'altronde il titolo è la cartina di tornasole. Che titolo la sua fantasia gli poteva suggerire, se non quello di "Amen"? Sarebbe bello se il libro si chiudesse con le parole: "Sia lodato Gesù Cristo. Sempre sia lodato", ché allora sarebbe veramente il massimo.»

Ridere del proprio presidente della repubblica non è un buon segno per una Nazione. È vero che la carica di presidente non è stata mai delle più tranquille. Si sono ricordati Leone, Cossiga, ma anche Saragat fu oggetto di lazzi, perché si diceva che amasse bere. Gli italiani, poi, sono pronti a trovarli il difetto addosso, anche se non ce l'hai, e devi essere proprio perfetto per passare immune all'esame di un popolo di buontemponi. Scalfaro deve aver patito molto, ma la gente dimentica che anche i rappresentanti delle istituzioni sono uomini. Scalfaro, d'altronde, non faceva niente per sottrarsi ai commenti dei più malevoli. Il suo ruolo esorbitava dai limiti impostigli dalla Costituzione, e la sua giustificazione che doveva intervenire spesso perché si trattava di un momento di transizione delicato, non convinceva tutti.

«Maceratini di AN, alla domanda dell'intervistatore se Scalfaro, nell'incontro di quella mattina con il Polo, avesse concesso la data delle elezioni, ha risposto di no, e che il presidente ha detto soltanto: "Vedremo".»

«Ahi, ah!» commentò Piero «ci sento puzza di trappola.»

«Berlusconi era contento, invece, quando è ritornato, insieme con gli altri segretari del Polo, dall'incontro con Dini. Ha riferito che Dini, una volta realizzato il programma, presenterà le sue dimissioni irrevocabili. A Berlusconi è sembrata un'assicurazione convincente.»

Intervenire Cencio: «Comincio a pensare che Berlusconi si fidi troppo dei suoi interlocutori. L'ha già fregato una volta Bossi, fra poco lo fregherà Buttiglione, e poi con quel "Vedremo" gli darà la botta finale Scalfaro. Con questa gente ci vuole meno diplomazia e più grugno. Hai sentito i commenti degli uomini del PDS? Luigi Berlinguer ha detto: "Lasciamo lavorare Dini, che sta facendo bene". Che significa? Che dietro c'è una seconda intenzione. E Mancino? Ha detto che dopo le pensioni, si deve mettere mano a regolamentare l'informazione. Cioè, non gli basta più la disciplina sulla *par condicio*, vuole quella sull'antitrust, per la quale non basta una legislatura. Non se ne accorge, Berlusconi, che la sua fiducia è riposta nel vento? Dovrebbe essere meno accomodante e più risoluto. Io farei diversamente.»

«Te, saresti buono solo a far casino. In politica, ci vuole diplomazia e sangue freddo. Anche se ti danno degli schiaffi, te devi far finta di nulla, e sorridere. Se non sai stare al gioco, è meglio che rimani a casa. Eppoi, può darsi che Berlusconi in testa ce l'abbia un'idea per ottenere le dimissioni di Dini, e andare alle elezioni a giugno. Io non lo faccio così remissivo come dici te, Cencio. Vedrai che una carta nella manica ce l'ha anche lui, se le cose si mettono male, e Scalfaro gli tende il trabocchetto.»

«Se intende presentare una mozione di sfiducia, ho i miei dubbi che possa passare. Per questo il PDS lo sfida a presentarla. Invece potrebbe dare attuazione alla proposta di Marco Pannella; cioè, far rassegnare le dimissioni a tutti i parlamentari del Polo, quasi trecento, e lasciare, così, le Camere dimezzate. Che farebbe Scalfaro?»

«Quello sarebbe capace di mandare avanti lo stesso il parlamento, e far finta di niente.»

«Ma non farebbe finta di niente il Paese, e nemmeno all'estero passerebbero sotto silenzio il fatto, che sarebbe il primo clamoroso precedente nella storia delle democrazie moderne.»

«Berlusconi sta già facendo il suo spot in preparazione delle elezioni regionali del 23 aprile. Lo avete visto?»

«Compare sulle reti Fininvest» precisò Nando.

«E poi dite che Berlusconi non ha vantaggi rispetto agli altri candidati. Lo vedete da questo, che è necessario porre mano alla svelta anche all'antitrust.» Era Renzino.

«Ma lui se li paga gli spot, mica glieli mandano gratis.»

«Non mi pare giusto che uno che abbia i soldi, possa fare di più degli altri candidati, per farsi conoscere.»

«Ma anche negli Stati Uniti è così. Ognuno organizza la propria campagna elettorale come più gli piace, e secondo i mezzi di cui dispone.»

«Qui siamo in Italia, e bisogna commisurare le cose al livello del nostro Paese, e lasciare da parte gli altri.»

Il clima più sereno aveva fatto scendere il marco a 1.127,50 lire, il dollaro a 1.640, e anche la borsa aveva un momento di respiro, saliva. Per quanto avrebbe durato?

«Nello spot, Berlusconi parla del vecchio che cerca di fermare il nuovo. Usa un'espressione che mi è piaciuta: "il vecchio, che con un colpo di mano è ritornato in sella".»

«Si riferisce ai partiti del ribaltone: il PDS, la Lega e il PPI.»

«Questo l'avevo capito da me, Zenzero.»

Il vecchietto, leggero come un piuma, si era alzato e aveva parlato mentre si dirigeva al banco a ordinare un bicchiere di vino, nero naturalmente. Senza nemmeno voltarsi, continuò:

«Lo vuoi sapere, Cencio, che cosa penso io? Berlusconi ha cominciato con gli spot, ma le elezioni, tanto quelle regionali che nazionali, le vincerà D'Alema. E sai perché? Perché Buttiglione si alleerà con lui.»

«Chi si allea col PPI avrà dei grattacapi, come li ha avuti Berlusconi con Bossi.»

«Ma D'Alema è un marpione, e lui li saprà tenere a bada, gli alleati. Lui, la coalizione non se la lascerà scoppiare in mano come è successo a Berlusconi.»

«Vince chi vince» disse Cencio «non cambierà nulla per noi, e si resterà disgraziati. Questa è una lotta di potere, in cui il popolo è tenuto da parte. Serve solo per il voto, il popolo, eppoi di ciò che gli accadrà, non importa più nulla a nessuno.»

«Ora mi piaci, Cencio. Non ti rodere il fegato. I politici sono tutti uguali. Pensano a occupare le poltrone e a starci il più a lungo possibile, anche rivoltando centomila volte la frittata. A star dietro alle promesse dei politici, c'è da diventare matti, te lo dice Zenzero, che ha qualche anno più di te.»

La tregua del 1° marzo sui mercati non si ripeté il 2 marzo. Il marco a metà giornata saliva a 1.137 lire, il dollaro a 1.662 e la borsa perdeva lo 0,47%. Era il segno che non c'era fiducia sui risultati degli incontri avvenuti tra il Polo, Dini e Scalfaro. Le reazioni negative del PDS soprattutto lasciavano le cose ferme al punto di partenza. Anzi, dopo l'incontro con Scalfaro, qualche politico appartenente al Polo cominciava a nutrire forti dubbi che si riuscisse a votare entro giugno. La battaglia pareva troppo impari, con Scalfaro contrario, lui che deteneva la chiave risolutiva, e si mostrava deciso a contrastarle.

Cencio, il 2 marzo, dovette ricoverarsi d'urgenza in ospedale. Nella nottata era stato colpito da una colica fortissima. Ernesto, il padre, dovette uscire a cercare una farmacia di turno, ma le medicine non servirono a niente. Cencio si lamentava con grida terribili. Fu chiamata l'ambulanza, e al pronto soccorso ordinarono il suo ricovero. Calmarono il dolore, ma era necessario asportargli la cistifellea. Lo operarono nella tarda mattinata di quel 2 marzo, era giovedì, proprio il giorno in cui erano programmati gli interventi chirurgici, gli altri erano sabato e martedì.

In paese, quando si seppe che tutto era andato per il meglio, si fecero delle battute.

«È Scalfaro che gli ha mangiato la cistifellea. Gliel'avevo detto io, di non rodersi il fegato» disse Zenzero.

Mentre attendeva il turno per l'intervento, Ernesto gli aveva portato alcuni giornali. Fece in tempo a leggere un articolo su la Repubblica, dal titolo allarmante: "La destra vuole congelare i Bot". La dichiarazione che dava l'occasione del titolo era stata rilasciata da Nino Andreatta, economista e presidente dei senatori del PPI.

Ernesto voleva impedirgli di leggerlo.

«Ti verrà un'altra colica, e i medici non potranno operarti. Lascia perdere. Sono le solite bugie.» Invece lo lesse. Erano dichiarazioni assurde, fatte di tanti si dice e di ma. Sulla base di quelle sciocchezze, si era fatto un titolo scandalistico, che poteva procurare enormi danni al Paese. La cameretta aveva altri tre ospiti, due dei quali già operati, il terzo attendeva come lui un'operazione, di ernia però. Lo sentirono andare su tutte le furie.

«O Andreatta smentisce o è diventato matto! Uno così, altro che senatore, va cacciato in galera!»

«Lascia perdere, Cencio.» Era il padre.

«Va denunciato per agguato. È un attentato. Se avesse detto queste cose Berlusconi, sarebbe venuta giù la fine del mondo, e i giudici di Milano gli avrebbero mandato subito i carabinieri a casa. Invece, babbo, vedrai che nessuno farà niente. Porco boia.»

Il paziente ricoverato accanto a lui, gli dette ragione, e così Cencio riuscì a calmarsi. Continuò a leggere i giornali, ma senza più dare in escandescenze. Qualche giorno dopo, l'8 marzo, un cittadino di Savona, un certo Alfonso Lepore, informerà il quotidiano il Giornale di aver presentato alla locale Procura della repubblica un esposto riguardante le dichiarazioni rilasciate dall'on. Andreatta, "af-

finché voglia valutare se in esse dichiarazioni si ravvisino gli estremi del reato di aggio e di turbativa dei mercati finanziari".

Sul tardi, poco prima dell'operazione, vennero anche Isolina e Loretta che, si vedeva, stavano in ansia per lui, mentre Ernesto non dava peso alla malattia del figlio.

Un sondaggio condotto dalla Doxa rivelava che il 60% degli italiani desiderava andare subito al voto. Contrari solo il 31%.

«La gente comincia a ragionare» commentò a bassa voce Cencio, e sfogliò un'altra pagina.

«Stai giù» disse il babbo «non affaticarti.» Cencio pareva essersi dimenticato che doveva operarsi di lì a poco, e cercava avidamente ogni notizia che riguardasse la situazione italiana.

I tedeschi, per via che in Italia, al fine di non perdere quote di mercato, le loro auto si vendevano in dumping, cioè sottocosto, venivano a comprarle da noi. Un concessionario italiano della BMW, intervistato, confermava che da qualche giorno era sommerso da ordini di acquisto provenienti dalla Germania. Le industrie tedesche erano inviperite contro il nostro Paese, e stavano studiando misure idonee a difendere i loro prodotti, se la lira avesse continuato a deprezzarsi.

Poco prima dell'intervento, un'infermiera venne a fargli un'iniezione e gli portò un grembiolino e un berrettino di plastica trasparenti, di color azzurro. Poco più tardi, vennero a prenderlo.

I parenti furono fatti uscire dal reparto.

«Penseremo noi a chiamarvi» disse l'infermiere «quando ritornerà su.»

Sdraiato sul lettino, Cencio scese l'ascensore e si ritrovò nella sala chirurgica. Qualcuno, da dietro, gli pose la mascherina sul viso. Non vide nessuno davanti a sé. Dopo qualche istante era addormentato.

Si svegliò molto tardi, nella sua cameretta. Aveva russato per tutto il tempo, saporitamente.

«Faceva piacere starla a sentire» disse uno dei ricoverati.

Si trovò davanti, al suo risveglio, i visi sorridenti di Isolina e Loretta.

«È andato tutto bene, Cencio. Dormi, dormi...» disse la mamma, passandogli una mano sui capelli. Lui salutò con un piccolo gesto, e di nuovo sprofondò nel sonno.

Quella sera del 2 marzo si ebbe la notizia che il giudice per le indagini preliminari di Palermo Agostino Cristina aveva deciso di rinviare a giudizio il senatore a vita Giulio Andreotti, con l'imputazione di associazione mafiosa. Il procuratore capo Giancarlo Caselli era soddisfatto. Il lungo lavoro di indagine, suo e dei collaboratori, non si basava su di un teorema astratto, commentò, ma produceva delle prove che il giudice Cristina aveva ritenute valide. Il processo si sarebbe celebrato a Palermo il prossimo 26 settembre. Andreotti era stato presidente del consiglio 7 volte e ministro 21 volte, aveva influenzato la vita politica di tutta la prima repubblica. C'era chi sosteneva che processando lui, si volevano processare 50 anni di vita politica italiana. Sull'Italia, cadeva un'ombra nera più di quella di tangentopoli. Se al termine del processo, che sarebbe durato anni, già si prevedeva, fosse stata confermata l'accusa, partita da alcuni pentiti, tra cui Baldassarre Di Maggio e Francesco Marino Mannoia, si poteva concludere tragicamente che i primi 50 anni della nostra vita repubblicana erano stati governati dalla mafia. Che cosa si sarebbe pensato all'estero del nostro Paese?

Alle 21, mentre Cencio era ancora preso da una languida sonnolenza, il marco tedesco toccava a New York quota 1.150 lire. La borsa aveva chiuso con il risultato negativo di 1,02%, e anche il dollaro si fermava a lire 1.654. Per la nostra moneta non c'era tregua, anzi non c'era mai stata.

Il sondaggio della Doxa dava anche un'altra risposta significativa. Alla domanda: "Sulla durata del governo e la data delle elezioni, ha ragione Scalfaro o Berlusconi?", entrambi registravano la stessa percentuale di consensi: il 41%. Ci si riferiva alle affermazioni fatte da Berlusconi, secondo le quali Scalfaro, durante la crisi di governo, aveva promesso all'ex presidente del consiglio che il governo Dini sarebbe stato temporaneo e che a giugno si sarebbero tenute le elezioni politiche. L'importanza del dato stava nel fatto che il nostro presidente della repubblica, cioè la massima carica dello Stato,

era considerato bugiardo da quasi la metà degli italiani. Uno scacco. Ne avrebbe tratto una lezione costruttiva Scalfaro? Non si doveva attendere molto per sapere.

La mattina del 3 marzo trascorse serenamente per Cencio, che aveva ripreso conoscenza e si sentiva di buon umore. Aveva accanto a sé Loretta, ma intercalava la conversazione con i compagni di camera. Lo complimentavano per il rapido recupero delle energie. Erano più anziani di lui, e ammiravano il suo vigore. Aveva voglia di alzarsi, ma pareva un'esagerazione. Troppo presto, doveva aver pazienza.

All'ora del passo, che cominciava a mezzogiorno, arrivò Ernesto.

«Guarda Cencio, non te ne volevo parlare, ma so che ci tieni a questa notizia.»

Gli mostrò il Giornale e il titolo a caratteri grandi che occupava la prima pagina: "Consegnavo io i soldi a Scalfaro". A parlare così era Riccardo Malpica, il funzionario del SISDE, grande accusatore di Scalfaro, in un'intervista pubblicata dalla rivista Panorama, e che il quotidiano riassumeva<sup>22</sup>.

Loretta si risentì col padre.

«Sei un ragazzino anche te. Gli farà male.» Poi, rivolta a Cencio «Guarda di stare calmo. Te lo leggo io il giornale.» Si sedette e prese a leggere l'articolo siglato g. mu.

«Che cosa scrivono gli altri giornali?» la interruppe Cencio, contento di ciò che udiva. Gli rispose il padre: «Questo è uno dei rari giornali che oggi si occupano della notizia. Gli altri titolano tutti sul rinvio a giudizio di Andreotti, e relegano le accuse a Scalfaro in pagine interne, dedicandoci solo poche righe.»

«Sono giornali di regime.» Loretta riprese a leggere.

Il ricoverato vicino di letto si chiamava Oliviero, veniva dalla campagna e aveva fatto la guerra di Libia, era stato ad Alessandria, ricordava le due navi italiane affondate nel porto, e delle quali aveva visto i pennoni emergere ancora dall'acqua, aveva visto Tobruk. Bravo a suonare il clarinetto, aveva prestato servizio nella banda musicale, e così aveva fatto il giro di tutto il Nord Africa. Gioviale e buontempone, accompagnava le battute di Cencio con qualcuna delle sue.

«Se sta dietro alla politica, Cencio, fra un mese ritorna qui, e gli leveranno anche il fegato, dopo la cistifellea.»

«Lei che ne pensa di Scalfaro?»

«A me pare un galantuomo.»

«E allora perché non va dai giudici a dire quello che sa sui fondi neri del SISDE?»

«È il presidente della repubblica...»

«Anche Cossiga lo era, eppure si fece interrogare dai giudici sul caso Gladio. Eppoi, lui ha sempre difeso la magistratura, è il presidente del Consiglio superiore della magistratura, perdio; che paura può avere della magistratura? Se dubita lui della magistratura, noi poveri disgraziati che dobbiamo fare, allora?»

---

<sup>22</sup>Nel mese di giugno 1999, all'indomani della scadenza del suo mandato presidenziale, Scalfaro sarà indagato per il caso SISDE dalla magistratura romana, su denuncia dell'ex ministro Filippo Mancuso. Si veda, poi, *il Giornale* di venerdì 8 ottobre 1999, pag. 6: "Dove sono finiti gli otto miliardi di fondi riservati dei servizi, incassati, previo consenso di Oscar Luigi Scalfaro - come ieri hanno fatto vedere a Striscia la notizia, mostrando l'ordine e la firma dell'allora ministro degli interni - dal dimissionario capo del Sisde Parisi proprio il giorno dello scambio delle consegne con Malpica a fine gennaio '87?" - così inizia l'articolo di Alessandro Caprettini dal titolo "Il governo non sa dove sono finiti i miliardi del Sisde". Nell'articolo è riportato il suggerimento che l'ex ministro Filippo Mancuso fa al governo: "L'avete chiesto al colonnello Orazio Massa che materialmente ritirò quei soldi?" e ancora: "Accettate un altro suggerimento e andate a San Marino presso il Credito industriale sammarinese. Andate e verificate se quei conti che non combaciano presso la Banca nazionale del lavoro, combaciano là! Vediamo se a San Marino combaciano l'emittente dell'ordine e il beneficiario della giacenza, o i suoi familiari...". Continua il giornalista: "E chi è l'emittente dell'ordine, Mancuso l'ha ricordato in apertura: Oscar Luigi Scalfaro."

«Certo che se quel Malpica ha ragione, sarebbe una triste faccenda.»

«Vammi a comprare Panorama» disse Cencio, rivolto a Loretta. «Voglio leggere l'intera intervista.»

«Non ti basta quello che ti ho letto?»

«Voglio la notizia di prima mano. Fammi il piacere, Loretta, non dirmi di no.»

«Ma dove lo trovo un giornalista?»

«Chiedi al portiere. Hai la macchina? Allora non c'è problema. Corri, dà.» Loretta a malincuore, e anche un po' imbronciata, uscì.

«Se Cencio ha bisogno di qualcosa, ci siamo suo padre ed io, signorina» disse Oliviero. «Vada pure tranquilla.»

«Non so che cosa mi sia preso» si confidò Cencio «ma da quando fu eletto Berlusconi, e ho visto come è stato trattato dall'opposizione e dai giornali, la politica mi è entrata nel sangue.»

«Il guaio è che quella politica lì, fa male alla salute, Cencio. Ecco perché è stato operato. Dia retta a me, lasci perdere. Berlusconi è un uomo finito. Non ce la può fare. I suoi avversari sono persone navigate in politica, che sanno ingollare anche i macigni. Hanno la faccia di bronzo e fanno buon viso a cattiva sorte. Dicono certe balle che uno come noi arrossirebbe subito, invece loro no. Oggi dicono una cosa e domani la smentiscono, e anche se gliela fai risentire registrata col video, loro smentiscono ugualmente. Lei Cencio, se non guarisce da questa malattia, dovrà venirci a stare di casa all'ospedale.»

«Bravo» fece Ernesto. «Glielo faccia capire lei, che razza di politica si pratica in Italia.» Si alzò.

«Devo andare, figliolo.» Si congedò da tutti e uscì dalla stanza.

Loretta ritornò dopo dieci minuti con il n° 9, datato 10 marzo 1995, della rivista Panorama.

«Fammi il piacere, Loretta, leggimela te, l'intervista.»

«Non ci prendere l'abitudine, però. Solo per oggi, va bene?»

«Signorina» disse Oliviero «se non le dispiace, legga un po' più forte, così sento anch'io. Se la cosa non è troppo di disturbo...»

«Si figuri» rispose, ma si capiva che non lo faceva tanto volentieri. L'intervista a Riccardo Malpica era curata da Romano Cantore. Praticamente, l'ex direttore del SISDE ribadiva quanto già dichiarato davanti ai giudici, e cioè che aveva corrisposto a vari ministri degli interni grosse cifre mensili, affinché fossero spese a fini istituzionali. Tra questi ministri confermava anche il nome di Oscar Luigi Scalfaro, l'attuale presidente della repubblica.

«Certo che anche Parisi non ci fa una bella figura» commentò, quando l'intervista accennò al ruolo svolto dall'ex capo della polizia, recentemente scomparso, e al quale proprio Oscar Luigi Scalfaro aveva assegnato la medaglia d'oro alla memoria.

«È stata troppo frettolosa quell'assegnazione della medaglia d'oro. Non le puzza di bruciato anche a lei, Oliviero? Ha premiato chi gli ha tenuto bordone, non le pare?»

«Vincenzo Parisi, devo dire che è stato un esemplare servitore dello Stato. Forse se la meritava quella medaglia.»

«Ma ha sentito come era soprannominato? L'anaconda. Mica si chiama così uno, se non c'è un motivo.»

«Tra colleghi, fioccano sempre i soprannomi.»

«Ma a me dava proprio l'impressione se non di un anaconda, di un bel biscione di casa nostra, bravo a sopportare tutte le stagioni.»

«Ci vada piano, Cencio. Non sono le apparenze che contano<sup>23</sup>.»

<sup>23</sup>Su l'ex capo del Sisde e, poi, della polizia Vincenzo Parisi, in *Studio aperto* delle ore 12,30 del 25 ottobre 1999 (condotto da Paolo Liguori), il cronista informa che al medesimo fu consegnato un rapporto nel quale si accenna-

«Comunque, a me non è mai piaciuto.» Loretta stava con la rivista aperta, poggiata sulle ginocchia, e aspettava di poter riprendere. Non vedeva l'ora di aver finito. Fu la volta di Nicola Mancino, l'ex ministro degli interni.

«Ha tentato di addomesticare le testimonianze. Io ci credo che le telefonate fatte a Malpica qualcuno le ha registrate, così come sono stati messi sotto controllo i telefoni degli altri 007. Ma mentre le registrazioni di questi ultimi sono saltate fuori, quelle riguardanti il telefono di Malpica nessuno sa dove siano finite. Ha capito, Oliviero, perché non saltano fuori? Lì c'è la telefonata che Mancino fece a Malpica, in cui parlava dell'addomesticatura delle testimonianze, ed anche dei processi. Io mi meraviglio che Malpica sia ancora vivo, e che qualcuno non gli abbia messo una bomba sotto casa. Camperà poco, poverino.»

«Non faccia l'uccello del malaugurio.» Anche gli altri due ricoverati si erano messi ad ascoltare, dopo che i loro parenti se n'erano andati. Uno la pensava pari pari come Cencio.

«Politica e mafia sono diventate la stessa cosa. Non è cambiato nulla. Scalfaro cerca di far risorgere il vecchio sistema. Ha tutto da guadagnarci, e se mette il PDS al governo definitivamente, si salva anche lui e mantiene il posto, anzi lo riconfermano per altri sette anni.»

«Bravo. È proprio quello che dico io.» L'altro invece teneva per D'Alema e diceva che ora si stava montando di nuovo una campagna denigratoria contro Scalfaro, perché non lasciava passare il disegno di Berlusconi.

«Scalfaro difende la democrazia. Senza di lui e il PDS, noi ora saremmo ripiombati in piena dittatura.»

«Le sue sono balle» disse Cencio.

«Balle le mie e balle le sue, siamo pari.»

«Ora, Cencio, bada di non farmi arrabbiare» disse Loretta. «Smetto di leggere, sennò.» Lesse le ultime due risposte, invece, e finì l'intervista.

Alle due dovette andarsene, passò l'infermiera e invitò tutti i parenti ad uscire.

Di lì a qualche minuto, sul telegiornale di Italia1 andò in onda proprio un'intervista sul caso SISDE, che ormai stava prendendo il nome all'americana di Sisdegate, che coinvolgeva il nostro presidente della repubblica. La rilasciava l'avvocato Nino Marazzita, ex difensore di uno dei nostri 007, Maurizio Broccoletti. Sostanzialmente diceva questo, che dopo il primo coinvolgimento, Scalfaro rilasciò alla televisione, a reti unificate, la famosa dichiarazione del 3 novembre 1993: "A questo gioco al massacro io non ci sto", con la quale respingeva ogni accusa e dichiarava di non aver mai preso una lira dal SISDE; qualche mese dopo invece, il 29 maggio 1994, ammetteva di aver preso i soldi, ma di averli spesi a termini di legge. C'è un po' di confusione, commentava l'avv. Marazzita, e Scalfaro avrebbe dovuto fare già da un pezzo una cosa molto semplice, farsi interrogare dai giudici e chiarire così le cose.

L'avvocato affermava una verità che ogni cittadino di buon senso condivideva. Lo aveva già fatto Cossiga per il caso Gladio. Perché Scalfaro, invece, non lo faceva, di farsi interrogare dai magistrati? Di che aveva paura? Non riusciva a capirlo che, comportandosi in questo modo, alimentava i sospetti, anziché fugarli, come doveva, poiché era il capo dello Stato, e nessun velo di mistero doveva

---

va all'attività di spionaggio svolta dai Paesi dell'Est con la collaborazione di importanti personaggi italiani, e in particolare dei rapporti del Kgb e dei Servizi segreti cecoslovacchi con il terrorismo italiano. Evidentemente questo rapporto rimase senza ulteriori indagini proficue, se qualche anno più tardi, nel settembre 1999, scoppieranno i casi del dossier *Mitrokhin* e del dossier *Havel*, quest'ultimo in mano al governo italiano, presieduto da Giulio Andreotti, sin dal 23 settembre 1990. Ma Andreotti smentisce di averlo mai ricevuto (*La Nazione* del 31 ottobre 1999, pag. 5). Si vedano altre note al riguardo e, al termine, in *Cronologia e aggiornamento*, sotto la data del 2 dicembre 1995.

offuscare la sua carica? Così commentò Cencio, quando, verso le 18, vennero a trovarlo gli amici, e gli riferirono di quella dichiarazione.

«Mi vengono in mente le parole di Luttwak. "Me ne dispiace. Così facendo compromette la dignità della sua alta carica". Come aveva ragione! L'ha compromessa più d'una volta, Scalfaro, e forse la prima è stata proprio in occasione di quel messaggio televisivo inviato agli italiani, in cui disse: "A questo gioco al massacro io non ci sto". Era molto più semplice avere fiducia nella magistratura e affidarsi ad essa. Uno che si è comportato come lui, diffidando in sostanza della magistratura, dovrebbe dare le dimissioni, non c'è altra strada per restituire prestigio alla più alta carica dello Stato.»

Accanto a lui c'erano Piero, Renzino e Zenzero.

«Ci sarà una sorpresa» gli avevano detto.

Verso le sei e mezzo sulla porta comparve la grossa mole di Cipollone.

«Vieni qua, botte di lardo» gli gridò Cencio, aprendogli però le braccia.

Cipollone gli riferì che il Polo, quella mattina, non era rimasto soddisfatto della replica al Senato di Dini, e che la discussione sulla manovra economica era stata rimandata a martedì.

«Forse il tuo amico Berlusconi vota contro.» Glielo disse sporgendo il busto verso di lui.

«Berlusconi non è mio amico» rispose subito Cencio. «Voi, voi siete i miei amici.»

Oliviero s'intromise.

«Ha la politica nel sangue. Gli fa male alla salute, però. Diteglielo voi di smettere.»

«Lo sa chi sono questi?» fece Cencio «Lei non immagina a chi lo dice.»

«Ho capito. Lei ha la febbre a 39 e loro ce l'hanno a 40. È così?»

«Lei ci sa stare al mondo» sorrise Cipollone.

«Ci so stare sì» rispose Oliviero, e si mise a raccontare anche a loro le sue vicissitudini africane.

A Lucca era vissuto un grande cantore della guerra d'Africa. Aveva scritto *Il deserto della Libia*. Si chiamava Mario Tobino. Forse Oliviero l'aveva anche incontrato, laggiù.

«Perché non gli dici che cosa ha scritto Occhetto sulle elezioni?» Era Piero, che si rivolgeva a Cipollone.

«Perché, che cosa ha scritto?» Cencio guardava Piero e Cipollone insieme, aspettando una risposta proprio da quest'ultimo, che invece stava zitto.

«Allora?» sollecitò. Fu Piero a rispondere.

«Ha scritto sul Corriere della sera di oggi che le elezioni a giugno non sono uno scandalo e che la sinistra, e il PDS in particolare, deve stare attenta a non tirare troppo la corda.»

«Ah, ha scritto così?» Sbirciava Cipollone, che pareva nascondersi dietro Renzino, senza riuscirci, ovviamente, poiché era il doppio del ragazzo.

«Ma non si tratta di quell'Achille Occhetto, che era segretario del PDS quando anch'io credevo nel PDS?» Cencio domandava a Piero perché intendesse Cipollone. Infatti questa volta fu lui a parlare.

«Occhetto si esprime a titolo personale. Non rappresenta il partito.»

«Lo so bene che vorreste che stesse zitto. Lo ha denunciato lui stesso alla tv, che fate di tutto per non farlo parlare. Ora si capisce perché. La verità è che quando c'era Occhetto, c'erano meno tatticismi nel partito, mentre con D'Alema è tornata la vecchia doppiezza. È questo che non riesco a sopportare. Perché si deve dire una cosa e pensarne un'altra?»

«Indovina, Cencio, che cosa ha detto D'Alema quando si è saputo che il Polo votava contro la manovra economica. Ha detto che il Polo è "una banda di irresponsabili". Ha detto proprio banda. Non sa usare vocaboli migliori. Lui pretende che il Polo faccia delle concessioni, però rifiuta di accettare di andare alle elezioni, che è la condizione posta da Berlusconi per approvare la manovra. Le elezioni a giugno le vogliono tutti i partiti, ormai, ad eccezione del PDS e di Scalfaro. Lo sai che oggi Scalfaro ha ricevuto Garavini? Per ricevere il Polo ha fatto attendere almeno una settimana. Invece Garavini lo ha ricevuto a tamburo battente.» Sergio Garavini era un dissidente all'interno di Rifon-

dazione comunista, e per quanto riguardava il sostegno a Dini sulla manovra economica, si sentiva di darlo, pur di opporsi al Polo. Dentro Rifondazione erano in 13 a pensarla così.

«Scalfaro si muove alla svelta. Sta preparando la contromossa, per neutralizzare Berlusconi» continuò Piero. «Siccome alla Camera c'è il rischio che la manovra non passi, Scalfaro ha convinto Garavini a sostenere il governo.»

«Ma che cosa ne sai te, di quello che si sono detti?» Era Cipollone. «La sola cosa chiara è che al Polo non interessa niente della situazione del nostro Paese.» La lira stava di nuovo perdendo contro il marco e nella tarda serata avrebbe toccato a New York quota 1.182, un nuovo record.

«Il Polo non ha alternative. Le elezioni sono importanti quanto la manovra economica, per avviare il risanamento. Era pronto a votare la manovra, purché il PDS fosse stato disposto a concedere l'altra metà necessaria, e cioè le elezioni. Dini, pressato dal PDS e da Scalfaro, con il quale si è visto in mattinata, nel pomeriggio ha risposto picche. Che poteva fare il Polo? Mica dev'essere solo lui a mostrare responsabilità. Tocca anche al PDS. Del resto, se Occhetto ha voluto dire quelle cose, significa che nel suo partito ci sono manovre non troppo limpide. La denuncia l'ha fatta anche Cossutta, presidente di Rifondazione comunista. Ha detto che il PDS fa di tutto per allungare i tempi ed evitare le elezioni a giugno.» Era ancora Piero, e Cencio lo ascoltava in solluchero.

Oliviero era arrivato a mettersi seduto sulla sponda del letto per sentire meglio. Volle intervenire anche lui.

«Se non si trova una via d'uscita, sarà un vero massacro. Guai se lo scontro si trasformasse in muro contro muro. Ne usciremmo tutti con le ossa rotte.»

«È quello che sostengo io» fece Cipollone. «Il Polo deve votare la manovra economica nell'interesse del Paese.»

«Ma il PDS deve concedere le elezioni, perché lo chiede il 60 % degli italiani, e dall'estero ci mandano a dire che la lira si può risollevar solo con un governo stabile. E il governo Dini non lo è, né lo potrà essere.» Era Cencio

Renzino dichiarò, con sorpresa di Cipollone, che lui non era contrario al voto a giugno.

«Vedi che ragioni come Occhetto?» fece Cencio. «Se c'era Occhetto come segretario, le cose sarebbero andate meglio per il PDS, e anche per il Paese, e forse io riprendevo la tessera. Occhetto è più in sintonia con la gente, ed è uno che quando sbaglia è pronto a correggersi. Invece D'Alema è arrogante, e pur di sconfiggere Berlusconi, è pronto ad intraprendere una battaglia che metterà in ginocchio il Paese. Non ci si comporta così. Lo capiscono tutti che si devono fare le elezioni a giugno, che non si può andare avanti in questo modo. Ma lui no, lui cerca lo scontro con Berlusconi, ma deve stare attento, perché potrebbe anche perdere.»

«Perderà Berlusconi» disse laconico Cipollone.

«Non credere che per vincere sia sufficiente il sostegno di Scalfaro. Se davvero si va ad uno scontro duro, il primo a cedere dovrà essere proprio Scalfaro, perché il Paese non capirebbe, e non lo sopporterebbe. Un capo di Stato deve fare attenzione a non inasprire la lotta politica, invece che alimentarla. Non lo capisce Scalfaro, che in questo parlamento tutto c'è, fuorché un clima di tregua?»

«Ricordati, Piero, le parole dell'avvocato Nino Marazzita. Scalfaro è quello che prima ha negato di aver preso i soldi dal SISDE, e sei mesi dopo lo ha ammesso, anche se sostiene di averli spesi a scopi istituzionali. Insomma, è uno che dice la verità a modo suo.» Era Cencio.

«Che vorresti dire?» fece Cipollone, scuro in volto. In piedi, teneva le braccia poggiate sulla pancia.

«Che potrebbe anche volerlo lo scontro duro.»

«Sarebbe un irresponsabile» aggiunse Piero.

«Ma no. Vedrai che si andrà alle elezioni a giugno» disse Renzino.

«Smettila» fece Cipollone.

«Di la verità, Cipollone. Le elezioni, hai paura di perderle, non è così?» Era Cencio.

«Il 23 aprile si va a votare, non scodartelo. Mica il PDS ha paura delle elezioni. Si vedrà quanti voti prende Berlusconi e quanti D'Alema.»

«Le regionali non sono la stessa cosa delle politiche nazionali.»

«Sono sempre elezioni, e sono sempre gli italiani a votare. Mica ci vanno i cinesi...»

Si erano fatte le 20. Passò l'infermiera: «Signori, è l'ora di uscire» disse.

«Allora, Cencio, noi si va. Stai in gamba.» Salutarono anche Oliviero, e gli altri due che stavano nella stessa cameretta, i quali avevano sentito poco di quella discussione, avendo vicino i parenti. Qualcuno, però, ogni tanto si era voltato ad ascoltare, e si vedeva che aveva voglia di dire qualcosa. Ma poi aveva desistito. La politica occupava il cuore e la mente del popolo quasi quanto il calcio, e, in taluni, anche più del calcio. Stavano accadendo in politica cose che non si erano viste da decenni. Qualcuno però non ne poteva più di assistere a quel clima di scontro, e qualche volta reagiva con male parole.

In pochi minuti, la cameretta fu sgombra. Restavano solo loro quattro. Oliviero si mise a raccontare le sue storie. Prima che finisse, uno degli altri due si alzò.

«Vado alla televisione» disse

«Finisco di raccontare e vengo anch'io» fece Oliviero.

L'altro ricoverato rimase a letto. Quando restarono soli, parlò poco. Cencio era stanco anche lui. La conversazione con gli amici lo aveva affaticato. Era venuta anche Isolina, la mamma, a trovarlo, che però era andata via presto, visto che tanto c'erano gli amici a tenergli compagnia, e lei doveva accudire alle faccende di casa. Gli aveva asciugato il sudore sulla fronte e rifatto un po' il letto. Il posto occupato da Cencio non era vicino alla porta, ma alla finestra. Lo schienale era sollevato, di modo che la sua posizione era tra il disteso e il seduto, e poteva guardare fuori. Stava in quella posizione, perché così non gli tiravano i punti della ferita. Era buio e si vedevano le luci rosse dei lampioni disseminati nell'ampio parcheggio, ora quasi del tutto vuoto. Dalla strada, un po' più lontana, passava qualche rara automobile. La gente era rintanata in casa, a quell'ora, e stava cenando. Anche i suoi. Chissà se pensavano a lui. Ma non sentiva nostalgia. Ci stava bene in ospedale. Era un'esperienza tutta sua, intima, e l'avrebbe vissuta come un evento che gli apparteneva, che era scritto dentro di lui, ed ora era arrivato il suo turno e si manifestava. Era anche questo lo scorrere della vita. Si addormentò.

Ma qualche ora più tardi, verso le due, sentì un trambusto in camera. Vide i camici bianchi delle infermiere e di un dottore. Stavano attorno al paziente di fronte, quello che era restato solo con lui. Si lamentava, mandava grida terribili. Anche gli altri due pazienti si erano svegliati e stavano a guardare in silenzio. Gli fecero un'iniezione, e dopo qualche minuto il malato si calmò. Ma non durò molto. Un'ora dopo si era da capo. Il dottore prese la decisione che era necessario operarlo. Dette le istruzioni. Si doveva cercare d'urgenza l'anestesista. Qualcuno venne a prendere il lettino. Non smetteva di gridare. Uscì dalla camera che ancora si lamentava, attorno le infermiere e il dottore. Lo riportarono su che era l'alba. C'erano anche i parenti, questa volta. Dormiva.

Cencio si appisolò. La mente svagava; faceva pensieri leggeri, riusciva a percepirla, ma subito li dimenticava. Uno ne ricordò. Che dentro di noi, all'improvviso, si può scatenare un dolore, una sofferenza, che ci fa rimpiangere di essere nati. Perché?

Il malato che era stato operato si chiamava Luciano. Dormì tutta la mattina. La moglie lo vegliava, ogni tanto si confidava con gli altri ammalati, anche con Cencio. Svelò che il marito era stato preso da un male. Lo avevano scoperto a settembre. Non c'erano speranze. Lui non sapeva, e credeva di essere lì per guarire. In ospedale, la mattina passano i dottori. Non uno, ma quattro o cinque, a volte

passa anche il primario. Controllano che tutto vada per il meglio. Quello che aveva operato Cencio, gli si avvicinò. Gli disse che l'intervento era stato difficile più del previsto, ma tutto stava andando bene. Di lì a qualche giorno avrebbe potuto essere dimesso. Di mangiare non se ne parlava, troppo presto. Doveva nutrirsi e dissetarsi con la flebo. Brutta notizia per Cencio, che sognava un bel piatto di tortelli.

Dopo mezzogiorno capitarono i suoi. Vennero tutti e tre: Isolina, Ernesto e Loretta. Ernesto aveva sottobraccio tre quotidiani: la Repubblica, il Corriere della sera e il Giornale.

«Te li ho portati tutti e tre, così ti farai due risate.»

«Ma non sarò certo io a leggerteli» disse subito Loretta.

«Me ne farai un riassunto, allora» sorrise Cencio.

«Te lo dico subito io di che si tratta. Eugenio Scalfari scrive che l'atteggiamento del Polo è eversivo.»

«Non scriveva così quando il PDS protestava contro la manovra di Berlusconi.»

«Il Corriere della sera nel suo editoriale dà mille ragioni al Polo...»

«Come, come?...» fece Cencio.

«Sì, gli dà mille ragioni, ma poi conclude che il Polo doveva decidere di dire sì alla manovra economica, e fare buon viso a cattiva sorte.»

«Bah, che modo di ragionare... O il Polo ha ragione, e allora anche gli altri, Scalfaro compreso, ne devono tenere conto, o altrimenti ha torto. Non ci si può barcamenare.»

«E ora vengo a Scalfaro. Ti ho portato il Giornale proprio per questo.» Il Giornale da qualche tempo, insieme con altri, La Nazione, ad esempio, e L'Informazione, dedicava ampio spazio al comportamento di Scalfaro.

«Leggi qua.»

«Leggimelo te, babbo.»

«Ti leggo solo le ultime righe, perché lì c'è tutta la sostanza. "Scalfaro, mediti. Sappia che se non si va subito alle urne, le cose peggioreranno". Ma ora apri bene le orecchie, Cencio, questa sarà musica per te. "Il massacratore della lira è lui,"» Ernesto cominciò a scandire le parole, tanto che anche Oliviero sentiva; «"i mercati li ha scossi lui, lui ci tiri fuori dalla sciagura in cui ci ha cacciati. O toglia il disturbo". Che ne dici?»

«Di chi è il pezzo?»

«Vittorio Feltri.»

«Mi piace quel giornalista. Scrive bene e parla chiaro<sup>24</sup>.»

---

<sup>24</sup>Su *La Nazione* di martedì 17 agosto 1999, Vittorio Feltri, a pag. 17, rispondendo ad una lettrice, dà un simpatico ritratto di sé: "Ricordo di essere stato intervistato da "Panorama", ma le bischerate che dissi in quella circostanza, francamente, me le sono dimenticate e poiché non dispongo di una raccolta del settimanale mi è difficile risponderle sul piano specifico. Mi perdonerà. È vero tuttavia che non amo aggregarmi alle masse dei vacanzieri; ma lo snobismo, glielo garantisco, non c'entra nulla. Quando i miei ragazzi erano piccoli non avevo alternative: una volta all'anno almeno, partivamo tutti insieme. La meta era il mare. La montagna non piaceva alla maggioranza della famiglia, troppo triste. Stavamo un mese a Tirrenia e poi tornavamo. I bambini facevano quello che fanno tutti i bambini: spiaggia, bagni, giochi. Io in pineta, giornali, libri, sbadigli, bicicletta. Il sabato e la domenica c'era folla, gli altri giorni no. Immagino un tran tran simile per qualunque coppia con prole. Scordavo, il mio credo era: mai d'agosto. Il nostro mese era luglio. Cresciuta d'età la tribù, ho chiuso con le migrazioni stagionali, specialmente estive. Non mi divertono. Non mi va stare in coda sulle autostrade, guidare stufa. Evito i traghetti, le barche, i gommoni; tutto ciò che galleggia mi fa orrore. L'aereo lo prendo solo se indispensabile. Detesto l'autogrill, la pensione, l'albergo, i villaggi con o senza animatori. Detesto le onde. La sabbia rovente sotto i piedi dà una sensazione delle più sgradevoli. Di nuotare non se ne parla neanche. Odio me stesso in mutande, spettacolo deprimente, a maggior ragione gli altri smutandati. L'odore degli oli e delle creme mescolato a quello del sudore è nauseante. La musica ad alto volume è un rumoraccio. Gli strilli, gli schiamazzi

«Ma Scalfaro non lo toglierà il disturbo...» Era Loretta che aveva aiutato la mamma a sedersi sull'unica sedia a disposizione.

«Aveva promesso le elezioni a giugno.»

«Questo lo dice Berlusconi. Scalfaro non lo ha mai confermato. Anzi, l'altro giorno, a Praga, con quella battuta sulla necessità di avere presenti i giornalisti all'incontro con il Polo, che poi si è tenuto mercoledì, in pratica ha dato del bugiardo a Berlusconi.»

«Io continuo a credere a Berlusconi. Per ora non l'ho mai trovato bugiardo, mentre Scalfaro sì.»

«Ti riferisci alla faccenda dei soldi presi dal SISDE?»

«Proprio quella. Prima disse che non li aveva avuti, poi sei mesi dopo fu costretto ad ammetterlo. Dunque, la prima volta, davanti agli italiani non si vergognò di dire una grossa menzogna. E uno che bara a quel modo davanti a milioni di telespettatori, non ci pensa su due volte a smentire un Berlusconi invisato dall'opposizione e dalla gran parte della stampa.»

«Poco fa, Fini ha detto che Dini è il ventriloquo di D'Alema.» Lo riferiva uno dei ricoverati, tornando dalla televisione, che era collocata nella saletta d'attesa, davanti all'accettazione.

«Buona questa. Da chi l'ha saputo?»

«Dal telegiornale di Italia1. L'ha riferito il giornalista Carlo Panella.»

«Si potrebbe dire la stessa cosa anche di Scalfaro.»

«Allora, Cencio, noi ce ne andiamo» disse Ernesto. Erano le due e un quarto circa, e stava passando l'infermiera.

«Ti lascio i giornali, Cencio, ma vedi di farti leggere quest'articolo a firma di Gianni Pennacchi.» Glielo indicò. L'articolo compariva a pag. 9 de il Giornale e portava questo titolo: "Un funzionario fedele che obbedisce e sa cucirsi le labbra". Il funzionario in questione era il prefetto Antonio Lattarulo, capo di gabinetto al tempo in cui Scalfaro era ministro degli interni. Il giornalista lasciava intendere che Scalfaro, convocandolo al Quirinale al momento in cui si avviava la tempesta del Sisdegate, doveva avergli suggerito qualcosa, perché da quel momento il prefetto non aveva più voluto parlare con nessuno e non accettava interviste. Così era accaduto anche ai fratelli Salabè, potenti impresari che ricevevano appalti dal SISDE, e sui quali pendevano sospetti di aver fatto la cresta sulle fatture, anche del 50%.

«Vedrai, babbo, che prima o poi ci scappa un'altra medaglia d'oro anche per Lattarulo.»

«Che, lo vuoi far morire anzitempo?»

«Prima che scada il suo mandato, vedrai che Scalfaro troverà un'occasione qualunque per appioppargliela.»

Il ricoverato che aveva dato la notizia di Dini ventriloquo, aveva ascoltato anche la rubrica Sgarbi quotidiani. Il noto personaggio televisivo, e onorevole, Vittorio Sgarbi faceva il paragone tra Andreotti e Scalfaro e sosteneva questa tesi. Andreotti ha ricevuto accuse da un pentito di mafia, ed ora viene processato. Scalfaro è accusato dal prefetto Malpica, cioè non da un mafioso, ma da un funzionario dello Stato, e si cerca di mettere tutto sotto silenzio. È più credibile un mafioso di un funzionario dello Stato, dunque? Qualcosa non quadra, lasciava intendere. E perché Scalfaro, se non è colpevole, come sostiene, non si lascia interrogare dai giudici?

---

*dei bagnanti scatenano in me istinti omicidi. Confesso, sono impegnato ad amare il prossimo come me stesso, ma mi basta un giro in metropolitana o sulla spiaggia per vanificare ogni sforzo. Questo non significa che adori le città vuote. Potrei scegliere la montagna, ma anche lassù nella presente stagione non è diverso da laggiù sul bagnasciuga. E allora me ne sto a casa. Abito in campagna, quasi montagna. Dalla finestra del mio studio vedo la croce dei morti sulla vetta del Canto Alto. Come dicono le parole stesse, croce dei morti, c'è da stare allegri. Il lavoro non mi pesa e ho scoperto che per riposarsi occorre star fermi se proprio non si riesce a rimanere immobili. Ogni tanto faccio un salto all'osteria e butto giù un bicchiere. Qualche vecchio al tavolo mi chiede che ne penso di D'Alema, del Berlusca. O della Juventus. Quando sono uscito, dentro ridono."*

«Cossiga non ebbe alcun timore a farlo. Si comportò come uno che non ha niente da nascondere. E sì che lui diceva peste e corna di alcuni magistrati. Cosa che non dice Scalfaro, che non fa che tesserne le lodi. Allora, perché non fa ciò che farebbe qualsiasi onesto cittadino, non va cioè a dire ai giudici come stanno realmente le cose? Gli ex ministri degli interni Gava e Scotti sono stati prosciolti dalla procura di Roma, che per essi ha chiesto l'archiviazione. È probabile che la stessa cosa succeda a Scalfaro. Nessuno infatti dice che è colpevole, mentre è colpevole il suo atteggiamento.»

«Dobbiamo andare, figliolo. Si è fatto tardi. Stasera torna a trovarti Loretta, non è vero bimba?» La chiamava ancora così.

«Sì, verrò io. Sei contento?»

«Aspetto te per leggere l'articolo di Pennacchi.»

«Allora non vengo. Ti avevo detto, ieri, che era la prima e l'ultima volta che ti leggevo il giornale.»

«Dài che lo farai. Non gli vuoi bene al tuo Cencio?»

«Stasera vengo, ma non ti prometto nulla.»

«Allora a stasera.» L'infermiera sollecitava ad uscire. Non erano soltanto loro, rimasti indietro. C'erano anche gli altri parenti. L'infermiera si fermò nella stanza e attese che uscissero. Cencio si girò verso la porta. Alzò appena appena il braccio per salutarli.

Il malato che era stato operato si lamentò per tutto il pomeriggio. La moglie era restata a vegliarlo, l'unica autorizzata in quella stanza. Ogni tanto scambiava due parole con Cencio.

«Deve aver pazienza, signora. Passerà anche questo.»

«Non c'è speranza, dicono i dottori; vorrei solo che non soffrisse tanto.» Parlava sottovoce, per il timore che il marito udisse. Ma lui si lamentava, invece, come chiuso in se stesso.

Le infermiere, e qualche volta gli infermieri, venivano a pulirlo, poiché gli avevano applicato delle borsette di plastica, dove confluivano i suoi bisogni, feci comprese. Era terribile vedere un essere umano ridotto in quelle condizioni. Era già sbiancato in tutto il corpo. Spesso aveva delle smanie e si scopriva completamente. Si lamentava che aveva caldo e sete. Più di una volta, vincendo la resistenza della moglie, riuscì ad alzarsi in piedi, con tutti quei fili che gli cadevano da ogni parte. Non ce la faccio a stare sdraiato; portami a casa, diceva, ferendo la moglie, che soffriva più di lui, a vederlo ridotto così. In una rara occasione in cui si era appisolato, la moglie si avvicinò a Cencio, gli disse sottovoce:

«È freddo come il ghiaccio. Io non capisco come faccia a dire che ha caldo. È gelato!»

Oliviero, insieme con l'altro compagno, era uscito a fare una passeggiata in corridoio. Andava anche a visitare gli amici. In ospedale nascono nuove amicizie. Anche Cencio ne aveva contratte, con alcuni giovani che si erano ricoverati assieme a lui, per operazioni più leggere, ernia o appendicite, e ora potevano già camminare. Massimiliano fu il primo che gli fece visita. Aveva la passione del footing. Ogni mattina non so quanti chilometri percorreva prima di andare al lavoro. E qualche volta anche la sera, raddoppiava. "Fa bene alla salute; da quando faccio footing, mi sento un leone". Ma Cencio, l'attribuiva alla giovane età, diciannove anni, quel vigore. Si trattenne dieci minuti, poi tornò in corridoio. Voglio camminare un po', disse, dopo torno a letto. Luciano, il malato grave, tornò a lamentarsi con forti grida. La moglie pareva disperata. Gli sussurrava di stare calmo, che così faceva peggio, ma lui gridava: sto male, sto male, chiama il dottore, chiama il dottore. La moglie suonò il campanello. Di nuovo gli fecero una puntura. Si calmò, prese sonno.

Fuori scendeva la sera. Tra poco anche quella giornata del 4 marzo, un sabato qualunque, sarebbe stata gettata dietro le spalle dagli uomini. Ma non così per Luciano, poiché era una delle ultime della sua vita.

Verso le sei e mezzo, quando già fuori stava facendo buio e si erano accese le luci rossastre dei lampioni, sulla porta comparve Loretta, ma non era sola. Gli faceva una sorpresa, portando con sé Federica. In realtà, Loretta covava un pensiero, del quale sentiva tutto il calore e l'intimità. Avrebbe

desiderato che Cencio si fidanzasse con la sua amica. Sapeva che Cencio non ci pensava più a queste cose, poiché non poteva permettersi il matrimonio, ma Federica era proprio una brava ragazza, di animo gentile, senza grilli per la testa, come invece erano molte ragazze, e soprattutto era anche carina, per non dire bella. Era ben educata, parlava con proprietà, aveva il diploma di maestra, e anche il portamento era signorile. Insomma, lei sognava per Cencio una donna così.

«Guarda chi ti ho portato.»

«Federica, che gioia vederti.»

«Come stai, Cencio.»

Loretta sapeva che il fratello piaceva a Federica. In modo naturale, ma sempre con una punta di curiosità, non poteva fare a meno di osservarli. Cercava di capire se ci poteva essere una qualche speranza. Con il fratello non ne aveva mai parlato apertamente. Sì, qualche volta in modo generico gli aveva detto che uno come lui, giunto a quell'età, doveva cercarsi una moglie, per non stare sempre al bar, e occuparsi invece di cose più serie.

«Di grattacapi, vuoi dire» rispondeva lui. «Ma come posso permettermela una moglie? Sei matta, sorellina. Mica te le mette in testa mamma, queste sciocchezze. Perché invece non pensi te a sposarti, che sei una donna, ed è l'uomo soprattutto che deve avere un lavoro.» Si dimenticava che Loretta aveva avuto un fidanzato e che era stata lasciata per colpa sua. Non era facile trovare dei giovani che volessero sposarsi, in quegli anni, e molti la pensavano proprio come Cencio. Sposarsi era un lusso per signori, e non uno sfizio che si potevano permettere i poveri, e soprattutto i disoccupati. Federica si fermò a capo del letto.

«Toglietevi il cappotto» disse Cencio «e poggiatelo sul letto.» Così fecero, e Federica scelse di restare in piedi, e allora si sedette Loretta. Tra il letto e la finestra. Gli riferì una novità in paese, di uno che si era dovuto ricoverare in cardiologia per un attacco di cuore. Non doveva essere una cosa grave, ed era stato trattenuto per accertamenti. Si sentì Luciano che si lamentava. Si voltarono entrambe a guardarlo. Cencio non disse nulla, ma con dei gesti delle mani e del viso fece capire la gravità della malattia di Luciano. Federica si lasciò andare ad un'espressione mortificata.

«Allora, vuoi che ti leggiamo il giornale?»

«Brava sorellina. Prendilo, è lì sul comodino.» Loretta si alzò.

«Mica te li posso leggere tutti e tre.»

«Leggimi gli articoli che riguardano Scalfaro.» Si ricordava la pagina indicata dal babbo, e gliela disse.

«A pag. 9, l'articolo di Pennacchi.»

«Vuoi che te lo legga io?» domandò Federica.

«Caspita che idea!» commentò Loretta. Federica prese il suo posto e cominciò a leggere.

Luciano riprese a lamentarsi. La moglie si agitava, prevedeva altre smanie. Federica s'interruppe più volte. Durante una di queste interruzioni, anche per distrarsi dalla sofferenza che sentiva nella voce di Luciano, domandò a Cencio:

«Ma davvero ti interessi di queste cose? Ma sono proprio così importanti?»

«Me ne interessa, perché sono obbligato a interessarmene. Gente come me, deve capire perché si trova ridotta così. Ne farei volentieri a meno, credimi, Federica.» Federica si chinò sul giornale e riprese a leggere. Cencio, dopo un po', la interruppe.

«Scalfaro dovrebbe dirci qualcosa su questi fratelli Salabè e sul prefetto Lattarulo. Per carità, io non sostengo che sono colpevoli. Anzi, Lattarulo è stato anche prefetto a Lucca, e ha lavorato bene da noi, e tutti lo ricordiamo con stima e affetto. Ma se qualcosa di irregolare è stato trovato, Scalfaro dovrebbe chiarirlo ai giudici, se sa come realmente stanno le cose.»

«Se continui a pensare a Scalfaro, ti verrà anche il mal di fegato. Ma te alle ragazze non ci pensi mai?» Era Loretta, alla quale non sembrava cattiva l'idea di trascinare il fratello su di un argomento del genere.

«O Loretta, ci penso sì, e te non ci pensi a un fidanzato?» Loretta arrossì, e arrossì anche Federica, sebbene Cencio non guardasse lei, ma la sorella. Per nascondersi, Federica cercò il fazzoletto nella borsetta che stava sul letto, e si soffiò il naso. Poi in fretta riprese la lettura. Cencio le aveva chiesto, poco prima, finito l'articolo di Pennacchi, di leggere quello che riguardava Prodi, il candidato del centrosinistra, sul quale i sostenitori andavano dicendo che era l'uomo che aveva risanato l'IRI. Bugie, diceva l'articolista, Flavia Podestà, e pubblicava un bilancio IRI con cerchietti sulle cifre e annotazioni, per sostenere la sua tesi, e cioè che il bilancio non era stato correttamente redatto, e l'esercizio, anziché con un utile, finiva in perdita. Mediobanca suffragava il convincimento della giornalista. Del resto, erano in molti a sostenere che Prodi non aveva affatto risanato l'IRI, e che al momento di lasciare l'incarico, la situazione era addirittura peggiorata. Tra gli economisti c'erano i pro e i contro l'operato di Prodi, come sempre succede, quando di mezzo c'è la politica. Federica non ce la faceva più. L'argomento, così strettamente economico, l'annoiava. Sbadigliò infine, e allora intervenne decisa Loretta.

«Facciamola finita con queste cretinate, Cencio. Ma anche di economia ora ti interessi? Disgraziata quella che ti sposerà.» E guardò Federica, che abbassò subito gli occhi. Loretta fu contenta di quel gesto. Aspettava che Cencio dicesse qualcosa, ma lui si era già voltato verso Oliviero, che aveva ricevuto una visita brevissima, ed ora era rimasto solo.

«Valle a capire le donne. Ci hanno proprio i grilli per la testa. Se uno non segue l'economia è fregato due volte. Primo, perché al governo ci vanno sempre quelli che fanno i propri interessi, e non gli importa nulla del popolo; secondo, perché per coprire le loro ruberie, ti levano gli spiccioli dalle tasche, e ti riducono a un morto di fame.»

«Bisogna intendersene, però. Mica è facile parlare di economia.»

«Non è facile no. Ma si deve imparare. Le regole fondamentali mica sono difficili. Poi, restano sempre quelle. Una volta entrati nel meccanismo, si riesce a stare dietro anche ai problemi un po' più complicati.»

«Sarà, ma io non riesco a capirci proprio niente.» Aveva ragione Oliviero, e non Cencio. L'economia è come la filosofia, certe volte, anche se sembrano così distanti. Alcune regole sono ferree. Ma altre, a volte funzionano e a volte no, perché sono troppe le variabili che concorrono a determinare gli eventi, e tutte non sono prevedibili, e così si prendono spesso delle cantonate, da fare la figura di rozzi ignoranti, e magari chi ha fatto la previsione è un luminare, docente di università, o anche premio Nobel. L'esempio di Prodi era calzante. Ciascuna delle due parti pretendeva di avere ragione e portava argomenti sottili, che potevano anche convincere.

Dopo le sette, fece la sua apparizione Zenzero. Aveva sentito la sigla del telegiornale nella saletta del corridoio, e si era fermato ad ascoltare. Riferì delle interviste fatte ad Agnelli e a De Benedetti. Cencio era convinto che quanto stava accadendo in politica vedeva coinvolti anche i due grossi industriali italiani. Ricordava che Berlusconi, all'inizio del suo governo, aveva respinto la richiesta di Agnelli di concedere un'agevolazione, come si era fatto in Francia, a chi acquistasse un'automobile nuova. Berlusconi aveva risposto che, per ragioni di bilancio, non era possibile fare la stessa cosa in Italia. Cencio sosteneva che Agnelli se l'era legata al dito, ed ora si schierava con Prodi, perché Prodi era pur sempre il manager dell'IRI che gli aveva regalato l'Alfa Romeo. E anche ora la grande industria, mentre la gente soffriva ed era chiamata a pagare le tasse, accumulava, grazie alla svalutazione della lira, soldi a palate, e aveva forse l'interesse che questa situazione durasse il più a lungo possibile.

«Ricordati che Agnelli è senatore a vita» fece Zenzero.

«Anche Andreotti. Questa storia dei senatori a vita, io la eliminerei. Ci sono alcuni presidenti della repubblica che usano questa facoltà con discernimento, ed altri, invece, che buttano lì a far ciccia. Tanto, spesso i senatori a vita, anziché essere uomini liberi, di pensiero e di esempio, sono dei politicanti che servono a dare i voti a chi detiene il potere. Questa è la verità. Al tempo di Cossiga, addirittura si disquisì che ogni presidente poteva nominarne cinque, a prescindere da quelli che ancora erano presenti in parlamento, nominati dai suoi predecessori. Insomma, sposando questa allampanata teoria, si sarebbe potuto arrivare all'assurdo che nel nostro Senato si contassero più senatori a vita di quanti ne potesse disporre, ma eletti dal popolo, un piccolo partito. Cinque sono anche troppi, caro il mio Zenzerino, ed io, come ti ho detto, eliminerei questa onorificenza, che sta diventando ridicola.»

«Ma non ti sembra che Agnelli abbia fatto del bene all'Italia?»

«Come no? Ma ora s'impiccia troppo di politica, e ogni anno che passa fa ancora peggio.»

«Sei sicuro che prima non s'impicciasse?»

«Certo che s'impicciava, e non soltanto lui. Ma ora mi pare che hanno preso una certa strafottenza, questi cosiddetti magnati dell'industria, e non si vergognano di dirle papali papali, alla luce del sole.»

«L'hai sentita la storia di quella chiesa, non so più quale, ma mi pare si trovi al Sestriere, dove compaiono, guarda che non ti invento niente, l'ho sentita alla televisione, compaiono, sì, in mezzo agli angioletti, le effigi dei membri della famiglia Agnelli?» Era ancora Zenzero.

«Scoppiò il finimondo quando si scoprì che Berlusconi aveva una tomba di famiglia. Si fece del sarcasmo su tutti i giornali. Invece, di questa faccenda, che mi pare più risibile, della famiglia Agnelli, non ne ha parlato nessuno.»

«Non ne hanno parlato no, i giornali, altrimenti perdevano il posto. Stai attento anche te, Cencio, a parlare male di Agnelli e di De Benedetti. Se vuoi diventare giornalista, devi tenerli cari. Contano più di Berlusconi.»

«Io non voglio fare il cavaliere servente di nessuno, e meno che mai voglio fare il giornalista. Chi te l'ha messa in testa una stupidaggine simile?»

«In paese, qualcuno deve avermela detta, se no da solo non me la sarei potuta inventare.»

«Comunque, che sono potenti lo so da me, ma lo sanno da un pezzo tutti gli italiani. Non è una novità di oggi. Lo sono sempre stati. Non me lo levo dalla testa che quello che sta succedendo veda alleati la grande industria, Scalfaro e il PDS. Berlusconi voleva portare nuove regole dentro lo Stato, e queste regole cozzavano contro i vecchi interessi.»

«Perché non includi anche il PPI in questa Santa alleanza. Ricordati che il PPI rappresenta la vecchia Democrazia cristiana, che ha ancora molto potere all'interno dello Stato. Molti suoi uomini sono ancora al loro posto.»

«Hai ragione te, Zenzero. Ma è la parte che fa capo a Mattarella e a Rosy Bindi che mi preoccupa di più, non tutto il partito.»

«Io non mi fiderei del PPI, di tutti, e non solo di Rosy Bindi. Quella appena sente parlare di PDS se la fa addosso, e perde la testa, ma anche gli altri sono figli del compromesso storico, non te lo devi dimenticare.» Zenzero a volte andava contro le idee di Cencio, ed altre invece, come in quella occasione, sostanzialmente le assecondava.

«Cosa si dice fuori di qua» domandò Cencio.

«È un gran casino. Il no del Polo alla manovra economica ha messo in subbuglio i partiti. D'Alema sta facendo la corte a Garavini, che ha già dichiarato che voterà a favore, nel tentativo di non provocare la crisi di governo.»

«Se Garavini porta i voti sufficienti, D'Alema è intenzionato a fare uno scontro durissimo. Solo se non ha i voti sufficienti, potrebbe accogliere la richiesta del Polo di andare alle elezioni a giugno.»

Garavini, quindi, si prende una bella responsabilità. Potrebbe essere lui la causa di uno scontro sociale senza precedenti e dallo sbocco imprevedibile.»

«Lo sai che è stato da Scalfaro...»

«Lo so sì. Ora devi dirmi, Zenzero, se Scalfaro sta dentro il suo ruolo, o non si impiccia di fatti che non devono riguardarlo. Altro che presidente sopra le parti, ma come può sostenere una cosa simile?»

«Per me, questa volta Berlusconi perde.»

«A me non interessa chi vince e chi perde, ma che lo scontro si faccia correttamente, e non con gli imbrogli.»

«Dicono che ad imbrogliare sia Berlusconi.»

«Intanto lui ha fatto a novembre una manovra di 50 mila miliardi e non ha toccato le tasche dei cittadini. Il PDS invece, insieme con la Lega e il PPI, ha fatto una manovra più piccola, di 23 mila miliardi, e qual è stato il risultato? Che ha riempito il Paese di tasse, come ai vecchi tempi. Da qui si vede la differenza tra i due modi di amministrare. A me piace di più il primo, perché il secondo lo abbiamo visto un sacco di volte, e sempre è fallito, e noi oggi ci ritroviamo ad essere il Paese con la più alta pressione fiscale, senza aver risanato un bel niente. Si deve agire sulle uscite, come vorrebbe fare Berlusconi, e non sulle entrate, ma agire sulle entrate è più facile, basta la saggezza di una colf, come ha scritto Vittorio Feltri. La verità è che il PDS non ha uomini all'altezza della situazione. Sono solo buoni a far chiacchiere.»

«Il PDS è arrabbiato, perché sulle reti Fininvest vanno in onda gli spot per la campagna elettorale regionale. Compare Berlusconi, e il PDS ha un diavolo per capello.»

«Ho letto però che è tutto in regola, nel rispetto della legge, non è così?»

«Io non me ne intendo.»

«Te lo dico io. Perché c'è scritto sul giornale.» Pregò Federica di andare a pag. 3 de il Giornale.

Mentre Federica cercava il punto indicato, Cencio continuò:

«Gli altri quotidiani non ne parlano, perché non hanno interesse a dire che Berlusconi sta facendo gli spot nel rispetto della legge, ma il Giornale dice come stanno le cose.»

Federica lesse: «"Il ministro delle poste ha fatto, inoltre, un'importante dichiarazione. Ha detto chiaramente che gli spot di Forza Italia, attualmente trasmessi dalle reti Fininvest, 'sono legittimi'... 'Formalismo grottesco', gli ha ribattuto il portavoce del PDS, Vincenzo Vita".»

«Buona questa» commentò Cencio. «Quando Scalfaro si trincerò dietro i formalismi della Costituzione, e non tiene conto delle novità introdotte dalla legge elettorale maggioritaria, e che in parlamento siedono più di 100 deputati della Lega che hanno fatto il voltafaccia, ecco, quello non è "formalismo grottesco". È la solita doppiezza, per cui se la stessa cosa avviene a pro della sinistra è giusta, se è a pro della destra è un attentato alla Costituzione. Roba da far venire il voltastomaco.»

«Te, Cencio, eri ricoverato qui in ospedale, e non hai potuto sentirlo. Ma quando il marco è salito a 1.180 lire, dopo il no del Polo alla manovra economica, il Tg3 ha intitolato il suo servizio: "No del Polo alla manovra economica. Affonda la lira". Ci si è fatto grasso, insomma.»

«Me lo immagino, Zenzero. Ma che nei giorni scorsi era arrivato a 1.175 lire non se lo ricorda più nessuno, e che ormai quasi tutti riconoscono che la debolezza della lira sta soprattutto nell'instabilità politica, e che si deve andare subito alle elezioni, nessuno lo dice più. Il PDS e i suoi accoliti ora sparano cannonate sul no di Berlusconi. Aprono il fuoco di fila, e cercano di annacquare il cervello della gente: come quando dissero che Berlusconi aveva ridotto le pensioni, e nessun pensionato invece, quando andò a riscuotere la propria, trovò una sola lira in meno rispetto al mese precedente. Però, in questo modo si riesce lo stesso a fare i guasti, che non si risanano mai integralmente. Sono i metodi delle dittature, sia di destra che di sinistra, ed io li detesto.» Zenzero era andato vicino a Federica e le faceva qualche complimento.

«Era un pezzo che non ti vedevo, Federica. Come stanno i tuoi? Ma che bella ragazza ti sei fatta.»

«Sei sempre stato un galletto, Zenzero, e il vizio non lo perdi, eh?» fece Cencio.

«Una bella ragazza è mille volte meglio della politica, Cencio. Dài retta a me: impara a goderti la vita, che mi sembri un cane bastonato.»

«Bravo Zenzero» fece subito Loretta. «Diglielo anche te che deve smetterla con la politica, o si ammalerà.»

«Ti ci vorrebbe una bella ragazza come Federica, e allora non penseresti più né a D'Alema, né a Berlusconi, e nemmeno a Scalfaro.»

«Quello, finché resta presidente, scordatelo che l'Italia cambi in meglio. Si resta alla prima repubblica e alla vecchia corruzione.»

«Mica è colpa di Scalfaro se i politici sono corrotti.»

«Ma è come se fosse corrotto anche lui, se non si accorge che è arrivato il tempo di cambiare.»

«Non lasciare la strada vecchia per la nuova, dice un vecchio proverbio.»

«Non dire fesserie, Zenzero. Peggio di così non si potrà andare. Prima si lascia la strada vecchia, e prima si può recuperare un po' di speranza. Se si resta sulla strada vecchia, si sa già che ci attende la politica delle bugie e della corruzione, e non cambierà mai nulla per noi disgraziati.» Zenzero non si era allontanato da Federica.

«Non ti piacerebbe avere una ragazza bella così?»

Non se l'aspettava nessuno quella domanda di Zenzero. Federica nascose il viso tra le pagine del giornale. Invece Loretta spalancò gli occhi piena di curiosità, e anche di malizia. Zenzero guardava bene in faccia Cencio.

«Chi vuoi che se lo prenda uno come me» disse Cencio.

«E invece sei un bravo ragazzo» replicò Loretta. «Chi ti sposa, sa che si prende un uomo onesto e serio, non è vero Federica, che Cencio è un bravo ragazzo?»

Federica non rispose, e tutti poterono vedere che era diventata rossa come il fuoco. Lo vide anche Cencio, e capì che Federica si era innamorata di lui.

«Che se ne fa una donna di uno come me» disse quasi sottovoce. «Ora sono anche senza cistifellea.» Risero tutti, anche Oliviero, e anche Federica. Non era più rossa in viso, però, ma era contenta, si vedeva.

La domenica non è quella gran festa che si crede. Lo capì Giacomo Leopardi, e scrisse *Il sabato del villaggio*. È una giornata di sosta, e quindi tutto appare sospeso, fuori e dentro di noi, e l'uomo non sembra più un uomo. Si dice che è il giorno dedicato al Signore. Può essere, ma certamente non è dedicato all'uomo. È una specie di ipocrisia, la domenica.

Per uno che si trova costretto in ospedale, com'era il caso di Cencio, la domenica diventa una pena, anche se capitano a farti visita i familiari.

A Cencio, fecero una bella sorpresa Cipollone e gli altri amici, che arrivarono verso mezzogiorno, poco dopo che aveva pranzato, con un piccolo televisore. Lo mandava Franco, il barista. Si adoperarono subito per sistemarlo.

«Ti va bene qui?»

«Mettilo che possano vederlo anche gli altri.»

«Non è possibile che tutti lo passano vedere bene come te. Questo è il punto migliore. Lo piazzò qui» disse Cipollone. «Però non sono responsabile se ti verrà il mal di fegato.»

«Così mi toglieranno anche quello.»

«Sì, e così vai al Creatore. Senza fegato non si campa.»

Più tardi, Paolo Liguori, direttore di Studio aperto, il telegiornale di Italia1, intervistava Silvio Berlusconi.

«Dài, rieccolo» fece Cipollone. «Non se ne può più. Sono giorni che martella dalle reti Fininvest. Lo vedi se non è favorito dal fatto che è proprietario di tre televisioni? Ieri sera sul Tg4 ha parlato per oltre 20 minuti con Emilio Fede. Non si può andare avanti così.»

«Gli altri hanno la Rai e i giornali.»

«Balle. Anche Berlusconi ci ha i giornali.»

Berlusconi, intervistato da Liguori, faceva il punto della situazione politica e dichiarava che il Polo era pronto ad approvare la manovra, se anche gli altri facevano la loro parte, ossia si andava entro giugno alle elezioni nazionali. Si giustificava anche della assidua presenza in video in quei giorni, poiché la grande stampa gli ergeva dei muri e non sarebbe stato in grado di farsi sentire dalla gente, se non avesse approfittato della benevolenza dei giornalisti della Fininvest.

«Sono i suoi lacchè. Lui è il loro padrone. O fanno così, o li caccia via.» Anche il Tg5 dava ospitalità più del solito a Berlusconi.

Ma non finirono di ascoltare tutto il telegiornale. Luciano di nuovo si lamentava. La moglie pregò di spegnere il televisore. Fu Cipollone a farlo. Continuarono a parlare, ma sottovoce.

Il Giornale di Vittorio Feltri, insieme con qualche altro, in particolare L'Informazione, si distingueva per una campagna accanita contro Scalfaro, di cui intendeva mettere in risalto le responsabilità nell'attuale situazione politica ed economica del Paese. Un nuovo articolo di Enzo Carnazza, pubblicato a pag. 3, rammentava che se Scalfaro avesse sciolto il parlamento al momento delle dimissioni di Berlusconi, quella domenica del 5 marzo sarebbe stata il giorno delle elezioni. Tutto il tempo trascorso era andato dunque perduto. L'articolo portava il titolo: "Chi tiene in ostaggio il Paese", e i nomi di costoro erano individuati in D'Alema, Bossi e Buttiglione, "sotto lo sguardo compiaciuto del capo dello Stato", sul quale un altro collega, sempre sul medesimo quotidiano, riportava il giudizio dell'avvocato Nino Marazzita, ex difensore di Maurizio Broccoletti. Praticamente l'avvocato Marazzita ricordava le bugie del presidente della repubblica sul caso SISDE, e ne reclamava le dimissioni: "D'altra parte, molti partiti chiedono la testa del presidente ricordandogli proprio lo scandalo dei fondi riservati. Per molto meno, negli Stati Uniti, Nixon si è dovuto dimettere".

Cencio commentava radioso questi argomenti. Cipollone, invece, si inquietava.

«La devi smettere di trattare così il capo dello Stato, solo perché si oppone a quel fascista di Berlusconi.»

«Mi devi dire perché è fascista.»

«Perché ha in mano le televisioni e incanta la gente con le sue menzogne. Fa la vittima, e sa farlo così bene che riesce ad incantare anche i tipi come te. Ma la vittima è la democrazia di questo nostro Paese, che cadrebbe in mano ad una dittatura senza ritorno, se vincessero Berlusconi.»

Il Giornale intervistava anche Fausto Bertinotti, il quale così si esprimeva sull'incontro tra Garavini e il capo dello Stato: "Mi pongo qualche serio interrogativo sul comportamento del Quirinale".

«Al PDS servono voti alla Camera per far passare la manovra economica, e D'Alema non esita a spaccare Rifondazione, premendo sulle debolezze di Garavini, pur di ottenere lo scopo.»

«Il disegno sfascista di Berlusconi non passerà, devi rassegnarti, Cencio» disse Renzino. «Alla Camera, D'Alema conterà anche sui voti di Garavini. Il capitolo elezioni a giugno è chiuso, non ci pensare più e bada solo a guarire.»

«Lo so da me che non è facile battere la Santa alleanza tra Scalfaro, D'Alema, Bossi, e Buttiglione, e il grande capitale, ma non cantare ancora vittoria.»

«Se Berlusconi vuole lo scontro, D'Alema glielo darà. Lui non è uomo da tirarsi indietro.»

«Non lo è neanche Berlusconi. Sarà una mattanza.»

«Deve guardarsi dalle sue colombe, però. Sei sicuro che Della Valle, Urbani, Dotti lo seguiranno? È gente pronta a mollare. Guarda che non è affatto azzardato ipotizzare una spaccatura di Forza Italia, come può succedere a Rifondazione e al PPI.»

Il senatore Antonio Martino, di Forza Italia, ex ministro degli esteri, confermava il suo no alla manovra economica, pronto anche a distinguersi dal Polo, se questi avesse deciso di astenersi o addirittura di approvarla. La riteneva una manovra dannosa per il Paese e riportava i dati del passato, dai quali traeva la lezione che questo tipo di manovra non aveva mai portato sollievo alle casse dello Stato, ed anzi il debito pubblico si era costantemente accresciuto.

«Ha ragione Martino. Bisogna tagliare gli sprechi. Tagliare gli sprechi, perdio. È finita l'epoca delle vacche grasse.»

«Ma ci sono mai state le vacche grasse? O non è vero, invece, che noi italiani siamo vissuti al di sopra delle nostre possibilità?» Era Piero.

«Io sono vissuto sempre miserabile» disse subito Nando, che era venuto anche lui a trovare Cencio. «Io perciò non ne ho colpa.»

«Allora la colpa ce l'ho io, che non ho nemmeno il lavoro» fece Cencio, ma non gli venne da ridere.

«Una colpa ce l'hai anche te,» fece Cipollone «di leggere questo cavolo di giornale.» Accennava a il Giornale.

«In questo momento condivido la sua impostazione. Quando non sarà più così, lo cambierò. Non faccio come te, che ti fai fare il sermone sempre dallo stesso prete. Sostiene le cose che anch'io ripeto da un pezzo. Mi dispiace per te, Cipollone, che ti tocca leggere le balle de la Repubblica, del Corriere e de La Stampa. Ma fai ancora in tempo a salvarti dal lavaggio del cervello. Prendilo, il Giornale, te lo regalo, e stasera leggilo attentamente.»

«Non lo tocco nemmeno.»

«È meglio così, Cencio. Sai che fine fanno i giornali letti da Cipollone?» Era Piero.

«Ho capito, ci si pulisce... eh?»

«Hai indovinato.»

«Allora è meglio che ti ci porti l'Unità al cesso.»

«Si vede che le bugie ammorbidiscono la carta, non è così, Cipollone?» Era Nando, che ci fece su una bella risata, ma subito si ricordò di Luciano, che ancora soffriva.

«È un disgraziato, quello» disse. «Ma è giusto soffrire così?»

Nel tardo pomeriggio, attraverso la tv, si sparse la notizia che il maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo, comandante fino a sei mesi prima della stazione di Terrasini, in provincia di Palermo, si era tolta la vita, a seguito delle accuse di collusione con la mafia indirizzategli, nel corso della trasmissione televisiva Temporeale di Michele Santoro, dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Si apriva una dura polemica e si contestava questo modo incivile di lanciare accuse attraverso i mass media, senza consentire all'accusato di replicare. Si censurava anche la passività dimostrata dal conduttore Santoro. Durissima e pronta la presa di posizione del comandante dell'Arma, generale Luigi Federici.

«In Sicilia, c'è chi afferma che il sospetto è l'anticamera della verità» disse Oliviero.

«Lo so. Quel geniale pensatore è il gesuita Pintacuda, che è anche consigliere spirituale di Orlando, mi pare. Bel modo di ragionare!»

Massimiliano tornò a trovare Cencio. L'indomani sarebbe stato dimesso. Era contento. La sua giovane età e il suo dinamismo gli facevano sentire l'ospedale come una prigione. A lui, abituato a fare footing per ore, non bastava lo stretto corridoio che aveva a disposizione per passeggiare. Sebbene appena operato, era di nuovo pieno di energie. Dette un'occhiata a Luciano e con un gesto del capo, senza usare parole, domandò a Cencio della sua salute.

«È questione di giorni. La moglie è disperata.» In quel momento Luciano si era appisolato, dopo l'ennesima iniezione di sedativo. Avrà mai pensato di essere afflitto dal cancro? Cencio era troppo giovane, anche lui, per sapere che quello di dover morire è l'ultimo pensiero che passa per la mente dell'uomo. Muoiono sempre e solo gli altri, e ciascuno di noi si sente investito di una particolare virtù, e si crede immortale.

Massimiliano gli portava la notizia che la Lucchese aveva pareggiato in casa con il Pescara: 2 a 2, un risultato che la faceva scivolare in classifica.

«Se continua di questo passo, si finirà in coda.»

«Si comincerà a soffrire, come gli altri anni.» La Lucchese non dava mai tregua all'ansia dei suoi tifosi, li teneva sempre col fiato sospeso.

Poco prima delle sei, portarono la cena. Gli orari in ospedale sono diversi da quelli che si adottano nella vita civile. Però hanno una loro logica, e ci si adatta rapidamente. Cencio non poteva ancora mangiare come gli altri. Si accontentò di guardarli. Cominciarono ad entrare per le visite i familiari, il corridoio si animò di gente e di brusii. Massimiliano si congedò, anche lui attendeva la visita dei parenti. Comparve Isolina sulla porta, aveva una borsa con sé, dove aveva riposto la biancheria pulita. Appena entrata si mise subito all'opera, e aiutata da un'altra signora, si affrettò a fare il cambio della biancheria al suo ragazzo. Qualche volta lo chiamava ancora così. Cencio lasciò fare docilmente. Isolina gli diede un bacio sulla fronte, gli chiese come andava, e poi fu distratta dalla conversazione della signora che le aveva dato una mano. Si alzò e cominciò a chiacchierare con lei. Cencio era contento del carattere della sua mamma, che restava simpatica a tutti, e sapeva introdursi nei discorsi degli altri. Non era impicciona, però, e s'insinuava con gentilezza, tanto che la sua conversazione non solo era accettata, ma stimolata. Fecero amicizia, e anche nelle successive occasioni, Isolina non trascurò di scambiare quattro parole con la nuova compagna. Lei, al figliolo, non li avrebbe mai letti i giornali. Non voleva sentir parlare di politica. Ne aveva fatta indigestione a casa, durante i pranzi e le cene, quando Cencio si sentiva in dovere di aggiornare la famiglia, e soprattutto di far conoscere il suo pensiero. A forza di comportarsi così, aveva contagiato Loretta e Ernesto, ma lei no. Lei aveva saputo resistere, tanto era refrattaria alla politica. Donna pratica, concreta, risoluta, non riusciva a sopportare i tempi e le parole della politica. Come poteva andare avanti la società, se la politica era fatta a quel modo? Era convinta che ce ne fosse di un'altra specie, e che non aveva allignato in Italia. Non per colpa delle donne, però, perché in famiglia le donne dimostravano quanto ci sanno fare a dare ordine e a quadrare il bilancio. La colpa era degli uomini, che non discendevano più dai romani, ma dai bizantini e, più tardi, anche dai borboni e dagli spagnoli. Invece di lavorare, avevano capito che era assai meglio perdersi in chiacchiere, sicuri che qualche sciabigotto che lavorava per loro ci sarebbe sempre stato, e avrebbe sudato non per due, o per quattro, ma per dieci. Ecco perché l'Italia non ce la faceva a tirarsi fuori dalla crisi che l'attanagliava, crisi economica, ma soprattutto crisi di valori. Non si era accumulato solo un deficit di bilancio di due milioni di miliardi negli ultimi quindici anni, ma si doveva fare i conti con una crisi di valori che nasceva dai secoli bui, da quel medioevo che la povera Isolina non conosceva, ma di cui le aveva parlato una sua amica maestra, che la pensava proprio come lei.

Cencio non si perdeva un solo telegiornale. Oliviero gli stava addosso, pronto a raccogliere i commenti.

La notizia principale delle 19 riguardava ancora la morte del maresciallo Lombardo, poi si passò alla politica. Il Polo, per la sua posizione contraria alla manovra, stava suscitando le ire del PDS e dei suoi alleati. "Irresponsabili" era il termine che si adoperava da parte di tutti, per definire l'atteggiamento di Berlusconi & C. D'Alema, in un'intervista, così apostrofava Berlusconi: "È un avventuriero". Sul Tg5 delle 20 andava in onda la risposta di Berlusconi che ricordava di aver ricevuto qualche giorno prima una lettera di D'Alema, in cui questi lo pregava di evitare termini offensivi

nella diatriba politica, e di agevolare un confronto civile. Gli era facile chiosare ironicamente il comportamento del tutto contrario assunto dal segretario del PDS. Berlusconi sottolineava anche il grossolano errore di calcolo commesso dal ministro del bilancio Rainer Masera, il quale sosteneva che il no annunciato dal Polo alla manovra economica era costato 40 mila miliardi di lire. Il calcolo era criticato da molti, ed anche dal presidente del consiglio Dini, che non aveva voluto rispondere ad una precisa domanda di un giornalista, scuotendo significativamente il capo e invitandolo a rivolgersi direttamente all'interessato: «Chieda al ministro del bilancio.» Si contestava il ragionamento nel suo complesso, e anche il pacchiano errore che il 10% di 4 milioni di miliardi non fa 40 mila miliardi, bensì 400 mila, una cifra che aveva bisogno quindi di approfondimenti. In serata, il ministro, in un'intervista al Tg1, correggeva il tiro e parlava dell'1% e solo in taluni casi del 10%, ma non convinceva più nessuno, e la frittata era fatta. Alcuni del Polo ironizzavano che un ministro tecnico non sapesse nemmeno fare una semplice operazione di quinta elementare. I cosiddetti grandi giornali: La Stampa, Corriere della sera, la Repubblica, titolavano in prima pagina a caratteri cubitali la notizia dei 40 mila miliardi andati in fumo per colpa del Polo, e nessuno si accorgeva che il 10% di 4 milioni, non fa 40 mila, ma 400 mila. Secondo Berlusconi, il fatto era una piccola riprova che questi giornali concertavano i titoli e asservivano i partiti del ribaltone.

Insomma, c'era bisogno di recuperare, da parte di tutti, un po' di buon senso. Non ne occorreva molto, infatti. Una proposta opportuna veniva diramata da Casini, leader del CCD, e da Buttiglione, segretario del PPI. Invitavano Dini a convocare con la massima urgenza intorno ad un tavolo tutti i partiti, per chiarire gli equivoci e dissipare i dubbi. Infatti, una delle ragioni che aveva spinto il Polo ad annunciare il no alla manovra economica risiedeva nella diffidenza accumulata nei confronti del PDS, del quale sospettava che intrigasse per evitare le elezioni a giugno. L'invito sarebbe stato raccolto? Non solo dal Polo, ma anche dal PDS?

Ora, non restava che attendere l'apertura dei mercati per conoscere l'andamento della lira, dopo il no del Polo. Si nutrivano forti timori di un ulteriore deprezzamento. Nella tarda serata, arrivò un'altra brutta notizia: la tempesta valutaria che indeboliva il dollaro e rafforzava il marco, aveva costretto i governi spagnolo e portoghese a prendere drastici provvedimenti. La pesetas spagnola veniva deprezzata del 7% e l'escudo portoghese del 3,5%. Si accrescevano l'ansia e i timori per la nostra moneta.

Il marco nelle prime ore del mattino di lunedì 6 marzo sfondava 1.200 lire. Scendeva poco dopo a 1.187. Il dollaro saliva a quota 1.668 contro la lira, sebbene in quel momento il biglietto verde fosse debolissimo su tutti i mercati. Non c'era da stare allegri. Anche il franco svizzero superava 1.400 lire, "zitto, zitto", commentava il cronista Stefano Camozzini nel collegamento del Tg3. La Barings, la più antica banca d'affari inglese, la banca della regina, veniva acquistata per la cifra simbolica di una lira dalla ING bank, olandese.

Si vociferava di una riunione straordinaria a Francoforte dei governatori delle banche centrali per decidere il da fare, ma era difficile frenare la tendenza, che si stava accentuando sempre più, di considerare il marco tedesco la moneta rifugio per eccellenza. Da tutto il mondo i capitali si stavano ritirando dal dollaro e prendevano la via tedesca. Era allarmata anche la Germania, perché il marco raggiungeva nei confronti di tutte le monete livelli tanto elevati quanto assurdi, e provocava grosse difficoltà all'industria, che non riusciva ad esportare come un tempo. Dall'altra parte dell'oceano, la banca centrale americana, la potente Federal Reserve, si era praticamente dissanguata per sostenere il dollaro. I capitali se ne andavano perché ritenevano gli USA troppo esposti all'estero, e con paesi, quali il Messico ed altri dell'area sudamericana, i quali difficilmente avrebbero potuto restituire i

prestiti ricevuti. In mezzo a questa bufera valutaria, la lira era la più debole, a causa della propria situazione finanziaria e della instabilità politica.

La proposta di Buttiglione e di Casini di riunire tutti i partiti per formare un calendario che consentisse a Dini, in tempi rapidi, di attuare il suo programma e di far svolgere le elezioni entro giugno, aveva trovato disponibile D'Alema, il quale però faceva sapere che le elezioni si potevano tenere a ottobre, ma non il Polo, e in modo particolare il coordinatore di AN Gianfranco Fini, il quale mandava a dire che la posizione del Polo era chiara, e non c'era necessità di mettere in moto alcuna trattativa, che avrebbe solo fatto perdere tempo prezioso. Si doveva anche registrare nella giornata di lunedì un duro attacco del presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta, nei confronti di Scalfaro, colpevole di comportarsi come un capo partito e non come un presidente della repubblica. Il riferimento era esplicito, e proveniva da un galantuomo<sup>25</sup>. A Rifondazione non era piaciuto l'incontro avuto da Scalfaro con il dissidente Garavini. Era fin troppo esplicito che a Scalfaro premeva assicurarsi che Garavini votasse alla Camera in favore della manovra economica, in contrasto col suo partito, così da neutralizzare le opposizioni, in particolare quella del Polo.

Tutto sommato, però, quel lunedì fu fiacco, e di attesa. Il giorno dopo, martedì, la manovra economica sarebbe passata ai voti in Senato. In quella sede, non si prevedevano difficoltà, la nuova maggioranza era netta e Dini non nutriva alcun timore. Ma si sapeva pure che, sotto sotto, la diplomazia stava lavorando per ottenere anche il consenso del Polo, soprattutto a Montecitorio, dove per giovedì si prevedeva il voto sulla manovra.

Cencio si appisolò un po' annoiato. Oliviero rientrò tardi in cameretta, era quasi mezzanotte. Si accostò al letto di Cencio per vedere se dormiva. Cencio aprì gli occhi.

«Non volevo svegliarla.» Gli altri dormivano tutti, anche Luciano, accanto al quale ancora vegliava la moglie. Le davano il cambio due giovani parenti. Uno di questi sarebbe arrivato giusto a mezzanotte, per consentirle di tornare a casa e riposare. Infatti, giunse di lì a poco. La signora se ne andò, salutando Cencio ed Oliviero.

«Cosa c'è Oliviero?» domandò Cencio.

«Sono rimasto a guardare la tv. Su Raitre, ospite della trasmissione di Barbato, indovini chi c'era?»

«Berlusconi?»

«C'è andato vicino. Prodi.»

«Che ha detto?»

«Cose giuste, mi pare. Non è uno stupido. Sono convinto che raccoglierà tanti voti.»

«Se governa come ha amministrato l'IRI, ne vedremo delle belle.»

«Hanno parlato molto di Berlusconi.»

«Male, s'intende.»

«Bene certamente no. C'era un giornalista di Repubblica a fargli delle domande, e anche uno di Panorama.»

«Chissà come si divertiva quello di Repubblica a parlar male di Berlusconi.»

«Mica ha esagerato. Tuttavia sia lui che Prodi sostenevano che Berlusconi fa troppe promesse che non può mantenere, e anche questa volta, quando si andrà alle elezioni, cercherà di incantare la gen-

---

<sup>25</sup>Resterà incredibile, più tardi, il comportamento tenuto da Cossutta – nel frattempo divenuto presidente del nuovo Partito dei comunisti italiani - nel corso della guerra condotta dalla NATO, e scoppiata il 24 marzo 1999, contro il serbo Slobodan Milosevic, presidente della Federazione jugoslava. Egli si recherà a Belgrado e stringerà la mano a quest'uomo, che sarà incriminato dal Tribunale dell'Aia dei peggiori crimini, paragonabili a quelli commessi da Hitler e da Stalin. Contro la NATO si schiereranno anche, oltre a molti pacifisti, i Verdi e Rifondazione comunista. Lo stesso ministro degli esteri Lamberto Dini assumerà un atteggiamento considerato da taluni ambiguo e, per questo, sarà oggetto di rabbiose critiche da parte dell'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga. Si veda altra importante nota più avanti sui finanziamenti illeciti dell'Urss al Pci, che vedono coinvolto Cossutta.

te con un libro dei sogni. Prodi si è anche lamentato dei grossi spazi che le televisioni, sia Fininvest che Rai, gli mettono a disposizione. Però, se continua così, ha detto Prodi, irriterà la gente.»

«Se non avesse avuto la Fininvest, col cavolo che lo lasciavano parlare. Il motivo per cui non vogliono andare alle elezioni a giugno, sa qual è? È che prima vogliono togliergli le televisioni, e imbarcarlo con certe norme che gli impediscano di fatto di diventare ministro o presidente del consiglio. Raggiunto questo obiettivo, alle elezioni ci si andrà di corsa. Per me, stanno instaurando una dittatura.»

«Io non ci credo, Cencio. Lei l'ha presa troppo storta, e ora vede intrighi e congiure dappertutto. Cerchi di rasserenarsi e di mettersi dalla parte di quelli che non hanno la ricchezza di Berlusconi, e vedrà che non hanno tutti i torti.»

«Ma lei, Oliviero, dimentica che sono gli stessi che ci hanno governato fino ad oggi, e che hanno combinato quel popo' di pasticcio. Quando mai ci leveremo di dosso il peso di quell'enorme debito pubblico accumulato dal 1971 ad oggi? In 24 anni siamo stati capaci di fare solo debiti, fino all'astronomica cifra di oggi. Prodi potrà essere anche una persona onesta, io questo non lo metto mai in dubbio per nessuno, ma attenzione, non spunta ora come un inviato speciale del Padreterno. Lui contava anche prima, mentre si lavorava allo sfascio. E poi proviene dall'area democristiana, ed io anche solo per questo, sono portato a nutrire diffidenza. I democristiani ci hanno conservato la libertà, ma come amministratori del denaro pubblico, non ci sanno fare. Sono dei colabrodi e dei pasticcioni. Vede, ci sono dei momenti in cui è bene che governi la sinistra e dei momenti in cui deve governare la destra. Oggi è il tempo della destra, che è più rigorosa, ha la mano forte, e anche se noi lavoratori si dovrà pensare di più, il risanamento ci gioverà, e potrà riportare la speranza. La sinistra non è capace di fare una politica di rigore. E poi, lo vediamo che cosa è successo negli altri Paesi; dove hanno governato le sinistre si è distribuita la miseria, invece che la ricchezza.» La conversazione stava risvegliando Cencio dal torpore.

«Ma non mi dica che lei considera ancora il PDS un partito comunista...»

«Sotto la quercia, lo ha visto il disegnetto? C'è riportato pari pari il vecchio simbolo della falce e martello, ed anche la scritta PCI. Secondo lei, questo non ha un significato? Vede, tutti i partiti esprimono ancora riserve di fondo su AN, l'ex MSI. Si deve vedere alla prova dei fatti, dicono. Ma almeno AN, non la porta più, sul proprio simbolo, la vecchia scritta di MSI, al contrario del PDS. Si potrebbe quindi rovesciare il sospetto, e caricarlo tutto sul PDS, che non se l'è sentita di chiudere col suo passato, anzi, mi pare di capire che ne vada ancora orgoglioso. Nessuno però sottolinea questo, e i grandi giornali scaricano il loro risentimento sulla destra. Ma i partiti comunisti sono sempre stati dei conservatori, e spesso il progresso è venuto dalle politiche o di destra o di centro.»

«Mi ha detto il suo amico che lei prima era iscritto al PDS.»

«E anche al PCI. Ma mica ho cambiato idee per questo, io sono sempre un progressista, perché non si è progressisti secondo la tessera che si ha, ma ce lo abbiamo scritto nel cuore, nel carattere, nella mente. Non sono le tessere a formare gli uomini. L'uomo resta quello che è, e sarà sempre la sua natura a guidarlo. Non lo crede?»

«Ma perché sostiene in questo modo Berlusconi? Io ci andrei cauto. Quello è uno che ai lavoratori mica ci pensa.»

«Come industriale intanto ha creato del lavoro, e mi pare che occupi alcune decine di migliaia di operai e impiegati. E questo è importante. D'Alema per ora non ha creato lavoro per nessuno. Ma io non sono uno sfegatato di Berlusconi. Oggi lo difendo per il rispetto che devo alla democrazia. È il vincitore delle elezioni del 27 marzo scorso, e quindi gli italiani avevano il diritto di vederlo governare. Quindi ce l'ho con tutti quelli che, con una scusa o con l'altra, ma tutte inconsistenti e pasticciate, non gli hanno consentito di governare. La situazione che si è creata mi costringerà a ridarglielo, il mio voto, a meno che non cambino le cose, e non si dichiarino che gli si è fatto un torto, e che

l'attuale governo è frutto di un golpe bianco, come si usa dire. Io sono fatto così. Questo è il mio contributo per restituire dignità alla nostra democrazia, e poi magari sarò il più tenace avversario di Berlusconi.»

Il ragazzo che aveva dato il cambio alla signora aveva udito tutto. Si avvicinò, e anche lui parlò sottovoce.

«Sbaglia a dare il voto a Berlusconi. Per fortuna che c'è stato un pazzo come Bossi che non l'ha lasciato governare, altrimenti noi oggi ci saremmo trovati a piangere.»

«Perché, oggi si ride?» fece Cencio.

«No, ma sarebbe andata ancora peggio.»

«Lei è un simpatizzante della Lega?»

«Per carità. Ma Bossi è stato utile, perché col casino che ha fatto, è riuscito a far cadere il governo.»

«Allora perché non gli dà il voto?»

«Mica si può mettere un Paese in mano a degli squilibrati. In quattro balletti, Bossi ci ridurrebbe peggio del Rwanda.»

«Secondo lei, Berlusconi non aveva il diritto di governare, avendo vinto le elezioni?»

«Il diritto ce l'aveva, ma stava sbagliando tutto, almeno così dicono gli economisti, e ci avrebbe portato alla rovina.»

«Allora Bossi o Berlusconi sono la stessa cosa.»

«Non dico questo, anche se il risultato sarebbe stato lo stesso.»

«Allora, lei voterà Prodi...»

«Le dirò una cosa. Io sono convinto che non è ancora così sicuro che Prodi sarà il leader del centrosinistra.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Non mi sembra possibile che la sinistra non abbia un uomo suo da contrapporre a Berlusconi. È un segnale di debolezza, che non può permettersi. Non sarà mai un partito di governo, finché non avrà il coraggio di proporre uomini suoi.»

«Per esempio...»

«Napolitano. È una persona di specchiata onestà e dirittura morale. C'è bisogno di uomini come lui.»

«Io lo vedrei più come capo di Stato, al posto di quello Scalfaro, che sta rovinando il Paese.»

«Napolitano è uno che sa servire gli interessi dello Stato in qualunque posto lo si metta.»

«Al posto di Scalfaro, io ce lo metterei anche subito» disse Cencio.

«Ci vuole un miracolo, perché Scalfaro se ne vada» disse Oliviero, per accontentare Cencio, che infatti sorrise.

«Dappertutto le madonne lacrimano sangue, e questo sta succedendo solo in Italia.» Si era verificato un fatto del genere a Civitavecchia, e poi in altre località. «Ora ho sentito dire che a Salerno sanguina anche un'immagine di Padre Pio. Lo sapete perché succede questo? Perché in Italia ci abbiamo Scalfaro.» Risero gli altri due, ma appena appena, essendo molto tardi. Cencio continuò: «Ci devono fare un miracolo, invece, quelle madonne. Mandarlo a casa, il nostro presidente, o farlo rinsavire. Finché non si accorge che un parlamento così ridotto non può andare avanti, e danneggia il Paese, le madonne che piangono si moltiplicheranno. Perché non piangono in Germania, in Belgio, in Francia, in Spagna, che pure è piena di santi e di devoti? Perché non in Gran Bretagna, ma piangono solo in Italia? Perché solo l'Italia ci ha Scalfaro.»

Luciano cominciò a lamentarsi, si era svegliato dal torpore. Quel suo parente tornò ad assisterlo. Si sedette, dopo avergli rimboccato le lenzuola. Anche Oliviero se ne andò a letto.

«Se ne riparla domani» salutò. «Anzi,» guardò l'orologio «oggi, perché lo sa che ore sono? L'una. Oggi la manovra si vota al Senato. Staremo a vedere.»

«Al Senato non ci sono problemi. Caso mai alla Camera dei deputati. Lì se ne vedranno delle belle.»

«Ma... un passo alla volta, Cencio. Buonanotte.» Si congedò anche dal parente di Luciano, poi sistemò le coperte e salì sul letto. Dopo dieci minuti, russava.

Quello delle statue della Madonna che versavano sangue era un fenomeno che si stava diffondendo nella parte centromeridionale dell'Italia. La Chiesa stava facendo delle verifiche. C'era chi pensava ad una truffa a scopo di guadagno, poiché tanti creduloni correvano a vedere, e quindi acquistavano immaginette, coroncine ed altri oggetti religiosi, che subito qualcuno era pronto a vendere. Altri prendevano sul serio gli avvenimenti, e più d'uno pensava che era davvero per la situazione del nostro Paese che la Madonna aveva sentito il bisogno di manifestare così clamorosamente il suo dolore<sup>26</sup>. Tutto il mondo andava male, però. Una commissione dell'ONU che si era riunita quel giorno a Copenaghen, diffondeva un dato allarmante: circa un miliardo e mezzo di persone vivevano nella povertà più assoluta. Sette su dieci erano donne. Piangeva per costoro la Madonna? Era molto più probabile, se quel sangue le apparteneva.

La giornata di martedì era vissuta tutta nell'attesa del voto di Palazzo Madama. La direzione di Rifondazione comunista si era spaccata. I dissidenti favorevoli all'approvazione della manovra economica erano dieci, compreso Garavini; altri tre propendevano per l'uscita dall'aula. Bisognava però attendere il momento del voto per essere sicuri che le cose andassero realmente a questo modo, soprattutto occorreva attendere il voto alla Camera. Lo sosteneva la senatrice Ersilia Salvato, intervistata nella rubrica di Studio aperto, intitolata Fatti e misfatti. La senatrice tornava anche sul comportamento di Scalfaro che nei giorni precedenti aveva ricevuto Garavini, ed aveva fatto diffondere una nota, in cui si dava la notizia di quell'incontro. La senatrice chiosava che quella nota aveva chiaramente una valenza politica, e aggiungeva che si dovrà riflettere sul comportamento tenuto da Scalfaro in occasione di quelle ultime vicende politiche.

Su Scalfaro una notizia di grande rilievo doveva però giungere solo in serata quando, in occasione della trasmissione televisiva Funari news, Armando Cossutta dichiarava che al momento delle consultazioni che portarono alla formazione del governo Dini, il presidente della repubblica confermò anche a Rifondazione comunista che vi era l'esigenza di andare alle elezioni a giugno. Queste le sue parole: "Siccome tutto diventa pubblico, posso dire che a noi, durante le consultazioni, il presidente della repubblica aveva detto che era giusto andare a votare entro giugno". Dunque, aveva ragione Berlusconi. La rivelazione di Cossutta, infatti, spostava i pesi della bilancia a favore della tesi sempre sostenuta dal leader di Forza Italia. Del resto, il sondaggio di cui abbiamo già riferito, condotto dalla Doxa, che spaccava l'Italia in due, tra i favorevoli a credere a Berlusconi e quelli favorevoli alla versione lasciata intendere da Scalfaro, manifestava in modo eloquente il forte disagio avvertito dagli italiani nei confronti del proprio presidente.

---

<sup>26</sup>Un fenomeno analogo era già accaduto in Italia durante la conquista napoleonica della nostra penisola. Non avendo eserciti adeguati per opporsi all'occupazione francese, che stava spogliando l'Italia delle sue ricchezze, provocando ulteriore miseria tra le masse popolari, che non avevano più il lavoro di un tempo presso le classi agiate, impoveritesi a causa delle depredazioni, si ricorse al miracolo delle statue della Madonna, che si diceva fossero state viste piangere in segno di disapprovazione per i continui saccheggi. In un convegno tenutosi a Lucca martedì 15 giugno 1999, ho potuto apprendere ciò dalla relazione del Prof. Zeffiro Ciuffoletti, intitolata: "Il Granducato di Toscana e la Repubblica di Lucca nella crisi di fine secolo (1799)". Invece, vere e riconosciute dalla Chiesa, furono le lacrime versate dalla Madonnina di Siracusa il 29 agosto 1953.

Cencio commentò l'importante rivelazione con Renzino, che fu la seconda visita che ebbe in quella giornata. A mezzogiorno, infatti, era capitata Isolina, in tutta fretta. Gli disse che doveva scappare a casa perché Ernesto e Loretta avevano preso l'influenza. Il paese ne era pieno. Anche lei non stava tanto bene. Lo aveva aiutato a fare il cambio della biancheria, e poi se n'era andata.

Alle 19 era arrivato Renzino. Trovò Cencio che seguiva la trasmissione di Funari. Quando si giunse alla rivelazione di Cossutta, mancò poco che Cencio si strappasse i punti della ferita, per il brusco movimento di stupore che fece.

«Hai sentito, Renzino? Perdiana! Io lo sapevo che Berlusconi diceva la verità. Scalfaro gliel'aveva promesse le elezioni a giugno, altroché! Cossutta ne dà la riprova. Il nostro presidente è bugiardo, è un figlio di...»

«Non lo dica» fece Oliviero. «Prove non ce ne sono. Cossutta potrebbe avere il suo tornaconto a screditare Scalfaro, visto che gli sta spaccando il partito.»

«Ma non è la prima volta che Scalfaro dice una bugia. Lei, Oliviero, si deve ricordare il caso SISDE. Lui negò davanti a milioni di italiani di avere ricevuto quei soldi, cento milioni al mese. Più tardi invece si tradì, e gli scappò detto che ne aveva fatto un uso lecito. Dunque li aveva presi. Uno che è bugiardo una volta, significa che il senso della verità in lui è molto relativo. Eppoi, non si dimentichi che è un vecchio democristiano. Qualsiasi altro presidente, a questo punto, avrebbe dato da un pezzo le dimissioni.»

«E chi ti dice che non le dia, una volta finita la crisi? Ora come potrebbe? Lascerebbe il Paese nel caos.» Era Renzino.

«Dall'altra parte dell'oceano, ormai si è convinti che la colpa di quanto sta accadendo è di Bossi e di Scalfaro. Sono brutti segnali per un presidente. Lui si crede di essere il salvatore della Patria, il custode della Costituzione, invece sta affossando il Paese.»

«Comunque, la verità su ciò che sta accadendo, sarà la storia ad appurarla. È tale il marasma di oggi, che gente come noi fa fatica a capirci qualcosa.» Era ancora Renzino.

Qualche telegiornale riferiva la rivelazione di Cossutta, rilasciata a Funari intorno alle 20 e diciannove, altri la ignoravano. Invece, era straordinariamente importante per capire, e gettava un po' di luce sui fatti. Cencio continuava ad insistere su questo punto. Se la ragione stava dalla parte di Berlusconi, si tingeva di fosco tutta l'azione di Scalfaro, che assumeva le caratteristiche, poco confacenti alla dignità della sua carica, di un vero complotto a danno di un intero schieramento politico. Un complotto che aveva al centro della sua trama la menzogna. Non poteva esserci niente di più tragico.

«Io non do la colpa di questa bugia a D'Alema, che fa la sua parte, anche se avrebbe dovuto capire già da un pezzo che non si può continuare così. Eppure, all'interno del suo partito, segnali in questo senso non mancano. Glielo ha mandato a dire chiaramente l'ex segretario Achille Occhetto, di non tirare troppo la corda. Ma D'Alema vuole avere il tempo di conquistare i mass media, e la sua strategia mi fa proprio pensare alla tecnica dei colpi di stato, quando la prima cosa che si deve fare è conquistare la televisione e la radio. D'Alema sta facendo proprio a questo modo, ma lui è uomo di parte, e lo si può giustificare, anche senza dividerlo. Ma Scalfaro, no. Lui non può usare certi sistemi. Lui non può servirsi della menzogna per ingannare la buona fede dei suoi interlocutori, e farli cadere in una trappola. Un presidente ne deve rendere conto. Dovrebbe dimettersi, ora che il suo gioco è stato scoperto. Scalfaro può restare al potere solo grazie a un complotto di palazzo. Guai a Buttiglione e a Casini se lo difenderanno.»

«Stai certo che Scalfaro si giustificherà, dicendo che lo ha fatto per difendere la libertà e la democrazia.» Era Oliviero, al quale non era andata giù la rivelazione di Cossutta. Al presidente dava ancora una certa credibilità, ma la dichiarazione di Cossutta lo aveva disorientato.

«Cossutta ha detto anche un'altra cosa, molto vera, criticando l'atteggiamento assunto dal PDS. Che il ricorso alle urne è stato sempre un cavallo di battaglia della sinistra italiana. Non si può accet-

tare, ha detto, che D'Alema metta in bocca alle destre la richiesta delle elezioni. Per Cossutta questo è uno sbaglio, gravido di conseguenze dannose per la sinistra. Do pienamente ragione a lui, perché sta fotografando esattamente la situazione di disagio in cui si trovano migliaia di militanti come me.»

«Ti iscriverai a Rifondazione comunista?» Era Renzino.

«Eppure me lo hai già sentito dire. Prima c'è da ristabilire in Italia la democrazia, e questo lo si può fare rispettando il voto degli italiani del 27 marzo. Quindi, se la maggioranza uscita fuori dalle urne si è disfatta, la parola deve tornare al popolo. È molto probabile, se emergerà che Berlusconi è stato vittima di una congiura antidemocratica, che io gli restituisca, con il mio voto, il suo diritto, che è stato calpestato. Una volta messi in pace con la coscienza, allora farò la mia nuova scelta politica, e devo ripetermi, caro Renzino, che non sarà rivolta al PDS, di cui non condivido affatto il comportamento che sta tenendo in questa losca vicenda, ma quasi certamente a Rifondazione comunista, di cui apprezzo la coerenza, e anche la forza con la quale cerca di difendere i lavoratori, e di resistere alle pressioni che le vengono da ogni parte, perché tradisca la sua natura.»

«Ma anche Garavini è di Rifondazione comunista...»

«Garavini è, in Rifondazione comunista, quello che la Rosy Bindi è nel PPI.»

«Mica male il paragone.» Era Oliviero.

Al Senato la manovra veniva approvata poco dopo le 19. Questi i risultati comunicati dal presidente Scognamiglio: 278 presenti, 277 votanti, 179 a favore di Dini, 91 contrari, 7 astenuti.

La lira non ricavava alcun beneficio dal voto favorevole al governo. In serata si manteneva intorno a quota 1190. Ciò dimostrava che non era tanto la manovra economica che poteva influenzare i mercati, piuttosto l'instabilità politica, che si risolveva solo con nuove elezioni. Vi erano poi la speculazione internazionale e la straordinaria debolezza del dollaro che concorrevano in modo massiccio a debilitare la nostra moneta, ma tra le cause interne, non v'era dubbio che quella che condizionava i mercati valutari era l'instabilità.

La mafia aveva rialzato la testa, approfittando sicuramente anche della confusione politica. In Sicilia vi erano state vendette contro i pentiti Buscetta e Contorno; alcuni loro parenti erano stati assassinati. Il senatore Carmine Mancuso da una rete Fininvest dichiarava che non si trattava di lotta tra bande mafiose rivali, ma nella vicenda intervenivano anche "pezzi dello Stato".

Cencio era furente, non dava tregua a Renzino, che quel giorno non aveva forti argomenti da contrapporre. Stava seduto e guardava la tv, ascoltando le invettive del suo amico. Ogni tanto era piuttosto Oliviero ad inserirsi e a contrastare il forte dissenso che Cencio esprimeva nei confronti di "quello" Stato.

«Dobbiamo chiederci che cosa facciamo noi per migliorare lo Stato» disse.

«Noi facciamo anche troppo» rispose a tamburo battente Cencio. «Noi soffriamo.»

Quel martedì era stata una bella giornata di sole. Dalla finestra, Cencio aveva potuto vedere nitidamente, là sopra la collina, il bel paese di Montecarlo. A volte, il suo pensiero lo conduceva tra quelle stradine antiche, dove la vita degli uomini si era rinnovata milioni di volte. Tutto poteva rigenerarsi; ogni volta all'umanità era offerta un'altra occasione. Perché l'uomo non riusciva mai a coglierla, e sempre falliva, e sempre la sua speranza si trasformava in disperazione? Ripensava a quel miliardo e mezzo di poveri sparsi nel mondo. Non riusciva a credere che l'umanità fosse a tal punto egoista da sprecare e gettar via ciò che avrebbe servito a conservare la vita a tanti. Dove stava annidato il male? Chissà se Satana esisteva, o Satana era l'uomo.

Nella prima mattinata di mercoledì 8 marzo, festa della donna, il marco si svegliava a quota 1.206 lire, per poi scendere intorno alle 1.191. Il dollaro quotava 1.634 lire, e il franco svizzero 1.433. Il sì

del Senato alla manovra Dini non portava ossigeno alla lira, dunque, ed era prevedibile che non ne portasse neppure il sì della Camera, che era chiamata ora a votare la manovra. Già si vociferava di uno slittamento del voto a martedì della prossima settimana. Si voleva dare spazio a qualche trattativa tra le parti? Sul Corriere della sera compariva un articolo di fondo intitolato "Mezze verità e mezze bugie", a firma di Saverio Vertone. Un articolo che aveva del buon senso. Scriveva il giornalista: "Il Polo non ha capito la necessità della tregua e della manovra finanziaria. Ma i suoi avversari non vogliono capire l'urgenza delle elezioni e della riforma previdenziale".

Da parte del Polo, si cominciava ormai a considerare che, grazie ai voti dei dissidenti di Rifondazione comunista, la manovra aveva buone possibilità di passare anche alla Camera, senza il concorso dei propri voti. Berlusconi lo lasciava intendere: "La manovra passerà anche senza i nostri voti e così si compirà il disegno eversivo che consegna il Paese ai comunisti". Cencio ricordava le parole del padre di Mara, nel romanzo di Carlo Cassola, *La ragazza di Bube*: "Macché elezioni. S'è mai visto che il comunismo vince con la scheda? Il comunismo vince, ma con la rivoluzione". Lui pensava al ribaltone, invece.

Tutti i telegiornali, ma anche molti quotidiani, davano risalto alla dichiarazione di Armando Cossutta, circa l'impegno di Scalfaro a consentire le elezioni a giugno. Era una vera e propria bordata che il presidente di Rifondazione comunista sparava sul Quirinale. Non perveniva dal Colle nessuna smentita. Publio Fiori, di Alleanza nazionale, in un'intervista al Tg1, parlava di "ombre inquietanti sulle alte cariche dello Stato".

La giornata era brumosa. Cencio guardava dalla finestra, e gli pareva di avere addosso tanta malinconia. Luciano si stava spegnendo. Nella nottata era accorso il medico di turno ed aveva fatto disporre accanto al letto una macchina a cui, per mezzo di fili, era stato collegato il paziente. La moglie non dialogava più con Cencio, né con alcun altro. Solo con Luciano, che non intendeva più. Respirava a fatica, teneva gli occhi quasi sempre chiusi. Cencio non aveva mai visto morire alcuno così da vicino. A volte, il pensiero della morte gli giungeva improvviso, si vedeva vecchio e pronto ad andarsene, e la morte lo atterriva, quel passaggio che dura appena la frazione di un respiro lo tormentava. Come ci si poteva preparare a quel transito, che conduce ad un aldilà sconosciuto, e forse anche più terribile della vita terrena, o conduce al nulla? Neanche Oliviero parlava più. Dopo un poco, era sceso dal letto, e se n'era andato in giro per il corridoio. Ogni tanto si affacciava. Il malato vicino al letto di Luciano, che portava un nome bizzarro, Getulio, aveva ricevuto il permesso di tornarsene a casa. Si era già vestito e aspettava i parenti. Si vedeva che aveva fretta di andarsene prima che si compisse il doloroso evento. Anche per lui, Luciano era stato una presenza amica. Quella morte che stava scritta già dentro di lui, e che ora, ironica, si vestiva delle sue sembianze, delle sembianze della sua stessa vittima, gli aveva reso Luciano più caro di un fratello, e Luciano era entrato in lui, e la sua era diventata anche la propria morte, che egli serbava nascosta in sé, e che sarebbe tornata a prenderlo un giorno, come ora prendeva Luciano.

Non era ancora mezzogiorno, quando giunse la figlia. Getulio si alzò, passò a salutare tutti con un sorriso, e lo ritrasse allorché fu davanti a Luciano. Aveva ancora gli occhi chiusi, allora Getulio guardò la moglie, e come se ne avesse ricevuto tacitamente il consenso, passò una mano sui capelli di lui. Un addio a Luciano, si sentiva, e un arrivederci alla morte.

Luciano non aveva fatto in tempo a scambiare con Cencio che poche parole sulla politica, ed ora dialogava invece con la morte. Aveva cominciato la sua lotta impari, già sconfitto.

Che cos'era la politica rispetto alla vita? Niente, perché niente ha mai saputo dare a chi soffre. Che cosa avrebbero fatto i partiti risultati vincitori da questo scontro durissimo, per gli uomini come Luciano, e come milioni di altri che soffrivano in Italia, per non dire nel mondo? Ai quali le chiacchiere di Berlusconi, di D'Alema, di Scalfaro, di Fini, di Buttiglione e dei cento altri che tutti i giorni a-

privano bocca, non conoscendo le radici del dolore, sembravano un fruscio senza peso, come un vento.

Cencio faceva qualche passo da solo, si alzava aiutandosi con un piccolo sostegno a triangolo posto sopra il suo capo, andava al bagno. Quando camminava, la ferita si faceva sentire, non riusciva a star dritto, si sforzava di farlo.

Nessuno venne a fargli visita quella mattina. Si ingegnò da sé a mangiare, fu contento di esserci riuscito. Nel pomeriggio andò a sedersi su una delle due poltrone poste nel corridoio, subito a destra della sua camera. Da lì osservava passeggiare i malati, chi ancora da operare, chi operato, col passo affaticato, però, insicuro, il busto piegato in avanti, come faceva lui, quando camminava.

Gli veniva incontro un ragazzino, coi capelli lunghi, indossava un pigiama giallo. Lo notò perché teneva il busto piegato più degli altri, ed era curioso vederlo camminare a quel modo. Quando gli fu vicino, volle domandargli, e seppe che era stato operato di ernia. Camminava così per via dei punti della ferita. Tentava di lenire il dolore.

«Devi camminare dritto, invece. Stai attento che diventerai gobbo, altrimenti.» Cencio sorrise, e anche il ragazzo, che aveva sì e no dodici anni. Si vede che già altri gli avevano fatto la stessa osservazione.

«E lei?» domandò.

«Mi hanno tolto la cistifellea. Sai che cos'è?» Il ragazzo annuì col capo.

«Sei bravo a scuola?»

«Sì» rispose sicuro.

«Ma ora, quando ci tornerai, sarai rimasto indietro. Dovrai sgobbare per recuperare.»

«Lo so» fece mestamente. Teneva una mano poggiata su di un fianco, più verso la natica, stava ancora piegato, sebbene Cencio lo sollecitasse a prendere una posizione più eretta. Lui sorrideva alle sue osservazioni.

«Non ce la fai, eh, a stare dritto?» Allora si alzò lui, piano piano, facendo forza sui braccioli della poltrona.

«Così si farà male» disse il ragazzo, ma Cencio proseguì. In realtà, la ferita gli tirava, ma voleva mostrare al ragazzo che si può camminare dritti. Così fu in piedi, fece una pausa, poi cominciò a camminare. Il ragazzo non si mosse. Da dietro lo guardava. Cencio fece una decina di passi, l'esercizio serviva più a lui, in verità, che al ragazzo. Poi si voltò e tornò indietro. Era contento. Aveva camminato abbastanza dritto, anche se non proprio come avrebbe voluto.

«Hai visto come si fa? È solo la paura che ti frena. Su, prova.» Il ragazzo eseguì. Fece due passi dritto come un fuso, poi tornò a piegarsi.

«Forza che ce la fai.» Il ragazzo tornò a raddrizzarsi, fece qualche passo in più di prima, poi di nuovo s'ingobbì. Lo incitò ancora, Cencio; il ragazzo si raddrizzò, si fermò e si voltò per fare un sorriso.

«Non ce la faccio» disse.

«Ce la devi fare. Piano piano, senza fretta, ma non rinunciare. D'accordo?»

Fece di sì col capo, e proseguì senza più voltarsi. Cencio vide che ogni tanto andava dritto, ma più spesso si piegava. Sorrise anche lui, e provò tenerezza.

Aveva voglia di farsi tutto il corridoio, di arrivare fino alla saletta della televisione, ma non se la sentì. Si deve avere giudizio, quando si è subito un'operazione, e cercare di non strafare. Anche se non si vedono, sotto la ferita ci sono altre cuciture, più delicate, e hanno bisogno di tempo, i tessuti, per rimarginarsi. Così pensò di rientrare in camera. Aveva portato con sé un libro, già letto al tempo della scuola. Ma aveva iniziato a rivisitarlo prima di ricoverarsi. Era *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi. Sentiva che se fosse diventato scrittore non avrebbe potuto scrivere a quel modo. La scrittura di Levi era di quelle inarrivabili, di razza, conseguenza di un'anima indagatrice e sensibile.

Lui amava gli scrittori toscani, come Tobino, Cancogni, Pratolini, Malaparte, Cassola. Anche se quest'ultimo era nato a Roma, aveva vissuto gran parte della sua vita in Toscana, e infine a Montecarlo, il paesino antico che lui vedeva dalla finestra dell'ospedale. Erano scrittori che, oltre a creare una storia, inventavano il linguaggio, e lui sentiva che un toscano ha un obbligo in più rispetto agli scrittori di altre regioni. E questo obbligo consiste nell'inventare il linguaggio, di dare nuove soluzioni alla nostra lingua. Pure gli altri possono farlo, ma il toscano ha una inclinazione naturale, e non può sottrarsi. Anche nelle traduzioni di autori stranieri sanno distinguersi, e se qualcuno ha voglia di verificare, legga il *Bel Ami* di Guy de Maupassant, nella straordinaria traduzione di Giorgio Caproni, un livornese. E chi, per esempio, tra gli scrittori del passato e di oggi, sa descrivere, con un linguaggio essenziale e partecipe, così bene gli animali quanto il toscano Vincenzo Pardini, lucchese come Cencio?

Carlo Levi, però, nello spazio pulito della sua scrittura riusciva a deporre la poesia. Il Sud ha in lui, uomo del Nord, uno dei cantori più autentici e ispirati. Le pagine che riguardano il fenomeno dell'emigrazione e del brigantaggio sono di una rara bellezza e verità.

Cencio ammirava ed invidiava scrittori come Carlo Levi, come anche Ignazio Silone, davvero grandi, i quali riuscivano ad essere semplici nello stile e profondi nel sentimento. Li riconosceva di un'altra razza, alla quale lui non sarebbe mai stato in grado di appartenere. Mentre si sentiva vicino alla scrittura di Tobino, ma soprattutto di Cassola, così essenziale e così portata al dialogo. Lui pensava che la forma del dialogo scelta da Cassola poteva essere la più vicina alla verità, dato che nella vita non esiste scrittura ma dialogo. Tra le persone si parla, non si scrive.

Verso fine serata ebbe la sorpresa di veder comparire sulla porta Federica. Ne provò un sussulto. Seduto sulla sedia, stava ancora leggendo, ma chiuse il libro. Provò ad alzarsi per salutarla, e mostrarle i progressi che faceva.

«Non ti alzare, Cencio.»

«Vedi Federica?» Era in piedi e si mostrava alla ragazza

«Prendi quella sedia.» Federica andò verso il letto di Getulio, che ancora non era stato occupato, e prese la sedia, si sedette dalla parte della finestra.

«Come stanno i miei?»

«Sono tutti e tre a letto. Anche la tua mamma è crollata.»

«E come fanno?»

«Vado io a cucinare qualcosa.»

«Guarda che guaio.»

«Perché? Io lo faccio volentieri. Mica devo andare a lavorare.»

«Già» fece Cencio. «Siamo tutti e due disoccupati.» Federica chinò gli occhi, intuendo il senso di quelle parole.

«Siamo una generazione sfortunata, nevvvero?»

«Io sono contenta.»

«Contenta di che, Federica. Non dire così. Devi essere arrabbiata, invece. Ci hanno umiliato, nemmeno il lavoro ci riconoscono.»

«Ma non durerà sempre così. Intanto, vedi che riusciamo a sopravvivere?» Sorrise.

«Tu sei una donna, oggi è la tua festa, ma un uomo non riesce a stare con le mani in mano. Tu puoi accontentarti della casa, ma l'uomo non riesce. Senza far nulla, si diventa pazzi.»

«Io credo che non sia per caso che ci troviamo a vivere a questo modo. Sono sicura che ci servirà nella vita. Nulla è inutile, e anche questa nostra esperienza servirà, a noi, o ai nostri figli.» Federica parlava dei figli in generale, ma arrossì un poco quando si accorse che poteva essere fraintesa.

«Come si fa ad avere figli? Bisogna essere degli irresponsabili.» Federica aveva una dolcezza che non risiedeva solo negli occhi e nella voce, ma era diffusa in tutta la sua persona, anche i gesti erano

dolci, come dolce era il suo viso. Sarebbe stata una buona moglie per lui, ma la società gli negava questa occasione. Forse sarebbero invecchiati, amandosi senza speranza.

«La tua mamma ti manda a dire di pazientare, di non metterti a fare strapazzi. Un'operazione è sempre un'operazione, ha detto.»

«Sto bene. Anche il dottore stamani si è raccomandato che cominci a camminare.»

«Vuoi che ti aiuti a fare due passi?»

«Mica ho bisogno di aiuto. Devo riuscirci da solo.» Posò il libro che ancora aveva in mano, e piano piano si alzò, appoggiandosi col braccio sulla sponda del letto. Una volta in piedi, Federica si offerse di aiutarlo a fare i primi passi.

«No, faccio da solo.» Uscirono nel corridoio. Federica gli stava vicino, quasi appiccicata, nel timore che cadesse. Cencio si sforzava di stare dritto. Andavano piano. Qualche paziente, che passeggiava anche lui, vedendolo, si complimentava. Cencio ricambiava con un sorriso. Entrarono nella saletta del televisore. C'era anche il ragazzo con il pigiama giallo.

«Allora, cammini dritto o storto?» fece Cencio.

«Cammina ancora storto» rispose un anziano, che si vede aveva fatto al ragazzo le stesse raccomandazioni.

«Male» fece Cencio. Si sedette. Anche Federica trovò posto accanto a lui. Il televisore era acceso su di una rete Fininvest, dove comparve lo spot che difendeva il diritto delle televisioni private ad avere la pubblicità, messo in discussione da uno dei referendum su cui si sarebbe votato a giugno.

Disse uno dei ricoverati, sui quarant'anni, operato anche lui di ernia, come il ragazzo:

«Mi fanno ridere. Vogliono togliere di mezzo le televisioni private, che non ci fanno pagare una lira, e lasciare il monopolio alle reti di Stato, che ci fanno vedere delle cretinate e ogni anno dobbiamo anche pagarci il canone.» Era tutta benzina per Cencio.

Infatti:

«Sono tutte ragioni politiche. Fino a ieri delle televisioni private non interessava niente a nessuno. Ora, chi comanda ha paura che la gente conosca la verità dei suoi imbrogli, e quindi fa in modo di chiuderle. Così stanno le cose.»

«E Scalfaro non dice nulla?» disse quello di prima.

«Scalfaro ha altro a cui pensare. Gli stanno scoprendo gli altarini. Ora non è solo Berlusconi a dire che aveva promesso le elezioni a giugno. Ora c'è anche Cossutta, uno che con Berlusconi non ci va certo a nozze.»

«Ma un altro di Rifondazione ha smentito Cossutta, un certo Famiano Crucianelli.»

«È uno dei dissidenti, come Garavini. Ha tutto l'interesse a fare il gioco del PDS e di Scalfaro» disse Cencio.

In quel momento, il telegiornale dava notizia della vicenda Cossutta - Scalfaro, e riportava la smentita di Crucianelli, ma aggiungeva che quest'ultimo veniva a sua volta smentito da Fausto Bertinotti e da Ersilia Parlato i quali, insieme con Crucianelli e Cossutta, erano stati i quattro componenti della delegazione che aveva incontrato Scalfaro.

«Dunque, su quattro componenti della delegazione, tre confermano la versione di Cossutta, e uno solo smentisce.»

«Vere o non vere queste versioni, mi pare comunque che mettano in evidenza l'ambiguità di Scalfaro. Perché, se tre esponenti di Rifondazione, e poi anche Berlusconi, intesero che si doveva andare alle elezioni a giugno, significa che Scalfaro ha parlato con ambiguità, così da rendere possibili due diverse interpretazioni. Questo un presidente non lo può fare.»

«Ben detto» fece Cencio, che capì di avere a che fare con uno che parlava e pensava meglio di lui. Dette un'occhiata a Federica, che gli sorrise. Federica doveva essere anche una donna paziente, più paziente di Loretta, che invece ogni tanto lo rimproverava di occuparsi troppo di politica. Il fatto del

giorno però era un altro. Il PPI di Buttiglione aveva raggiunto un'intesa con Forza Italia e gli altri alleati di centro. Con questa intesa, si dichiarava che alle elezioni regionali il PPI e il centro di Berlusconi, di Casini e di altri, si presentavano sotto un unico simbolo, e per quanto riguardava le elezioni del presidente regionale, si apparentavano con Alleanza nazionale. Una vera bomba, che subito esplodeva per tutta la penisola, con il rilievo straordinario che meritava. La sinistra del PPI, con Rosy Bindi in testa, reagiva con rabbia. "Buttiglione si è messo fuori del partito" sentenziava. D'Alema faceva sapere che questa decisione avrebbe distrutto il PPI. Arrabbiato anche Segni. Ma Buttiglione era convinto di aver fatto la scelta giusta e, intervistato dalla tv, dichiarava che se la direzione e il consiglio nazionale convocati nei prossimi giorni, non avessero condiviso quell'accordo, lui avrebbe dato le dimissioni.

La scelta del PPI proiettava una luce diversa sulle elezioni regionali, e dava qualche speranza in più al Polo, mentre costituiva un duro colpo per i progressisti, che avevano dato quasi per fatta l'alleanza con il PPI. Gli uomini della sinistra, sia cioè Rosy Bindi e i suoi compagni che D'Alema, sostenevano che gli elettori del PPI si sarebbero schierati dalla loro parte e non con Buttiglione. I prossimi giorni si preannunciavano, perciò, densi di incognite e sicuramente alla nitroglicerina.

Fervevano anche i lavori della commissione chiamata a disciplinare la famosa *par condicio*. I risultati fino a quel punto conseguiti non soddisfacevano nessuno, ed erano addirittura risibili. Erano stati criticati duramente da Giuliano Amato, ex presidente del consiglio, e ora presidente della commissione antitrust.

Commentando lo stato dei lavori, il progressista Mauro Paissan rilasciava una dichiarazione, in cui adoperava dei termini che indussero Cencio a farsi una bella risata. Egli parlava di "decenza democratica" e "indecenza democratica", e in questo non si poteva che dare ragioni da vendere a Cencio, poiché si trattava, ancora una volta, di un altro degli infiniti abusi demenziali della parola democrazia, e dei suoi derivati. Cencio si domandava, e si rivolgeva agli altri telespettatori, seduti con lui in quella saletta dell'ospedale, che cosa significassero quelle due espressioni, e se davvero c'era bisogno di sprepare a quel modo insulso l'aggettivo democratico.

«È un'espressione idiota. Un giorno si arriverà a parlare perfino di dittatura democratica.» Risero tutti, e si dovrebbe ridere anche noi.

L'indomani 9 marzo, giovedì, Cencio avrebbe compiuto una settimana dal suo ricovero in ospedale. In serata, la nostra moneta faceva registrare la quotazione di 1.190 lire contro il marco, e 1.650 contro il dollaro. La borsa chiudeva a meno 0,78%.

Agnelli commentava con ironia l'accordo tra Buttiglione e Berlusconi, che era stato il fatto clamoroso della giornata precedente, e ora teneva banco su tutti gli organi di informazione. Agnelli, in questo modo, si schierava. La sinistra del PPI mandava fuoco e fiamme, sembrava colpita a morte, e reagiva con tutta la sua rabbia. Aspro livore usciva dalle labbra del senatore Beniamino Andreatta, mentre Leopoldo Elia, ex presidente della Corte costituzionale, sosteneva che, da un sondaggio telefonico effettuato, gli risultava che la maggioranza del consiglio nazionale, convocato per sabato prossimo, stava con la sinistra, per cui, aggiungeva Andreatta, quell'accordo stipulato da Buttiglione non sarebbe stato mai ratificato dal partito. Buttiglione rispondeva che o passava la sua linea o il PPI doveva cercarsi un altro segretario. La sinistra lo stava già facendo.

Cencio commentava con Oliviero.

«Per il bene del Paese è auspicabile che il PPI si spacchi e Rosy Bindi e i suoi compagni vadano verso il PDS, e Buttiglione vada con il centro di Berlusconi. Così si farà chiarezza negli schieramenti e gli italiani potranno scegliere tra due forze soltanto, alternative. È la regola imposta dal maggioritario, ed ora si sta realizzando.»

«Quel Buttiglione è troppo ondivago. Chissà che non cambi idea un'altra volta.»

«Anch'io mi fido poco. Ma ci vorrebbe una bella faccia tosta a tornare indietro. Va be' che lui è un ex democristiano, e non gli mancherebbe certo il coraggio, ma così sarebbe troppo.»

«Non dire gatto finché non l'hai nel sacco.»

Bossi pagava più di tutti il costo di questa impresa. La sua tesi espressa all'ultimo congresso era quella di dare vita ad un forte centro alleandosi con il PPI. Ora appariva chiaro che il PPI o si schierava con Forza Italia oppure, nel caso che la resa dei conti imminente fosse andata a vantaggio degli amici di Rosy Bindi, si schierava con la sinistra rappresentata dal PDS. Bossi rischiava di rimanere isolato, dunque. Che cosa avrebbe fatto? Il congresso non lo autorizzava a schierarsi con il PDS. Un bel problema, perciò, anche se molti osservatori non se ne curavano molto, e consideravano insignificante la posizione della Lega nord, che sarebbe uscita molto ridimensionata dal confronto elettorale.

«A Bossi, comincia a mancare la terra sotto i piedi» disse Oliviero.

«Ben gli sta, a quel polentone. Metà della rovina dell'Italia è sulle sue spalle.»

«E l'altra metà?» fece furbescamente Oliviero.

«Non mi prenda in giro, che lo sa meglio di me.»

«Sulle spalle di Scalfaro?»

«E di chi altri, sennò.»

«Ha sentito? Berlusconi torna a chiedere al Colle elezioni a giugno, e ricorda la parola datagli da Scalfaro.»

«Ma il Colle tace. Sono brutti giorni per il nostro presidente. Chissà che rabbia ieri sera quando ha saputo dell'accordo tra PPI e Forza Italia, che indubbiamente favorisce Berlusconi. Secondo me, si è già messo al lavoro e sta tramando, e qualche telefonata ai membri del consiglio nazionale del PPI, perché ripudino l'intesa, l'ha bell'e fatta. D'altra parte, non è uno che si periti di fare queste cose, visto come si è comportato con Rifondazione comunista.»

«Ormai Scalfaro sa che non ha più nulla da perdere, essendo stato smascherato il suo gioco, con la rivelazione di Cossutta. Sa che se vuole restare al potere deve approfittare di questo momento, in cui lui ha ancora in mano gli assi principali della nostra vita politica, e li gioca con spregiudicatezza.»

«Ci ha fatti entrare, senza nemmeno chiederci il permesso, nella repubblica presidenziale, e non si rende conto di essere il primo a violare la Costituzione, poiché noi siamo una democrazia parlamentare, e non ancora una repubblica presidenziale. Ma lui se ne frega, e le prediche le fa agli altri, quando ciò gli serve a salvare la sua poltrona. È convinto che qualcuno un domani lo chiamerà il salvatore della Patria, mentre invece rappresenta il maggior ostacolo per uscire dalla repubblica di tangentopoli.»

«Un po' come sta facendo Dini, che anche lui mi pare attaccato alla poltrona...»

«Dini avrebbe voluto parlare più chiaro a Berlusconi, così si dice, e prendersi degli impegni più precisi circa la remissione del suo mandato e le elezioni a giugno, ma sembra che Scalfaro lo comandi a bacchetta, e gli ordini quello che deve e non deve fare. Il giornalista Carlo Panella, in un servizio andato in onda ieri sera su Studio aperto, ha parlato chiaramente di interventi che Dini aveva scritti in un modo e che Scalfaro ha corretto radicalmente con un bel tratto di penna.»

«Ma Dini come può permetterlo, senza sacrificare la sua dignità?»

«È la sindrome della poltrona, come l'ha chiamata Paolo Liguori.»

«Mi sembra una buona definizione.»

«È buona sì, e non vale solo per Dini e Scalfaro, ma per tutti i politici della malora.»

«Allora vale anche per Berlusconi» disse Oliviero.

«Vale anche per lui.»

Poco dopo le 18, Funari nella sua quotidiana trasmissione, rendeva noti i risultati di un sondaggio condotto da Datamedia. Si domandava agli italiani se ritenevano il presidente della repubblica super partes. Il 43,2% rispondeva di no, e il 40,2% lo considerava imparziale.

«Dovrebbe preoccuparsene Scalfaro.»

«Quello tira dritto per la sua strada.»

Funari valutava assai negativamente la situazione politica, e considerava allarmante il risultato del sondaggio. Chiedeva, alzando il tono della voce, che si votasse non a giugno, ma ora, subito, insieme con le regionali. Si sarebbe fatta chiarezza su tutto, e si sarebbero anche risparmiati molti soldi, e di questo Dio sa se ce n'era bisogno.

«Non si capisce la *par condicio* voluta da Scalfaro, se è il primo lui ad essere uomo di parte» disse Oliviero.

Entravano in camera, in quel momento, Piero e Zenzero.

«Venite, venite. Capitate proprio a pennello.» Cencio li accolse facendo il gesto di invito con la mano. In quel momento aveva cambiato canale e ascoltava il Tg4. Faceva sempre così durante l'ora dei telegiornali. Andava a cercare qua e là le notizie che lo interessavano. Una giornalista, collaboratrice di Emilio Fede, leggeva un'agenzia AGI, secondo la quale Scalfaro, riguardo alle polemiche circa la data delle elezioni, rispondeva di sentirsi apposto con la propria coscienza, e per quanto riguardava il futuro si affidava alla Provvidenza.

«Rieccolo il prete mancato!» commentò Piero.

«Ha della strafottenza, però» aggiunse Cencio.

«Te lo immagini che trio, se alle prossime elezioni vincessero Prodi, Pivetti, Scalfaro e Prodi trasformerebbero la nostra repubblica in uno Stato teocratico. Ci sarebbe solo da ridere.»

«E anche da piangere.» Nella trasmissione di Funari era ospite Prodi, il quale osservava che oggi si esibisce troppo l'essere cattolico, mentre il cattolico vero ha pudore, e non cerca di sbandierare la sua fede.

«Sembra un prete anche lui.»

«La Pivetti, però, non farà parte del trio. Se lo deve scordare di tornare ad occupare la carica di presidente della Camera.»

«Non mettere limiti alla Provvidenza.» Era Piero, che ironizzava, e alzava le braccia al cielo.

In un'intervista al Tg1 Berlusconi, di fronte ad una precisa domanda dell'interlocutore, rispondeva che il presidente della repubblica non doveva nutrire alcun timore circa il suo incarico, se alle elezioni avesse vinto il Polo.

«Fa male a rilasciare certe promesse. Con Scalfaro presidente della repubblica, il Polo non riuscirà mai a governare. Il presidente metterà sempre il bastone tra le ruote, ed userà tutti i suoi poteri per creare difficoltà. Si comporterebbe né più né meno come Bossi.»

«Segni è infuriato con Buttiglione per l'alleanza del PPI col Polo. Ha chiesto alla sinistra del PPI di andare con lui, e di formare un centro con Bossi.»

«A Segni non gli è bastata la lezione dell'altra volta, quando firmò un accordo con Roberto Maroni, e di lì a qualche ora Bossi lo rinnegò. Segni definì Bossi inaffidabile. Ora invece gli fa la corte. Miracoli e contraddizioni della nostra miserabile politica.»

«Sarebbe un altro bel trio anche questo, diabolico, però, mentre l'altro è celestiale. Bossi, Rosy Bindi e Segni. Ma io mi domando, la politica è davvero impazzita? Come possono stare insieme? È proprio la fine del mondo. Sembra quasi che la nostra democrazia sia al capolinea, e non abbia più filo da tessere.»

«Se si va avanti così, hai ragione tu, la situazione potrebbe farsi troppo ingarbugliata e pericolosa. Ma se andiamo alle elezioni a giugno, o anche prima, come sostiene Funari, allora possiamo avere qualche speranza che la democrazia venga recuperata.»

«Speriamo nella saggezza degli elettori. Dovrebbero spazzare via i partiti che non scelgono di apparentarsi, così da creare due grandi schieramenti e semplificare la scelta degli italiani. Io, al di là delle mie convinzioni, mi comporterò così, e non darò il voto al mio partito, se resta isolato. Sceglierò quello che gli somiglia di più.» Era Oliviero.

Sulla promessa di Scalfaro di tenere le elezioni a giugno tornava Berlusconi. Anche D'Alema diceva la sua sulle rivelazioni fatte da Cossutta. Dichiarava più o meno così: conosco bene sia Cossutta che Scalfaro e non ho dubbi su chi abbia mentito. Il presidente della repubblica non poteva promettere la data delle elezioni.

«Senti? Sta dando del bugiardo al compagno Cossutta.»

«A me, non è mai piaciuto D'Alema. È troppo spregiudicato. Sembra un vecchio stalinista, anche se è giovane di età. Altra pasta Occhetto. Ti ricordi l'altro giorno che cosa disse da Funari? Che non si deve tirare troppo la corda, e che a giugno dobbiamo votare.»

«Se c'era lui alla guida del PDS, invece che D'Alema, i nostri guai sarebbero già stati risolti.»

«È un patto d'acciaio che hanno fatto, D'Alema e Scalfaro. Ma se l'Italia va a rotoli per colpa loro, pagheranno?»

«In Italia non paga mai nessuno, se non il popolo.»

Si era affacciato il ragazzino dal pigiama giallo. Camminava più dritto e voleva mostrarlo a Cencio. Si accorse che discutevano, e stava per tornare indietro.

«Fatti vedere. Bravissimo! Così devi fare! Guarisci prima, sai?» Il ragazzo sorrideva contento.

«Noi si parla di politica. Lo sai che cos'è la politica? T'insegnano niente sulla politica a scuola?» Il ragazzo fece di no con la testa.

«È il male del nostro tempo, la politica. Una peste, proprio come l'Aids.» Il ragazzo fece ancora un sorriso. Zenzero gli batté una mano sulla spalla.

«Tieni per il Milan?» Zenzero teneva per il Milan.

«Per la Juve» rispose pronto il ragazzo, e gli si illuminarono gli occhi.

«Quest'anno allora sei contento.»

«Sì, vinceremo il campionato.»

«Lo sai che Lippi è di Viareggio?» Lippi era l'allenatore.

«Lo so sì. È stato anche allenatore della Lucchese.» La Juventus la sera prima aveva vinto 1 a 0 contro la Lazio, nella semifinale di Coppa Italia. Fra poco si sarebbe tenuta l'altra semifinale tra Foggia e Parma.

In quel momento, il telegiornale dava la notizia che l'approvazione della manovra economica scivolava a martedì, come si vociferava da qualche ora.

«Staranno facendo incontri per arrivare ad un accordo tra le parti.»

Si pensava che con i dissidenti di Rifondazione comunista, non ci sarebbero stati problemi nemmeno alla Camera e la manovra sarebbe stata approvata, anche senza il consenso del Polo; tuttavia, qualcuno forse stava ragionando che non si poteva andare avanti con una spaccatura a metà del parlamento. Dini avrebbe fatto poca strada, e i contrasti si sarebbero inaspriti. Più difficile, dopo, ricomporli.

D'altronde, anche l'accordo tra PPI e Polo, giunto così all'improvviso, disegnava uno scenario del tutto inatteso, e si doveva riflettere anche su questo. Sabato si sarebbe riunito il consiglio nazionale del PPI, e tutto il mondo politico attendeva quel giorno, da cui sarebbero dipese molte delle azioni future. Al Quirinale, si sapeva che Scalfaro aveva avuto numerosi incontri, e ricevuto anche il presidente del Consiglio. Piero si domandò se stesse lavorando per tessere una delle sue trame, o per il bene del Paese.

«Per fare il bene del Paese, non è mai troppo tardi» disse Oliviero. Il ragazzino salutò, e uscì dalla stanza. Il letto di Getulio non era stato ancora occupato. La moglie di Luciano si alzò all'improvviso

e suonò il campanello. Arrivò un infermiere. Guardò lo strumento elettronico e disse qualche parola alla signora. Forse Luciano era vicino a morire. Poco dopo giunse anche il medico, accompagnato da due infermiere. Tastò il paziente. La moglie scoppiò a piangere. Cencio e i suoi amici si erano voltati dalla sua parte. Avevano spento la tv. Cencio non se la sentì di restare. Piano piano si alzò e uscì dalla stanza. I suoi amici gli andarono dietro.

«È brutto, è brutto veder morire la gente.» Il ragazzino era avanti a loro, quasi alla fine del corridoio, che poi girava a destra. Camminava dritto. Si sforzava, ed era ammirevole la sua tenacia. Giunti alla saletta, entrarono. Vi erano seduti altri due ricoverati. Ascoltavano il telegiornale. La politica la faceva da padrona anche negli ospedali. Fra poco però si disputava la partita Foggia - Parma, e la politica aveva concluso la sua giornata, e quindi non c'era materia per litigare.

Era passato appena un quarto d'ora che capitò nella saletta uno dei familiari di Luciano. Cencio domandò.

«È morto» rispose.

Cencio tornò in camera sua. Si affacciò. Vide disposti i paraventi. Con lo sguardo riuscì a filtrare tra le pieghe, e scorse il volto pallido e immobile di Luciano, la bocca spalancata, gli occhi rimasti socchiusi.

Il miracolo di una vita si era compiuto. Si nasce e si muore nel mistero. Forse anche si vive, nel mistero.

Il letto occupato da Luciano era rimasto vuoto. Invece, quello di Getulio era stato assegnato quella mattina di venerdì 10 marzo. Sul Corriere della sera, in prima pagina, in bella vista nell'occhietto, si riportava che Scalfaro aveva commentato così l'accordo tra Buttiglione e il Polo: "Ha tradito la collegialità". In realtà, Buttiglione non era andato da solo, e subito dopo l'incontro aveva dichiarato che avrebbe sottoposto l'intesa raggiunta, prima alla direzione e poi al consiglio nazionale del suo partito. Anche Beniamino Andreatta lo ammetteva implicitamente, quando dichiarava in tv che quell'accordo non avrebbe avuto la ratifica del consiglio nazionale.

Bisogna dire che in quei giorni accadeva di tutto, ed erano pochi coloro che si lasciavano governare dal buon senso. Si gettava benzina sul fuoco della politica, invece che acqua, e sembrava che in Italia tutti i rubinetti si fossero essiccati. Ne avrebbe ricavato un bel film, Sergio Leone, se fosse stato ancora vivo, un buon western all'italiana.

A mezzogiorno e mezzo circa, nella sua rubrica Fatti e misfatti, Paolo Liguori intervistava Marco Pannella, sul comportamento tenuto da Scalfaro nell'ultima vicenda interna al PPI, ed ecco esplodere una denuncia bomba. Marco Pannella ricordava di essere elettore sia di Dini che di Scalfaro, e quindi lanciava l'accusa: la colpa delle resistenze a votare a giugno non è di Scalfaro, che "non c'è entrato nemmeno per un secondo", ma di Dini, perché ha paura del sindacato. Non contento di questa prima bomba, ne lanciava un'altra: le parole che si attribuiscono a Scalfaro non sono sue, ma di qualche gola profonda nascosta al Quirinale. Scalfaro ha il dovere di individuarla e di scacciarla.

Quella mattina, il giornalista Francesco Verderami, a pagina 3 del Corriere della sera, riportava virgolettate alcune frasi attribuite a Scalfaro, tra cui quella che si riferiva all'accordo siglato da Buttiglione col Polo: "Così Rocco spacca il PPI... Ora Buttiglione ha preso questa decisione da solo, tradendo la collegialità."

Sulla stessa pagina, il Corriere riportava un'intervista proprio a Marco Pannella, raccolta da Gian Antonio Stella. Gli si domandava: "C'è chi pensa che Berlusconi voglia le elezioni a giugno per evitare i referendum". Questa la risposta di Pannella: "No. È perché ha avuto la grande intuizione politica, e lo dico io che ho votato per Dini. Ha capito che il Paese ha bisogno di chiarezza. E credo che

chi di dovere finirà per dargli ragione. Quanto ai referendum, ci sono già dei precedenti. I referendum si possono fare in autunno".

Usciva con l'ultimo numero della rivista "Reset", diretta da Giancarlo Bosetti, vice direttore dell'Unità, un libretto dal titolo "Il sogno di una destra normale". Vi si riportava un confronto tra Vittorio Foa, uno dei padri della sinistra italiana, e Furio Colombo, saggista e docente della New York University. Foa guardava con interesse al mutamento avvenuto nella destra, con la nascita di Alleanza nazionale. Scettico era invece Colombo. Entrambi però concordavano nel considerare Fini meno fascista di Berlusconi e Previti.

«E la Rosy Bindi s'inquieta perché Buttiglione, invece di limitarsi a fare un accordo solo con Forza Italia, si è impegnato anche all'apparentamento con Fini. Sarebbe interessante sapere che cosa ne pensa di questo confronto tra Foa e Colombo» commentò Cencio.

«Per evitare il fascismo, il PPI dovrebbe allearsi con Fini, allora, e rifiutare l'accordo con Berlusconi. Tutto alla rovescia, insomma» aggiunse, ridendo, Oliviero.

«Questo dimostra quanto sia pretestuoso e superficiale l'atteggiamento della sinistra del PPI.»

Appena venti minuti dopo la esplosiva dichiarazione rilasciata da Marco Pannella, il Tg2 diffondeva una rivelazione altrettanto clamorosa fatta da Berlusconi, in occasione di un incontro tenuto, insieme a Fini, con le donne del Polo, e si udivano direttamente le sue parole. Dichiarava che nell'accordo stipulato tra Scalfaro, Dini e il Polo, con il quale, a gennaio, Berlusconi faceva il famoso passo indietro, si erano previsti solo tre punti nel programma di Dini, e non quattro; mancava quello relativo alle pensioni, e Dini lo aveva inserito all'uscita da Scalfaro, dopo che aveva ricevuto l'incarico, tradendo l'intesa.

Lo scontro, dunque, si stava surriscaldando, e si poteva dire che si era ormai in piena campagna elettorale. Anche se Prodi faceva sapere: "Ho bisogno di tempo". Intanto si apriva a Roma il congresso del CCD. Casini dichiarava che sbaglia chi desidera ricostituire la vecchia DC, sia pure la migliore. Sembrava che il riferimento fosse diretto a Buttiglione.

«Lei si fida di Buttiglione?» domandò Oliviero.

«Io non mi fido di nessuno, e meno che mai di Buttiglione e di Bossi. Tra i due non saprei chi definire l'Aids della politica.»

«Si dice che sia stato il Vaticano ad intervenire su Buttiglione perché raggiungesse un'intesa col Polo.» Dal Vaticano smentivano, naturalmente. In particolare, il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, dichiarava che non ne sapevano proprio nulla.

Vittorio Feltri, su questa faccenda del Vaticano, si divertiva a fare dell'ironia nel suo fondo dedicato a Prodi, che considerava uno che "si liquida da sé", e si domandava perché, se il Vaticano era così influente nella politica italiana, un cardinale non telefonava a Scalfaro "per rammentargli che se dire bugie è peccato, non lo è affatto indire elezioni anticipate?".

«Questo è un parlar chiaro.»

«Ma Scalfaro è al di sopra della Chiesa. Lui è in diretto contatto con Dio.» Era Cencio.

«Che sia un nuovo Messia?»

«Chi riesce a leggere nella testa della gente?»

«Guardi che è la Pivetti a sentirsi inviata del Padreterno.»

«No, lei si sente più una Giovanna d'Arco. Non gliela fa la concorrenza a Scalfaro.»

«Allora gliela fa Prodi.»

«Be', mica pensa male, Oliviero. Prodi potrebbe anche sentirsi il nuovo Gesù Cristo in Terra. Non sente come parla? Ha sempre in bocca la parola solidarietà.»

«Gliel'abbiamo data noi la solidarietà, quando era presidente dell'IRI. Nostri erano i soldi che lo Stato gli ha trasferito per sanare la voragine dei debiti. Lui la solidarietà la intende in quel senso, e già la chiede a noi in anticipo, per quando sarà al governo.»

«Ma lei crede che abbia una qualche probabilità di vittoria?»

«E chi può dirlo.»

«Speriamo che siano maturi, gli italiani, finalmente, e non ci regalino un'altra volta delle maggioranze ambigue. Se no, da questa palude non si esce più.»

«È proprio il caso di dire che la soluzione l'abbiamo in mano noi elettori, se siamo diventati intelligenti.»

«Scalfaro permettendo...»

«Anche un padre della DC, Paolo Emilio Taviani, al Corriere della sera ha rilasciato una intervista nella quale afferma che con il cambio della legge elettorale "è cambiata non solo la forma ma anche la sostanza della democrazia".»

«Ma Scalfaro da quell'orecchio non ci intende.»

«Sbaglia a tirare la corda. Con quella ci si strozza, alla fine.»

«Prima è, meglio è» disse subito Cencio. «Si ricordi Berlusconi che se lascia Scalfaro alla presidenza, in caso di sua vittoria, dovrà guardarsi da lui e da Buttiglione, se l'alleanza con il PPI andrà in porto.

«Basterà attendere sabato.»

«Ma anche se ci sarà la spaccatura, io continuerò a non fidarmi di Buttiglione.»

«Forse lei non ha torto, Cencio. Non ci si deve fidare di tutto ciò che puzza di democristiano, e gli ex DC che si sono sparpagliati ai quattro venti, la puzza addosso ce l'hanno ancora.»

Nel tardo pomeriggio trapelavano notizie dal Quirinale, secondo le quali Scalfaro, a qualcuno dei suoi interlocutori, aveva giurato di non aver mai promesso le elezioni a giugno.

«Ha ragione Berlusconi. Scalfaro parla sempre per interposta persona, attraverso i si dice, avrebbe, sarebbe, ma, e così via. Perché non ha il coraggio di rispondere direttamente alle accuse che gli vengono mosse dagli uomini del Polo e di Rifondazione comunista? È un modo obliquo di comportarsi, che non si addice ad un capo di Stato.»

«Passerà alla storia come Scalfaro il bugiardo.»

L'uomo che aveva occupato il posto di Getulio, si chiamava Oscar, era grande e grosso, dal viso scuro. Si lamentava per forti dolori all'addome. La moglie era una donnina bionda, magra, che gli raccomandava continuamente di stare calmo. Gli avevano fatto un clistere, che non era servito a nulla, ora gliene stavano facendo un altro. In ospedale, se ne vedono di tutti i colori. Cencio era la prima volta che si ricoverava, e osservava ogni cosa con curiosità. Lasciandolo, le infermiere gli avevano risistemato la padelletta, in cui Oscar avrebbe dovuto fare i suoi bisogni, se il clistere questa volta avesse funzionato. L'uomo si sentiva impacciato, si vedeva; la moglie cercava di confortarlo, ma lui reagiva quasi sempre in malo modo. Cencio uscì dalla stanza, e Oliviero gli andò dietro. Oliviero sarebbe uscito l'indomani, finalmente. Era esultante. A casa aveva molti hobby, e poi, essendo un pensionato, aveva tempo di curare un orticello, il suo vero amore, dopo la moglie, però, che adorava, e che doveva avere un carattere forte, quasi protettivo. Lui si lasciava sempre accarezzare, quando veniva a visitarlo, e quasi quasi faceva il micione, non curante della presenza degli altri compagni di camera. Forse ne era ancora innamorato, come in gioventù.

Passeggiando nel corridoio, incontrarono Emanuele, il ragazzino con il pigiama giallo. Lui li salutò e si fermò, sicuro che Cencio gli avrebbe fatto qualche domanda. L'attendeva, infatti, pronto a rispondere.

«Ce l'hai la ragazzina?»

Si schermì, diventò rosso rosso. Non se l'aspettava.

«Sì che ce l'hai, un ragazzo carino come te, ce l'ha per forza una ragazza.»

«Domattina mi mandano via» disse invece, che era la cosa che voleva dire sin dall'inizio.

«Torni a scuola?»

«Fra qualche giorno.»

«Allora sei contento?» Storse un po' la bocca. Nessun ragazzo è contento di tornare a scuola.

«Guarda che la scuola è importante. Tieni duro ora, che così ci fai l'abitudine. Non ti piace apprendere cose che non sai?»

«Mi piace sì, ma anche se sto a casa le apprendo. E posso giocare quanto voglio.»

Cencio pensò che tutta quella fatica del ragazzo per lo studio, forse gli avrebbe dato un po' più di cultura, ma sarebbe servita a dargli un lavoro? Il lavoro necessita all'uomo di oggi, forse più che a quello di ieri, anziché la cultura. Vicino a Firenze, a Lastra a Signa, il Comune aveva bandito un concorso per muratori, e aveva richiesto il diploma di scuola media superiore. Era un segno di come la cultura fosse scesa in basso e di come fosse diventato prezioso il lavoro.

Emanuele tornò a passeggiare, e Cencio proseguì col compagno fino alla saletta, dove avevano occasione di fare quattro chiacchiere con altri amici di ospedale. Non era il solo a interessarsi di politica. Un paio di ricoverati stavano seguendo la trasmissione di Funari, che andava in onda tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, dalle 18 fino quasi alle 21, salvo delle interruzioni pubblicitarie e il Tg4 di Emilio Fede.

Claudio Petruccioli, esponente del PDS, era ospite del programma e stava parlando di Prodi, osannando le sue qualità, contestate invece dall'ex ministro della sanità Raffaele Costa, ospite pure lui. Disse, senza battere ciglio quest'autentica perla, riferendosi a Prodi, che aveva tenuto un convegno a Roma, in cui D'Alema gli aveva dato l'investitura anche del suo partito: "Prodi ha parlato di economia con umanità". Anche il pubblico in studio si era messo a ridere. Uno dei ricoverati, invece, si alzò molto incavolato.

«Che significa parlare di economia con umanità? Forse che uno può fregarti il portafoglio mentre ti sorride, e diventa così un grande uomo, anziché un ladro?».

Alle 19,30, ospite di Funari era nientemeno che Berlusconi, il giorno prima c'era stato Prodi. Berlusconi si esibì anche nella recita di una poesia di Aldo Palazzeschi, divertendo il pubblico. Funari sembrava nutrire simpatia per il suo datore di lavoro, e si doveva ammettere che Berlusconi era un conversatore amabile. Ripeté molte delle cose che già si sapevano. Tornò a rinnovare le accuse a Scalfaro e a Dini, e a meravigliarsi che il capo dello Stato non avesse il coraggio di dirgli direttamente e pubblicamente che lui, Berlusconi, non diceva la verità sulla data promessa delle elezioni. Funari gli aveva messo davanti un comunicato d'agenzia, in cui alcuni sostenevano che Scalfaro aveva dichiarato a dei suoi interlocutori di non aver mai promesso elezioni a giugno. Ecco, diceva in sostanza Berlusconi, siamo di fronte alla stessa manfrina, mi si risponde con dei si dice, e degli avrebbe detto, e così via, ma manca una risposta chiara, diretta.

Uno dei telespettatori, si vede che non aveva, anche lui, simpatico Scalfaro, sbottò:

«Quello è uno scorfano, altro che Scalfaro.» Cencio lo guardò ammirato, e si mise a ridere. Anche Oliviero.

«Eppure, quando lo accusarono per i fondi neri del SISDE, lui si presentò in televisione a reti unificate, e non la mandò a dire dai suoi oscuri interlocutori di palazzo la sua verità.»

«Che poi era una verità fasulla. Perché disse delle gran balle.» Era Cencio, che rispondeva a quello di prima.

«Si vede che è bugiardo di natura, e non gli fa effetto se qualcuno lo accusa di menzogne.» Era Oliviero.

«Ma insomma, dài, è sempre il presidente della repubblica. Mica si può tollerare il sospetto che il nostro presidente sia un bugiardo.»

«Ma la verità è che lo è per davvero» fece Cencio, che ormai vedeva rosso quando si parlava del capo dello Stato, e si era schierato dalla parte di Berlusconi, che le cose le diceva chiare e tonde, e venivano confermate da testimoni.

«Allora, perché non si dimette?»

«Qui casca l'asino. Lui crede di farlo a fin di bene. E per un cattolico sono ammesse le bugie, se servono alla salvezza dell'anima, o della Patria.»

«Ah, perché? Scalfaro sta salvando la Patria?»

«Vaglielo a dire, a lui. Si crede il nuovo Gesù, venuto a redimere, non il mondo questa volta, ma solo l'Italia.»

«Ma non sarà mica diventato pazzo?»

«Si diceva anche di Cossiga, ma i nostri presidenti non diventano pazzi, fanno politica.»

«Quale politica, se l'Italia va a catafascio?»

«La politica del potere. Chi comanda vuole perpetuare se stesso. È sempre stato così, da che esiste l'uomo.» Gli venne bene questa frase, e Cencio la disse con una tale autorevolezza che il suo interlocutore si zittì, e rimase pensieroso.

Fu Oliviero a rinfocolare la conversazione.

«Scalfaro è diventato un capo partito per come si sta comportando. Perché allora non fa un confronto in tv con Berlusconi su questa storia della data delle elezioni? Così si capirà chi ci racconta fandonie.»

«Le racconta Scalfaro, Oliviero, visto che non è la prima volta che lo fa davanti a tutti. Nel discorso di fine anno aveva anche promesso che, comunque, avrebbe fatto rispettare, nella formazione del nuovo governo, il voto del 27 marzo. Hai visto invece che cosa è successo? Che il Polo, che ha vinto le elezioni, si trova all'opposizione, e chi le ha perse sta governando. Non solo, ma approfitta dell'occasione che gli ha dato il nostro presidente, per emanare leggi che distruggono l'avversario politico. Più che mentitore, è uno che si serve della menzogna per ordire trame, e questo è ancora peggio.»

«Eh, i democristiani, salvo poche eccezioni, sono tutti fatti così.»

«Io ci andrei piano a parlare di Scalfaro a questo modo» disse uno che fino ad allora se n'era stato zitto. «Oggi si riempiono tutti la bocca con il nome del nostro presidente. Lui mica è libero di parlare come gli altri. Un giorno la sapremo la verità su questa storia, come sull'altra del SISDE, e si vedrà chi è un galantuomo e chi è un bugiardo. Secondo me, Scalfaro, sta muovendosi in una situazione difficile e assai ingarbugliata, piena di pericoli per la nostra democrazia, e gli dovremmo essere riconoscenti per ciò che sta facendo, in mezzo a tante incomprensioni.»

«Che venga presto quel giorno, e così sapremo la verità» sentenziò Cencio, che su Scalfaro voleva sempre l'ultima parola.

«Domani è sabato, e si terrà il consiglio nazionale dei popolari. Dall'esito dello scontro tra Buttiglione e Rosy Bindi, dipenderanno molte cose della nostra vita politica.»

«Vinca chi vinca, io resto sempre un disoccupato» disse Cencio «e non saranno né la Rosy Bindi né Buttiglione che si prenderanno a cuore i bisogni della povera gente.»

«La politica non ha cuore» disse il ricoverato che aveva avviato la conversazione.

«La politica è vigliacca, e ha paura del popolo» disse Cencio.

In quel momento, davano le notizie sulla nostra moneta. Il marco quotava 1.180 lire, il dollaro 1.672, e la borsa chiudeva ancora con un segno meno: -0,65%.

Da qualche giorno, sulla morte del maresciallo Antonino Lombardo calavano ombre inquietanti. C'era chi sosteneva che la morte del sottufficiale dei carabinieri rientrava in una strategia tesa a difendere le rivelazioni di Tommaso Buscetta, contro quelle di Gaetano Badalamenti, per la venuta in Italia del quale si era interessato proprio il maresciallo suicida.

Le tenebre della politica coprivano altre tenebre, e la mafia, e tutto ciò che vi era collegato, anche nelle istituzioni, trovava terreno fertile per tessere nuove oscure trame.

Il consiglio nazionale del PPI non aveva risolto un bel niente. Nel momento in cui c'era bisogno di una decisione chiara, netta, si era spaccato, e aveva mostrato a tutti la sua vera natura di partito dell'immobilità e della indecisione. Dentro di sé, come una volta accadeva nella DC, c'era ancora di tutto, e questo coacervo paralizzava ogni volontà di cambiamento, sia verso destra che verso sinistra. Il centro che veniva sbandierato dai comunicati ufficiali del partito, ora si capiva bene che cosa fosse: il prodotto della impossibilità di decidere, il frutto di una mediazione fuori del tempo, che contrastava con le esigenze di una società che voleva uscire dalle paludi del passato.

Quello che era accaduto sabato sera al consiglio nazionale del PPI era davvero illuminante, perché, secondo Cencio, forse rappresentava in piccolo la spaccatura a metà che vi era anche nel Paese. Per 109 voti contro 99 aveva vinto la Rosy Bindi, mandando a carte quarantotto l'intesa stipulata da Buttiglione con il Polo. Però sull'esito della votazione si avanzavano da parte degli sconfitti forti contestazioni, e si era presentato ricorso: tre consiglieri dell'area Buttiglione non erano stati ammessi al voto dal presidente Giovanni Bianchi, perché inquisiti, mentre, secondo sempre la versione dei buttiglioniani, era stato consentito l'esercizio del voto a cinque consiglieri della sinistra, anch'essi indagati. Ma sia che fossero 99 oppure 102 i voti a favore di Buttiglione, questi non aveva con sé la maggioranza del partito, e il PPI era esattamente diviso in due metà. La sua destra e la sua sinistra, erano anche la destra e la sinistra nel Paese? Questo tormentava Cencio, perché se fosse stato così, le elezioni, sia se fatte a giugno o a ottobre, non avrebbero risolto un bel niente. E allora? Allora si potevano aprire tempi bui, ancora più neri del passato, per la nostra repubblica.

Sabato mattina, il medico di turno gli aveva tolto le grappe, aveva trovato la ferita in eccellenti condizioni.

«Vedrò che nella settimana prossima, la dimetteremo.»

«Quando?»

«Senz'altro prima del prossimo sabato, forse mercoledì o giovedì. Vedremo.»

Se n'erano andati anche Oliviero e Emanuele. Emanuele era venuto insieme con la sua mamma a salutarlo. Gli aveva fatto gli auguri.

«Sei un ragazzo d'oro» aveva risposto Cencio, accarezzandolo, e aveva guardato negli occhi la mamma, per rafforzare il suo complimento.

Scalfaro aveva fatto diffondere dal Quirinale una nota nella quale diffidava dall'interpretare come suoi i discorsi riferiti dalla stampa o da chiunque altro, anche se virgolettati, precisando che il suo pensiero era soltanto quello espresso attraverso i comunicati ufficiali.

«Allora perché non fa delle indagini e non scopre chi diffonde queste notizie? Se i giornali li riportano tra virgolette, significa che qualcuno di quelli che lassù contano, e che sono evidentemente molto affidabili, li riferisce.» Cencio non credeva che quei pettegolezzi non avessero un fondamento di verità. Era la stessa cosa che accadeva in magistratura, quando trapelavano certe notizie relative ad indagini riservate o ad avvisi di garanzia in procinto di essere inviati.

Stava ascoltando Prima pagina del Tg5 nella saletta di attesa, dove alcune persone attendevano di essere ricoverate. Non aveva trovato posto a sedere e stava in piedi, proprio vicino al televisore, dato che gli altri chiacchieravano, soprattutto si lamentavano che per essere ricoverati occorresse fare tutta quella lunga trafila burocratica. Pur aspettando, non era nemmeno sicuro che trovassero il posto. Cencio disse che in camera sua si erano liberati due letti. Così scoprì che sia il n° 9, che era stato del povero Luciano, che il n° 7, lasciato libero il giorno prima da Oliviero, erano già stati assegnati. Uno era toccato ad un giovane di 20 anni, l'altro ad un uomo di mezza età, calvo completamente, e dalla testa piccola come una noce.

Cominciò a passeggiare per la saletta. Senza le grappe, camminava meglio. La ferita, quando il medico aveva tolto la garza, era bruttissima, tutta acciacciolata. Si era preoccupato, il medico aveva fatto un sorriso, rassicurandolo.

«Fra due giorni, non sarà più così, e fra una settimana si vedrà appena.»

Cencio, lo si è già detto, era la prima volta che si ricoverava in ospedale e tutto quello che vedeva e subiva era una novità. Destava il suo interesse, e per questo, forse, non avvertiva il fastidio che altri nutrivano verso un ricovero in ospedale.

I ricoverandi che avevano ricevuto il posto letto, ancora non andavano a occuparlo, perché le infermiere lo avrebbero preparato sul tardi, forse verso le due del pomeriggio. C'erano delle precise divisioni di incarico tra le infermiere, turni e mansioni che venivano rispettati rigidamente. I ricoverandi mostravano impazienza, ma erano anche contenti di essere riusciti a trovare il posto. Uno rivelò di essere venuto a prenotarsi quattro volte, senza successo, e soltanto quella domenica mattina non aveva fatto il viaggio a vuoto. Le persone sposate avevano portato con sé il proprio coniuge. Si formavano le prime amicizie, come era successo a Cencio. Uscì dalla stanza. Era domenica, giù al piano terra, nella cappellina, fra poco si sarebbe celebrata la Messa. Cencio non faceva sempre di tutto per non perderla. Anzi, non era un buon cristiano, e ci andava raramente, ma qualche volta, poche per la verità, in cui pensava di non andare, non ci riusciva; all'ultimo momento, scendeva in strada, o usciva dal bar, e si ficcava in chiesa. Nel PCI, diventato poi PDS, alcuni sorridevano di questa sua debolezza, ma, tutto sommato, era rispettata, e solo qualche vecchio marxista gli aveva dato del rimbambito.

La cappellina non era piena. Diceva la Messa un frate. Cencio trovò posto e si sedette, piegando il capo. Quando vi andava, la Messa rappresentava un'oasi per lui, un'occasione per riflettere, che gli mancava durante le giornate. Solo quando riusciva a passeggiare sulle colline vicine a casa sua, a Farneta o a San Macario, o in quel bellissimo paradiso che è la Pieve di Santo Stefano, avvertiva lo stesso desiderio di raccoglimento. Natura e Dio riuscivano a dargli la medesima serenità, sapevano conquistare ed incantare il suo spirito.

A Farneta, c'è un'antica Certosa, che ha origini medioevali; una volta si ergeva tra i boschi, divisa dalla città dal fiume Serchio, che si poteva attraversare solo con delle barche. Intorno alla Certosa, si muovevano, liberi e audaci, i lupi. Quest'immagine del passato si presentava alla mente di Cencio tutte le volte che la quiete lo prendeva, ed egli si sentiva trasportare lontano, come se l'anima se ne uscisse fuori dal suo corpo, e lo portasse per mano a visitare il tempo. Il passato ha sempre un suo splendore, anche se è stato un passato difficile, e possiede un'inestimabile grandezza, quella di averci consentito di arrivare al presente. Sarebbe accaduto anche del nostro presente? Sarebbe diventato un passato? Cencio vedeva germi distruttori nell'umanità. Il progresso, mentre alleviava le sofferenze del corpo, rattristava la mente, inquietava lo spirito, e l'uomo si affannava sempre di più, come se invece che alla propria individuale morte, stesse inconsapevolmente assistendo alla morte del tempo. La politica avrebbe dovuto pensare a questo, a riequilibrare, cioè, le contraddizioni del nostro tempo, che non sono mai fuori dell'uomo, non si vedono con gli occhi, ma stanno dentro l'uomo, e restano invisibili. Sono quelle che producono le ferite, e creano i drammi dell'inquietudine. Se l'uomo trovasse finalmente se stesso, sarebbe l'espressione formidabile dell'eternità. Roso dal tarlo dell'inquietudine, egli diviene, invece, immagine dolorosa della nostra debolezza.

I suoi non sarebbero venuti a trovarlo nemmeno quella mattina. La sera precedente, Piero gli aveva riferito che non erano ancora guariti. Però, era stato il primo giorno senza febbre. Qualcuno di loro sarebbe venuto lunedì, magari di sera.

Molti rispondevano alle parole del celebrante, lo faceva anche Cencio, ma distrattamente, e qualche volta non ricordava le parole. Non le ricordava da un pezzo, e non aveva fatto nulla, nemmeno in paese, per rammentarle. Eppure bastava prestare più attenzione agli altri fedeli, magari alla perso-

na che sedeva accanto a lui. Ma molti biascicavano le parole, e lui non ne riusciva mai ad afferrare il senso compiuto. Così, quando arrivavano quei momenti, taceva.

Risalì al terzo piano, servendosi dell'ascensore. Veramente, senza grappe, non avvertiva più il fastidio della ferita. Riusciva a fare i passi più lunghi, e camminava dritto, come quando era arrivato.

In camera sua, i due letti erano ancora vuoti; passando davanti alla saletta aveva visto, infatti, i ricoverandi ancora in attesa, e chiacchieravano. In camera, c'erano soltanto lui e il ricoverato del letto n° 10, Oscar, che aveva il viso cotto dal sole. Seppe dalla moglie che era stato un contadino, e ancora si divertiva nell'orto, e si alzava presto la mattina, prima dell'alba, e andava nel pollaio, e aveva anche una conigliera, poi usciva nel campo, dove coltivava l'orto. Non ci mancava niente, e facevano a meno di comprare frutta e verdure, perché ciò che Oscar produceva da sé era più che sufficiente. Non avevano figli, ma Oscar aveva una sorella, grossa come lui, alta, che ogni tanto veniva a trovarlo. Ora c'era anche lei insieme alla moglie, parlava col fratello, e gli raccomandava di avere pazienza. L'intestino non si era ancora regolarizzato, infatti, e i medici stavano facendo degli accertamenti, che per il momento avevano dato esito negativo. Però non erano finiti. La moglie confidò a Cencio che Oscar era stato un gran fumatore, e aveva i polmoni compromessi. Da qui la forte asma, che spesso lo costringeva a colpi di tosse devastanti. Si contorceva e alzava il busto dai cuscini e diventava ancora più nero. I medici non lo facevano mangiare, e lo nutrivano con delle flebo. Lui si lamentava e ogni tanto, rivolgendosi a quella delle due donne che in quel momento gli raccomandava di avere pazienza, gridava: "Ho fame", e inventava che il medico lo aveva autorizzato a mangiare, e così si preparava a scendere dal letto, quando le addette al pranzo entravano, recando i vassoi. Lui chiedeva notizie del suo, allorché si accorgeva che nessuna glielo porgeva.

«E a me?»

«A lei nulla» rispondevano.

«Ho fame.»

«Ma lo vede che ha la flebo? Vuol guarire sì o no?» Ma Oscar non voleva sentire ragioni.

«Ho fame, perdio!» C'era da credergli, grande e grosso com'era, e abituato a forti mangiate, come si capiva, e come confermavano i familiari.

«Non ha mai avuto una malattia, mai stato a letto. Nemmeno un'influenza.»

«Si vede che è stato un uomo di salute» disse Cencio. Oscar aveva 75 anni.

A mezzogiorno, capitò Federica. Aveva una borsa con sé. Dentro, c'erano tre bottiglie d'acqua. I solina aveva paura che ne mancassero in ospedale. Invece non era così, e proprio l'acqua abbondava. Le infermiere ne lasciavano anche sul tavolo del corridoio, perché chi voleva, potesse approvvigionarsi. Cencio a vederla comparire, ebbe il solito tuffo al cuore. La immaginò subito come fosse sua moglie, e sentì il tepore di quell'idea. Federica si avvicinò. Lui si era seduto a tavola e stava mangiando, poche cose per la verità, per via dell'operazione subita, ma era già un bel passo avanti verso la guarigione.

«Come stanno i miei?»

«Domani, vedrai che viene qualcuno. Forse Loretta. Sei contento?»

«Digli che si riguardino. Io non ho bisogno di niente.»

«Non ti fa piacere vedere qualcuno dei tuoi?»

«Ma non voglio che si scomodino, ora che hanno avuto l'influenza.»

«Stanno bene. Sono guariti. Eppoi, lo sai come sono fatti. Per te, stravedono. Sei il principe della casa.» Sorrise Federica, e anche le due donne che assistevano Oscar, le quali avevano sentito. Federica, infatti, indirizzò il sorriso anche verso di loro, alzando il capo.

«Come sta suo marito?» domandò.

«Va meglio. Fanno gli ultimi accertamenti, e poi, se Dio vuole, lo rimandano a casa.»

«Bene, allora. Così tornerà al suo orticello, non è vero, Oscar?» C'è l'abitudine in ospedale di chiamare i pazienti con il loro nome di battesimo, e di trattarli come se fossero bambini, soprattutto se sono anziani. Oscar fece di sì col capo, mentre con gli occhi sbirciava il vassoio di Cencio. Si rivolse alla moglie, con espressione dura, questa volta.

«Vai a vedere se mi portano qualcosa. Ho fame.» E la moglie, con pazienza, gli ripeté le stesse cose, che aveva la flebo, e non poteva ancora mangiare.

«Domani, forse» disse, per calmarlo. Ma lui la fame ce l'aveva ora, e perciò si mise a brontolare.

«È impaziente» disse la sorella, guardando Cencio.

«Lo capisco» fece lui. «Farei anch'io così.»

«Eppure, la flebo dovrebbe toglierla la fame, e anche la sete, non è vero?»

«Ma un uomo grosso come lui, la sente per forza la fame. Lui ha bisogno di pane e di pastasciutta, altro che di flebo.»

«Lo so io quanto mangia. Non si leva mai la fame, a tavola» disse la moglie. Oscar andava con gli occhi sulla moglie, poi sulla sorella, ma sempre li ficcava nel vassoio di Cencio, che ormai aveva quasi finito. Chiese alla moglie di dargli da bere. La moglie si alzò, prese il cartoncino che conteneva l'acqua e gliela versò, restando in piedi di fianco a lui. Oscar guardava riempirsi il bicchiere. Quando la moglie si fermò a metà, lui fu subito pronto.

«Ancora, ancora» disse. E la moglie lo riempì fino all'orlo.

«Strozzatici» disse, e lo aiutò a berlo, però a piccoli sorsi. Si capiva che quei due avevano una lunga consuetudine con i loro difetti e le loro asprezze, ma che si amavano, e si perdonavano. La sorella lo sapeva, e lo vedeva.

Federica era bella, agli occhi di Cencio. Ed era comprensiva, paziente. Avrebbero vissuto bene insieme, avrebbe trovato in lei la moglie ideale, forse proprio quella dei sogni. Federica aveva messo una bottiglia nuova sul comodino, e le altre due le aveva riposte all'interno, dove Cencio conservava gli asciugamani e anche una bacinella di plastica, che serviva quando al bagno si faceva la barba. Se l'era fatta tutte le mattine. I primi giorni dopo l'operazione, aveva chiesto aiuto agli amici Renzino e Piero, e una volta gliel'aveva fatta perfino Cipollone.

«Ti taglio la gola» gli aveva detto, mentre gli passava la lametta sopra il pomo d'Adamo.

«Provaci.»

«Dì che non voti per il PDS, e te lo faccio vedere io.»

«Dipende da come mi fai la barba, stamani. Se fai meglio di Piero, il mio voto lo do al PDS e a Prodi.» Piero era lì che guardava.

«Bravo scemo, saresti. Meglio uscire di scena, che vedere governare Prodi.»

«Sono balle quelle che raccontano sull'IRI» protestò Cipollone, che sapeva già dove volevano parlare.

«Balle un corno. Ci sono le cifre che cantano.» Non si era ancora placata questa diatriba sul conto di Prodi, se cioè era stato o meno un buon amministratore, e si erano avuti sulla stampa interventi autorevoli a favore e contro. Tutti spiegavano coi numeri, e ancora una volta si mortificava la verità.

«Qui c'è aria viziata» disse Federica. «Cencio, vuoi che apra un po' la finestra? E lei signora, la devo aprire?»

«La ringrazio. La vuoi aperta, non è vero, Oscar?»

«Sì, sì, aprila» disse lui rudemente, e dava il comando alla moglie.

La giornata era limpida, e sulla collina si vedeva il paese di Montecarlo, ancora più nitidamente delle altre volte. Era il 12 marzo. La primavera era ormai alle porte, e anche le giornate si vestivano a festa, per ricevere quella che era considerata la regina delle stagioni, come l'aveva dipinta il Botticelli: giovane donna radiosa, bella, ricca di grazia, e perché no? anche di opulenza, di quell'opulenza

garbata, di cui si ammantano le vere regine. Da fuori, entrò aria fresca e pulita. Trasportava, dentro quell'ambiente fatto di patimenti e di dolore, germi di speranza.

Nel primo pomeriggio, i due letti furono occupati dal giovane e dall'uomo calvo, dalla testa piccola come una noce. Al n° 9 andò l'uomo calvo, che si chiamava Celso, e al n° 7, il letto accanto a Cencio, il giovane, che si chiamava Agostino.

«Che cosa legge?» domandò Agostino a Cencio, che si era fatto acquistare il giornale, ed ora si era messo a leggerlo, riponendo il libro di Carlo Levi. Il giovane si era accorto che Cencio leggeva con molta partecipazione.

«C'è un bel saggio dal titolo "La rivoluzione italiana e i suoi nemici".» Mostrò il quotidiano, che era il Giornale diretto da Feltri il quale, proprio in un suo fondo di quel giorno commentava con un titolo azzecatissimo l'esito del consiglio nazionale del PPI: "Il pipino di D'Alema". Non c'è che dire, Feltri si confermava una delle migliori penne del giornalismo nostrano, carico di pungente ironia, oltre che di acuto spirito di osservazione. Non per niente Eugenio Scalfari spesso bisticciava con lui.

In realtà, su il Giornale era riportato solo uno stralcio del saggio di Marcello Veneziani, che era pubblicato integralmente nel periodico L'Italia settimanale. Un passo aveva colpito Cencio. Questo: "Storicamente i più grandi regimi totalitari sono sorti dal seno delle democrazie parlamentari e non dalle democrazie con la leadership eletta direttamente dal popolo", e più avanti: "...una tendenza sempre più pronunciata nel nostro Paese: la saldatura tra destra economica e sinistra politica". Sono proprio le mie idee, pensava Cencio, idee che aveva urlate tante volte al bar, ma anche in ogni circostanza in cui sentiva di dover esprimere il suo pensiero.

Il giovane Agostino seguiva poco la politica, e restò muto, dopo aver ascoltato la lettura a voce alta che ne aveva fatta Cencio. Mentre commentò con vigore, l'altro nuovo arrivato, dalla testa piccola come una noce, Celso.

«Senza la sinistra, se lo ricordi, svanisce anche la libertà, soprattutto per i meno ricchi. La destra di oggi vuole risanare i debiti facendone pagare il costo alla media borghesia, e soprattutto ai lavoratori. Si lasciano intatte le posizioni parassitarie del grande capitale, invece. Perché tutti, quando si parla di grande capitale, si pensa alla Fiat, ad Agnelli, ma il grande capitale è soprattutto nelle banche, e nel mondo che ruota attorno alla grande finanza pubblica e privata. Badi ad esorcizzare le sinistre, finirà che si ritrova una nuova Democrazia cristiana, ma con in più tanta voglia di gettare dell'acido sulla testa di noialtri, che campiamo con il sudore delle nostre braccia.»

Era un impiegato, un colletto bianco. Aveva mani pulite, in ordine, contrariamente a quelle di Cencio, che pur essendo laureato in lettere, aveva le mani del contadino. Non gli piaceva Prodi, e si lamentava che la sinistra lo avesse scelto, piegandosi ad una logica che aveva di mira soltanto il potere, e Prodi era uno che c'era stato seduto sulle poltrone comode del potere. Non dovevano accettarlo a sinistra. Come era potuto accadere? Il suo eventuale governo avrebbe fatto disastri, e quando accade un disastro, non sono i grandi capitali, le grandi rendite che pagano, ma il ceto medio e i lavoratori, e se il PDS si era impuntato di rappresentare anche il ceto medio, doveva badarci alle alleanze, e non ottenebrarsi la vista. Il grande capitale ha esigenze assassine, e non guarda in faccia secondo la misericordia e la carità di Dio, ma secondo la logica di Caino; e il potere, quello grande, con la p maiuscola, non ha eredi, ed è sempre eguale a stesso, un altro Dio, generato dall'uomo, questa volta, e non dal Padreterno.

«Ha visto che cosa è successo ieri al PPI?» domandò Cencio.

«Sono i vecchi democristiani. Ma guardi, anche nel CCD di Casini è la stessa cosa, e anche tra i Cristiano - sociali. Hanno mutato pelle ma si sono portati dietro tutti i peggiori vizi. È gente di cui nessuno, né destra né sinistra, deve fidarsi. Dove sono costoro - i vecchi marpioni, che ci hanno ridotto in miseria - bisogna avere quattro occhi, due davanti e due di dietro, e farsi prestare l'astuzia

dalla volpe, per scansare le insidie<sup>27</sup>. Lei lo ha sentito Segni? Ha proposto alla sinistra del PPI di allearsi con lui. Ma si devono sentire certe sciocchezze? Ma ci prendono per stupidi? Non se lo ricorda più Segni, di come è stato trattato da Martinazzoli? Fu trattato con disprezzo, a pesci in faccia, ed ora ci vuole fare l'abbraccio. Ma questi sono capaci di mettersi insieme per combinare un mucchio di guai. Speriamo che D'Alema non caschi nella trappola, e se ne liberi. Ci dovranno essere soltanto un centrodestra e un centrosinistra, ma fatti di gente limpida, non di trafficanti, altrimenti non si cava un ragno dal buco. Ci penseranno gli elettori, poi, a fare piazza pulita di quelli che non sono né carne né pesce, e vogliono mantenere i piedi su due staffe.»

Cencio sentiva che Celso era fanatico della politica più di lui, e godeva al pensiero che forse avrebbe trovato un interlocutore agguerrito, con cui sfogare la propria rabbia.

Giungeva la notizia che a Vicenza la Lucchese aveva perso per 2 a 0.

«Nei giorni feriali ci preoccupa la lira, nevvvero Celso, e la domenica la Lucchese.»

«Ci fa tribolare quella squadra lì. Mai una volta che ci regali una domenica tranquilla.»

«Peggio di Dini e di Prodi.»

«Non lasci da parte Berlusconi, però. Non faccia quest'errore, Cencio. Berlusconi è tutto sorrisi, ma vedrà che cosa sarà capace di combinarci, se vince lui.»

«Insomma, Celso, tocca sempre a noi di patire, non è così?»

«E a chi, sennò? L'ha mai sentito dire, lei, che i ricchi piangono? Solo nelle telenovele piangono, ma nella vita no, nella vita se la godono e se la ridono alle nostre spalle.»

«Verseremo lacrime amare se il PPI non si divide, altro che preoccuparci dei ricchi. Non ci sarà nessuna speranza, se non si disgrega la palude democristiana.»

«Lei che dice, Cencio, si spaccherà?»

«Temo di no. Sono tutti dorotei, e pur di avere una parte di potere, anche se è diventata piccola, mettono insieme il diavolo con l'acqua santa.»

«Io dico che si spaccheranno, se non proprio domani. Così non possono durare a lungo.»

«Dio lo voglia che lei abbia ragione» disse Cencio. «Se si spaccano, mi venga a trovare, ed io le offro una cena.»

«Guardi che sono un gran mangiatore.»

Oscar sentì.

«Non mi parli di mangiare, o lei, che io sono qui che mi tribolo per la fame, e mi nutrono, invece, con queste schifose flebo. Ma se domani non mi portano un piatto di pastasciutta, mi alzo, e faccio un macello.» Oscar non aveva mai parlato tanto. Si vede che era la fame che ispirava le sue parole.

Lunedì Loretta non si vide. Capì di corsa, poco prima delle 14, Piero, per riferirgli che la sorella non si era ristabilita ancora bene. Però era sicuro che l'indomani qualcuno della famiglia sarebbe venuto. Anche Isolina stava assai meglio, e si era alzata dal letto. Piero trovò il tempo di commentare alcuni dati che già si conoscevano sull'andamento della lira: il marco era a lire 1.200, il franco svizzero a 1.443, l'ECU a 2.194 e a 1.690 il dollaro; la borsa registrava una perdita intorno a -1,78%. Eppure, la manovra economica era passata in discussione alla Camera e se ne prevedeva l'approvazione per martedì o mercoledì, nonostante il voto contrario del Polo.

«Questo dimostra che non è la manovra economica, e nemmeno sarà la riforma delle pensioni, a influenzare l'andamento della lira, che perde anche sul dollaro. È la riprova, ancora una volta, che è l'instabilità politica a determinare la debolezza della nostra moneta.»

Una lettera indirizzata a Scalfaro, e intitolata: "Caro Scalfaro, adesso ci deve dire la verità" compariva su il Giornale, a firma di Emanuela Falchetti. La verità che si attendeva era, ovviamente, quella

---

<sup>27</sup> In realtà, una volta uscito Clemente Mastella dal CCD, Pierferdinando Casini si rivelerà un alleato fedele dello schieramento di centrodestra.

che riguardava i fondi neri del SISDE e l'impegno assunto verso il Polo da Scalfaro di indire le elezioni nazionali entro giugno, visto che Scalfaro su entrambe le questioni, che lo coinvolgevano, non si decideva a fare chiarezza. Di Scalfaro, continuava a meravigliare, lui che era Capo supremo delle Forze Armate, il suo silenzio sugli attacchi rivolti all'Arma dei carabinieri da Leoluca Orlando, parlamentare della Rete e sindaco di Palermo, attacchi che avevano causato, così si sosteneva, il suicidio del maresciallo Antonino Lombardo, e il silenzio era tanto più inquietante in quanto fino ad allora il presidente della repubblica era intervenuto, anche troppo spesso diceva qualcuno, su cose di gran lunga di minore importanza. Perché taceva, allora? Dini, invece, si recava, proprio quel lunedì, a far visita al comando generale dell'Arma per testimoniare la sua solidarietà. Fino a quel momento, tacevano anche i leader dell'area progressista, alla quale apparteneva Orlando.

Nel PPI si era scatenata una feroce guerra a colpi di carta bollata. Buttiglione e i suoi alleati denunciavano irregolarità avvenute nel consiglio nazionale di sabato, e Buttiglione non dava le dimissioni, poiché non era stato sfiduciato, a norma di statuto, dalla maggioranza più uno dei componenti il consiglio nazionale, e destituiva dai loro incarichi, a suo tempo ricevuti per sua delega, Marini, Gargani e Borgomeo. Costoro gli avevano votato contro. La sinistra parlava di golpe.

Biagi, intervistando nella sua rubrica *Il fatto*, Casini, eletto proprio la domenica precedente segretario del CCD, che celebrava il suo primo congresso, il cardinale Tonini e Andreatta, non riusciva a nascondere la sua avversione verso il leader di Forza Italia, e faceva ormai il verso a Eugenio Scalfari. Qualche maligno diceva che lo faceva coi soldi dei contribuenti, visto il compenso miliardario che percepiva. E, non bastandogli, guadagnava anche collaborando sulle riviste che facevano capo a Berlusconi. Sui soldi, è proprio vero, non restano impressi i colori della politica, né la puzza di chi li dà e, forse, in certi casi, non compromettono nemmeno la coscienza. Anche il cardinale Ersilio Tonini non ci faceva una bella figura, e parlava di peccato a proposito delle promesse elettorali di Berlusconi, anche se non lo nominava, mentre non aveva mai puntato il dito contro la corruzione e i corruttori che avevano condotto l'Italia al disastro economico attuale. Dov'era? All'estero, o rinchiuso in qualche romitaggio? Non era scandaloso che si prestasse al gioco un po' rozzo di Biagi, che fingeva di essere morigerato, ma praticava la lottizzazione della peggior specie? Cencio non riusciva a mandarle giù queste acrobazie da prima repubblica.

Martedì mattina, 14 marzo, a Cencio medicarono la ferita, e confermarono che di lì a qualche giorno, forse giovedì, sarebbe stato dimesso.

«È contento?» domandò con cortesia Agostino, che doveva essere operato quella mattina stessa di ernia, come Celso. Una delle cose che aveva meravigliato Cencio, in quel suo soggiorno in ospedale, era il gran numero di persone affette da ernia. Tornato a casa, avrebbe fatto più attenzione a non compiere sforzi nel lavoro, visto che era così facile contrarla, stando ai racconti di Celso e di Agostino. Basta un nonnulla, a volte, e spesso è la difettosa posizione del corpo che facilita la malattia. In questi casi, non conviene trascinarsela a lungo. Tutti si erano pentiti di averlo fatto, poiché l'operazione è veramente una stupidaggine, e nel giro di una settimana si lascia l'ospedale. Altrove, degli specialisti usavano tecniche nuove, e addirittura dopo due giorni dall'intervento si era dimessi. Questo anche per le operazioni di appendicite e di cistifellea. A Lucca, invece, si operava ancora con metodi tradizionali.

Portarono via sul lettino, con indosso il grembiule e il cappellino azzurri, prima Agostino, e al suo ritorno toccò proprio a Celso. Finito l'intervento, rientrati in camera, dormirono per tutto il giorno. Celso russava, mentre il sonno di Agostino era sereno, pulito, come la sua bella età.

Comparve sulla porta, all'ora del passo, Loretta. Era palliduccia, ma sorridente. Era felice di rivedere il fratello. Raccontò che avevano avuto tutti e tre la febbre alta, quasi quaranta.

«Un'influenza cattiva, che viene col vomito e con i dolori alle ossa. Ha colpito tutto il paese.»

«E babbo?»

«È tornato oggi sul lavoro. Sai com'è lui. Poteva stare un altro po' a casa, ma è il suo carattere. Dice che la campagna non può attendere. È rimasto indietro col lavoro e ha chiamato Paolino a dargli una mano.»

«Prima che possa aiutarlo io, ne passerà di tempo.»

«Devi riguardarti. A babbo, ci penserà Paolino. Non è la prima volta che babbo lo chiama. Sa già che cosa fare.»

«E Federica?»

«È andata a servizio, fino a domani. Così può guadagnare qualcosa anche lei, poverina.»

«E tu?»

«Ora devo pensare a te.»

«Forse esco giovedì.»

«Non ti mettere in testa di uscire di casa, i primi giorni. Bada, che mi arrabbio, sennò. La politica la devi lasciare da parte.»

«Vedrai che Piero e Renzino mi verranno a trovare a casa.»

«Mi domando dove lo trovano il tempo da perdere con te.»

Accanto al letto dei due operati, c'era un familiare ciascuno. La moglie per Celso: una donnina grassottella, morettina; e la mamma per Agostino: invece una donna grossa, quasi quanto la sorella di Oscar. Loretta si ingegnava di aiutarle, quando vedeva che non erano pratiche di ospedale.

In politica, l'attenzione era rivolta alla riunione del collegio dei probiviri del PPI, che avrebbe esaminato il ricorso presentato dai buttiglioniani. Lo scontro tra i due schieramenti si era fatto ancora più violento, e non si parlavano. Si riunivano separatamente, e la sinistra dichiarava che giovedì avrebbe eletto un nuovo segretario, mentre Buttiglione sosteneva che spettava ancora a lui di guidare il partito.

«Vedrai che faranno due papi, come succedeva un tempo nella Chiesa, e uno sarà il segretario e l'altro l'antisegretario, e poveranno le scomuniche da una parte e dall'altra.» Cencio non aveva potuto fare a meno di commentare alla sorella quello che stava accadendo nel PPI.

«Ho sentito anch'io» disse Loretta, alla quale, si vede, per via del fratello, qualche notizia di politica rimaneva attaccata addosso. Cencio si sfogava con lei, perché gli altri due dormivano, e Oscar pensava solo al piatto di pastasciutta, e forse non si era mai interessato seriamente di politica.

Nei giorni dedicati alle operazioni, che sono, come si è già detto, il martedì, il giovedì, e il sabato, per i corridoi c'è il via vai dei lettini dei pazienti, che vanno o tornano dall'intervento. Le infermiere addette al reparto sono particolarmente indaffarate, ma non nervose, poiché in tutte le faccende, anche queste dolorose che attengono alla vita di un ospedale, si fa l'abitudine, e pure alla morte ci si abitua. La consuetudine col dolore, ne riduce la percezione in chi tutti i giorni assiste e impara a conoscere la sofferenza.

Agostino ogni tanto si girava da una parte, sembrava svegliarsi, e infatti apriva gli occhi, poi però li richiudeva e veniva ripreso dal sonno. La mamma, allora, gli carezzava la fronte. La moglie di Celso era invece preoccupata della flebo e temeva sempre che stesse per finire. Allora chiamava Loretta a controllare con lei.

«Questa va avanti ancora per un quarto d'ora, stia tranquilla, signora.»

«Sa, non vorrei che rimanesse senza. Chissà che cosa succederebbe...»

«Niente succederebbe.» Ma Loretta, ogni tanto, si voltava a controllare con lo sguardo la bottiglietta della flebo, la moglie se ne accorgeva, e ringraziava con un sorriso.

Quando arrivò il momento, suonò il campanello, e parve liberarsi di un peso. Giunse l'infermiera, capì al volo, e prese la nuova bottiglietta che stava pronta sul comodino; lesta lesta, abituata a queste incombenze, tolse la vecchia e mise quella piena, e quindi se ne uscì, veloce e leggera come era venuta.

«Mio marito è buono, sono stata fortunata. Sa, a volte succede di sposare uno scapestrato. Lei è sposata?»

«No» disse Loretta, voltando appena il capo.

«Lei è una bella ragazza, vedrà che troverà un bravo giovane.»

«Troverà un principe, mia sorella» disse sorridendo Cencio.

«Sua sorella, dev'essere anche buona, e lei, Cencio, deve avere un brutto caratterino. Si vede, sa.»

«E da che si vede?»

«L'ho sentita parlare di politica. E per interessarsi alla politica bisogna essere, come posso dire, un po' estrosi.»

«Vuol dire matti?»

«Nooo, mica voglio offenderla. Però deve ammettere che ci vuole stomaco per seguire la politica, e un cervello fuori dell'ordinario.»

«A me sembra di essere normale, non è vero, sorellina?»

«Ha ragione la signora. Tu un po' matto ci sei. Guardi, signora, a pranzo e a cena, non si parla che di politica, e lui ne parla anche con gli amici. Ha fatto una testa così, a tutti.»

«La politica entra nel sangue, come una malattia. Soltanto non ci sono cure per guarire, e l'unica, forse, è il buon senso, e fermarsi al momento giusto. Dopo, è troppo tardi.» Era di nuovo la signora.

«Ho paura che mio fratello abbia passato il segno. Ora poi che è sceso in campo Berlusconi, non vede l'ora di andare a votare. Lei lo sa, vero, che Berlusconi è il presidente del Milan? Cencio tifa per il Milan, e allora per lui tutto quello che fa Berlusconi è oro. Dice che è capace di compiere miracoli, come i santi. Non è pazzia, questa?»

Intervenire la mamma di Agostino:

«Anche mio marito tiene il Milan, però è contro Berlusconi. Dice che fa l'interesse dei ricchi, e non della povera gente. Lui voterà per Prodi, se si faranno le elezioni.»

«Allora lei, signora, la segue la politica, a quanto sento, perché sa chi è Prodi...»

«Mi sembra una brava persona, e buona, anche. Deve essere uno che crede in Dio, e quindi non ne può venire del male per i poveri.»

«Signora, quello lì fa più danni della grandine, glielo dico io. Stia attenta a dargli il voto, e lo dica in tempo a suo marito, perché se suo marito ci ha un lavoro, lo perderà, perché si andrà ancora di più a rotoli, e si diventerà come in Russia, o in Polonia, o in Ungheria, scelga lei, c'è un campionario molto vasto. O come a Cuba, le va bene Cuba?» Tornava ad infiammarsì, Cencio.

«Non mi faccia così competente di politica. Io sto a quel che mi racconta mio marito.»

«Vede, io sono sempre giovane, ma nella mia poca esperienza ho cominciato a capire che in politica non ci devono andare, come sempre è stato, i chiacchieroni, quelli cioè che nella vita hanno fabbricato solo parole, e sono vissuti negli uffici dei partiti. Quelli non sanno cavare un ragno dal buco, e si confondono, se c'è da ragionare sulle cose concrete. Scrivono solo libri, e formulano teorie, che si spezzano a contatto con la realtà. La realtà se ne sbatte delle regole. Vede, la realtà è come il nostro corpo umano, si possono scoprire piccole regole, ma il grosso resta un mistero, perché è più grande di noi. Se esiste Dio, ecco, faccia conto che il resto, è tutto l'infinito che appartiene a Dio. Mi capisce?»

«Per una povera donna come me, lei parla troppo difficile.»

«Lei deve aver studiato» disse la moglie di Celso.

«È laureato in lettere, mio fratello, ma è senza lavoro.»

«Possibile che uno intelligente come lei, non abbia lavoro?» Era la mamma di Agostino.

«Le auguro, signora, che Agostino, finiti gli studi, trovi lavoro, ma non è facile. Se poi governerà Prodi, allora è sicuro che resterà un disoccupato come me. Bisogna mettere al governo gente pratica, che abbia saputo risolvere nella vita problemi concreti, anche se non ha scritto libri e non ha lauree.»

Queste cose non servono, quando ci si batte contro la dura realtà di tutti i giorni. Lei ha studiato, signora?» domandò alla moglie di Celso.

«Ho fatto la terza media.»

«Ma scommetto che la casa, la manda avanti meglio di suo marito, che ha studiato, non è così?»

«Mio marito finirebbe lo stipendio in dieci giorni.»

«Giusto come hanno fatto i nostri governanti, che si sono indebitati per due milioni di miliardi.»

«Allora lei vota per Berlusconi?»

«Ha subito un torto, non lo hanno fatto governare.»

Intervenne Loretta: «Non ricordo se era ieri sera, ma ho sentito alla trasmissione di Chiambretti un intervento di Franco Modigliani, quello che ti fa tanto arrabbiare. Ha ripetuto che la colpa del disastro dell'Italia è di Berlusconi.»

«A quello, gli si è spappolato il cervello. Dopo che gli hanno dato il premio Nobel, il cervello gli si è fritto. Ma dov'era lui, quando i governi accumulavano tutti quei debiti che ci troviamo addosso? Eppure anche lui, dall'altra parte dell'oceano, ci dava consigli e ci metteva in allarme. Non se le ricorda più le sue tiriterie? Ora si ricorda solo dei sette mesi di governo di Berlusconi, come se prima noi si vivesse nell'Eden. Ecco perché non gli credo più. Bara, anche lui, come tutti quelli che hanno invidia di Berlusconi. Comunque, io non l'ho sposato Berlusconi. Dico solo che a me non m'incanta nessuno. E nessuno mi può convincere che Berlusconi non abbia subito un torto. Era stato votato dalla gente, e aveva il diritto di governare. E se Bossi lo ha tradito, e cento parlamentari eletti nella Lega con i voti di Forza Italia gli hanno voltato la faccia, Scalfaro, al momento delle sue dimissioni, doveva capire che quello non era più un parlamento rappresentativo del voto del 27 marzo, e doveva indire nuove elezioni. C'è una democrazia sostanziale che si deve rispettare, e questa va avanti alle carte, quando fanno a pugni col buon senso e la ragione.»

Agostino si era girato un'altra volta. Celso, invece, aprì gli occhi, e chiese alla moglie un po' d'acqua.

«Non puoi bere» gli rispose. Lui richiuse gli occhi, e fu di nuovo preso dal sonno.

La mamma di Agostino si chiamava Benedetta. Sistemato il figlio, che si era scoperto, si rivolse di nuovo a Cencio.

«Perché poco fa lei ha detto: se Dio esiste? Non crede che Dio esista?»

«Lei ci crede?»

«Certo che ci credo. Come si potrebbe vivere senza credere in Dio?»

«Perché, che cosa le fa di tanto speciale Dio, a lei?»

«Allora lei non ci crede...»

«Sì, invece. Penso anch'io che ci sia un Dio, ma che si diverta a farci tribolare. Ci credo certi giorni sì e certi giorni no, secondo come mi alzo al mattino.»

«Così, è come non crederci.»

«Dipende da come mi sento dentro.»

«Quando lei sente dentro qualcosa, quello è Dio.»

«Così piccolo, da entrare dentro di me?» Si divertiva Cencio, perché avvertiva una fede salda nella mamma di Agostino. L'altra donna, la moglie di Celso, si chiamava Letizia.

«Non si prenda gioco di Dio, Cencio» disse. «Lei è un giovanotto intelligente, non può mancare di rispetto a Dio.»

«Stavo scherzando, signora, mi creda, e mi perdoni, se mi sono preso gioco della vostra fede. Tutto sommato, sono anch'io un buon cristiano, anche se prima di andare in paradiso, mi toccherà fare un po' di purgatorio. Ma non è detto che non sappia conquistarmi anche il paradiso.»

«Lei sta ancora scherzando» disse Benedetta.

«Vuole che le dica la verità? Ecco, se mi ci metto a ragionare, ci sono delle cose che non mi convincono.»

«Perché? Lei pensa che sia facile capire Dio? Capire Uno che è eterno, infinito, onnipotente, eccetera eccetera. C'è da far venire le vertigini anche ai cervelli più sofisticati.»

«Non vi mettete a ridere, ma...»

Cencio si interruppe, perché Loretta gli andò con la faccia proprio davanti al viso.

«Non ti mettere a dire altre sciocchezze» gli fece, con un tono risoluto e di rimprovero.

«Questa invece la voglio proprio dire, perché ci ho pensato più di una volta.»

«Invece, stai zitto, ed è meglio che discorra di politica.»

«Lo faccia parlare.» Era Letizia.

«Sono curiosa anch'io» disse Benedetta. La conversazione di Cencio teneva loro compagnia, visto che i rispettivi familiari stavano ancora dormendo.

«Lei ci va mai al cimitero?» Cencio si rivolgeva alla mamma di Agostino.

«C'è sepolto uno dei miei figli, al cimitero» rispose, facendosi seria.

«Oh, mi dispiace» fece Cencio.

«Visto? che dici un mucchio di sciocchezze...» Era di nuovo Loretta.

«Lo faccia dire. Che colpa ne ha suo fratello, se uno dei miei figli è morto. Certo che ci vado al cimitero.»

«Posso continuare, allora? Non le dispiace, signora Benedetta?»

«È divertente starla a sentire.»

«Mi crede un mezzo matto, dica la verità.»

«No, no, che dice mai.»

«Quando si trova davanti alla tomba di suo figlio, lei prega, naturalmente. Lo faccio anch'io, è normale, quando vado a trovare certi miei sfortunati amici. Che cosa prega?»

«Dico al Signore di accogliere mio figlio in paradiso.»

«E poi?»

«Chiedo a mio figlio di intercedere presso Dio per tutti noi altri, per Agostino in particolare, ma anche per me, perché riesca a superare le difficoltà di tutti i giorni. Mi creda, non è facile per una mamma, vedere il proprio ragazzo crescere al giorno d'oggi. Spesso piango quando sono sola.»

«Mi dispiace di aver toccato questo argomento. Sono proprio un maleducato, ha ragione mia sorella.»

«È anche questa, la vita, sa? Non deve chiedere scusa. Lei non prega allo stesso modo? Che cosa chiede lei, invece?»

«Le stesse cose, pari pari. Sono le cose che chiedono tutti. Le chiede anche lei, vero?, signora Letizia?»

«Più o meno.»

«Ecco, vede, tutti chiedono su per giù le stesse cose. Allora mi metto a pensare. Da quando esiste il mondo? Da milioni di anni. Quante persone sono morte d'allora? Miliardi di miliardi, e forse tanti di più, non è così?»

«E chi potrebbe mai contarli.»

»Questi uomini, se Dio esiste, dove sono andati?»

«Nell'aldilà. Chi all'inferno, chi in paradiso, chi, come succederà a lei, in purgatorio.»

«Io andrò dritto dritto in paradiso, vedrà.»

«Glielo auguro, perché i preti dicono che si soffre anche in purgatorio, non come all'inferno, ma qualche pena c'è anche lì.»

«Non tutti saranno andati all'inferno...»

«Gli uomini se lo meriterebbero. Ci troverà poche donne, credo. Noi l'inferno lo viviamo qui sulla Terra.»

«Siamo noi che si vive l'inferno, stando accanto a voi. Le donne sono figlie del demonio, dice mio padre.»

«Non è vero» rispose subito Loretta. «Babbo ci adora.»

«Fa finta. Ma dentro vi considera figlie del diavolo.»

«Non ti mettere a scherzare su babbo.»

«Ammesso che i morti siano divisi, una parte in paradiso, una parte all'inferno e l'altra in purgatorio, sono sempre tanti, e non crede che ce ne siano miliardi e miliardi per ciascuna destinazione?»

«Altroché.»

«Ecco, allora mi spieghi, come fanno i morti ad esaudire le nostre preghiere di intercessione. Se lo immagina, lei, che ressa, che confusione, che coda, per andare a parlare col Padreterno!»

«Ma lassù sono anime, mica hanno i corpi come noialtri. Chissà in che modo comunicano tra di loro. Per me, è possibile parlare con Dio...»

«E poi, pensi ai grandi uomini che sono vissuti sulla Terra, ai grandi scienziati, ai grandi poeti. Pensi a Dante, a Platone, a Einstein, a Shakespeare. In tutti questi millenni, da che esiste l'uomo, lei immagini quanti cervelloni sono passati da questa Terra. Allora io mi domando: Dio sta ad ascoltare qualcuno dei miei sfortunati amici, che sono vissuti senza lasciare nessun segno sulla Terra, e sì e no sapevano ragionare solo sulle cose semplici, e quando si mettevano a fare una moltiplicazione, una volta facevano bene, e tre volte la sbagliavano, o piuttosto non ascolta costoro, che sono stati grandi? Come fanno i miei amici ad avvicinarsi a Dio, che è circondato da uomini tanto illustri, da gratificare il Padreterno?»

«Ma con Dio si parla col cuore, non con la mente, ed anche un povero cristiano ignorante può avere accesso a Dio, più di Einstein.»

«Insomma, converrà con me che non è così facile immaginarsi l'aldilà. Eppoi, è mai possibile che nessuno dei nostri cari, non possa venire a raccontarci niente? Possibile che con la morte, tutto di noi scompaia?»

«Gli studiosi del paranormale sostengono che i morti tornano sulla Terra, e a volte ci si può anche parlare, non lo dimentichi, Cencio.»

«Bisognerà che le studi queste cose. Sei contenta Loretta, se lascio la politica e mi metto a studiare gli spiriti?» Si mise a ridere.

«Allora è meglio la politica. A me gli spiriti fanno paura.»

«Uhm, non me lo dica, che quando alla televisione c'è qualche film horror, e mio figlio lo vuol guardare, io spesso chiudo gli occhi per la paura, e la notte non dormo. Uhm, non mi parli di spiriti, perché mi vengono i brividi già da ora, a pensarci. No, no, cambiamo discorso, la prego, Cencio.»

«Anche a me, per la verità, fanno un po' senso, ma con mio marito vicino, riesco a superare la paura, quando guardo un film dell'orrore. Penso che sono cose inventate, e che non succedono.»

«Se gli spiriti esistono, possono anche succedere.»

«Questo è vero, ma penso sempre che succedano agli altri. In questo modo, mi metto la coscienza in pace.»

Cencio si gettò il lenzuolo sulla testa.

«Uuuuuh, uuuuuh» si mise a fare.

«Ecco, questo è mio fratello. Come lo vedete ora, io lo vedo tutti i giorni. Ditemi se non ce le ho qui sulla Terra, le pene da scontare.»

«Deve essere contenta ad avere un fratello così. Le tiene compagnia, e le rende allegra la vita.» Non era vero, perché per essere allegri, ci vuole anche un lavoro, e né lei, né Cencio, lo avevano trovato ancora.

Nel tardo pomeriggio, era di nuovo il comportamento di Scalfaro a fare andare in bestia Cencio. Alcuni telegiornali diffondevano stralci di un discorso tenuto da Scalfaro ad un convegno di giornalisti della FNSI, riuniti a Roma. Parlando delle televisioni e della *par condicio*, brutta espressione coniata da lui, e Cencio sosteneva che gli assomigliava, faceva allusioni sarcastiche nei confronti di Silvio Berlusconi, senza però nominarlo. Il suo intervento sollevava immediate polemiche e surriscaldava la giornata.

«È un provocatore» disse Cencio, che si trovava ad essere spettatore insieme con gli altri ricoverati nella saletta di attesa. Teneva, infatti, il suo piccolo televisore di camera spento, quando poteva trovarsi insieme con altri a discutere, e in quel momento nella sua cameretta Celso e Agostino non erano in condizioni di tenergli compagnia, e di Oscar nemmeno a parlarne.

«Ce l'ha proprio scritto in faccia che è un provocatore. Uno di quelli che, se non fosse presidente della repubblica, andrebbero solo presi a pugni, perché non ci si può ragionare con gente così, e sono nati per offendere e seminare zizzania.»

«Difende la libertà dei più deboli» disse pronto uno che commentava positivamente l'atteggiamento assunto dal presidente della repubblica non solo in quella circostanza.

«Gliela dico io, a lei, la verità su Scalfaro. Lui è convinto di trovarsi dentro una nuova Resistenza, e ne è convinto a tal punto che si crede un capo partigiano, anziché il presidente della repubblica. Vede? Quella domanda che si è posta Emilio Fede, nel suo editoriale di commento al discorso di Scalfaro, non è peregrina.»

«Che domanda?»

«Ma come, non l'ha sentita poco fa?»

«Quando parla Fede, io mi volto dall'altra parte.»

«Bel rispetto delle idee altrui, bella democrazia...»

«Sono libero di fare quel che mi pare. Me lo vuole impedire lei?»

«Io?! Per me lei si può anche strozzare.» Emilio Fede aveva intitolato il suo editoriale così: "Ma dove viviamo?" e aveva dichiarato di essere pronto a subire le querele del Quirinale o di qualche suo fedele servitore.

Più tardi, un servizio di Studio aperto, il telegiornale diretto da Paolo Liguori, chiosava che Scalfaro si permetteva di fare allusioni contro un leader di partito, cosa che non rientrava nei suoi compiti istituzionali, mentre niente diceva in difesa dell'Arma dei carabinieri, che continuava a subire in quei giorni duri attacchi da parte di Leoluca Orlando, uomo di sinistra.

Si dava notizia anche delle difficoltà in cui si trovava la manovra economica in discussione alla Camera. Due emendamenti proposti dal Polo e da Rifondazione comunista, mettevano in minoranza il governo, e suonavano come un pericoloso campanello d'allarme circa il buon esito della stessa. Dini rivolgeva un nuovo appello perché anche gli oppositori ritirassero gli emendamenti e votassero a favore. Ma non si intravedevano segnali di distensione. Come non se ne intravedevano nel PPI. Il collegio dei probiviri era ancora riunito nella tarda serata, e veniva contestato dagli uomini di Rosy Bindi. "Non è materia di sua competenza", diceva il presidente Bianchi. Buttiglione non mollava, e si considerava ancora il segretario del partito e il detentore anche del suo simbolo.

Nella tarda serata giungeva il pronunciamento del collegio dei probiviri. Il presidente del collegio, Gaetano Vairo, informava che era stata data ragione a Buttiglione, ed era stato invalidato il consiglio nazionale di sabato scorso. La sinistra sbraitava e contestava il verdetto del collegio dei probiviri. Si era da capo. E la politica diventava un paradosso.

Non restava, ora, che attendere la soluzione dell'altro giallo, anch'esso inquietante e mozzafiato, e cioè l'approvazione da parte della Camera della manovra economica. La riunione veniva sospesa e rinviata all'indomani, mercoledì, ore 9.

La lettera apparsa sul Corriere della sera di mercoledì 15 marzo, a firma di Silvio Berlusconi, e pubblicata, nella sua parte iniziale, sulla prima pagina con il titolo: "Perché ho libertà di spot" tentava di fare chiarezza nella diatriba sollevata specialmente dal segretario del PDS Massimo D'Alema. In sostanza, Berlusconi sosteneva che la legge in vigore consentiva a tutti i partiti di farsi pubblicità come meglio credevano, prima dei trenta giorni che precedono la data delle elezioni. Lo Stato, proprio per questo, assegnava dei fondi a tutti i partiti, in proporzione alla loro consistenza elettorale. Ogni partito decideva come e quando spendere questi soldi, nel rispetto ovviamente della legge. Forza Italia aveva scelto di spenderli anche e prevalentemente negli spot televisivi. Allo stesso modo potevano fare gli altri, a meno che non decidessero scelte diverse, o di utilizzare i soldi per risanare i propri deficit di bilancio. Quest'ultimo aspetto veniva sottolineato in modo particolare da Berlusconi. Il contenuto della lettera era estremamente chiaro e semplice. Diceva il falso Berlusconi? Rispettava la legge? Se sì, doveva chiudersi la polemica relativa agli spot di Forza Italia, se invece era no, si doveva provvedere a sanzionare l'eventuale violazione. Continuare a parlarne, solo per il gusto di far polemica, era un segnale negativo in primo luogo per gli stessi oppositori, perché significava che non avevano gli argomenti della legge a loro supporto, ma solo chiacchiere, in secondo luogo, perché si aggiungeva confusione a confusione, sconcertando i cittadini. E allora? Allora si doveva autorevolmente intervenire per porre termine all'inutile e dannosa litigiosità. Ma si era già in campagna elettorale, e tutti ormai si sentivano schierati, e non c'era uomo delle istituzioni, compreso purtroppo il capo dello Stato, che non commettesse i suoi grossolani errori. Si è detto altre volte che la democrazia, in Italia, pareva impazzita. Lo era davvero, e i cittadini si sentivano smarriti ed espropriati dei loro diritti, che altri discutevano e violavano sopra le loro teste. Mai come in questo martoriato periodo, gli italiani hanno visto materializzarsi il potere e lo hanno potuto sorprendere visivamente, e scoprirlo lontano, e sprezzante delle loro necessità.

Alla Camera, riprendevano i lavori per l'approvazione della manovra economica. Era subito rissa. Il governo decideva di porre la fiducia, e la seduta, secondo il regolamento, veniva aggiornata a giovedì mattina. Subito cominciava la caccia al parlamentare, poiché si sapeva che il governo avrebbe vinto o perso per una manciata di voti. I più esposti apparivano i parlamentari di Rifondazione comunista e del PPI. La seduta si chiudeva al grido: "Elezioni! Elezioni!", proveniente dai banchi del Polo.

Il PPI continuava ad essere nel mezzo della bufera. La sinistra confermava la convocazione del consiglio nazionale per giovedì, con all'ordine del giorno l'elezione del nuovo segretario. Buttiglione e i suoi sostenitori non avrebbero partecipato, poiché il consiglio nazionale del sabato precedente era stato invalidato dal collegio dei probiviri, per cui Buttiglione era ancora il segretario legittimo, e la convocazione del consiglio nazionale disposta dalla sinistra del partito era nulla. Si doveva attendere, quindi, giovedì per conoscere come sarebbe andata a finire. Con la votazione della fiducia al governo e con la probabile elezione di un antisegretario all'interno del PPI, la giornata di giovedì si annunciava densa di avvenimenti e di inquietanti incognite.

«Domani la dimettiamo» disse il chirurgo, mentre stava medicando Cencio. «È contento?»

«Caspita, se sono contento.»

«Lo metta in uscita per domani» disse all'infermiera.

«Domani ricomincio a vivere, dottore.» Sorrisero entrambi. Ma non era vero; in ospedale Cencio era stato bene, aveva stretto nuove amicizie, e aveva trovato la gente più sincera ed onesta di quello che appariva. Certo più onesta e sincera della politica.

Ci si avvicinava alla primavera. Quel giorno però era grigio e freddo, e pareva piuttosto un giorno di autunno, uno di quelli che compaiono improvvisi a novembre, dopo l'estate di San Martino.

Cencio telefonò ai suoi per avvertirli che l'indomani sarebbe uscito, ma soprattutto perché dicesse-  
ro a Franco di mandare qualcuno a ritirare il televisore.

«Come stai, mamma?»

«Bene, figliolo, e tu?»

«Torno domani, sei contenta?»

«Non vedo l'ora di abbracciarti.»

Loretta capitò nel pomeriggio a portargli i vestiti.

«Potevi portarli domattina.»

«Li metto nell'armadietto. Così quando vengo domani, sei già pronto.» Si avvicinò ai letti di Ago-  
stino e Celso e domandò come avessero passato la notte.

«È agitato» disse la mamma di Agostino. «Vorrebbe già alzarsi, ma è troppo presto, lo dice anche  
l'infermiera. Domattina invece può levarsi quando vuole. Meglio aspettare un giorno in più, che ri-  
tornare sotto i ferri, non è vero, signorina? Glielo dica anche lei.»

«È un bravo ragazzo, Agostino. Vedrà che capirà.»

«Somiglia al padre, che quando ha la febbre, mette a rumore tutta la casa.»

«Gli uomini sono meno pazienti di noi donne.»

«Restano sempre dei bambini, anche quando sono vecchi.»

Celso era più quieto. Guardava in giro per la stanza, e ogni tanto domandava qualcosa alla moglie,  
questa si chinava su di lui e rispondeva.

«Stanno bene i suoi?» domandò a Loretta.

«Sono tutti in piedi, finalmente. È stata una brutta influenza. Meno male che è passata. Lo sai,  
Cencio, che anche Cipollone l'ha avuta? L'ho visto stamani, bianco e dimagrito. Mi ha detto che  
domani verrà a trovarci. Ma io gli ho risposto che domani torni a casa, e allora ha detto che farà un  
salto da noi, e ti manda tanti saluti da D'Alema. Ha detto proprio così. Tutto sommato è un bravo  
ragazzo, Cipollone, anche se ha le mani lunghe.»

«È bravo sì, tutti sono bravi, i miei amici, anche quel Renzino, che ha la lingua lunga, ma ha un  
cuore d'oro. Per non parlare di Piero, che la pensa come me.»

Più tardi capitò Piero.

«Quando me ne vado, ricordami di prendere il televisore. Ha detto Franco che posso ritirarlo io.»

«Ci sarà o non ci sarà la crisi di governo?»

«A me, mi paiono tutti matti, Cencio. Comunque, è questione di aspettare domani a mezzogior-  
no.» Era l'ora fissata per la votazione sulla fiducia.

«Hai sentito a quanto è volato il marco?» Era Piero che domandava. Il marco era salito a 1.220, il  
franco svizzero quotava 1.470 lire, l'ECU 2.198, il franco francese 338, il dollaro 1.686; la borsa re-  
gistrava - 1,78%. Si avevano anche notizie pessime sul deficit del bilancio 1994 del Banco di Napo-  
li, la sesta banca italiana: ammontava a 995 miliardi.

«Dove ti giri, un disastro.»

Marco Taradash, esponente dei Riformatori di Marco Pannella, al Tg4 faceva la seguente dichia-  
razione: "Il blocco progressista è il blocco reazionario del nostro Paese".

Quando Cencio la sentì, saltò dalla sedia per la contentezza, ma non era la prima volta che qualcu-  
no affermava queste cose. Non si capiva più dove stesse la verità, e tutti facevano a gara per ingan-  
nare. La menzogna si era vestita di un nuovo look, e pareva la dama più bella della festa, e tutti i ci-  
cisbei le ruotavano attorno, e le chiedevano il ballo. D'Alema, ospite di Funari news, tornò a parlare  
di spot, e come se la lettera di Berlusconi non fosse apparsa proprio quella mattina sul Corriere della  
sera, continuò a lanciare le sue accuse. La politica non ragionava più, andava per slogan, e se uno  
diceva nero, restava nero anche se era bianco. Si stava attuando una rivoluzione anche nel modo di  
presentarsi agli elettori, non era una novità nel mondo, ma in Italia la si scopriva ora, e forse il capo-

scuola era stato Berlusconi, che in queste cose era avanti agli altri di decine di anni. Ogni partito educava i suoi migliori rappresentanti ad affrontare il video, e diventava ridicolo vedere costoro che al momento di essere intervistati assumevano pose che non erano naturali, ma che avevano appreso di recente, e non ancora assimilate. Si voleva catturare l'elettore. La politica era entrata nel commercio, e le si doveva dare classe e numero, come si fa con le merci. Non era importante capire la gente, ma mostrarsi.

«Noi andiamo, Cencio.» Era Loretta. «Allora, torno domani a prenderti, dopo che sono passati i dottori, d'accordo?»

«Mi troverai tutto in ghingheri.»

«Io mi prendo il televisore. È stato un bel pensiero, vero? da parte di Franco.»

«Ringrazialo, ma poi ci penserò da me, quando riprenderò ad uscire.»

«Il bar è diventato un mortorio senza le tue bischerate.»

«Ma come? Non c'eri te al mio posto?»

«Ma le bischerate mie, non sono come le tue. Le tue fanno anche ridere.»

«Va là Piero, che io e te insieme, ne scarichiamo un vagone. Ma come ci vengono? È un dono di Dio o uno sberleffo della natura?»

«Uno sberleffo della natura» disse pronta Loretta, e venne da ridere anche a Celso e a Agostino, che ora stavano un po' meglio, ma si dovettero tenere la pancia con le mani per non sentire la ferita.

«Domani vedrà anche la sua ragazza, Cencio?» Era Letizia, la moglie di Celso.

«Mio fratello non ha una fidanzata» rispose subito Loretta.

«Come mai, un ragazzo simpatico come lei non è ancora fidanzato? Eppure oggi le ragazze non mancano, sono tutte carine.»

«È una testa matta, mio fratello, e una ragazza come dico io gli ci vorrebbe proprio, perché lo calmerebbe, e gli toglierebbe di dosso i grilli della politica.»

«Vedrà che prima o poi troverà la ragazza che fa per lui.»

«Lei, signora, forse non sa che io sono un disoccupato. Vuole che le racconti la storia della mia vita? Come faccio a mantenermi una moglie, e i figli, poi? Lei crede che non mi piacerebbe prendere moglie? Io non sono di quelli che ce l'hanno con le donne. Sono anche migliori di noi, talune. Per esempio mia sorella. Ma oggi è un lusso mettere su casa, e io non me lo posso permettere.»

«Lei ha ragione. Non ci pensavo che potesse essere disoccupato. Vede, io col fatto che mio marito lavora, non ci penso ai giovani. Non ho figli, e questo forse è diventata una fortuna, oggi.»

Benedetta, la madre di Agostino, fece di sì col capo, invece di esprimersi a parole. Agostino era troppo giovane per pensare ai problemi del lavoro. Si vedeva che si trovava a vivere un'età in cui si hanno mille idee e una gran voglia di realizzarle, e non si pensa che la vita ci attende con le sue trappole di delusioni.

Piero afferrò il piccolo televisore e, tenendolo per la maniglietta, si avviò all'uscita, salutandoli tutti.

«Ci vediamo domani, Cencio, a casa tua. Ciao.»

Poco dopo lo seguì Loretta. Sulla porta si voltò.

«Aspettami verso le undici. Ciao.»

Cencio si alzò dalla sedia, e andò alla finestra. Le luci della strada erano già accese da un pezzo. Le giornate, però, erano allungate e faceva buio dopo le sette. Mancava davvero poco alla primavera. Alla fine del mese, sarebbe entrata in vigore l'ora legale e di colpo tutto si sarebbe fatto più bello. Anche al bar, ci si poteva stare di più con gli amici, e accendere quelle belle discussioni, che un cuore allegro è capace di fare, senza cattiveria, senza malizia, ma solo perché si vive assieme agli altri, e facciamo tutti la stessa strada, nello stesso tempo, nel medesimo sottile brano della storia.

La prima parte della mattinata di giovedì 16 marzo, Cencio la trascorse nella saletta di attesa, dove si trovava il televisore, era già pronto, vestito. C'era il collegamento su Raiuno con la Camera, e si trasmetteva tutto il dibattito sulla fiducia al governo. Una bella scorpacciata di emozioni per Cencio. Non era solo, e altri pazienti guardavano con lui.

Il dibattito si distingueva perché ancora una volta si incentrava tutta l'attenzione su Berlusconi. Ciò dimostrava che gli avversari erano ossessionati dalla sua figura. Era un dato negativo, di cui non si accorgevano, e che pesava sulla qualità del dibattito. La politica era troppo avvelenata, e mostrava la decadenza degli uomini e delle istituzioni. Non si poteva andare avanti così. Forse le elezioni non avrebbero risolto molto, ma avrebbero dato l'occasione di sfogarsi e quindi di porre termine all'astio, e rinsavire, anche se il danno fatto da chi aveva voluto prolungare questa situazione, non si sarebbe sanato in breve tempo, e per mesi, se non per anni, si sarebbero trascinate le conseguenze di questa pazzia.

Verso le dieci, i dottori passavano dalle Camere per le visite consuete. Cencio si avviò verso il suo posto, quando fu vicino il suo turno. Si distese sul letto, il medico gli confermò l'uscita per quella mattina.

«Passi dall'accettazione per avere il foglio di uscita.»

«Eccome se ci passo» rispose lui. I medici si spostarono verso Celso, poi verso Oscar, che stava meglio ed aveva cominciato anche a mangiare. La moglie e la sorella sapevano che di lì a qualche giorno anche lui sarebbe stato dimesso. Quando il collegio dei medici uscì, gli altri pazienti volevano complimentarsi con lui, ma Cencio scambiò solo poche parole, e poi, più alla svelta che poté, si diresse di nuovo nella saletta dove il televisore era rimasto acceso, e dove stavano ritornando anche gli altri degenti interessati.

Bussò al vetro Loretta.

«Sei pronto?» Era venuta in anticipo.

«Andiamo» disse lui.

In camera tutto era già pronto. Salutò, preso da euforia, fece gli auguri, sulla porta si voltò e sorrise a tutti. Usciva dall'ospedale, e non aveva il tempo di riflettere che lì aveva passato una parte speciale della sua vita, che sarebbe ritornata nella memoria, chissà quando, ma sarebbe ritornata. Con il foglio di via in mano, mise piede sul piazzale. Loretta era andata a prendere l'auto, ora era lì. Aprì la portiera, Cencio si accomodò e, preso dall'ansia di perdersi il meno possibile del dibattito in corso alla Camera, disse alla sorella:

«Forza, facciamo presto a tornare a casa.»

C'era Isolina ad attenderlo, ma sulla porta, in strada, trovò anche alcuni amici.

«Ti hanno smontato e rimontato, eh, Cencio? Ti hanno fatto nuovo di zecca.»

«Sarò più in gamba di prima.»

In casa, accese subito il televisore, e per un po' Loretta rimase seduta accanto a lui.

Il più astioso contro Berlusconi era stato Segni, ma anche Andreatta aveva concluso il suo discorso con punte di risentimento. Fausto Bertinotti aveva fatto il suo intervento con molta serenità, con uno stile che mancava a molti parlamentari. Era coerente con le sue idee, parlava senza mistificazioni e senza provocare, che era diventato di moda nel linguaggio della politica. Cencio non si era perduto una sola parola. Alcune cose non le condivideva, però. Si era perso, invece, per via del viaggio in macchina, l'intervento di Petrini della Lega nord, e una parte dell'intervento di Domenico Nania di Alleanza nazionale, che aveva parlato al posto di Fini. Nella parte finale del suo discorso, Nania ricordava che il parlamento di tangentopoli fu sciolto da Scalfaro contro il parere dello stesso parlamento, che, per ragioni evidenti di sopravvivenza, non voleva essere sciolto. Era un'accusa di incoerenza e di strumentalizzazione rivolta al presidente della repubblica. Fini, che sedeva accanto a Na-

nia, acconsentiva con il movimento del capo<sup>28</sup>. Ora era la volta di Berlusconi. Una parte del suo intervento era dedicata a chiarire che una suppletiva manovra economica era stata prevista anche dal suo ministero, ma non era la stessa elaborata dal governo Dini, poiché non si sarebbe basata in modo così massiccio sul prelievo fiscale. Al termine, ricordava che in Italia vi era una democrazia sospesa, e che il no di Forza Italia e del Polo alla manovra economica e alla fiducia doveva servire a riconquistarla. Toccava all'ultimo intervento, assegnato a Luigi Berlinguer. Oggi si vota per l'Italia o contro l'Italia, esordiva. Poi rispondeva a Berlusconi che anche il suo governo avrebbe impostato una manovra suppletiva basata sulle entrate. Leggeva dei documenti. Berlusconi e i suoi sostenitori si alzavano a contestare. Si dimenticava, però, bisogna dirlo, che una delle richieste fondamentali avanzata dal Polo, anche al momento dell'investitura del governo Dini, era la data delle elezioni, che il centrodestra riteneva necessarie e urgenti e il centrosinistra tendeva a rimandare. Brutta la conclusione di Berlinguer che, appellandosi agli uomini di Rifondazione comunista perché votassero la fiducia, si esprimeva così: per sconfiggere "la destra eversiva, e Berlusconi". Era di nuovo l'odio di parte, l'odio contro la persona, che aveva il sopravvento. L'avversario politico era diventato il diavolo.

Crucianelli, di Rifondazione comunista, chiedeva di parlare in dissenso dal suo partito. Dichiarava di votare per la fiducia, insieme con altri. Anche il deputato Taddei dei Federalisti democratici esprimeva il suo voto favorevole, in contrapposizione ai compagni. Seguiva l'intervento, pure a favore, della signora Marida Bolognesi, di Rifondazione, che si metteva anche a piangere.

Era trascorso da poco mezzogiorno. Le parole erano finite. Avevano esaurito il loro compito vacuo, parole che non erano destinate a convincere nessuno, perché ciascuno aveva ormai deciso la sua scelta. Ora si passava ai fatti, al voto, che avrebbe cambiato in ogni caso, fiducia o non fiducia, la situazione politica.

«Dini otterrà la fiducia» disse Cencio. Si cominciava a votare dalla lettera V, per l'esattezza da Violante.

Poco dopo le 14, furono comunicati i risultati ufficiali dalla presidente Pivetti: presenti in aula 625 deputati, votanti 624, astenuti 1, maggioranza necessaria 313. Voti a favore della fiducia 315, contrari 309.

Ora il governo Dini aveva una maggioranza politica, e non era più tecnico o di tregua. Al di là delle schermaglie verbali, questa era diventata la realtà visibile, palpabile. La nuova maggioranza si avvaleva anche del voto a favore dell'unico rappresentante della vecchia destra rautiana, del vecchio MSI, l'onorevole Modesto Della Rosa, e metteva a nudo tutte le contraddizioni di quel dibattito. Del voto del MSI, infatti, non si scandalizzava nessuno, e soprattutto non si scandalizzavano i dissidenti di Rifondazione comunista, che non avevano voluto mescolare i loro voti con quelli di Alleanza nazionale, e li mescolavano, invece, con il deputato del MSI, che aveva parlato prima di loro, e di cui, perciò, si conosceva in anticipo l'orientamento favorevole alla fiducia. C'era coerenza in tutto questo? Poteva il popolo italiano capirci qualcosa? Qualcuno avrebbe dovuto scriverci un libro su questo disgraziato periodo della nostra repubblica, perché non si dimenticasse. Lo avrebbero fatto gli storici? O si sarebbero asserviti al nuovo potere, come sempre accade. La storia che si legge sui libri, infatti, è sempre la storia dei vincitori, e non la storia della verità.

«Non cambierà nulla per noi altri. Siamo senza speranza, e senza speranza resteremo.»

«Non te la prendere, Cencio. Pensa a guarire, figlio mio.» Era Isolina, che stava dietro la poltrona e ogni tanto gli carezzava i capelli.

---

<sup>28</sup>Domenico Nania farà un altro interessante intervento il mattino del 7 luglio 1999, in occasione del dibattito alla Camera sulla situazione politica, economica e sociale del Paese, segnalando puntigliosamente le incoerenze del governo D'Alema.

Il popolo, ancora una volta, come le stelle di Cronin, stava a guardare.

Ad aprile si sarebbe votato per le regionali. Poi, chissà quando, si sarebbe tornati a votare per le politiche. Ma serviva a qualcosa votare? No, non serviva. Il voto era diventato un paravento. Serviva al potere, perché non si osasse definirlo una dittatura. Ma il popolo non governava, nemmeno attraverso i suoi rappresentanti riusciva a governare, che erano invece una oligarchia, e pensavano a se stessi, e non al popolo.

Nel pomeriggio, prima ancora di ricevere la visita dei suoi amici, capitò Federica. Cencio, davanti ai suoi, con un gesto spontaneo, l'abbracciò.

«Si sposeranno. Sono fatti l'una per l'altro, e si sposeranno» pensò Loretta. Cencio teneva per mano Federica, e non parlavano. Li lasciarono soli. Il televisore era ancora acceso, ma ormai a Cencio non interessava più nulla. Neanche quando vennero a trovarlo gli amici, parlò di politica. La vita vera non stava fuori, nella realtà martoriata e offesa, ma la doveva cercare dentro di sé. La realtà era un vestito lacero, consunto, rattoppato, e lui non doveva consentirle di mortificare la sua coscienza. C'era un abisso tra l'abito che indossava, tra questa realtà fatta di menzogne e di promesse vane, e la sua anima, che chissà da dove veniva, e da quali mani era stata forgiata.

Nel tardo pomeriggio, il PPI aveva l'antisegretario: Gerardo Bianco. Era diventato un partito bicefalo, il primo della storia del nostro Paese.

Finiva in questo modo, miseramente e ingloriosamente, la vecchia DC, e faceva il paio con la realtà ammorbante che la inghiottiva.

Era il 16 marzo 1995, diciassettesimo anniversario della strage di via Fani e del rapimento di Aldo Moro.

## PARTE SECONDA

Il 16 marzo 1995, dall'approvazione della fiducia al governo Dini e della manovra economica, la lira non aveva tratto il beneficio sperato. Il marco quotava 1.217 lire, e il dollaro era salito addirittura a 1.700. Come si poteva far capire ai nostri governanti, e soprattutto al presidente della repubblica, che il parlamento era spaccato esattamente a metà, e che i mercati non tolleravano questa situazione di incertezza? Tutto stava congiurando contro il buon senso, e se Dini aveva commentato proprio appellandosi al buon senso l'esito a lui favorevole del voto della Camera, in realtà nel nostro Paese del buon senso non vi era neppure l'ombra. Tra i commenti rilasciati dai politici della nuova maggioranza, spiccava quello di Mario Segni, il quale, fin troppo euforico, rilasciava la seguente dichiarazione: "La lira domani farà un grande balzo in avanti". Non si era ancora capito nulla, quindi, e al cittadino prendeva lo sgomento, di vedere l'arretratezza culturale dei nostri parlamentari, che si prestavano solo ai giochi di potere, e avevano messo in soffitta la ragione. Finanche un bancarellaio di frutta, avvezzo a trattare il commercio di cose semplici, capiva le questioni della nostra economia meglio di Andreatta, di Modigliani, di Berlinguer, di Segni, perché non occorre aver fatto l'università e possedere la conoscenza di teorie economiche sofisticate e spesso astratte, ma bastava, invece, saper fare due più due, ed avere un cervello normale. Quando si è diventati troppo sofisticati, per via degli studi, ed anche della superbia, il cervello si riduce ad uno strumento innaturale, soggetto ad incepparsi, perché forzato ad essere contro natura. Gli imbrogli intellettuali, gli autoconvincimenti frutto della menzogna, danneggiano il cervello al pari di un trauma, e così può succedere che si ricerchino soluzioni complicate a problemi che richiedono solo praticità, esperienza e buon senso, che sono gli ingredienti che fanno funzionare la macchina uomo, da che mondo è mondo.

Nessuno avrebbe pagato, comunque, per questi errori che, nati dal comportamento dissennato di Umberto Bossi, non avevano trovato soprattutto il presidente della repubblica all'altezza dei suoi compiti istituzionali. Scalfaro si sforzava di prolungare una situazione che non avrebbe potuto arrecare che danni ancora più profondi alla nostra economia, e alzava le barriere della povertà ai confini del nostro Paese, e l'italiano era prigioniero in casa sua, dato che la lira diventava carta straccia, e non era possibile sostenere un soggiorno in un qualsiasi Paese dell'Europa occidentale.

Il PPI era ormai allo sbando, e ci voleva un miracolo di Gesù Cristo per rimetterne insieme i cocci. Gerardo Bianco, l'antisegretario che sosteneva di essere il segretario legittimo, richiamava al buon senso Buttiglione, il quale dichiarava alla stampa che con la nomina di Bianco la sinistra si poneva fuori del partito e operava di fatto la scissione.

La storia a volte si diverte a prendere le sue rivincite, e dava al partito che aveva la responsabilità principale del nostro disastro economico, la fine che meritava, e sceglieva per questo una data funesta, quella del 16 marzo, in cui ricorreva il diciassettesimo anniversario della strage di via Fani e del rapimento di Aldo Moro. Anche il 17 è un numero che per molti ha un significato negativo. La storia, nei confronti della vecchia DC, lavorava proprio di cesello.

Quando si esce da un ospedale, anche ritornando nella propria casa, lì per lì, ci si sente smarriti. Pare di provenire chissà da quale lungo e lontano viaggio. Così pareva a Cencio, che più che la ferita dell'operazione, avvertiva quella dello spirito, così sensibile ad ogni mutamento. Loretta, la sorella, lo aveva intuito, per questo gli stava d'attorno, ma senza essere invadente. Federica se n'era andata, con il cuore scosso, per l'accoglienza così intima ricevuta da Cencio. Forse anche lei pensava che Cencio poteva essere davvero l'uomo della sua vita, e si rammaricava di essere vissuta in un tempo che tramortisce i sentimenti, e allontana da essi l'uomo. Ma può l'amore perire? È una scintilla che incendia, e anche se la società relegava il sentimento in un angolo remoto, schiacciato dalla furia

che aveva invaso l'uomo, esso restava forte ed immutato. Bastava avere pazienza, e lasciar trascorrere questo tempo di barbarie.

Cipollone, con la sua pancia ancora enorme, sebbene avesse avuto l'influenza e fosse un po' dimagrito, venne a trovarlo nel tardo pomeriggio, insieme con Piero e Renzino. Poco dopo si aggiunsero Zenzero e Nando, e così pareva di essere al bar. Loretta non se la prese di quella confusione. Avrebbe fatto questo e altro per il suo fratellino. Cipollone si era portata una bottiglia di spumante.

«Alla salute di Dini, e alla sconfitta di Berlusconi. Hai visto che faccia da funerale aveva dopo il voto di fiducia ottenuto dal governo?»

Il tappo cadde sulla testa di Cencio.

«Sei già guarito, allora. Il tappo sulla testa porta fortuna. Non sarà mica che alla lunga vincerà Berlusconi?»

«Ora si vedrà quello che siete capaci di fare, voi del PDS, quando state al governo.»

«Ma questo non è il nostro governo. È il governo dei tecnici voluto da Scalfaro. Sennò, se fosse il nostro, i problemi sarebbero già risolti.»

«Sì, tutti morti di fame si diventerebbe, peggio di ora.»

«Ne vuoi un po', Cencio?» Gli offriva un bicchiere di spumante.

«Ma che, sei matto?» Cipollone scherzava, e si prendeva gioco di lui. Ne offrì invece a Loretta, e ai genitori. Era rientrato anche Ernesto, infatti; dopo aver bevuto si era ritirato con la moglie in cucina. Non gli piaceva Cipollone, anche se capiva che in fondo non era un cattivo giovane, ma era l'infatuazione politica che gli ottenebrava a volte la mente, e lo rendeva manesco. Certo, lui, la lezione gliel'aveva data, con quei bei pugni che lo avevano fatto cadere a gambe all'aria. Ma era servita a qualcosa?

«Scalfaro, dopo il voto, ha fatto sapere di essere sereno. Anzi, c'è chi dice che sprizzava gioia dagli occhi.» Era Piero.

«Ma Scalfaro non vive in questo mondo.» Era Zenzero, che lanciava l'amo.

«Già, lui sta col Padreterno, chissà se si è messo a sedere alla sua destra, al posto di Cristo.» Aveva abboccato all'amo, Piero.

«Ha lasciato le chiavi della povera Italia in mano a D'Alema, e lui è salito non sul Colle, ma in paradiso. Che cosa ci starà a fare lassù... Se fossi il Padreterno, io un attaccabrighe così, e un provocatore, lo spedirei all'inferno, per far dispetto a Satana.» Piero ci andava a nozze su Scalfaro, quasi quanto Cencio.

«Ora gli chiederà la grazia, al Padreterno, di incenerire Buttiglione, dopo che l'ha ottenuta su Berlusconi.»

«Guarda che Berlusconi, mica è Buttiglione. Lui la guerra non l'ha ancora persa.»

«Buttiglione sì, invece, perché saranno pochi gli italiani che gli confermeranno il voto.»

«Ma anche la sinistra del PPI ha perso, perché i voti degli elettori, non li prenderà nemmeno lei. Il PPI ha chiuso bottega, e deve arruolarsi altrove.»

«Rosy Bindi ce l'ha già il generale che l'arruola, visto il servizio che gli ha fatto, spaccando il PPI e mettendo i bastoni tra le ruote a Buttiglione. D'Alema non poteva trovarsi un'alleata migliore, ed ora dovrà pagare la cambiale.»

«E allora Berlusconi la deve pagare a Buttiglione» disse Cipollone. «Ci guadagna la Rosy Bindi, però, perché a Berlusconi gli toglieranno anche le televisioni, e sarà un uomo finito. Dovrà mettersi a vendere televisori, come credeva uno dei suoi figli. L'ha raccontata lui questa storiella, del figlio che credeva che il padre vendesse i televisori. Ora si avvererà, e finirà questa ingiustizia che uno abbia il monopolio della tv privata, e si faccia pubblicità senza alcun ritegno.»

«Berlusconi fa semplicemente ciò che gli consente la legge. Mi pare la n° 515, che disciplina la pubblicità televisiva. Perché gli altri non fanno lo stesso? Lo sai perché? Perché coi soldi che rice-

vono dallo Stato per la propaganda in occasione delle elezioni, loro ci pagano i debiti, per gli sperperi che hanno fatto. Ecco perché strepitano contro Berlusconi. I soldi li hanno avuti anche loro, ma non possono confessare che li hanno destinati diversamente.»

«Pensi che la possibilità delle elezioni politiche a giugno sia tramontata, dopo la votazione di ieri, che ha rimesso in sella Dini?»

«In teoria, dovrebbe allontanarsi, ma in politica può succedere di tutto. Bisognerà vedere che cosa succederà tra i popolari. Potrebbero diventare loro l'ago della bilancia, dopo che oggi lo sono stati i comunisti di Rifondazione.»

«È un gran casino, Cencio. Chi ci si raccapezza, è un genio.» Le notizie sulla lira continuavano ad essere poco rassicuranti. La fiducia data al governo non aveva spostato di una virgola il suo andamento sui mercati. Risultava ancora la più esposta di tutte, anche nei confronti del debolissimo dollaro.

Venerdì 17, verso mezzogiorno, queste erano le quotazioni delle principali monete: marco tedesco 1.234,10; dollaro USA 1.706,50; franco svizzero 1.482,30; yen 19,02; indice mibtel meno 1,95%. In borsa si erano verificate vendite per 610 miliardi di lire.

«Mi piacerebbe incontrare quell'incompetente di Segni, che ieri ebbe la sfrontatezza di dire che la lira avrebbe tratto giovamento dalla fiducia ottenuta da Dini. I nostri politici se ne fregano dell'Italia, e andrebbero tutti rinchiusi in manicomio.»

«Anche Berlusconi?»

«Lui, per ora, lo dice che si deve andare a elezioni subito per dare sicurezza ai mercati. Le altre teorie, per il momento, si sono dimostrate astruse. E la sua non è ancora stata messa alla prova. È assurdo assistere a questo sfacelo dello Stato, senza che il cittadino possa far sentire la sua voce. È uno scandalo. Siamo peggio che in una dittatura, perché questa che abbiamo è mascherata di falsa democrazia.»

«Anche Prodi, ieri sera, ha dichiarato che la lira ne avrebbe tratto una boccata di ossigeno.»

«Prodi s'intende di economia come io m'intendo di elettronica, cioè zero. Si è fatto una fama grazie alle amicizie politiche, e sul campo è sempre stato battuto. Del resto, non è il solo ad avere, nella pratica, allergia verso l'economia. Tutta la sinistra non riesce a digerirla, e i suoi economisti non fanno altro che accumulare sciocchezze.»

Il PPI era diviso in casa: la sinistra si riuniva al primo piano e al terzo i buttiglioniani.

«Bianco sostiene di essere lui il segretario, essendo stato eletto all'unanimità dal consiglio nazionale di ieri. Buttiglione dice che la statuto prevede che il segretario lo elegga il congresso, e lui è stato eletto dal congresso.»

«Possibile che non se ne possa venire a capo?»

«Finiranno davanti alla magistratura, è scontato.»

«Che figura. È il primo partito che ha contemporaneamente due segretari; quello che succedeva nella Chiesa coi papi e gli antipapi, succede nella vecchia DC. Effetto trascinarsi.»

«Effetto porcheria, altro che trascinarsi.»

«Se non mi facesse male la ferita, mi metterei a ridere. Nemmeno Charlot, avrebbe potuto pensare ad una situazione così comica.»

Nella mattinata, Buttiglione avviava le procedure per l'espulsione dei membri del consiglio nazionale che avevano preso parte alla riunione del giorno prima, che aveva condotto alla elezione di Gerardo Bianco. Si parlava di 114, 115 persone.

Alle ore 13,15 la lira precipitava a quota 1.242,5 contro il marco. La borsa scendeva a meno 2,04%.

«Accidenti a Scalfaro!» gridò Cencio. «Ci porta alla rovina quel figlio di buona donna.»

«Chetati, Cencio. Lascialo perdere. È uno che porta iella.»

«Ma che cosa abbiamo fatto di male noi povera gente, per meritarcì un capo di Stato simile.»

Un minuto dopo il marco era a 1.247,50, il dollaro a 1.722,50. La lira stava crollando, si prevedeva il peggio.

«Lo vorrei qui, Segni, quel contafrottole. E anche Scalfaro, e anche Luigi Berlinguer, e anche D'Alema, tutti a calci in culo li vorrei prendere.»

«Ti dico di lasciarli perdere, Cencio.» Dopo Ernesto, era anche Loretta a supplicare il fratello di spingere il televisore e di non ascoltare più niente, di fare un black out, e prendersi un momento di respiro e sognare, sognare di essere altrove, in un Paese dove esistono ancora gli uomini che hanno un cervello, e non della pappa, come nei nostri politici, che ci mandavano al massacro, e se ne infischiarono, e il capo dello Stato dichiarava continuamente di sentirsi sereno. La Banca d'Italia stava intervenendo massicciamente. Ora si attendeva un nuovo rialzo del tasso di sconto. Dov'era Franco Modigliani, il profeta dei miei stivali. Era ancora Berlusconi il responsabile della situazione, era ancora lui il diavolo? Maledetti, maledetti, gridava Cencio.

«Qualcuno dovrebbe promuovere l'impeachment nei confronti di Scalfaro.»

«Ma non è mica alto tradimento.»

«Come no? Manda a picco l'Italia. Se non è alto tradimento questo... »

«Scalfaro, Pivetti e Scognamiglio non vogliono le elezioni, perché temono di perdere il posto.»

«Brava Loretta! Noi andiamo a fondo per una misera questione di poltrone. Ma è mai possibile?»

Alle 13,30 il marco raggiungeva il controvalore di 1.250 lire, e il dollaro 1.725. Il giorno precedente il marco si era assestato, al momento dell'approvazione della manovra e della fiducia, sulle 1.206 lire, riprendendo poi a salire nella serata. Il balzo in avanti della lira non era affatto quello che aveva previsto Segni, ma la nostra moneta procedeva all'incontrario, come i gamberi, e gli italiani si ritrovavano ancora più miserabili.

«Si renderà conto Bossi di quello che ha combinato?»

«Come mai ti viene in mente Bossi.»

«Tutto è cominciato da lui. Bisognerebbe metterlo in galera. Gli fischieranno le orecchie, per gli accidenti che gli mandano gli italiani.»

«Se gli capiterà di avere dei momenti di lucidità, si renderà conto delle grandi fesserie che ha combinato.»

«Chiamale fesserie...»

Poco dopo le 14, il marco quotava 1.265 lire; il dollaro 1.750, il franco svizzero 1.510, lo yen 19,50, la lira sterlina 2.770. Si prevedeva che il peggio non fosse ancora passato. I telegiornali rincorrevano i lanci d'agenzia, si stava col fiato sospeso.

«Stasera, se viene Cipollone, gli faccio sputare tutto lo spumante di ieri. Quel voto è stato il segnale della nostra bancarotta.»

«Non fare il tragico. Sarà una tempesta come le altre. E poi, per noi poveri non potrà essere mai peggio di così.»

«Noi, non ci sposeremo mai, Loretta.»

«Pazienza, non ne faccio poi una grande tragedia.»

«Perché? Non ti piacerebbe mettere al mondo dei figli?»

«Mi piacerebbe sì. Ma allora che cosa devo fare? Uccidermi?»

«Si dovrebbe fare la rivoluzione. Se ci negano il voto, bisognerà trovare il coraggio, ed organizzare una nuova Resistenza.»

«Mi piacerebbe venire con te, e andare da Scalfaro, espugnare il Quirinale, e darglieli io i calci nel sedere, al posto tuo, e togliermi almeno una soddisfazione nella vita.»

«I calci nel sedere glieli voglio dare anch'io. Non me lo levo di testa questo sfizio che mi voglio prendere. Ma gliene voglio dare uno così forte, che lo sbalzo io in paradiso, altro che la Provvidenza.»

«Ma facciamo bene a parlare così del nostro presidente della repubblica?»

«Hai sentito a che punto siamo ridotti? Un economista americano ci suggerisce di abbandonare la nostra moneta e di ancorarci al marco. Possibile subire un'onta simile? Il mondo ormai si prende gioco di noi.» L'economista americano era il professor Merton Howard Miller, docente di economia a Chicago e Premio Nobel.

Si aveva notizia che quella mattina Scalfaro si era recato in visita all'Arma dei carabinieri per portare la sua solidarietà. Un po' troppo tardi, erano trascorsi 20 giorni di inquietante silenzio, ma meglio tardi che mai, commentò Cencio.

Invece di Cipollone, capitò Piero, sul tardi.

«Un venerdì nero per la lira.»

«Un venerdì da inferno. Con chi ce la dobbiamo prendere, Piero?»

«Si deve solo subire.»

«Si deve fare la marcia su Roma, invece, e spazzarli via quei criminali. Ci stanno rovinando. Fra poco ci vorranno centomila lire per comprare un chilo di pane. Siano stramaledetti.»

Al Tg3 della sera, Bianca Berlinguer, intervistando un esperto italiano che operava a Londra, non sapeva che pesci prendere. Anche lei si aspettava un miglioramento della lira, come Mario Segni, ed era stata fulminata da questo impreveduto disastro. La lira perdeva nella giornata il 5% rispetto a tutte le altre valute.

Prodi invece era ancora sorridente. Si trovava in visita a Padova, presso una scuola. Nel Tg3 delle ore 19, un inviato faceva questa intelligente osservazione, conversando con uno studente: "Prodi ha quest'aria di professore che non bocchia". Non era una perla? Un professore deve saper anche bocciare, altrimenti qualcosa non quadra nella sua professionalità. Prodi dichiarava di essere rimasto sorpreso dal crollo della lira, e D'Alema sosteneva che la stabilità politica non poteva venire dalle elezioni, come affermava invece il centrodestra, bensì dalle regole con cui esse si dovevano svolgere, regole che mancavano. La follia aveva infettato il mondo della politica, e mieteva vittime come la peste nel medioevo.

«Oggi si aspettava la ripresa della lira, invece si assiste all'inizio del suo funerale» disse Piero.

Al termine della giornata il mibtel segnava -3,41%. A New York, alla chiusura della borsa, la lira segnava 1.271 contro il marco e 1.758 contro il dollaro. Ma si erano raggiunte punte rispettivamente di 1.280 e 1.765 lire. Un venerdì nero, dunque, anzi nerissimo: qualche superstizioso faceva notare che era stato anche un venerdì 17. I commentatori economici spiegavano che il mercato della lira ormai non esisteva più. Ossia: nessuno voleva acquistare lire, e chi ne aveva se ne liberava. Era una specie di panico, tipo anno 1929, in piccolo naturalmente, che aveva preso i possessori della nostra moneta. "La lira scotta", aveva detto il commentatore. La Banca d'Italia parlava di "bolla speculativa" destinata a passare. Ma nessuno si fidava più delle nostre istituzioni. E questo era un guaio, le cui conseguenze erano ancora tutte da prevedere<sup>29</sup>.

«Chi dobbiamo ringraziare?»

«Scalfaro in primo luogo, e poi Dini, che non si rende conto che è diventato lo strumento in mano a giocolieri più abili di lui.» Secondo Piero, i giocolieri che tenevano in ostaggio Dini, altri non erano che gli uomini della sinistra, del PDS in particolare, i quali, perse le elezioni il 27 marzo, si tro-

---

<sup>29</sup>E nei governi che si succederanno sia prima che dopo l'istituzione della moneta europea - l'Euro -, il dollaro si manterrà su valori addirittura superiori, sfondando anche quota 2000. Vi concorreranno, in qualche caso, fattori internazionali, come il caro petrolio.

vavano nella condizione insperata di governare il Paese. Soltanto che avevano fatto i conti senza l'oste, e cioè la crisi economica interna e soprattutto i mercati internazionali, che non hanno rispetto di niente e non fanno favori a nessuno.

«Sarà la crisi della lira che costringerà Scalfaro a indire le elezioni?»

«Se avesse dato ascolto al Polo, a quest'ora avremmo già votato, e forse questa crisi non ci sarebbe stata.»

«Chi rimborserà i miliardi andati in fumo per l'insensatezza dei nostri governanti?»

«Nessuno pagherà mai per questo.»

Edward Luttwak, su La Nazione di sabato 18 marzo, riproponeva le sue argomentazioni, che avevano ricevuto la prova dei fatti, e concludeva il suo articolo ricordando il comportamento di Scalfaro, che anche Gabriele Canè, direttore del quotidiano, riteneva responsabile, insieme con Bossi, del disastro italiano, con queste parole: "Il Presidente della Repubblica continua a sostenere che tutto va bene e che non sono necessarie nuove elezioni per dare all'Italia un governo capace di governare. È un peccato che i suoi poteri costituzionali non gli consentano di ordinare alla lira di risollevarsi e al marco di scendere".

Compariva sullo stesso giornale, a pag. 7, un'intervista rilasciata dal partigiano "Bill", alias Umberto Lazzaro, il quale sosteneva di avere le prove testimoniali e documentarie che l'oro di Dongo, il famoso tesoro del Duce, che si era portato con sé durante la fuga, era stato rubato dal PCI.

Cencio si fermò su questa notizia. Vi si annunciava l'uscita di un libro edito dalla Mondadori. Come ex comunista rimase di stucco. Nell'intervista si raccontavano episodi inquietanti. Noi siamo stati così? si domandò, e mostrò il giornale a Loretta.

«È acqua passata.»

«Acqua passata un corno. Se Mussolini, portandosi via il tesoro, era un ladro, lo siamo diventati anche noi comunisti, quando glielo abbiamo rubato. Quell'oro apparteneva a tutti noi, e dovevamo consegnarlo allo Stato.»

«Ma guarda te a che vai a pensare. Non ti bastano le ruberie del presente?» Bill era un partigiano che aveva assistito alla cattura di Mussolini ed era stato lui a recuperare i "36 chili d'oro e l'altro denaro". Il valore complessivo del tesoro era stimato in 56 miliardi.

La notizia del tesoro di Dongo rubato dal PCI faceva il paio con l'altro mistero dei fondi SISDE. Broccoletti, ex direttore amministrativo del SISDE, intervistato da Roberto Gervaso, confermava le dichiarazioni di Malpica, e cioè che anche Scalfaro, come altri ministri, aveva intascato mensilmente dei soldi dal SISDE, e precisamente 100 milioni al mese, e narrava episodi sconcertanti che chiamavano in causa il capo dello Stato e l'ex ministro Mancino. Roberto Gervaso introduceva l'intervista con alcune considerazioni molto severe sul nostro presidente della Repubblica, sia sulle pagine de La Nazione, che soprattutto su quelle, a pag. 5, del Il Tempo.

«Certo che Gervaso gliela canta pepate pepate al tuo amico Scalfaro. Dopo aver ironizzato da par suo, senti come conclude la sua introduzione: "A questo punto, quale gesto più nobile di una spontanea abdicazione. Colli a Roma ce ne sono tanti. Il più alto è oggi anche il più scosceso e il meno salubre". Non scherza mica, eh?» In Italia si sapeva che si stavano raccogliendo delle firme per chiedere le dimissioni di Scalfaro. Si era arrivati a 150.000 firme.

«I progressisti dicono che Berlusconi vuole andare ad elezioni a giugno, perché ha paura dei referendum sulle tv. Io allora dico che Scalfaro non indice le elezioni a giugno perché ha paura di finire davanti ai giudici, con l'accusa in più di essere stato a conoscenza dei fatti, e di averli tenuti nascosti alla magistratura. Un comportamento, questo, ancora più grave dei 100 milioni incassati, non sei d'accordo, Loretta?»

«Con Scalfaro, ti ci mangi il fegato. Finiamola qui, è meglio.»

«Ma è il capo dello Stato al quale io appartengo. Ho il diritto di parlare e di protestare. Perché non si presenta ai giudici per chiarire la sua posizione? È un atteggiamento assurdo, il suo, che porta di scredito alla carica che ricopre.»

«Ma non lo vedi che cosa sta combinando al nostro Paese? Figurati se pensa al discredito della carica che ricopre. Lascialo perdere. È un tipo pericoloso quello, viene dalla DC, non scordartelo.»

«Hai visto? Dopo che giovedì ha incontrato Scalfaro, il CCD di Casini sta mettendo i bastoni tra le ruote a Berlusconi, e comincia ad avanzare proposte che piacciono alla sinistra e che fanno perdere solo tempo. A Casini le elezioni andrebbero bene anche a ottobre, ora, e poi, chissà, dopo un'altra visita a Scalfaro, forse andranno bene anche a marzo dell'anno prossimo, come vuole D'Alema. Scalfaro, dopo aver lavorato dentro Rifondazione comunista, poi dentro il PPI, ora ha preso di mira il CCD, e stai sicuro che quando lui si muove, raggiunge sempre lo scopo. Sento puzza di altri guai, cara Loretta, e il peggio non è ancora passato. Il PCI avrà anche rubato il tesoro di Dongo, ma Scalfaro ci ruba la nostra libertà, e ci riduce in miseria.»

«Non dimenticarti di Bossi.»

«Lui è in cima ai miei pensieri, ma ormai è un uomo finito, che fa solo compassione.»

«Leggi qui» disse Loretta. Aveva in mano il Giornale e aveva letto l'articolo di Iuri Maria Prado, intitolato: "La fede nel Quirinale non è un dogma".

«È l'articolo che fa per te.» Gli porse il giornale e restò accanto a lui, in silenzio, cercando di indovinare le sue emozioni. Straordinario, straordinario, diceva ogni tanto Cencio. Nella parte finale, che cominciava: "Ma quando un Presidente accusato si sottrae alla possibilità del giudizio...", Cencio si mise a scandire la lettura a voce alta, e teneva la bocca spalancata, in un equilibrio innaturale, che sapeva dargli solo la sua irrefrenabile soddisfazione.

«Questo numero de il Giornale lo conservo. Mettiamolo in soffitta, Loretta. Me lo voglio rileggere fra qualche anno.»

«Guarda che di presidenti come questo non ne capiteranno mai più. Sarebbe un bel guaio, altrimenti...»

«E chi può dirlo? Io lo spero, ma la politica è impazzita. Nessuno è in grado di prevedere che cosa succederà di qui a qualche anno. Hai visto la lira? Con la lira, giorno per giorno, sta crollando anche la nostra democrazia. Se non facciamo alla svelta a ribellarci, a rinsavire noi del popolo, quelli che oggi comandano ci porteranno al disastro, e ci faranno vergognare di fronte al mondo di essere italiani.» Geronimo, sullo stesso quotidiano, a pag. 5, parlando di Scalfaro, rammentava "un vecchio e saggio epitaffio: Dio me lo diede, Dio me lo tolse, benedetto il nome di Dio".

«Guarda qui» disse Cencio, e lesse un articolo di Massimiliano Lussana, che riassumeva le chicche espresse un po' da tutti gli esponenti della nuova maggioranza, subito dopo l'approvazione della manovra economica, avvenuta giovedì 16 marzo. Tutti davano per scontata la tenuta, e addirittura la ripresa, della nostra moneta, per effetto di quell'approvazione. Che bel paniere di incompetenti! commentò Cencio, sbellicandosi dalle risate, che ora non gli facevano male alla ferita. La sorella cercava di calmarlo, ma lui giù, a ridere a più non posso.

«Guarda che ci sono i punti interni. Salteranno, se continui a ridere a questo modo.»

«Ma non mi riesce di trattenermi. Sono cose troppo ridicole. Questo giornalista è stato geniale. Si dovrebbe fare una raccolta delle sciocchezze che si sono dette e si diranno in questi mesi.»

Il titolo era eloquente: "E Prodi disse: «Così abbiamo dato tranquillità ai mercati»". Ma di quale tranquillità parlava? In quale mondo viveva, Prodi? Cencio era tornato ad agitarsi. La lira aveva perso, in quel venerdì 17, ben il 5%, e in quella settimana il 20% del suo valore. E forse non era ancora finita. Il giornalista aveva dimenticato, però, Mario Segni, che era stato il più euforico di tutti.

«D'Alema e anche Scalfaro danno la colpa a Berlusconi di quanto è successo alla lira, poiché continua a parlare di ribaltone e di democrazia sospesa.»

«D'Alema non se lo ricorda più quando, dopo la vittoria di Berlusconi, i progressisti andavano in giro per il mondo a parlare di governo fascista in Italia? Quelle accuse infamanti hanno pesato molto, e a quel clima infausto si devono probabilmente le successive follie di Bossi.» Non era Cencio, ma Loretta, a parlare così.

Andrew Hodge, capo economista della Bank Brussel Lambert di New York "e apprezzato guru di Wall Street", come scriveva Il Tempo, riportando una sua intervista, parlava della lira come "junk currency", ossia moneta spazzatura, che nessuno desiderava più avere tra le mani. Tra le cause del crollo adduceva il seguente: "Le sembra possibile che le piazze finanziarie diano credito a una manovra sostenuta da partiti che hanno idee dirigistiche? Il dirigismo è il contrario del libero mercato". Aggiungeva: "La crisi è politica. Ci sono due avversari che si combattono senza esclusione di colpi. Nessuno dei due emerge vincitore. E l'arbitro non fa l'arbitro. Di qui l'incertezza e l'inaffidabilità cronica. Oggi nessuno vuole investire in Italia, né all'interno né all'estero. È la fuga, il panico".

Loretta, senza accorgersene forse, e soprattutto spinta dal desiderio di tenere compagnia al fratello, non si tirava indietro nella discussione, e conversava anche lei di politica; qualche idea sua, si vede che se l'era fatta, a forza di ascoltare Cencio.

«Quando potrò uscire di casa? Mi sembra di stare già meglio.»

«Il dottore ha detto che fino a lunedì non se ne parla nemmeno. Poi bisognerà vedere com'è il tempo.»

«Ci si annoia a stare chiusi in casa.»

«Via Cencio, vedi di avere un po' di pazienza. Che cosa dovrebbero dire quelli che davvero non possono uscire, a causa di una malattia, e magari sono costretti a letto tutti i giorni? Pensa a loro, invece di lamentarti.» La mamma aveva insegnato loro, quando si lamentavano, a pensare alle persone che stavano peggio. Noi non siamo mai i più infelici su questo mondo, ricordava, ma ci sono tanti che stanno peggio di noi.

Cencio si era fatto comprare vari giornali, per ammazzare il tempo. Su Toscana Oggi, il settimanale cattolico, lesse una lettera inviata da un lettore. Conteneva questo passaggio, che lo mandò in bestia: "Credo che, oggi più che mai, non solo il cristiano, ma qualunque individuo che ricerca la verità e la giustizia debba schierarsi dalla parte politica più affidabile: il gruppo progressista. Non si tratta di scegliere tra destra o sinistra, ma tra una certa destra guidata da uomini scaltri e pericolosi e una forza democratica che almeno cerca di rispettare le regole".

«Ecco uno che ha mandato il suo cervello all'ammasso. Questo modo di ragionare è pericoloso. Altro che destra! La demonizzazione dell'avversario appartiene ad una concezione illiberale e autoritaria dello Stato: la verità è da una parte sola, e l'avversario è il diavolo. Così ragionava anche la Chiesa al tempo dell'Inquisizione, e costoro ne sono ancora i figli. Povera Italia, se restano nel suo seno i germi dell'intolleranza. È razzismo anche questo, il razzismo delle idee, il razzismo delle idee bianche contro le idee nere.»

«Menzogna è anche dire, come ha fatto Dini, che alla lira sarebbe accaduto di peggio, se non si fosse approvata la manovra.»

«Non lo dice solo Dini, lo dice la nuova maggioranza, e tutti fanno finta di non sentirci dall'orecchio delle elezioni, primo fra tutti Scalfaro. Ormai tutto il mondo spiega che occorrono nuove elezioni per dare stabilità politica al Paese, e nella nuova maggioranza si fanno orecchie da mercante, e D'Alema, a Forte dei Marmi, dove si tiene l'assemblea dei Verdi, lancia la sua minaccia: o Berlusconi accetta nuove regole, anche sulle televisioni, o le elezioni a giugno se le dimentica. Noi staremo lì a batterlo, rassicura i presenti, anche con maggioranze di volta in volta diverse, ma tutte decise a

sconfiggerlo.» Era stata questa la sua conclusione: "Lo terremo lì, in questo parlamento, per un secolo".

«Non è provocazione, questa? È l'arroganza tipica delle ideologie illiberali, di cui nemmeno ci si rende conto. È una specie di fanatismo, come al tempo delle crociate, quando si ammazzavano gli infedeli, sicuri di meritare il paradiso. Se un paradiso c'è, quei crociati, poveretti, sono finiti tutti all'inferno.»

«Allora non spetta a Scalfaro sciogliere le Camere, ma a D'Alema.»

«Vediamo se Scalfaro interviene a rivendicare il suo diritto.»

«Scalfaro non ci pensa nemmeno a contraddire D'Alema. È quello che gli ha promesso di salvargli la poltrona.»

«Ma non era D'Alema a rimbeccare Berlusconi quando chiedeva elezioni a giugno? Lui risponde che spetta al capo dello Stato fissare la data delle elezioni, e non ai partiti.»

«È inutile girare intorno alla frittata. Chi comanda oggi in Italia è D'Alema. Ha l'arroganza di chi sa di detenere il potere.»

La domenica 19 marzo fu lunga e noiosa per Cencio. Fuori c'era un forte vento, e si vedevano i pioppi dell'argine del fiume sveltare contro il cielo, piegarsi, oscillare. Nuvole nere minacciavano pioggia. Dall'orizzonte era sparita la Pania.

Quel giorno scioperavano anche i giornali, e Cencio non riusciva a trascorrere, non dico le ore, ma i minuti. Loretta cercava di distrarlo. A tavola avevano mangiato le frittelle di San Giuseppe, lui era stato a guardare, lo prendevano in giro.

«Sono buonissime, Cencio» canzonava Loretta.

«Che ti strozzino» rispondeva lui, cercando di sorridere, ma non ne aveva voglia. Anche Ernesto, a tavola, restò quasi sempre taciturno. Era indietro col lavoro, e forse aveva bisogno delle braccia di Cencio, ma ormai doveva farsene una ragione, perché Cencio sarebbe stato utile solo fra un mese, se tutto andava bene.

Isolina non aveva preparato un gran pranzo, e non aveva cucinato i tortelli, cosa che faceva di solito per San Giuseppe: per non amareggiare il figlio, che già stava lottando contro l'insofferenza di quella condizione di malato, che durava già da troppo tempo.

Terminato di mangiare, Cencio si alzò da tavola e andò in camera sua. Girottò per la stanza. Non sapeva che fare. Infine, prese dal comodino *Cristo si è fermato a Eboli*, e continuò la lettura, era già a buon punto, ma non riusciva a concentrarsi. Ci s'era messa anche la ferita, in sovrappiù, a dolergli. Uscì dalla stanza. Andò in cucina, la madre stava già rigovernando. Si sedette. La guardava. Aveva un diavolo per capello; e non c'è cura contro l'inquietudine, se non quella di mettersi a gridare, come se si impazzisse. Si tratteneva, invece, cercando conforto nel guardare la madre, che di pazienza ne aveva da vendere, e si accorgeva dello stato d'animo del figlio, e cercava di rasserenarlo con il suo sorriso.

A causa del crollo della lira, gli indecisi su come votare alle elezioni regionali, specialmente loro, covavano rabbia contro la nuova maggioranza, dalla quale si sentivano imbrogliati. Più di un giornale, ma anche la televisione, avevano ospitato servizi in cui si spiegava alla gente che da venerdì tutti si era più poveri. Nei negozi, già si facevano sentire le conseguenze della manovra e del crollo della lira, e non si riusciva a distinguere se qualcuno dei commercianti, o al dettaglio o all'ingrosso, ci facesse anche della speculazione. Si attendeva per lunedì, con un'ansia crescente, di conoscere l'ultima quotazione della nostra moneta. Tutti erano diventati esperti in valute, e anche al bar si suggerivano ricette, e, nelle previsioni, si faceva a gara con i migliori economisti. La gente si sentiva più saggia di loro, visto quello che avevano saputo combinare. Eppure, Alberto Tomba aveva vinto tre coppe di cristallo, nello speciale, nel gigante e nella classifica generale. Un risultato strepitoso. Quell'anno

aveva vinto undici gare. Ma si parlava più di politica e di monete, che di sport. Anche la Lucchese, che aveva pareggiato a Lecce 1 a 1, era stata riposta in un cantuccio.

Al bar, Franco avvertiva la mancanza di Cencio. Senza di lui, si beveva poco, e nel periodo in cui era stato ricoverato, aveva incassato una miseria. Le chiacchiere di Cencio richiamavano gente, e Franco gliel'avrebbe potuta offrire anche gratis, a lui, la bevuta, tutti i giorni che Dio mandava in Terra, se Cencio glielo avesse chiesto.

Nel tardo pomeriggio, capitò Federica a far visita a Cencio. Diceva di essere venuta a fare due chiacchiere con Loretta, ma era una bugia. Dopo i primi saluti di circostanza, era andata verso di lui, e ci era rimasta, sedendosi sul divano.

«Stai meglio, Cencio?»

«Voglio uscire. Domani esco.»

«Se c'è questo vento, non puoi. Ti buscheresti un malanno. Lo sai che in giro c'è ancora l'influenza? Vuoi prenderla anche tu? Sarebbe un bel guaio.»

«Ma io non ci resisto chiuso in casa. Mi sembra di soffocare.»

«Pensa a chi sta peggio di te.» Anche Federica parlava come Isolina. Si vede che le donne sono tutte eguali.

«Bisognerebbe essere santi per preoccuparsi degli altri, e io non lo sono.»

Guardava su Raitre lo sci nordico, la 50 Km dei campionati del mondo, che si disputavano a Thunder Bay in Canada. Silvio Fauner, ai 40 Km, era secondo, dietro a Bjorn Daehlie, il gigante norvegese. A 47,7 Km, Silvio Fauner passava in testa, Daehlie entrava in crisi. Si sperava nella medaglia d'oro. Cencio si alzò in piedi. Mancava un tiro di fucile al traguardo. Ce l'avrebbe fatta? Vladimir Smirnov, l'altro gigante del fondo, stava recuperando. Come sarebbe finita? Cencio aveva il fiato sospeso. Federica sorrideva a vederlo così insolitamente agitato, ma la gara era davvero appassionante. Vinse Fauner. È oro, gridava il cronista, è oro! Maurilio De Zolt, soprannominato "Grillo", un vecchio campione che si era ritirato dalle gare, era commosso. Daehlie si classificava secondo, terzo Smirnov, quarto un altro italiano: Giorgio Vanzetta. Un'eccezionale impresa, quella di Fauner.

«Ecco come siamo noi. Noi del popolo, noi italiani. Non come quelli che ci comandano. Noi abbiamo muscoli e cuore, diamo onore e prestigio all'Italia. Mica quei briganti che ci governano.»

Dalla finestra, si vedeva la chiesa del paese, col suo campanile e il piccolo cimitero. Si accendevano le prime luci, di color biancastro. In quell'ora, vicino alle sette, il paesaggio si riempiva di magia. Intorno alla chiesa, si scorgevano, scure, le case dell'antico paese che, nel medioevo, aveva assistito alle guerre coi pisani, aveva avuto anche un castello. Tutte le volte che lo contemplava, in quell'ora, Cencio restava ammutolito, ammaliato, e non parlava più; la sua mente se ne andava lontano. Federica restò a guardarlo, e intuiva che la sua anima non era più lì. Vedeva i suoi occhi fissati chissà dove, immobili.

«Ricominciamo a piangere» disse Cencio, distogliendo lo sguardo dalla finestra. Pensava di nuovo alla politica e ai suoi mali.

Un sondaggio comunicato dal Tg3 dava favorevole, nel caso di elezioni anticipate, Prodi con il 53%, e assegnava il 47% a Berlusconi.

«Meglio così» commentò Cencio. «Solo in questo modo i progressisti si decideranno ad andare alle elezioni a giugno.»

«Ma sarà una sconfitta per Berlusconi.»

«Non importa chi vince, sembrerà un paradosso, ma è diventata una cosa secondaria. Per il bene del Paese, si deve soltanto andare a votare. Poi vedremo.»

Era giunta l'oscurità. La chiesa era stata inghiottita dal buio, si vedevano solo le luci dei lampioni, e dei fari delle auto che, rade, passavano sulla strada.

Cencio, dopo cena, rimase solo. Loretta era uscita con Federica. Andavano a fare due passi in città. Stavano fuori per poco, giusto il tempo di svagarsi coi pensieri.

Altre polemiche, però, scuotevano la giornata. Lo inquietavano. Non era dell'umore giusto, da poterle sopportare. Avrebbe, anche lui, avuto bisogno di uscire. Un giornalista denunciava di essersi messo a caccia del mod. 740 di Scalfaro, e di aver trovato un muro di omertà, prima al Quirinale, che lo rispediva a Novara, domicilio fiscale di Scalfaro, poi a Novara, dove gli si rispondeva che si era in attesa di una circolare per conoscere con quali modalità si poteva rendere pubblico il reddito del capo dello Stato. Insomma, protestava Cencio, tutte le cariche dello Stato hanno l'obbligo di rendere trasparenti i loro redditi, e perché non deve essere così anche per il nostro presidente della repubblica?

Vittorio Sgarbi rinnovava le sue accuse alla procura di Palermo, riguardo alla morte del maresciallo Antonino Lombardo, che continuava a presentare lati oscuri e inquietanti.

La cronaca è giunta ormai al suo punto più alto, e sta tingendo ogni cosa del suo nero colore. Vi dovremo indugiare ancora per qualche tempo. Ricordate la storiella di quel signore un po' sempliciotto che aveva la figlia che faceva la prostituta? E lui manco sapeva che cosa fosse questo mestiere? Bene, nel solito bar incontra il suo amico.

- Vedo che ti sei comprata un'auto nuova. Addirittura molto costosa. Rende bene il lavoro di tua figlia... - gli dice l'amico.

- Eccome se rende. È così contenta anche mia moglie che ora escono insieme tutto il giorno.

- Non ci posso credere.

- Credici, credici. Escono la mattina e tornano a notte fonda.

- E tu?

- E io cosa?

- Non dici nulla?

- E che cosa devo dire? Se mia moglie è contenta!

Qualche tempo dopo.

- Senti, - disse l'amico all'uomo sempliciotto - ho visto tua figlia.

- Era contenta?

- Altroché! Lo sai che addirittura non mi voleva lasciar andare.

- Mia figlia ha un cuore d'oro.

- È veramente così.

- Ha preso tutto da sua madre.

- Hai proprio ragione. Me ne sono accorto anch'io.

- Perché? Hai visto mia moglie?

- Oh, sì, un gran cuore d'oro anche lei!

La storiella, che è ovviamente una metafora sul nostro bel Paese e in particolare su chi la stava governando in quei mesi burrascosi, è finita, ma non lo è il nostro racconto, che riprendiamo.

Lunedì 20 marzo, a Bruxelles si riunivano i ministri economici e finanziari dei 15 Paesi della Comunità europea, e l'Italia chiedeva aiuto ai partners perché sostenessero la lira, che verso mezzogiorno dava le seguenti quotazioni: dollaro 1.742, marco 1.243,58, franco svizzero 1.498,07. La borsa aveva scambi ridottissimi, sui 170 miliardi, e registrava un indice positivo dell'1,71%. Si respirava un poco di ossigeno, ma la tempesta non sembrava ancora placata. Il marco a 1.243 lire era an-

cora un cattivo segno, se si pensi che il venerdì precedente, il cosiddetto venerdì nero, si era in allarme con il marco a 1.234,10 lire.

Cencio voleva uscire di casa. La giornata era limpida, ma tirava un forte vento.

«Non puoi uscire» disse Loretta, che cercava di farlo ragionare. Poi tirò l'abbocco, per trattenerlo. Cencio stava ancora seduto sulla poltrona del salotto.

«Scalfaro è andato in Turchia.»

«Che Dio ci protegga. Ci sarà da sentirne delle belle, se non ci mette le mani il Padreterno.»

«Non potrà mai fare peggio che a Praga.»

«Sì, là, toccò proprio il fondo.»

«Mostrò il suo vero carattere, la sua natura biliosa e vendicativa.»

«Un cristiano, per il quale saranno spalancate le porte dell'inferno.» Ma subito dopo:

«Che mi metto per uscire?»

«Dài, non fare il ragazzino. Non cedere proprio ora che sei quasi guarito.»

«Mi sembra che il vento si sia fermato.» Vedeva ergersi bella e solenne la Pania della Croce, che aveva su di un fianco ancora i segni della recente nevicata. Si scorgevano anche le altre montagne delle Apuane, nitidamente. Il vento aveva reso il cielo pulito come vetro azzurro. Isolina, indaffarata in cucina, ogni tanto si affacciava, e lo vedeva agitarsi, e non diceva niente. Sperava nella capacità di Loretta di persuaderlo. Si volevano bene, era stato sempre così, sin da quando erano piccoli e scendevano le scale tenendosi per mano. Cencio stravedeva per la sorella, e aveva fatto anche a pugni per lei. Guai a parlarne storto. Gli si rizzavano i capelli, più che a sentire nominare i politici.

Si misero d'accordo che subito dopo pranzo sarebbero scesi in strada, giusto per fare due passi, se non ci fosse stato vento, naturalmente. Sui campi, verso l'argine del Serchio, erano spuntate le margherite, tutte bianche, un tappeto. L'indomani sarebbe entrata la primavera, la stagione che dà la speranza.

«Però, quando ti dico di rincasare, non mi far perdere la pazienza. Mi devi ubbidire, o io non ti acompagno più.»

«Cara sorellina, che cosa farei senza di te?»

«È proprio quando dici così, che hai già nella testa l'imbroglio. Ma a me non m'incanti, micione.»

«Cencio! Cencio! Cencio!». In strada, gli furono subito addosso. Franco lo vide dalla porta del bar. Lasciò tutto e gli andò incontro.

«Dove lo porti, Loretta?»

«In casa non ci resisteva più. Stamani, poi, fa le bizzes come i bimbettini.»

«Allora portalo al bar.»

«Sì, al bar... E che boccata d'aria gli faccio prendere, me lo dici?»

«Ma è l'aria che piace a Cencio, non è vero?» Franco si era voltato verso Cencio.

«Sì, Loretta, fammi rivedere gli amici.»

«Allora sei uscito non per fare quattro passi, ma per discorrere di politica.» Era un po' contrariata, Loretta.

Franco l'aveva già preso sottobraccio, e accanto c'erano Zenzero e Nando.

«Abbiamo la *par condicio*, Cencio. Evviva! Chissà com'è contento Scalfaro. Lo sai? Scalfaro è in Turchia.»

«Cencio sa tutto» disse Loretta

«Sa anche che hanno mandato un incaricato del governo in Turchia per fare firmare il decreto della *par condicio* a Scalfaro? Ce lo hanno mandato con un aereo speciale.»

«Soldi buttati. Nemmeno i tedeschi, che sono ricchi il doppio di noi altri, avrebbero pensato una sciocchezza simile. Ci crediamo dei Paperon de' Paperoni. Sappiamo solo scialacquare, e far soffrire la povera gente. Scalfaro aveva comandato il decreto, e Dini gli ha subito obbedito, infischandosi»

ne di ottenere prima il consenso di tutti i gruppi parlamentari, come invece aveva promesso.» Era Cencio a rispondere.

«Ma non lo immagini perché hanno mandato l'aereo?»

«Perché domani Berlusconi sarebbe stato intervistato al Maurizio Costanzo Show, e a Scalfaro non piace. Così lo ha censurato, firmando il decreto, che dispiega i suoi effetti subito da domani.» E infatti la presenza di Berlusconi al talk show era stata annullata.

«Chissà che goduria per Scalfaro.»

«Da Ankara ha fatto sapere di essere soddisfatto del decreto, almeno per quanto riguarda i principi fondamentali a cui s'ispira.»

«Invece Cossiga, l'ex presidente della repubblica, ha fatto sapere che quando in fatto di libertà di espressione si usa lo strumento del decreto legge, c'è da aver paura.»

«Ha ragione. Eppure tutti e due sono stati e sono i custodi della nostra Carta costituzionale. Possibile che si possano avere due punti di vista così antitetici?»

«È difficile che la verità coincida con quella dei singoli.»

«Scalfaro sarà ricordato, insieme con Dini, che ne è stato lo strumento docile, per questa pagina nera e oscurantista della nostra democrazia.»

«Posso offrirti qualcosa?» domandò Franco, appena furono entrati al bar.

«Non può bere nulla, se non un bicchiere d'acqua. Non è vero, Cencio?»

«È vero sì, perdiana. Ma quanto deve durare?»

«Allora, vuoi un bicchiere d'acqua?»

«Non voglio nulla.» Si mise a sedere, e subito gli furono tutti attorno. Si era sparsa la voce, ed erano arrivati anche Piero e Renzino, e molti altri. Anche Luca, l'impresario.

«Avrei giusto un lavoretto per te, Cencio. Te la senti?» Scherzava, però, Luca.

«Non sarai mica diventato matto, Luca.» Era Loretta. «Cencio non può fare sforzi, nemmeno alzare uno spillo, finché non è completamente guarito.»

«Allora prendi queste.» E gli mise in mano cinquantamila lire. «Quando starai bene, le berrai alla mia salute.»

«Ma perché mi dai questi soldi?»

«Avevi degli arretrati. Te lo sei scordato, eh? Ma Luca non se li scorda i debiti con gli amici. Ora siamo pari.» Non era vero, Luca non gli doveva niente, ma era fatto così, quando aveva in simpatia una persona. E Cencio gli era simpatico, anche se era un piantagrane, e quindi qualche volta ne faceva volentieri a meno.

«Se lo dici te» fece Cencio, e si mise i soldi in tasca.

«Allora che ne dici della *par condicio*?»

«È una minestra riscaldata. Vedrete come andrà a finire. Dini ha voluto fare un altro dispetto al Polo, come se già non ci fosse il garante Santaniello a far pendere la bilancia a favore di D'Alema.» Il garante infatti era ritenuto dal Polo non super partes, avendo partecipato ad un'assemblea convocata da Prodi, al quale aveva indirizzato i suoi applausi.

«Il CCD ha proposto un tavolo per concordare anche l'antitrust e la data delle elezioni. Ma rispondono quasi tutti picche, ad eccezione della sinistra del PPI e di Mario Segni. Mi sembrava una proposta ragionevole.»

«C'è di mezzo Scalfaro, come c'era di mezzo nel decreto sulla *par condicio*. E quando c'è di mezzo Scalfaro, sono proposte che vanno a senso unico, e cioè a vantaggio dello schieramento di Prodi. Hai sentito? Da Ankara, Scalfaro invita ad accogliere la proposta di Casini di sedersi attorno ad un tavolo. Non vi chiedete perché? Perché è lui che l'ha suggerita a Casini.»

«Portami un quartino» disse uno, rivolto a Franco. Si cominciava a bere.

«Vuoi qualcosa, Loretta?» Loretta si era seduta accanto al fratello. Non lo voleva lasciare solo, anche se Piero si era offerto di riportarlo lui a casa.

«Non voglio che faccia tardi, e si stanchi.»

«Senti, Cencio? Loretta ti tiene a balia.»

«Se vuoi, torna pure a casa, Loretta. Io vengo con Piero.»

«È argomento chiuso. Sto qui anch'io, e ti avverto che fra poco si ritorna a casa, tutti e due.»

«Ci hai un maresciallo di guardia, oggi, Cencio, e non una gonnella.»

«Io qui ci sto quanto mi pare, e la mia sorellina lo sa che faccio di testa mia.»

«Cencio Cencio...» fece Loretta. Anche gli altri ordinarono da bere. A Loretta, portarono un rarbarbaro caldo. Sapevano che le piaceva.

«Dini ha promesso che ora varerà anche l'antitrust. Ma non era mica previsto tra i quattro punti del programma... Manca solo la riforma delle pensioni, e poi Dini ha concluso il mandato. Dico bene, Cencio?»

«Non c'era l'antitrust. È stato D'Alema a pretenderlo, e così Dini, dopo averlo negato tante volte, ora si appresta a metterci mano. E i punti del programma, invece di quattro, diventano cinque. In origine, stando a quello che dichiarò Berlusconi, erano addirittura tre. Ecco perché gli stranieri non si fidano di noi. Noi siamo peggio dei bizantini, e cambiamo le carte in tavola un giorno sì e un giorno no. Figuriamoci che cosa diventerebbe quel tavolo proposto da Casini, un vero bordello, dove si parlerebbe e si spartirebbe di tutto, nel segno del peggiore consociativismo, come ha ben detto Marco Pannella. Eppoi, ci si sciacqua tanto la bocca con l'antitrust, solo da quando è sceso in politica Berlusconi. E non si fa cenno al conflitto d'interessi dell'attuale ministro degli esteri Susanna Agnelli, che è socia importante del gruppo Agnelli. Il gruppo Agnelli possiede la proprietà di molti giornali, tra cui, solo per fare qualche esempio, La Stampa, Corriere della Sera, Il Messaggero. Allora, ti sembra giusto fare un decreto soltanto per regolare la *par condicio* in tv, e non anche sui giornali? E perché non si dice niente su Susanna Agnelli?»

Il Polo contestava duramente il decreto legge sulla *par condicio*, che offendeva il ruolo del parlamento, così aveva affermato il deputato di AN, Maurizio Gasparri.

«Ma Dini ha obbedito a Scalfaro, e non al parlamento.» Era Piero che, nel pronunciare la frase, guardava specialmente Renzino, che invece gli diede una gomitata.

«Hai sentito quanto costa un caffè a Parigi?» L'Ansa aveva fatto un'indagine e comunicava che, a seguito del deprezzamento della nostra moneta, un caffè, che a Roma era venduto a 1.200 lire, a Parigi costava 2.000 lire. In Germania 3.500, e a Tokyo 10.000.

«Un pranzo a Tokyo costerà un intero stipendio.»

«Ci succede come quando i turisti dell'Europa orientale vengono in Italia, e per mangiare una bistecca consumano un'intera paga.»

«Con la svalutazione della lira, ci tengono prigionieri in casa.»

«Ma tanto, Cencio, dove si sarebbe potuti andare, noi, che non ci abbiamo una lira in tasca? A noi la svalutazione non ci fa un baffo. Caso mai danneggerà i ricchi.»

«Sì, i ricchi... Ma i ricchi i soldi ce li hanno all'estero già da un pezzo. Mica sono fessi. E anche i politici li hanno portati in Svizzera, o in Austria, o in Germania. Ai politici non gliene frega niente della svalutazione della lira, loro in Italia ci tengono solo i soldi che servono alla giornata, mentre il grosso malloppo lo custodiscono al sicuro fuori dell'Italia. Sono i piccoli ceti a essere penalizzati, che non possono avere alternative, e tengono i loro modesti risparmi in Italia, e subiscono gli umori della politica.» Quel lunedì si erano avuti i dati sull'inflazione, che stava salendo, e dal 4,3% di febbraio, ora era al 4,9%, e c'era molta preoccupazione. Nonostante ciò, la lira non aveva subito ulteriori danni, anche se il suo deprezzamento era rimasto sensibile e superiore alla quotazione registrata

prima del venerdì nero. Il marco quotava sulle 1.235 lire, il dollaro sulle 1.736. La borsa chiudeva con + 0,70%.

«I giornali non parlano più della disoccupazione e della povera gente come noi.»

«Quando c'era il governo Berlusconi, ci facevano una testa così, e ora che abbiamo il governo del ribaltone, sembra che non ci siano più disoccupati in Italia.» Era Piero.

«Vedrai Cencio, che hanno trovato un lavoro anche a te.»

Loretta cominciava a manifestare la sua impazienza.

«Fra poco si va» la rassicurò Cencio, che si sentiva un po' stanco.

«Torna stasera, così te la vedrai con Cipollone. In questi giorni non si riconosceva più. Siete come due innamorati. Uno senza l'altro, non campa.»

Fu Piero che lo aiutò ad alzarsi, ma Cencio desiderava fare da sé. Così Piero si mise in disparte, ma lo osservava con la coda dell'occhio. Anche Loretta non lo perdeva di vista. Cencio cominciò a camminare da solo. Gli altri gli fecero largo. Faticava un po', ma il dolore della ferita era sopportabile. Piero e Renzino lo accompagnarono fin sotto la porta di casa. Poi lo prese per un braccio Loretta, e con lui salì le scale.

Isolina gli andò incontro sul pianerottolo.

«La televisione ha detto che alla Certosa è morto un frate.» Lo comunicava, però, più a Loretta che a Cencio. Quando muore un frate certosino, i confratelli fanno festa, perché l'anima del defunto si ricongiunge al Signore. La Certosa di Lucca è antica. Durante l'ultima guerra, ha accolto molti partigiani e ebrei, che altrimenti sarebbero stati uccisi dai nazisti. I lucchesi l'amano e ne sono orgogliosi. Sanno difenderla dalle ingiurie dei politicanti. Balzava alla cronaca, però, perché ad assistere il frate morente era stato inviato un medico donna, e non le era stato consentito l'accesso. Le regole dei certosini sono severe. Anche ad un uomo non è facile entrarvi.

Il giorno dopo era primavera. Una giornata serena, asciutta, senza vento. Il cielo era di un turchino delicato, compatto, e si vedevano la Pania della Croce e le altre punte delle Apuane, anche la fascia dentata, che stava sulla destra della casa di Cencio. Erano cime innevate, e scintillavano al contrasto col cielo azzurro e con il sole.

Che cosa aveva da spartire la natura con gli uomini? L'umanità sembrava così lontana, così diversa, così mutata.

La novità più rilevante di quella bella giornata di primavera, era una brutta notizia, perché veniva dagli uomini, e proveniva in particolare da Bossi. Egli dichiarava che, contrariamente a quanto si era detto nei giorni scorsi, non si alleava, per le elezioni regionali, né con i Democratici di Mario Segni, né con la sinistra del PPI.

«Lo avevo previsto quest'altro ceffone a Segni, da parte di Bossi. Ben gli sta. Non gli bastò lo schiaffo che Bossi gli diede sonoramente alla vigilia delle elezioni del 27 marzo. No. Ne voleva ricevere un altro. Ed eccolo accontentato.»

La manovra economica veniva approvata definitivamente al Senato, dove era tornata per via di alcuni emendamenti, e dove il governo, anche lì, aveva posto la fiducia. Nessun problema, e nessuna suspense, come era successo alla Camera, per ottenerla.

La lira stava guadagnando qualcosa sia nei confronti del marco che del dollaro, ma già da mercoledì riprendeva a salire, sia pure lentamente. L'euforia dimostrata da Dini e da Scalfaro il giorno precedente, e anche da alcuni esponenti del centrosinistra, palesava i limiti di un'analisi che veniva fatta con gli strumenti della politica e non dell'economia. Meravigliava soprattutto come Dini, esperto e stimato tecnico della finanza, si lasciasse trascinare in questo gioco, che non aveva niente di serio, e tutto di strumentale. La lira, infatti, non recuperava nulla rispetto alla quotazione di giovedì 16 marzo, ossia del giorno precedente all'approvazione della manovra, la quale aveva, come sosteneva Cencio, portato solo tasse a carico della povera gente, ma non aveva affatto dato tono e nuovo vigo-

re alla nostra moneta. Dini aveva sostenuto che, senza l'approvazione della manovra, le cose sarebbero andate molto peggio, ma con i se non si è mai fatta la storia, e invece la storia diceva che la lira restava ferma, per il momento, sui valori che avevano creato allarme nel Paese.

«Con la manovra bis siamo ritornati a gestire l'economia coi vecchi sistemi, e dovremo fare i conti con l'inflazione, la quale rigenererà tutti i guai del passato, compreso l'aggravamento del debito pubblico. È la sconfitta del nuovo che era emerso, e dobbiamo sperare solo che sia momentanea.» Stavano seduti vicino alla porta del bar, gli amici di Cencio, e lo aspettavano.

«Il vecchio sta ritornando con tutte le sue forze, e si avvale dell'attuale maggioranza per promulgare leggi liberticide.» Era Piero. «Berlusconi, vincitore delle elezioni, ora è diventato minoranza, grazie a quel cavallo pazzo di Bossi, che è stata la vera disgrazia della nostra democrazia.»

«E Scalfaro? Scalfaro dove lo metti?» Era Nando.

«Insieme a Scalfaro, certamente. Scalfaro è in solluchero per il varo del decreto legge sulla *par condicio*, e non riesce a guardare più in là del suo naso. Non vede la trave che ha nell'occhio, lui che legge la Bibbia. Ha detto bene Berlusconi, quel decreto riporta l'Italia al medioevo. Si è voluto favorire il PDS, dice Berlusconi, che ha un'organizzazione capillare sul territorio, mentre Forza Italia è un movimento nato da poco, e che può farsi conoscere soltanto attraverso la comunicazione televisiva. Non è affatto una *par condicio*, ma un colpo di mano, a danno di una parte politica, e alla vigilia delle elezioni regionali.»

«Sei sicuro che non sia invece una balla, quella che racconta Berlusconi, per giocare il ruolo della vittima? Guarda che Berlusconi, mica è quello stinco di santo che immagini. Se ha fatto i soldi, significa che è un pescecane anche lui.»

«Ha vinto le elezioni, però.»

«Le ha vinte anche Bossi.»

«Ma con i voti di Forza Italia.»

«Insomma, la *par condicio* non ti va proprio...»

«La *par condicio* voluta da Scalfaro e D'Alema serve a premiare i vecchi partiti, e anche la stantia concezione dell'apparato - partito. È soprattutto quest'ultimo aspetto che mi preoccupa. Con questo scombinato decreto si rintuzza la nascita e lo sviluppo del nuovo. Anche Cossiga giudica il decreto negativamente: "Un Paese che fa un decreto così è gravemente ammalato". Sono le sue parole.» Il decreto da molti commentatori veniva deriso con l'appellativo di "decreto turco", per il fatto che Scalfaro lo aveva firmato in Turchia, e si era mandato un aereo apposta per questo, e la spedizione era costata, solo di carburante, all'incirca venti milioni. Veniva chiamato anche il decreto - censura.

«Bel modo di spendere denaro, quando si richiedono sacrifici al popolo.»

«Non ti dimenticare che Berlusconi aveva appuntamento con il Maurizio Costanzo Show, per il giorno dopo, e Scalfaro voleva, per l'ennesima volta, preparargli un tiro mancino.»

«È pieno di invidia e di livore, il nostro presidente.»

Cipollone entrò, era di passaggio. Era sceso dalla macchina in dotazione al suo ufficio. Aveva sentito le ultime parole di Piero.

«Eccolo, il cucciolone di Cencio. Cencio ti mette in testa citrullaggini, e non ti riesce vedere da te che cosa sta succedendo.»

«E che cosa sta succedendo?»

«Che Berlusconi, insieme con Fini, sta organizzando una bella dittatura. Attraverso i mass media, soft soft, in modo da farla apparire come democrazia. La gente lo vota, grazie agli imbrogli dei mass media, e alle fandonie che sa raccontare. È uno che li sa usare i mass media, e sa ingannare perfino le volpi.»

«Ma te non t'inganna, vero?»

«Inganna i pancottoni come te, e come Cencio.» Renzino faceva di sì col capo, e voleva aggiungere qualcosa di suo, e farsi sentire da Cipollone, ma questi trangugiò il bicchiere di vino, aveva fretta, disse, e salutò dando una pacca sulle spalle a Renzino.

«Continua te» gli disse. «Questi sennò, invece del cervello, in testa ci si mettono l'antenna della tv.» E rise. Rise anche Zenzero, magrolino e leggero com'era si scuoteva tutto, perché si figurò di averla anche lui un'antenna sulla testa.

«Al posto delle corna» lo canzonò Renzino.

Cipollone salì in macchina, dette una sgassata, e lasciò un centimetro di gomme sull'asfalto.

«Invece di sgassare e consumare le gomme, dovrebbe farsi visitare il cervello. Lui non ci avrà l'antenna tv, ma ci ha i comandamenti della cellula del PDS.»

Nel tardo pomeriggio, la lira di nuovo tornava a far soffrire, a dimostrazione che l'esito della manovra economica non aveva influito per niente sul mercato delle valute. Il giorno prima, Beniamino Andreatta, che aveva molte colpe per il disastro della nostra economia, poiché aveva rivestito nel passato cariche importanti, tra cui quella di Ministro del Tesoro, nella trasmissione andata in onda su Raitre e intitolata Ad armi pari, aveva cercato di dare lezioni di economia, a chi gli faceva notare le gravi perdite registrate dalla nostra moneta e dalla borsa, da quando si era insediato il governo Dini.

«Possibile che sia diventato così duro di cervice, e si sia lasciato ottenebrare la mente dalla "sindrome Berlusconi"?» Così aveva commentato Cencio, che quel pomeriggio non si era visto al bar, e aveva lasciato con un palmo di naso i suoi amici. La sorella lo aveva voluto condurre a fare un giro in macchina.

«Dove mi porti?»

«Si va in Garfagnana, fino a Piazza al Serchio. Ti va?» La Garfagnana è un insieme di piccoli paesucoli antichi, dove l'anima della gente è rimasta ferma nel tempo, e qui ogni cosa della natura riconosce l'uomo, e vi regna l'armonia. Angoli dove lo sguardo si posa, e incontra soltanto serenità e dolcezza. Con loro era andata anche Federica, e Cencio non ricordava di aver mai passato una giornata così bella.

Al ritorno, si era sentito, però, stanco, e temette di avere esagerato. Loretta lo canzonò.

«Ti sei rammollito. Su, forza.» Per tutto il giorno avevano goduto il sole e l'aria pulita.

«Non ci vado al bar. Ci resteranno male gli amici?»

«Gli amici lasciali stare, e pensa alla salute. Se davvero sei stanco, resta in casa. Ti siedici qui, e fai due chiacchiere con la tua sorellina.» In realtà avevano chiacchierato abbastanza per tutto il giorno, e Cencio era anche un po' stufo dei discorsi della sorella, che gli faceva da mamma, qualche volta. Per fortuna, era andata Federica con loro. Parlare con lei, era stata tutta un'altra cosa.

Infine, si sedette sulla poltrona e si mise a leggere, prima, e poi a guardare la tv.

Cencio non era lontano dalla verità. Era proprio la sindrome Berlusconi che stava dominando la scena politica, e tutto il centrosinistra era pervaso da una sola ossessione, distruggere il Cavaliere, e per fare questo si commettevano tortuosità intellettuali da far spanciare un bambino, se non fosse che si trattava di uomini che stavano governando il nostro sfortunato Paese.

Alle 17,30, il marco faceva registrare un valore di 1.223 lire, e il dollaro 1.716. La borsa chiudeva con un segno negativo: -1,48%. In serata, si apprendeva quest'altra notizia, degna conseguenza del degrado, soprattutto morale, in cui erano precipitate le nostre istituzioni. Pareva una cosa incredibile, e il cittadino era sconcertato. Si aspettava qualche autorevole smentita. Invece non arrivava niente. Si trattava di questo: il Senato avrebbe sospeso i suoi lavori, a causa delle festività pasquali e della concomitanza delle elezioni regionali, per quasi tutto il mese di aprile, esattamente dal 7 al 26. I problemi del Paese, dunque, potevano attendere, e alla nuova maggioranza, che sosteneva che erano

problemi seri, non sembravano più tanto gravi, e nemmeno urgenti, se, al contrario, servivano ad allontanare lo spettro delle elezioni politiche a giugno. Anche questo era un modo subdolo di dilazionare, e di sconfiggere il centrodestra, commentò subito Cencio. E Scalfaro, che cosa avrebbe detto? Avrebbe richiamato le Camere al senso di responsabilità verso il Paese? Era mai possibile che non si levasse nessuna protesta? I cittadini avevano cominciato a pagare gli effetti della manovra; al mercato, le donne si lamentavano che, a causa del rincaro dei prezzi, i soldi non bastavano più. E il parlamento? Il parlamento continuava a sentirsi estraneo al Paese? Cencio non ce la faceva più a resistere.

«I nostri parlamentari si sono sempre comportati così. Anche nel passato, mentre noi si era chiamati a stringere la cintola per il bene del Paese, loro si aumentavano lo stipendio<sup>30</sup>. Ecco, ora fanno la stessa cosa. Mentre nel Paese si reclama che vi è l'urgenza di portare a termine i quattro punti del programma del governo Dini, i parlamentari si prendono una lunga vacanza, e mandano a farsi benedire gli interessi del Paese. Prima vengono i loro interessi, poi quelli di noialtri cittadini qualunque.»

«Vedrai, Cencio, che si leverà lo sdegno popolare, e non avranno il coraggio di chiudere il parlamento.»

«Il coraggio di aumentarsi lo stipendio lo hanno sempre avuto, però, e il popolo si indignava, ma loro tiravano dritto. Gli interessi del Paese contano solo quando coincidono con gli interessi delle loro tasche. Se chiuderanno il parlamento, saranno i degni eredi dei parlamentari di tangentopoli.»

«Io dico che il parlamento non interromperà i suoi lavori.»

«Spero che tu abbia ragione, Loretta.»

La rivista *Epoca* si era messa alla caccia del mod. 740 del capo dello Stato, e raccontava le traversie incontrate per conoscere i guadagni del nostro presidente. Il giornalista Antonello Sette riconosceva che l'impresa era più grande di lui. Aveva ricevuto sorrisi, promesse, ma ovunque era stato indirizzato, di quanto guadagnava Scalfaro, niente. Così era stato costretto a fare da solo due conti, e invitava Scalfaro a comportarsi come si fa in tutti gli altri Stati del mondo occidentale, dove questi dati sono messi a disposizione dei cittadini. Antonello Sette si limitava a stabilire il minimo, il guadagno che non poteva essere smentito da nessuno, e cioè lo stipendio e l'appannaggio, che assommavano a circa 500 milioni l'anno. Sul resto, mistero assoluto, e si poteva pensare di tutto, anche che le entrate di Scalfaro fossero molto più consistenti.

Cencio andò in bestia.

«Senti senti, da che pulpito vengono le prediche che ci dobbiamo sorbire ogni giorno. Scalfaro è uno che per quasi tutta la vita ha fatto politica, cioè non sa che cosa significhi disoccupazione o lavoro duro e massacrante che si fa nelle miniere, nelle fabbriche. Lui ha le mani da signorina. E però, ecco che ha messo da parte una fortuna. Ci si mette in politica per fare soldi, questa è la verità. A nessuno interessa veramente di noialtri.»

«Allora anche Berlusconi si è messo in politica per fare soldi. Anche i parlamentari di Forza Italia.»

---

<sup>30</sup>Tale comportamento si ripeterà nell'estate 1999, sotto il governo D'Alema, di centrosinistra. Mentre gli operai chiudevano i contratti con incrementi limitati a causa della persistente crisi economica, i parlamentari si aumentavano lo stipendio di ben oltre il milione di lire. Nel Paese si scatenarono proteste. Gli operai della Piaggio, che avevano ricevuto un aumento di circa 70.000 lire lorde, avviarono una raccolta di firme contro tale provvedimento. *La Nazione*, sotto la nuova direzione di Vittorio Feltri, prenderà posizione a favore degli operai e ospiterà numerose lettere di indignazione provenienti dai cittadini (si veda, ad esempio, il numero di domenica 8 agosto, pag. 6). E ancora si ripeterà nell'aprile 2001, a Camere già sciolte e alla vigilia delle elezioni politiche del 13 maggio.

«Sono tutti uguali, quei bastardi. Voglio proprio vedere se vanno in vacanza, mentre noi restiamo qua a soffrire.»

Era proprio imbestialito, Cencio. Non riuscì a chiudere occhio per tutta la notte.

Mentre si recava in camera sua, gridò alla sorella, come un ossesso: «Ci vuole la rivoluzione! La rivoluzione!»

«Finirai al manicomio, se continui così» gli rispose lei.

L'indomani si alzò che non aveva ancora smaltito la rabbia. Non ci poteva credere che il parlamento andasse in vacanza. Ma con che coraggio i due presidenti delle Camere avevano dato la notizia? Erano così strafottenti? Se occupavano quel posto, lo dovevano al popolo, che li aveva eletti. Si mise a discutere con Ernesto.

«No, quel posto lo devono a Berlusconi, babbo. E hai visto come lo hanno ricambiato? Insieme a Scalfaro, a D'Alema e a Bossi, ci devi mettere Scognamiglio e la Pivetti, che fanno a gara a mettergli i bastoni tra le ruote. Ma se si va alle elezioni, se la scordano la poltrona.»

Cencio si era alzato presto. Aveva sentito il babbo trafficare in cucina, si preparava la colazione.

«Sei già in piedi?» Il babbo aveva cominciato a mangiare.

«Ho una rabbia dentro, che non ho chiuso occhio per tutta la notte.»

«Ancora la politica?»

«E che altro, sennò. Come fai te, babbo, a mantenerti così calmo. Io, guarda, sarei capace di ammazzarli. Hanno una faccia da schiaffi, che te li levano dalle mani.»

«Devi abituarti a lasciar perdere, e a pensare solo alla tua vita. Il mondo è una giungla, non l'hai ancora capito? E l'uomo mangia l'uomo, per sopravvivere.»

La corruzione della politica portava a questo, alla diffidenza e all'egoismo.

«Ma io non ce la faccio. Io aspetto un lavoro, e questi mandano a catafascio il Paese. Ci costringeranno a scappare. Ma io non scappo, io prendo il fucile e gli sparo, a quegli imbroglioni.»

«Tu subirai, come si è subito tutti. Non c'è generazione che non abbia portato le sue croci. La politica non spartisce nulla con gli altri, e si arricchisce alle loro spalle. Mettiti in politica, se vuoi diventare ricco e avere un lavoro. Lo vedi Cipollone? Lui ha capito come va il mondo, e invece di protestare, ci si è buttato dentro, ed ora ci ha un posto sicuro, e non si dannava l'anima come te.»

«Io non sarò mai un servitore dell'ingiustizia.»

«E allora morirai di fame, al pari di tanti altri come te. Non sei il primo a ribellarti, ma tutti fanno la stessa fine. Urlano, strepitano, ma poi perdono il fiato, e diventano dei cani bastonati, buoni a nulla, che la società rifiuta. Essere sconfitti dal potere, è come morire.»

«Io non verrò mai a patti con nessuno. È la mia coscienza, capisci?, che si ribella. Io non posso far finta di nulla. È dentro di me.»

«Allora sei nato disgraziato. Correggiti, sforzati di cambiare, finché sei a tempo. Non ti parlerei così, se non sapessi di fare il tuo bene. Dài retta al tuo babbo, che da giovane aveva il sangue caldo come te. Ho fatto anche a pugni con chi mi voleva far tacere, come l'altro giorno, quando mi vedesti cazzottare Cipollone. Ero un fumino, da giovane, ma poi ho smesso, perché ho capito che non me ne veniva niente di buono, e se volevo vivere come gli altri, avere il mio lavoro, e mettere su famiglia, dovevo essere come gli altri, entrare nel branco, e che nessuno sentisse più parlare di me. Il lavoro è venuto subito, e mi sono potuto sposare con tua madre.»

Ernesto si stava mettendo la giacca. Non erano ancora le sette, fuori era già giorno. Si era sempre sotto l'orario invernale, solo alla fine del mese sarebbe entrato in vigore quello estivo. Il cielo era già azzurro, nonostante l'ora, e da dietro la collina si vedeva spuntare il rosso del sole. Tra poco avrebbe fatto capolino e iniziato il suo giro nel cielo.

«Vedi di guarire presto. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Sono quasi pronto, babbo. Per i lavori più leggeri, potrei venire anche oggi.»

«No. Fra qualche giorno. Diciamo lunedì, va bene?»

«Non vedo l'ora.» Ernesto chiuse la porta. Cencio tornò in cucina, dove c'era già la mamma. Loretta era su in camera a rifare il letto. La sentiva canticchiare.

Più tardi, Loretta gli portò i giornali, segnalandogli la notizia che il politologo italo - americano Angelo Codevilla, professore in uno dei più prestigiosi laboratori di cervelli americani, la Hoover Institution di Stanford, in California, esprimeva dure critiche al comportamento che stava tenendo Scalfaro. Queste le sue parole, riferite dal quotidiano L'Informazione: Scalfaro "sta danneggiando una delle cose più preziose che ci siano, cioè la libera espressione del voto". Se Bill Clinton "facesse un decreto per abolire gli spot in campagna elettorale, nessuno gli darebbe retta, sarebbe portato in ospedale". "Bisognerebbe fare l'impeachment per vedere se è come dice Scalfaro o meno".

«Hai visto, anche Codevilla parla di impeachment, proprio come te.»

«Per me, Scalfaro sta attentando alla vita democratica del nostro Paese. O lo fa coscientemente, o altrimenti è un incapace a reggere il suo ruolo istituzionale. Scegli te, che cosa preferisci.»

«Credo che Scalfaro si trovi in una condizione di assoluta confusione mentale. Parteggio per la seconda ipotesi.»

Il politologo precisava, sul decreto della *par condicio*, che "è stato fatto perché la sinistra controlla i giornali e non le televisioni, e per evitare che il centrodestra possa parlare agli elettori. Il fatto che ciò sia accaduto sotto la bandiera della *par condicio* è ancora più scandaloso".

«La nostra società è troppo complicata per un uomo come Scalfaro, e anche l'attuale crisi della politica avrebbe richiesto una personalità di più alto profilo per venirme a capo. Scalfaro ha una mentalità primitiva, rudimentale, poco elastica, e assolutamente refrattaria alle novità. È capace solo di riportare l'Italia all'età della pietra.»

«Senti questa» disse Loretta, che aveva in mano il Giornale. «Ieri Prodi, il candidato di D'Alema, ha tenuto una conferenza presso la sede della stampa estera, a Roma. Ad un giornalista greco che gli chiedeva una sua presa di posizione sul problema della minoranza curda in Turchia, dove si trova in visita Scalfaro, indovina che cosa ha risposto?»

«Che vuoi che ne sappia. Prodi appartiene all'area democristiana, ha respirato la stessa aria di Scalfaro, e non è facile capire quello che dice.»

«Bravo, hai indovinato. Vinci un viaggio in Turchia.»

«Per carità, finché laggiù c'è Scalfaro, per me è come andare all'inferno, a far visita a Satana.»

«Ascolta la risposta di Prodi. Ti leggo pari pari, ciò che riporta il giornale: "Non mi chieda cosa penso, conosco abbastanza bene il problema, ma non ho una piattaforma già fissata". Ha risposto proprio così! Tu ci capisci qualcosa?»

«Te l'avevo detto, no? Il suo è il classico linguaggio doroteo. Se vincerà le elezioni, per capirlo, si dovrà tirare a sorte. E poi che vuoi aspettarti da uno che, durante la prigionia di Moro, si affidò, insieme con altri, alle sedute spiritiche, per capire dove era tenuto prigioniero il presidente della DC.» Questa notizia compariva nella stessa pagina, ecco perché Cencio se n'era ricordato. Il fatto era stato oggetto dell'audizione di Prodi davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro e sulla strage di via Fani, esattamente il 10 giugno 1981<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup>A pag. 1 e 12 de *La Nazione* del 15 ottobre 1999, Ugo Intini, sotto il titolo: "Prodi, se ci sei batti un colpo", chiamerà in causa Romano Prodi sia sul caso del dossier Mitrokhin (perché è stato tenuto nascosto il dossier dal suo governo? Si veda altra nota più avanti), che sul caso dell'assassinio di Aldo Moro, in relazione proprio a questa incredibile seduta spiritica, grazie alla quale Prodi avrebbe appreso il nome *Gradoli* dagli spiriti di La Pira e don Sturzo! Si veda anche, al termine, in *Cronologia e aggiornamento*, sotto la data del 2 dicembre 1995.

Ma una lettera di un certo Guido Guasconi di Bresso, in provincia di Milano, riconduceva la discussione su Scalfaro.

«Quando era presidente della repubblica Cossiga, senti che cosa disse di lui Scalfaro: "Io un anno fa lo dissi ai capi del partito: questo o lo mandiamo a casa o sfascia lo Stato... se non si dimette lui l'unica strada che rimane è che qualcuno vada al Quirinale e lo porti via con la forza".» Gli leggeva la lettera, Loretta, a cui piaceva cercare sui giornali le curiosità che potevano eccitare il fratello.

«Scalfaro è stato un buon profeta. Anzi un veggente, perché ora si deve cercare noi qualcuno che trascini via lui dal Quirinale, con la forza, e anche con qualche calcio nel sedere, se sarò io a salire quelle scale.»

Ormai, Cencio vedeva Scalfaro come il fumo negli occhi, e si accorgeva di essere diventato fazioso, e non ragionava quando si trattava di lui.

Dopo pranzo, volle uscire.

«Ti accompagno.»

«Questa volta vado da solo. Lasciami provare.»

«Allora ti aiuto a scendere.»

«Per quei quattro scalini, cosa vuoi che mi succeda.»

«Tieniti al corrimano.»

«Sì, mamma.» Canzonava la sorella, che spesso si comportava come se fosse davvero la sua mamma. Isolina non interloquì. Lasciò che Cencio uscisse. Sapevano, entrambe le donne, dove sarebbe andato a rinchiudersi.

Invece Cencio, una volta in strada, volle fare due passi in direzione dell'argine del fiume. C'era tanto verde, e già i colori erano quelli pieni della primavera. Un bellissimo verde faceva contrasto col cielo azzurro. Si vedeva la Pania, non più bianca. Il sole tiepido aveva sciolto la neve e si notava la roccia scura, che si stagliava sopra le altre vette delle Apuane. Nel suo paese, tutto era possibile, e cioè che si potesse con soli pochi passi uscire quasi dal mondo degli uomini, ed entrare dentro la natura. Da lì, tutto poteva ricominciare ad essere come forse era stato milioni di anni prima. Camminava piano, ma si sforzava anche di riprendere l'andatura normale, e, anzi, certe volte accelerava il passo, provava una corsetta. Si era a metà del pomeriggio. La natura era ancora forte, luminosa, al contrario della sera, quando sembra desiderare anch'essa il riposo, come gli uomini. Giunto ai piedi dell'argine, si fermò, si guardò intorno. Non veniva spesso da quelle parti, aveva dimenticato il paesaggio, ora c'erano case nuove, e grida gioiose di bimbi, che provenivano dai giardini. Qualcuno, due o tre ragazzi, correvano con le bici sul sentiero posto in cima all'argine. Cantavano, forse avevano finito i compiti di scuola, ed ora pensavano allo svago. Uno alzò la mano per salutarlo. Si provò ad aguzzare la vista. Non riusciva a riconoscerli. Presto li vide scomparire.

Piano piano, tornò sui suoi passi. Giunse nella piazzetta del bar. Lo videro, gli fecero festa.

«Va meglio, Cencio?»

«Vieni, entra. Si beve un goccino.» Aveva cominciato a bere anche lui, dal giorno prima, ma mezzo bicchiere, non di più. Isolina si era raccomandata di seguire le istruzioni del dottore, che consigliava che si doveva mangiare e bere di tutto, ma senza esagerare.

A Renzino era andato male un esame. Era un po' abbattuto.

«Tanto non c'è lavoro per nessuno» disse Cencio. «O stai in parcheggio all'università, o in parcheggio qui al bar di Franco. Non è vero, Franco?»

«Parli bene te, che l'università l'hai finita.»

«Ma sono un disoccupato, in parcheggio da Franco, e in più, non ci ho più l'illusione di comandare il mondo.» Quando si è studenti, succede di avere di queste manie di grandezza, e di aspettarsi dalla vita il meglio, e che la società non attenda altri che noi per redimersi.

«Il giudice ha dato ragione a Buttiglione. È a lui che spetta la disponibilità del simbolo dello scudo crociato.» Era l'argomento del giorno, e ci pensava Zenzero ad aprire le ostilità.

«Ma il giudice ha dato un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Ha riconosciuto che Buttiglione è il segretario legittimo, ma ha anche detto che Buttiglione è tenuto a rispettare i deliberati del consiglio nazionale. Quindi, siamo punto e a capo. Buttiglione non ha il diritto di allearsi con Forza Italia, e apparentarsi poi con Alleanza nazionale.» Era Renzino.

«I giudici non sono mai capaci di sbrogliare una matassa. Da una situazione difficile, ne fanno uscire una ancora più complicata. Sono degli azzecagarbugli, nella maggior parte dei casi.» La lotta intestina al PPI era destinata a durare, e non era facile prevederne gli sviluppi. Buttiglione aveva stretto un'alleanza con Berlusconi, e la sua parte si presentava alle elezioni regionali congiuntamente a Forza Italia, sotto uno stesso simbolo. L'altra parte, la sinistra di Rosy Bindi, non aveva ancora deciso, e si trovava a mezzo del guado, dato che Bossi aveva rivoltato la frittata e, dopo aver promesso di costruire il polo insieme con la sinistra del PPI e con I Democratici di Mario Segni, per poi apparentarsi con il PDS, ora dichiarava di volersi presentare da solo.

«Bossi ha paura di perdere voti, se si allea col PDS. È furbo lui, ora si presenta da solo, e poi fa l'alleanza col PDS.»

«Ma i voti li perde lo stesso. Ormai, solo pochi fanatici restano con lui. E dopo, quando avrà raccolto una manciata di voti, nessuno lo cercherà più, Bossi.» Le elezioni regionali stavano assumendo una forte colorazione politica. Il fatto che non si era certi di andare alle elezioni politiche a giugno, dava alle elezioni regionali il valore di un test altamente politico. Se vinceva il centrosinistra, forse le elezioni se ne andavano alle calende greche, se invece vincitore fosse stato il centrodestra, allora Scalfaro avrebbe dovuto prendere atto della volontà popolare e consentire le elezioni a giugno. Ma su Scalfaro era veramente difficile fare previsioni, vista la sua decisa contrarietà a permettere il voto a giugno.

Entrò Cipollone.

«Come stai, Cencio?»

«Prima bene, perché non vedevo la tua faccia. Ora non lo so.»

«Meglio me che il chirurgo, dà.»

«Mica sono così sicuro... »

«Le elezioni si faranno a ottobre. Così gli ele suoneremo a Berlusconi.» Anche Fini non ne faceva più una questione di vita o di morte, seppure preferisse votare a giugno. Berlusconi si era fatto taciturno, e compariva poche volte in tv.

«Gli prende la paura di perdere, a Berlusconi.» Si diceva invece che fosse impegnato in riunioni con gli uomini di Forza Italia per organizzare bene le elezioni regionali. C'era da crederci, in quanto l'uomo non aveva alcuna intenzione di cedere le armi a D'Alema e, prima di perdere, avrebbe venduto cara la pelle. La decisione di Bossi di correre da solo, paradossalmente, lo aiutava. Proprio l'acerrimo nemico aveva difficoltà con la sua base di stringere alleanze col PDS, e così aveva una sola strada obbligata da percorrere, e doveva presentarsi alle elezioni da solo. Ciò aiutava lo schieramento di centrodestra, e danneggiava l'altro, fino al punto di mettere in forse la vittoria, che si prevedeva, fino a quel momento, sicura.

«Chissà come sarà contento Scalfaro, che anche Fini cominci a pensare ad ottobre per le elezioni. Non darla vinta a Berlusconi, sarà per il nostro presidente un bagno di giovinezza.» Era Nando, che sorrideva e metteva in mostra la bocca sdentata, mancante di due incisivi, uno sotto e uno sopra.

«Chiudi quella fontana» gli disse Cipollone, visto che quando parlava, schizzava saliva da tutte le parti. «Su Scalfaro, si dovranno tirare le somme solo a cose finite. Allora, tutti quelli che lo hanno criticato e si sono presi gioco di lui, dovranno riconoscere di avere sbagliato. Scalfaro è un grande presidente, e si dovrà a lui se i nuovi fascisti non avranno preso il potere.»

«E dagliela con questi fascisti. Allora, se ci sono i fascisti, ci sono anche i comunisti, e se Alleanza nazionale è fascista, anche il PDS è comunista. Non ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra.» Era Cencio.

«A te, ti dovevano levare il cervello, invece della cistifellea, e mettertene uno nuovo di zecca, perché hai le rotelle arrugginite. Ricordati che per la povera gente, solo un governo di sinistra pensa ai loro problemi. Il centrodestra aiuta solo i ricchi, e i poveri li abbandona, quando c'è da scegliere.»

«Stai attento ad usare la parola gente. È aborrita da Montanelli, che la toglierebbe anche dal vocabolario.» Montanelli aveva confermato questo suo punto di vista anche nella trasmissione Temporeale, dove era intervenuto nel faccia a faccia tra Fini e D'Alema.

«È il solito atteggiamento elitario dei cosiddetti intellettuali, che pensano di usare il cervello, invece adoperano solo parole vuote. Sono serpenti e provocatori, gli intellettuali, almeno quelli che crescono da noi. Vogliono sempre spaccare il capello in quattro, e così s'imbollano il cervello, e non capiscono più niente, e si confondono con i loro stessi argomenti. Dovrebbero tutti darsi al varietà, perché come fanno ridere loro, nemmeno Oreste Lionello e Leo Gullotta.» Erano tra i protagonisti della fortunata serie di Champagne, il varietà di Canale 5.

«Le elezioni vanno a ottobre anche perché sulle pensioni siamo in alto mare. Dini vuol presentare il disegno di legge entro il 7 aprile, e cioè prima della chiusura delle Camere, prevista in conseguenza delle feste pasquali e delle elezioni regionali, ma c'è maretta tra i sindacati confederali e quelli autonomi, e anche la Confindustria non si dice soddisfatta di come stanno andando le cose.»

«Per decidere sulle pensioni, ci voleva un governo politico e non tecnico. Se Scalfaro avesse sciolto il parlamento all'inizio dell'anno, domenica si sarebbe andati a votare, e così avremmo avuto un governo nella pienezza dei suoi poteri.» Era uno degli argomenti addotti dal Polo.

Ma sulle pensioni, qualunque governo in carica non avrebbe potuto che peggiorare la situazione dei lavoratori. Le ruberie che si erano fatte, e il debito pubblico astronomico non consentivano più di mantenere le condizioni precedenti, che erano state il frutto di una dura lotta sociale, e che ora andavano in fumo, e chissà quando si sarebbero potute ripristinare. C'era chi pensava che erano perdute per sempre, e i nostri figli avrebbero sì goduto la pensione, ma sarebbero stati costretti a lavorare fino alle soglie della vecchiaia. A cosa si riduceva la vita? Soltanto al lavoro? Qualcosa si era sbagliato nel costruire la società degli uomini, e si era messo il denaro al posto dell'anima.

«Si vuol fare l'antitrust prima di andare al voto. E sicché, anche ottobre salterà, e si voterà nella primavera prossima, come chiedeva Bossi. Va a finire che avrà ragione lui.»

«E vogliono aggiungere anche una nuova legge elettorale, così da assicurare stabilità ai governi futuri. Lo ha detto D'Alema, e pare che anche Fini non sia contrario.»

«Sia l'antitrust che la legge elettorale non sono compresi tra i quattro punti del programma di governo. Mica li può fare, Dini.»

«Lo dici te.» Era di nuovo Cipollone. «Il governo Dini ha una maggioranza in parlamento, e quindi può decidere di modificare il suo programma, se il parlamento è d'accordo. Senza l'antitrust e la nuova legge elettorale, le elezioni politiche non servono a niente. Si ripeterebbe lo stesso sbaglio del 27 marzo, e nascerebbero coalizioni con i piedi di argilla. Non sei d'accordo anche te, Cencio?»

«Non sono d'accordo no. Come si può allungare la vita di questa legislatura con il clima arroventato che c'è, e con la crisi della lira, a cui si può rimediare solo con la stabilità del governo? La lira a questi livelli, se in un primo tempo porta vantaggi alle imprese, in seguito crea una spirale inflazionistica difficilmente arrestabile. Si avvia un circolo vizioso che si sa come comincia, ma non come finisce. Dobbiamo stare attenti a non tirare troppo la corda.»

«Si deve fare una tregua seria tra le parti e smetterla di litigare. Si può dare la stabilità anche in questo modo, e lavorare sull'antitrust e sulla nuova legge elettorale. Poi si va tutti al voto.»

«Mi sembra di sentire D'Alema. Deve aver tenuto un corso accelerato, a voi galoppini.»

«Galoppino sarai te, che non usi il cervello. Ora ti sei messo in testa che Berlusconi è una vittima, e non ti riesce più ragionare. Non ti accorgi, invece, che siamo noi, soprattutto la povera gente, le vittime di Berlusconi. Lui è in politica per fare i suoi interessi, lo vuoi capire o no? Come te lo devo dire, in turco?»

«In turco lo dirà Scalfaro, che è andato in Turchia e qualcosa avrà pure imparato.»

«No, Scalfaro sa solo l'italiano, e poi, come seconda lingua, conosce bene il latino. Le altre lingue non le degna. Lui è uomo all'antica, e patriota. Non esce dai confini dell'Italia e dell'antica Roma.»

«Finitela con Scalfaro. Siete degli zucconi, non vedete più in là del vostro naso.» Cipollone si rivolgeva a Cencio, ma anche a Piero, che aveva fatto la battuta. «Credete che Scalfaro si stia divertendo? È una dura battaglia la sua, come lo è sempre quando in gioco ci sono le libertà democratiche.»

«Sì sì, te Cipollone sei stato a un corso accelerato, perché stasera parli troppo scelto, e non sono parole tue.»

«Votate Berlusconi, e poi vi ritrovate con quattro palle al sedere, e non venite a piangere da me, perché io quelle quattro palle ve le ficco in gola.»

«E chi ti cerca, te? Se noi avremo quattro palle al sedere, te ce ne avrai almeno otto, e dovrai pensare ai guai tuoi, e sarai te a piangere più di noialtri.»

Franco serviva da bere. Quando arrivò a Cencio: «Quanto te ne verso?» gli domandò.

«Versagliene un bicchiere pieno» disse Nando. «Il vino fa sangue, e con quel che ci aspetta, è bene che il sangue non ci manchi. Non è vero, Cencio? che il sangue ci serve quando si farà la rivoluzione?»

«Non ci scherzare, Nando, che prima o poi si dovrà fare, e allora saranno guai per tutti, per quelli che ora stanno con Berlusconi, e per quelli che vogliono D'Alema. A noi povera gente, non ci pensa nessuno, ricordatelo, e noi perdiamo sempre, con qualunque governo, sia di destra che di sinistra. Fino ad oggi chi ci ha governato? Ci ha governato il centrosinistra. E hai visto che popo' di capolavoro? Noi siamo più poveri oggi che di quando è finita la seconda guerra mondiale. Noi si fa come i gamberi, e se continua così arriviamo dritti dritti al medioevo.»

«Il presidente da medioevo non ci manca. Quello ce lo abbiamo già.» Rammentavano le critiche che erano state espresse sul decreto relativo alla *par condicio*, da alcuni definito da medioevo. Franco versò mezzo bicchiere di rosso a Cencio, che invece di berlo a sorsi, lo tracannò.

«Iolai, Cencio. Non ti farà male tutto quel vino?» Era Nando che lo canzonava, mentre anche lui si faceva versare un secondo bicchiere, e lo mandava giù.

«Portamene una mezzetta» disse Nando al barista, al quale non parve vero di servirlo.

Erano quasi le otto e si affacciò alla porta Loretta.

«Sei sempre qua?» disse, con tono di rimprovero.

«Mica sono un ragazzino, che mi tieni a balia.»

«Lo sei sì» disse Cipollone. «E fa bene Loretta a tenerti d'occhio, lei che ha più cervello di te.»

«E anche di te, Cipollone» rispose subito lei.

«In questa zucca qui» disse Cipollone, ridendo e toccandosela con le dita della mano, «in questa testa qui, io ci ho un tesoro, bella mia. Il mio cervellino è un orologio, e si vedrà fra qualche tempo chi di voi avrà saputo fare meglio di me.»

«Non ti candiderai mica a sindaco di Lucca?» Era Zenzero.

«Sì, a sindaco di Lucca. È troppo poco. Con quel cervello che si ritrova, è poco anche il posto di Dini.» Era Nando.

«Allora miri a sostituire Scalfaro?»

«Ridete, ridete. Riderà ben chi ride ultimo.»

Loretta si era avvicinata a Cencio.

«Allora si va?»

«Vengo, vengo» fece lui, e si alzò. Vide Renzino, che aveva parlato poco per tutta la serata, in conseguenza del cattivo esito dell'esame all'università.

«Non te la prendere, Renzino. E poi c'è Cipollone che ti può aiutare. Lui, il cervello ce l'ha per due, no, no, che dico, ce l'ha per cento, per mille come noi. Vai a lezione da Cipollone, e te la scordi l'università.»

«Vedo a che t'è servita l'università, a te, Cencio. A fare il disoccupato. Meglio allora quel che ho studiato io, che è poco, ma mi basta, ed io ce l'ho il lavoro, e te resti un buono a nulla.»

«Ti sei venduto il cervello. Ecco perché hai un lavoro. Io non ci ho il lavoro come te, ma sono ancora un uomo libero. Capita l'antifona, Renzino?» Renzino, però, aveva poca voglia di parlare. Loretta si avviò all'uscita, e Cencio le andò dietro.

«Stasera non vieni?» gli gridò Zenzero.

«Stasera deve andare a letto presto» rispose Loretta. Cencio alzò un braccio, senza voltarsi, come a dire: non datele retta, io a letto ci vado quando mi pare.

Fuori, Loretta si fermò ad attenderlo.

«Era venuta Federica a trovarti.»

«Perché non mi hai chiamato?»

«Mica sono la tua serva.»

«Dovevi scendere a chiamarmi. Tornerà?»

«Per oggi no certamente. Forse domani. Ma dimmi, t'interessa così tanto, Federica?»

«Non dire stupidaggini. È stata così gentile con me, quand'ero all'ospedale, che tutte le volte che capita a casa, la rivedo volentieri.»

«Ah» fece Loretta, che sapeva bene che Cencio faceva il cascamoto con lei.

Gli articoli di Antonio Di Pietro, il magistrato simbolo della vicenda di tangentopoli, apparsi su vari giornali, facevano discutere. Montanelli, a *Temporeale*, commentava con ironia il fatto che in poche ore il magistrato avesse scritto ben tre articoli sulla situazione politica italiana, e concludeva il suo intervento dicendo che spesso i magistrati, fuori del loro mestiere, non valgono niente. L'occasione gliela offriva il caso del PPI, finito in tribunale. La verità era che Di Pietro sembrava sposare le tesi del centrodestra, ed ecco che gli uomini schierati con il centrosinistra cominciarono a mostrare qualche riserva sul giudice più famoso d'Italia, e si principiava ad usare il metodo dell'ironia e dello scherno. Dava il via l'Unità, con un articolo di Gianfranco Pasquino, in cui si tacciava Di Pietro di qualunquismo e di antiparlamentarismo. Si usava l'armamentario degli ismi spregiativi. Montanelli, su *la Voce*, sotto il titolo "Di Pietro 2, la politica", indirizzava un invito a Di Pietro, e intitolava il suo articolo: "Caro Tonino, lascia stare la gente". Riproponeva il concetto già espresso a *Temporeale*. Ferrara, su *Il Messaggero*, ne criticava i toni "ecumenici". Vittorio Feltri, direttore de *il Giornale*, intervistato da Paolo Liguori a *Fatti e misfatti*, prevedeva che molto presto Di Pietro "per la sinistra diventerà un imbecille" e precisava che "il qualunquismo è un atteggiamento di sinistra". D'Alema faceva sapere che la prosa di Di Pietro era di stampo "berlusconiano".

Non aveva tutti i torti, invece, Di Pietro, poiché lanciava strali contro la grande confusione che circolava fra i partiti, dove mancavano la ragione e il buon senso, che parevano essersi trasferiti fuori dell'Italia. Grosso modo, Di Pietro sosteneva che era inutile tenere in piedi un parlamento asfittico, e si dovevano varare alcune regole basilari, e poi andare al voto. Di questa posizione aveva manifestato entusiasmo Fini, e perciò si mormorava che Di Pietro avesse simpatie per Alleanza nazionale.

Di Pietro, dall'università libera di Castellanza, in provincia di Varese, mandava a dire che desiderava restare lontano dalla politica<sup>32</sup>.

Anche da Cernobbio, in provincia di Como, dove si teneva un convegno di economisti sulla situazione della lira, Scognamiglio, presidente del Senato, pareva convincersi della necessità di stabilizzare il quadro politico, andando al voto al più presto possibile.

Si notavano dunque, tra i politici, nuovi accenni di fibrillazione, che però era difficile prevedere a quale risultato definitivo conducessero. Mentre un risultato raggiunto era certamente quello relativo alla crisi della lira, che ormai permaneva su valori troppo alti, per lasciare dormire tranquilla la gente. Venerdì 24 marzo, verso mezzogiorno, il marco quotava 1.233,90 lire, il dollaro 1.734. Anche le altre divise si mantenevano su valori elevati: ECU 2.246,60; franco francese 348,37; lira sterlina 2.762,65; franco svizzero 1.485,40.

L'intesa che si stava profilando tra Fini e D'Alema sulle elezioni a ottobre, anziché a giugno, raffreddava, almeno momentaneamente, il clima di rissa che si era instaurato da qualche mese tra i partiti. Berlusconi continuava a restare in silenzio, e qualche giornale avverso sottolineava che il Cavaliere era rimasto solo, dopo le dichiarazioni di Fini, non più convinto assertore delle elezioni prima dell'estate. Invece, Pannella era estremamente adirato e parlava di bari e calabracche, riferendosi evidentemente al PDS e ad AN.

Il mondo politico restava, tuttavia, una polveriera. Infatti, il governo era alle prese con la riforma delle pensioni, che mostrava tutta la sua difficoltà. La Confindustria e le Associazioni rappresentative dei lavoratori autonomi erano sul sentiero di guerra, pronte ad esprimere il loro forte dissenso, se alcune proposte concordate tra governo e sindacati confederali fossero state portate avanti.

L'eventuale fallimento della trattativa, inoltre, avrebbe costituito nuova occasione di scontro, con riflessi drammatici sulla nostra moneta, e avrebbe ridato fiato ai partiti favorevoli alle elezioni a giugno. E anche la supposta intesa tra Fini e D'Alema presentava diverse asperità, non facilmente superabili. Ad esempio, Fini chiedeva che prima si fissasse la data delle elezioni, dopo di ciò si poteva anche discutere delle cose da fare nel frattempo, compresi l'antitrust e una nuova legge elettorale, e su quest'ultimo punto introduceva la richiesta di far scegliere direttamente agli elettori il presidente del consiglio. D'Alema rispondeva con due distinguo, che erano le due asperità maggiori: primo, non si doveva fissare la data delle elezioni, perché ciò spettava al capo dello Stato, la data sarebbe venuta dopo, una volta completate le cose da fare, ossia l'antitrust e la nuova legge elettorale, nella quale non era possibile inserire l'elezione diretta del premier, perché vietato dalla Costituzione, ma si poteva aggirare l'ostacolo con un'indicazione di premier espressa da ciascun schieramento. Come si vede, le questioni in ballo si facevano di lana caprina, e l'intesa, in realtà, presentava ostacoli rilevanti. Fini temeva che, non prefissando la data delle elezioni, si potesse assistere ad un trascinarsi delle questioni da discutere fino a quando D'Alema non fosse stato pronto per l'appuntamento elettorale. Il centrosinistra, infatti, risultava fortemente compromesso dalla vicenda del PPI, diviso a metà, e dalla decisione di Bossi di schierarsi da solo. Per avere una qualche probabilità di vittoria, il PDS doveva prepararsi a corteggiare ed accogliere nello schieramento anche Rifondazione comunista, la qual cosa avrebbe forse provocato l'allontanamento di altri partners. Un problema quindi di estrema delicatezza, da condurre a soluzione con molta cautela e avvedutezza, non possibile in tempi brevi.

Se Cencio fosse stato un poeta, anziché un uomo senza arte né parte, avrebbe preferito allontanarsi con la fantasia da questo mondo così complesso, e da uomini così contorti, ma dal cui volere dipendeva anche la sua vita. Aveva estratto dalla sua piccola biblioteca qualche libro di poesia, li teneva tra le mani e avvertiva la voglia di leggerli, li sfogliava, si fermava su qualche verso. La verità era

---

<sup>32</sup>Si schiererà, invece, con il centrosinistra.

che in certi istanti si sentiva come un albatro in mezzo al mare, libero e possente, e poi, all'improvviso, subiva la cattiveria degli uomini. Gli uomini, e soprattutto la società, che con la sua organizzazione ne aveva preso il posto, lo tenevano ancorato alla terra, come se avesse le catene ai piedi, e non potesse andarsene più lontano. Guardando dalla finestra, invidiava i piccoli uccelli che venivano sotto le mura della sua casa e cercavano cibo, ed erano anch'essi schiavi di questo mondo, non liberi, ma costretti a piegarsi verso il basso, perché il cielo non aveva nutrimento. Ma poi, ecco un rapido frullio d'ali, un piccolo trillo, e si levava il miracolo del volo, che per Cencio era il miracolo della libertà.

Sabato 25 marzo, il cielo era coperto di nubi. La televisione al mattino aveva previsto cielo sereno sulla Toscana, e Cencio avrebbe voluto invitare l'annunciatrice a visitare casa sua, e ad alzare lo sguardo al cielo. Non c'era sole, perché tutta la volta era grigia, nemmeno un spiraglio, anche a pagarlo oro. Come erano state fatte quelle previsioni? Non si viveva tutti sotto lo stesso tetto, in Italia cioè? O si erano guastati anche i satelliti, e si prevedeva per l'Italia quello che stava accadendo chissà in quale altra parte dell'universo? Forse addirittura su di un altro pianeta? Il giorno che il mondo avesse deciso di impazzire, questo non era niente a confronto. Se ne sarebbero viste delle belle, e l'uomo stesso non si sarebbe più creduto un uomo, ma una pianta, forse, o un animale, o un sasso, o una molecola di luce, o il vento, o chissà quale altra pazzia illusione.

Cencio decise che non sarebbe uscito, ma restato in casa a leggere, e accanto a Carlo Levi, avrebbe aggiunto, nella sua lettura quotidiana, qualche poeta: Samuel Taylor Coleridge, ad esempio, che già aveva per le mani, aperto su *La ballata del vecchio marinaio* e poi Walt Whitman, e Pablo Neruda, e altri grandi sognatori, perché era una giornata di quelle che paiono nascere da dentro l'uomo, apposta per ferirlo, e non se la sentiva di guardare alla realtà, e avrebbe preferito non essere nato.

Loretta era di sopra e cantava. Come faceva sua sorella ad essere sempre allegra? Eppure non aveva ricevuto molto dalla vita, anzi niente. Doveva essere bella la sua anima, refrattaria alla tristezza. Forse è vero che la felicità sta soltanto dentro di noi, e può essere grande anche in uno spazio piccolissimo, come è quello del nostro cuore, o della nostra anima. Come si può chiamare questa particella minutissima, che è così straordinaria da invadere di sé l'intero universo, e inondarlo di gioia, se essa è incline alla gioia, o di dolore? È questa la scintilla di Dio che è racchiusa nell'uomo? È questa l'anima?

Nel pomeriggio scese al bar, scuro in volto per la piega che stava prendendo il tema delle elezioni. Anche il CCD non sentiva più l'urgenza di giugno, e nemmeno quella di ottobre, stando alle dichiarazioni di Francesco D'Onofrio.

«Trascinare così a lungo una campagna elettorale è da incoscienti.»

«Prodi non ce la fa ad arrivare a ottobre.» Correivano voci che il PDS pensasse già a sostituirlo con Carlo Azeglio Ciampi, l'ex governatore della Banca d'Italia e ex presidente del Consiglio, prima di Berlusconi.

«A ottobre poi, c'è la finanziaria. Col cavolo che si fanno le elezioni. Se salta giugno, si va dritti alla primavera prossima.»

«Ci penseranno le regionali ad accelerare il voto a giugno, se vince il Polo.»

«Vince il centrosinistra, invece, e le elezioni si faranno quando lo vorrà D'Alema. Ricordati che Scalfaro e D'Alema vanno a braccetto, e senza il consenso di D'Alema, Scalfaro non molla le elezioni.» Anche Dini, per la verità, si stava mostrando troppo pedissequo di D'Alema, e bastava che il segretario del PDS facesse uno schiocco con le dita, e Dini subito accorreva a ricevere i comandi. Alcuni giornali da tempo battevano su questo tasto, facendo dell'ironia.

«Dini se lo ricorderà del suo impegno a dimettersi, se troverà ostacoli alla realizzazione dei quattro punti del programma?» Non solo le pensioni presentavano dei problemi di una certa consistenza, ma anche la *par condicio*, sulla quale era stato emanato il decreto legge, era di nuovo in bilico, poiché

contestatissima, e ritenuta incostituzionale. Francesco Cossiga, l'ex presidente della repubblica, rilasciava questa dichiarazione: "L'idea che ci si garantisca limitando la libertà mi terrorizza". Giordano Bruno Guerri ricordava su il Giornale un episodio analogo di cui era stato protagonista proprio Mussolini, e metteva in risalto le somiglianze straordinarie. Intitolava il pezzo: "Dini non è Mussolini ma censura come il Duce".

«La colpa di quanto sta accadendo non è di Dini, né di D'Alema, ma di Scalfaro, che potendo evitarlo, consente, al contrario, tutto ciò. Lui del decreto sulla *par condicio* si è dichiarato entusiasta, e questo la dice lunga sulla sua vera natura. Un giorno si ricorderà questo periodo oscuro, legandolo al nome di Scalfaro; come prima della guerra c'è stata l'Italia di Mussolini, si dirà che questa è stata l'Italia di Scalfaro.»

Non era un caso che Vittorio Feltri, nel suo editoriale, prendendo lo spunto dalle accuse indirizzate a Di Pietro da certi personaggi della stampa e della politica, usasse il termine nazichic, a proposito degli uomini della sinistra.

Cencio aveva poca voglia di parlare, però. Il motivo lo si doveva andare a ricercare anche in un fatto che gli era accaduto nella tarda mattinata, e gli aveva accresciuto quel sentimento di evasione dalla realtà che già conosciamo, realtà che era diventata troppo amara per lui e opprimente. Si trattava di questo. Passato mezzogiorno, mentre era intento ad una delle sue letture, suona il postino e gli recapita un avviso di pagamento del Comune di Lucca.

«Qualcosa che non va?» domanda Loretta, che era curiosa e quindi si era affiancata al fratello, mentre apriva la busta.

«Io, con il Comune non ho niente da spartire.» Invece sì. Gli intimava di pagare entro il 10 aprile una vecchia contravvenzione di lire 207.900, comminatagli verso la fine del 1991, e per la quale aveva fatto ricorso, come previsto dalla legge, al Prefetto, poiché era una contravvenzione accertata attraverso lo strumento dell'autovelox, che, a suo avviso, non era stato impiegato secondo le prescrizioni. Inoltre, sul viale, largo quanto un'autostrada, non erano presenti e ben visibili i cartelli indicatori del limite di velocità di 50 km orari. L'autovelox lo aveva colto in flagrante ad una velocità di 72 km orari, sostenevano. Perciò, si era documentato, leggendo numerose sentenze della magistratura a riguardo, e si era convinto di aver ragione, e così aveva presentato il ricorso. Erano trascorsi più di tre anni, e ormai era convinto che fosse stato accolto, non avendo ricevuto alcuna risposta. Lui aveva applicato mentalmente quella norma di cui aveva sentito parlare, del silenzio - assenso, e che nemmeno sapeva se valesse nel suo caso. Comunque di tempo ne era trascorso abbastanza, tanto da rassicurarlo, e poi mai si sarebbe aspettato di ricevere un'ingiunzione per quella nuova cifra che gli veniva comunicata, e che lo mandò in bestia.

«Ma non è possibile!» esclamò, agitando il foglio in aria. «Sono dei bastardi e dei ladri.»

«Fammi vedere» chiese Loretta, che cercava di afferrare il foglio, che Cencio continuava ad agitare.

«Leggi qua.» La cifra era straordinariamente elevata. Partiva da lire 412.900, alle quali si aggiungevano lire 285.000 per una non meglio precisata maggiorazione. Totale lire 697.900!

«Ma io mica ho ammazzato qualcuno. Ho camminato, secondo la loro denuncia, a 72 km orari, mica a 100 o a 200. Sono dei bastardi.»

«E ora?»

Era troppo tardi per recarsi al comando dei vigili urbani. Come sempre accade, le brutte notizie arrivano di sabato, quando c'è la domenica di mezzo, che diventa il giorno in cui ci si svilisce dalla rabbia, e non si vede l'ora che passi, e diventa un giorno in più del calendario e della nostra vita, un giorno inutile.

«Si vede che non hanno accolto il tuo ricorso.»

«Ma dovevano dirmelo, scrivermi. Il ricorso è stato fatto in carta da bollo, e la legge prescrive la risposta. Sono dei burocrati che non hanno voglia di lavorare, dei fannulloni capaci solo di ossessionare la gente. Non funziona nulla in Italia. Siamo nel medioevo, e lo Stato ci sfrutta, invece di proteggerci, ci considera dei servi e non dei cittadini, proprio come nel medioevo, e siamo carne da macello, al suo servizio, mentre dovrebbe essere all'incontrario, e lo Stato dovrebbe venire incontro al cittadino e assisterlo, se ne ha bisogno. Nei Paesi evoluti è così, soltanto noi siamo rimasti ai secoli bui. Siamo rimasti barbari.»

«Che cosa conti di fare.»

«Lunedì vado prima in Prefettura, e voglio sapere perché non mi hanno risposto, e invece hanno pensato bene di mandarmi l'ordine di pagamento, e poi faccio un salto dai vigili urbani, e se non mi danno le risposte giuste, se non mi convincono, io non ci torno a casa, e dovranno mettermi in carcere, perché qualcuno lo prenderò a calci nel culo. Non meritano che questo, è inutile adoperare le parole con gente che nemmeno ti ascolta, e ti confonde le idee con lacci e laccioli. Io mi faccio una sola domanda. Perché non mi hanno risposto subito che non avevo ragione, e dovevo pagare la multa? Avrei pagato, mettendomi l'anima in pace. Ma così diventa una presa in giro, dopo che è trascorso tanto tempo, e uno nemmeno più ci pensa a dover pagare tutti quei soldi. Non c'è nessun rispetto per il cittadino. Dimmi te, se si deve continuare a vivere in uno Stato che funziona a questo modo.»

«Disoccupato come sei, non hai chances. Mica puoi andartene all'estero, dove saresti un miserabile peggio di qui, visto come hanno ridotto la nostra moneta, e quei pochi soldi che potrebbe darti babbo, per tirare avanti qualche settimana, in attesa di trovare lavoro, all'estero sono come carta straccia. Solo in Africa potresti andare.»

«Ci hanno chiusi prigionieri in Patria. Siamo di nuovo all'autarchia, come al tempo del fascismo. Si vede anche da queste cose che non c'è più libertà, e viviamo una nuova dittatura.»

«E i soldi per pagare la contravvenzione? Come li trovi?»

«Non li ho. Sono troppi per un disoccupato. Mi farò rinchiodare in carcere, e mi ci terranno per un po' dopo il macello che avrò fatto, se non mi daranno delle risposte convincenti.»

«Non metterti a fare pazzie.»

«Se le pazzie le commette lo Stato, sono autorizzato anch'io a farne.» Cencio, più parlava, più s'inveniva. La sorella aveva qualche risparmio da parte.

«Senti, tu dici a babbo che devi pagare la vecchia contravvenzione, e gli parli solo delle 207.900 lire. Così non andrà in bestia anche lui, poveretto. Io ti do la differenza.»

«Tu non mi dà proprio niente. Io, quei soldi che vogliono da me, li sconto in galera. Te lo giuro. È un'ingiustizia, e io mi ribello. Sapessi, Loretta, che rabbia mi monta dentro. Guarda, se ne avessi la possibilità, lunedì organizzerei una cagnara che nemmeno te lo immagini, una mezza rivolta, e andrei a prendere per il collo il Prefetto e lo sbatterei in mezzo alla strada, e lo farei camminare gattoni, e io e gli altri, giù a dargli calci e bastonate, e poi ce ne sarebbero anche per il comandante dei vigili urbani, e mentre sta chinato giù, col culo all'aria, gli urlerei se non si vergogna a mandare quelle contravvenzioni, in un momento in cui tutti si soffre, e ogni giorno dobbiamo fare i salti mortali per avere un po' di pane a tavola. Ma dove vivono, mi domando. Credono che siamo in Svizzera? Siamo in Italia, perdio, in un Paese dove, grazie ai ladri e ai corruttori, abbonda la miseria, e anche tanta disperazione.»

«A babbo conviene non dirgli nulla, fino a che non avrai chiarito la cosa lunedì. Segui il mio consiglio. Lascia che babbo passi la domenica tranquillo. Lo sai com'è fatto. Anche lui ce l'ha con lo Stato, per via dei guai che gli hanno fatto passare.» Anche Ernesto era stato oberato dalle tasse per il suo lavoro, e non si capacitava di dover pagare ogni anno tutti quei soldi allo Stato. Anche lui, l'avrebbe fatta volentieri, insieme a Cencio, una bella rivoluzione, pure coi fucili, invece che con i soli

calci e i bastoni. In certe cose, Ernesto era peggio di Cencio, e il carattere di Cencio derivava da suo padre e non dalla madre.

«I soldi non li voglio. Io vado in carcere. D'ora in avanti voglio fare così. Urlare la mia rabbia, senza più controllarmi. C'è bisogno di reagire e sbattere in faccia ai farabutti la propria indignazione. Io d'ora in poi farò la mia guerra, a modo mio.»

«Sei troppo arrabbiato per ragionare. Ci metteresti nei guai, a comportarti così. Non pensi al dolore che proverebbe mamma, a vederti in carcere? Poi, non ti credere, la gente è vigliacca, e non coraggiosa come pensi. Si tirerebbe indietro, e non ti aiuterebbe, anzi potresti anche diventare ridicolo agli occhi degli altri. Va a finire sempre così, quando si usa la violenza contro qualcosa più grande di noi. E lo Stato è troppo grande per tollerare la tua rabbia.»

L'avviso di pagamento, a forza di sballottarlo di qua e di là, era tutto sgualcito. Loretta lo tolse dalle mani di Cencio e lo stirò, poggiandolo sulla tavola.

«Lo conservo io, e te lo rendo lunedì.»

«I soldi non li voglio.»

«Forse ti daranno ragione, e non ce ne sarà bisogno. Forse ti sei scaldato troppo, e si tratta solo di un errore. Non ti ricordi quanta gente ha ricevuto bollette dell'acqua milionarie? Gente che viveva sola in casa, e sì e no apriva il rubinetto tre volte al giorno? Potrebbe essere accaduta la stessa cosa, e i vigili ti hanno mandato l'ingiunzione, senza sapere che ti era stato accolto il ricorso.»

«Sarà, ma non ci credo. Dio lo volesse.»

«La speranza è sempre l'ultima a morire.»

«Sono chiacchiere. La speranza non è mai esistita per gente come noi.»

«Io ho speranza.»

«Perché sei incosciente, altrimenti avresti disperazione, come me.»

«Io ho fede in Dio, Cencio, e questo sapessi quanto mi aiuta. Perché non pensi a Dio qualche volta? Farebbe bene anche a te pensare a Dio.»

«Dio. Non è nemmeno nel Rwanda, Dio, né tra i tanti derelitti sparsi nel mondo. Come può essere vicino a me, ad ascoltarmi? E quanti ne dovrebbe ascoltare? Sono miliardi gli sventurati che tribolano nel mondo. Non esiste un Dio che può aiutarli tutti.»

In quei giorni, in Italia si assisteva ad un fenomeno sconcertante, a cui già abbiamo accennato, ma ora stava assumendo una diffusione insolita. Piangevano in tutta Italia alcune statue della Madonna, piangevano lacrime di sangue. Fino a quel giorno 25 marzo, era accaduto per 10 Madonne sparse in località differenti. La Chiesa mostrava il suo sbigottimento, e invitava i credenti a riguardarsi dai ciarlatani. Il popolo accorreva da ogni parte, invece, numeroso, e si organizzavano preghiere, giungevano soprattutto i disperati, quelli che, come Cencio, non avevano più speranza, ma al posto della speranza, avevano trovato la fede, e li riscaldava, e li rendeva intrepidi e forti.

«Io credo che sia un segno di Dio» disse Loretta.

«Ci sono luoghi nel mondo più disgraziati dei nostri. Perché la Madonna dovrebbe piangere qui da noi, e non altrove, dove maggiori sono la sofferenza e l'ingiustizia?»

«Da noi, c'è la presenza del Papa, e quello che sta accadendo in Italia, è un segno di distinzione. Dio vuole proclamare che la vera religione è quella del Papa, e che il Papa è il suo rappresentante in questo mondo. Questo è il significato delle lacrimazioni, secondo me.»

«Sono degli imbrogli belli e buoni, e qualcuno ci fa i soldi. Le cose stanno così, noi italiani siamo dei furboni, e quando c'è la miseria più nera, noi abbiamo l'arte di inventarne qualcuna, per racimolare del denaro. Siamo una razza che soffre, si dispera, ma non si estingue. Siamo capaci di trasmettere le nostre disgrazie ai figli. Quella delle disgrazie e della sofferenza, è l'eredità che riceviamo tutti, e resta l'unica eredità vera che sappiamo trasferire. Il resto, il poco denaro che abbiamo, ce lo ruba lo Stato, che ci rende tutti eguali nella miseria.»

«Non tutti, però. Perché c'è anche chi si arricchisce alle nostre spalle. Dove se ne va sennò il denaro che tolgono a noi?.»

«Quando parlo dello Stato, intendo quel branco di ladri che detengono il potere. Perché lo Stato non è altro che il potere, qui da noi. E il potere non è mai astratto, ma appartiene agli uomini, ad un branco di porci senz'anima, che rispettano solo il denaro, e godono se lo levano a te, e s'ingrassano.»

Quando arrivò Ernesto dal lavoro, tacquero e fecero finta di niente, anche se Cencio continuava in quel suo cattivo umore. Però il padre immaginò che vivesse una sua giornata nera, e non disse nulla. Parlarono dell'aiuto che Cencio avrebbe dovuto dargli lunedì.

«Fa niente, babbo, se vengo nel pomeriggio? Avrei da fare qualcosa in mattinata.»

«Per me va bene. Basta che non ti tiri indietro.»

«Stai tranquillo. Lunedì pomeriggio andiamo insieme, e vedrai che il tuo Cencio è ancora quello di prima.» C'era un grande affetto ed una grande intesa tra i due. Ci s'era messa, però, la cattiveria del mondo a spargere tristezza e malinconia.

«Mi darai una mano per un paio di orette, e poi sarai libero. D'accordo?»

«D'accordo.»

Sedevano già a tavola e Isolina serviva un piatto di pastasciutta.

Al bar, la discussione tornò sul PPI. La sinistra di Rosy Bindi aveva nominato un'altra volta, dopo l'annullamento del giudice, un nuovo segretario, riconfermando Bianco al posto di Buttiglione, il quale, in forza della sentenza, invece, si considerava l'unico segretario legittimo, e tornava a sospendere i 114 consiglieri che avevano eletto Bianco. Sospensione che preludeva poi all'espulsione. Inoltre, mentre la sinistra confermava la convocazione del congresso per il 15 giugno, Buttiglione lo indicava per il 24 e 25 luglio. Così, quel 25 marzo, si avevano di nuovo due segretari, e in più anche la convocazione di due congressi. Ormai si era al ridicolo, e nessuno prendeva più sul serio ciò che stava accadendo a piazza del Gesù. Si doveva tornare alla magistratura, e chissà se questa volta ne sarebbe scaturito un giudizio più assennato. Infatti, quello precedente aveva destato il sorriso in tutta Italia.

D'Alema intanto non si smentiva, e mostrava di essere lui il timoniere della situazione. A Bossi, che aveva confermato di presentarsi alle elezioni regionali da solo, mandava un messaggio che aveva tutto il sapore di un segnale, e cioè che il capitano della nave era uno solo e si chiamava D'Alema, e in Italia non c'era nessuno che osasse contraddirlo. Invitava, infatti, i leghisti a votare, per la parte proporzionale, il loro partito, e invece per la parte maggioritaria, che doveva eleggere il presidente della regione, a dare i propri voti al centrosinistra. Nessun clamore, nessuna protesta si levava di fronte a questa intrusione, e la cosa, invece, sembrava delle più naturali e ovvie. Notiamo il fatto, perché lo riteniamo ragguardevole, e contribuisce a capire gli avvenimenti di quei giorni, e anche i silenzi, soprattutto quelli del nostro presidente della repubblica, che si era comportato allo stesso modo ingerendosi nella vita dei partiti, prima nella Lega, al tempo della sfiducia a Berlusconi, poi nel PPI, e infine in Rifondazione comunista, e quindi aveva aperto la strada, e implicitamente autorizzato, comportamenti di questo tipo, e anche per sottolineare che ormai la politica aveva perso ogni ritengo, da una parte e dall'altra. Ed erano tutti accadimenti biasimevoli, che screditavano i partiti e le istituzioni, e la politica si confermava agli occhi della gente uno sporco affare, nel quale la posta in gioco era sempre il potere, ma non quello che sta al servizio dei cittadini, bensì quello sfruttatore e ladro che si era imparato a conoscere.

Su Occhetto, che aveva osato di nuovo criticare D'Alema, perché non voleva andare subito alle elezioni politiche, cominciavano a diffondersi voci circa la sua salute mentale, e si diceva che fosse "fuori di testa". Un giornalista, Augusto Minzolini, lo riferiva sulla rivista Panorama, precisando che in via delle Botteghe Oscure, più di un funzionario e collega di Occhetto, faceva circolare quella calunnia. Poteva addurre più di una testimonianza a riprova della sua rivelazione.

Le cose che stavano accadendo facevano rimpiangere di non essere nati pietre, anziché uomini.

Domenica, Loretta propose a Cencio di tornare a fare una gita in macchina.

«È primavera, andiamo verso il mare.»

«Dove?»

«A Viareggio. Si parte nel pomeriggio e si ritorna verso le sette.» Era il primo giorno di ora legale, e alle sette la luce era ancora alta.

«Preferisco restare a casa.» La giornata era nuvolosa, ma Loretta lo faceva per distrarlo, dopo la storia dell'ingiunzione e soprattutto di quella bella sommetta, che lei sapeva già che si doveva pagare.

«Viene anche Federica.»

Quella domenica, 26 marzo, nella cosiddetta area europea di Schengen, dal nome della piccola località lussemburghese dove, nel 1986, era stato firmato il relativo trattato, entravano in vigore le norme che consentivano la libera circolazione dei cittadini in Europa. In realtà, questo valeva solo per sette Stati, i quali si erano messi in regola, uniformando le proprie leggi alle indicazioni del trattato, e cioè Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Spagna. L'Italia restava fuori, e per entrare nell'area di Schengen i cittadini italiani dovevano osservare la stessa trafila dei cittadini extraeuropei. Le due ragioni principali della nostra esclusione erano le seguenti: primo, la nostra legge sull'immigrazione aveva delle falle tali che i nostri partners rischiavano di importare cittadini sgraditi, grazie alla nostra vulnerabilità; secondo, il nostro apparato informatico era incompatibile con la banca dati di Strasburgo. Il 26 marzo, insomma, era un'altra giornata di smacco e di vergogna per il nostro Paese. Alcuni giornalisti, come il direttore de La Nazione, intitolavano i loro pezzi con frasi di deprecazione per lo stato in cui ci si era ridotti. Gabriele Canè, appunto, intitolava emblematicamente il suo fondo: "Mi dimetto da italiano". La Nazione riportava, fra l'altro, una interessante intervista all'economista Antonio Martino, ex ministro degli esteri nel governo Berlusconi. Le cose che proponeva piacevano a Cencio.

«Invece che al ministero degli esteri, Berlusconi, se vincerà, dovrà impiegarlo come ministro dell'economia. Ha le idee chiare, e mi pare un uomo serio, che non si presta ai giochetti e agli imbrogli della politica.»

«Suo padre era Gaetano Martino, un europeista convinto, un politico esemplare.»

«Buon sangue non mente. Si vede subito che è una persona per bene e non un politico d'accatto.»

Ma da più parti si rinnovava l'allarme sull'Italia. Un invito a fare presto, perché ormai forse era già troppo tardi, oltre che da Antonio Martino - il quale suggeriva ricette diametralmente opposte a quelle adottate da Dini nella manovra bis, e si dichiarava ancora una volta contrario ad accrescere l'imposizione fiscale, che non aveva mai risolto i problemi italiani, anzi li aveva aggravati - giungeva all'Italia dal premio Nobel per l'economia Paul Samuelson: "Un Paese ci mette un attimo a rovinare la propria reputazione, ma poi ci vogliono anni per ricostruirla. Il Fondo Monetario Internazionale, e gli operatori, non si fidano più di voi, e non sarà facile far cambiare loro idea".

Si sollecitava anche la conclusione della riforma delle pensioni, e si temeva che i partiti della sinistra e una parte del sindacato, individuata in particolare nella CGIL di Sergio Cofferati, cercassero di mandarla per le lunghe, temendone l'impatto sulle elezioni regionali. Clemente Mastella, del CCD, rilasciava questa dichiarazione preoccupata: "Con la riforma delle pensioni si sta giocando: si sa che prima delle amministrative e soprattutto prima del referendum sulle trattenute sindacali, non si farà nessuna riforma". Il presidente del Senato Carlo Scognamiglio faceva sapere: "Se il governo presentasse la riforma delle pensioni già ai primi di aprile si potrebbe però cominciare a lavorarci. Non escludo che ci si possa lavorare in sede di commissioni anche nel periodo di chiusura dell'aula".

Era una dichiarazione importante, ora toccava di vedere se la volontà di giungere al risultato definitivo c'era anche nelle forze politiche e nei sindacati. La verità avrebbe fatto presto ad emergere, era questione di aspettare i primi giorni di aprile, per capire come sarebbero andate veramente le cose.

Su il Giornale, comparivano alcune tabelle riguardanti i costi dell'apparato statale, tra questi quelli relativi alla presidenza della repubblica. Il lavoro era frutto della fatica di Sergio Letizia, presidente dell'Associazione nazionale contribuenti ed ex membro del Consiglio superiore della magistratura. Queste le cifre che riguardavano Scalfaro: assegno per il presidente della repubblica, lire 319.738.000; dotazione del presidente della repubblica, lire 3.995.982.000; spese della presidenza della repubblica (personale, eccetera...), lire 190.123.2000.000. Per chi abbia poca dimestichezza con le cifre, precisiamo che le due ultime esprimono miliardi, ossia quasi 4 miliardi la seconda, 190 miliardi la terza. Troppo, disse Cencio.

A tavola era una iena, e pensava, senza poterlo dire ad alta voce, alla multa che gli era arrivata il giorno prima. Ecco, i suoi soldi in qualche modo servivano anche a sanare i buchi dello Stato sprecone. Teneva la forchetta tra le mani, ma avrebbe voluto piantarla addosso a qualcuno che sapeva lui, ma piantargliela in quel posto, da farlo saltare fino a toccare il soffitto, e poi, ritornato giù, via un'altra forchettata, e così di seguito fino a quando non si fosse spuntata la sua forchetta, che avrebbe conservato in una bacheca, e tenuta come ricordo speciale di un momento atteso e pregustato della sua vita.

A Viareggio, il tempo era più bello che a Lucca, come succede spesso nei luoghi di mare, dove la natura appare più generosa, e dove anche gli uomini hanno uno straordinario rapporto di stima e di rispetto con essa. Federica stava nel mezzo, e alla sua sinistra passeggiava Cencio. Era stata una malizia di Loretta, che non vedeva l'ora che quei due si decidessero a volersi bene. Se ne volevano, infatti, ma non se lo dicevano, come invece si augurava lei, che stravedeva per il fratello, e la mandava in solluchero il pensiero che la sua migliore amica, buona e leale, potesse diventarne la sposa. Loretta non ci pensava mai al suo matrimonio, ma a quello del fratello, sempre, e si poteva dire che il matrimonio del fratello era in certo qual modo anche il suo. Cencio, invece, pensava alla sorella, e alla tristezza della sua vita. Si avviava a diventare zitella, una ragazza come lei, che non ce n'era l'eguale al mondo, per generosità, pazienza, e anche bellezza, perché, per Cencio, Loretta era la ragazza più bella che ci fosse al mondo. Anche più bella di Federica.

Andarono su e giù per la passeggiata. C'era molta gente, venuta da tutte le parti, da Lucca, come da Firenze, da Pistoia, ma anche da La Spezia, da Massa. Una passeggiata luminosa come quella di Viareggio non c'è in Italia. Bisogna venire qui per gustare il mare da una parte e le Apuane dall'altra. A Cencio, ammirandole lassù, bianche dei loro marmi, veniva in mente Michelangelo, che si era arrampicato su quelle vette, e prima aveva fatto sosta a Lucca, alla fine del '500, ed aveva conosciuto la bella città antica, circondata di bellezze straordinarie, oltre a quelle superbe dentro le sue Mura.

Le vetrine avevano già i colori dell'estate, e i bagni, pur essendo ancora coperti con le tavole, già respiravano la stagione, e qualche passante s'inoltrava sulla sabbia e arrivava fino all'acqua, e se aveva con sé una ragazza, indugiavano entrambi sul bagnasciuga, e rifioriva la vita, e si dimenticavano le ansie di quei tristi giorni.

Al ritorno, trovarono la brutta sorpresa che la Lucchese aveva pareggiato in casa, 3 a 3, contro l'Udinese, e in classifica scendeva sempre più giù.

«Speriamo in bene» commentò Cencio. «Manca ancora parecchio alla fine del campionato e se si va avanti a pareggi e a sconfitte, si fa poca strada.»

«Abbiamo avuto anche troppa fortuna. Perdeva 3 a 1. È stato un miracolo il pareggio.»

«Che Dio ci protegga.»

«Dio deve pensare a ben altro.»

«Alla Pivetti, ad esempio.»

«Che c'entra la Pivetti?»

«C'entra, c'entra. Hai sentito? Quando entra a Montecitorio, vede gli angeli custodi che assistono i parlamentari, e pare anche che ci parli.» Era una notizia che veniva data da Studio aperto, che riferiva alcune dichiarazioni rilasciate dalla estrosa presidente della Camera.

«E allora?»

«Come allora? Non ti sembra una stravaganza piuttosto originale per una che ricopre una carica così importante?»

«Ma è in buona compagnia. Anche Scalfaro è in contatto col Padreterno, lo dici sempre te.»

«Sì, ma la Pivetti, cara sorellina, se continua di questo passo, al Padreterno gli soffia tutti gli angeli, e lo costringerà a vivere da solo. E a Dio potrebbe anche venire la malinconia, e stufarsi di restare lassù solo soletto. E così, sai che farebbe? Scenderebbe da noi sulla Terra, e se ne vedrebbero delle belle, allora. Te lo immagini? Il Padreterno che scende in questo nostro schifoso mondo...»

«Sarebbe l'ora che vedesse coi suoi occhi quello che succede quaggiù.» Lo disse seriamente, Loretta.

«Lo sceglierebbe come nuovo inferno, il nostro mondo, e farebbe un bel dispetto a Lucifero, così, che rimarrebbe con un palmo di naso, e senza lavoro.»

«Come senza lavoro? Io dico che verrebbe a stare sulla Terra, Lucifero, e lascerebbe il vecchio inferno. Vuoi mettere? Non ci sarebbe confronto tra il vecchio inferno e la Terra. Qui da noi, si leverebbe tante più soddisfazioni...»

«E chi baderebbe ai peccatori del vecchio inferno, secondo te? No no, Lucifero resterebbe laggiù, dove lo incontrò Dante, quello è il suo posto, ormai.»

«E chi sorveglierebbe i nuovi dannati, allora? Perché ci vorranno dei diavoli anche sulla Terra, se diventerà un altro inferno...»

«E non ce li abbiamo già, questi diavoli, Loretta?»

«Ci sono già!? E chi sarebbero?»

«Via, non fare la finta tonta.» Loretta stava al gioco, infatti, e si divertiva anche lei. Cencio riprese. «I politici, no? Più diavoli di loro. Non gli parrebbe vero, a Lucifero, di averli nel suo inferno. Creperà d'invidia, invece, e dovrà riconoscere anche questa volta che il Padreterno è sempre più bravo di lui.»

«E la parte di Lucifero? Chi la svolgerà sulla Terra? A chi l'affiderà il Signore?»

«Eeh, quel posto non c'è da discuterlo. Gi spetta di diritto.»

«Dimmelo, dimmelo.»

«Al suo amico, col quale è in contatto tutti giorni. Non lo indovini?»

«Mica parli davvero di lui, di...»

«Hai indovinato. Proprio lui.»

«Ma lui non lo lascerà mai il Colle!»

«Ma diventerà il nuovo Cocito, quel Colle. Sarà lì il suo trono, e terrà la bocca spalancata, pronto a mangiarsi tutti i Berlusconi che verranno al mondo.»

«Suvvia, non fare l'imbecille.»

«Lasciami scherzare, sorellina. Non mi resta altro. Mica le dico sul serio, queste cose. Il Padreterno avrà pietà di noi, invece, se scende sulla Terra, e passerà tutti i suoi giorni in lacrime, e avrà da rimproverarsi qualcosa anche lui, per non averci protetto abbastanza.»

Federica se n'era andata da un pezzo, ecco perché Cencio si divertiva ad inventarsi quelle sciocchezze. Davanti a Loretta, sì che le diceva, ma davanti a Federica non avrebbe avuto il coraggio di mostrarsi a quel modo.

Lunedì uscì di casa quatto quatto, voleva che nessuno gli facesse delle domande. Andava infatti ad informarsi, e a protestare per quella multa salata, che sabato mattina gli avevano ingiunto di pagare. Loretta invece se ne accorse, eppoi, non lo aveva mica dimenticato che il fratello doveva recarsi dai vigili urbani; anche a lei quella multa aveva sollevato più di una preoccupazione, e dispetto. Gli si avvicinò, e gli parlò sottovoce, perché Isolina non sentisse:

«Non ti arrabbiare, mi raccomando. Tanto non c'è da farci nulla. Con lo Stato non ci si può far nulla.»

«Se ho ragione, mi sentiranno.»

Uscì che pioveva. Salì in macchina, percorse la via Pisana e parcheggiò vicino alla porta di Sant'Anna. A Lucca pioveva poco, piovigginava, ma aprì ugualmente l'ombrello e si avviò a piedi. Aveva pensato di recarsi prima in Prefettura, alla quale si era rivolto a suo tempo con il ricorso. Furono gentili, e gli dissero una cosa che non si aspettava e che lo lasciò senza parole. La cartella che aveva ricevuto era da annullare. Si doveva recare subito dai vigili urbani e far presente che il ricorso in Prefettura non era stato ancora esaminato, e quindi non era tenuto a pagare un bel nulla.

«Accogliete il ricorso?»

«È improbabile.» Ascoltarono le sue ragioni, e l'impiegata fece capire che non erano sufficienti.

«Solo se la velocità del veicolo è giustificata da un caso urgente e documentato, allora il ricorso può essere accolto. Altrimenti...»

«Quanto dovrò pagare?»

«Non certo questa cifra. Lei rientra sotto il vecchio codice della strada, e la Prefettura la inviterà a pagare l'originaria contravvenzione di 207.900 lire.»

Be', non erano tutte cattive notizie, quelle che ascoltava. Una cosa era pagare duecentomila lire, e un'altra settecentomila.

«Fra quanto tempo avrò la vostra risposta?»

«Siamo molto arretrati, e dobbiamo prima sbrigare pratiche antecedenti la sua, per non incorrere nella prescrizione. Procediamo in rigoroso ordine cronologico, e anche se lo volessimo, non potremmo darle la precedenza.»

Scese le scale meno scuro in volto di quando era salito. Le sue intenzioni erano state bellicose, ed ora invece non vedeva l'ora di levarsi quel pensiero, e di pagare in fretta e furia la contravvenzione, anche per non avere più nulla a che fare con lo Stato. Aveva capito che non contano le ragioni del cittadino, contro le ragioni dello Stato, e sebbene avesse esaurientemente documentato il suo ricorso, le ragioni dello Stato in quel momento erano quelle di incassare quanti più soldi possibile dal cittadino, perché si doveva rimediare alle ruberie, e tutto faceva brodo. Dunque, meglio pagare quanto prima, e liberarsi dello Stato, con il quale non conveniva avere rapporti. Se fosse stato possibile, si sarebbe cancellato anche dall'anagrafe, come si fa con un cittadino che muore.

S'incamminò alla volta dei vigili urbani. Erano passate da poco le nove e trenta. Arrivò in via Santa Giustina, e salì le scale. Gli dissero che gli uffici erano chiusi per un'assemblea dei lavoratori, e sarebbero stati riaperti alle undici.

S'imbestialì e fu sgarbato col vigile che gli aveva dato l'informazione.

Ridiscese le scale, e questa volta il malumore covato contro la pubblica amministrazione, gli risalì in gola, e pensò tutto il male possibile di essa, e scagliò maledizioni contro tutti, anche contro chi non c'entrava in quel momento, ma lui ce l'aveva con lo Stato, e lo Stato è tutto, oggi, in Italia.

Ritornò dopo le undici. Riconobbero che si erano sbagliati a inviargli l'ingiunzione, e gli chiesero scusa. Tutto era stato chiarito, finalmente. Quando uscì dai vigili urbani erano trascorse le dodici. Se n'era andata tutta la mattinata.

Il Wall Street Journal pubblicava un'analisi sulla situazione italiana, e metteva in guardia il nostro Paese dall'inflazione, che era il pericolo più serio da cui dovevamo guardarci, più del deprezzamen-

to della lira. Prevedeva un'inflazione al 6% prima dell'estate. L'allarme non trovava molta eco in Italia, anche se si avevano dei segnali in tal senso dal rilevamento della crescita dei prezzi alla produzione, che registravano un incremento di circa l'1% rispetto al mese di febbraio. Si attribuiva questa crescita alla manovra economica, ed era già stata messa in conto dal governo, ma secondo il Wall Street Journal, uno dei più importanti quotidiani economico finanziari, essa non era affatto esaurita, e si doveva attendere un'ulteriore impennata. L'inflazione, infatti, è una malattia del mercato i cui sviluppi non sempre sono controllabili, e vi concorrono fattori di ogni tipo, anche non previsti, e quando essa comincia ad impennarsi non va mai sottovalutata. La Banca d'Italia, attraverso il suo governatore, rinnovava consensi alla recente manovra del governo, e sosteneva che quella era la giusta rotta, ma era anche vero che la gente si lamentava, perché i prezzi salivano alle stelle, e non bastava più il salario. Si moltiplicavano le voci circa la necessità di un'ulteriore manovra, e c'era chi, ad esempio l'economista Paolo Savona, auspicava un nuovo piano di rientro dal deficit di 90 mila miliardi, con l'imposizione di nuove tasse. Non c'era molto da stare allegri, e covava rabbia in chi si vedeva costretto ad impiegare i pochi risparmi per sopravvivere. Il fatto è che la Banca d'Italia da qualche tempo si era messa a fare politica, e nascondeva la verità, e si era schierata, e non diceva che i pochi dati positivi che stava riscontrando, non erano affatto imputabili alla manovra bis di Dini, che invece produceva il rialzo dei prezzi e la crescita dell'inflazione, ma dovevano attribuirsi più correttamente alla finanziaria del governo Berlusconi, che aveva inciso sulla spesa pubblica, e non aveva aggravato l'imposizione fiscale. L'ISTAT faceva il paio con la Banca d'Italia, ed ora ammetteva di aver sbagliato i conti sull'occupazione, e i disoccupati erano in realtà 280.000 in meno rispetto a quelli comunicati. Sembravano assurde le cose che stavano accadendo. Veramente tutto impazziva, anche in quelle istituzioni sulle quali prima non era nemmeno concepibile il sospetto. La gente, però, andando tutti i giorni al mercato, sapeva bene come si erano messe le cose, e che la lira stava diventando carta straccia, e se qualcuno non vi poneva rimedio, si doveva andare a fare la spesa col portafoglio gonfio, per comprare appena un chilo di pane e una bottiglia di latte. Dall'inizio del governo Dini, in appena due mesi, quindi, la nostra moneta aveva perso 160 lire contro il marco e 100 lire nei confronti del dollaro. Al tempo del governo Berlusconi si facevano titoli di scatola e si lanciavano grida di allarme perché il marco era quotato sulle 1.040 lire e il dollaro stava poco sopra le 1.600 lire. Ora, invece, si parlava di situazione rassicurante se il marco scendeva a 1.210 lire e il dollaro a 1.700. Chi si voleva ingannare? Perché si adoperava la menzogna, per turlupinare ancora una volta il popolo? Non erano bastati cinquant'anni di vergogna, perché si sentisse finalmente il bisogno di essere sinceri e onesti? Evidentemente no, e nessuno metteva in risalto questi dati, che erano quelli che incidevano sulle tasche del cittadino, poiché molti prodotti che si vendevano sul mercato, anche alimentari, provenivano dall'estero, e si pagavano in dollari, e comunque in valuta straniera. E oltre a ciò, dall'inizio del governo Dini, l'inflazione aveva ripreso a crescere e, come si è detto, cresceva in modo preoccupante; e l'inflazione è il male peggiore, il male che ha sempre atterrito la Germania, e che noi, al contrario, abbiamo costantemente sottostimato.

«Il governo Berlusconi aveva programmato per quest'anno un'inflazione al 2,5%. E Dini, invece, se continuerà ad agire sulle entrate, la porterà oltre il 6%. Staremo freschi, Loretta.»

«Ci stanno riempiendo di chiacchiere, e alla fine del '95 saremo più poveri che nel '94. Noi, ormai, si va come i gamberi, e chissà se impareremo di nuovo a camminare da cristiani.»

«Piangono le Madonne, ma noi piangeremo di più, e la Terra diventerà veramente una valle di lacrime.»

«Non la Terra, ma l'Italia, perché gli altri popoli sono più saggi di noi, e neppure i Paesi del Terzo mondo sarebbero stati capaci di fare salti all'indietro tanto lunghi quanto i nostri. Vogliamo essere primi in tutto, e lo saremo anche nella miseria.»

Il governo rialzava, intanto, all'asta di fine marzo, i tassi di rendimento dei Bot, che ora superavano il 10% netto e si avvicinavano al rendimento di quattro anni prima. Il motivo risiedeva in particolare nella preoccupazione che i risparmiatori fuggissero dall'investimento in Bot, considerata la sfiducia nei confronti della nostra moneta, che già aveva causato la fuga di molti capitali, rifugiatisi nel marco tedesco e nel franco svizzero. L'aumento del tasso di rendimento avrebbe invogliato i risparmiatori ad acquistare i Bot, così si sperava. La loro fuga da questo tipo di investimento avrebbe provocato, infatti, la bancarotta del nostro Paese.

Tra le varie proposte che circolavano per risanare il debito pubblico, una merita particolare annottazione, quella che proponeva la vendita dei nostri capolavori artistici, così da raggranellare del denaro e ridurre il deficit. Bisogna dire che in tempi di follia, com'erano questi della nostra politica, tutto era consentito, anche di proferire corbellerie simili. Un patrimonio invidiatoci da tutto il mondo, sarebbe stato dilapidato in questo modo osceno e turpe, per rimediare ai guasti della disonestà e della corruzione. Era mai possibile che si sostenessero tesi simili? Come dire che noi italiani, grazie al degrado della nostra politica, si cadeva dalla padella nella brace, e ci si riduceva in miseria definitivamente, senza più alcuna speranza di risorgere. Era davvero questo che si voleva? Un sondaggio commissionato da Funari news rilevava che oltre il 68% dei cittadini respingeva una simile scellerata idea. C'era ancora della saggezza e dell'orgoglio nazionale nel nostro popolo. Vittorio Sgarbi, presidente della commissione cultura, proponeva di impiegare diversamente il nostro patrimonio artistico, e non vendere il bene, ma la sua immagine, come si era fatto con i giapponesi in occasione del restauro degli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina. Si poteva tranquillamente lavorare intorno a questa idea, in quanto il bene artistico sarebbe rimasto in Italia e di esclusiva proprietà del nostro Paese. Questa era una proposta sensata, ma molto probabilmente sarebbe stata lasciata cadere, come succede sempre da noi per le cose che hanno un senso.

Anche a Lucca si discuteva di questioni in certo qual modo analoghe e che sollevavano i pro e i contro. Si voleva mettere un biglietto d'ingresso per la visita al Duomo di San Martino. Il ricavato sarebbe servito a finanziare i lavori di restauro necessari. Nessuno, infatti, disponeva di denaro sufficiente per affrontarli, e quindi si pensava di imitare altre città, sia in Italia che all'estero, che da tempo avevano adottato tale soluzione.

«Secondo me, non si può mettere un biglietto per tutti. Solo per i forestieri, altrimenti finirà che un lucchese non possa più entrare nella sua cattedrale.»

«Chi entra per assistere alle funzioni religiose, quello non pagherà.»

«Nei confronti di un lucchese non è giusto nemmeno questo. Il lucchese entra in San Martino non solo per pregare, ma anche per ammirarne la bellezza, e i capolavori che custodisce.»

«Ma come si fa a distinguere un lucchese da un forestiero? Mica si può mettere un custode all'ingresso che domandi se uno è cittadino lucchese? Mi sembra poco pratico e anche ridicolo, e costoso, se mi consenti.»

«Un lucchese non deve pagare per entrare nella sua chiesa. Se c'è da fare qualche lavoro di restauro straordinario, si lancia una sottoscrizione, e i lucchesi vedrai che risponderanno. E per quanto riguarda il biglietto d'ingresso, mi sembra una cosa che venga a costare più di quanto se ne ricavi, se occorrerà impiegarci del personale. Io, invece, metterei in bella evidenza una cassetta dove, chi vuole, potrà deporre un'offerta per il mantenimento della cattedrale. Già si fa in molte chiese all'estero, e l'offerta resta volontaria.»

«E allora, se è volontaria, sarà una raccolta misera. Perché saranno pochi quelli che apriranno la borsa.»

«Io non vedo altra strada che quella della pubblica sottoscrizione, alla quale potrebbero concorrere anche i forestieri, quando vengono in visita alla cattedrale. Un bel cartello potrebbe informarli della

sottoscrizione in atto, e invitarli a concorrere. Questa, ne sono convinto, è la scelta migliore, che può valere per il nostro San Martino, come per tutte le altre chiese del Paese.»

«Sarà come dici te, Cencio. Ma vedrai che non se ne farà di nulla, né in un senso né nell'altro, e i nostri monumenti, poiché lo Stato non ha i soldi, andranno tutti in rovina, e fra poco sembreranno più dei ruderi romani, che opere del medioevo e del rinascimento.»

«In Inghilterra, in Germania, in Francia, in Austria, in Svizzera, per parlare solo dei Paesi più vicini a noi, farebbero salti mortali per conservare un patrimonio come il nostro, che rappresenta una straordinaria ricchezza, e saprebbero farlo fruttare bene, oltre che proteggerlo.»

«Ma noi, già da un pezzo non siamo più europei, bensì un Paese del Terzo mondo, e insieme con il denaro, abbiamo perso la civiltà.»

Cencio, nel tardo pomeriggio, dopo essersi riposato, raggiunse suo padre alla fattoria. La giornata non era bella, non pioveva più, ma il cielo era rimasto grigio. Dai campi saliva l'odore della terra, e l'aria era satura dei profumi del bosco. Cencio doveva legare le viti, si recò in cantina e pose su di una carriola vari mazzetti di giunchi, o tòrchi, come anche si chiamano in Lucchesia, coi quali le avrebbe legate. Giunto nel vigneto, si mise il primo fascio intorno alla vita e cominciò a lavorare. Come suo padre gli aveva promesso, non si trattava di una mansione faticosa. Mentre procedeva tra i tralci, ogni tanto si fermava, e respirava a bocca aperta, ed assaporava quella freschezza che veniva dalla natura. Restare lì, gli avrebbe fatto dimenticare la società che lui detestava, e dalla quale non riusciva a liberarsi.

Il giorno dopo, martedì 28 marzo, non usciva la Voce, il quotidiano diretto da Montanelli, il quale a Bianca Berlinguer, nel corso del Tg3, ne spiegava le ragioni, e attribuiva la colpa, anche se non lo nominava, a Silvio Berlusconi. Infatti, faceva sapere che gli era stato impedito l'accesso alle rotative dallo stampatore Luca Colasanto, candidato di Forza Italia. La ragione del contendere: una trattativa in corso tra questi e la società Piemmei, editrice de la Voce, in cui non si riusciva a pervenire ad un accordo. Colasanto dichiarava di vantare un credito per la stampa del quotidiano, che era salito a circa due miliardi. Insomma, anche per questa vicenda di vile denaro, si chiamava in causa Berlusconi, cui si faceva interpretare, in quel delicato momento politico, la parte di Belzebù, e sembrava diventato il parafulmine di tutti i guai che capitavano alla gente, e a Indro Montanelli. Si è già detto che anche secondo Enzo Biagi, per non parlare di Eugenio Scalfari, Berlusconi era all'origine di tutti i mali della nostra repubblica. Qualcuno della parte avversa, ironizzando, lasciava intendere che lo si reputava responsabile perfino della seconda guerra mondiale. Erano i paradossi che meritava il nostro tempo di follia, quando per riassetare il nostro Paese, si era voluto mettere in soffitta la ragione.

Cencio ci rideva su, mentre a tavola, seduto a fianco di suo padre, si gustava una bella frittata di cipolle. Isolina non voleva che la mangiasse, e gli aveva preparato, invece, una fettina di carne, ma Cencio sosteneva che ormai doveva mangiare di tutto, e prima cominciava meglio era per la sua salute.

«Speriamo che stanotte non ti senti male» disse Loretta.

«Sono tornato forte come un bue.»

«Se stanotte ti agiti, torni all'ospedale.»

«Il fegato è mio, e lo gestisco io.» Cencio lo disse sorridendo, facendo il verso ad un vecchio slogan femminista.

«Non dire fesserie» replicò Loretta.

«Perché? Hai da ridire qualcosa?»

«Certo. Perché il fegato sarà anche tuo, ma se ti senti male, tocca a noi di sopportarti. Non è così?»

«Tu sei buona, Loretta.»

«Guarda che potrei perdere la pazienza.»

«No, tu sei come Santa Zita, sei la santa dei fiori, ed io dico di più, sei la santa della bontà.» Aveva tutta l'aria di volerla prendere in giro, ma non tanto, perché nelle ultime parole, ci si era ficcato il sentimento. Si riprese subito, però:

«Se della politica son contento, un'altra Santa Zita anch'io divento.»

«Non scherzare coi santi...» Santa Zita è la celebre santa lucchese, ricordata da Dante. Serva in una casa di signori, Santa Zita donava il pane ai poveri. Un giorno il padrone la sorprese e le ordinò di mostrare il contenuto del suo grembiule, credeva di coglierla in flagrante, la Santa lo aprì, e non conteneva più il pane, ma fiori.

«Ascolta, ascolta!» disse il babbo, prendendo per un braccio Cencio, e richiamando la sua attenzione verso il televisore. Veniva data la notizia che il governo era disposto a modificare la legge sulla *par condicio*.

«Berlusconi ha detto che, se vincerà le elezioni, la cancellerà con un solo articolo, poiché è una legge bulgara, liberticida.» A Roma c'era stata la manifestazione dei rappresentanti di tremila televisioni e radio locali, le più colpite dalla legge.

«Che vergogna per il nostro Stato.»

«Che vergogna soprattutto per Scalfaro, che immediatamente si dichiarò entusiasta. Quella legge è la cartina di tornasole della sua vera natura.»

«Come le regionali sono la cartina di tornasole della sinistra del PPI.» Era Ernesto.

«È una furbacchiona, quella Rosy Bindi. Voleva incastrare Buttiglione e si faceva scudo di un deliberato del consiglio nazionale, che impediva al PPI di allearsi con AN e con Rifondazione comunista. Lei e i suoi amici hanno fatto la guerra a Buttiglione quando ha firmato il patto con Forza Italia e ha deciso di apparentarsi poi con Alleanza nazionale. Hanno gridato allo scandalo e al mancato rispetto dei deliberati nazionali. E poi sotto sotto, hai visto che cosa ti combinano?» Un rappresentante dei progressisti, infatti, aveva dichiarato al Tg1 che su quindici regioni interessate dal voto del 23 aprile, il centrosinistra aveva già pronti i candidati per 13 regioni, e in sette di queste le alleanze andavano dalla sinistra del PPI fino a Rifondazione comunista. C'era quindi materia per scatenare l'ilarità di Cencio.

«Altro che Tex Willer, quella è peggio di Stalin, e cerca il rosso anche in sagrestia.»

«Guarda che il rosso c'è già in sagrestia. Com'è spaccato il PPI, così è spaccata anche la Chiesa. I preti sono dei gran filibustieri, e lo zampino nella politica ce l'hanno sempre, loro. E per essere sicuri di stare dalla parte giusta, si schierano un po' di qua e un po' di là. Furbi, no?» Non era Cencio, ma Ernesto a parlare così. E Isolina ascoltava in silenzio. Non aveva dubbi, quel figlio discendeva dal padre, e non da lei. A lei somigliava più Loretta, sebbene a forza di stare a sentire il fratello, anche su Loretta non poteva più mettere la mano sul fuoco.

La sera di mercoledì, Cencio scese al bar, dopo cena. Ormai si sentiva guarito e ora provava a tornare alle abitudini di un tempo. C'erano tutti, compreso Cipollone, che era preso dall'organizzazione del suo partito per l'imminente campagna elettorale. Aveva chiesto ad alcuni, tra cui Renzino, di dargli una mano. Propose anche a Cencio di lavorare per lui, e gli avrebbe dato un compenso.

«Non importa per chi voterai. Sei un amico, e voglio farti guadagnare qualcosa.»

«Ci penso su» rispose Cencio.

«Guarda di non fare lo schizzinoso.»

«Chissà da dove vengono i soldi del PDS...»

«Che vuoi dire?» Cipollone si era alzato dalla sedia. «Io ti voglio dare una mano, e tu mi insulti a questo modo. Sei un bastardo.»

«Io ti ringrazio per il lavoro, e ti ho detto che ci penserò. Ma tu l'hai sentito quel tale che ieri sera parlava nella trasmissione Ad armi pari?»

«E tu gli credi?»

«Gli credo sì, perché non è la prima volta che il tuo partito tenta di fare di queste porcherie.»

«Dicci di che si tratta» intervenne uno, che si vede non sapeva nulla.

«Bassanini, del PDS, amico di Cipollone, ha proposto di rimborsare la perdita che le televisioni locali subiscono in seguito alla legge sulla *par condicio*, con una parte del canone RAI. Capite? Pur di salvaguardare questa legge liberticida, e danneggiare la Fininvest, si è pronti a sperperare del denaro pubblico. Ti sembra una proposta degna di un partito che si propone di governare l'Italia, e di risanare il bilancio? Il tuo centrosinistra, Cipollone, è lo stesso centrosinistra che dal 1980 ad oggi ha portato alla rovina il nostro Paese. Chi vota per te, amico mio, vota per la rovina dell'Italia.» La denuncia in tv proveniva da Filippo Rebecchini, presidente della Federazione radio televisione, che raggruppava le radio e le televisioni locali.

«Allora, sciacquati pure la bocca col tuo Berlusconi, e vedrai se troverai lavoro. Di quel milione di posti che ha promesso, sono arrivate solo le lacrime ai disoccupati. E poi non ti dice niente che Berlusconi continua ad insultare Prodi? È un linguaggio intollerante, e tu, che dici di essere democratico e rispettoso delle idee altrui, non ti ribelli?» Berlusconi aveva canzonato Prodi, dandogli del Balanzone, la maschera tradizionale bolognese.

«Non dico che Berlusconi abbia sempre ragione, e in questo caso ha torto. Ma voi progressisti a Berlusconi date tutte le colpe, anche le vostre. Gli avete dato perfino la colpa della mancata uscita di ieri del giornale la Voce. Che c'entra Berlusconi, se la Voce non paga i debiti, e il creditore chiude il rubinetto? E poi, hai visto chi ha stampato la Voce di oggi? Bel modo di amministrare il denaro pubblico. L'ha stampata il Giorno, coi soldi dello Stato, dato che il Giorno appartiene allo Stato. Non ci vedi nulla di strano in questo? Se si fosse trovato in difficoltà un giornale di Berlusconi, credi che lo Stato si sarebbe fatto avanti per dargli una mano? Neanche per sogno. Invece, siccome la Voce è contro Berlusconi, anche lo Stato corre in suo aiuto, e sperpera i soldi di noi cittadini. Ma fino a quando continuerà ad assisterlo? La Voce ha sì e no cinquantamila lettori, che colpa ha Berlusconi se non guadagna? Sai quanti piccoli giornali sono in difficoltà. Perché a loro favore non è intervenuto lo Stato, e invece è intervenuto per la Voce? Io dico che è uno scandalo, e si dovrebbero presentare delle interrogazioni in parlamento, perché, aiutando la Voce, si commette un'ingiustizia nei confronti degli altri giornali che si trovano nelle medesime condizioni di difficoltà.»

«Vedrai che qualche tuo compare di Forza Italia, non se la lascerà scappare l'occasione, e in parlamento si attingerà a difensore dei deboli.»

«Proprio così. Il comportamento dello Stato è ingiusto e scandaloso.»

«Fatti portare un bicchiere di vino, Cencio, e affogaci la rabbia. Mi pare che sragioni, e il vino ti riporterà sangue al cervello.»

«Si vedrà il 23 aprile chi ragiona e chi discorre a vanvera.» Il governo aveva anche fissato per l'11 giugno la votazione sui vari referendum, tra cui quelli che riguardavano le televisioni private, quindi la Fininvest.

«Caro Cencio, dovrai ingollarne di bile, perché perderai il 23 aprile, e perderai anche i referendum, e allora ti dovrai rinchiodare in casa per almeno una settimana, e non farti vedere più in giro, altrimenti sai che ralla.»

«In casa ti ci rinchioderai te, Cipollone, e una batosta così te la ricorderai per un pezzo.» Franco aveva portato un bicchiere di vino a Cencio.

«Vuoi un quartino?»

«Vacci piano, Franco» disse subito Cipollone, «uno è anche troppo. Io prima scherzavo, questo qui, se ne beve due, dà nel matto.» Nando rise con la sua bocca sdentata, e girò il capo verso Franco, e lo trattene per un braccio.

«Portala a me, la mezzetta.»

«E una mezzetta anche a me» disse Zenzero. A Franco non pareva vero. Renzino si fece portare un cynar caldo, siccome aveva cenato pesante.

«Berlusconi t'è rimasto sullo stomaco, eh, Renzino?» Era Zenzero.

«Berlusconi resterà sulla pancia anche a te, Zenzero. Chi lo digerisce, ha lo stomaco di un maiale.»

C'era un'altra notizia che teneva banco, quella sera, e riguardava il decreto del governo che spostava al 31 marzo il termine per la presentazione delle liste alle elezioni regionali, termine che scadeva invece proprio quel giorno 29 marzo, alle ore 12. Il governo si giustificava adducendo la necessità di provvedere ad un'informazione più completa di quella che era stata data soprattutto dalle televisioni, rivelatasi, a detta del governo, carente. Pannella era tra i sostenitori di questa proroga, ma il provvedimento gettava nello sconcerto quasi tutte le forze politiche, ed in particolare i rappresentanti del Polo lo ritenevano finalizzato a favorire, concedendo più tempo, alleanze che non si erano ancora potute realizzare, naturalmente alleanze a danno del Polo. Correva voce che era stato emanato per venire incontro alla sinistra del PPI. Il fatto era che un provvedimento simile, che si caricava di molti sospetti, e si prestava alle interpretazioni più varie, non aveva precedenti nella storia repubblicana. In questo modo, era del tutto evidente, si facilitava chi ancora non aveva presentato le liste, che aveva l'agio di conoscere il nome dei candidati presentati dagli avversari. Una scorrettezza inconcepibile. Mario Segni dichiarava che era un provvedimento degno "di una repubblica delle banane". Il governo Dini toccava il fondo, secondo Cencio, e non aveva più alcun crisma di democraticità.

«È la goccia che fa traboccare il vaso.»

«Queste sono fandonie» replicò Cipollone. «È un provvedimento altamente democratico, perché consente anche a chi non ha fatto in tempo, di presentare la propria lista.»

«Ma il 27 marzo, quando il Polo, e anche il Patto Segni, non fecero in tempo a presentare le proprie liste in alcune regioni italiane, e chiesero lo spostamento dei termini, non gli fu concesso. Perché allora no, e oggi sì? Non senti puzza di imbroglio, Cipollone?»

«Tu senti puzza d'imbroglio dappertutto, dato che questo è il governo che ha scalzato il tuo Gesù Cristo in Terra.»

«Intanto, che la lira continua a andare a rotoli, non ne parla più nessuno, e i giornali amici del PDS, non scrivono più di affossamento dell'Italia, come facevano al tempo di Berlusconi.» Il marco quotava 1.232 lire, il dollaro 1.699, il franco svizzero 1.495, il franco francese 348, e la borsa chiudeva a - 0,77%.

«Se il Polo non creasse tutti i giorni beghe all'attività del governo, le cose andrebbero meglio.»

«Quando c'era Berlusconi, il PDS una ne pensava e mille ne faceva per mettere i bastoni tra le ruote a Berlusconi. Oggi però il governo Dini, dopo il decreto legge sulla *par condicio*, ne ha combinata un'altra di cui dovrà vergognarsi. La proroga della scadenza dei termini per la presentazione delle liste è una brutta patacca e va contro la Costituzione. Le ragioni addotte dal governo non convincono nemmeno i lattanti. Sono balle. E Scalfaro, il difensore integerrimo della fede, ossia della nostra Carta costituzionale, questa volta, siccome c'era da aiutare la sinistra del PPI, non ha storto il naso e l'ha firmata a tamburo battente. Erano in combutta, lui e Dini, e si sono sentiti prima al telefono, non me lo toglie dalla testa nessuno. Così, dopo il decreto sulla *par condicio*, ha sottoscritto quest'altro capolavoro, che sarà ricordato con infamia. Ne sta infilando una dietro l'altra, il nostro arcigno capo di Stato, senza battere ciglio, e forse vuol fare una coroncina con queste patacche, e poi dirci il rosario la sera; allora sì che si sta lustri, perché vuol dire che ancora non è finita, e ne dovremo vedere delle belle. Ma io penso che nemmeno se ne accorga più di quello che fa, e che ormai il controllo

della nave sia passato a un altro comandante, quel D'Alema amico tuo, Cipollone. Scalfaro, le elezioni regionali non le volle accorpate a quelle politiche, richieste dal Polo per giugno, te lo ricordi?, diceva che non si poteva infrangere la legge, che stabiliva di tenerle entro la fine di aprile. Però, con la firma del decreto di oggi, che cosa ha fatto? Ha infranto la legge elettorale, che non consente la proroga dei termini. Due pesi e due misure, dunque. Mi dici che razza di presidente è?»

«Tu non riuscirai mai a capire Scalfaro.»

«Lo capisci te, perché ti somiglia, caro Cipollone. La verità è che ormai Scalfaro firma tutto, perfino la carta gialla, se glielo ordina D'Alema. Sei contento, eh?»

«Te, Cencio, non fai che dire bischerate. Ma cosa ti hanno dato da bere da piccolo, il latte di barbagianni?»

Mastella del CCD aveva chiesto le dimissioni del governo.

«Sìi, le dimissioni... quello è un governo che se gliene dessero l'occasione, farebbe anche un colpo di Stato.» Era Nando.

«Certo che per essere un governo di tecnici, i ministri, che si dice siano fior di galantuomini, ne hanno già combinate da far arrossire i ministri del governo Mussolini.» Era Piero.

«Mettici gli uomini del PDS a governare, e vedrai che questo che succede oggi non è nulla. Siamo solo agli inizi.» Era di nuovo Cencio.

«Bada a quel che dici, Cencio. Prove di come governa il PDS non ne hai. Prima mettilo alla prova, e poi giudica.»

«Ho visto come i tuoi capi le sanno amministrare le regioni rosse. Noi qui in Toscana, come siamo amministrati, secondo te? Non vedi che tutto va a rotoli? E qui a Lucca, dove hanno inventato la lista Vivere Lucca per mettersi insieme, pidiessini ed ex democristiani, hai visto che hanno saputo combinare? Che le tasse sono rimaste quelle di prima, e nulla cambia per migliorare la situazione disastrosa in cui siamo precipitati, e sembra che tutto dorma, e sia stato dato del sonnifero alla gente. Ci pensi? Lucca, una città che si è affermata nei secoli per la sua parsimonia e la sua proverbiale avvedutezza, è stata ridotta in miseria, e siamo pieni di debiti, e ci mancano i soldi per proteggere i nostri monumenti. Nemmeno le Mura siamo capaci di proteggere. Che vergogna, che vergogna. Che umiliazione!»

«Se è per questo, anche le altre città non ridono, e i loro antenati si rivoltano nella tomba.»

Si aveva notizia che il decreto sulla *par condicio*, poiché non c'era l'accordo tra le parti per appor-tare alcuni cambiamenti, restava qual era, almeno per il momento, e così si diventava i burattini del mondo.

Venivano comunicati anche certi dati, da parte del Ministero delle finanze, dai quali si evidenziava che a pagare le tasse erano, per circa i 3/4, i lavoratori dipendenti, e che i padroni, secondo le denunce dei redditi presentate nel 1992, nella stragrande maggioranza dei casi erano più poveri dei loro dipendenti.

«Ecco» disse Cipollone «una ragione perché il PDS vada subito al governo. Nessuno ha mai protetto i lavoratori.»

Anche quella sera tirava un forte vento. Durava da qualche giorno. L'anno era cominciato proprio così, e i primi mesi si caratterizzavano per questo. Il vento aveva scoperchiato qualche tetto, nei dintorni. La temperatura si era abbassata e sembrava di essere ritornati in inverno. Cencio si abbottonò il giubbone prima di uscire dal bar. Gli amici volevano che si trattenesse ancora, ma era troppo tardi per lui, che tutto sommato, anche se stava bene, si sentiva sempre un po' convalescente.

Quel vento era freddo, di tramontana, e mentre andava a casa, col bavero alzato, chissà perché gli vennero alla mente i racconti di un suo amico, che amava viaggiare. In quel momento rammentava la cittadina di Bude, in Cornovaglia. Quel suo amico gli aveva descritto la scogliera, che si allungava per chilometri e chilometri, e sulla quale si poteva passeggiare. Era coperta da un tappeto di erba,

diceva, dal colore intenso, per le frequenti piogge, e il suo amico gli aveva raccontato che, dopo aver camminato abbastanza, si sdraiava sull'erba e guardava l'oceano. I gabbiani gli passavano sopra il capo, uno alla volta, per vedere se avesse cibo, ma anche a gruppi di due o tre, col loro verso che pareva un triste richiamo. Lui stava lì, accarezzato dal vento, e gli pareva di essere il solo uomo rimasto a vivere sulla Terra. Pensò anche ad una regione dell'Irlanda, dal nome che lo aveva stregato, il Connemara, e l'amico gliene aveva descritto l'ambiente selvaggio e solitario. Nell'attraversarlo, aveva incontrato un giovane che camminava a piedi, ma non si vedevano case all'intorno, per chilometri, e non si capiva da che distanza provenisse e dove volesse andare. Un giovane solo, che pareva l'unico vivente in quella terra primordiale, che aveva visto nascere il genio di James Joyce.

Aprì il portone, lo raggiunse una nuova raffica di vento, fece in fretta ad entrare e a chiudere l'uscio dietro di sé.

«Sei tu, Cencio?»

«Sì, mamma, sono io.»

«Federica mi aveva proposto di andare in città, ma non posso. Perché non l'accompagni tu?» Era Loretta.

«Perché vuoi che l'accompagni io? Non può andare da sola? Mica è una bambina.»

«Se ci vai te, al posto mio, stasera ti preparo i tortelli.» Da quando si era operato, non ne aveva più mangiati.

«I tortelli me li cucini lo stesso, ormai. Mica sono scemo; li hai già comprati e sei d'accordo con mamma. Esca o non esca con Federica, stasera i tortelli ci sono per tutti. Chi pensi di imbrogliare?»

«Ah, non ci credi? Allora manda Federica in città da sola, e stasera lo vedrai.»

«A che ora vuole andare, Federica?» A Loretta cominciarono a sorridere gli occhi.

«Fai te. Alle quattro, ti va bene?» Era l'ora suggerita da Federica.

«Sì. Le telefoni tu?»

«Telefona te.»

«E che le dico?»

«Che oggi l'accompagni in città.»

«Mi fai recitare la parte del bischero.»

«Non è la tua parte? Che cosa ti dice sempre, Cipollone?»

«Non mi nominare Cipollone.» Andò al telefono.

«Sei tu, Federica? È vero che vuoi andare in città? Lo sai che Loretta non può venire? Lo sai già? Se ti fa piacere, ti accompagno io. Ti fa piacere? A che ora? Alle quattro? Sta bene anche a me. Ciao, allora. Ti vengo a prendere io. A presto.»

«Hai visto? Non ti ci è voluto molto. Eppoi, dài che sei contento di uscire con Federica. A me non me la racconti.»

«E che ti devo raccontare?»

«Che Federica ti piace, non è vero? È una ragazza speciale. Te la devi sposare, Cencio.»

«E dài con questa solfa. E poi come la mantengo? La mando a battere il marciapiede?»

«Non le dire nemmeno queste sciocchezze.»

«Eh, ma tu, me le tiri fuori dalla bocca. Come la mantengo io, una moglie?»

«Ma intanto ti ci puoi fidanzare. Mica ti costa nulla, fidanzarti. Guarda che se non fai presto, quella se la piglia un altro. Non ce n'è in paese ragazze così belle, e nemmeno in città. Una ragazza così bella e brava, mica ci resta molto sulla piazza. Prima o poi qualcuno l'afferra al volo, e sparisce, e non è più un boccone per nessuno.»

«Io me la sposerei anche, Loretta. Lo so che è una brava ragazza, ma so anche che se non trovo lavoro, l'amore si guasta presto, e invece di volerci bene, poi si comincia a litigare, e si finisce per essere nemici, e per odiarci. Ti sembra bello farle questo regalo? È di questo che ho paura.»

«Nella vita, devi avere più coraggio.»

«Bisogna pensarci prima a quello che si fa, perché dopo è troppo tardi, e non si torna indietro. Se io mi fidanzo, poi mi dovrò sposare, mica posso restare fidanzato per tutta la vita. E se mi sposo e non ho trovato ancora lavoro, che cosa mi succederà? E i figli? Si può essere sposati e non desiderare di avere dei figli? Senza lavoro, il rischio è troppo grande e potrei rovinare, oltre alla mia vita, la vita di Federica. Io non ce l'ho questo diritto, e ci devo pensare non due, ma mille volte prima di decidermi. Vedi, si fa tanto parlare di uguaglianza tra l'uomo e la donna, però se è l'uomo ad essere disoccupato, è peggio, e l'uomo disoccupato è bene che non si sposi. Invece la donna può sposarsi anche se è disoccupata, perché ha da fare in casa, e in qualche modo riesce a sentirsi utile nella famiglia, ma un marito disoccupato è una calamità, e anche se lavora la donna, l'uomo resta umiliato, perché è nella sua natura mantenere la famiglia.»

«Se tutti ragionassero come te, ora che non c'è lavoro per nessuno, che succederebbe? Finirebbe la vita? Finirebbero i matrimoni, finirebbero i figli? No. Si troverà un altro modo per andare avanti, un'altra solidarietà, perché la vita continua, e anche i figli.»

«E te, perché non ci pensi a sposarti?»

«Non mi vuole nessuno.»

«A chi la racconti? Pensi troppo a me, e poco a te stessa. Questa è la verità. E invece anch'io sarei contento, se tu ti fidanzassi.» Loretta, invece, ci pensava al matrimonio, e lo aspettava qualcuno che si dichiarasse, ma nessuno bussava alla sua porta. Si è già detto che la colpa era in certo qual modo del fratello, che era un attaccabrighe, e i pretendenti di Loretta non volevano averci a che fare. Ecco perché stavano lontano dalla ragazza, che se non era bella come Federica, era seconda solo a lei.

Cencio si preparava, si guardava allo specchio. Venne anche Loretta a spiare. Invece della giacca, gli fece indossare un maglione, e gli consigliò di vestirsi sportivo, perché compariva meglio, e non sembrava un manichino. A lei, gli uomini piacevano sportivi.

«E a Federica?»

«Federica la pensa come me.»

Andò a prendere Federica. Suonò il campanello. La ragazza si affacciò alla finestra, era già pronta e in un attimo fu in strada. Andarono con l'auto di Federica, poiché quella di Cencio l'aveva il padre, che poi era sua, e non di Cencio. Anche Federica era vestita in modo sportivo, e invece della sottana indossava i jeans, che ne mettevano in risalto le belle forme. Aveva un maglione anche lei, di color bleu, che le donava al viso. In via Fillungo, passeggiare con lei, gli pareva di essere diventato un principe, a Cencio. Senza farsene accorgere, ogni tanto la guardava, era veramente una splendida ragazza. L'ammiravano anche gli altri, e Federica faceva finta di niente, ma se ne accorgeva. E sapeva di essere bella, e che avrebbe trovato corteggiatori a volontà, se ne avesse cercati, e tutti con un lavoro, e anche benestanti, ma al cuore non si comanda, e a lei piaceva quella testa matta di Cencio, le piaceva il suo buttarsi nella mischia, anche se poi ci prendeva le botte, ma che se ne faceva di un uomo che non aveva coraggio, oppure se ne aveva, era perché era grande e grosso come Sansone; invece Cencio era mingherlino, e ne trovava sempre di più grossi contro di lui, ma quando c'era da difendere le sue idee, nessuno poteva minacciarlo, perché la minaccia lo incendiava e magrolino com'era, diventava lui Sansone, anche se ne buscava.

Federica lo prese sottobraccio, e Cencio l'assecondò. Era contento, e si fissò nella mente il negozio che stavano attraversando. Non lo avrebbe più dimenticato.

La giornata del 30 marzo vedeva finalmente la Bundesbank tedesca decidere la riduzione del tasso di sconto, che scendeva di mezzo punto, ossia dal 4,50% al 4%. Così facevano anche le banche cen-

trali dell'area legata al marco (Svizzera, Austria, Belgio, Olanda). Tutte le monete ne traevano beneficio, pure la nostra, che arrivava a quotare 1.200 lire nei confronti del marco, ma poco dopo riprendeva la sua ascesa per toccare le 1.225 lire. Invece, a dimostrazione che il male della nostra moneta era tutto intrinseco alle vicende del nostro Paese, nessun beneficio la lira registrava nei confronti del dollaro, che continuava a quotare sopra le 1.720.

Non poteva essere diversamente. In parlamento ormai regnava il caos, provocato dai due decreti che più facevano discutere, e sgomentavano alcuni: quello sulla *par condicio* e l'altro sulla proroga dei termini per la presentazione delle liste regionali. I capigruppo di tutti i partiti avevano già sottoscritto un documento, che respingeva il secondo, sul quale si concordava che non avesse i requisiti di necessità ed urgenza, e quindi fosse anticostituzionale. Ma il guazzabuglio che quel decreto aveva creato restava, ed ora si doveva fare una leggina che tutelasse il periodo coperto dalla validità del decreto, che, va ricordato, era stato firmato dal capo dello Stato, e quindi aveva potuto dispiegare la sua efficacia. Si diceva che il rimedio che si cercava di trovare non avrebbe potuto mettere al riparo con sufficiente sicurezza la validità delle elezioni del 23 aprile, se qualcuno avesse inteso avanzare un ricorso. L'altro decreto, quello sulla *par condicio*, era diventato oggetto di lazzi da parte dei giornalisti di ogni tendenza, e ci si scherzava sopra anche nei varietà televisivi. Pensate, il decreto imponeva di misurare, come col bilancino del farmacista, il tempo delle presenze e della propaganda nei mass media dei due schieramenti. Insomma, il governo aveva prodotto due mostri giudicati illiberali e che la stragrande maggioranza degli italiani respingeva, facendone oggetto di gustose amenità sia nei salotti che nei bar.

«La dignità di questo governo, se mai ne abbia avuta una, è andata a carte quarantotto, e anche la dignità di Scalfaro, che li ha firmati, non rendendosi conto che erano decreti illiberali, oltre che risibili, lui che viene dalla politica attiva, al contrario di Dini e dei suoi ministri, e di queste faccende se ne deve intendere.»

«Prima si va a votare, e meglio è. Mi pare che questo governo stia imbarcando acqua, e abbia perso la necessaria lucidità.»

«Se questi due decreti, li avesse promulgati il governo Berlusconi, in Italia sarebbe scoppiato il finimondo.»

Si erano conosciuti anche i dati relativi alla disoccupazione, che faceva registrare una percentuale altissima, sopra il 12%, come media nazionale. Al Sud, invece, superava il 21%, e colpiva specialmente i giovani.

«Finché i giovani non avranno la speranza di un lavoro, la nostra società resta gravemente ammalata, e tutto quello che si fa di diverso, non serve a nulla, perché viene guastato dalla malattia più grave, che è la disoccupazione.»

«Nessun governo, nemmeno questo, riesce a fermarne la crescita. Il Paese tira, la produzione è alle stelle, l'esportazione va a gonfie vele, ma la disoccupazione cresce. È una spirale perversa, e nessuno sa trovare la soluzione. Se continua così, il Paese si strangolerà, perché si arricchirà una parte sola, quella già ricca, e i poveri diventeranno la stragrande maggioranza dei cittadini. La miseria è diventata una nuova peste, che si abbatte sui ceti medio - bassi, e li falcia, depauperandoli. Una famiglia benestante, a poco a poco, mese dopo mese, anno dopo anno, si ritrova povera.»

«È l'ora di finirla con le chiacchiere dei politici, ci vogliono fatti. E noi finora, dai nostri politici, abbiamo ricevuto solo chiacchiere.»

«Anche da Berlusconi.»

«Sì, anche da lui.»

«Ma Berlusconi non lo hanno fatto governare. Poteva anche essere buona la sua ricetta.»

«Berlusconi voleva fare una riforma delle pensioni, che ci avrebbe costretto a lavorare per tutta la vita, e poi a ricevere una pensione da fame. Hai sentito? Ha già bollato la proposta di riforma avan-

zata dal sindacato confederale, come una riforma che graverà sulle spalle dei giovani. Se questa grava sulle spalle dei giovani, la sua proposta, allora, avrebbe gravato sui vecchi e sui giovani, immiserendo tutti quanti. Tu che ne dici, Cipollone?»

«Io dico che un partito deve cercare di migliorare la qualità della vita dei cittadini, e non si può migliorarla, allungando la durata della vita lavorativa, a scapito di quella della pensione. Si vive una volta sola, iolai, e come si deve vivere, come dannati?» Anche Cipollone non era convinto della riforma che si stava preparando.

«Io l'ho sempre detto, che è sulla Terra il vero inferno.» Era Luca, l'impresario, che si lamentava che la gente costruiva meno case, e a lui cominciava a mancare il lavoro, doveva accontentarsi di piccoli interventucoli di ristrutturazione. E poi si lamentava dei troppi obblighi amministrativi e tributari, che gravavano sulla piccola impresa.

«Ma che discorri, te. Te, sei un signore; anche se guadagni meno di prima, li fai sempre i soldi. Che si dovrebbe dire noi, che si lavora un giorno sì e cinque no? Qui in Terra, ci hai il paradiso, Luca, e tutti quelli come te. Siamo sempre noi lavoratori che si paga, i padroni e i padroncini riescono sempre a cavarsela, e ad averci il proprio tornaconto.» Era Zenzero, che ogni tanto faceva qualche commissione per Luca, lavori leggeri, come andare in Comune a portare certe scartoffie.

Tra i partiti, solo il PDS si era mostrato favorevole alla proposta sindacale sulle pensioni.

«Se non ci fosse il PDS a schierarsi dalla sua parte, il sindacato sarebbe stato già cancellato dalla Costituzione.»

«Se siamo arrivati a questo punto, la colpa è pure del sindacato, che non ha mai denunciato la corruzione che stava dilagando anche nelle imprese. Se lo avesse fatto, il nostro Paese non sarebbe arrivato alla bancarotta.»

«Ma che ne poteva sapere il sindacato di queste cose, mica il padrone lo metteva al corrente delle mazzette che pagava?»

«Il sindacato sa sempre tutto, se vuole.»

«Tra i referendum fissati per l'11 giugno, c'è anche quello che riguarda la trattenuta in busta paga delle quote sindacali. Si vorrebbe abrogare questo sistema automatico, e che il lavoratore versasse il proprio contributo direttamente, senza farlo passare dalla busta paga.»

«È un tentativo di colpire il sindacato. Ora, mi devi dire che c'entra questo referendum, a chi dà fastidio questo sistema automatico? Ai lavoratori no certamente, altrimenti avrebbero protestato loro. Mica hanno paura del sindacato, i lavoratori. I lavoratori hanno, semmai, paura dei padroni. Chi ha proposto il referendum, vuole creare un meccanismo che ostacoli il flusso di entrate che spettano al sindacato, così da metterlo in difficoltà. Le cose stanno a questo modo, e chi dice il contrario, dice solo fesserie.» Era Cipollone, naturalmente.

«Ma vedrai che il parlamento emanerà una leggina che eviti il referendum. Il sindacato, almeno in questo momento, sostiene il governo Dini, ed è schierato con la nuova maggioranza, e il PDS saprà ricompensarlo.» Era Piero

«Non mi sembra il caso di parlare di compenso, come se si fosse al mercato delle vacche. Qui ne va di mezzo la dignità del sindacato, e il sindacato non è mai stato dalla parte dei padroni, ma di noialtri. Che fate? Vi è andata l'acqua al cervello?»

Cencio non aveva parlato molto. Lui aveva ancora negli occhi la passeggiata di quel pomeriggio, a braccetto di Federica. Quello era lo stato d'animo che avrebbe voluto mantenere per tutta la vita. Era quella la felicità, di cui aveva sentito tanto parlare, e letto sui libri? Che differenza enorme c'era tra quel sentimento avvertito come una folgorazione, e il sentimento che circolava ora nel bar di Franco, pieno di livore e di cattiveria. Il sentimento ispiratogli da Federica, invece, pareva occupare dentro di sé una piccola parte, sembrava un puntino fosforescente, racchiuso nel buio della sua collera, ma si spandeva sempre di più, e sembrava essere altra cosa, diversa dalla sua rabbia, e tanto più for-

te da riuscire a preservare la sua luce, anzi la spandeva in mezzo a quel buio, e diventava come la fiammella che ci salva nei momenti di oscurità, quando all'improvviso ci sommerge la notte, e basta quel puntolino luminescente a ridarci la speranza.

«Hai visto? Nemmeno la riduzione del tasso di sconto in Germania ha sollevato la lira. Noi si va per conto nostro, ormai, e chissà fino a quando sprofonderemo.»

«Non andranno sempre così le cose. Bisogna dare respiro al governo Dini, invece si è pronti a spargli contro, anche se ci troviamo in una situazione mondiale difficile.» Era ancora Cipollone.

«Io invidio la tua credulità, Cipollone. A te, basta che ti raccontino che devi aver fiducia, e gliela dai, anche se hai l'acqua alla bocca, e stai per annegare. Bon per te, che non hai speranza, ma fede. E la fede è una speranza fuori dell'ordinario, che non appartiene a tutti, perché è la speranza dell'impossibile.» Era Piero.

Cipollone s'impappinò, e allora andò verso il bar, e si fece versare un bicchiere di vino. Tornò a sedere con quello in mano. Cominciò a berlo a sorsi.

«Ci affogo la tua speranza, Piero» disse, ridendo.

«Che ti vada di traverso, allora.»

«Ma come si può avere speranza, se chi comanda è quel baffino di D'Alema? Se fosse stato un po' più alto e grosso, era la controfigura di Stalin. Perché dentro è già Stalin spicciato. Lui Occhetto, da quando la pensa diversamente, lo rinchiuderebbe volentieri in manicomio.»

«Ma guarda che così com'è, somiglia di più a Hitler. Basta mettergli divisa e berretto, e ti vien fatto di salutarlo col braccio alzato. Non è così?»

«D'Alema è uno che ragiona, ed è più avanti di tutti voi nel prevedere ciò che serve al nostro Paese. Vedrete che alla fine avrà avuto ragione lui.»

«È proprio il caso di dire: chi vivrà vedrà, perché se si va avanti in questo modo, chi arriverà a vedere la fine? Noi si morirà prima, di rabbia e di stenti.» Zenzero diceva questo, mentre anche lui si faceva una bella bevuta, versandosi il bicchiere dalla mezzetta. Un po' di vino gli colò sulla camicia, siccome gli venne anche da ridere.

«Zenzero, lo vedi che sei rincoglionito? Sbavi anche il vino dalla bocca.»

«Meglio il vino che il fiele, come ti succederà a te, Cipollone, quando avrai perso le elezioni. Non ti rinchiudere in casa, però, perché ci vogliamo divertire, ed io sto già preparandomi alla festa.»

«Si vince noi, Zenzero, e ti prenderà un accidente. Non ti ci rinchiudere te in casa, invece, che ti voglio caricare sulle spalle e portarti in giro per il paese. E sulla fronte ti ci appiccico un cartello. E ci scrivo: questo è Zenzero, il somaro. Berlusconi lo chiamò, e Zenzero ragliò. Ti piace?»

«Posso fare di meglio: a tutti i Cipolloni van di traverso i Berlusconi. Che ne dici?»

«Mi sembrate matti tutti e due. Le vostre son rime da strapazzo, e io mi ci sconquasso.» Fece la mossa di ridere, Renzino, visto che aveva provato la rima anche lui.

«Fermati, iolai! Ora non ti ci mettere anche te, Renzino.»

«O Nando, che vuoi che faccia? Non lo vedi ch'è tutto un manicomio? Ora il bar di Franco è diventato un cenacolo di poesia. Ce lo vedi Cipollone nella parte di Dante, e di Zenzero che te ne pare?»

«Zenzero è Dante diviso a metà.» Nando fece il gesto con il braccio ad indicare la differenza di complessione tra Cipollone e Zenzero, che era giusto la metà del compagno.

Il giorno dopo, Isolina era alle prese con la pulizia della casa, per via della benedizione pasquale. Nel primo pomeriggio sarebbe arrivato il pievano, come ogni anno. Era l'occasione per incontrare le famiglie e fare quattro chiacchiere. Quello era l'anno in cui, a Lucca, si avviava il Sinodo diocesano. Il pievano ne avrebbe approfittato anche per conoscere il pensiero dei parrocchiani. Da qualche settimana, si tenevano apposite riunioni presso qualche famiglia volenterosa, per mettere a fuoco i problemi della Chiesa locale, e avanzare eventualmente delle proposte.

Era una giornata di sole, Isolina poté approfittare del bel tempo per sbattere qualche piccolo tappeto, e i materassi. Questo fu tutto il lavoro aggiuntivo, poiché, con l'aiuto di Loretta, teneva la casa più pulita di una Chiesa, e non ebbe molto da faticare più degli altri giorni. Mangiarono presto, e rigovernarono in fretta e furia, senza perdersi in chiacchiere, come succedeva quasi sempre, invece; e quando furono vicini alle quattro, sentirono suonare il campanello. Era il pievano, accompagnato da tre chierichetti, maschio e femmine. Isolina, in quella occasione, faceva un'offerta alla Chiesa, e fu più generosa degli altri anni, poiché si stavano eseguendo dei lavori straordinari agli edifici parrocchiali, il cui costo complessivo superava i 200 milioni. Le famiglie avevano, per il momento, contribuito per 54 milioni. Mancava ancora molto. Del resto, chi poteva aiutare la Chiesa, se non i parrocchiani? In un Paese che piangeva miseria dappertutto, i parrocchiani dovevano stringere la cintola, e disporsi a questo ulteriore sacrificio. Molti sentivano che era loro compito contribuire, e ciò alimentava nel pievano la speranza che non tutto della religiosità del passato era perduto, e forse il seme rimasto poteva dare nuovi frutti, anche più numerosi e fecondi, perché Dio può anche incenerire l'uomo, ma lo ama, e può rigenerarlo, e renderlo migliore di prima. Cencio aspettò anche lui in casa, e fu contento di poter conversare col pievano. Si dissero cose non importanti, e forse banali, ma non era questo il punto. Non è facile parlare quando tra due persone non si ha molta confidenza, si rischia di mettere in mezzo del silenzio che nuoce e può ferire. Sicché buttò là qualche frase sulle sette religiose che stavano fiorendo. Una aveva fatto notizia, più delle altre, ed era sorta a Viareggio. Ma fiorivano qua e là per l'Italia, anche nei paesi della Garfagnana, tradizionalmente religiosa. Perché? Perché nascevano religioni e credenze tanto diverse tra loro? E perché l'uomo non poteva vivere la religiosità nel suo intimo, libero dagli altri, e soprattutto dalla ragnatela di regole che ogni religione impone alle coscienze, e con ciò le imprigiona, e riduce l'uomo ad eterna crisalide? Il pievano gli rispose con le parole del vangelo, e Cencio già le conosceva, e non gli avevano procurato alcuna certezza. Nessuno, nemmeno la Chiesa, disse, conosce Dio. Mancò poco che Isolina svenisse, e si mise la mano alla bocca per lo stupore. Invece, il pievano non mostrò alcuna meraviglia, e sorrise, anzi. Ma Cencio lo aveva ferito ugualmente, perché era anche possibile che la Chiesa non conoscesse Dio, ma Cencio che ne sapeva di come Dio si manifesta? Forse quel prete, che stava davanti a lui, lo aveva conosciuto, Dio, ecco perché sorrideva, e, al contempo, era ferito da un'affermazione a cui non avrebbe potuto rispondere che con povere parole: "Dio esiste, perché io ho parlato con lui". Se le avesse pronunciate, chi gli avrebbe creduto?

In serata, nella trasmissione Funari news, la società Datamedia forniva l'ultimo sondaggio consentito dal decreto sulla *par condicio*, da cui emergeva un dato molto significativo sulla confusione che esisteva nel Paese, poiché una percentuale di elettori, dal 25 al 30%, dichiarava di essere ancora indecisa sulla scelta del voto. Nella maggioranza delle regioni, secondo il sondaggio, vinceva lo schieramento di centrodestra. Dall'indomani, 1 aprile, i sondaggi sarebbero stati tabù per tutti, ossia chi li ordinava non poteva diffonderli. Quindi questi erano i sondaggi ultimi, sui quali si sarebbe discusso a lungo.

«Che ti avevo detto?» disse Piero rivolto a Cipollone. «Ti ci mangerai il fegato, con queste elezioni.»

«I sondaggi sono roba inventata da Berlusconi per tirarsi su, come lo specchio nella favola di Biancaneve.»

«Illuditi, illuditi pure. L'illusione in politica è come l'ultima cena dei condannati a morte.»

«Falla finita, Piero, o stasera finisce male. Invece che con Cencio, che lui è ancora convalescente, poverino, me la rifaccio con te, e t'appiccico all'attaccapanni, e ti ci lascio attaccato fino al 23 aprile. Così saprò dove trovarti, per sbatterti in faccia la vittoria del PDS.»

«Per il 23 aprile mi ci dovrai appendere anche me all'attaccapanni, Cipollone» disse subito Cencio «e a cazzotti con uno come te, mi ci prendo subito, anche ora. Mica mi fai paura.»

«Non starnazzare troppo, Cencio. Succede, poi, che me la devo vedere con tuo padre. Perché te, da solo, sei buono solo a prenderle.» Tutti al bar ricordavano l'intervento di Ernesto, l'ultima volta che Cencio e Cipollone si erano battuti, e Cencio le aveva prese, e poi era arrivato il babbo, e robusto più di Cipollone, lo aveva mandato a sbattere contro il muro.

Cencio si era alzato, ma ci pensò Nando a calmare le acque. In quelle condizioni, come faceva Cencio a pensare di battere un Cipollone che pesava il doppio di lui, se non il triplo? Nando la mandò in barzelletta, raccontò un'amenità che era successa in paese. Risero tutti, e soprattutto rise Cipollone, che non pensò più a Cencio. Cencio invece ci pensava, ma fu Piero a distrarlo con la politica.

«Se Berlusconi vince alle regionali, si va alle politiche a giugno. Che ne pensi?»

«Si dovrà convincere Scalfaro, prima. Quello ha la testa dura.»

«Vedrai che cederà. Il governo Dini non sarà più in grado di fare niente. Hai visto? Già sulle pensioni sta per succedere il finimondo.» Il governo stava esaminando la proposta presentata dai sindacati confederali, ma già si levavano forti dissensi; chi per una ragione, chi per la ragione opposta, tutti avversavano la riforma, che restava davvero lo scoglio più grosso. Difficile fare previsioni. Si doveva togliere qualcosa al cittadino, che già pagava molto in tasse e in umiliazioni. La pensione era l'ultima risorsa che gli era rimasta, ed ora anche questa gliela volevano strappare di mano. La riforma delle pensioni rischiava di diventare oggetto della campagna elettorale, e allora chi si schierava a favore dei tagli, rischiava di buscarne, e di uscire salassato dalle urne, a cui erano chiamati circa 43 milioni di elettori. Berlusconi aveva già fatto la sua dichiarazione contro la proposta sindacale, dichiarazione molto dura. Alleanza nazionale, invece, era stata più prudente. Il PDS si era schierato a favore.

Queste prese di posizione potevano influire di molto sul risultato finale del voto del 23 aprile, e cambiare radicalmente l'esito del sondaggio fatto conoscere da Datamedia.

C'era un modo molto eloquente per capire che Cencio amava Federica, ed era il modo classico degli innamorati. Il pomeriggio del 1° aprile, dopo un po' che parlavano in salotto, Cencio si alzò e andò in camera sua. Ne tornò con un quadernone in mano. Loretta li aveva lasciati soli, era uscita per delle compere, e Cencio si era deciso di metterla a parte della sua passione. In fin dei conti era laureato in lettere, non a caso. Qualcosa nel sangue c'era che lo portava a scrivere. Così le spiegò che in certi momenti scriveva.

«Che cosa scrivi?»

«Tutto.»

«Come tutto?»

«Ho altri quaderni di là. Vuoi che te li prenda?»

«Se ti fa piacere.»

«A me sì, tanto.» Federica non sapeva che dire. Lo aveva conosciuto con quel caratterino attacca-brighe. Invece era uno che rifletteva, fermava il suo pensiero.

Federica aveva fatto gli studi superiori, il liceo scientifico, poi si era fermata. Era stata brava a scuola, una delle migliori della classe, e andava bene in tutte le materie, italiano e matematica comprese, e non è cosa facile, perché se uno va bene in italiano, zoppica in matematica, di solito, a meno che non sia un genio, o qualcosa di speciale, insomma. Era successo a Cencio di andare bene in italiano e meno bene in matematica, quantunque se la cavasse abbastanza.

Le portò i quaderni in cui raccoglieva i racconti, le poesie, e i romanzi. Perché scriveva anche i romanzi. Il quadernone, invece, che aveva mostrato a Federica era quello di poesia. Federica era curiosa, come lo sono tutte le donne, e cominciò a sfogliare e a leggere.

«Sono belle» disse. Questo bastava a Cencio, anche se non fosse stato vero. C'erano poesie d'amore, dolcissime, che mettevano a nudo la sua anima. Federica indugiava su quelle, ed era per lei una grande scoperta. Le piaceva che Cencio fosse così sensibile, perché è una grande ricchezza dell'anima, la sensibilità, ed è importante possederla. Si riesce ad ascoltare la vita, invece che viverla al modo frettoloso dei viandanti. La scrittura di Cencio era semplice, si capiva ogni cosa che esprimeva, senza faticare. Non solo nella poesia, ma anche nella prosa, manteneva questa qualità. Lesse un racconto. Cencio la lasciò fare, e si appartò. Girottolava per la casa, fingendo di sbrigare qualche faccenduola. Pensava di disturbare con la sua presenza il raccoglimento di Federica. Anche nella prosa, Cencio metteva una sua particolarità, che era quella di adoperare il linguaggio della gente comune, efficace e semplice. Federica cominciò a vedere le connessioni tra questa scelta e il suo carattere, che diceva pane al pane e vino al vino.

«Penso, Federica, che si debba essere semplici, perché solo così il nostro linguaggio può durare. Ci ho riflettuto molto, ma questo è il modo migliore, secondo me, per rendere testimonianza del nostro tempo. Non sei d'accordo?»

«Lo sai che ti ci vedo, tra le righe.»

«Sono un'anima in pena, ecco perché scrivo. Si scrive perché non si è felici.»

«È la tua prosa che mi colpisce, perché, al di là del tuo stato d'animo, sfidi ogni volta le regole, e costruisci una sintassi che appartiene solo a te. Mi sbaglio?»

«Non appartiene a me, ma al popolo. Mica sono stato il primo, io, ad usarla. Lo hanno fatto Tobino, Cassola, Pratolini.»

Federica leggeva molto, gli confidò le sue tante letture, di autori stranieri e italiani. Cencio ne rimase colpito, e non immaginava che avesse letto più di lui, perché era proprio così, e la ragazza citava autori che Cencio non aveva ancora scoperto.

«Accidenti, Federica. Ma dove lo trovi il tempo?»

«Tu scrivi, anche. Io leggo soltanto. Ecco perché ho letto più di te.» Per Federica il libro era come la parola, necessaria, e non poteva mancare nella sua vita. Il libro, anzi, era il nutrimento della parola. Sarebbe diventata muta, a poco a poco, se avesse abbandonato la lettura. Nei libri sono racchiuse le anime. Anche se la lettura è solitaria, la conquista che ne deriva è multiforme, e appartiene a tutti.

«È proprio roba tua, Cencio? Non è mica un pesce d'aprile?» Era sabato 1° aprile, infatti, e si manteneva ancora questa usanza, di fare gli scherzi agli amici.

«Invece, sono proprio io.»

«Non dire così. Mi piaci, anzi.»

Cencio avrebbe voluto cogliere al volo quella opportunità, e manifestare il suo sentimento a Federica, ma non ebbe il coraggio di farlo. Aveva ragione Loretta, lui credeva di essere coraggioso, ed era diventato perfino un attaccabrighe, ma non era quello il coraggio che poteva servirgli. Perché c'è anche un coraggio che viene dall'amore, e anche, spesso, dalla rassegnazione e dalla sconfitta. Lui doveva ancora conquistarselo.

Alessandro Meluzzi, deputato di Forza Italia, insieme con altri, presentava un'interrogazione parlamentare per conoscere quali fossero le ragioni per le quali lo Stato, o meglio una società facente capo all'ENI, peraltro molto indebitata, si fosse assunta il compito di stampare il quotidiano la Voce, insolvente, a quanto si diceva, nei confronti del precedente stampatore Luca Colasanto. Al di là dei meriti o dei demeriti del quotidiano e del suo direttore Montanelli, certamente era un fatto strano, a dir poco, che si aiutasse quel giornale, e non altri che si erano trovati nel passato in situazioni analoghe. Si era indotti a pensare che esistesse una specie di consorteria, la quale aveva diritto alla protezione e all'assistenza dello Stato. Tutto ciò a carico, ovviamente, della collettività.

Alessandro Meluzzi, intervenendo nella trasmissione Fatti e misfatti, faceva anche il nome di noti giornalisti, diventati guru o santoni dell'informazione, che erano passati indenni sotto ogni bandiera,

e avevano scritto su tutte le testate, sempre incassando lauti compensi, e che impartivano lezioni ex cathedra, come se fossero stati, loro, un esempio di coerenza da imitare. Citava Enzo Biagi, Indro Montanelli, Giorgio Bocca.

Quel 1° aprile partiva anche la campagna elettorale. La proroga, contestatissima, di due giorni concessa dal governo, e che aveva dispiegato i suoi effetti, aveva consentito il fiorire, all'ultimo minuto, di nuove liste, che andavano ad aggiungersi alle molte già esistenti, complicando ancora di più la scelta del cittadino. Le nuove liste, infatti, avrebbero sicuramente prodotto ulteriori divisioni nell'elettorato, a danno di chi, era ancora troppo presto per saperlo. Ma certamente, qualcuno avrebbe dovuto fare questo esame, un giorno, perché la proroga non era stata affatto neutrale, anche se il governo dichiarava di averla concessa per ragioni tecniche, e in buona fede.

«Quando sorge una dittatura, chi crede dice no.» Lo aveva proclamato Scalfaro il giorno prima a Ferrara. Voleva alludere a qualche forza politica? Interveniva nell'area cattolica per pilotarne il voto, in vista delle elezioni del 23 aprile? Anticipava lui, in questo modo discutibile, la campagna elettorale? Cencio era sbigottito, e se la prendeva con Cipollone, che continuava a difendere il capo dello Stato.

«Ieri ha di nuovo esorbitato dalle sue funzioni. Non si contano più le volte che ha violato la Costituzione.»

«Fa semplicemente il suo dovere, a tutela della nostra democrazia, anche della tua, testone.»

«La mia democrazia la tutela se mi fa votare, oltre che il 23 aprile, anche nel mese di giugno, per le politiche.»

«Nel mese di giugno ci sono già i referendum. Scalfaro ti manda a votare anche troppe volte. Più democratico di così.»

«Però non mi manda a votare per il governo del Paese, ed è quello che io voglio, e con me vogliono milioni di italiani.»

«Ma non è Scalfaro, e nemmeno D'Alema, come dici tu, che non vogliono le elezioni politiche a giugno. Hai sentito a Torino cos'hanno detto Agnelli e De Benedetti? Che le elezioni a giugno non sono né opportune né possibili.» Al Lingotto di Torino si teneva un convegno organizzato dalla Confindustria.

«Sono usciti allo scoperto, i padroncini de La Stampa, del Corriere della sera, di Repubblica, de Il Messaggero. Prima parlavano attraverso i loro giornali, ora hanno avuto il coraggio di mostrare il viso. Lo so io perché non vogliono. Perché gli fa comodo che il coltello dalla parte del manico ce l'abbia ancora il PDS. Perché il PDS comanda il sindacato, e gli ordina ciò che vuole, e il sindacato esegue. Così ottengono la pace sociale, conservando il potere al PDS, il quale ricambia con l'assistenzialismo. E siamo sempre noi a pagare, Pantalone siamo noi.»

«Ma Cesare Romiti non la pensa così, mi pare. Nel suo intervento ha fatto intendere che le elezioni politiche sono necessarie, e prima si fanno meglio è.»

«Conta, però, quello che pensa il suo padrone, Gianni Agnelli.»

«Il PDS ha già detto che la riforma delle pensioni deve essere approvata dopo le elezioni del 23 aprile. Mica è stupido D'Alema.» Era Piero. «Ha paura che l'elettorato gli si rivolti contro, quando sarà approvata la riforma, che costituirà un boccone amaro per tutti, salvo che per i padroni.»

«Dini ha risposto di no. Lui vuol varare la riforma prima delle elezioni.» Era Nando.

«Ma cosa vuoi che conti quel che dice Dini? Dovrà soccombere, e vedrai che se D'Alema dice di no, i sindacati la manderanno per le lunghe, e l'accordo non si firmerà perché Cofferati della CGIL dirà di no, e dirà di no perché glielo ha ordinato D'Alema. Così, senza che D'Alema se ne assuma la paternità, l'accordo sarà rimandato a dopo le elezioni. Scommettiamo?» Era sempre Piero.

Gli rispose Renzino. «Tu D'Alema lo ficchi dappertutto, dove c'è puzza di imbroglio. Ma D'Alema dice quel che pensa, e secondo me ha ragione. Non è giusto che la riforma delle pensioni, che com-

porterà dei sacrifici per i lavoratori, pesi sulle elezioni regionali, e il PDS rischi di fare lui il capro espiatorio. La riforma è problema che riguarda tutte le forze politiche, e nessuno può tirarsi indietro. Ecco perché ha ragione D'Alema. O tutte le forze politiche l'approvano, o deve essere rimandata a dopo le elezioni.»

«Se a marzo si fossero svolte le elezioni politiche, come richiedeva il Polo, ora tutte queste storie di lana caprina non sussisterebbero, e avremmo un governo nel pieno delle sue funzioni, capace di assumersi le sue responsabilità.» Era Cencio. «Un governo legittimo è sempre più necessario, un governo però che rompa con il passato, e sia in grado di ripulire il Paese dal marciume accumulato in tutti questi anni. Avete sentito? La storia del suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo sta diventando un giallo, e sarà un altro dei loschi misteri di cui è colma la nostra repubblica. Ecco perché ci vogliono persone nuove al governo, che non abbiano avuto nessun legame con la politica corrotta del passato.» Alla televisione, si dava notizia che alcuni documenti riservati che erano nelle mani del maresciallo Lombardo, e che riguardavano la sua attività investigativa, erano spariti. Che cosa contenevano? Si sapeva che il maresciallo stava per portare in Italia il boss Tano Badalamenti, il quale sosteneva alcune tesi contrapposte a quelle dell'altro boss Tommaso Buscetta. A chi faceva scomodo la presenza in Italia di Tano Badalamenti? Il quale, dopo il suicidio del maresciallo dei carabinieri, si era rifiutato di venire in Italia. Di che cosa aveva paura? Conosceva la causa, e forse i mandanti, del suicidio del maresciallo Lombardo? Perché anche un suicidio può avere dei mandanti.

«Se cerchi gente nuova e non compromessa col passato, non devi certo sceglierti Berlusconi, che era amico di Craxi, e le televisioni le ha avute da lui.»

«La legge Mammi l'hanno approvata tutti i partiti, è legge dello Stato, lui non ha frodato nessuno, e le detiene perché ciò è consentito dalla legge. Questa cosa non ti riesce di mandarla giù, eh, Cipollone? Nemmeno che gli spot di Forza Italia erano fatti secondo la legge, ti è mai andata giù. Ma questa è la verità, e devi sopportarla, pancione. E poi, anche se D'Alema, i soldi ricevuti dallo Stato per la campagna elettorale, li spende per pagare i debiti del partito, e quindi resta senza spot, a farglieli ci pensano le sue teste d'uovo, i suoi giornalisti lacchè, o meglio i giornalisti claqué del suo entourage.»

«Del suo che?» disse Zenzero, spalancando la bocca e guardandosi intorno, pieno di meraviglia.

«Quelli che gli girano intorno, Zenzero, e pendono dalle sue labbra. I suoi cicisbei, insomma, quelli che gli battono le mani anche se starnuta.»

«I cicisbei, casomai, ce li ha Berlusconi, che ci ha anche i soldi per mantenerli all'ingrasso.» Era Renzino.

«Ora se n'è aggiunto un altro, alla corte dei cicisbei, e grasso non è, anzi è mingherlino, ma la sua parte la svolge molto bene. Ce l'ha piazzato Biagi, alla Rai, anche se dirà di no. Sono amici sfegatati, e a Biagi fa comodo avere uno così che gli fa da sponda.»

«Ma di chi parli?» Era Cipollone.

«Come, non l'hai capito? Del cardinale Ersilio Tonini, che invece di stare in chiesa a pregare per noi altri disgraziati, ora s'è messo a tenere una rubrica sul Tg1, e ci riempie di chiacchiere pro domo sua, ossia secondo gli insegnamenti ricevuti, non dalla Chiesa, ma da Enzo Biagi. Voi ve la siete già dimenticata quell'intervista scandalosa che Biagi fece al cardinale nella sua rubrica Il fatto? Io non me la dimenticherò mai, e mica per quello che disse Biagi, ma per ciò che rispose il cardinale Tonini, che fu una risposta gravissima, e indegna. Avrebbe dovuto intervenire il Papa a censurarlo, come dovrebbe intervenire ora a ricondurlo all'umiltà. Io non discuto che non abbia fatto e non faccia del bene al prossimo, e che non sia una persona onesta, ma ora sta esagerando, e secondo me, nemmeno si accorge di essere strumentalizzato da una parte dello schieramento politico. Dal centrosinistra, insomma.»

«E da che parte vuoi che stia un cardinale che senta fino in fondo la sua missione su questa Terra piena di lacrime? Che stia dalla parte di un magnate come Berlusconi?» Era Renzino.

«Lui non si deve impicciare di politica, e basta. Come non se ne deve impicciare D'Antoni della Cisl, che si è schierato con la sinistra del PPI, e offende Buttiglione. Anche a lui non compete questo ruolo, lui deve stare ai fatti sindacali, e non agli schieramenti politici.»

«Ma insomma, ce lo vuoi dire che cosa rispose il cardinale Tonini?» Era Zenzero.

«Biagi gli domandò come giudicasse un uomo politico che prometteva posti di lavoro e poi non manteneva la promessa. Il riferimento era esplicito a Berlusconi, che aveva promesso un milione di posti di lavoro, anche se il furbacchione non lo nominava. Ed ecco che cosa va a rispondere quell'altro furbacchione del cardinale. Risponde che si tratta di peccato grave. Capite? Un peccato grave. Lui, senza nemmeno ascoltare la versione del presunto peccatore, si permette di condannarlo. Perché lui lo sapeva benissimo chi era l'uomo politico a cui alludeva il suo amico Biagi. E sapeva bene che cosa comportasse il suo giudizio di condanna, soprattutto nel mondo cattolico. Ma io spero che i cattolici sappiano distinguere i cardinali che si pavoneggiano alla tv da quelli che lavorano oscuramente in mezzo alla povertà e alla sofferenza.»

«Ma guarda che il cardinale è uno che si impegna proprio in aiuto della povera gente.»

«Non lo escludo, ma ultimamente sta assumendo un comportamento che non si addice ad un uomo di Chiesa, e mi pare più un galletto che ha l'ambizione di mettersi in mostra, e sputare sentenze, come se fosse il Papa, anzi più del Papa, perché il Papa, lo ammetterai, è assai più misurato.»

«Insomma, Cencio, ora non ti basta più D'Alema e Scalfaro. Ora te la prendi anche con i cardinali.»

«Non con i cardinali. Con il cardinale Ersilio Tonini, che vorrei tornasse a fare il presule e non mettesse il naso nella politica, soprattutto condannando le persone senza nemmeno conoscerle, o sapere che cosa realmente propongono. Se il programma di Berlusconi lo ha conosciuto attraverso Enzo Biagi, figurati che cosa può averne capito!<sup>33</sup> Biagi lo avrà dipinto come se fosse Satana in persona. E che cosa vuoi che capisca di economia, il cardinale Tonini? S'intenderà di teologia, ma di economia, ne sa meno di me. Eppoi, a Torino, anche Gianni Agnelli ha parlato di forte probabilità che si creino posti di lavoro. E Agnelli non è certo amico di Berlusconi. Tanto è vero che nessun schiamazzo si è levato da parte della sinistra, e non ci si è sbellicati dalle risate, come quando fu Berlusconi a parlarne. La verità è che Berlusconi aveva visto prima e più lontano di lui.»

«Se la Chiesa non è intervenuta, significa che fa il suo dovere, il cardinale Tonini, e lo fa senza infrangere le regole del suo stato.» Era Cipollone.

Entrò in quel momento uno sconosciuto, un mezzo barbone, che nessuno aveva mai visto in paese. Fece un sorriso a tutti, e si mise a suonare la sua chitarra. Rimasero a bocca aperta Cencio e gli altri, e si guardarono in viso, come a dire, ma che vuole questo qui?

Le canzoni che cantava con una voce pastosa, calda, erano di lingua inglese, e nessuno le capiva, ma a poco a poco quella musica catturò l'attenzione, e non volò più una mosca. Finita una canzone, il forestiero faceva un sorriso, anche un mezzo inchino col capo, poi ne attaccava un'altra. Tutte melodiosamente accattivanti. Si capiva che c'era della nostalgia dentro, e che l'uomo veniva da un altro

---

<sup>33</sup>Su *sorrisi e canzoni TV* n. 33 del 1998, rispondendo ad una lettrice, certa Claudia di Roma, sul dramma dell'interruzione della gravidanza, Biagi così conclude: "sono sempre le donne che pagano di più. Paga Anna Karenina, non il bello, superficiale, inutile Wronskij." In realtà, Wronskij (con la V semplice) è personaggio assai più complesso e tormentato e forse Biagi ha letto frettolosamente (o non ha letto) il romanzo di Tolstoj, ed ha presente invece la riduzione cinematografica del 1935 di Clarence Brown, con Greta Garbo e Fredric March nei panni dei due personaggi. Dirà le stesse cose – questa volta, però, scrivendo correttamente Wronskij – su *sorrisi e canzoni TV* n. 38 del 2000.

Paese, era straniero, e forse la miseria della sua gente lo aveva spinto a venire quaggiù, a conoscere un'altra miseria, purtroppo.

Massimiliano Lussana scriveva su il Giornale di domenica 2 aprile un divertente articolo, in cui prevedeva che le elezioni politiche potessero slittare fino addirittura al 1999. E come poteva succedere? Semplice. Un articolo della nostra Costituzione, il n° 60, prescrive: "La durata di ciascuna Camera non può essere prorogata se non per legge e soltanto in caso di guerra." E Allora? Prodi stava facendo visita allo Stato di San Marino, ricordava il giornalista. Chi poteva dire che non combinasse lassù una finta guerra tra quello Stato e il nostro, così da permettere il rinvio sine die delle elezioni?

Una lettera scritta da un certo Alberto Miatello di Albiolo, in provincia di Como, e pubblicata sullo stesso giornale, riassume alcune frasi pronunciate da Prodi, e concludeva: "Per cortesia, ditemi che quello che sta interpretando Prodi è solo un film comico, ed è tutto uno scherzo". Queste sono le frasi che riportava la lettera: "Gli italiani non sono scemi, me ne sono accertato"; "Gli asini non volano"; "Per risolvere i problemi occorre rimbocarsi le maniche"; "Il principale problema del Sud è l'occupazione"; "Al Nord occorrono nuovo sviluppo e nuove tecnologie".

Cencio si sbellicò dalle risate, quando Loretta gli lesse la lettera di questo Miatello.

«Che ne dici, fratellino? Non è un bel campionario di frasi stupide?»

«Circolano ancora in Italia politici che si spacciano per nuovi, e pur tuttavia, malgrado il loro impegno, si tradiscono con le proprie mani, e pronunciano discorsi che non hanno né capo né coda, e la gente gli ride in faccia. Prodi, mi pare che sia già arrivato al capolinea. È stracotto, e deve solo augurarsi che la spunti Berlusconi, e si vada a votare a giugno, perché a ottobre è bello e spompato. Già ora dà i numeri. E deve anche pregare Dio, lui che è cattolico osservante, che le elezioni politiche le vinca Berlusconi, perché al governo lui non è capace di starci, e rischia di diventare il nuovo burattino italiano, dopo Pinocchio, e di subire uno smacco troppo umiliante, anche se ha quella faccia da bonaccione, e pare che possa sopportare di tutto.»

«Però anche Berlusconi dice sempre le stesse cose. Mica è un esempio di genialità, anche lui.»

«Ma quello che sa fare in politica, non glielo abbiamo fatto provare. Che ne sappiamo noi del Berlusconi politico? Nulla, anche se gli avversari gli attribuiscono tutti i guasti dell'Italia.»

«Da Prodi certo non potrà venire nulla di buono, se è vero, come si legge, che all'IRI ha saputo combinare solo pasticci, e rimediare grazie ai forti interventi dello Stato.»

«È la verità. Sono stati esaminati dagli specialisti, i bilanci del periodo in cui ha retto l'IRI. E non c'è affatto da riderci su, perché quei soldi che gli ha versato lo Stato, sono usciti dalle nostre tasche, e hanno contribuito a far salire il nostro deficit a quei famigerati 2 milioni di miliardi.»

«Allora Dio ce ne scampi e liberi.»

«Hai detto bene, Loretta.»

Suonava la campanella dell'entrata della Messa domenicale.

«Vieni anche tu, Cencio?»

«Vengo anch'io. C'è bisogno di Dio nel nostro Paese. Anche le anime scellerate come me, devono pregare.» Sorrise, ma Loretta stava già vicino alla sua mamma, e insieme con lei cominciava a scendere le scale. Forse non aveva sentito, o forse sì, e le parevano troppo belle quelle parole. Teneva la mamma per un braccio, e badava che non inciampasse. E si capiva che anche Isolina era contenta, di vedere cioè che il suo Cencio tornava in chiesa. Qualche domenica, ne era restato lontano.

Vinceva il 79° giro delle Fiandre, la bella corsa ciclistica che Cencio non perdeva mai di guardare alla tv, Johan Museeuw, un gigantesco corridore fiammingo, che staccava gli avversari di oltre un minuto, e andava a cogliere una bella vittoria, perciò, in casa sua. A Cencio piaceva quella corsa, per le immagini dell'ambiente che la televisione diffondeva, quelle case dai tetti grandi, quelle strade

strette e a pavé, che passavano in mezzo alla campagna. E quel cielo, mai completamente azzurro, e basso, quasi volesse stare più vicino agli uomini. Invece perdeva fuori casa contro l'Acireale, per 3 a 0, la Lucchese. In città si contestava l'allenatore Fascetti.

Quella sera al bar fecero festa.

Gamberino, l'amico di Cencio, con il quale si ritrovava qualche volta a sbrigare dei lavoretti per conto di Luca, l'impresario edile, era tornato da un lavoro che lo aveva tenuto lontano dal paese per parecchio tempo. Pagava lui da bere, visto che aveva fatto soldi. Appena vide Cencio, gli andò incontro a braccia aperte.

«Non ti si può proprio lasciare solo, eh, Cencio? Ma è vero che sei stato all'ospedale? Che ti è successo?»

«D'Alema e Scalfaro mi hanno guastato la cistifellea, così me la sono levata.»

«Lasciala perdere la politica, dàì retta a me. Quand'ero a Milano, me la sono dimenticata anch'io, e sono stato bene come un pascià. Sai che mi viene in mente? Che ti ci vorrebbe un po' di Milano anche a te.»

«Perché, a Milano non si parla di politica? A Milano ci sono i matti della Lega di Bossi. Lassù sì che la politica guasta il sangue.»

«Invece, dove lavoravo io, se ne parlava poco. Perché c'era da sfacchinare, e si aveva poco tempo per pensare alla politica. Ma come stai, ora?»

«Sto bene, ma la politica non me la sono ancora tolta dal sangue.»

«Che cos'è che ti leva il sonno?»

«Le tasse che ci hanno appioppato, e la svalutazione che cresce, per non parlare della nostra moneta, che da quando non c'è più Berlusconi è in caduta libera.» Il marco era tornato a quotare oltre le 1.230 lire.

«E questo non è nulla. Se l'inflazione s'impenna, sono cavoli nostri. Perché l'inflazione è una tassa speciale, che colpisce solo la povera gente come noi.»

«Scalfaro non ne vuol sentir parlare di elezioni. Ma è mai possibile che abbia la testa così dura?»

«È un vendicativo, e finché non vede crollare Berlusconi, va in tasca anche alla Costituzione.»

«Deve stare attento, però, che la testa non se la rompa lui, invece. Hai sentito? I sondaggi danno favorevole il Polo anche alle regionali. E se vince il Polo, lui se ne deve andare, per coerenza, se è un uomo tutto d'un pezzo.»

«I politici la coerenza non sanno che cosa sia. Guarda che ha combinato la Rosy Bindi. Prima critica Buttiglione perché ha fatto l'accordo con Berlusconi, per poi apparentarsi con Alleanza nazionale, e ora è lei ad allearsi con Rifondazione comunista. Aveva gridato che il PPI, in forza dei suoi deliberati, non poteva allearsi né con AN né con Rifondazione. Per questa ragione aveva fatto la guerra a Buttiglione, tacciandolo di fare carta straccia dei deliberati del partito. Vorrei sentirla ora, che cosa risponde, ora che si è alleata in sette regioni con Rifondazione comunista. Ma i politici, si sa, hanno sempre la risposta pronta, ed è inutile parlare con loro di coerenza. Ti ripeto, non sanno che cos'è.»

«Ma Bianco sostiene che sono casi anomali, non autorizzati, che si sono sviluppati in una situazione particolare, quale è quella che sta vivendo il PPI.»

«È la solita melina. Bertinotti afferma il contrario, e cioè che sono stati accordi veri e propri. E se non è così, allora perché non hanno preso dei provvedimenti? Perché non sono stati espulsi, quelli che hanno infranto la linea politica del partito? Questi si credono di darcela a bere con le loro chiacchiere. Ma a me, non m'incantano.»

«Vedo che sei in gran forma, Cencio. La voglia di sputare veleno non ti è passata. Almeno, già che c'erano, ti potevano togliere anche quella, insieme con la cistifellea.»

«Non scherzare, Gamberino. Arriverà il tempo che mi passerà.»

«Quando?»

«Quando la democrazia sarà ritornata nel nostro Paese, e possa governare chi riceve il voto dalla maggioranza dei cittadini.»

«Berlusconi, quindi.»

«Oggi Berlusconi, domani anche il suo avversario. Io rispetto l'esito delle urne, e lo devono rispettare anche le istituzioni, il capo dello Stato per primo.»

«E dài con Scalfaro. Lui è il tuo nervo scoperto, non è vero?»

«Non vedo l'ora che lasci l'incarico, perché ormai non potrà più essere il mio presidente, e nemmeno il presidente della maggioranza degli italiani, credo, dal momento che ha fatto il gioco di una sola parte politica.»

«C'è Casini, nel Polo, che lo difende, e sarà difficile per Berlusconi mandarlo a casa. Se lo dovrà tenere per tutta la durata del settennato.»

«Se ha un briciolo di dignità, se vince il Polo, deve andarsene, anche se, poniamo, Berlusconi stesso di persona gli chiedesse di restare. Lui sa che ha intrallazzato di brutto contro Berlusconi, e dovrà trarne le logiche conseguenze.»

«Sarà come dici tu, ma io Scalfaro, lo vedo sul Colle fino alla scadenza del mandato, e che lavorerà ancora contro Berlusconi, sia se vince che se perde le elezioni.»

«Sarebbe una sciagura, perché di nuovo si tornerebbe all'ingovernabilità, e quindi batoste ancora per noi, per la povera gente, voglio dire.»

«Che cosa ti posso offrire da bere, Cencio? Stasera facciamo festa, e pago io a tutti. Sai, non me la sono passata male a Milano.»

«Bon per te. Qui, del lavoro, non c'è nemmeno l'odore, e poi io non posso ancora prendermi dei servizi faticosi, finché sarò convalescente.»

«Ti vedo già in forma. Ti stai riprendendo alla svelta. Vuoi un bicchiere di vino?»

Bevvero appoggiati al bancone. Si avvicinò Nando, con la sua bocca sdentata.

«Ha fatto fortuna, l'amico.»

«Vuoi un altro bicchiere, Nando?»

«Ho la gola secca.»

«Un secondo giro per tutti, allora» disse Gamberino, guardando Franco, il quale aveva già il fiasco nuovo in mano, e dopo aver servito gli avventori al bancone, andò ai tavoli, e c'era chi alzava il bicchiere per essere servito per primo, e perché a Franco non scappasse di versargliene. Gamberino tornò a parlare con Cencio. Nando si era di già allontanato, visto che aveva ottenuto di bere una seconda volta.

«Ti ricordi, Cencio, a te che ti piace scrivere, quando ti dissi che quello che sta accadendo in politica è degno di un bel romanzo? Sì? Te lo ricordi?» Cencio fece di sì col capo.

«Allora dimmi che ci hai fatto un pensierino. Perché se scrivi la storia di questi mesi, ci fai un bel libro, e te lo pubblicano subito, e ti daranno anche un bel mucchio di soldi. Se vuoi dare ascolto ad un amico, non metterti a scrivere storie stupide, che tutti le sanno scrivere, ma scrivi sulla politica di questi mesi. È una storia ricca di suspense, e te la leggeranno tutti gli italiani.»

«Dove lo trovo il tempo per scriverla? Mica sono Flaubert. A me, per scrivere una storia come questa, mi ci vuole tanto tempo, perché non sono veloce, e ci penso tante volte su di una parola.»

«Questa storia ti verrà giù liscia come l'olio. È già scritta nella realtà. L'hanno scritta i politici al posto tuo, e te, non devi fare altro che raccoglierla.»

«Insomma, Gamberino, non farmela tanto lunga.»

«Occhei, occhei. Ma ci ritornerò sopra, però, e mi dovrai dare una risposta.»

La giornata di lunedì, 3 aprile, chiudeva male per la lira, che toccava quota 1.258 contro il marco, e perdeva nei confronti di tutte le altre monete; oltre che con il dollaro, che si portava intorno alle

1.730 lire, arretrava pure con il franco svizzero, che saliva attorno alle 1.530 lire. Anche la borsa faceva flop, con un segno negativo di 1,30%, e vedeva gli scambi ridotti ad una manciata di miliardi.

D'Alema in una conferenza stampa ribadiva il suo no alle elezioni a giugno, e affermava che era un errore attribuire valore politico alla consultazione regionale.

«Mette le mani avanti, il furbacchione, dopo che ha visto che i sondaggi danno vincitore il Polo.»

«Parla come se fosse lui il capo dello Stato.»

«Lo è nei fatti. Se lo può permettere, questo atteggiamento da dittatore, perché si è messo sotto i piedi sia Scalfaro che il parlamento.»

«Sostiene che non si possono fare le elezioni politiche a giugno, perché sarebbero disastrose per la situazione economica italiana.»

«Ragiona alla rovescia rispetto a tutti gli altri. Ma dove è andato a prendere lezioni di economia di mercato, in Russia?»

«Hai proprio indovinato. Anche se laggiù, ora, sono un po' più avanti di lui.»

«Ma come fa a non accorgersi che ormai la lira sta andando a picco, e che l'inflazione s'è affacciata sulla nostra economia. Sembra che viva in un altro Paese, e venga in Italia solo per fare i suoi discorsi. Toccata e fuga.»

Un errore che veniva rimproverato a D'Alema, era quello di aver ricercato l'alleanza con la sinistra del PPI, piuttosto che con Rifondazione comunista, e ciò avrebbe pregiudicato alcuni risultati, che potevano, invece, essere ascritti a vantaggio dello schieramento avverso al Polo.

«Molti degli indecisi appartengono alla sinistra, perché alcuni non condividono la scelta di D'Alema, e avrebbero preferito un'alleanza con Bertinotti.»

Anche a Milano, il centrosinistra presentava un candidato, Diego Masi, ex democristiano e ora vicino a Mario Segni, che era invisibile a Rifondazione comunista, e anche il giornale *Il Manifesto* ne prendeva le distanze.

Una doccia fredda, intanto, si rovesciava addosso al PDS e a tutto lo schieramento progressista. Contrariamente a quanto s'immaginava, Berlusconi, intervenendo il giorno prima ad Assago, in provincia di Milano, al convegno dei Federalisti di Gianfranco Miglio, faceva sapere che non avrebbe ceduto nessuna delle sue reti televisive, perché non voleva capitolare di fronte al ricatto della maggioranza del ribaltone, e preferiva rimettersi all'esito dei referendum, convocati per l'11 giugno.

«Pensavano di mettergli paura, e invece ora se la fanno sotto loro, i progressisti, perché non sono più così sicuri di vincere i referendum sulle tv. Se Berlusconi vince le regionali, e poi anche i referendum, il PDS può chiudere bottega.»

«Torna segretario Occhetto, se vince Berlusconi.»

«Meglio lui, che mi pare una persona leale, che D'Alema, che è pronto a colpirti alle spalle, e usa in politica i metodi del KGB. Però, dovrà fare i conti con Walter Veltroni, che è meglio piazzato»

«La lira oggi ha fatto quasi 1.260 contro il marco, alla salute di D'Alema, che forse non lo sa nemmeno, o capisce lucciole per lanterne.»

«Capisce, capisce. Ma ci ha il potere in mano, e non gli importa se la nave Italia affonda. Dopo le elezioni, invece, se le perderà, dovrà tornare a fare opposizione, e con Berlusconi non potrà spartirsi la torta, come faceva con la vecchia DC.»

Gamberino, ora che era tornato, aveva ripreso la vecchia compagnia e tornava ad appassionarsi di politica, nonostante avesse consigliato a Cencio di lasciarla perdere, ma chi va con lo zoppo impara a zoppicare, dice il proverbio, e in quel paese, ormai, non era difficile incontrare degli zoppi, perché ce n'era più d'uno, e la politica li aveva contagiati quasi tutti. Non si può nemmeno dire che Cencio avesse cominciato lui per primo, perché il primo sicuramente era stato Cipollone, ma Cencio aveva messo il sale della polemica nella discussione, e così aveva viziato anche gli altri.

«Non dici nulla, Cencio, su Di Pietro?»

«Lo so che oggi ha dato le dimissioni dalla magistratura. Era nell'aria, mica è stata una sorpresa. Venne via dalla procura di Milano perché non era d'accordo con gli altri del Pool. Prima o poi entra in politica, quello.»

«Se entra in politica, lo fanno a fettine.»

«Hanno già cominciato» disse Piero. «I giornali che sostengono il centrosinistra hanno già preso le distanze, Montanelli in testa.»

«Ma Cossiga gli ha dato quel che si meritava, a Montanelli, e anche agli altri soloni dell'informazione, così li ha chiamati, che spregiano di parlare della povera gente, e aborriscono la parola stessa, come se fosse appettata. Lo dichiarò alla televisione Montanelli. Si sentono degli aristocratici, e invece sono manutengoli del potere, di qualsiasi colore esso sia, purché li paghi profumatamente. Cossiga li ha messi a posto come meritavano. È un picconatore nato, iolai, e non ha paura di nulla. Ha coraggio da vendere.» Era Cencio.

«Avrà i suoi santi in paradiso, anche lui.»

La dichiarazione di Cossiga appariva nella sua integrità su uno solo dei telegiornali, mentre gli altri la riassumevano.

«Non ti scordare però che siamo in Italia, il Paese degli intrighi. Si è già avviata una manovra intesa a delegittimare Di Pietro, in previsione della sua entrata sulla scena politica.» Era Gamberino.

«Ti riferisci alle prese di posizione dei giornali?»

«Non solo.»

«Allora, alle dichiarazioni del generale Cerciello?»

«Proprio a lui.» Il generale Giuseppe Cerciello, nella sua deposizione fatta quel giorno presso il tribunale di Brescia, lanciava pesanti accuse a Di Pietro. Dichiarava che il maresciallo della finanza Francesco Nanocchio, inquisito nell'inchiesta su Telepiù, gli aveva confidato che i magistrati del Pool che lo interrogavano, e cioè Di Pietro e Patavino, lo sollecitavano a tirare in ballo il generale Cerciello e anche Silvio Berlusconi.

«Tu ci credi?» Lo domandava a Gamberino, Cencio.

«Che nel Pool si usassero le maniere forti per indurre i sospettati a confessare, non è un mistero per nessuno. Si levarono già a suo tempo accuse di questo tipo.»

«Io invece ci credo che anche Di Pietro cercasse, insieme con gli altri, di incastrare Berlusconi.» Era Piero.

«Non lo voleva incastrare affatto. Era sicuro che Berlusconi aveva versato dei soldi alla Guardia di Finanza, e aveva bisogno dei testimoni. Faceva solo il suo dovere.» Era Cipollone, che poi aggiunse: «Se Di Pietro ha usato dei metodi illegali, questo è affar suo, dovrà risponderne. Ma che anche Berlusconi sia colpevole, non ci piove.»

«Non ti parrebbe vero, eh, Cipollone? Ma guardati piuttosto in casa tua. Ti dicono nulla le cooperative rosse?»

«È tutta una montatura. Il PDS è pulito.»

«Te lo ha detto D'Alema?»

«Lo so da me, perché conosco il partito.»

«Ma va là, Cipollone, raccontala a qualcun altro. Ma ti sei mai guardato allo specchio?»

«Prima o poi, Berlusconi ce lo mettono in carcere» disse Renzino. «Si può salvare solo con le elezioni. Ecco perché le vuole presto. Così va al timone di comando, e cambia le carte in tavola, e si libera di quelli che cercano di incastrarlo.»

«Bravo Renzino. Diglielo te a questi imbecilli, qual è il gioco sporco di Berlusconi. Mica ci arrivano, loro.»

«Leggi troppi gialli, Renzino, invece dei libri di scuola, e poi ti lamenti che gli esami ti vanno male. Pensa all'università, invece che alla politica. La politica ti dà alla testa, mi pare.» Renzino, pove-

retto, studiava, ma non riusciva a disinteressarsi della politica, perché sentiva che ciò che stava accadendo lo riguardava direttamente. In quei mesi, era in gioco molta parte del futuro dei giovani. Anche Piero era convinto di questo, lui però a scuola andava bene, e non faceva fatica a trovare il tempo libero per scendere al bar.

Si affacciarono Loretta e Federica. Non succedeva spesso di vederle entrare da Franco.

«Dài da bere alle signorine» disse, galante, Cipollone.

«È successo qualcosa?» domandò Cencio, quando si fermarono davanti al tavolo, dove se ne stava seduto insieme coi compagni.

«Perché, non sei contento di vederci?»

«Mi siedo qui» disse Federica, e prese una sedia. Loretta fece altrettanto, e si piazzarono di fronte a Cencio.

«Embe'» fece lui.

«Stasera ci è venuta la voglia di venirti ad ascoltare. Ti dispiace?»

«Voi due siete matte. E mi meraviglio di te, Federica.»

«Invece hanno fatto benissimo» disse Cipollone, che portava lui, i due bicchieri pieni per le ragazze, e si faceva largo, usando la pancia. «Così si rendono conto di che razza di imbecille sei. Lui s'è schierato dalla parte di Berlusconi. È come tifare per la Lucchese, dico io, mentre chi tiene il centro-sinistra va dritto e spedito come la Juventus. Rendo l'idea?» Quell'anno la Juventus sembrava un carro armato, e non le resisteva nessuno, nemmeno il Milan, che aveva dovuto soccombere proprio la domenica prima, pur giocando in casa.

«Sto anch'io per Berlusconi» disse Loretta.

«Anch'io» disse Federica.

Cipollone aveva appena posato i due bicchieri sul tavolo. Le guardò in cagnesco.

«È uno scherzo da preti» disse. «Allora ho capito tutto. Siete venute a dare man forte al vostro fratellino, visto che lui da solo non riesce a convincere nessuno.»

«Sei te invece, che non convinci nessuno» fece Piero.

La presenza delle donne aveva ringalluzzito la discussione, e si cercava di farsi belli agli occhi delle ragazze. Cencio si accorgeva che molti sguardi cadevano su Federica. Allora cercava di distrarre gli uomini, e non faceva più troppa attenzione a quel che diceva, e qualche volta s'ingarbugliava, e sputava stramberie, e faceva ridere tutti. Loretta e Federica capivano perché succedeva, soprattutto Federica. A Loretta piaceva immensamente quella situazione, e anche che qualche giovanotto la guardasse.

«Lo sai perché sono venute, queste furbacchione? Sono venute a prenderti, non è così? Hanno intuito che stasera eri in cattive acque col tuo Berlusconi, e così ti portano via. Ma non lo senti, Cencio, che stai infilando un discorso a bischero dietro l'altro? Ma ti ha dato di volta il cervello?» Cencio, in realtà, dopo il primo imbarazzo, ora riusciva a controllarsi, ma doveva subire, ormai, le celie dei compagni, che si erano messi in testa di sfotterlo davanti alle donne.

Federica volle dargli una mano

«Te, Cipollone, invece, t'ingrassi con le parole. Faresti meglio a star zitto, e dimagiresti di qualche chilo.» Cercava di stornare su di lui l'attenzione.

«La mia pancia piace alle donne. Dopo l'influenza che ho avuto qualche tempo fa, ero dimagrito, e ho ricevuto delle lagnanze. La mia parlantina fa bene anche alle mie donne.»

«Eeeh, quante ce n'avrai mai...»

«Più di te senz'altro. Chi vuoi che ti cerchi, te.» Cipollone rispondeva a un tale magrolino più di Zenzero, il quale restava in disparte e si sentiva fuori gioco, a causa dell'età. Ma quel tale non si arrese, e disse la battuta che aveva sulla lingua.

«Grosso di fuori e piccolo di dentro...»

«Che vorresti dire?» fece Cipollone, adombrandosi. L'altro continuò.

«E invece: piccolo di fuori, e grosso di dentro.» E guardò le due ragazze.

«Saresti te, quello che è grosso di dentro? Ma non farmi ridere. Quel che si vede di fuori, invece, c'è anche sotto, e forse di più.» Si allentò la cintola, Cipollone.

«Non ti calerai mica i pantaloni...»

«Ci sarebbe da ridere, se si calasse i pantaloni. Ehi, Franco, porta qui la torcia elettrica, che Cipollone si cala i pantaloni, e gli dobbiamo trovare il pisello.» Le ragazze si misero a ridere, perché conoscevano quei compagni, e sapevano che mai avrebbero mancato di rispetto a una donna.

In quel momento, alla televisione appariva su Raitre il volto di Gerardo Bianco, intervistato da due giornalisti. Cercava di spiegare la situazione in cui era precipitato il PPI.

«Ti somiglia, Cipollone. Anche nelle idee. Senti che pastrocchio tira fuori per difendere le sue tesi.» Gli domandavano se il suo PPI, l'ala sinistra che si era divisa da Buttiglione, si schierasse con Prodi, e lui voleva dire sì ma non aveva il coraggio di affermarlo apertamente. Era ancora legato alla tesi che il PPI dovesse stare al centro. Farfugliava, poiché questa era una posizione che aveva fatto rapidamente il suo tempo, ed ora a sostenerla erano rimasti soltanto lui e Umberto Bossi.

«Vi posso offrire qualcosa anch'io?» Era Nando, che aprì quella bocca sdentata, che induceva al riso. Le ragazze però lo conoscevano, sapevano che era una brava persona, e anche che aveva giudizio.

«Ci vuoi far girare la testa, Nando?»

«Me ne guarderei bene, signorine.»

«Noi si va» disse Loretta, guardando Cencio. «Vieni via con noi?»

Federica aspettava il suo sì, e Cencio se ne accorse.

«Sì, ho bisogno d'aria fresca.»

«Farebbe bene anche a me, quell'aria lì» disse Cipollone.

«Stringiti la cintola, sennò ti cascano davvero i pantaloni, e allora sarebbe un bel ridere.» Non era Cencio, ma Loretta, a parlare così, e Cipollone rimase senza parole, non se l'aspettava.

Anche martedì 4 aprile, la lira cominciava la sua giornata in mezzo ai guai. Stava intorno alle 1.260 contro il marco, e a 1.730 contro il dollaro. Eppure non c'era litigiosità tra i due schieramenti. Anche Scalfaro, da qualche giorno, non tuonava prediche dal Colle, ricordava Cencio. E Berlusconi non aveva scagliato anatemi contro nessuno.

«Prima D'Alema attribuiva la colpa della caduta della lira alle dichiarazioni di guerra di Berlusconi. Dava tutta la colpa a lui. Ora che Berlusconi sta praticamente zitto e fa una campagna elettorale senza particolare acrimonia, se non rivendicando i suoi diritti di leader uscito vincitore dalle elezioni del 27 marzo, ma con toni, direi normali, D'Alema non sa più a che santo votarsi.»

«Te le ricordi le parole di Luttwak, che Scalfaro rigettò con quell'ostentazione che oggi gli si ritorce contro? È la stabilità che manca al nostro Paese, e la stabilità di cui abbiamo bisogno può uscire solo dalle urne. Dopo di lui, sono stati in tanti a sostenere la stessa tesi. Salvo Scalfaro.»

«E Dini. Ieri ha dichiarato che non è così sicuro che dalle urne possa uscire la stabilità che occorre al nostro Paese.»

«Ma è l'unica strada percorribile in una vera democrazia. Le urne sono sempre un rischio, perché il risultato non è mai scontato. E in modo particolare questa volta, in cui abbiamo un'alta percentuale di indecisi, oltre il 25%, pare. Ma le elezioni, con che cosa si possono sostituire? O con una dittatura, o con il consociativismo, che sono la stessa cosa, e noi italiani le abbiamo già sperimentate tutte e due, e non ti sembra che ne abbiamo avuto abbastanza, e ancora ci stiamo leccando le ferite?»

Dunque, meglio il rischio che può venire dalle urne, che il pastrocchio che si penserebbe di fare, a danno dei cittadini.»

«Ieri, nella direzione del PDS, Claudio Petruccioli ha auspicato, dopo le elezioni del 23 aprile, una grande coalizione di governo, tra centrodestra e centrosinistra. Mica è passata ancora la malattia...»

«Ci sarebbe da vomitare sulla nostra politica.»

«Io spero che gli elettori abbiano più saggezza dei politici. Sarebbe una gran bella dimostrazione di maturità del nostro popolo, e uno schiaffo morale alla nostra classe dirigente. Primo fra tutti a Scalfaro, che non crede nel popolo.»

«E a Montanelli, che disdegna la plebe...»

«Ma anche agli altri santoni, che gli fanno compagnia, e che ammanniscono prediche dalle colonne di giornali che chiudono i bilanci in perdita, ma fanno comodo al potere, e li paghiamo noi, i loro debiti.»

«È sempre stato così. Siamo sempre noi, la gente che Montanelli snobba, che paghiamo i conti, e paghiamo anche i suoi.»

«Hai visto? Per ora, non si sa più nulla su chi stampa la Voce. Sarà sempre a carico dello Stato? Forza Italia ha presentato un'interrogazione, l'altro giorno, ma non ne parla più nessuno.»

«Anche questa finisce a ramengo, caro Gamberino.» Gamberino, quella mattina, girava per il paese, a zozzo, come Cencio, e cercavano di riempire con le chiacchiere quella mattinata inutile.

Commentavano anche un'altra notizia che era stata ripresa dalla rubrica di Paolo Liguori, Fatti e misfatti. Era questa. Un gruppo di candidati di Padova e del Veneto alle elezioni regionali, non avendo la possibilità di farsi conoscere attraverso la televisione, per via del decreto legge sulla *par condicio*, aveva presentato un esposto al parlamento europeo e alla commissione europea per i diritti dell'uomo, con sede a Strasburgo, allo scopo di far dichiarare il decreto in contrasto con l'art. 10 del trattato europeo del 1950, sottoscritto anche dall'Italia.

Il candidato Alberto Miele, professore di diritto internazionale, estensore dell'esposto, sperava che soprattutto il parlamento europeo si pronunciasse in tempi rapidi, mentre tempi più lunghi erano previsti, in genere, per l'esame presso la commissione di Strasburgo.

«Che figura ci farà l'Italia, se il decreto sarà considerato una violazione dei diritti dell'uomo. Che vergogna. E pensare che abbiamo mandato un aereo apposta ad Ankara, perché Scalfaro voleva firmarlo in fretta, e se ne dichiarò perfino entusiasta.»

«È la dimostrazione che Scalfaro, ormai, è capace solo di prendere lucciole per lanterne, e anche quando si esprime sulla Costituzione, non c'è più da dargli credito. È lui che si delegittima con le sue stesse mani.»

«Chissà quanto intrallizzerà, perché non ci sia il pronunciamento prima delle elezioni.»

«Non posso credere che arrivi a tanto.»

«Non dimenticarlo mai, è un vecchio democristiano.»

«Ma c'è un limite a tutto. Questa sarebbe veramente grossa.»

«Staremo a vedere. Se non ci sono manovre sotterranee, la sentenza si dovrebbe conoscere presto, ha dichiarato il professor Miele.»

«Potrebbe anche essere una sentenza che dà ragione a Scalfaro. E a Dini.»

«Allora puzzerebbe di imbroglio.»

«A Scalfaro fischieranno le orecchie, stamane, visto che, ancora una volta, ce l'hai con lui.» Scalfaro era in visita a Dublino.

«Là c'è vento. Che cosa vuoi che senta?»

«Stai tranquillo, però, che i discorsi che si fanno su di lui, da ieri, da quando Di Pietro ha comunicato le sue dimissioni dalla magistratura, quelli li sente, eccome!»

Negli ambienti politici circolava la voce, e ne scrivevano anche i giornali, su alcune ipotesi in caso di vittoria del Polo alle elezioni regionali. Si diceva e si scriveva che la vittoria del Polo avrebbe spianato la strada alle elezioni politiche a giugno, poiché Dini sarebbe stato costretto a dare le dimissioni. E forse Di Pietro avrebbe potuto prendere il posto di Berlusconi, ma anche, più probabilmente, di Scalfaro.

«Dini non le darà mai le dimissioni. È attaccato alla poltrona, ormai.»

«Attaccato o no, ci si dovrà scollare, suo malgrado, perché con la vittoria del Polo, vorrà dire che il Paese vuole il centrodestra al governo.»

«Non farla tanto facile. Il vecchio marciume è ancora diffuso nello Stato, e non si deve dare per scontato niente. Bisognerà che Berlusconi le elezioni se le guadagni combattendo giorno dopo giorno.»

«Ma anche la situazione della lira lo dimostra, che le cose non possono migliorare con questo governo, e che occorre votare. Scalfaro sarà costretto a prenderne atto. E poi dovrà andarsene. Perché secondo le voci che si sentono in giro, e le chiacchiere riportate dai giornali, il suo posto sarà preso o da Berlusconi o da Di Pietro. Devono solo scegliere se sia meglio mandare Berlusconi al governo o al Quirinale.»

«Ci pensi che onta per Scalfaro. Quello ci muore, o gli prende un ictus cerebrale.»

«Bisogna dire che se l'è cercata.»

«Di Pietro, lo vedrei di più come presidente della repubblica, dato che è un magistrato, come Scalfaro, e un po' di legge e di Costituzione se n'intende. Come capo di governo, non so se ne abbia le capacità.»

«Deve vedersela con le accuse del generale Cerciello, prima...» La stampa dava risalto, chi più chi meno, all'affermazione fatta dal generale circa le presunte pressioni che Di Pietro aveva esercitato sul maresciallo Nanocchio, perché incastrasse Berlusconi.

«Per me non c'è nulla di concreto. Se lo sarà immaginato il maresciallo, e avrà equivocato su alcune domande di Di Pietro. Di Pietro ha un carattere impulsivo, e va per le spicce. Avrà rivolto la domanda in modo da creare equivoco, e non era intenzionato certo a ricavare delle menzogne dal suo interrogatorio, e soprattutto a mettere nei guai qualcuno, senza le prove.»

«Le creava lui, le prove.»

«Non ci credo. Vedrai che si rivelerà una bolla di sapone.»

Andavano verso il ponte sull'Ozzeri. Sul piazzale della chiesa incontrarono il pievano.

«Bella vita, Cencio, e anche te, Gamberino; che fai, ti sei presa una vacanza? Ti sei stancato di lavorare, eh, a Milano?»

«Lavorare non mi stanca, don Antonio, ma me lo trova lei un lavoro? Se me lo trova, faccio un'offerta alla Chiesa.» Ce n'era bisogno, perché si facevano dei lavori straordinari, come si è già detto, e i soldi non bastavano. Si pensava che certi restauri preventivati, venissero alla fine a costare di più, per alcune infiltrazioni d'acqua che avevano guastato i muri.

«Potreste anche interessarvi di più delle necessità della Chiesa. Mica ho bisogno solo di soldi. Alle riunioni che si fanno ogni tanto, si vedono sempre i soliti quattro gatti, e voi due vi vedo sì e no una volta all'anno, alla Messa di Natale.»

«Io, domenica c'ero alla Messa» disse Cencio.

«Lo so. Ti ho visto. Ma io facevo tanto per dire, perché anche se ci sei venuto domenica, dimmi quante Messe prendi in capo all'anno, tre, quattro?»

«Più o meno.» Invece ne prendeva assai di più.

«E te, Gamberino?»

«Su per giù...»

«Vedete, voi fate poco per la Chiesa. E date un brutto esempio ai giovani, e così la catena si allunga, e la Chiesa s'impoverisce. Perché, che cos'è la Chiesa senza i cristiani, se non una Chiesa povera? Per tutta la durata della quaresima, abbiamo istituito in parrocchia i centri di ascolto. Venite anche voi, a dare il vostro contributo in preparazione del Sinodo diocesano.»

«Non ce l'abbiamo la testa, don Antonio.»

«Ma che ve ne fate della vita, se la sprecate a parlare di politica tutti i santi giorni, e non vi adoperate per gli altri, se non a parole? Contano i fatti, nella vita. E la Chiesa è una delle poche istituzioni, se non l'unica, che agisce coi fatti e non con le parole.» Questo era vero. La Chiesa nel passato aveva fatto tanti sbagli, li aveva ricordati anche il Papa e aveva chiesto scusa al mondo, ma ora la Chiesa, con la guida di Giovanni Paolo II soprattutto, era migliorata, e faceva sentire la sua voce in soccorso della povertà e dell'oppressione. Nei Paesi devastati dall'immoralità e dalla miseria, c'era rimasta solo la Chiesa a gridare l'umiliazione subita dall'essere umano. Nemmeno l'ONU, così pletorico e roboante, riusciva a fare altrettanto.

Don Antonio era un prete moderno, indossava maglione e jeans, come tanti altri preti giovani. Se qualcuno lo incontrava, e non lo conosceva, non immaginava che fosse un prete. S'interessava di tutto, ma aveva a cuore soprattutto la sua Chiesa, siamo tutti Chiesa, diceva. Non trascurava gli infermi, e anche se un paesano veniva ricoverato in ospedale per pochi giorni e per una sciocchezza, lui cercava di trovare il tempo per andarlo a visitare. Lo aveva fatto anche con Cencio, quando si era ricoverato. Conversò ancora un po' con i suoi due scapestrati parrocchiani, e poi si congedò per tornare in chiesa. Doveva sbrigare alcune faccende, che poteva fare soltanto nella mattinata, dato che il pomeriggio continuava la benedizione pasquale. Doveva badare anche alla comunità di Cerasomma, e il suo ministero risultava molto gravoso. Mancavano i sacerdoti, in Italia se ne contavano in tutto circa 38.000, e le parrocchie erano state accorpate, e facevano capo ad un povero prete, che aveva visto triplicarsi il lavoro. E non riscuoteva la comprensione dei fedeli, che pretendevano che egli si prodigasse per loro come se avesse soltanto una sola parrocchia da amministrare, e non due, o anche tre, a volte.

«È un disgraziato pure lui» disse Cencio.

«Ha la vocazione, però, e quella è una medicina. Noi invece non ce l'abbiamo la vocazione alla miseria, e siamo pieni di rabbia.»

Era un'altra giornata ventosa. Dopo il ponte, si allungava un rettilineo nero come un serpente, per via del colore dell'asfalto. Laggiù in fondo, c'era la curva che portava all'abitato di Fornacette, e poi un altro rettilineo, che non si vedeva, però, e infine si arrivava al confine con Pisa, e poco più in là, al paese di Ripafratta, ricordato da Dante.

Mentre parlava con Gamberino, e camminavano, a Cencio venne in mente che tante volte, affascinato da un paesaggio, si fermava a contemplarlo, però non riusciva a gustarlo mai più come nel primo momento in cui ne era stato colpito. Gli succedeva anche a casa sua, quando dalla finestra, dietro i vetri, la sera, vedeva accendersi le luci biancastre della strada, e tutto s'incupiva nel buio: il ponte, gli alberi, la chiesa e il suo campanile, e lui, in quell'istante magico, sentiva qualcosa inondargli l'anima di felicità, anche se il paesaggio era neutrale, e restava così, immobile, da secoli. Poi, certe sere, si provava a tornare alla finestra, e guardava di nuovo la chiesa, il campanile, le antiche case, lassù sul cocuzzolo, e però non provava più niente, e il paesaggio era come una cartolina, e non corrispondeva più al suo sentimento.

Quel pomeriggio, Cipollone arrivò al bar prima del solito. Era visibilmente agitato. Cencio e gli altri erano già seduti e avevano cominciato a parlare di politica, soprattutto commentavano la dichiarazione di Berlusconi sulle rivelazioni del generale Cerciello. Lui aveva definito i giudici di Milano del Pool come "toghe rosse".

«Non ha ragione, forse? Il Pool agisce sulla base non di prove, ma di tesi precostituite. È un assurdo. Ci si mette in testa di far passare una persona come colpevole di qualcosa, e allora si lavora per questo.»

Irruppe Cipollone.

«Che ti dicevo, Cencio? Noi siamo puliti! Pulitissimi. Il PDS non è trafficone come gli altri. Siamo di un'altra razza!» Il fascicolo che riguardava le accuse mosse dall'ex presidente di una cooperativa rossa, Nino Tagliavini, contro Massimo D'Alema, per finanziamenti illeciti, era stato archiviato, e Cipollone si precipitò al banco.

«Stasera mi prendo una bella sbornia. Mettimi qua il fiasco.»

«Se sei così contento, allora ce l'avevi la paura...»

«Berlusconi è capace di questo e di altro, se vuole incastrare qualcuno. Ce l'avevo sì, la paura.»

«Ma è Berlusconi la vittima del Pool, altro che D'Alema. Si sapeva già dal principio che l'avrebbero insabbiato, il caso.»

«Prego: devi dire archiviato. Insabbiato è un'altra cosa.»

«Dopo Scalfaro e la Pivetti, ora ce l'ha anche D'Alema il santo in paradiso.»

Al nome di Scalfaro, Zenzero gettò l'amo.

«A Dublino, s'è rimesso a parlare. Parla di più quando va all'estero, che quando è in Italia. Sarà diventato un tic...»

«A Scalfaro, gli si scioglie la lingua, si vede, quando si trova lontano dalla Patria. È l'effetto nostalgia, che a lui, invece di farlo piangere, gli fa venire la logorrea.»

«La logo che?» fece Nando.

«La chiacchiera. Quando è lontano dall'Italia, gli piglia la chiacchiera.»

«Però, mi pare che questa volta, Cencio, non puoi dirne male, perché ha dichiarato che le elezioni del 23 aprile hanno valenza politica. Quindi, dice parole diverse da quelle pronunciate l'altro giorno da D'Alema. E ha fatto intendere che, se vince il Polo, si andrà alle elezioni anticipate.» Era Renzi-no.

«E proprio qui mi puzza» fece Cencio «Vuol dire che è sicuro che il Polo le perderà le elezioni del 23 aprile. Porta iella, Scalfaro.»

«Dice che vuole rispettare la volontà del popolo...»

«Peggio. Perché? Quella del 27 marzo dell'anno scorso l'ha rispettata? Come ti puoi fidare di uno che manca la parola in un modo così sfacciato.»

«Forse hai ragione te, Cencio. Vuol dire proprio che vincerà il centrosinistra, e questa volta vedrai che la volontà del popolo la rispetterà. E sai perché? Perché coinciderà con la sua, di volontà. È facile e comodo essere democratici a questo modo, non è vero, Cencio?»

«Nel discorso di fine anno promise che il nuovo governo Dini avrebbe tenuto conto della volontà popolare espressa con il voto del 27 marzo. Hai visto che cosa è diventato il governo Dini? Un governo retto dalle forze del ribaltone.» Si era tenuta a Roma una riunione dei partiti che sostenevano il governo Dini, e all'indomani avrebbero fatto uscire un documento in cui si dava incarico al governo di realizzare altri punti, prima di andare alle elezioni politiche, tra cui una serie di nuove regole di garanzia, la lotta alla disoccupazione, il federalismo fiscale, e l'antitrust.

«Non hanno intenzione di farci votare a giugno, e forse chissà quando. Che cos'è questa, se non una maggioranza politica? Il governo Dini non è mai stato un governo tecnico, e ora lo possono vedere anche i ciechi. Non doveva realizzare soltanto quattro punti? Manca solo il punto delle pensioni. E invece no, se ne aggiungono degli altri, come se fosse la cosa più naturale e ovvia del mondo. E così le promesse fatte al Polo da Scalfaro e da Dini vanno a farsi benedire. Non sono uomini di parola, questi che oggi comandano.» Anche il Polo avrebbe tenuto una riunione, facevano sapere, e avrebbe preso atto che esisteva una maggioranza politica a favore del governo Dini, e quindi, di-

chiarava Gianfranco Fini, sarebbero passati all'opposizione, dimostrando visibilmente che si erano stracciati i risultati delle elezioni del 27 marzo.

«Le elezioni regionali tornano comodo a Scalfaro, iolai. Mica è stupido l'uomo del Colle. Ecco perché a Dublino ha parlato a quel modo.»

«È un de - mo - cri - stia - no! Quante volte te lo devo dire.» Era Piero che rispondeva a Gamberino, il quale continuò:

«Il risultato delle elezioni del 23 aprile, qualunque sia, lo libereranno dalla trappola in cui si è cacciato. Infatti, se vince il Polo, lui concede le elezioni politiche, che ormai chiedono tutti, anche autorevoli economisti stranieri. Farà penare Berlusconi, però, gli chiederà qualche contropartita, come di restare, ad esempio, lui presidente della repubblica, cercherà di dargli qualche frecciatina delle sue, e poi cederà, e farà calare dall'alto le elezioni. Se invece vincerà il centrosinistra, non solo esulterà e farà capriole, ma dirà a Berlusconi che la volontà popolare del 27 marzo è stata modificata da quella del 23 aprile, e quindi c'è una nuova maggioranza di centrosinistra, ed è a quella che spetta governare. E così non si parlerà più di elezioni politiche per un bel pezzo. Fila questo ragionamento? Scalfaro è riuscito a fare la mossa che lo rimette in gioco. È stato abile. Lui, con le dichiarazioni di oggi a Dublino, non ha dato una mano al centrodestra, facendogli balenare le elezioni davanti agli occhi, ma ha calato in mare una bella scialuppa che lo salverà.»

«E bravo Gamberino.» Cipollone che aveva bevuto già due o tre bicchieri di vino, gli diede una pacca sulle spalle. «E allora, te che sei così bravo, così filosofo, dimmelo te chi vince il 23 aprile.»

«D'Alema ha già vinto, se è vero che gli hanno archiviato il caso che lo riguardava. Quindi ora tocca di vincere a Berlusconi.» Gamberino si liberò della mano di Cipollone, che era rimasta appoggiata sulla sua spalla.

«È vero sì che hanno archiviato il caso! Mica l'ho sentito dire solo io? L'hanno sentito milioni di italiani. D'Alema ha vinto contro gli ipocriti borghesi, e ora si prepara a vincere anche le elezioni. Noi non abbiamo paura delle elezioni, né di queste regionali, né di quelle che vuoi te, politiche, internazionali, di cellula, quello che ti pare. Noi si vince tutto, ormai, noi si fa cappotto.» In realtà, Massimo D'Alema era stato assolto dalle accuse di aver cercato di imporre ad alcuni dirigenti delle cooperative rosse di versare contributi al PDS, pena l'esclusione dall'assegnazione di appalti pubblici, accusa che gli era stata rivolta dal presidente della cooperativa Unieco, Nino Tagliavini, ma restava sotto inchiesta, insieme ad Achille Occhetto e altri, per violazione della legge sul finanziamento ai partiti e concorso in falso in bilancio.

«Stai attento che non sia il cappotto di Akakij Akakijevic.»

«Akakij chi!? Stamani hai le traveggole, Cencio? Che fai, bestemmi?» Era Nando, che aprì la bocca sdentata. Rispose Piero, invece.

«È il personaggio di uno scrittore russo, Gogol, e il suo cappotto gli procurò delle traversie.»

«Delle che?» fece ancora Nando.

«O Nando, mi prendi per il culo?» fece Piero.

«Sei ma te, che mi prendi per il culo. Ma che fate, te e Cencio, stasera, avete cambiato lingua? Parlate in ostrogoto?»

«Sei te che sei ignorante, Nando» fece Cipollone « Gogol era un attore russo che interpretava la parte di un cappotto.»

«Amen» disse Piero. «Quanti te ne sei già scolati di bicchieri, Cipolla? Quattro, cinque?»

«Non sei mica la mi' moglie, che mi controlli. Che te ne frega, a te?»

«Siccome ti sento dare i numeri.»

«I numeri li darai te, e quella zoccola della tu' sorella.»

«Guarda che io sorelle non ne ho mai avute.»

«Meglio per te, perché sennò eri già cornuto.»

«Ah, anche con le sorelle si diventa cornuti?»

«Si diventa cornuti sempre, se non si ha il pisello.»

«Il tuo, Cipollone, si vede col lanternino. Che ci vuoi fare te alle donne, se ti manca il bastone?»  
Era Cencio, che provocava a bella posta il compagno.

«Chetati te, perché te ce l'hai la sorella, e anche l'amorosa, ed io il mi' bastone lo do a tutte e due, se mi va, prima all'una e poi all'altra. Mica sono da buttare, le tue donnine, Cencio.»

«E la mi' sorella viene a letto con un maiale come te? Ma guardati quella pancia. Fai schifo. E sbavi anche dalla bocca. Vai ad attaccare i manifesti, che è meglio.»

Cipollone gli mollò uno schiaffo, siccome era proprio a due passi da lui, e Cencio barcollò. Intervenne Gamberino a sostenerlo. Rispose lui a Cipollone.

«Te, Cipollone, è meglio che vai a casa, che sei ubriaco. D'Alema t'ha dato alla testa, più del vino.»

«Io a casa ci vado quando mi pare. Non sei te a darmi ordini.»

«Io non ti do ordini, ti do un consiglio. Non è serata per te, questa. Stasera ti è saltata qualche rotellina nella zucca.»

«Se è per quello, è già un pezzo che gli sono saltate le rotelline, e svanvera.» Era di nuovo Cencio, che si era ripreso e si toccava la guancia, che era diventata rossa come il fuoco e si vedevano le dita della mano. Cipollone fece per mollargliene un altro, ma Cencio fu lesto a chinarsi e gli sferrò un cazzotto proprio in mezzo alla pancia. Cipollone tirò un urlo e se la tenne con entrambe le mani. Si accucciò anche.

«Te ne mollo un altro, Cipollone, se non la smetti.» Ahiai, ahiai, faceva Cipollone. Poi all'improvviso si alzò e sganciò un pugno sul viso di Cencio. Sul viso, per fortuna, e non sulla pancia, dove aveva avuto l'operazione. Cencio finì per terra a due metri da Cipollone. Piero corse a soccorrerlo, ma Cencio se n'era già andato nel mondo dei sogni.

Quel giorno, non era stato solo archiviato il caso Tagliavini - D'Alema, ma il Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, presieduto dal senatore della Lega nord Marco Preioni, archiviava, per manifesta infondatezza, le denunce per alto tradimento e attentato alla Costituzione presentate contro Scalfaro dall'avvocato Giovanni Maria Arturo Piras, e dai signori Carmelo Cazzato e Ivano Sandrini. La decisione era stata assunta all'unanimità.

Un altro avvenimento veniva registrato dal quotidiano il Giornale. Il pidiessino Massimo Brutti, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, nella sua relazione di oltre 100 pagine sul caso SISDE, non faceva alcun riferimento al capo dello Stato, chiamato in causa, invece, da alcuni inquisiti.

Nella sede dell'Unione degli industriali di Torino, Berlusconi dichiarava che non intendeva vendere una sua rete, ma tutte e tre, perché il sistema era basato sulla funzionalità delle tre reti congiunte. Trattative erano in corso, comunicava. Denunciava altresì il tentativo del centrosinistra di evitare i referendum, gli stessi che aveva paradossalmente promosso. Affermava di preferire, piuttosto che accordi pasticciati col centrosinistra, rimettersi all'esito del voto degli elettori, previsto per l'11 giugno.

Sulle pensioni si traccheggiava. I sindacati non accettavano che il governo intendesse concludere prima del 23 aprile. S'impegnavano di arrivare ad un accordo, ma entro il mese di giugno.

«Dini non aveva promesso che entro il 7 o l'8 aprile avrebbe fatto conoscere la proposta definitiva del governo e presentato il relativo disegno di legge?»

«Ne sono state fatte tante di promesse fasulle. Ormai è diventata un'abitudine prendere in giro gli italiani. Non si conta un chiuino.» Un chiuino è una parola popolare, in Lucchesia, per dire che si conta meno che niente.

A diciotto giorni dalle elezioni, ormai, il clima si faceva rovente. I due schieramenti serravano le fila, e si capiva che non solo il Polo, ma anche il centrosinistra reputava l'imminente test elettorale di valore altamente politico. Ora lo aveva detto anche Scalfaro, e D'Alema era stato colto di sorpresa. D'Alema era in difficoltà anche all'interno del suo partito, dove cominciavano ad emergere numerosi ed importanti dissensi, primo fra tutti quello di Giorgio Napolitano. Gli si rimproverava, fra l'altro, di aver puntato su alleati che all'ultimo momento avevano fatto flop: Buttiglione e Bossi.

«Scalfaro sta mettendo il piede su due staffe?» domandò Piero.

«È meglio che cada da cavallo» gli rispose sprezzante Cencio. «È uno di cui il Polo non potrà mai fidarsi. Sarebbe come mantenersi l'assassino in casa.»

«Ho l'impressione che da cavallo dovrà scendere anche D'Alema, se le elezioni regionali segneranno la vittoria del Polo.»

«Si preparano a fargli la festa, i suoi compagni, come lui la fece a Occhetto, dopo le elezioni del 27 marzo. Si parla già di Veltroni, quale nuovo segretario.»

«Mi piacerebbe diventasse segretario Luigi Berlinguer, invece. Per metterlo alla prova. Mi sembra che stia già imparando qualche malizia. Meschinerie, naturalmente, ma tutto fa brodo per aspirare alla carica di segretario di un partito.»

«A che cosa ti riferisci, Cencio?»

«Non avete notato che lui, quando parla del suo schieramento, dice centrosinistra, e quando parla degli altri, dice la destra rappresentata dal Polo. Nel Polo, cioè, non c'è il centro, il centro è solo dalla sua parte. Capito? Buttiglione, Casini, e Forza Italia non sono il centro, secondo il professor Berlinguer.»

«Sì, ma anche Emilio Fede, divide gli schieramenti in sinistra e centrodestra. Siamo pari.»

«Sono le furberie che alla lunga non pagano, e gettano nel ridicolo chi le esprime. Hai visto D'Alema, che fine sta facendo? Tutta la sua protervia rischia di crollare come il gigante di Rodi. Lui, invece che di argilla, i piedi li ha fasciati di superbia e di strafottenza, e ecco che cosa gli capita, poveretto.»

«Il Polo sente già odore di vittoria. Deve stare attento, però, perché l'elettorato è mutevole, e basta una mossa sbagliata e tutto può andare in fumo.» Era Renzino, e parlava sul piazzale con Cencio e Zenzero. La giornata era primaverile, e si stava bene all'aperto. Nell'orto di Cencio erano uscite dal letargo le tartarughe, segno che ormai si era fuori dal freddo, e anche il vento spirava come uno zèfiro leggero, carezzevole. Renzino teneva al guinzaglio il suo cane, che ogni tanto abbaiva.

«Te lo saresti mai immaginato, Renzino, che fosse proprio Berlusconi a difendere i referendum, e che li temesse il tuo partito?»

«Il PDS non teme nulla, piuttosto offre una via di uscita a Berlusconi; se non l'accetta sono cavoli suoi, perché i referendum li perde, altro che vincere! S'illude, e resterà con un palmo di naso.» Berlusconi aveva tenuto nel pomeriggio una conferenza stampa, insieme con gli alleati del Polo, e rispondeva di no alle proposte del centrosinistra, che si era riunito il giorno prima e aveva stilato un nuovo programma da affidare al governo Dini, e offerto un tavolo di discussione al Polo. In modo pacato e sereno, diceva Berlusconi, il Polo risponde no, perché le proposte hanno lo scopo di allungare sine die la legislatura. Poi, Berlusconi diffidava la maggioranza dall'intervenire sulla materia dei referendum, per i quali il governo aveva già chiamato il popolo a decidere. Una presa di posizione risoluta, quella del Polo, soprattutto in materia di referendum, che sorprende il centrosinistra, e non dava spazio a tentativi ulteriori di mediazione. Ormai gli schieramenti si lanciavano in aperta contesa, e toccava agli elettori determinarne il vincitore, sia nella tornata del 23 aprile, sia in

quella referendaria dell'11 giugno, sia, infine, in quella politica, quando fossero state indette le tanto chiacchierate elezioni politiche.

«A chi gli domandava che l'aggiunta dei nuovi punti nel programma del governo Dini rendeva impossibili le elezioni a giugno, lo sai come ha risposto Luigi Berlinguer? Il tuo amico Berlinguer, Renzino? Ha risposto che non si tratta di materie aggiuntive, ma materie che si possono trattare parallelamente alle altre. Mi spieghi che significa? Siamo tornati al politichese? E poi, tutto tranquillo, come se si trattasse di una bazzecola, afferma che per completare il tutto bastano due o tre mesi. E che vuol dire, allora? Vuol dire che quel nuovo programma non consente di andare alle elezioni a giugno. O mi sbaglio? Non aveva ragione il giornalista? Ma chi vuol prendere in giro? Io non capisco come tu, Renzino, possa accettare che uno parli a quel modo, offendendo l'intelligenza dei cittadini.»

«Io non mi sento affatto offeso, perché condivido le affermazioni di Berlinguer. Le elezioni fatte senza nuove regole e una legge antitrust, sono una vera truffa, e i partiti della sinistra non corrono ad armi pari, e sono fortemente penalizzati dalle televisioni di Berlusconi. Ti sembra democrazia, questa? Ti sembra un modo corretto di andare a votare?»

Il cane di Renzino pareva dargli una mano, perché, zitto zitto, alzò la gamba e fece pipì sulla scarpa di Cencio. Il quale se ne accorse.

«Pussa via, iolai, non ci avevi altro posto, bastardo?» Si scosse la scarpa, e tutte e tre si spostarono un po' più in là. Nel punto, era rimasta una piccola pozza.

Zenzero si chinò a fare una carezza al cane, una specie di pechinese, di razza bastarda, però.

«Poverino» disse, ma il cane non guardava lui, ma sulla strada, dove passava gente. Aveva i lunghi peli calati sugli occhi, che erano vispi e attenti, e c'era più vitalità in quell'esserino che in un uomo. Ogni tanto riprendeva ad abbaiare, e non si capiva con chi ce l'avesse. Abbaia anche quando non transitava nessuno, e allora pareva che se la prendesse coi fantasmi, che da qualche parte gli apparivano, davanti a quegli occhi che non si perdevano niente. Mentre abbaia, in quei casi, si agitava, scodinzolava, si ficcava tra le gambe del suo padrone, alzava verso di lui la testa, poi tornava a guardare nel vuoto, e abbaia. Franco uscì fuori dal bar.

«Bada che non mi faccia la pipì sulla porta, come l'altra volta, o ti faccio pulire a te.»

«Non lo vedi che siamo lontani? Come fa a fare la pipì sulla porta? Mica ce l'ha lungo a quel modo. Te, Franco, sei diventato come le zitelle. Che sarà mai quella porta lì, d'oro? Chissà quanti cani ci fanno la pipì, la notte.»

«La notte, bischero, tiro giù la saracinesca.»

«E puzza anche quella, no?»

«Ma non costa mica come fare una porta nuova? Lo sai quanto mi costa questa qui?» L'aveva fatta fare nuova di zecca da poco, insieme con le finestre. Ci teneva a vederla lucida e pulita. Il cane abbaiò verso di lui.

«Sta buono» disse Renzino, e tirò il guinzaglio a sé.

«Ma a chi abbaia, oggi. Se era sera, dicevo che abbaia alla luna. Ma è giorno, e non c'è nessuno sulla strada.»

«Vede i fantasmi» disse Cencio, e si chinò a controllare se la scarpa era asciutta. Sulla pelle restava un piccolo alone.

«Se non mi va via, gli do un calcio che se ne ricorderà per tutta la vita, maledetto bastardo.»

«Secondo me abbaia davvero ai fantasmi. Te ci credi, Cencio?»

«E perché non ci dovrei credere? I morti, non si sa mica dove vanno a finire. Potrebbero diventare fantasmi, e stare ancora in mezzo a noi.»

«Se ti sente don Antonio, non ti vuole più in chiesa.»

«Non perderebbe niente. Io quando lui fa la predica, le poche volte che ci vado, ho la testa altrove. Mica mi riesce di starlo a sentire fino in fondo. Lui parla, parla, ma le cose che dice non mi entrano nel cervello, ci scivolano, invece, come l'acqua sulle penne dei piccioni. Sarà perché non ho fede, forse.»

«Se è per quello, succede a tutti. Non si tratta di avere o non avere fede. È che i preti, invece di fare discorsi terra terra, e attaccati alle cose della vita, fanno le prediche. Si chiamano così apposta, perché sono sermoni che contengono solo parole, e hanno del misticismo che non serve alla gente. La gente capisce solo se gli si parla di cose che attengono alla vita di tutti i giorni. Così la penso io.»

«Non è mica facile spiegare la religione alla gente. Oggi non si ha tempo per ascoltare il prete, quando parla di fede, e così il cervello, appena sente le sue parole, stacca la spina, e si isola. Invece, a volte, se si sa ascoltare, le parole del prete entrano nell'anima, e fanno bene, eccome, meglio di una medicina.» Era Zenzero. Cencio non rispose, perché era successo anche a lui di avvertire un sentimento straordinario, ma si vergognava di parlarne. Lui, per gli amici, era uno che a queste fandonie non ci credeva.

Proprio quel giorno, il vescovo di Civitavecchia, monsignor Grillo, riguardo alla madonnina che aveva pianto lacrime di sangue in una casetta della sua diocesi, dichiarava che la statuetta aveva lacrimato anche in sua presenza, e in presenza di altri quattro testimoni. La madonnina di Medjugorje, così chiamata dal nome della località di provenienza, un piccolo villaggio dell'Erzegovina, era stata sottoposta a tutti i controlli possibili, anche alla tac, per individuare eventuali trucchi, soprattutto interni e non visibili, e l'esito era stato negativo. Non c'era nessun trucco. Così le dichiarazioni di monsignor Girolamo Grillo diventavano clamorose, e facevano pensare che davvero fosse accaduto un miracolo. Il sindaco di quel paese annunciava che sul luogo sarebbe stato edificato un santuario, e già si parlava di una Lourdes italiana.

«Ci credi, Cencio, alle lacrime della Madonna?»

«E che ne so io...» fece, dando un'alzata di spalle.

«Non è la sola a piangere» osservò Renzino. «Sono più di dieci quelle che si sono messe a lacrimare. Per me c'è il trucco.»

«Ma la madonnina di Civitavecchia è stata esaminata di sotto e di sopra, e anche dentro, con le radiografie. E se il vescovo dice che ha pianto davanti a lui, perché non gli si deve credere?» Era Zenzero.

Franco era restato con loro. Andava e veniva dal bar.

«Io comincio a crederci, che sia un miracolo, e mi spiego anche perché piange qui da noi, in Italia, e non in un altro Paese. Piange qui, perché qui c'è il Papa, e piange perché Dio sta per rinnegare il mondo» disse.

«L'abbiamo già fatto questo discorso. Chissà se esiste Dio, e la Madonna è solo una statuetta che non rappresenta nulla» sbuffò Cencio. «Ma allora, perché non si è messa a piangere in Vaticano?»

«Perché non ha scelto solo il Papa,» disse Zenzero «ha scelto una Nazione che è stata la culla del cristianesimo. E su questo, Cencio, ne sai te più di noi. Non è stata l'antica Roma, dopo averlo ostacolato, a consentire che il cristianesimo diventasse una religione protetta dallo Stato?»

«E tutte le altre madonne, allora? Non ti sembrano troppe, non ne bastava una per il miracolo?»

«Le altre hanno pianto, perché nessuno credeva alle precedenti.»

Cencio fece una brontolata, e guardò giù verso il cane, che si era avvicinato pericolosamente alla sua scarpa, e l'annusava.

«Questo qui, ci pischia un'altra volta, iolai. Guarda, Renzino, che con un calcio, te lo rifilo chissà dove. Tienilo dalla tua parte. Ma pischia sempre, perdio?»

«Pischia quando gli va. È tutta invidia, la tua. Ma guarda che puoi pisciare anche te. Nessuno te lo vieta.»

«Se parli un altro po', ti ci piscio davvero, ma sul muso.»

Zenzero tornò sulla vicenda della Madonna di Civitavecchia, per dire che in Italia c'era tanta gente per bene, che si adoperava per gli altri. Ricordò che il mercoledì precedente aveva visto una trasmissione andata in onda su Retequattro, dal titolo Cuori d'oro, condotta da Enrica Bonaccorti. Avevano parlato di persone che si adoperavano per fare del bene ai bisognosi. Erano persone semplici, spesso povere.

«C'è anche stasera, Cencio. Guardalo, quel programma. È la prima volta che la televisione si occupa di buone azioni.»

«Non è una stupida, la Bonaccorti» disse Franco.

«Così facciamo anche noi un po' di vacanza con la politica. Si prende un po' di ossigeno, non è vero, Cencio?» Era di nuovo Zenzero.

Il cane di Renzino, ora, aveva perso la pazienza e si agitava, non aveva più voglia di stare lì fermo. Renzino ne approfittò per sciogliersi dalla compagnia. Arrivava Piero, intanto.

«Che fai, vai via quando arrivo io. Ce l'hai con me?»

«Guarda che ti faccio pisciare addosso dal cane» disse Renzino, e cominciò a ridere, mentre si allontanava.

«Che gli è preso?» domandò Piero agli altri rimasti.

«A te, t'è andata bene. Il cane di Renzino, oggi, non ha fatto altro che pisciare» disse Franco.

«Guarda la scarpa di Cencio» disse Zenzero.

La sera Cencio non uscì. Capì Zenzero a chiamarlo, e Cencio lo fece salire.

«Sai che si fa?» gli propose «Resti qui con me e si guarda la trasmissione della Bonaccorti. Mi hai incuriosito, e ora ce la vediamo insieme.»

«Volentieri» disse Zenzero «se non do disturbo.»

«Ma cosa vuoi disturbare» fece Loretta, che si mise seduta davanti al televisore, e chiamò anche Isolina.

«C'è un programma che ti piacerà, mamma.» La sollecitava a venire. «C'è anche Zenzero con noi, stasera.» Isolina arrivò lemme lemme. Si aggiustava i capelli, aveva fatto la cipolla dietro la nuca, e la rassettava.

«Ciao, Zenzero, come stai?»

«Se Dio vuole, bene, Isolina. Cencio insiste perché resti con voi. Disturbo?»

«Macché dici. Resta quanto vuoi. Anzi, ci tieni compagnia.»

«E Ernesto? Dov'è, che lo voglio salutare.»

«È salito di sopra. Era stanco, e credo che sia andato a dormire.» Ernesto aveva avuto una giornata. Non aveva trovato nessuno a dargli una mano, e aveva dovuto fare tutto da solo. Non vedeva l'ora che Cencio si rimettesse, perché per la campagna era un momento delicato, e non si poteva trasandare nulla.

Si chiudeva un altro giorno. Zenzero, finita la trasmissione della Bonaccorti, si congedò. Sbadiagliava, perché avevano chiacchierato poco, e soprattutto Loretta e Isolina erano state attratte dalle vicende commoventi che venivano raccontate, e Zenzero capiva che non poteva mettersi a cianciare con Cencio. Peraltro, anche lui sembrava preso.

Cencio lo accompagnò fino alla porta, e uscì in strada anche lui. La notte era tiepida, in lontananza si vedeva l'ombra degli argini del fiume. Zenzero stava da quelle parti. Cencio lo guardò allontanarsi.

Il Grande dizionario enciclopedico della UTET definisce così il Dottor Balanzone, l'antica maschera bolognese, nata dalla commedia dell'arte: "Poiché in genere rappresenta un dottore dello studio bo-

lognese e, più spesso, un dottore in giurisprudenza che non in medicina, parla in quel dialetto e infarcisce la sua oratoria con errate citazioni latine e con spropositi comici e grossolani, detti con tutta serietà." Si ricorderà che qualche giorno prima Berlusconi aveva definito il suo avversario politico Romano Prodi un Dottor Balanzone; in questo, però, esagerando, poiché si dovrebbero evitare schermaglie di questa natura, e affrontare il confronto con argomentazioni che attengano ai problemi. Ma ormai i costumi erano degenerati, e anche i nuovi alla politica, come appunto Berlusconi, prendevano il linguaggio dei vecchi. Prodi, poi, era personaggio del tutto diverso da D'Alema, e quasi indifeso, a causa della sua oratoria molto modesta. C'era più d'uno che lo paragonava ad un prete di campagna, piuttosto che ad un politico chiamato a lottare per una delle cariche più importanti dello Stato. Perché, allora si tira qui in ballo, nuovamente, la maschera bolognese? Perché Prodi aveva mostrato, partecipando alla trasmissione *Temporeale* di giovedì 6 aprile, la sua straordinaria incapacità a difendersi, e induceva alla tenerezza, più che al rispetto, in chi lo ascoltava. Si vuol dire che la sinistra aveva scelto un cavallo perdente? No. Perché Prodi aveva un suo modo di conquistare il pubblico, e la tenerezza poteva risultare anche la sua arma vincente, contro la determinazione e la capacità di tenere il video dimostrate da Berlusconi. Solo che ogni tanto Prodi la sparava troppo grossa, e induceva non alla tenerezza, ma al riso, come quella sera a *Temporeale*. Qualcuno gli ricordò che Berlusconi lo aveva definito il Dottor Balanzone, e Prodi si onorò di quell'accostamento, affermando che Berlusconi non conosceva l'antica maschera bolognese, che rappresentava la saggezza, il buon senso, e quindi quello rivoltogli da Berlusconi era il miglior complimento che si potesse augurare, e lo spot più riuscito che Berlusconi avesse fatto nei suoi confronti. Abbiamo riportato prima la definizione della UTET, perché ci pare, oggettivamente, che non fosse Berlusconi, bensì il reggiano Prodi, a non conoscere l'antica maschera della sua regione. Ma, lo si è già detto, è un candore che attira simpatia. Non così, però, l'aveva presa Cencio, che al bar gliene indirizzò di tutti i colori, e lo trattò da ignorante, e siccome si era portato dietro un foglietto, su cui aveva segnato la definizione trovata nell'enciclopedia, la lesse ad alta voce, ponendosi davanti a Cipollone.

«È anche ignorante il tuo Prodi. Figurati se può governare l'Italia, uno che non conosce nemmeno la sua regione. Questa, l'ha detta proprio grossa.» Cipollone, siccome aveva ascoltato la definizione letta da Cencio, non sapeva che pesci prendere. Piero rincarò la dose.

«È proprio Balanzone spiccicato. Parla a vanvera, e non conosce nemmeno il significato delle parole che dice. Berlusconi ha dimostrato di avere più cultura di lui, e più conoscenza delle tradizioni del nostro Paese. E pensare che Berlusconi ha fatto l'industriale, e Prodi, invece, il professore di università. Stiamo lustri se all'università sono tutti bravi come Prodi. Ora capisco perché te, Renzino, sei un somaro, e tieni per Prodi. Chi va con l'asino, impara a ragliare, non è così?» Renzino si stava preparando a ripetere quell'esame che gli era andato male. Aveva un diavolo per capello.

«A te, all'università non ti ci fanno nemmeno entrare. Perché non sei un asino, ma un pidocchio.»

«Pidocchio sarai te, e tutta la tua famiglia.» Renzino si alzò e gli mollò un pugno. Non era la prima volta che facevano gazzarra, quei due. Franco saltò il bancone, prima che la situazione gli sfuggisse di mano. Li prese per il colletto e li trascinò fuori.

«Ora datevene più che potete. Io sto qui a godermela. Su, chi comincia?»

Renzino si era già messo in posa e mulinava i pugni. Piero aveva ancora le braccia distese lungo i fianchi, e forse si ricordava che l'ultima volta ne aveva buscate.

«Fatti sotto» diceva Renzino. Fuori erano usciti anche gli altri, e Cipollone teneva lontani quelli che volevano mettere pace.

«Fare a cazzotti, rassoda i muscoli.»

«Li rassoda a chi le dà, ma li ammolta a chi le prende. Non è vero, Piero?» Era uno che voleva stuzzicarlo. Piero si mise anche lui in posa, e Renzino fu pronto ad assalirlo con un diretto al viso, che fu parato, però. Rispose Piero con un colpo allo stomaco, che arrivò di striscio, perché Renzino

si era messo di fianco, proprio all'ultimo momento. Si raddrizzò e fece partire un gancio micidiale, che prese in pieno il compagno. Barcollò. Renzino fu pronto ad assestargli il colpo di grazia. Piero cadde a terra, e Renzino gli fu sopra, seduto, con le ginocchia poggiate sull'asfalto, e stava per menargli un altro colpo. Lo tenne sospeso: «Vuoi che ti molli anche questo?» disse, ma Piero con un colpo di reni, rovesciò la situazione, e ora era Renzino a stare supino sull'asfalto.

«Basta basta» disse Franco. Piero fece appena in tempo a menare un colpo ai fianchi di Renzino, quando si sentì sollevare da Franco.

«Bono, buono. Siete pari, va bene?»

«Pari un corno, io gli ho dato due colpi, e l'ho mandato al tappeto» disse Renzino.

«Ma se non mi levava Franco, ti riempivo di botte.»

«Allora su, continua» sfidò Renzino, e si rimise in posa. Stava facendo altrettanto Piero. Ma Cipollone andò verso Renzino: «Che? Lo vuoi ammazzare? Vieni via, Renzino, sennò ci tocca portarlo all'ospedale.»

Piero allora cambiò bersaglio, e si scagliò contro la pancia di Cipollone, che non sentì nulla, e prese per i capelli il ragazzo.

«Che mi vuoi fare, il solletico?» Lo afferrò sotto le braccia, e lo sollevò per aria.

«Guardate questo micino, che fa le bizze.» Piero, lassù in alto, scalciaava.

«Lascialo stare» disse Cencio, e aveva il tono di chi era pronto a una sfida.

«Bada al tuo fegato, Cencio, non è ancora tempo per te di buscarne.»

«E chi me le suonerebbe, te?»

«E chi, sennò. Sono qua per te, io. Sempre. Quando vuoi essere servito, io ti servo.» E fece roteare il pugno della mano destra. Cencio sbuffava, e si vedeva che aveva voglia di decidersi a combattere, ma fu Renzino a fare la battuta risolutiva, che stemperò la situazione, che si era surriscaldata.

«Lo sapete che Nando, si mette i denti nuovi?» Nando era lì presente, e spalancò la bocca per la meraviglia, e fece vedere la fila dei denti, con i buchi degli incisivi che mancavano.

«Che!?» fece proprio lui.

«È vero, Nando?» fece Gamberino.

«Ma vero di che, iolai, che non ci ho un chiuino. Dove li trovo i soldi per i denti? Ma poi, a che mi servono, se fra poco non ci avremo nemmeno più niente da mangiare? Anzi, mi dovrò vendere quelli che mi restano, ai signori, che quelli sì, da mangiare ce n'hanno anche troppo, e se gli mancano i denti, se li comprano, perché possono pagarseli.»

«O Nando, che dici? Ora quelli che ci hanno i soldi, si vengono a comprare i tuoi quattro denti marci? O bischero, che fai, dà i numeri?»

«Marci ce l'avrai te. Guarda, guarda qui, se sono marci» e spalancò la bocca, perché vedessero tutti, che i denti che gli restavano facevano la loro bella figura, e poteva comprarseli anche un signore.

«Ti puzza l'alito, Nando. Che hai mangiato, cipolle?»

«Lo senti che è aglio, altro che cipolle.» Era Zenzero.

«E allora? Devo rendere conto a voi di quel che mangio? O che siete diventati, delle suocere?»

«Se puzzi dalla bocca, figurati dal culo» disse uno, che aggiunse. «Iolai, puzzi più di una fogna. Fatti in là, che svengo, sennò.» Quello che parlava era soprannominato Mela, perché aveva la testa completamente calva, sebbene fosse giovane, sui trent'anni.

«Te, Mela, sta zitto, che quando scoreggi, scappa di casa anche tu ma'.» Risero tutti, e voleva dire che ormai quello che era successo prima, era stato dimenticato. Del resto, tra compagni che si ritrovano abitualmente al bar, cose di questo genere sono all'ordine del giorno, e bisogna farci il callo, ed essere pronti a dimenticare e a restare amici. Rientrarono da Franco, e si misero a bere, perché finiva sempre così, dopo una sfuriata. Franco si era avviato già prima, giacché li conosceva, e così si fece trovare pronto dietro il bancone.

Zenzero accennò di nuovo alla politica.

«Chissà se vince, Berlusconi... Avete letto? La Cisl ha trasmesso una circolare a tutte le sue sedi, per invitare a sostenere Prodi.»

«L'avevo capito da un pezzo» disse Cencio, mezzo arrabbiato. «D'Antoni l'aveva già suonata la tromba, qualche settimana fa, e non ha mai nascosto la sua avversione per il Polo.»

«Ti sembra che sia un comportamento corretto, incitare i lavoratori a votare per uno schieramento politico, da parte di un sindacato che fa dell'autonomia dai partiti una sua bandiera?»

«Non è corretto no. Anzi, è un vero tradimento. Io spero che gli iscritti si ribellino, e richiamino il sindacato ad occuparsi dei contratti, invece, e a lasciar perdere la politica. Che poi, quando si mettono in politica i sindacalisti, non riescono a combinare che guai.» Si erano avuti nel passato casi di sindacalisti che avevano occupato cariche nelle istituzioni, ma senza distinguersi particolarmente, ed erano passati senza lasciare alcuna traccia, proprio come l'acqua che scorre sotto un ponte.

Si continuava ad insinuare che il Polo era composto da fascisti. In particolare, Cipollone insisteva su questo punto, e cioè che non era sempre vero che chi vinceva le elezioni era un democratico.

«Mussolini e Hitler hanno conquistato il potere sull'onda del suffragio universale» disse a muso duro, guardando negli occhi Cencio.

«Qui ti volevo» rispose Cencio. «Hai fatto una gaffe, come quella del tuo amico Prodi, che si vanta di essere come Balanzone, e non sa nemmeno chi sia. Lui crede che rappresenti la saggezza, e invece rappresenta la confusione, il pasticcio, il ridicolo.»

«Perché, non è vero quel che ho detto?»

«L'hai imparato da D'Alema o da Berlinguer, perché non è farina del tuo sacco.»

«Mi credi così ignorante?»

«Lo sei, ignorante, perché hai appena detto una mastodontica bugia. Non è vero che Mussolini e Hitler sono stati mandati al potere dal popolo, e se ti leggi il giornale di oggi, ci trovi la spiegazione, chiara chiara, giusto per gli ignoranti come te.» L'argomento, forse, era stato suggerito dal quotidiano L'Informazione che, proprio quel giorno, descriveva come erano andate le cose, sia per Hitler che per Mussolini, che, in realtà, avevano ricevuto pochi suffragi, ma erano andati al governo per la debolezza di chi in quel momento stava al potere.

«Da un pezzo in qua, te, Cencio, leggi solo giornali conservatori. Ti sei rincretinito.»

«Quando un partito è al potere, la verità la trovi solo dalla parte dell'opposizione. Quando c'era la DC al potere, io leggevo l'Unità, e anche la Repubblica. Ma ora al potere, con il governo Dini, c'è il PDS, e allora la verità non la posso trovare su l'Unità, ma sui giornali dell'opposizione. Questa è una regola sacrosanta, che faresti bene ad osservare anche te, Cipollone, altrimenti, non farai altro che ripetere bischerate, come questa su Hitler e Mussolini.» Cipollone scosse la testa, ma Cencio non aveva ancora finito: «Stiamo uno pari, Cipollone.»

«A che ti riferisci?»

«Hanno assolto Berlusconi. L'altro giorno archivarono il caso Tagliavini - D'Alema, e oggi hanno archiviato il caso Berlusconi - RAI. Non l'hai sentito?»

«Li avrà pagati, Berlusconi.»

«Non fare l'imbecille. I giudici di Milano, se potessero, l'ammazzerebbero, Berlusconi.»

«E farebbero bene. Vedrai, se vincerà le elezioni, i guai che combinerà. E allora mi verrai a cercare con la coda tra le gambe, ma a quel punto sarà troppo tardi.»

«Domani, però, vengo a aiutarti ad attaccare i manifesti. Sempre che tu lo voglia.»

«Lo voglio sì. Te l'ho chiesto io, di venire. Vedi che sono un amico? Ti faccio lavorare, e ti pago anche. Lo farebbe Berlusconi?»

«Ricòrdatelo, Cipollone, che ti ho dato una mano ad attaccare i manifesti, se vincerà il centrosinistra.»

«Si vince sì. Se vince il centrosinistra, si vince noi lavoratori, e non il capitale. Se vince Berlusconi, noi si dovrà soffrire per un pezzo, e peggio di ora.»

«Beviti quest'altro bicchiere, Cipollone, te lo offro io. Bevilolo alla mia salute» disse Cencio, facendo cenno a Franco di versargli un bicchiere di vino.

«A me non mi compri, Cencio.»

«Lo so che non ti compro. Tu sei tutto d'un pezzo. Sei come l'acciaio. Ma io mica te lo offro per avere il tuo voto. Io te l'offro perché domani lavoro per te, e sei diventato tu, il mio padrone.» Cipollone si tirò su la pancia, prima di afferrare il bicchiere, poi lo tracannò in un colpo solo.

Il 7 aprile chiudeva il parlamento, per riaprire solo dopo le elezioni. Una pausa assurda. Che però non toccava l'economia, che continuava a gemere. I cittadini erano più che preoccupati e lo si vedeva dai molti segni. Uno di questi riguardava l'esito della sottoscrizione di marzo dei titoli di Stato, in particolare i BOT. Si erano registrati più riscatti che nuove sottoscrizioni, e il saldo negativo era di circa 2.250 miliardi. Dini interveniva a rassicurare il mercato, dichiarando che mai il governo avrebbe congelato i BOT, e lui stesso vi aveva investito i suoi risparmi. Per fare un discorso simile, significava che il governo aveva più di un motivo per essere preoccupato. Nonostante che il governo sostenesse di lavorare per il bene del Paese, e la nuova maggioranza avesse presentato a Dini un documento aggiuntivo che elencava altri punti da assolvere, la nostra moneta sembrava essersi assestata, nella valutazione contro il marco, tra le 1.230 e le 1.250 lire. Oramai, le oscillazioni si muovevano dentro questa fascia, purtroppo assai alta per noi, e il dollaro, che perdeva contro tutte le altre monete, da noi restava su livelli sostenuti, intorno a 1.700 lire. Sembrava di assistere ad un momento di bonaccia, dopo una tempesta che ci aveva stremati, e che si fosse in attesa della prossima, che ci avrebbe gettati nello smarrimento. Perciò, le contrattazioni in borsa si limitavano ad una manciata di miliardi.

In Italia, stavano arrivando dappertutto i giapponesi, e nelle grandi città visitate, i negozi riuscivano a vendere soprattutto agli stranieri, che compravano, specie i giapponesi, senza nemmeno chiedere il prezzo, perché tutto era diventato conveniente, anche se i listini, almeno per noi, risultavano salatissimi. Era scomparso il cliente italiano. Per fortuna ci sono gli stranieri, diceva apertamente qualche commerciante.

La lira, insomma, si portava dietro i guasti prodotti specialmente da Umberto Bossi. «Quello lì» diceva Cencio «ha cominciato a rovinare l'Italia dall'agosto dell'anno scorso, e non ci siamo più ripresi. È la lira - Bossi quella che ci troviamo oggi nelle tasche, una lira che non vale più niente, come il suo creatore.»

I prezzi ormai salivano senza più controllo. I commercianti facevano notare che i prezzi all'ingrosso erano cresciuti in misura maggiore rispetto a quelli al consumo, e insinuavano che l'industria ne stesse approfittando, e agli aumenti effettivi, derivati dal maggior costo delle importazioni, aggiungesse quelli della speculazione. Alle famiglie, il salario non bastava più. Nelle interviste che si vedevano alla televisione, si ascoltava il malumore della gente, che inveiva contro la classe politica. Era un momento delicato per il nostro Paese, e bastava che alla ribalta apparisse un capopopolo, e si sarebbe potuta sviluppare anche una rivoluzione.

«Il capopopolo ce l'abbiamo già, è Berlusconi» disse Cipollone.

Si erano incontrati per strada. Cipollone era venuto con la sua macchina in paese nel primo pomeriggio, a sbrigare certe questioni. Aveva sottobraccio il pacco dei manifesti da affiggere nella zona, fino al confine con Pisa.

«Tieni» disse, fermando la macchina, quando vide Cencio che passeggiava con Renzino. «E te, Renzino, stai attento a quel che ti racconta. Son tutte balle.»

Cencio gli aveva raccontato di ciò che aveva sentito anche in paese, e cioè, che la gente, quando andava a bottega, non ne poteva più. Ogni mattina i prezzi mutavano, e sempre in peggio.

«Una volta si calmieravano i prezzi, quando ci si accorgeva che c'era la speculazione. Ora ognuno arraffa quel che può, e i disgraziati patiscono per tutti.»

«Se c'è qualcuno che patisce, ce n'è un altro, al suo posto, che ride» fece Cipollone.

«Allora a te, ti sta bene che succedano queste cose?»

«Ci vuole il comunismo, Cencio, non l'hai capito? Si parla tanto di liberismo, eccolo, che cos'è il liberismo. Lo volevi? e ora ci sei dentro fino al collo. Col comunismo, non succedono queste porcherie, e non c'è nessuno che può approfittare degli altri.»

«Col comunismo, si distribuisce soltanto la miseria. Ecco perché tutto resta sotto controllo, col comunismo. È facile controllare la miseria, più difficile è controllare la ricchezza.»

«Dove vai?» domandò Renzino a Cipollone, che aveva fretta di risalire in macchina.

«Arrivo a Ripafratta, all'ARCI, e poi torno in ufficio. Mi raccomando, attaccali bene, Cencio, che si vedano. La gente deve votare per il PDS, o guai a te.»

«Mica ci ho colpa io, se non ti votano, Cipollone. Il mio voto, intanto, non lo prendi.»

«Posso aiutarlo?» domandò Renzino.

«Bravo, aiutalo. Dài un'occhiata, che non combini guai, quel reazionario. Lo faccio per fargli guadagnare due palanche, perché ho il cuore d'oro, io, ma non vorrei che il partito ci rimettesse. Vedi che li attacchi tutti, e non li getti nel cassetto della spazzatura.»

«Mi dài proprio una buona idea, Cipolla. E chi ti dice che non lo faccia?»

«Oooh, non dirlo nemmeno per scherzo. Guai a te. Lo vedi questo qui?» e mostrò il pugno della mano. «Stasera ti concio per le feste, se non fai il tuo dovere.»

«Ci sono io, Cipolla, sta tranquillo.»

«Mi raccomando a te, Renzino. Di te posso fidarmi, ma di quel berlusconiano, mica mi fido. Chiuse la portiera e partì a gran velocità. Passò il ponte sull'Ozzeri e sparì dalla vista.

«Da dove si comincia?» fece Cencio, che teneva sotto il braccio i manifesti, e aveva dato il secchio della colla e il pennello a Renzino.

«Cominciamo dal piazzale della chiesa, poi si fa un salto a Cerasomma.»

«E poi?»

«Intanto cominciamo, e poi si vedrà.»

Naturalmente, quando si presentarono sul piazzale, qualcuno li vide, e si piantò davanti a curiosare.

«Che fai, Cencio, lavori per il nemico?»

«Lavoro per il pane» disse lui, e non si voltò nemmeno a rispondere. Appiccicava il manifesto sotto quello di Alleanza nazionale.

«Potresti fregare il voto a Fini, attaccandolo lì. Perché non lo metti sotto quello di Rifondazione comunista?»

«Si deve mettere sotto quello di Forza Italia, invece» disse Renzino. «Il prossimo lo attacchiamo così.» Cencio inzuppò il pennello nel secchio e lo passò sopra il manifesto.

«Di qui non lo stacca nessuno» disse quel tale. «Ci resterà fino all'anno prossimo, quando si voterà per le politiche.»

«Accidenti a te» disse Cencio, e quel tale si mise a ridere, perché sapeva come Cencio la pensava, e gli garbava prenderlo in giro.

Mentre ne attaccava un altro, un po' più in là, sotto quello di Forza Italia, come aveva suggerito Renzino, si sentì chiamare da dietro. Era una voce femminile, si voltò e si trovò davanti Federica.

«Bravo Cencio,» gli disse «l'attacchi proprio sotto quello di Forza Italia? Gli fregano il voto, a Berlusconi, se fai così.»

«Giel'avevo detto anch'io, Federica» disse quel tale, «ma lui ascolta Renzino, e non fa di testa sua, come dovrebbe, invece.»

«I manifesti li deve attaccare come conviene al partito» fece Renzino, che aveva assunto il tono e il sussiego di un capocellula. «Cipollone gli dà i soldi per questo.»

Cencio lo fulminò con un'occhiata, poi si voltò dalla parte del secchio e lasciò partire un calcione, che lo fece ruzzolare sull'asfalto.

«C'è la colla!» urlò Renzino. «E ora come si fa?»

«Continua da te» fece Cencio. «Io non ne voglio di balie. Se devo fare un lavoro, sono grande abbastanza per farlo da me. Capito? Diglielo a Cipollone, che se vuole che continui, a te ti deve legare alla sedia, a casa tua, e lasciarti a studiare, che è meglio. Ma non devi dare l'esame, te? E allora che ci fai in giro? Tornatene a casa, e lascia perdere i manifesti, sennò va a finire che ti ci appiccico te, lassù.»

Prese sottobraccio Federica.

«Dov'è che te ne vai?»

«Vado a fare la spesa.»

«Ti posso accompagnare?»

«Se ne hai voglia.»

«Ne ho voglia sì.»

«E ha ragione» disse quel tale. «Alla sua età, ogni giorno è buono per stare con una femmina. Non è vero, Cencio?»

«Zitto, nonno, e vai a pisciare.»

«Ma come parli, Cencio!» esclamò Federica.

«Quando ci vuole, ci vuole» disse lui, e ci fece sopra una bella risata. Renzino si chinò sul secchio, lo raddrizzò.

«Ce n'è ancora di colla, Cencio. Vieni, che si continua.»

«Attaccaci lui» disse, e indicò l'uomo di prima.

«Dài, non fare lo scemo.»

«Vado con Federica, Renzino. Ci vediamo stasera. Se vuoi, continua da solo. Ormai m'è passata la voglia.»

«E che dirà Cipollone?»

«Veditela te con Cipollone. Per oggi, io ho chiuso.»

Invece, la sera non uscì. Primo, perché non aveva voglia di incontrare Cipollone, sapeva già che ci avrebbe litigato, secondo, aveva preso tra le mani, poco prima di cena, il libro di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, ed era rimasto affascinato dalle pagine in cui l'autore descrive i ragazzi che gli stanno appresso, mentre dipinge: Giovannino, Michelino, Tonino, il figlio della Parrocchia. Erano descritti con la cura e l'amore che può portare un pittore ad un ragazzo, ancora legato alla natura. Gli piaceva proprio come scriveva Levi, tanto diverso da lui, e perciò lo attraeva quella sua capacità di indagare e di entrare dentro ogni cosa, di aprirla, prima, e di possederla. Così, dopo cena, aveva piantato tutto, si era ritirato in camera sua e aveva continuato la lettura. Il libro è un amico differente dall'uomo, perché non ti parla attraverso la voce, e non hai frastuoni che ti confondono, né intermediari. Il suo linguaggio è nudo e silenzioso, e produce le parole solo quando è entrato dentro di te. Hai tutto il tempo per accoglierlo, e non ha fretta di essere ricevuto, ma quando arriva, diventa l'invitato discreto, speciale, che hai atteso da tempo, e al quale offri tutto lo spazio della tua anima. La scrittura è una sfida, sempre: per te che scrivi, e per te che leggi, e perfino per te che osservi.

Ogni tanto interrompeva, poggiava il libro sopra il piccolo tavolo e andava alla finestra. Nel buio, riconosceva il campanile, e dietro la chiesa, il cocuzzolo delle antiche case. Cercava di afferrare l'emozione, e di chiuderla dentro di sé, per rimeditarla nella notte, prima di addormentarsi.

La mattina dopo si recò a trovare Renzino. Fu fortunato, perché non era andato all'università, e stava studiando. Si affacciò alla finestra. Era ancora un po' imbronciato dal giorno prima, per la parte ricevuta da Cencio.

«Che vuoi?»

«Dammi i manifesti. Li attacco stamani.»

«Cipollone era incavolato, ieri sera. Ha detto che non ci si può proprio fidare di te, che se ti prendi la responsabilità di un incarico, devi portarlo a termine.»

«Dài, lo so da me che ho sbagliato. Sennò non ero qui a fare la parte dell'imbecille.»

«Hai bisogno di una mano?»

«Se vuoi. Ma ci avrai da studiare, penso.»

«Vengo volentieri. Un minuto e sono giù da te.»

Cencio restò ad aspettarlo sulla strada. Renzino portò il secchio e il pennello, oltre ai manifesti.

«Di colla ce n'è abbastanza per attaccare questi e anche quelli di Forza Italia» disse Cencio, ridendo, mentre sbirciava nel secchio, per constatare il danno che aveva fatto, rovesciandolo.

«Certo che sei strano, Cencio. Ma che ti prese, ieri?»

«È che non mi devi dire quello che devo o non devo fare. Lo so da me. Bada stamani a non fare altrettanto, sennò non si comincia nemmeno.»

«Ti ha punto una tarantola anche stamani, non è così?» Cencio, per la verità, aveva un groppo alla gola per dei malumori che non aveva potuto sfogare la sera precedente. La lettura glieli aveva fatti dimenticare, ma ora, alla vista di Renzino, gli erano tornati alla mente e, secondo il suo carattere, doveva dire pane al pane e vino al vino. Così, mentre andavano verso Cerasomma, a piedi, si sfogò col compagno.

«Ma te, di' la verità però, l'hai simpatico quel Francesco Saverio Borrelli? Già quei due nomi appiccicati, Francesco Saverio, mi fanno andare in bestia.»

«E che hanno di male, sono due nomi qualunque, e poi non è il solo ad avere due nomi. La colpa, casomai, ce l'hanno i genitori, che potevano attribuirgli un nome soltanto. Che cos'hai contro di lui?»

«Per la verità, io ce l'ho con tutta la magistratura, che non funziona, e per avere giustizia in Italia, c'è chi ricorre alla mafia, perché se vai davanti ai tribunali, campa cavallo, ci diventi vecchio, e ci muori anche, prima di ottenere giustizia. Però quel Borrelli mi è particolarmente antipatico, perché lo vedo uno che si dà delle arie e si crede il Padreterno. Guarda, l'ho più antipatico di Scalfaro, che è tutto dire.»

«Se non c'era lui a guidare il Pool, gli altri non ce l'avrebbero fatta a sostenere tutte le pressioni che venivano da ogni parte, per accantonare le indagini. Lui si è fatto il portavoce degli altri, ed è il capro espiatorio di tutte le antipatie che si sono accumulate sul Pool. Invece, si dovrebbe essere grati al Pool e a Borrelli per ciò che hanno fatto, e che stanno facendo.»

«Sì, però, da quando se n'è andato Di Pietro, mica lavorano più come prima. Di Pietro era il motore, era quello che si sobbarcava il maggior lavoro, era un mulo. Quelli che sono rimasti, non credo che abbiano tanta voglia di lavorare. Mi sa che hanno una gran voglia di tirare i remi in barca, e aspettano solo l'occasione.»

«Borrelli ha detto che il Pool andrà avanti fino a quando il lavoro non sarà finito.»

«Intanto hai sentito che cosa ha detto ieri?»

«Ha risposto a Berlusconi, che li ha definiti le toghe rosse, e tu non avresti risposto? Berlusconi li ha provocati.»

«Ah, è lui ora il provocatore, dopo che sono stati oggetto, lui e la Fininvest, di un vero e proprio accanimento giudiziario. Ah, è così che vedi le cose, te? Ricordati che per fare delle perquisizioni, occorre avere delle denunce precise, e non si può andare a perquisire, diciamo così, alla rovescia. Vale a dire, io vado alla Fininvest, perché tanto, a forza di cercare, qualche infrazione alla legge la trovo. Hai sentito quello che ha detto D'Ambrosio? Se Berlusconi si sente con la coscienza a posto, allora porti qua i libri e vediamo se è in regola con la legge. Ma è questo il modo corretto di ragionare di un magistrato? È lui che deve sapere in quale direzione rivolgere le indagini, e non andare a caso.»

«Ma ha anche detto che Berlusconi ostacola le indagini in Svizzera, non autorizzando le banche ad accedere ai suoi conti.»

«Se Berlusconi si comporta così, significa che glielo consente la legge, ed è D'Ambrosio che vorrebbe aggirarla. Quel Gerardo D'Ambrosio sta dando i numeri, e la notorietà gli fa girare la testa, come a Borrelli. Lo sai che ha detto, Borrelli, rispondendo a Berlusconi? "Credevo che fosse nostro il compito di dividere i buoni dai cattivi, ma evidentemente...". Ha detto proprio così, quello si crede il Padreterno. Dall'alto della sua carica di magistrato, lui davvero crede di poter dividere la specie umana in buoni e cattivi. Cose dell'altro mondo. Nemmeno la Chiesa arriva a tanto, e non giudica mai un uomo, che fino all'ultimo può meritarsi il paradiso. Ma Francesco Saverio Borrelli, ha due nomi di battesimo altisonanti, e si crede di valere più della Chiesa, e anche più di Dio.» Tutto questo traeva origine da una dichiarazione fatta alla tv da Berlusconi, in cui aveva definito toghe rosse i magistrati del Pool, in particolare Gerardo D'Ambrosio e Gherardo Colombo.

Davanti alla chiesa di Cerasomma, si misero ad attaccare i manifesti. Questa volta tutto andò liscio, e Renzino non si permise alcuna osservazione.

«Berlusconi aveva incluso anche Di Pietro tra le toghe rosse» fece Renzino.

«Non dire stupidaggini, come fa D'Ambrosio. Lo sanno tutti che Davigo e Di Pietro non sono uomini di sinistra. Era evidente che Berlusconi si riferisse a Colombo e a D'Ambrosio. Casomai, per me, si riferiva anche a Borrelli, sebbene non lo abbia mai nominato. Ma, chi sa, quel Borrelli terrà i piedi su due staffe, anche se di primo acchito mi pare, dalle dichiarazioni che rilascia e dalla sua protervia, che sia un uomo più vicino al PDS che al centrodestra.»

«D'Ambrosio sostiene che Berlusconi ha corretto il tiro, quando lui gli ha consigliato di fare attenzione ad attaccare Di Pietro, e che ha avuto paura di considerare una toga rossa il giudice più famoso d'Italia.»

«Vedi? Vedi se ho ragione? D'Ambrosio, altro che di sinistra, lui è un gran maestro della provocazione! Questo è il tipico linguaggio del provocatore di sinistra. Sottolineare, come ha fatto lui, questa cosa, e cioè che Berlusconi deve solo aver paura di Di Pietro, la dice lunga sulla mentalità aggressiva e provocatrice di D'Ambrosio. In quella frase, ci sono almeno dieci manuali del buon comunista.»

«Però, anche Berlusconi li ha provocati, chiamandoli toghe rosse. Ce l'ha anche lui il vizio della provocazione. L'altro giorno in tv, messo a confronto con Luigi Berlinguer, lo ha definito "professore di bugie".»

«Sono d'accordo con te, bisognerebbe smetterla, e confrontarsi sulle cose concrete. Ma ormai nessuno torna indietro, e sembra che la provocazione sia l'arma migliore per acquisire consensi.»

Il giorno prima, a Genova, Massimo D'Alema aveva dichiarato anche lui di poter dare un milione di posti di lavoro, però alla condizione che a guidare il Paese fosse il centrosinistra.

«Ora non ci ride più sopra, il piccolo Stalin, e imita Berlusconi. Prima lo ha preso in giro, e lo slogan del milione di posti di lavoro gli è servito per buttarlo giù dalla presidenza del consiglio, e siccome ora ha paura di perdere le elezioni, ecco che si mette a parlare come Berlusconi. Ti sembra che siamo in un Paese serio? E che abbiamo dei politici di cui ci possiamo fidare? Macché, ormai

siamo un Paese sottosviluppato anche in politica. Bravi a chiacchierare, i nostri politicanti, ma sono zero nel servire il Paese.» Dopo l'apertura di Agnelli, su questo punto, fatta al Lingotto di Torino, era seguita una dichiarazione di Lamberto Dini, che parlava della possibilità di creare 200 mila posti di lavoro nel 1995. Ora interveniva D'Alema con la dichiarazione esplosiva rilasciata nella piazza delle Feste del porto antico, a Genova.

Stavano ritornando da Cerasomma, era avanzato qualche manifesto, e avevano ancora della colla.

«Ora si va da Franco.» Anche lì, nella piazzetta del bar, c'era qualche posto assegnato per attaccare i manifesti, e lo avevano lasciato per ultimo, immaginando di trovarci gente pronta a prenderli in giro, come era accaduto il giorno prima, sul piazzale della chiesa.

«Se c'è Piero a sfoffermi, ti giuro che gli do un cazzotto» disse Renzino.

«Piero ha più giudizio di te. Te, segui pure Cipollone, e ti troverai a piangere.»

«Io non so come tu faccia ad avere simpatico il centrodestra. Ma il centrodestra non potrà mai difendere gli interessi dei lavoratori.»

«Ah sì? E allora parlami della manovra bis, voluta dal PDS, e spiegami di chi ha fatto gli interessi. Quelli che pagano di più sono proprio i lavoratori. Domandalo alla tua mamma, se ora le bastano i soldi, quando va alla bottega. Domandaglielo, e sentirai gli accidenti che ti manda. Questo è il PDS, questo è il centrosinistra. Berlusconi, a novembre, fece una manovra quasi tre volte più grande di quella fatta ora da Dini, senza toccare le tasche della povera gente, anche se il PDS spargeva menzogne e lasciava credere che Berlusconi avesse toccato le pensioni. Domanda alla tua mamma, se Berlusconi le ha toccato la pensione. No, non gliel'ha toccata, e quando andava a fare la spesa, non era aumentato niente, perché Berlusconi aveva agito sul versante della spesa pubblica, e aveva ridotto le possibilità di spesa dei vari ministeri. La piaga del nostro Paese, Renzino, te non la vuoi intendere, ma è che lo Stato spende troppo, e spende male, sperpera, distrugge denaro, lo ruba, e anche oggi continua a farlo, e Berlusconi cercava di intervenire su questo. Con il centrosinistra, invece, si continua la politica del passato, e non c'è rigore, e si accumulano debiti, e si cerca di rimediare spremendo le tasche dei cittadini, e, fra questi, chi paga sono i lavoratori, che hanno lo stesso salario, e devono comprare a prezzi sempre più alti.»

Mentre attaccavano i manifesti, uscì Franco, e con lui Zenzero.

«Me l'avevano detto che oggi c'è un attacchino speciale in giro. Ma non pensavo che fossi te, Cencio. Chissà come sarà contento Berlusconi, che attacchi i manifesti del PDS. Bravo, bravo. Ti meriti una medaglia da Scalfaro.» Era Zenzero.

«Guarda che te l'attacco sul muso, il manifesto, bischero.»

Passavano dei ragazzi. «Cenciooo!... Cenciooo!... Cenciooo!...» si misero a sfofferlo, ponendosi dietro di lui.

«A scuola non ci andate?»

«La scuola l'abbiamo lasciata da un pezzo. A che ci serve la scuola, se poi si fa la fine che hai fatto te, Cencio, e ci si deve mettere ad attaccare i manifesti. Te, ci credevi, eh, alla favola del lavoro, e che avresti fatto quello che sognavi? Noi siamo più furbi, e ce la godiamo la vita, ora. Invece che sui libri, si sta meglio in strada, senza pensieri, e si fa quel che ci pare. Vuoi una mano, Cencio?»

Cencio fece vista di non sentire, e non rispose nulla a quei ragazzi, e se ne accorsero anche Franco e Zenzero, che lo avevano colpito e ferito.

Nel pomeriggio, andò col babbo in fattoria. I campi erano pieni di luce, soprattutto i vigneti, e facevano contrasto con la villa, che appariva cupa, schiacciata com'era sotto il monte. Non era tra le più belle, né tra le meglio esposte di quella collina, che vanta una serie di ville che pochi lucchesi conoscono. Nulla in confronto, certamente, con quelle famose che adornano la zona di Marlia, Segromigno, San Pancrazio. In quest'ultima località, c'è una strada che è fiancheggiata da splendide dimore, una più fastosa dell'altra. Ma anche sulla collina di Cocombola, dietro il paese di Montuolo,

le ville che la punteggiano hanno una loro sobria eleganza, che le rende degne di essere ricordate dai lucchesi, che amarono, a partire dal '500, costruirsi ville nella campagna e sulle colline che circondano la città.

Cencio ora si sentiva in grado di impegnarsi nei lavori più pesanti, e convinse il padre ad assegnargliene. A Ernesto non parve vero. Quel giorno, insieme a Cencio, aiutavano il babbo altri due avventizi, molto pratici della terra, perché ne possedevano in proprio piccole parti, e per loro era un onore andare a servire in fattoria. Il padrone capitava di rado, una o due volte l'anno, e si fidava in tutto di Ernesto, dal quale andava solo per tirare le somme dei guadagni della stagione. Ernesto, quel pomeriggio, doveva salire in villa, di cui deteneva le chiavi, e pensò di portare con sé il figlio, che non vi entrava da molti anni.

«Vuoi rivederla?»

«Lascio indietro il lavoro, però.»

«Vieni.»

Ernesto badava ad accudire anche al giardino, che infatti era in bell'ordine, con l'erbetta a raso, che era stata tagliata di fresco il giorno prima, e mandava il suo profumo. Lungo i vialetti erano adagiate conche di fiori, prossimi a sbocciare. Erano stati esposti anche i limoni, e ve n'era una doppia fila per ciascun lato del viale principale, che dava un tocco di grazia, ma anche di solennità, al luogo. Si apriva, dopo questo viale elegante, la doppia scala che conduceva all'ingresso principale, e al piano nobile. Passarono però da una porticina dello scantinato, e da lì salirono all'interno, nelle stanze che avevano le pareti affrescate, e che Cencio adorava. Scene di caccia, e di amorini, soprattutto. Il padre andò ad aprire le grosse finestre, e approfittò per dare aria alla casa. Era anche questa un'occupazione che gli toccava, e certe volte saliva con Isolina, per fare qualche pulizia. Mostrò a Cencio tutte le stanze più belle, e le tre camere, discretamente ammobiliate. Probabilmente, non c'erano più tutti i mobili di un tempo, e si capiva che qualcosa mancava. Forse erano stati venduti. Non rendevano più le fattorie, come una volta, e risultava molto impegnativo mantenere una villa, che spesso cambiava padrone, perciò. Mentre Ernesto compiva da solo il suo giro e spalancava porte e finestre, Cencio si sedette su di una poltroncina del '700, che stava in salotto, e da lì girava il capo in qua e in là, per ricercare l'atmosfera del tempo andato. Provava nostalgia per quegli anni così lontani. Da una delle finestre si vedeva il laghetto, e il ninfeo accanto, con due sculture di donna ricoperte dal muschio. Intorno al laghetto vi erano alcune panchine di pietra, senza schienale, come si usava in quei secoli. Cencio restò coi gomiti sul davanzale della finestra a sognare. A fianco del ninfeo, si apriva un vero e proprio bosco di platani e di olmi, che davano frescura, e facevano pensare a cacce appassionate, poiché il bosco saliva fino a mezza collina, arricchendosi di pini e di lecci, e così Cencio immaginava la caccia alla lepre, al cinghiale, ai fagiani. Quando i signori del passato venivano a trascorre la loro vacanza estiva in villa, era come se salissero in paradiso, pensava. Venne Ernesto a distoglierlo dai sogni.

«Allora, che te ne pare? Ti piace sempre come prima?»

«Dev'essere stato bello qui, una volta.»

«Una volta erano veri signori. Qui se la godevano, non mancava niente.»

«Uscivano dalla città, e si trovavano in un altro mondo.»

«Fra qualche anno, però, andrà tutto in rovina. Quando quei pochi contadini saranno morti, nessuno baderà più a queste piccole fattorie sperdute, e i padroni dovranno abbandonarle. Così diventeranno ruderi.»

«È un peccato, lasciar decadere tutta questa bellezza.»

«Noi italiani, siamo diventati sempre più poveri, e abbiamo offeso i nostri avi, che hanno costruito per noi, che invece siamo stati capaci solo di distruggere.»

Si trattennero una mezz'oretta, e poi Cencio aiutò il padre a richiudere le finestre. Erano finestroni, quelli del piano nobile, coi quali ci si poteva fare tutti gli infissi occorrenti per una casa moderna, tanto erano grandi.

I limoni del viale avevano già i primi germogli. Cencio li toccò con delicatezza, perché era facile che cadessero, e ognuno di quelli era già un limone. Il babbo si raccomandò di fare attenzione. Usciti dal giardino, chiusero il cancello, che era stato riverniciato l'anno prima, e faceva bella figura, come la stessa villa, che era stata dipinta di bianco, e pareva un'elegante signora.

Raggiunsero di nuovo i due contadini, e ripresero il lavoro. Ernesto aiutava Cencio, stavano a fianco. A Cencio tornò in mente il discorso sulle ville che andavano in rovina.

«Con due milioni di miliardi, come vuoi che si faccia, babbo, a mantenere tutto il nostro patrimonio. È logico che se soffre lo Stato, soffre anche il cittadino. E i signori di una volta non ci sono più, o sono rimasti in pochi.» Stava succedendo che tutti si impoverivano, per via della svalutazione della lira, e quindi dell'aumento dei prezzi, al quale contribuiva non poco la recente manovra economica, che aveva accresciuto l'Iva. Così le varie classi sociali scendevano almeno di un gradino, e coloro che prima si potevano permettere, ad esempio, una bella automobile, o una vacanza all'estero ogni anno, ora dovevano fare attenzione che lo stipendio bastasse per le necessità alimentari e dei figli, e non si poteva più scialare. Quelli che già prima lottavano perché il salario bastasse per la fine del mese, ora dovevano stringere la cinghia, e soffrivano negli ultimi giorni, e qualcuno cominciava a fare il debito con il bottegaio. Contrariamente al passato, questa volta l'inflazione si combinava con la forte svalutazione della nostra moneta, e insieme formavano una miscela esplosiva che chissà quanto danno ancora avrebbe prodotto. Nei confronti dell'ECU, la moneta europea, la svalutazione aveva raggiunto e superato il 40%, e vi erano più di trecentomila famiglie, ossia circa due milioni di cittadini, che avevano contratto un mutuo in quella valuta, quando il cambio era favorevole, ed ora non sapevano più come pagare il debito semestrale. Per fare un esempio: persone che dovevano pagare ogni sei mesi rate di sei milioni, ora ne dovevano pagare nove. E siccome, anche se avessero voluto vendere la loro casa, e qualcuno ci aveva provato, nessuno la comprava, poiché vi insisteva un mutuo di quella specie pericolosa, quei poveri disgraziati non avevano una via d'uscita. Si era formato un comitato nazionale, e si era scritto anche al governo, e Dini aveva fatto sapere di avere interessato l'ABI, l'associazione bancaria italiana, perché escogitasse una soluzione e alleviasse il peso finanziario di queste sfortunate famiglie. Alcuni avevano contratto il mutuo prima del settembre 1992, data infausta per il nostro Paese, perché uscimmo dallo SME, e reclamavano che molta responsabilità era da attribuirsi a quella decisione, assunta dal governo Amato. Questa era la ragione principale che opponevano per chiedere l'intervento dello Stato: noi abbiamo contratto il mutuo quando l'Italia era nello SME, sostenevano, e la fascia di oscillazione del cambio non poteva andare oltre il 6%. Noi siamo stati informati solo di questo rischio limitato. Lo Stato è responsabile della maggiore oscillazione, arrivata fino al 40%, in quanto ha deciso di uscire dallo SME, procurandoci un danno finanziario notevole. Non avevano torto. Lo Stato non può essere libero fino a quel punto, di danneggiare, cioè, i cittadini, e poi lavarsene le mani. Anche della povertà che si stava introducendo in Italia, a seguito della svalutazione della lira, e dell'inflazione, qualcuno avrebbe dovuto pagare, un giorno.

«Dini sostiene che tutto va bene» disse Ernesto, mentre con Cencio annodava una corda.

«Io non so come faccia a sostenerlo. A stare al governo si diventa tutti bugiardi. Il Fondo monetario internazionale, proprio ieri, ha ammonito l'Italia che le cose non vanno affatto bene, e c'è il pericolo che l'inflazione rialzi la testa. Ci sono già previsioni di una sua impennata, entro l'estate, verso il 6%. Se governava Berlusconi, queste cose che dice il Fondo monetario, sarebbero andate sulle prime pagine dei maggiori giornali, e si sarebbe acceso un gran dibattito per dimostrare che Berlusconi mandava a rotoli il Paese.»

«Hai ragione te, Cencio, questo governo ha perso la testa, e il PDS, pur di tenersi il potere, ha fatto fare a Dini cose turche, che manderanno a gambe all'aria la nostra economia. Ma peggio di così...»

«Speriamo che alle elezioni regionali vinca il Polo, almeno sarà possibile che si vada a votare a giugno. Ci vuole un governo che non metta nuove tasse, ma le riduca, anzi, e agisca sulla spesa pubblica, che è il vero male del Paese. Il nuovo governo, addirittura, dovrebbe annullare subito la manovra bis di marzo, e sostituirla in fretta con un'altra, che agisca unicamente sulla spesa, e recuperi l'evasione e l'elusione fiscale. Il ministro Giulio Tremonti, del governo Berlusconi, stava già facendo cose egregie, da questo punto di vista, e hanno interrotto un suo progetto, che avrebbe, per la prima volta in Italia, messo ordine nel nostro sistema fiscale, sempre più sgangherato<sup>34</sup>.»

«Il presidente del Senato Scognamiglio ha detto che, una volta fatta la riforma delle pensioni, o si forma un governo stabile, o si deve andare subito alle elezioni.»

«Io mi fido poco del presidente del Senato. È diventato una banderuola. Ma è una buona cosa, se ha detto questo. Mi pare però che, dopo le affermazioni di Scalfaro, rilasciate in Irlanda, e cioè che le elezioni regionali hanno un valore politico, ora tutti stanno facendo dichiarazioni concilianti con il Polo. Non mi convincono, e secondo me, c'è il trucco. Berlusconi farà bene a non fidarsi troppo.»

«Berlusconi è uno che la sa lunga. Per aver fatto quello che è riuscito a fare con le sue imprese, non può essere uno sprovveduto.»

«Ma in politica bisogna avere doppia malizia, e doppia faccia soprattutto, e se si è fondamentalmente onesti, si finisce in bocca ai pescecani.»

«Ce l'hai sempre coi politici, eh, Cencio?»

«Ma questi non sono politici, sono politicanti, e hanno fatto diventare la politica un terreno di scontro di farabutti e di bugiardi.»

«Sei stato ad attaccare i manifesti, stamani?»

«Per guadagnare qualche soldo. Ho attaccato i manifesti di Cipollone.»

«Hai visto dove hanno messo i tabelloni, gli operai del Comune?»

«Certo che l'ho visto.»

«Li hanno nascosti dietro il cimitero. Così la gente nemmeno se ne accorge.»

«Ho una voglia di telefonare al Comune e di fare un casino del diavolo.»

«Meglio non impicciarti direttamente.»

«Ho saputo che anche in altri luoghi i tabelloni sono stati nascosti. Siccome al governo del Comune ci sono il PDS e gli ex democristiani, i quali hanno paura delle elezioni, devono aver dato ordine di collocarli a quel modo. È una vergogna. Pensano che domenica 23 aprile, qualche persona che deve andare a votare per il Polo, uscendo dalla Messa, e non vedendo i manifesti, se lo dimentichi. Perché invece, i comunisti, e quelli della sinistra del PPI, che gli assomigliano, se non sono peggio, non lo dimenticano, figurati, di andare a votare. Quelli se potessero, ci andrebbero due volte.» I tabelloni, anziché essere stati posti in vista sul piazzale, erano stati collocati a fianco del vicino cimitero, e chi usciva dalla chiesa, non li scorgeva<sup>35</sup>.

«Se vedo un amico mio» disse Ernesto, «che lavora in Comune, glielo voglio proprio dire, e vediamo se i tabelloni li mettono meglio. Che almeno si vedano.»

«Se l'hanno piazzati lì, per cambiarli di posto ci vorrà una mezza rivolta.»

«Io ci provo.»

«Allora, prenderai una bella delusione.»

«E così, a Berlusconi gli arriverà un voto in più, e anche di certi miei amici.»

---

<sup>34</sup>Sarà riproposto nel maggio 1999 in un libretto intitolato *Meno tasse e più sviluppo*, distribuito da il Giornale.

<sup>35</sup>Sono rimasti lì, purtroppo, anche nelle successive elezioni, comprese quelle europee del 13 giugno 1999, quando ad amministrare il Comune di Lucca era una formazione di centrodestra.

«Lo sai, babbo, che anche i sindacati si sono schierati dalla parte del centrosinistra? La CISL, poi, lo ha fatto apertamente, con una circolare che è arrivata a tutte le sedi periferiche. Come sono lontani i tempi in cui il sindacato praticava l'autonomia dai partiti. I nuovi dirigenti non sanno più che cosa sia, e sono sfacciati, e prevaricano i lavoratori, influenzando decisioni che appartengono alla sfera del singolo.»

«Sono diventati sindacati di regime. Te, non lo puoi sapere, ma ai tempi del fascismo c'erano sindacati fatti così, e questo è il segno che in Italia c'è un nuovo fascismo, del quale sono cinghia di trasmissione.»

«Poveri noi, se siamo ridotti che anche il sindacato è d'accordo coi padroni.»

«Il sindacato finge di contrattare per il bene dei lavoratori, ma in realtà è funzionale all'intesa tra governo, industria e grande finanza.»

«Se ne potrà uscire solo con una rivoluzione.»

«Te, Cencio, la rivoluzione ce l'hai sempre sulla punta della lingua. Ma la rivoluzione è una cosa grossa, e pericolosa. Si sa come comincia, ma non come finisce. E può finir male, e portarci tutti al disastro economico, e chi soffrirà di più sono sempre i soliti disgraziati.»

«Ma almeno ci si leva la soddisfazione di menar le mani, e prenderli a calci nel culo.»

«Spera che vinca il Polo, dà retta a me. Cominciamo a vedere cosa sa fare il tuo amico Berlusconi, e se saprà lavorare davvero bene, come dice, allora gli potremo riconfermare la fiducia, sennò mandiamo a casa anche lui, e ne proviamo un altro.»

«E chi?»

«Boh. Per la verità siamo un Paese che non ha neppure una classe dirigente, e se fallisce Berlusconi, gli altri ci hanno fatto solo piangere.»

«Stiamo diventando un paese del Terzo mondo, babbo, e col tempo, se si continua così, saremo alla mercé di avventurieri, che si arricchiranno per proprio conto, e dilapideranno il Paese. Io spero che non sia troppo tardi per evitare tutto questo, e che non sia già cominciato l'avvitamento.»

«Spero anch'io, ma vedi?, piangono le madonne in tutta Italia e, se fosse davvero un miracolo, quelle lacrime potrebbero essere lacrime di disperazione, perché l'Italia, che è stata la culla del cristianesimo, ormai non si salva più.»

«Io non ci credo alle lacrime della Madonna. Sono troppe quelle che piangono.»

«Io sì, invece, e anche te faresti bene a crederci.»

Domenica 9 aprile si votava a Padova. Erano chiamati alle urne appena poco più di 100 mila elettori. Un minitest, al quale, però, tutti attribuivano molta importanza, perché poteva anche anticipare l'esito delle votazioni del 23 aprile. C'era molta attesa, infatti.

Era anche la domenica delle palme, e cominciava la Settimana Santa, la più densa di spiritualità, perché, mentre il Natale celebra una nascita, sia pure quella di Gesù, la Settimana Santa è il cammino di sofferenza che Dio, attraverso il Figlio, offre all'uomo per la sua redenzione. È il punto più alto raggiunto da Dio nella testimonianza del Suo amore per l'uomo, anche più della stessa Creazione.

Cencio era andato alla Messa, e aveva ascoltato la lettura della Passione. Si era inginocchiato alle parole che annunciavano la morte di Gesù, e aveva cercato dentro di sé di trovare un momento di riflessione. Che cosa rappresentava la sua vita rispetto a quella sofferenza, a quell'alta donazione? Si sentiva povero, anzi misero di fronte a Gesù, e non solo perché, secondo la religione, Gesù era Dio, ma si sentiva a disagio anche di fronte all'uomo che stava dentro Gesù, un uomo che si era battuto per risollevare gli uomini, non solo dalla miseria spirituale, ma anche da quella materiale. Era arrivato, con il suo coraggio e il suo grande amore, a sfidare la Roma dei Cesari.

Nel foglietto degli avvisi, che don Antonio tutte le domeniche faceva trovare sui piccoli tavoli collocati accanto alle due porte d'ingresso, si leggevano alcune parole tratte da un'antica omelia del sabato santo: "Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine perché il Re dorme... E il Signore disceso agli inferi ha preso per mano Adamo e lo scosse dicendo: "Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà". E a coloro che erano in carcere: "Uscite!" E a coloro che erano morti: "Risorgete!... Non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno... Risorgi mia effigie, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui!".

Era un Dio buono, quello che veniva descritto dall'antica omelia, un Dio inaspettato, che aveva misericordia perfino dei peccatori finiti all'inferno, e rivolgeva loro parole di speranza.

Alla marcia della pace e contro la pena di morte, tenutasi a Roma, indirizzava il suo plauso il presidente della Repubblica. Sono con voi, diceva Scalfaro, perché la vostra è anche la mia battaglia. E ricordava che, giovane pubblico ministero, all'età di 27 anni, si trovò a dovere applicare, subito dopo la guerra, il codice militare e a sentenziare una pena di morte. Ricordava la sofferenza patita in quella circostanza.

«Non ci credo che abbia provato dolore. Gli uomini che sono convinti delle proprie idee si comportano diversamente. Ci sono esempi nella storia. È ipocrisia bell'e buona, questa. Chi crede di incantare? Ha applicato la pena di morte calpestando la sua coscienza di cattolico. Questa è la verità. Lui è esattamente ciò che Montanelli è stato durante il fascismo, ha soddisfatto il proprio interesse individuale e non la propria coscienza. Se l'avesse ascoltata, avrebbe dovuto fare una cosa soltanto, dimettersi. Come fece il defunto re del Belgio, Baldovino, cattolico tutto d'un pezzo, quello sì, che pur di non firmare la legge sull'aborto, abdicò. Per un giorno soltanto, ma abdicò, pur di non firmarla. Scalfaro aveva più di una possibilità per evitare di pronunciare, lui, quella sentenza di condanna a morte. La verità è che la dirittura morale che vorrebbe attribuirsi, non la si compera al mercato, e appartiene solo a pochi uomini, davvero straordinari.»

«Mi ricordo quando anni fa si scatenò una campagna velenosa contro l'attore Giorgio Albertazzi, reo, mi pare si trattasse di questo, di aver fucilato in tempo di guerra un uomo, forse un partigiano, nell'adempimento di un ordine.»

«Due pesi e due misure, anche questa volta.»

Quella domenica, sui giornali appariva una notizia sconcertante, fra le molte che si occupavano della nostra economia. Fra poco, l'Italia si sarebbe trovata a corto di medicinali. Infatti, la svalutazione della lira non consentiva più una congrua remunerazione alle multinazionali svizzere, tedesche, francesi e anche inglesi, che quindi si vedevano costrette a dirottare i loro prodotti verso altri Paesi.

«Ci ammalaremo a causa della miseria, e non potremo neppure curarci. Siamo fuori dall'Europa, ormai, e somigliamo sempre di più ad alcuni Paesi asiatici e sudamericani.» La svalutazione della nostra moneta rispetto al marco, iniziata nel settembre 1992, superava il 50%.

«Ecco che cosa significa saper scegliere i propri governanti. Un cittadino può trovarsi ridotto in miseria, non per sua colpa, ma di chi governa il Paese. I nostri governanti andrebbero ghigliottinati, come si faceva al tempo della rivoluzione francese.»

«Lascia perdere l'economia, Cencio, e dimmi della Lucchese.» Era Zenzero, che stava seduto, quel tardo pomeriggio, ad un tavolo distante da quello di Cencio, e aveva udito le sue parole. Si alzò, portandosi la sedia, e si unì al gruppo.

«Va come i gamberi. È sestultima in classifica, con 32 punti. Se continua così, fra qualche settimana siamo in piena zona retrocessione.» La Lucchese aveva perso in casa, 0 a 1, contro il Verona. Gli sportivi sbuffavano di rabbia, e non sapevano con chi prendersela, perché non bastava accusare l'allenatore. Vi era un complesso di cose che non funzionavano, e ormai sembrava essersi inserita la sfortuna nella squadra, quale 12° giocatore in campo.

Invece, un toscano, un fiorentino, Franco Ballerini, vinceva per distacco la 93a edizione della Parigi - Roubaix, di 266 km. Era il nono italiano che conseguiva questo risultato positivo, e la vittoria di Ballerini veniva dopo 15 anni di astinenza: l'ultimo successo, infatti, risaliva a Francesco Moser.

Verso le 22,30 si conobbero gli exit poll sulle elezioni svoltesi a Padova, che davano vincente il candidato del centrosinistra, Giovanni Saonara, con il 58%, contro il 42% del candidato Giovanni Negri, del Polo delle libertà.

«Speriamo che non sia così il 23 aprile» commentò Cencio.

«Vedi? La gente non è cretina come te» disse Cipollone.

«Il governo, più sbaglia, più ottiene consensi.»

«Non devi confondere questa elezione con quelle politiche, e poi le elezioni del 23 aprile saranno tutta un'altra cosa» disse Piero.

«Me lo auguro, e soprattutto me lo auguro per il bene del Paese. Dini in questi pochi mesi ha realizzato tre dei quattro punti in programma. Sarà bene che ce li ricordiamo tutti, quali sono questi punti: la manovra bis, che sta facendo versare lacrime di sangue ai lavoratori, come le madonnine che piangono per tutta Italia, la legge elettorale regionale, che non è né carne né pesce, e pare partorita da un parlamento schizofrenico, e creerà confusione tra gli elettori, e infine la stupenda *par condicio*, che ha fatto ridere tutto il mondo. Eppure Dini ha fatto tutto questo, e a Padova si è voluto premiare il centrosinistra. Mi sembra che la Terra si sia capovolta, e questo non può portare a nulla di buono.»

«Lo dici te che si è capovolta. La voleva capovolgere Berlusconi, ma la gente ha provveduto a metterlo a posto. Questo è un segnale di grande speranza» ribadì Cipollone.

«Domani, certi giornali faranno festa, e in redazione saranno tutti ubriachi» commentò Piero.

«Non te la prendere, Cencio. È solo un voto locale, che è stato influenzato da molti fattori particolari. Vedrai che il 23 aprile andrà molto meglio.»

«Vacci piano, Nando. Anche a Padova si prevedeva la vittoria del Polo, e hai visto che cosa è successo? Speriamo che Padova ci porti bene, e il 23 aprile dilaghi dappertutto il centrosinistra» disse Renzino.

Al bar, bevevano a più non posso, mentre Cencio prese soltanto un bicchiere di acqua minerale.

«Che fai, Cencio, sei in astinenza? Ah, è cominciata la Settimana Santa. Fai bene, bravo. Dovresti comportarti come lui, anche te, Cipollone.» Cipollone tracannava un bicchiere dopo l'altro.

«Me la voglio proprio godere, la serata» disse, mandando giù un altro bicchiere. «Se il buongiorno si vede dal mattino, il 23 aprile si farà cappotto, non è vero Renzo? Mi dispiace, Cencio, ma questa sarà davvero, per te, una settimana di passione.» Ci fece una risata, e per la verità si misero a ridere anche gli altri, perfino Piero.

«Prendi» disse ad un tratto Cipollone, cavando di tasca un biglietto da centomila lire. Aprì il palmo della mano di Cencio, e ci mise su il denaro. «Questo per i manifesti, visto che hanno già prodotto un risultato. Te li sei proprio guadagnati.»

«E a me?» fece Renzino.

«Te, hai lavorato per la gloria del PDS, come me.»

«Ah» fece lui, e tacque.

I risultati ufficiali confermarono gli exit poll. Cencio uscì di casa più nero di un carbonaio. Nemmeno Loretta ce la fece a calmarlo.

«Ma se te la prendi a questo modo, che ti succederà, se il 23 aprile il Polo perde? Mica puoi rovinarti la vita per la politica.»

«Io mi domando se è mai possibile che gli italiani premino un governo che ha messo nuove tasse, ha fatto crescere la svalutazione della lira a livelli inimmaginabili, e ha posto la censura alla campagna elettorale. Io mi domando: ma è questo che si vuole? Perché se è questo, allora, per i tipi come

me, cominciano tempi bui, e io me ne devo scappare in montagna, e fare il partigiano.» Lo sconfitto Giovanni Negri, che aveva raccolto il 42,8% dei voti, denunciava che era proprio la censura alla campagna elettorale, conseguenza del decreto sulla *par condicio*, che penalizzava le tv locali, ad averlo danneggiato, poiché lui, candidato proveniente dall'esterno, non aveva avuto modo di farsi conoscere dagli elettori, al contrario del vincitore Giovanni Saonara che, non solo era del posto, ma aveva potuto usufruire delle strutture capillari del PDS e dei cattolici. Questa denuncia era grave, perché fatta da un candidato che dichiarava di aver dovuto competere in una situazione illiberale. La denuncia aveva una qualche rilevanza per le nostre istituzioni? Non rappresentava uno smacco per la nostra democrazia? Qualcuno si sarebbe sentito toccato da questa pubblica accusa? commentava Cencio. L'affluenza alle urne era stata del 77,5% circa, contro una percentuale del 92,8% registrata l'anno prima. Berlusconi, subito dopo gli exit poll, lanciava un appello agli elettori perché non disertassero il voto del 23 aprile. Egli parlava pro domo sua, ovviamente, ma la disaffezione al voto, in un regime libero, se non porta alla dittatura, ne facilita l'ascesa. Per questo, non è mai un segnale da condividere. Nei Paesi liberi, l'alta percentuale dei votanti è dimostrazione di una democrazia sentita e vissuta, a differenza che nei Paesi totalitari, dove l'alta percentuale è indice di povertà e di costrizione.

«Sei il solito esagerato, Cencio. Ma che cosa vuoi che ci possa succedere a noi disgraziati, peggio di così. Ma te, ci credi davvero che Berlusconi possa risanare il nostro Paese? Mettitelo bene in testa, fratellino mio, il nostro Paese se n'è bello e andato. Noi, in Europa, non saremo più quelli di prima, anche se Berlusconi torna al governo. Quando si va indietro come ha fatto l'Italia, a passi da gigante, non si recupera più, perché gli altri continuano a camminare più svelti di noi.»

«Io ci speravo nell'intelligenza del nostro popolo, e che ci si ribellasse alle sconcezze fatte dal governo Dini, e invece capisco che si dovrà soffrire ancora, e forse non si è toccato il fondo.»

«Ma chi ti dice che il popolo non abbia saputo scegliere il meno peggio? Te, sei convinto delle tue idee, ma la maggioranza dei cittadini, forse, la pensa diversamente, e si dovrà vedere a chi tocca la ragione. Faresti bene a calmarti, invece, e a prendere la politica per quello che è, una scelta, ed oggi ne puoi essere contento, e domani rimanere deluso. Io, sai che cosa faccio? Non ci penso, ecco, e per me ieri è uguale a oggi, e oggi sarà uguale a domani.»

«Ma quando vai a bottega, non ti bastano più i soldi.»

«Compro di meno, e li faccio bastare. A noi ci tocca amministrare i giorni che ci dividono dalla morte, e basta. Noi non ce li possiamo permettere gli ideali, la vuoi capire, Cencio? Gli ideali sono un lusso per i signori, che ci hanno i soldi in Svizzera, e non gli fa un baffo se a governare c'è il centrosinistra o il centrodestra. A loro andrà, comunque, sempre bene.» Cencio aveva sceso le scale, ed ora spalancava l'uscio sulla strada.

«Dove vai?»

«Mi ci vuole una boccata d'aria buona, per smaltire il veleno.»

«Quando ritorni, guarda che ti sia passata. Non vogliamo musi, in casa.»

«E Federica?»

«Federica è a servizio. È libera solo oggi. Vuoi che combini una passeggiata insieme?»

«Fai come vuoi. Per me va bene tutto. Quando le telefoni, d'alle i miei saluti.»

«Pensa a Federica, piuttosto, e lascia stare la politica.» Cencio chiuse la porta, e Loretta sentì che metteva in moto la macchina.

«Dov'è andato tuo fratello?» domandò Isolina.

«Stamani ha le paturnie. Quando ritorna, gli sarà passata.»

«È per via di Padova?»

«Sì. Padova è diventata un incubo, per Cencio, fino a che non si arriverà al 23 aprile. Per lui, non è la città di Sant'Antonio, ma la città che ha dato la fiducia a D'Alema. Non se l'aspettava che Sant'Antonio preferisse D'Alema a Berlusconi.»

«Se va avanti così, tuo fratello ci rileva una malattia.»

«Lo so, mamma, ma che posso farci? Io glielo dico tutte le volte, ma lui non ci sente da quell'orecchio, e pare che abbia una vendetta personale da compiere. È testardo come babbo, e un po' anche come te.»

L'amore per Federica poteva diventare una cosa importante per Cencio. Se lo sentiva, Loretta. Ma poteva anche costituire un fuga dalla realtà, una fuga dal suo impegno? A questo, in modo particolare, rifletteva, invece, Cencio, mentre passeggiava sulla strada che collega la Pieve di Santo Stefano alla villa di Forci, in mezzo ad uno straordinario paesaggio, che sembra essersi fermato nel tempo. In quel luogo, paiono dissolversi i segni del progresso, e che la natura addirittura li respinga, e abbia protetto apposta una parte di sé, in cui l'uomo possa riconoscersi. E allora, perché il progresso? Cencio pensava, pensava. Un giorno, sul prato di una di quelle casette che stanno appollaiate sul pendio della collina, vide un giovane straniero, biondo, intento a dipingere. Era venuto da così lontano, e aveva saputo ritrovare uno degli angoli più belli e incontaminati della Lucchesia. Qual era, dunque, il nesso tra progresso, uomo, natura e Dio? Il progresso aiuta ad avvicinarsi a Dio? È una conquista che va nella direzione di Dio? Ne dubitava. O forse, l'esistenza umana è come un gioco, e Dio ci ha creati per una sfida, e la fine del gioco, ossia la fine del mondo, giunge nel momento in cui l'uomo abbia raggiunto tutta la conoscenza della Creazione? Ma allora, chi è questo Dio, che si prende gioco di noi? La villa di Forci ha nella parte posteriore un lungo muro massiccio, al di là del quale stanno le cantine. Certi giorni d'autunno, Cencio, da lì sentiva venire il profumo del mosto, e allora sostava, e rammentava i suoi compagni, amanti del vino, come lui, come suo padre, e suo nonno, e tutti i toscani di razza che, appena prendono conoscenza della vita, lo preferiscono al latte, e il vino accompagna ogni cosa, e diventa un'arte sapiente. Cencio si era fermato dietro la villa. A destra, si apre un bosco grande, dagli alberi alti e frondosi, che danno ombra e oscurità. S'inoltrò. Aveva tanta voglia di lasciar perdere. Se l'Italia andava all'indietro come i gamberi, forse non era quella gran sciagura che pensava. Non stanno forse meglio di noi i primitivi, che ancora vivono nell'Africa, e nelle isole sperdute del Pacifico? Chi erano mai D'Alema e Berlusconi? Non era un'aberrazione collegare ad essi la speranza di un uomo? Assecondarli, era un modo di acconsentire al gioco, e tutto diveniva un grande imbroglio, e consumava i destini degli uomini, e li ingannava, come un'allucinazione nel deserto.

La gita con Federica fu un incredibile fiasco, e la ragazza rientrò a casa mortificata. Cencio tenne il muso lungo, e non spiccicò una sola parola con lei, come se fosse diventata una nemica. Le poche cose che disse, le rivolse alla sorella, la quale avvertì il contagio del fratello, e si sentì vuota, e inutile. Attribui la colpa di tutto ciò alla settimana di passione e di sofferenza, che era incominciata.

«Mi vorrà bene tuo fratello, Loretta?»

«Certo che te ne vuole. Io lo conosco. Sono tutti uguali gli uomini, e certi giorni andrebbero ammazzati.»

«Perché non mi ha mai rivolto la parola?»

«Pensava ai fatti suoi. Me ne sono accorta che non aveva la testa per terra.»

«Ci vediamo così poco. Mi immaginavo che fosse contento di uscire con me.»

«È stato lui a chiederlo. Gli uomini non sono forti come noi, e a volte basta una sciocchezza a deprimerli. Sai perché Cencio è di malumore, oggi? Per come sono andate le elezioni a Padova. Lui ha rabbia che la Rosy Bindi abbia avuto ragione su Berlusconi. Non la può soffrire, e la considera una donna che si maschera da cattolica, e fa il doppio gioco. Così, già da ieri sera, quando ha sentito gli exit poll, dopo la prima sfuriata, è diventato taciturno.»

«Ma perché non la lascia perdere la politica? Come si farà a vivere insieme, se resta così vulnerabile?»

«Gli passerà. Fai conto che gli uomini sono dei bambini, per tutta la vita, e non smettono mai di giocare, e si entusiasmano per delle sciocchezze. A volte, com'è il caso di Cencio, si credono dei taumaturghi, e pensano di raddrizzare le storture del mondo. Ma poi, l'entusiasmo, l'infatuazione, com'è venuta, così se ne va, e passano ad un altro gioco. Tu non hai fratelli, ecco perché ti sembra assurdo che un uomo sia questo, e non una cosa seria, come siamo invece noi donne. Noi la conosciamo la realtà, e non ci facciamo ingannare dalle illusioni, non è così, Federica?» Federica era più sognatrice di Loretta, e aveva già immaginato una vita serena con Cencio. Anche se non avevano lavoro, e si arrangiavano con piccoli servizi, che fruttavano poco denaro, lei pensava che potesse bastare per essere felici.

«Forse non gli piaccio.»

«Dove la trova, Cencio, una donna bella come te? Gli piaci, di questo ne sono sicura.»

«Te lo ha detto lui?»

«Gli uomini si vergognano di confidare certe cose, ma me lo ha fatto capire.»

«Oggi, però, non sembrava che mi volesse bene.»

«Oggi in testa ci aveva la politica, e quella è tentatrice più di Satana.»

«Speriamo che gli passi, come dici tu.»

«Aspetta che venga il 23 aprile, e poi le elezioni politiche...»

«E i referendum...»

«Sì, anche quelli.»

«Ma allora non finirà mai...»

«È un periodaccio, Federica, la politica s'è mangiata l'economia, e si mangia anche i sentimenti. Ma passerà.»

«Ero così contenta di uscire con tuo fratello, e invece ora rimpiango di non essere rimasta a casa.»

«Verrà a cercarti Cencio, vedrai. Io lo conosco, e lui è dispiaciuto più di te.»

La mattina dopo verso le undici, Cencio bussava alla porta di Federica. Si affacciò, le brillarono gli occhi. Scendo subito, disse. Fece le scale di corsa, e ansimava ancora quando si trovò davanti a Cencio.

«Io ti perdono, Cencio, ma tu mi vuoi bene?»

Quando risalì le scale, Federica era come se andasse in paradiso, e anche Cencio era felice, perché sentiva che stava racchiusa nel cuore della ragazza la sua speranza.

Franco, quel pomeriggio, dispose alcuni tavolini all'aperto, con relativi ombrelloni. La stagione stava migliorando, ed ora le giornate prepasquali erano tiepide e senza vento. Cencio fu contento della novità. Ai tavoli, già stavano seduti i compagni. Quel giorno si era saputo che la Corte dei conti aveva criticato la manovra finanziaria di novembre approvata dal governo Berlusconi, perché da essa era stata stralciata la riforma delle pensioni, e ciò l'aveva molto indebolita, sosteneva l'organo di controllo.

«Che ne dici, Cencio?» Era la domanda che si aspettava e alla quale si era preparato.

«Hai la memoria corta, Renzino.»

«Perché?»

«Vedi di dedicare quel poco tempo che hai, a preparare l'esame di appello all'università, perché per la politica, invece, hai la memoria corta.»

«E cioè?»

«Chi ordinò a Berlusconi di stralciare la riforma delle pensioni dalla finanziaria, altrimenti non avrebbe apposto la sua firma?»

«Vuoi dire Scalfaro?»

«Proprio lui. Berlusconi fu costretto a stralciarla, per ordine di Scalfaro, che così sta mettendo in fila, uno dietro l'altro, vari strafalcioni. Non solo, quindi, lo stralcio della riforma imposto a Berlusconi, ma questo governo imposto al Paese, che, da quando è in carica, ha prodotto una svalutazione aggiuntiva del 20%, e ha partorito il decreto più squallido e illiberale della nostra storia, quello cosiddetto della *par condicio*. Quando si è mosso, Scalfaro ha fatto grossi danni al Paese, forse anche peggiori di quelli prodotti da Bossi.»

«Ma Berlusconi li avrebbe messi a piangere, i lavoratori.»

«E perché, il PDS no? Lo vedrai quando si arriverà in fondo, se non saranno i lavoratori a pagare le ruberie della politica. A questo punto, allora, era meglio approvarla a novembre, la riforma delle pensioni, almeno ci saremmo risparmiati l'ulteriore deprezzamento della nostra moneta. Il 20% di svalutazione, da gennaio ad oggi, non è mica uno scherzo.» Cencio si era seduto accanto a Gamberino.

«Se trovi un lavoretto, Gamberino, pensa anche a me. Ora sto bene, e posso tornare a lavorare.»

«Non si muove una foglia, Cencio.»

Non si muoveva nemmeno in campagna elettorale. La *par condicio* aveva creato un clima di terrore, e nessuna televisione locale trasmetteva programmi politici, volti a far conoscere i candidati. Un sondaggio di Datamedia, diffuso a Funari news, evidenziava che una percentuale attorno al 68% di elettori non conosceva i candidati della propria zona, né, ovviamente, i programmi. Le elezioni si sarebbero svolte nel più cupo oscurantismo, e si induceva il cittadino a disertare le urne, in questo modo. L'astensionismo manifestatosi a Padova era un chiaro campanello d'allarme. Cencio ricordava a Gamberino di aver attaccato i manifesti affidatigli da Cipollone, sui tabelloni nascosti dietro il cimitero del paese.

«Io mi chiedo chi li ha potuti collocare in quel punto, dove nessuno andrà mai a leggerli.»

«È stato un ordine» disse Piero. «Così i moderati non sono spinti a votare, e faranno il ponte, mentre la sinistra si recherà alle urne ben intruppata, come sempre.» Il 23 aprile cadeva la domenica dopo Pasqua e a due giorni dalla festività del 25 aprile, e si temeva che molti cittadini indecisi preferissero recarsi in vacanza piuttosto che a votare.

«Anche la data non è stata scelta a caso, e sembra indicata proprio per mettere il bastone tra le ruote al Polo delle libertà, che raccoglie i voti dei moderati.» Era sempre Piero.

«Parlate tutti a vanvera» disse Renzino. «La data l'ha stabilita Dini, senza consultare né il PDS, né Scalfaro.»

«Lo dici te, e beata la tua ingenuità. Questa data è stata pensata, non è venuta a caso.»

«E se il 23 vincessero il Polo, che cosa dirai, allora? Che è stato il Polo a suggerirla a Dini?»

«Non dire idiozie, Renzino. Se vince il Polo, vuol dire che il tentativo di ostacolarlo è fallito, e il Polo è più forte di quanto si crede. E allora si dovrà andare alle politiche. Hai sentito che cosa sostiene Gasparri, di Alleanza nazionale? Che se vince il Polo, Scalfaro dovrà indire nuove elezioni a giugno, e poi si dovrà fare una legge per l'elezione diretta del capo dello Stato. Con questo, dà il benservito a Scalfaro.» Maurizio Gasparri ripeteva lo stesso concetto nella trasmissione televisiva *Ad armi pari*, precisando che di fronte ad un nuovo sistema elettivo della più alta carica dello Stato, Scalfaro avrebbe dovuto trarne le conseguenze, e cioè dimettersi, per consentire l'elezione con il nuovo sistema.

«Non ti montare la testa, Cencio, che le regionali non le hai ancora vinte. Padova docet. E hai visto? Ora anche nel Polo nascono delle divisioni.» Berlusconi aveva fatto alcune dichiarazioni contro Pannella, e Alleanza nazionale e il CCD di Casini avevano invitato gli alleati ad essere più attenti nella scelta dei candidati. Ritenevano che a Padova, città eminentemente cattolica, si fosse sbagliato a proporre Giovanni Negri, notoriamente abortista. Le elezioni si erano svolte, fra l'altro, all'indo-

mani della nuova enciclica di Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, che trattava in maniera severa anche questo tema.

«Come conseguenza della *par condicio*, succederà che molti elettori non esprimeranno le loro preferenze, poiché non conoscono i candidati, e così si potrà avere che un consigliere venga eletto con poco più di un migliaio di voti, rispetto agli 8.000 circa, che erano necessari nelle tornate precedenti.»

Era un'altra stortura portata dal famigerato decreto, alla quale aveva accennato l'agenzia Datamedia.

«Se nel centrodestra ci si dà qualche beccata, nel centrosinistra si fa a botte» disse Piero.

«Quando arriverà il momento, saremo pronti a vincere» replicò risoluto Renzino.

«Massimo Cacciari, il sindaco di Venezia, mi pare che abbia parlato chiaro, e ha messo in discussione la tattica di D'Alema. Sostiene che bisogna andare a votare subito, per sfruttare l'effetto Padova, e prima che, a lungo andare, sia compromessa la candidatura di Prodi. Allora, me lo sai dire te, o magari Cipollone, chi sarà il vostro candidato da opporre a Berlusconi, visto che ai Verdi di Carlo Ripa di Meana, Prodi non va giù, e nemmeno a Rifondazione comunista? Anche questa volta, come il 27 marzo, sembrate un'armata Brancaleone.»

«Un'armata Brancaleone che a Padova però ha vinto, contro i sondaggi che davano favorevole di molte lunghezze il Polo. Se siamo un'armata Brancaleone, voi che cosa siete? Una banda di lanzichenecchi?»

Cipollone veniva verso i tavoli, tirandosi su i pantaloni, che gli erano calati a mezza pancia. Stringeva la cintola, anche.

«Bravo Franco. Coi tavoli fuori si discorre meglio, e si hanno le idee più chiare, non è vero, Cencio?»

«Io le idee non le cambio se sto all'aria aperta o al chiuso.»

«Se è per quello, neanch'io.»

«Te, fai sempre i soliti discorsi a bischero, e a quelli non fa certo bene né l'aria fresca, né l'aria chiusa. Son discorsi a bischero sempre, e basta.»

«Non t'è ancora passata la batosta di Padova? Non è ancora nulla rispetto al 23 aprile. Che farai allora, Cencio? A te, dopo la cistifellea, ti tolgono anche il fegato, lo prevedo già, dopo il 23 aprile. E così ti dovrai far coccolare da Federica, e non mostrarti più in giro. Hai scelto il cavallo sbagliato, caro il mio Cencio, e ti costerà tanta bile. Cambialo, ora che sei sempre in tempo.»

«Ti farebbe piacere se votassi il PDS? Ti fa comodo anche il mio voto, non è vero? Ti prenderesti anche il voto del Papa, ruffiano, perché hai paura di perdere.»

«Io mi prendo i voti di chi me li dà. Questa è democrazia.»

«Vi prendete i voti con le bugie, voi del PDS. E ora, chi sa che cosa vi inventate quando, con la riforma delle pensioni, farete mangiare rospi ai lavoratori. Gli racconterete che questa riforma li farà stare meglio di prima, non è così? Vi stanno già istruendo da Roma; recitalo anche a me il discorso che ti fanno imparare a memoria. Fammi fare due risate.»

«La riforma che propone Dini, se avrà l'appoggio del PDS, significherà che è una riforma che si può accettare. Il PDS non ha mai tradito i lavoratori.»

«E allora, perché Rifondazione comunista è profondamente contraria, e ha già annunciato che voterà contro?»

«Come vota Rifondazione non lo sappiamo né tu né io.»

«E nemmeno Cossutta? Nemmeno Bertinotti?»

«Le cose possono cambiare di qui a quando si voterà la riforma delle pensioni.»

«Ah, ho capito. Contate su Crucianelli e su Garavini, insomma. Vi fanno comodo, gli avete fatto delle belle promesse. E anche questa volta si alzerà quella compagna di Rifondazione comunista,

come si chiama, iolai? Marida Bolognesi, che sa piangere così bene, e commuoverà tutti, anche Scalfaro, che le darà una bella medaglia al valore civile. Gliela darà di corsa, se si alza a parlare a favore della riforma delle pensioni, di corsa, più veloce di quanto fece per il povero Parisi, che non era ancora seppellito e già Scalfaro gli aveva messo una bella medaglia al collo.»

«Quello lo fece per il silenzio che Parisi aveva mantenuto sulle vicende del SISDE, era chiaro.»  
Lo disse Nando, e non Cencio.

Due cittadini di Pesaro, Enzo Bernardini e Michele Lo Giurato si sarebbero recati l'indomani al Quirinale per consegnare, se possibile nelle mani di Scalfaro, "ma andrà bene anche un incaricato o un commesso", dichiaravano, circa quattrocentomila firme di cittadini che chiedevano le dimissioni di Scalfaro, giudicato un presidente schierato a favore di una parte politica.

«Sai che cosa farà Scalfaro, se riuscirà a mantenersi al potere? Li schederà tutti, quei poverelli, e li farà tribolare a fuoco lento, uno alla volta, senza che gli altri se ne accorgano. È un uomo vendicativo, un cattolico figlio dell'Inquisizione, che ha confessato di aver condannato a morte un cittadino, applicando il codice militare di guerra. È il presidente eletto dal parlamento di tangentopoli.»

«Una personalità che ha compromesso il nostro Paese.»

«Dici bene, Piero.» Cencio si era alzato a chiudere l'ombrellone.

«Scusate, ma mi dà fastidio. Mi leva l'aria. L'ombrellone sta bene la mattina, quando qui ci batte il sole. Ora il sole non c'è, e mi pare che non serva proprio a niente.»

«Te, Cencio, non t'accontenta mai nessuno. Ma sai, che sei un Bastian contrario.»

«C'è chi l'accontenta, invece, non è vero, Cencio?»

«Tua sorella» rispose a un giovane studente, che la sorella ce l'aveva davvero, e non era male.

«La mi' sorella non si perde mica con uno come te.»

«N'avesse, la tu' sorella, intorno, di maschi come me.»

«È una mezza troietta, la tu' sorella, e ci vuole uno come Cipollone, mica come Cencio.» S'era messo in mezzo un tale di una certa età.

Il ragazzo non seppe che rispondere, perché ora era aggredito da tutte le parti.

«Che fai? Ti vergogni di tua sorella?»

«Mi vergogno di voi, invece» disse, e non parlò più.

Il 12 aprile, mercoledì santo, il marco quotava intorno alle 1.235 lire, e il dollaro valeva circa 1.730 lire. Usciva l'ultimo numero de la Voce di Montanelli, che sospendeva le pubblicazioni per gravi difficoltà finanziarie. Montanelli parlava di un complotto perpetrato a suo danno. Così anche lui si trincerava dietro questo oscuro termine, che andava di moda in quegli anni. Lo avevano adoperato un po' tutti coloro che si erano trovati in difficoltà, quasi sempre in conseguenza di propri errori.

«Lo sai, Cencio, come si fa a capire se la vecchia DC è finita nel PPI di Bianco o nel PPI di Buttiglione?»

«No. Dimmelo te.»

«Ma davvero non sei capace di riconoscere la vecchia DC?»

«Sì, ora ho capito.»

«E allora da che parte sta la vecchia DC.»

«Dalla parte di Bianco.»

«Bravo, iolai. E come hai fatto a capirlo?»

«Perché il PPI di Bianco si è già spaccato in due. La sinistra di Andreatta, di Bianchi, di Rosy Bindi, e il centro di Bianco, Marini, Gargani. Sono ridotti al lumicino, eppure sono stati capaci di dividersi e dare vita a due correnti. Due, per il momento, poi, chissà quante diventeranno. Questa è la madre dell'aceto. È proprio la vecchia DC.»

«Sei un asso, Cencio.»

Al Tg4, Emilio Fedele rendeva noto ai suoi ascoltatori che il garante sulla *par condicio*, Giuseppe Santaniello, gli aveva inviato due avvisi di garanzia, e che al terzo avviso, il suo telegiornale sarebbe stato oscurato. Da tanti anni che faccio televisione, confessava più tardi il giornalista al collega Paolo Liguori, è la prima volta che mi capita una cosa del genere, ed esprimeva tutta la sua indignazione per una legge a tal punto liberticida. La Fininvest rispondeva al garante con un comunicato durissimo, nel quale si leggeva, fra l'altro: "Il decreto sulla *par condicio* diventa il banco di prova di quello che sarebbe il sistema informativo se gli ignobili delatori - la cui identità è facilmente intuibile - avessero il sopravvento nelle prossime consultazioni elettorali: un sistema caratterizzato dalle denunce anonime, dalla censura, dalla repressione". Emilio Fedele aveva fatto il nome del suo accusatore, si trattava del professor Vincenzo Vita, responsabile dell'ufficio informazione del PDS.

«Te lo raccomando quello. Ha una faccia che somiglia al culo della gallina. Voglio proprio vedere se arriveranno a oscurare il Tg4. Non se lo ricorda nessuno dell'art. 21 della Costituzione?» L'art. 21 recita così, ai primi due commi: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure."

«Sarebbe paradossale se qualcuno, come fa ad esempio Scalfaro, che si attiene sempre non allo spirito ma al valore letterale della Costituzione, sostenesse che il secondo comma parla della "stampa" e non della televisione, che a quel tempo non era stata ancora inventata, e perciò essa non rientra nella tutela garantita dall'art. 21.»

«Sicuramente Scalfaro, quando ha firmato il nefasto decreto sulla *par condicio*, ha creduto proprio questo, che la televisione non rientrasse sotto la tutela della Costituzione.» Era Nando, che spalancò la sua bocca sdentata, e si mise a ridere.

«Voglio vedere, però, se censurano Biagi. L'hai sentito ieri sera Il fatto?»

«L'ho sentito sì. Intervistava Indro Montanelli.» Quel 12 aprile sospendeva le pubblicazioni la Voce.

«Biagi, da furbacchione matricolato qual è, ha voluto dare a Montanelli l'occasione di parlar male di Berlusconi, senza che il leader di Forza Italia potesse difendersi. Con Biagi non vale la *par condicio*?»

«Che cosa avrò mai detto» disse Renzino.

«Ah, allora non l'hai sentito?»

«Non ho fatto in tempo. A quell'ora io sono sempre a tavola, e quando mangio, tengo spenta la tv.»

«E fai bene. Se no, ti resta il mangiare sullo stomaco, a sentire le stupidaggini che dicono.» Era Mela, il giovanotto calvo.

«Insomma, dimmi che ha detto» insisté Renzino.

«Tante sciocchezze. Ti ricordo solo questa furberia da quattro soldi, ma che però ha dato modo a Montanelli di sparlare di Berlusconi. Berlusconi, ha domandato Biagi, è stato un buon editore fino a quando non vi siete divisi perché lei se n'è andato da il Giornale? Grosso modo questa era, almeno nella sostanza, la domanda. E allora Montanelli ha risposto bello asciutto, che se n'era andato perché Berlusconi aveva confidato proprio a lui che entrava in politica per difendere i propri interessi. Mica male la *par condicio* di Biagi, eh, Renzino?»

«Non ci vedo niente di male. Mi sembra una domanda che vuole soddisfare una curiosità legittima del pubblico.»

«Biagi, Scalfaro, Pivetti, abusano del potere che hanno. Il primo, che è un privato, è certamente più libero degli altri due, ma se vuole schierarsi e gettare veleno su di uno schieramento politico, non può farlo da una televisione pubblica, dalla quale, fra l'altro, riceve un compenso da nababbo,

anche troppo sfacciato, e che dovrebbe elargire in beneficenza, poiché usa la televisione pubblica a fini di parte, e quindi illegittimamente.»

«I soldi se li mette in saccoccia, invece, come fanno tutte le altre penne di pavone del giornalismo italiano, che sono sempre pronte a piegarsi secondo il vento.»

«Migliaia di persone hanno espresso solidarietà a Fede.»

«Ma i cittadini moderati ce l'avranno il coraggio di ribellarsi? Non è più tempo di restare una maggioranza silenziosa, ma si deve scendere in piazza come fanno fare gli estremisti, che sono pochi, ma gridano come se fossero tanti.»

«Se i moderati si mettessero in testa di farsi ascoltare, le cose in questo Paese andrebbero meglio, e da un pezzo.»

«Hai paura che il 23 aprile i moderati vadano al mare, anziché a votare?»

«Sì, ho paura. Se vanno al mare, non si voterà più.»

«Dini ha già fatto sapere che ha altre cose da realizzare, oltre ai quattro punti, per i quali chiese la fiducia. Scognamiglio aveva tentato di dire che dopo il 23 aprile occorre un governo stabile, altrimenti si deve andare al voto subito, e Dini si è sentito punto nel vivo e gli ha telefonato. Certamente ha parlato prima con Scalfaro, per avere il suo appoggio. Sai quali punti vuole aggiungere? Quelli sull'occupazione e sul mezzogiorno. Campa cavallo. È una vita che se ne parla, non bastano cento legislature, perché si trovi un governo capace di risolvere questi problemi. Finora, quello che si è fatto ha arricchito i furbi.»

«Ha aggiunto che dopo le elezioni del 23 aprile non ci sarà nessuna verifica in parlamento, e lui andrà avanti fino a quando gli sarà consentito.» Era Gamberino.

«E fa bene. C'è bisogno di un governo che si preoccupi dell'occupazione e del mezzogiorno. Chi ci pensa, se no?» Era Renzino.

«Dini è andato in pensione dalla Banca d'Italia, e ora si è affezionato alla poltrona di presidente del consiglio, guadagna bene, ha tutti i servizi vari a disposizione, e gode del massimo rispetto e, ciò che conta soprattutto oggi, del corteggiamento del PDS. Ne inventerà di tutte, pur di non andarsene.»

«Anche Scalfaro non se ne vuole andare, ma davvero la poltrona è così seducente?» A Scalfaro erano state consegnate, non a lui personalmente, ma ai suoi funzionari, le circa 382.000 firme di cittadini che ne chiedevano le dimissioni.

«La poltrona, quando è una poltrona delle istituzioni, rappresenta il potere, e il potere è un elisir di giovinezza. Non ti ricordi che cosa diceva Giulio Andreotti?: "Il potere logora chi non ce l'ha".»

«Berlusconi ha dichiarato che se vincerà il Polo, non chiederà le dimissioni di Scalfaro.»

«E fa male. Ne abbiamo già parlato, Scalfaro metterà continuamente i bastoni tra le ruote al Polo. Sarà una governabilità difficile, con Scalfaro al Quirinale. L'altra volta c'è stato Bossi a rendere ingovernabile il Paese, e ora rischierebbe di trovarsi Scalfaro a sostenere la parte di Bossi.»

«O anche Buttiglione.»

«Sì, Buttiglione resta un'incognita.»

«Meglio lui che il PPI di prima, con dentro Rosy Bindi e Andreatta.»

«Meglio cento Buttiglione che una Rosy Bindi. Quella si gongola, quando vede D'Alema, e lo vorrebbe incontrare da tutte le parti, come il prezzemolo. Anche alla Messa lo vorrebbe incontrare.»

«D'Alema, pur di assicurarsi i voti del PPI di Bianco, si farebbe vedere anche alla Messa, non solo la domenica, ma pure nei giorni feriali.»

«D'Alema, chissà se vedrà le elezioni politiche in veste di segretario, se continua la bagarre all'interno del suo partito. È nella stessa situazione di Prodi. Per me crollano entrambi, se non si va subito alle elezioni. Le elezioni a giugno fanno, a questo punto, più comodo a D'Alema e a Prodi che a Berlusconi. Possibile che non se ne rendano conto?»

«Stai tranquillo che se D'Alema si accorge di rischiare la poltrona, alle elezioni non ci va a giugno, ma a maggio.»

«La poltrona è sempre la poltrona. Più seducente di un'amante, vero, Cencio?»

«Non chiederlo a me. Chiedilo a Scalfaro» rispose lui, asciutto asciutto.

«O a Dini» disse Piero.

Anche Cossiga aveva mosso critiche a Scalfaro, giudicandolo un capo di Stato che agiva come se si trovasse in una repubblica presidenziale, e diceva che "si comporta più come il presidente Mitterrand e in alcune mansioni lo supera addirittura". Poi aggiungeva un'affermazione molto severa: "Il Parlamento può ancora solamente firmare i decreti del presidente della Repubblica".

Nella serata di giovedì 13 aprile, a Temporeale, Berlusconi, pressato da Santoro e dai giornalisti Gad Lerner, Barbara Palombelli e Gianni Riotta, non era così determinato, come si credeva, nel richiedere le elezioni politiche a giugno.

«Te l'avevo detto? Berlusconi si è accorto che l'attesa logora D'Alema e Prodi, e ora parrebbe anche disposto a temporeggiare.»

«È come gli altri, anche lui; cambia bandiera a seconda delle convenienze. Se davvero, come va sostenendo da tempo, le elezioni politiche sono necessarie per dare stabilità al Paese e alla nostra moneta, non può mutare idea solo perché oggi gli fa comodo così. Lui è diventato un politicante, come gli altri.» Era Renzino.

«È stato Massimo Cacciari a fargli cambiare idea, probabilmente, quando ha sostenuto, contro D'Alema, che il centrosinistra ha qualche possibilità di vittoria, solo se si vota subito a giugno.»

«Com'è diventata complicata la politica!» Era Zenzero. «A me, paiono tutti matti.»

«Ci si gioca il potere, con la politica, mica è una partita di briscola.» Era Gamberino.

Quando arrivò Cipollone, Cencio quasi l'aggrediva.

«Hai visto come ha tenuto testa al tuo amico Santoro? Santoro e gli altri lo aggredivano come iene scatenate, volevano metterlo in difficoltà, sbrannarlo, ma Berlusconi li ha sotterrati tutti. Che differenza tra lui e Prodi! Prodi, l'altra settimana, fece la figura dell'imbecille, che non sapeva spicciare due parole di fila. Berlusconi non si è tirato indietro su nulla, e ha risposto alle domande che riguardavano anche il suo passato. Prodi, invece, sollecitava continuamente a lasciar perdere il passato. Non ti dice nulla, questo?»

«Che cosa vuoi che mi dica. La rogatoria internazionale, però, perché si indaghi sui suoi conti all'estero, non la rilascia. Segno che qualcosa da nascondere ci ha pure lui, o no?»

«Ma ha risposto anche a questo. Sostiene che le indagini sono fatte a tappeto, alla ricerca di notizie di reato e non di prove, e allora lui si difende secondo la legge, che tutela il cittadino quando non ci sono accuse precise a suo carico. Hai sentito come ha risposto anche a proposito dei libretti di risparmio, su cui si è fatto tanto clamore? Si parlava di 40 miliardi, non te lo ricordi più? Invece si tratta di un paio di miliardi, che appartengono alla famiglia Berlusconi, e non alla Fininvest, come sostenevano i giudici. Nessuno dei giornalisti presenti è riuscito ad incastrarlo, e hanno dovuto cedere le armi.»

«Riconosco che ci sa fare, alla televisione, più di Prodi, ma questo non vuol dire che è il migliore. Uno che non sa parlare bene, come Prodi, può essere però migliore nel governare il Paese.»

«Se lo governa come ha governato l'IRI...»

«Ma è perfettamente inutile parlare di Prodi, perché, se non si faranno le elezioni a giugno, Prodi non sarà il leader del centrosinistra.»

«E forse D'Alema non sarà più segretario del PDS.»

«Te, Piero, non ci capisci proprio niente. Che ne vuoi sapere, te, del PDS?» Cipollone si stava riscaldando. «Stai tranquillo che D'Alema resterà segretario per un pezzo, e certo il PDS non lo cambia proprio ora che siamo in mezzo ad una battaglia elettorale, il suo segretario.»

«Lo cambierà dopo la sconfitta alle regionali.»

«Alle regionali vincerà D'Alema» diede manforte Renzino. «E anche se si perdesse, D'Alema resterà segretario anche per le prossime politiche, sia che si facciano a giugno, o a ottobre, o nella primavera del 1996.»

«Ben detto, Renzino.»

Sempre a Temporeale, Berlusconi lasciava intendere che se il Polo avesse vinto le elezioni politiche, non era detto che si proponesse, lui, come capo del governo. Potrei fare il coordinatore del Polo, e restare nella cabina di regia, e a presiedere il governo potrebbe andare un tecnico. Folgorati i tre giornalisti, e anche Santoro. Questa è una notizia, dissero.

Una notizia era anche l'affermazione di Berlusconi che il famoso invito a comparire fattogli pervenire a Napoli, mentre presiedeva una conferenza internazionale, alla quale partecipavano 130 Nazioni, era stato firmato anche da Antonio Di Pietro in forza di una prassi diffusa, secondo la quale tutti i giudici del pool di Mani pulite firmavano certi avvisi di garanzia, e lasciava intendere che Antonio Di Pietro aveva avuto delle perplessità, manifestategli in una conversazione privata. Di Pietro smentiva, dichiarando che lui si era sempre assunta la responsabilità di ciò che firmava. Non era soddisfacente la sua smentita per Francesco Saverio Borrelli, che replicava assai duramente, e parlava di ambiguità e di colpevole silenzio in Di Pietro. La tesi di Berlusconi, per chi aveva buona memoria, non era nuova. Già era apparsa al tempo in cui Di Pietro aveva lasciato il Pool, scrivendo la sua famosa lettera, e anche prima, quando si sollevarono dubbi circa l'opportunità di aver mandato in quel momento, così importante per il prestigio dell'Italia, l'invito a comparire a Berlusconi.

I dati comunicati da Auditel relativi alla trasmissione di Temporeale, che aveva visto ospite Berlusconi, evidenziavano un ascolto di 8.197.000 cittadini. Prodi nella stessa trasmissione, a cui aveva partecipato il 6 aprile, ne registrava soltanto 5.230.000; Fini e D'Alema, presenti in coppia il 23 marzo, avevano fatto registrare un ascolto di 6.428.000 telespettatori. Bisogna aggiungere che, contrariamente a quanto titolavano i giornali del 14 aprile, schierati contro il Polo, Berlusconi aveva retto egregiamente il confronto con i suoi interlocutori. Cencio ne era rimasto colpito, non immaginava che potesse uscire indenne da quell'autentica fossa dei leoni.

«Uno che parla così, e sa difendersi, vuol dire che è una persona trasparente.»

«Cercavano di incastrarlo, ma hanno fatto un buco nell'acqua» aggiunse Piero.

«Fatti e misfatti, la trasmissione di Paolo Liguori, aiutandosi con un filmato del tempo, ha dimostrato che certe dichiarazioni, attribuite dai giornali a Berlusconi, erano false. Ad esempio, la dichiarazione, in merito alla riforma delle pensioni, rilasciata a novembre, nella quale affermava che cento scioperi non avrebbero cambiato la realtà delle cifre, sì, delle cifre, e non della legge di riforma, come sostenevano, invece, i detrattori, allo scopo di farlo passare per uno che non era disponibile al dialogo.»

Nella giornata di venerdì si veniva a sapere che D'Alema aveva rifiutato il confronto televisivo con Berlusconi, previsto per la puntata di Pasqua di Telering, il programma politico condotto dal giornalista Bruno Vespa.

«Ha paura di Berlusconi, dopo che lo ha visto così in forma a Temporeale.»

«Non dire corbellerie. D'Alema già da tempo aveva rinunciato al confronto per non dare significato politico alle elezioni regionali. Lui ha sempre sostenuto che non è corretto caricare di significato politico le elezioni del 23 aprile, che sono amministrative.»

«Bella scusa. Gli altri li fanno i confronti, senza tante manfrine. La verità è che ha paura di sfigurare e di far guadagnare consensi a Berlusconi.»

L'agenzia Datamedia, nella trasmissione Funari news del 12 aprile, aveva comunicato i risultati di un sondaggio effettuato su di un campione di 1.003 cittadini: il 77,8% dichiarava che il 23 aprile sarebbe andato a votare.

«Non ti puoi lamentare, Cencio. Ce ne sarà di gente che voterà per il tuo Berlusconi.»

«Speriamo che sia vero.»

«Si comincerà a fare un po' di chiarezza, e si vedrà quali sono le due forze in grado di raccogliere i maggiori consensi. Si deve arrivare a mettere in campo, per le prossime politiche, due grandi schieramenti, e lasciar perdere le piccole formazioni.»

«Sei così sicuro che questo avverrà?»

«Che fai, Cencio? Cominci a dubitarne proprio tu? Non sei te che dici che il popolo italiano è più intelligente dei politici? Ora ci siamo alla verifica, e si vedrà se tutto il canaio che è successo dal 27 marzo ad ora, è servito a qualcosa. O preferisci che la gente non ci vada a votare.»

«Io, a votare ci andrò anche se mi troverò in punto di morte. E spero che gli altri facciano altrettanto.»

«Ti darà la medaglia, Berlusconi, allora.»

«Sicuramente non me la darà Scalfaro.»

Il venerdì santo le campane erano mute, sembrava ci fosse più silenzio, e anche più raccoglimento, in paese.

Da ragazzo, in questo giorno, Cencio si recava in chiesa, a servire la Via Crucis; tempi lontani, ora era cambiato.

La sera, Federica, tornando da una visita ai sepolcri, fatta in città, gli portò un dono.

«Ti piace?» Era il capolavoro di Gabriel Garcia Marquez: *Cent'anni di solitudine*.

«Non potevi farmi regalo più bello. Ed io, come posso ricompensarti?» Federica abbassò gli occhi. Era contenta che il libro fosse piaciuto. Si voltò, era raggiante, ma non voleva darlo a vedere. Prima piano piano, poi a passo sempre più svelto, si allontanò, per tornare a casa. Pareva che volesse coltivarla tutta per sé, quella gioia.

Franco, il barista, discorreva di politica sempre di più, perché stava prendendo il vizio da Cencio, soprattutto, ma anche dagli altri avventori, che ne parlavano anche quando Cencio era assente. Ormai gli era entrata nel sangue, anche a lui, la politica, dopo che i primi tempi ci si annoiava, invece.

Sabato santo, i giornali si occupavano della dichiarazione durissima fatta dal procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli contro Antonio Di Pietro, alla quale avevano risposto un po' tutti i politici, anche Berlusconi, che lo invitava ad una maggiore prudenza, discrezione e serenità. Finì era il più duro con lui, dichiarando che il Consiglio superiore della magistratura avrebbe dovuto considerare se non fosse il caso di allontanarlo dalla procura di Milano. Antonio Di Pietro faceva conoscere la sua risposta, che era attesa. La diffondeva attraverso le colonne de *La Stampa*, il quotidiano al quale era ancora legato da una collaborazione che sarebbe terminata con l'uscita del primo numero de *Il Telegiornale*, il quotidiano di imminente pubblicazione, che nasceva sotto la direzione di Gigi Vesigna. Di Pietro dichiarava di assumersi la responsabilità di tutti gli atti compiuti, compresa la firma dell'invito a comparire trasmesso a Berlusconi, e di non avere ricevuto mai alcuna pressione dai suoi colleghi. Però vi era una frase, nella sua risposta, che confermava quanto già si era mormorato in quei lontani giorni, e cioè che Di Pietro non concordasse sull'inviare quell'invito nel momento in cui Berlusconi presiedeva l'importante conferenza internazionale. Così si esprimeva Di Pietro: "Il vero dramma dell'indagine della procura di Milano su Berlusconi è stato non l'invio dell'invito a presentarsi (un atto incontrovertibilmente dovuto) ma la scandalosa fuga di notizie addirittura prima della materiale notifica all'interessato. Un fatto gravissimo non solo per l'immagine personale dell'interessato, ma soprattutto per le istituzioni in generale e il pool Mani pulite in particolare (in quel periodo si stava svolgendo a Napoli un simposio internazionale sulla lotta alla criminalità alla presenza dell'allora presidente del Consiglio Berlusconi)". Ribadiva il motivo per cui aveva ab-

bandonato il Pool: "Ho lasciato il pool Mani pulite per sfuggire alle infinite polemiche e agli eccessi delle opposte tifoserie politiche, che mi avevano fisicamente sfinito e moralmente demotivato. Mi sono formalmente impegnato - in pubblico e in privato - a non entrare in politica né a sponsorizzare compagini elettorali. Mi sono, infine, dimesso addirittura dall'ordine giudiziario per non essere accusato di ambiguità".

«Allora non è vero che entrerà in politica, schierandosi con il Polo?»

«Parrebbe di no, ma in politica tutto è possibile. Bossi ha dichiarato che tutta questa vicenda è una manfrina, e Berlusconi, che si sente in calo di consensi, sta riscaldando la poltrona a Di Pietro.»

«Bossi vaneggia come al solito, e mostra il suo accanimento contro Berlusconi, ma è vero quello che dici tu, Piero, guai a pronunciare la parola mai in politica.»

Stavano andando insieme alla Messa di mezzanotte. La giornata era stata bella, soleggiata, specie nel pomeriggio; la gente arrivava sul sagrato a piedi o in macchina. Poco dopo le dieci, c'era già molta folla in chiesa, per assistere al rito della benedizione dell'acqua e del fuoco. Furono spente tutte le luci, e accesa una sola candelina. Poi fu acceso il cero pasquale, e iniziò la piccola processione, nella chiesa buia, dove risaltava quella fiammella, e la voce del celebrante che intonava: "Lumen Christi", e i fedeli rispondevano: "Deo gratias". Furono accese le candeline che i fedeli tenevano in mano. La chiesa si rischiarò con quelle fiammelle. Giunto il sacerdote all'altare, furono accese, infine, tutte le luci, e spente le candele. La chiesa era strapiena. Cominciava la Messa. Vicino alla mezzanotte, si udì di nuovo spandersi per il paese il suono delle campane. Cencio era andato a sedersi sulla panca che stava dietro a quella di Loretta e Federica. Federica aveva un buon profumo, e Cencio ogni tanto la guardava.

La Chiesa ha bisogno della liturgia, e quella della notte di Pasqua è la più suggestiva. Cencio cercava di ritrovare i momenti di riflessione che cercava, a volte, nelle sue passeggiate, o quando entrava in San Martino. Non era facile incontrare Dio. Come si poteva trovare la strada? Pur concentrando il suo pensiero su Dio, non lo percepiva. Nemmeno quando, dietro a Federica, si avviò per ricevere l'eucarestia. Davanti al sacerdote, aprì le mani, sentì l'ostia posarsi sul palmo, la prese e se la portò alla bocca. C'era Dio, secondo la fede, dentro quell'ostia, e nell'avviarsi alla panca, cercò il contatto con Lui. Udiva il canto dei fedeli, tornò al suo posto, chinò il capo, lo depose tra le mani, e fu avvolto dall'oscurità. Cristo era risorto. Qualcosa di quella resurrezione gli apparteneva. Percepì questo fragile sentimento, ma non riuscì a comunicare con Dio.

La mattina di Pasqua, sin dalle prime ore dell'alba, si rincorreva nell'aria il suono delle campane, che proveniva dai paesi limitrofi. Il cielo ne era pieno, e quel suono portava felicità. Cencio non dormì molto, alle nove era già in piedi. Uscì. Il sole era tiepido, la giornata luminosa. Si stagliava nitida la Pania della Croce. Incontrò poca gente, anche dal giornalaio non c'era nessuno. Parlò di politica con lui, che condivideva le sue idee. Su la Repubblica compariva un articolo di Di Pietro, che faceva seguito a quello pubblicato il giorno prima su La Stampa. Di Pietro si lamentava che le liti all'interno del Pool rischiavano di segnarne la fine. Però c'era un capoverso che colpì la sua attenzione, questo, rivolto all'ex collega Gerardo D'Ambrosio: "Fra noi ci sono state e ci sono molte convergenze e qualche divergenza. Ad esempio, non ho condiviso alcune sue esternazioni fuori dalle righe, come quelle che hanno reso, a suo tempo, famosa la collega Parenti o le recenti prese di posizione sui conti esteri di Berlusconi (sia perché come magistrato inquirente non può farle, sia perché quegli accertamenti non sembrano molto pertinenti con l'economia delle indagini sui fatti per cui Berlusconi ha ricevuto l'invito a presentarsi)".

«Questo capoverso mette le cose a posto.»

«Pare anche a me» disse il giornalaio. «Dimostra che Berlusconi ha ragione quando si sente vittima di una persecuzione giudiziaria.»

«Sembra che Di Pietro abbia scelto di dire la verità sul Pool un po' alla volta, centellinando le sue uscite.»

«E alla fine si saprà tutto. È cominciata la zizzania tra i giudici del Pool, e quelli sono galletti, e non ce la faranno a tacere. Finché c'era Di Pietro con loro, si facevano scudo di lui, e del suo lavoro. Ora che non c'è più, emerge la loro attitudine al pressapochismo e alla confusione.»

«Non vedo l'ora di incontrare Cipollone, per farglielo leggere.»

«Cipollone lo leggerà da sé. Vedrai che tra poco viene. Compra sempre la Repubblica e l'Unità. Non salta un giorno.»

«Poveretto. Lo riempiono di bugie, e lui se le beve tutte, convinto che siano verità. Prima o poi scoppia, come un pallone gonfiato che fa il bòtto.»

«Ma te, Cencio, non parlerai mica di politica anche oggi, che è Pasqua?»

«Perché? Per parlare di politica ci sono i giorni addetti?»

«Ma fermati un po', iolai. Oggi si riposano anche i giornalisti, e domani non escono i quotidiani. Se si riposano loro, potresti farlo anche tu.»

«Per loro la politica è un mestiere, per me, almeno in questo periodo, è diventata una passione.»

«O una malattia.»

«Anche, forse.»

Ernesto, seduto sulla poltrona, attendeva l'ora di pranzo. Pasqua, insieme con il Natale, era forse uno dei rarissimi giorni in cui poteva davvero riposarsi. Stava con gli occhi socchiusi. Isolina trafficava intorno ai fornelli, aiutata da Loretta. Avevano già apparecchiato la tavola, e Ernesto aveva portato dalla Messa le uova benedette, e uno spicchio di pasimata, il pane azzimo, che nel paese, per lontana consuetudine, viene distribuito, ancora oggi, gratis a tutti. Dalla cucina giungeva il buon profumo del sugo di carne, con il quale Isolina avrebbe condito i tortelli, il piatto preferito da Ernesto, e anche da Cencio. Se non si controllavano, ne avrebbero potuto mangiare anche due grosse porzioni, e prendersi un'indigestione, pericolosa per Ernesto a causa dell'età, e per Cencio a causa dell'operazione alla cistifellea. Sulla tavola era stesa una tovaglia bianca, con un bel ricamo di fiori. Il televisore era acceso. C'era stata da poco la benedizione Urbi et Orbi del Papa, apparso stanco, quasi vinto dagli anni. Cencio entrò in salotto, tenendo in mano i giornali.

«Vuoi leggere, babbo?» Gliene passò uno. Ernesto lesse i titoli della prima pagina, poi cominciò a sfogliare. Indugiò su qualche articolo. Così anche Cencio. In particolare lessero le dichiarazioni rilasciate da Buttiglione il giorno prima, con le quali mandava a dire al presidente del consiglio che una volta varata la riforma delle pensioni, si doveva andare alle urne, altrimenti quella parte dei popolari che si richiamava a Buttiglione, avrebbe presentato in parlamento una mozione di sfiducia. Il governo sarebbe caduto, pertanto, perché quei voti, aggiunti a quelli del Polo, e quasi sicuramente a quelli di Rifondazione comunista, avrebbero rappresentato la maggioranza necessaria a sfiduciare il governo.

«Buttiglione ha in mano la sorte di Dini. È Buttiglione che può determinare se andremo alle elezioni a giugno.»

«E Scalfaro?»

«Ha sempre sostenuto che Dini può andare avanti fino a che il suo governo avrà la maggioranza in parlamento. Se gli votano la sfiducia, la maggioranza non c'è più, e quindi si dovrà andare a votare. Scalfaro non avrà scelta.»

Dopo un po' si affacciò Isolina.

«Avete fame?»

«È pronto?» domandò Ernesto.

Venne anche Loretta a chiamarli. Si alzò prima Ernesto, poi gli andò dietro Cencio. Si sedettero a tavola. Stettero per un istante muti. In quel Santo giorno, come anche per il Natale, Ernesto si faceva

il segno della croce, e invitava gli altri a imitarlo. Poi seguiva un'altra pausa di silenzio. Così avvenne, e infine Ernesto distribuì le uova benedette e la pasimata, quindi cominciarono a mangiare. I due piatti di tortelli distribuiti a Cencio e a Ernesto erano colmi, e fumavano ancora. Cencio si portava il tortello in bocca con cupidigia, lo gustava, si vedeva, ma anche Ernesto. È un piatto speciale e, come la pizza o il gelato, appartiene a quelle invenzioni dell'uomo che resteranno geniali, anche col passare dei millenni. A Cencio, i tortelli piacevano con sopra molto formaggio; preferiva gustare di più la freschezza del sugo, invece, Ernesto. Loretta e Isolina si erano servite due porzioni minori. A Loretta piaceva di più il secondo, e non vedeva l'ora di servirlo a tavola. Si trattava dell'agnello, con il contorno di olive, che mangiavano quasi esclusivamente a Pasqua, mentre per Natale cuocevano il tacchino.

«Che fai oggi, Cencio, esci?»

«Perché?»

«Federica ed io andiamo in città. Potresti venire con noi.»

«È una brava ragazza Federica» disse Ernesto.

«Ti piace, Cencio?» domandò Isolina.

«Per piacermi, mi piace, ma come posso sposarla?»

«Mica hai intenzione di rimanere scapolo. Un conto è una donna che resta zitella, la donna se la cava sempre, è forte, ma un uomo, quando arriva ad una certa età, ha bisogno di una donna che l'accudisca.» Era Isolina, che aveva un'ombra nel cuore, per via di Loretta. La figlia la percepì.

«Le donne sono come il prezzemolo, e l'uomo, gira e rigira, se le trova sempre intorno. A te, ne toccheranno due, se resto zitella.»

«Troverai uno dieci volte più bravo di Augusto. Lui non sa che cosa ha perso a lasciarti.» Augusto era stato il fidanzato di Loretta, di cui si è già parlato.

«L'hai più visto, Loretta?»

«So che è venuto qualche volta in paese, ma non l'ho più visto.»

«È un uomo che non ti merita» disse Cencio. Ernesto, quando si ricordava il fidanzamento della figlia, diventava taciturno. Toccò a lui di aprire, come ogni anno, l'uovo di cioccolata. Era una tradizione, insieme con la colomba, ma i prezzi erano andati alle stelle, e l'uovo si poteva considerare un lusso. Ernesto non aveva voluto rinunciarci. Anche lui, però, aveva rabbia, per questa regressione che colpiva le famiglie, e le costringeva a divenire più povere. Non era facile abituarsi alla nuova condizione. Migliorare fa piacere a tutti, peggiorare è un'umiliazione, e si cerca di resistere prima di dichiarare la resa. Era un piccolo uovo. Ernesto lo liberò dall'involucro di carta rossa e luccicante, e lo spezzò. Era di quelli che non contenevano la sorpresa, altrimenti ci sarebbero voluti molti più soldi, ne fece quattro parti e le distribuì. La cioccolata piaceva a tutti. Ci bevvero sopra un bicchierino di vino aleatico, che Ernesto faceva da sé.

«Senti se Federica è contenta che venga anch'io» disse Cencio.

«Le ho già promesso che saresti venuto con noi.»

«Sei una furbacchiona, tu.» Sentiva che la sorella era felice.

«Mica tanto,» fece Isolina «se no ce l'aveva il fidanzato. Un fidanzato se lo meriterebbe anche lei.»

«Esiste già da qualche parte il fidanzato per Loretta» rispose Cencio «e prima o poi passerà da queste parti.»

«Io sto bene anche così. Non l'hai detto tu, mamma, che una donna è più forte di un uomo, e può vivere da sola? Sai che piacere avere per tutta la vita un uomo brontolone accanto, come Cencio o papà. Ma mi vuoi proprio così bene, mamma? Io ne dubito, sai, se il tuo augurio è quello di farmi trovare marito.»

«Non ci scherzare, Loretta. È bello che una donna trovi il suo uomo. Non è facile vivere da soli, neanche per una donna, soprattutto quando si è vecchi. Da vecchi si ritorna bambini, e si ha desiderio di qualcuno che ci stia vicino a confortarci.»

«Se è vero quello che dice Cencio, basta che io mi metta sull'uscio, e prima o poi incontrerò l'uomo che mi sposerà.» Fece un leggero sorriso, e si voltò a guardare il fratello. Ma Cencio era distratto, ripensava alle emozioni provate durante la Messa di mezzanotte. Era così luminosa la giornata che anche a tavola, guardando fuori dalla finestra, avvertiva la straordinarietà di quel giorno, e insieme con l'infelicità della sorella, sentiva che nella natura si perpetuava il sentimento di quell'uomo lontano, crocifisso e risorto, al quale somigliavano, ora, tutti gli uomini.

Nel pomeriggio, era davvero un miracolo dovuto alla Pasqua, in paese si vide Cipollone che passeggiava insieme con la moglie, cosa che succedeva rarissime volte. Lei era belloccia, più sul grasso che sul magro, indossava una sottana a fiori vivaci, era alta e bruna, e aveva un bell'incedere, di donna che è fiera di avere il suo uomo a fianco. Cipollone teneva un braccio posato sulla pancia, così lo offriva a sua moglie, e in quel modo camminavano meglio, e con più solennità. Don Antonio era fuori della canonica e li salutò.

«Com'è oggi il tuo rapporto col Padreterno, Cipolla?» Ogni tanto lo salutava in questo modo, ma poiché era il giorno di Pasqua, Cipollone questa volta si fermò.

«Perché me lo domanda, don Antonio?»

«Stanotte non ti ho visto alla Messa, e nemmeno stamani, mi pare.»

«Può darsi che col Padreterno io abbia un rapporto migliore del suo.»

«Non dico questo, ma ci sono certi giorni che non è bello mancare alla Messa.» La moglie di Cipollone si risentì un poco.

«Mio marito è un angelo.»

«Però ha certe idee...»

«Le ha sempre avute, anche da ragazzo, e nessuno gliel'ha sapute levare dalla testa, nemmeno il suo predecessore, don Antonio. Sicché, chi lo vuole, lui è così. Mica ha ammazzato qualcuno.»

Don Antonio stava nella posa, appoggiato al muro, di chi in quel momento non ha niente da fare, e siccome era un pastore della Chiesa, cercava di ingrossare il suo gregge. Passava qualche paesano, e si vedeva che era incuriosito di quella conversazione insolita; nessuno si fermava, però.

Il giorno dopo Pasquetta, quando di nuovo tutti gli amici si ritrovarono al bar, fu questo il primo argomento della serata.

«Don Antonio ti fa la posta, e vedrai che prima o poi sarai anche tu un agnellino, come Cencio, che ora si vede in chiesa un giorno sì e un giorno no.»

«In chiesa ci vado quando mi pare e piace» rispose subito Cencio, che il giorno di Pasquetta non si era sentito bene ed era restato in casa, dato che in paese non c'era rimasto nessuno.

«Sei diventato un angelo, Cencio. Ma Cipollone, invece, io non ce lo vedo diventare un mangiaostie, nevvvero, Cipollone?»

«Non mi ci vedi no. Io non ci credo in Dio, è tutto un imbroglio, e anche don Antonio è un imbroglio, ma lui lo compatisco, perché è un lavoro, il suo, e io li rispetto i lavoratori. Ci va mia moglie alla Messa, lei dice di crederci in Dio, ed io mica la costringo a stare in casa. Vai, le dico, sono contento se vai. Le dico proprio così, che sono contento.»

«Sei contento sì. Così, quando la moglie è alla Messa, te, ti infili nel letto di qualcun'altra, non è vero?»

«Quello che faccio nella mia vita privata non ti riguarda, Nando.»

«Ma potrebbe riguardare qualcun altro.» E fece una risata sguaiata.

«La fortuna è che non avete avuto figli» disse Zenzero «sennò come li educavate? Tua moglie li avrebbe voluti portare alla Messa, e te che avresti fatto?»

«Avrei lasciato scegliere ai figli.»

«Da grandi, vuoi dire, ma da piccoli?»

«Avrei convinto mia moglie a lasciarli in casa.»

«E allora addio scappatelle. Te, te lo dico io, li avresti lasciati andare con la mamma, per fare in santa pace le tue porcherie, e te ne saresti fregato di difendere le tue idee di fronte a tua moglie. Sei in vendita anche te, Cipolla, come tutti noi, e il tuo prezzo sono le sottane delle donne.»

«Per una sottana, potresti anche venderti il voto del 23 aprile.»

«Che vuoi, sfoffermi?» L'aveva detta Piero quella battuta.

«Hai sentito? Se il 23 aprile vincerà il Polo, e Dini non si dimette, Buttiglione chiederà la sfiducia, e coi suoi voti forse il governo cade.»

«Sei rimasto indietro, Cencio. Bertinotti ha già risposto che non sommerà mai i suoi voti ad una eventuale mozione di sfiducia presentata dal Polo. E così sei servito.»

«Se continuerai a parlare con don Antonio, il 23 ti farà votare anche te per il Polo.»

«O potrei farlo votare io per il centrosinistra. Ti sembra una cosa impossibile? Guarda che anche la Chiesa è divisa, e ci sono state dichiarazioni pro e contro Buttiglione, e questo dovrebbe dirla lunga su come la pensa la Chiesa.»

«La Chiesa è con Buttiglione. Non te lo ricordi che al momento della spaccatura, si mormorava che fosse stata sollecitata dal Vaticano, che preferiva non avere tra le file dei popolari persone compromesse con il PDS, come Bindi, Andreatta, Mancino, eccetera eccetera?»

Mancavano pochi giorni al 23 aprile. Il dibattito politico era quasi inesistente per via della *par condicio*, e si andava a votare senza conoscere bene i candidati, e molto probabilmente gli elettori avrebbero votato solo il simbolo, senza esprimere alcuna preferenza.

Si poteva fare anche un piccolo bilancio, visto che si era alla vigilia della presentazione dell'ultimo punto del programma del governo Dini. Tre erano quelli già realizzati: la manovra economica bis, la legge elettorale regionale e la *par condicio*. Bisognava riconoscere che i risultati conseguiti erano del tutto deludenti. La manovra economica aveva riaperto l'inflazione, che ormai superava il 5%, e le previsioni erano pessimistiche; la legge elettorale regionale era un ibrido che non rispettava la volontà dei cittadini espressa con il referendum sul maggioritario; la *par condicio* era conosciuta, ormai, come il decreto legge della vergogna, e il più liberticida da quando era nata la repubblica. Arturo Diaconale, direttore de L'Opinione, dichiarava a Paolo Liguori che il decreto legge aveva ridotto il dibattito politico dell'80%, rispetto alle campagne elettorali precedenti. Insomma, per dirla papale papale, il governo Dini aveva poco di cui vantarsi, e certamente nessun fiore all'occhiello.

Chi apprezza, oltre che la trama, lo stile di uno scrittore, si rende conto che, allorché si trovi a leggere un autore straniero, lo stile, per quanto attentamente riprodotto nella nostra lingua, appare pur sempre "stirato", appiattito, e non ha le scosse e le asperità che si possono gustare soltanto nella lingua madre. Per questo, Cencio ricercava prevalentemente gli autori italiani, e si riservava di leggere pochi scrittori stranieri. Un grande traduttore, da lui molto apprezzato, era stato Giorgio Caproni, che aveva saputo dare alla lingua francese la carezza del toscano, ma era difficile trovarne di così eccezionali. Se ne rendeva conto leggendo *Cent'anni di solitudine*, ben tradotto, ma senza le punture del genio. In questi casi, è difficile capire la grandezza di uno scrittore dal punto di vista dello stile.

«Sto leggendo il tuo libro, Federica.»

«Non è mio il libro, te l'ho regalato, non ricordi?»

«Un libro non diventa mai completamente del lettore, resta, invece, sempre di chi lo ha scritto.»

Federica, dopo essere stata in piedi dietro di lui, che stava in salotto, seduto sulla poltrona di stoffa,

prese una sedia e si mise al suo fianco. Quando leggeva, Cencio aveva la finestra sulla sua sinistra, e vedeva, allorché sollevava il capo, i monti pisani. Dall'altra finestra che gli stava di fronte, invece, poteva scorgere, nei giorni sereni, la Pania.

«Cipollone mi ha incaricato di affiggere alcuni manifesti a Castelnuovo, vuoi venire con me?»

«Verrà anche Loretta?»

«Loretta, la lasciamo a casa, questa volta.»

«Verrò se andiamo con lei.»

«Saremo io e te soli.»

«Allora non vengo.»

Poi disse, quasi sottovoce:

«Va bene, ma non facciamo tardi, però.»

La politica sembrava essersi addormentata, ma non era così. La guerra si combatteva sotto la bandiera della magistratura, ed ora era attaccato senza risparmio di energie l'idolo degli italiani, Antonio Di Pietro. Da quando, attraverso i suoi articoli, aveva lasciato intendere che era un uomo vicino al centrodestra, i guru della stampa avevano cominciato a martellarlo. Aveva iniziato Montanelli, qualche tempo prima, quando ancora non era stata sospesa la pubblicazione de la Voce, poi, negli ultimi giorni, aveva sparato contro di lui anche l'altro santone, Enzo Biagi, con un articolo che portava questo titolo: "Di Pietro: un mito che scricchiola". Quindi, c'era stato il dissenso che Di Pietro aveva espresso nei confronti di taluni comportamenti tenuti da alcuni giudici del pool di Mani pulite. Ora era la volta dell'affondo lanciato dal difensore del generale Cerciello, l'avvocato Carlo Taormina, che al giudice del tribunale di Brescia chiedeva che Di Pietro fosse ascoltato come indagato di reato connesso e, al fine di provare la credibilità dello stesso Di Pietro, elencava una serie di questioni, di carattere privato, sulle quali desiderava che venisse interrogato l'ex giudice più famoso d'Italia. Di Pietro reagiva con sdegno e definiva "pagliacciate" le accuse che venivano formulate contro di lui e alcuni membri della sua famiglia, in particolare la moglie e il suocero. La sera del 18 aprile partecipava ad una cena con gli ex colleghi del Pool, cena promossa dal collega Gherardo Colombo, e molti osservatori ne traevano l'auspicio che pace fosse stata fatta tra i vecchi amici. I nuovi avversari di Di Pietro insinuavano, invece, che quella cena era stata organizzata apposta per concordare una versione comune davanti ai giudici di Brescia. Non si preparavano tempi sereni per Di Pietro, insomma.

Sotto il grosso paese di Sillicagnana, Cencio si era inoltrato per un piccolo sentiero che scendeva lungo il pendio di una collina. Alzando il capo, si vedeva, lassù, sul cocuzzolo, Sillicagnana, e un tratto della strada provinciale. In mezzo al bosco vi era una casetta modesta, che aveva sul fianco rivolto verso Cencio due file di arnie. Davanti alla casa, si distendeva un prato che poi finiva nel bosco. Sul prato, stavano quattro o cinque cataste di legna ben ordinate, e distanti l'una dall'altra. Non vi era altra traccia di vita.

«Vorrei vivere qui.» Nel dire questo, Cencio non guardava Federica, ma il luogo. «Scommetto che chi abita qui è felice, e non gli importa niente di ciò che succede nel mondo.»

Si avvicinarono. Non compariva nessuno. Si fecero arditi e spiarono dalla finestra. La casa era piccola, ma tenuta in buon ordine. La finestra da cui guardavano dava sulla cucina. Stavano appesi al muro alcuni ramaoli e qualche pentola.

«Ci vivresti tu, Federica?»

Sparsi sulle altre colline si vedevano piccoli paesi, dove la vita, probabilmente, era altrettanto tranquilla.

Cencio aveva attaccato i suoi manifesti a Castelnuovo, e poi era arrivato fino a Piazza al Serchio. A causa del cielo nuvoloso, gli era dispiaciuto di non poter mostrare a Federica la cresta delle Apuane. C'era già stato qualche mese prima, in gennaio, e aveva ammirato le vette innevate. Domina-

va anche da lì, la Pania, che mostrava un lato diverso rispetto a quello che poteva godere da casa sua.

«Prima o poi, io lascio tutto e mi ritiro sui monti.»

«E di me, non ti interessa proprio niente?»

«Che te ne fai di un uomo che pensa solo ad allontanarsi dal mondo.»

«Io ti amo, Cencio, e tu?»

Cencio immaginava la vita serena della coppia che abitava quella piccola casa. Guardò ancora dalla finestra, indugiava, pieno di curiosità e di nostalgia. Federica, invece, si era voltata verso il prato, ed ora teneva lo sguardo lontano.

Mercoledì 19 aprile, il marco tedesco era quotato 1.270,80 lire, una cifra di nuovo tornata altissima, vicina al record di 1.275, il dollaro 1.724,5, il franco svizzero 1.537, il franco francese 357. Erano passati tre mesi dall'insediamento del governo Dini e, nonostante la sua intensa attività, nulla migliorava nel Paese, anzi, i maggiori economisti mettevano l'accento sul pericolo dell'inflazione, che era prevista già in aprile sopra il 5%, e precisamente intorno al 5,2%. Da parte sua, Massimo D'Alema non si interessava più, come tutto lo schieramento di centrosinistra aveva fatto durante il governo Berlusconi, della situazione della nostra moneta e del rialzo dell'inflazione, e continuava a dire che le elezioni si potevano tenere a ottobre, e indicava due date possibili: il 22 e il 29 e, per quanto riguardava le imminenti elezioni regionali, si dichiarava convinto di vincere in almeno sette regioni su 15. Berlusconi rispondeva, ironicamente, che ormai l'art. 1 della Costituzione era stato riscritto, e che la sovranità non risiedeva nel popolo, ma nel leader del PDS, che si erigeva a tutore del presidente della repubblica e del governo, e Marco Taradash, dei Riformatori di Pannella, commentava a Fatti e misfatti del 20 aprile che D'Alema, per aver parlato con tanta sicurezza, aveva senz'altro ricevuto l'assenso di Scalfaro.

"D'Alema, invece, sta inventando il 'totalitarismo democratico'", scriveva Mario Pendinelli, direttore de L'Informazione, e aggiungeva: "Massimo D'Alema, se non riusciamo a fermarlo, con la sua avventura distruttiva, comprometterà non solo l'avvenire della nostra democrazia, ma anche quello della Sinistra, facendola regredire e precipitare nel passato".

Tutte queste cose accadevano caoticamente, come avviene sempre nella storia degli uomini. Solo il tempo avrebbe ordinato, nelle caselle giuste del mosaico, i fatti confusi e apparentemente estemporanei, e reso palese il disegno complessivo che stava in cima ai pensieri di coloro che, in quei mesi, avevano in mano le sorti del nostro Paese.

Cencio si era messo a scrivere il libro suggeritogli da Gamberino, e ogni tanto ne leggeva alcune pagine a Federica e a Loretta, che si sedevano accanto a lui, o in salotto, o in camera.

«Hai messo troppa politica» commentava Loretta, annoiata.

«L'ho scritto proprio per questo. L'idea me l'ha data Gamberino. Sostiene che stiamo vivendo un periodo eccezionale, e bisogna scrivere giorno per giorno ciò che succede. Alla fine, rileggendo il tutto, verranno alla luce i giochetti dei nostri politici, e le loro contraddizioni. Per esempio, ieri D'Alema ha risposto alle critiche che gli sono state mosse, giacché ha indicato la data delle elezioni, o il 22 o il 29 ottobre. È arcinoto che questa è una prerogativa che appartiene unicamente al capo dello Stato; orbene, ha sostenuto che quando era Berlusconi a parlare di elezioni e indicava la data dell'11 giugno, nessuno lo aveva criticato. Non c'è niente di più falso. Fu lui, infatti, il primo a scagliarsi contro Berlusconi, affermando più di una volta che violava la Costituzione, e che fissare la data delle elezioni spetta al capo dello Stato. Ve lo ricordate? Io queste cose le ho scritte, e il lettore, alla fine, si farà un'idea di chi ha giocato il suo ruolo onestamente per il bene del Paese, e di chi, al contrario, ha barato, pensando solo a conquistare il potere.»

«Potevi accentuare un po' di più la storia inventata, e dare meno spazio alla politica.» Era Federica, questa volta.

«Non succede così in tutti i bar di questo mondo, che si discute la stessa cosa anche per giorni e giorni, sia che si tratti di sport o di politica? Io ho raccontato la realtà, senza manipolarla.»

«Il tuo racconto rischia di non interessare a nessuno.»

«Interessa a me e, se mai ne avrò, interesserà ai miei figli.»

Era giovedì 20 aprile, mancavano tre giorni alle elezioni amministrative. I cittadini contrari a votare il Polo, quando spiegavano le loro ragioni, si limitavano quasi tutti a proferire la stessa frase, come se fosse stato trasmesso un ordine di scuderia: "Berlusconi è un uomo pericoloso. Berlusconi mi fa paura", alla quale non faceva seguito alcuna argomentazione. Cencio era imbestialito, perché sosteneva che non si poteva esercitare il diritto di voto senza conoscere le ragioni dell'uno e dell'altro schieramento. Molta responsabilità era ascrivibile al decreto sulla *par condicio*, che aveva ridotto al lumicino la presenza dei politici sulla stampa, ma soprattutto sulla tv.

Naturalmente ce l'aveva con il governo Dini, che aveva aumentato le tasse, e trascinato il Paese in una nuova spirale inflazionistica, che minacciava l'economia più della stessa svalutazione monetaria, e avrebbe voluto domandare a tutti se era questo il governo che preferivano. Nessuno ricordava più quello che si doveva ricordare, e che era stata una novità per il Paese, e cioè che a novembre, con la finanziaria, il governo Berlusconi, per la prima volta, non aveva aumentato le tasse, ed aveva agito sulla riduzione della spesa pubblica. Il governo Dini, invece, spinto dalle sinistre, aveva approvato a febbraio una manovra correttiva, intervenendo allo stesso modo che nel passato, inasprendo cioè le tasse, e i risultati ora si vedevano, e facevano piangere: era aumentato tutto, anche il pane, alimento primario, e l'inflazione chissà fin dove sarebbe arrivata. Come faceva la gente a non capire? S'imbestialiva, Cencio.

La notizia più interessante del giorno era, tuttavia, un'altra: l'affermazione fatta da Di Pietro, in una lunga intervista rilasciata a L'Espresso, di non avere mai incontrato Berlusconi, smentendo quindi quanto aveva dichiarato il leader di Forza Italia a Temporeale.

«La cena dell'altra sera, promossa da Gherardo Colombo, puzza» disse Cencio, che stava seduto a fianco di Zenzero.

«Come fai a dire che la cena ti puzza, se i commensali hanno elogiato gli arrostiti serviti dalla signora Colombo.»

«Non è la signora Colombo, ma la sua convivente.»

«Già, per un uomo di sinistra non sarebbe chic avere una moglie. Poter esibire una compagna, anziché una moglie, è tutta un'altra cosa.» Era Piero.

«Non si può essere più stupidi di così. Ridicolizzare un rapporto di coppia, per stare dietro alla moda.» Rincarò la dose, Cencio.

Cipollone entrò tutto raggiante.

«Berlusconi è un bugiardo» disse subito, e sventolò il dito davanti agli occhi di Cencio, chinandosi su di lui, e aspettando una sua reazione.

«Berlusconi ha già risposto all'Espresso.» Era Piero, invece. «C'è stata correttezza da parte mia e non voglio aggiungere altro, ha detto. Mi pare chiaro che si è assunta la piena responsabilità di quanto dichiarò a Temporeale, e Berlusconi ha dimostrato di parlare sempre a ragion veduta, come nel caso delle elezioni a giugno, promesse da Scalfaro.»

«L'Espresso ci sta marciando con questa intervista, uscita proprio alla vigilia della tornata elettorale. Vedrai che pioveranno le smentite e le precisazioni di Di Pietro.» Cencio lo disse, come se si trattasse di una cosa sicura.

Renzino quella sera aveva portato con sé il cane, il quale, appena vide Cipollone entrare tutto esagitato, col suo pancione traballante, cominciò ad abbaiare e voleva lanciarglisi contro.

«Tieni fermo quel bastardo, o te lo spiaccico sul muro.»

Il cane era servito a distrarre Cipollone che, una volta sedutosi accanto ai compagni, cambiò discorso.

«Dunque» disse, rivolgendosi a Renzino «è tutto a posto?»

«Sì» rispose il ragazzo. Allora Cipollone gli batté una mano sulla spalla.

«Bravo» commentò, poi si rivolse a Cencio. «E i manifesti in Garfagnana?»

«Fatto.» Gli diede, allora, il compenso pattuito, davanti a tutti, perché si sapesse che era un benefattore, e dava lavoro anche a un avversario politico.

Il cane di Renzino, piccolo com'era, si era andato a nascondere sotto la sedia di Cipollone, e lì si era acciambellato. Con gli occhietti, però, seguiva i movimenti delle gambe, soprattutto del suo padrone. Renzino gli aveva tolto il guinzaglio, e quindi aveva potuto girare per il locale, sorvegliato a vista da Franco.

«Bada che se mi fa la pipì da qualche parte, gli ci struscio il muso sopra, e poi ti chiamo te a pulirci.»

«Vedi di non pisciarti te addosso; al mio cane ci penso io.»

«Io non scherzo Renzino, questa roba mi costa, e non voglio farmela appuzzare dal tuo bastardo.»

Era di sera, e discutevano all'interno del bar, all'aperto ci stavano di giorno, sotto gli ombrelloni.

D'Alema aveva inventato la storia del voto utile. Si trattava di questo: invitava gli elettori di Rifondazione comunista e della Lega nord a votare il loro partito per la parte proporzionale, e a votare lo schieramento di centrosinistra, invece che il loro candidato, per la parte maggioritaria. Questa posizione mandava in bestia sia Bertinotti, che la definiva una oscenità, sia Speroni, che parlava di stupidaggini. Anche Berlusconi invitava i moderati a non disperdere i voti, e suggeriva che in Lombardia non si votasse la lista di Pannella, che si era presentata distinta dal Polo, e si convergesse invece sul candidato del centrodestra. Sia l'invito di D'Alema che quello di Berlusconi testimoniavano dell'importanza politica che si attribuiva al voto amministrativo, e che nessuna delle parti era così sicura della vittoria. Berlusconi, specialmente, non perdeva occasione di ribadire che si doveva fare ogni sforzo per recarsi alle urne, e temeva che gli elettori moderati facessero il ponte con la vicina festività del 25 aprile.

Questa volta, il cane di Renzino, la pipì la fece sulla scarpa di Cipollone. Se ne accorse proprio Renzino, mentre la faceva, ma stette zitto. Invece Cipollone se ne accorse quando, sul tardi, uscirono sulla piazza, e lui cominciò a sniffare, finché chinò lo sguardo e capì che era dalla sua scarpa che proveniva la puzza. Renzino, però, aveva messo il cane al guinzaglio, ed era già lontano, a distanza di sicurezza.

«Che gli venga un accidente, a quel bastardo» gridò Cipollone, ma Renzino fece vista di non sentire, e nemmeno il suo cane, naturalmente, che aveva già alzato la gamba sul cantone di una casa, e stava di nuovo orinando.

Il giorno dopo, 21 aprile, arrivava puntuale la smentita di Di Pietro a L'Espresso. Confermava di avere incontrato Berlusconi e dichiarava di non aver mai rilasciato quell'intervista. Ho risposto solo agli auguri formulatimi da una giornalista del settimanale, faceva sapere attraverso un'agenzia. Il giorno prima, conosciuto il contenuto dell'articolo di Chiara Beria di Argentine, la giornalista de L'Espresso, D'Alema aveva ironizzato su Berlusconi, definendolo "plurismentito prima da Scalfaro e ora da Di Pietro". "Lo scoprono sempre con le dita nella marmellata", aveva aggiunto. Ora, restava raggelato. In realtà, la smentita di Di Pietro confermava quella che ormai stava apparendo chiara a tutti, e cioè la credibilità delle dichiarazioni che Berlusconi rilasciava di volta in volta. Anche quella riguardante la promessa di Scalfaro di convocare le elezioni a giugno aveva trovato in Rifondazione

comunista tre conferme autorevoli, ed ora arrivava puntualissima quest'ultima dell'ex magistrato del Pool. Perché D'Alema fingeva di ignorare, nel primo caso, le conferme che erano giunte a favore di Berlusconi da Rifondazione comunista, e ora, in questo ultimo caso, perché dribblava la verità? Questo il suo laconico commento alla smentita di Di Pietro: "È una vicenda sempre più sconcertante e sgradevole". Troppo poco, brontolò Cencio. Molto imbarazzo anche per Segni che il giorno prima si era scagliato contro Berlusconi, definendolo un mentitore. Questa la sua retromarcia: "Di Pietro ha commesso una doppia leggerezza e me ne dispiace". Invece era decisa, perentoria, la dichiarazione di Berlusconi: "Spero che sia chiaro una volta per tutte che io ho una sola parola e che, se dico che ho incontrato Di Pietro, a nessuno, dico a nessuno, è consentito affermare il contrario", e nel ribadire quel "a nessuno" vi si poteva leggere il riferimento anche a Scalfaro per la vicenda della data delle elezioni promesse a giugno.

Ma in quei giorni, non accadevano solo questi fatti; uno in particolare è degno di ulteriore segnalazione. La carta stampata di centrosinistra, che vedeva raggruppati Corriere della Sera, la Repubblica, Il Messaggero e La Stampa e, quando c'era ancora, anche la Voce di Montanelli, stava prendendo le distanze da Antonio Di Pietro, dal momento in cui questi aveva lasciato intendere di nutrire simpatie per il centrodestra e aveva criticato certi comportamenti del pool di Mani pulite. Lo si è già detto. Ora, alla vigilia della tornata elettorale, si cominciava a criticare apertamente tutto quanto proveniva da Di Pietro, anche nello svolgimento del suo nuovo lavoro. Aveva da poco consegnato alla commissione stragi la relazione sui delitti della cosiddetta "Uno bianca"<sup>36</sup>, e già si levavano le critiche su tale suo rapporto, che violava chissà quante norme di legge, e anche la Costituzione, dicevano i nuovi oppositori. Persino il ministro di grazia e giustizia, Filippo Mancuso, un tecnico "neutrale" del governo Dini, non nascondeva il suo dissenso. Ben più emblematico era, tuttavia, lo scritto di Giampaolo Pansa, che compariva sempre sul numero dell'Espresso, in cui era riportato l'articolo di Chiara Beria di Argentine. Questo il titolo: "Un mito in mutande". Si riferiva al mito di Di Pietro, ovviamente, ed era il segno tangibile della sua parabola discendente nel cuore della sinistra. La quale lo aveva innalzato agli altari, e ora che capiva che non era schierato dalla sua parte, cercava ogni pretesto per farlo a pezzi.

Ormai il 23 aprile era alle porte. La giornata di sabato 22 passò nella calma più assoluta. Era il giorno dedicato alla riflessione, e si sperava che gli italiani ne approfittassero per decidere la propria scelta di voto; però, c'era chi ancora temeva che una larga percentuale, invece, disertasse le urne, nauseata dallo scadimento in cui erano precipitate la politica e buona parte delle istituzioni.

Cencio, la domenica mattina, indossò il vestito più bello, e mise anche la cravatta. Al bar l'aspettavano tutti, schierati fuori della porta. Appena lo videro, gli fecero l'applauso, e andarono assieme al seggio. C'era già Cipollone, che stava a gambe larghe e teneva le braccia incrociate, e con certe occhiate si raccomandava ai paesani.

«Bada di votare bene, Cencio. Non fare puttananate» gli disse.

«Se vinci te, questa è l'ultima volta che si vota.»

«Per questo ti sei vestito a festa?»

«Voi siete quelli della *par condicio* e la *par condicio* ha mostrato di che pasta siete fatti, è l'anticamera del totalitarismo.»

«Non dire stronzate, Cencio.»

«Chiamale pure stronzate, ma se vincete voi, per il nostro Paese è la fine. È soltanto da tre mesi che siete al governo, e avete fatto succedere la fine del mondo, un terremoto per la nostra economia. Siamo sprofondati di nuovo nel buio della prima repubblica. Ci ridurrete come i vecchi Paesi del-

---

<sup>36</sup>Alcuni misteriosi delitti si erano susseguiti nel tempo e molti testimoni dichiaravano di aver visto sul luogo del delitto una Uno bianca, la nota auto prodotta dalla Fiat.

l'Est. È il mio vestito della festa, questo che mi vedi addosso, ma potrebbe essere anche il vestito per il funerale del mio Paese.»

«Come la fai tragica, Cencio» disse Zenzero. «Si tratta semplicemente di mettere una croce con la matita.»

«Appunto. La croce per un funerale.»

«E se vince Berlusconi?»

«Sarà la croce della riscossa. E, finalmente, la sconfitta delle ideologie.»

Si era radunata un po' di gente. Cipollone continuava a seguire con le sue occhiate gli elettori, perché capissero per chi dovevano votare. Arrivò anche Loretta, e subito dietro di lei, Federica.

«Sei contento, Cencio? Così Berlusconi prenderà tre voti. Mica male, no?»

«Si faranno i conti stasera, ai primi exit poll.»

Prese sottobraccio le due ragazze e entrò nel seggio. Si mise in fila, siccome era un momento in cui c'era molta gente.

A Lucca, nel capoluogo, si votava solo per le regionali; così, quando Cencio si trovò davanti al presidente, questi gli mise in mano la matita e una sola scheda di color verde. Prima di lui erano entrate Loretta e Federica, ed ora stavano ritirando la carta d'identità. Lo guardarono come per rassicurarlo. Anche lui entrò nella cabina, aprì la scheda, vide il simbolo di Forza Italia e senza alcun indugio tracciò la sua croce. Aveva votato tenendo la giacca sbottonata. Uscendo, la riabbottonò. Riconsegnò la matita, depose la scheda nell'urna, ritirò il suo documento di identità, e uscì. Entravano, dopo di lui, Nando e Zenzero. Li guardò, non era sicuro per chi votassero, ma sperava tanto che facessero come lui. Fuori, Cipollone lo guardò di traverso. Si accorse subito che Cencio lo aveva tradito. Cencio, però, sentiva di avere la coscienza a posto, e ciò era più che sufficiente a renderlo felice.

La sera, da Franco, quando furono noti i primi exit poll, ci furono i fuochi di artificio. Cipollone era su di giri.

«Non avete vinto, coglioni. Il tuo voto non è servito a niente.»

Cencio, invece, appariva molto più calmo.

«Il Polo ha conquistato le regioni più grandi, come il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, la Campania, ed ha quasi il 44% dei consensi nel Paese, contro il 40% del centrosinistra. Che cosa vuoi di più? Se fossero state le elezioni politiche, in cui vige il sistema maggioritario, avremmo avuto la maggioranza in parlamento.»

«D'Alema ha già fatto sapere che di elezioni a giugno non se ne parla nemmeno, e ha ribadito che al massimo si può andare a votare a ottobre. Nulla è cambiato, quindi.» Era Gamberino.

Quella sera, al bar, davanti al televisore, c'erano tutti. Franco faceva affari.

«La Lega nord è scesa intorno al 7%. Solo in Lombardia ha registrato circa il 19%, ma qui il Polo ha ottenuto più del 41% dei consensi, e il centrosinistra poco più del 27%. Scalfaro dovrà tenere conto che i cento parlamentari della Lega presenti in parlamento non rispecchiano la percentuale votata oggi dagli elettori, e che parecchi di essi devono cedere il posto ai rappresentanti del Polo. È la prova del nove che ciò che sosteneva Berlusconi, e cioè che i parlamentari della Lega sono stati eletti soprattutto coi voti di Forza Italia, è assolutamente vero.»

«Il parlamento rispecchia la maggioranza del Paese, che non è del Polo, come si è visto anche in queste regionali. Quindi Scalfaro non potrà assolutamente scioglierlo, e il governo Dini deve andare avanti.» Era Renzino.

«Guarda, Cencio, che se il PDS si conferma, come pare, il primo partito, superando Forza Italia, è lui che ha diritto ad esprimere il governo, e quindi Dini è più che legittimato a proseguire il suo lavoro, fino a che avrà il consenso del PDS, non ti pare?» Cipollone si toccava la pancia mentre diceva queste cose, segno che era davvero soddisfatto.

«Mi sembrate tutti matti, e tirate i numeri a seconda di come vi fa comodo. Mi dovete rispondere se esiste una coalizione altrettanto omogenea come quella del Polo, che abbia riscosso più voti. Se sì, allora avete ragione, altrimenti si deve andare a votare subito, a giugno, perché il Polo è lo schieramento che ha la maggioranza relativa, e gli spetta il diritto di governare. O mi sbaglio?»

Anche questa volta, come sempre è accaduto dopo ogni votazione, ciascuno sosteneva di aver vinto, e faceva astrusi ragionamenti per sostenere la propria tesi. Gli exit poll erano stati condotti da tre agenzie diverse: Abacus, Cirm e Datamedia, che non davano previsioni omogenee. Abacus e Cirm assegnavano grosso modo 6 regioni al Polo e 5 al centrosinistra, mentre consideravano incerte 4 regioni. Datamedia era arrivato a prevedere 11 regioni al Polo e 4 al centrosinistra.

«Caro Cencio» disse Nando, «mi sa che anche questa volta Scalfaro ti frega. Te le scordi le elezioni a giugno. Ha parlato D'Alema e ha già fatto capire come si metteranno le cose. Scalfaro si attaccherà a qualsiasi pretesto, pur di non concedere le elezioni a giugno.»

«Le elezioni regionali si sono fatte apposta il 23 aprile, separatamente dalle politiche, perché si era certi che il Polo le avrebbe perse. Ti ricordi a marzo com'era gongolante D'Alema, che diceva: intanto vediamo ad aprile chi vincerà? Bene, credeva di stravincere lui, questa è la verità, e non se l'aspettava che il Polo fosse così radicato sul territorio. È stata una spiacevole sorpresa per lui, e ora cerca di arrampicarsi sugli specchi. Te, caro Cipollone, hai la memoria corta, e queste cose non te le ricordi più.»

«Prima si deve fare l'antitrust, poi a ottobre andremo alle elezioni, come dice D'Alema.»

«Queste elezioni il Polo le ha vinte senza l'ausilio della tv, visto che la campagna elettorale è stata oscurata dal decreto della *par condicio*, che è il grande capolavoro che siete riusciti a realizzare, voi del PDS, e per il quale sarete ricordati sui libri di storia, e il Paese ne avrà vergogna, perché con quel decreto, dopo cinquant'anni, ha rifatto capolino il fascismo.»

Faceva caldo dentro il bar, per la tanta gente che assisteva al programma televisivo e alla discussione che si era aperta tra i sostenitori dei due diversi schieramenti. Quello capeggiato da Cipollone era di gran lunga il più numeroso, ma piaceva a tutti, da una parte e dall'altra, ascoltare la passione che metteva Cencio nell'esprimere le proprie convinzioni.

Sul tardi capitò anche Ernesto, e si unì al gruppo. Più esperto di Cencio, per aver assistito a tante altre votazioni, metteva un po' di sale nella testa di tutti, e sosteneva che in Italia non sarebbe mai cambiato nulla, perché gli italiani, gli elettori, erano accomodanti e, sebbene fossero soliti brontolare, in realtà erano contenti di sguazzare nella confusione.

Qualcuno fumava, e la sala si era fatta irrespirabile. Si levava qualche brontolio, ma chi fumava continuava a farlo.

«Non è vero» disse Cipollone «che gli italiani amano la confusione. La confusione la fanno i politici, ma il popolo è schierato contro il Polo, questo si vede dai numeri, non sono chiacchiere. Ed ha scelto il PDS come primo partito del Paese, non è un segnale ben preciso, questo? Tocca ai partiti di sinistra capire il messaggio, e accordarsi su di un programma comune, mandando in soffitta le vecchie diatribe. E a quel punto, si avrà concordanza tra partiti di sinistra ed elettori.»

«E ti sembra una cosa da nulla, Cipollone? È un progetto impossibile, per almeno due ragioni. La prima è che i Popolari di Bianco hanno dichiarato più di una volta, e anche questa sera, che non faranno mai alleanze organiche con Rifondazione comunista, e la Lega nord vuole restare al centro, senza schierarsi con nessuno, e ha già indicato il proprio candidato in Pagliarini. La seconda è che, se anche i dirigenti della Lega e dei Popolari di Bianco si schierassero con il PDS e Rifondazione comunista, non sarebbero seguiti dai loro elettori, che dirotterebbero i voti, molto probabilmente, verso il Polo. E così al 44% di stasera, si aggiungerebbe qualche altro punto significativo a vantaggio del Polo. E non c'è nessun altro schieramento che possa vantare una percentuale di questo rilievo.» Era Gamberino.

Franco distribuiva bevande. A mezzanotte, qualcuno se ne tornò a casa, ma molti restarono, e Franco chiuse la porta del locale, perché all'esterno, essendo troppo tardi, non arrivassero gli schiamazzi della discussione, che andò avanti fino all'una di notte.

Uscendo, avevano tutti la voce arrochita, piovigginava. Cencio si alzò il bavero del giaccone, salutò i compagni e, di corsa, si diresse verso casa.

Si conosceva la percentuale dei votanti, l'81,1%, inferiore del 6% a quella registrata per le elezioni regionali del 1990. Quindi, gli elettori non avevano accolto completamente l'invito ad andare a votare, rivolto loro soprattutto dallo schieramento di centrodestra. Poteva avere un significato?

Nella mattinata del 24 aprile, cominciavano ad affluire le prime proiezioni, più attendibili degli exit poll, e comparivano alcune sorprese. La prima era quella relativa al PDS, che si rivelava il primo partito italiano, sorpassando Forza Italia; la seconda riguardava la regione Lazio, assegnata dagli exit poll al Polo, e che, invece, passava al centrosinistra. Legato alla complessità del voto, poiché si andava alle urne con sistemi di votazione assai complicati, emergeva anche un dato preoccupante, e cioè, che vi era un fenomeno di contestazione del voto, che si estendeva un po' dappertutto nel Paese, e interessava parecchi seggi. Alla fine, la percentuale delle schede bianche e annullate faceva registrare un livello da record: circa il 10%, equivalente a più di 3 milioni di voti. Mario Valducci, responsabile degli Enti locali di Forza Italia, rilasciava la seguente dichiarazione, inquietante: "Io penso che gli exit poll erano i risultati giusti. Poi le schede nulle, che sono per il 90% del Polo, hanno cambiato le cose". Nel Lazio, dove le schede annullate ammontavano a circa 138.000, il candidato del Polo, Alberto Michelini, denunciava alcune irregolarità nelle operazioni di spoglio, e annunciava ricorso contro la elezione del candidato di centrosinistra Piero Badaloni. Altrettanto accadeva in altre parti d'Italia. Si parlava apertamente di brogli<sup>37</sup>. Una elettrice di Roma, Daniela Salvatore, che aveva votato nella sezione 2301 della scuola De Benedetti all'Eur, si era vista consegnare una scheda già votata per il candidato Badaloni; alle sue rimostranze, la scheda era stata sostituita. Una curiosità: a Roma risultava la seconda più votata, con 10.922 preferenze (il primo era una candidato di AN, Guido Anderson, con 11.522 preferenze), la giovane Maria Francesca Marasco, l'ex studentessa che nella primavera del 1994, quando scoppiava il caso SISDE, aveva pronunciato, davanti al presidente Scalfaro, un intervento a conclusione del quale ne aveva richiesto le dimissioni.

Ciò che appariva con più evidenza, tuttavia, era la spaccatura a metà del Paese, e questo dato non agevolava lo schieramento di Berlusconi, intenzionato ad insistere su Scalfaro per ottenere le elezioni a giugno.

Al mattino, Cipollone non andò a lavorare, aveva chiesto un permesso ed ora stava sulla piazza, e stringeva mani a destra e a sinistra. Cencio si era messo da una parte, un po' abbacchiato, perché sperava di ottenere un risultato più netto, così da rendere inevitabili le elezioni a giugno. Invece, il centrodestra, a spoglio ultimato, prendeva circa il 42% dei voti, su scala nazionale, e il centrosinistra il 41%. Oltre 29 milioni i voti validi espressi per la parte maggioritaria, e superiore a 26 milioni i voti validi espressi per la parte proporzionale. Ciò significava che oltre tre milioni di elettori, a dimostrazione forse della complessità del sistema di votazione, avevano preferito limitarsi a scegliere il candidato di schieramento. Più dell'8% toccava a Rifondazione comunista, e sopra il 6% si attestava

---

<sup>37</sup>Il Polo parlerà di brogli anche in occasione delle elezioni politiche che si terranno il 21 aprile 1996. Continuerà a parlarne negli anni successivi a proposito dell'annullamento incomprensibile a suo dire di circa 1.705.000 schede elettorali (*Fatti e misfatti* del 20 dicembre 1999, ore 12,45: dichiarazioni del Polo all'uscita dalla consultazione con il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi in occasione della crisi del primo governo D'Alema, dimessosi il 18 dicembre 1999).

la Lega nord. I Riformatori di Marco Pannella riscuotevano l'1,3% dei consensi. Molto ampio, invece, si profilava il successo del centrosinistra nelle elezioni provinciali e comunali, come aveva preannunciato Massimo D'Alema.

Piero era accanto a Cencio; Renzino aveva il pechinese al guinzaglio, e specialmente per questo Cipollone badava a tenersi alla larga da lui, e ogni tanto dava al cane un'occhiataccia, per assicurarsi che si mantenesse a distanza di sicurezza dalla sua scarpa. Continuava a stringere le mani dei paesani, però.

«Mi dispiace per te, Cencio, ma il Paese va a sinistra. Ora ti dico una grande verità, che devi fissarti bene in testa, e che vale specialmente per l'Italia, ossia è solo la sinistra che può garantire la pace sociale nel nostro Paese, e lo sviluppo della classe lavoratrice. Ficcate in testa, perché non lo devi dimenticare mai. È l'inizio di una grande stagione di democrazia. Torna con noi, ora, e finiscila di combinare guai. Siamo disposti a perdonarti, la consideriamo una debolezza, la tua, e può succedere a chiunque. Noi soltanto rappresentiamo i lavoratori, e abbiamo a cuore le sorti di gente come te, che non ha lavoro, e forse ha perduto la speranza. Dal Polo non possono venire che guai a persone come noialtri. Ne sei convinto, ora? Avevo ragione, o no? Domani, vieni a festeggiare la Liberazione. Abbiamo vinto, proprio come cinquant'anni fa. Il Paese ci ha dato una grande lezione, e ha spennato i pavoni, e ha fatto giustizia delle millanterie. Si può guardare al futuro con maggiore fiducia, e vedrai che tutto si metterà a posto, anche per quanto riguarda il lavoro, e anche tu avrai una speranza, come desideri, e ti potrai anche sposare.»

In realtà, il 25 aprile, festa della Liberazione, a Milano si registrava un gravissimo episodio di intolleranza civile. Da Rifondazione comunista e dalla Lega nord, soprattutto, fu negata la presenza sul palco delle autorità a Silvio Berlusconi, che si vide costretto a rinunciare a partecipare alla manifestazione, e la delegazione di Forza Italia non poté sfilare nel corteo e fu oggetto di insulti e lancio di oggetti. Gianni Pilo, capo delegazione, al quale i manifestanti avevano strappato di mano la bandiera di Forza Italia, stava immobile a ricevere gli insulti e il lancio di monetine, e continuava a dire, senza scomporsi e mantenendo una calma sorprendente: "Non ho paura di voi". Questo è "fascismo rosso", dichiarò infine.

Cipollone continuava a salutare i paesani che, anche se si trovavano dall'altra parte della strada, la attraversavano per andare a congratularsi con lui, non scordando che era un sindacalista della CGIL, e aveva potere. Il centrosinistra si era affermato su nove regioni contro le sei vinte dal centrodestra; tuttavia, era stato sconfitto a Lucca, e Cipollone ebbe l'amara sorpresa di vederlo sonoramente battuto anche nel suo paese. Nell'urna, gli avevano preferito il Polo di Cencio. Diventò una bestia. La sera si mise a gambe larghe in mezzo alla piazza, e non ci fu passante con il quale non litigò.

Ma Cencio, ormai, pensava ad altro. C'era davvero bisogno di nuove elezioni politiche, al punto in cui si era arrivati? Sarebbero servite a qualcosa, o non era troppo tardi? Per la prima volta dubitava. Era contento che i suoi paesani avessero ascoltato lui, invece di Cipollone, e anche del risultato ottenuto da Rifondazione comunista, ma anche il PDS aveva accresciuto il suo elettorato. Dove stavano, dunque, i lavoratori come lui, quelli, cioè, che desideravano riacquistare la speranza?

Sapeva che da quel momento in poi, sarebbero ricominciati i dibattiti, i distinguo, le sottigliezze bizantine, il solito tran tran. Avrebbero spaccato il capello in quattro, per fingere di scoprire che cosa stava accadendo. In realtà, si sarebbe fatto di tutto per dimenticare, invece, ciò che era accaduto. E nel frattempo, che cosa sarebbe successo alla nostra economia? Interessava davvero ai politici la sorte del nostro Paese, e la miseria e l'umiliazione che si stavano accumulando sul nostro popolo? Nulla cambiava, eccola la verità; si era messa in moto, ancora una volta, la solita demenziale operazione gattopardesca, e prima o poi, dietro quei volti nuovi e rassicuranti, sarebbe riapparsa la maschera ghignante del vecchio, che non muore mai.



## LIBRO SECONDO (“Cencio Ognissanti”)

*Questo secondo libro, insieme con il precedente "La rivoluzione impossibile", molto probabilmente costituisce la più puntuale e scrupolosa cronaca disponibile dei fatti che si susseguirono dalla nascita del primo governo Dini, il 17 gennaio 1995, fino a poco dopo la sua caduta, avvenuta l'11 gennaio 1996, osservata da un punto di vista del tutto speciale; ossia, essa è la cronaca di come quei fatti furono vissuti dalla gente semplice: nei bar, nelle famiglie, sui posti di lavoro, in strada, nelle piazze. La politica, quindi, calata là dove la gente vive, soffre, è umiliata. Non raccontata dagli specialisti, anch'essi coinquilini dei palazzi del potere, ma dagli stessi cittadini. Non quella virtuale e paludosa di chi trascorre la sua vita nei corridoi dell'establishment; non quella delle chiacchiere né della dietrologia, ma la politica vissuta sulla pelle di ciascuno di noi, ossia del popolo.*

*Il periodo, già lo dicemmo, fu straordinario, e ci auguriamo irripetibile, poiché molti furono i pericoli corsi e le ferite inferte alla democrazia da una classe politica che non fu all'altezza della situazione. Soverchie furono le indecisioni e troppe le resistenze al cambiamento, e anche se oggi i fatti appaiono lontani, e forse già dimenticati, essi minarono la credibilità delle istituzioni, mortificarono le speranze, e furono, soprattutto, di pessimo esempio alle nuove generazioni.*

*Per tutto ciò, noi, che forse per primi intuimmo la singolarità degli eventi che accaddero, sentimmo il dovere di osservarli, annotarli e, ancora una volta per primi, riferirli, perché altri li potessero conoscere e scongiurarli per l'avvenire.*

*Con la cronaca politica, va di pari passo la storia sfortunata del protagonista Cencio Ognissanti, che si tinge, purtroppo, di giallo.*

## "CENCIO OGNISSANTI"

Questo romanzo è ambientato a Lucca. E si pone come volume secondo al precedente "La rivoluzione impossibile" che abbiamo avuto il piacere di recensire in queste pagine.

Lo stesso prezzo, in questa copertina, è una sfida al sistema per "consentire l'acquisto" di entrambi i testi che "costituiscono la più completa opera disponibile su uno dei periodi più delicati della nostra giovane repubblica". Si può essere d'accordo o dissentire col nostro autore, ma certamente si tratta di pagine scritte con molto acume, senso della realtà politica, attenzione al linguaggio che si alimenta della parlata toscana.

La data conclusiva trascrive il tempo e la durata: 10 giugno 1995 - 16 febbraio 1996. E tutto quello che accade si concentra inizialmente intorno ad uno dei personaggi, Lazzaro, che aveva messo su in paese una piccola libreria, dalla quale non ricavava gran che. Da qui, il gusto del discorrere e del commentare i fatti del giorno, in bettola e a casa, le tematiche politiche, i risvolti che abbiamo, da cittadini, imparato a conoscere, a distinguere nello scarto tra le parole e i fatti. Cencio, il protagonista, e gli amici, donne e uomini di vita e di acuta intelligenza rappresentano al vivo un mondo quotidiano, semplice, accattivante. La vivacità dei dialoghi rastremati all'essenza che, nello scorrere delle pagine e degli eventi di cronaca e di storia nazionale rappresentano una delle commedie più convincenti che si possa immaginare, danno all'opera quella grinta popolare che, nel Di Monaco, è inimitabile.

Giuseppina Luongo Bartolini

(sul n° 188 di *Silarus*; novembre – dicembre 1996)

In memoria del Prof. Italo Rocco, fondatore e direttore della rivista culturale *Silarus*, morto il 18.12.1999

"Se i vostri personaggi non parlano di politica... il vostro libro non è più uno specchio, come voi avete la pretesa che sia." (Stendhal: *Il Rosso e il Nero*, G. C. Sansoni S.p.A. - Firenze, 1965, trad. di Diego Valeri)

"Invece di essere solo buoni, fate in modo/ Di creare condizioni, che rendano possibile la bontà e meglio/ La rendano superflua! - Invece di essere solo liberi, fate in modo/ Di creare condizioni, che rendano tutti liberi/ Che rendano superfluo anche l'amore per la libertà. - Invece di essere solo ragionevoli, fate in modo/ Di creare condizioni, che rendano l'irragionevolezza del singolo un cattivo affare!" (Bertolt Brecht, in *Bertolt Brecht per i suoi cento anni* di Nino Campagna, pag. 47, Stylgrafica Cascinese, 1998)

## PARTE PRIMA

A Montuolo, poco distante dal bar di Franco, c'era una piccola libreria. Lazzaro, di cui ci accingiamo a fare la conoscenza e che avrà presto gran parte nella vita di Cencio Ognissanti, l'aveva messa su sperando di poterci sbarcare il lunario, ma da essa, purtroppo, non ricavava gran che. Come in città, a maggior ragione in campagna, la gente non dedicava molto tempo ai libri, anzi: punto. Ma era la sua passione, e aveva voluto provare lo stesso. La sua giovane moglie, Elvira, lo aveva incoraggiato. Una libreria speciale, però, assai diversa dalle altre; vi teneva solo i libri che reputava degni di essere letti. E in più una civetteria: vi metteva in mostra anche i suoi, di scrittore dilettante. Non gli interessava la vicenda narrata, ma lo stile dell'autore. I libri che esponeva in negozio, ovviamente, li aveva letti tutti. Non ne teneva più di 200/250. Vi aveva impiegato il capitale dei suoi genitori, morti lasciandolo unico erede di una fortuna discreta, che però in parte se ne stava andando, per via delle spese del negozio e delle tasse, fattesi insostenibili.

Scarsi i lettori, ridicolo il guadagno, perciò. C'erano dei mesi che riusciva a pareggiare, ma erano più i mesi in cui chiudeva in perdita. Sapeva far fruttare il capitale accumulato dai suoi, invece, ed erano gli interessi degli investimenti finanziari che gli consentivano di sopravvivere. In negozio, si era fatta una piccola clientela fissa - un po' il suo orgoglio - che si fidava del suo giudizio. I rappresentanti delle case editrici, agli inizi, passavano continuamente, cercando di forzarlo all'ordinazione, ma lui rifiutava i libri spazzatura, quelli scritti da personaggi e anche giornalisti continuamente alla ribalta. Li aveva letti una volta sola, e gli era bastato, anche se con quelli avrebbe potuto raddoppiare e forse triplicare le vendite. Ma sosteneva che un vero libraio non si comporta come un supermarket, e deve fare lui argine al diluvio, visto che gli editori non sono più quelli di un tempo, e si adattano a spacciare per letteratura quella che è, al contrario, una vera schifezza, pur di arraffare il guadagno. Elvira faceva alcune traduzioni, soprattutto dall'inglese e dal francese, ma non di romanzi, purtroppo, bensì di materie tecniche e commerciali, e con il lavoro arrotondava le entrate alla fine del mese.

Tutto sommato riuscivano ad andare avanti, e si sentivano felici. Stavano attenti a non avere figli. Era diventato un lusso, e non era faccenda per loro. Elvira se ne dispiaceva, lei avrebbe desiderato averne, almeno tentare, ma Lazzaro non voleva sentire ragioni, e ogni volta che incominciavano a parlarne, tagliava corto. «Non sono questi i tempi per avere figli» diceva. Elvira si portava, così, in seno, anziché un figlio, una pena. Qualche volta, si tratteneva con lui in libreria, scorreva le novità.

Nel suo negozio, qualcuno veniva anche per scambiare quattro chiacchiere, non solo sulla letteratura, ma anche, e in quei tempi soprattutto, di politica. C'era attesa per i referendum dell'11 giugno, ben 12, troppi. Chissà se la gente sarebbe andata a votare. Forse avrebbe dovuto piovere, perché gli

elettori si recassero alle urne, piuttosto che a fare una vacanza. Era vero che si abusava dello strumento referendario, Lazzaro concordava con quelli che intendevano riformarlo, perché tornasse ad essere una cosa un po' più seria. Si rischiava che l'abuso inducesse all'astensione, e alla fine il popolo si stufasse di votare, magari anche in occasione delle politiche, che sembravano imminenti, previste per ottobre da alcuni partiti, specialmente da Forza Italia, dal Partito democratico della sinistra e da Alleanza nazionale. Lazzaro conosceva Cencio. Frequentava il bar di Franco, ed era stato contagiato pure lui dal virus della politica, e non rinunciava a discorrerne nella sua libreria.

«Temo che si andrà a votare per nulla. Per la validità dei referendum, mancherà il quorum.» Era il maestro di scuola, Cesare. «Eppoi, serviranno a qualcosa? Ti ricordi, Lazzaro, quando passò il referendum sulla responsabilità civile dei giudici, che li obbligava a risarcire le vittime dei loro errori? Il parlamento mandò tutto all'aria, infischiosene della volontà del popolo, e varò una legge che ha fatto ritornare le cose come prima.»

«Il presidente del consiglio Dini non li incoraggia di certo, i referendum» disse Lazzaro. «Ha dichiarato che si recherà al seggio nella tarda serata, dopo che avrà saputo se si è raggiunto il 50% più uno degli aventi diritto.»

«Non c'è proprio da prenderli a modello i nostri governanti.»

«Non sono uno specchio di coerenza. E per di più sono dei grandi incapaci. Guarda il governo Dini, in pochi mesi ha collezionato dei veri disastri, a cominciare dal quel decreto famigerato sulla *par condicio*, che ha ammazzato la libertà.» A Lazzaro non era proprio andato giù, e in molte cose somigliava a Cencio Ognissanti.

«Il capo dello Stato sta alla finestra. Vorrebbe che il governo durasse almeno fino all'anno prossimo, ma sembra che D'Alema gli abbia posto l'ultimatum, e a ottobre, massimo novembre, si dovrebbe andare al voto. Finirà questo tormentone, e la parola tornerà al popolo, a cui in questi ultimi tempi è stato messo il bavaglio.»

«Bossi ha insediato a Mantova il parlamento del Nord. Lo ha detto e lo ha fatto. È tornato alle idee originarie» disse Cesare. «Lui in testa ci ha avuto sempre la separazione del Nord dal resto dell'Italia. E Scalfaro non ha detto una sola parola in difesa della nostra Costituzione, sebbene sollecitato dal presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre. Scalfaro continua a tacere. Mi pare un fatto gravissimo.»

«Di' pure inquietante. Perché qualcosa di losco si sta tramando a danno degli italiani. Anche la grande stampa ha sorvolato.»

«La grande stampa sorvola anche sul caso Di Pietro, mi pare. Si è accorta che ci sono ombre sul pool di Mani pulite, e che, se si scava, si rischia di trovare scandali grossi come montagne, e così cerca di sviare l'attenzione. Speriamo che gli italiani non cadano nel tranello, perché la verità, in questi casi, farebbe bene a tutti, e solo così si potrebbe sperare nella nascita di una seconda repubblica veramente rigenerata.»

«Scalfaro tace perfino sulla richiesta che viene avanzata da più parti di sottoporre a tassazione gli emolumenti che gli derivano dalla sua carica istituzionale, al pari di quanto avviene per tutti coloro che ricoprono cariche pubbliche. Non ti sembra uno scandalo?»

«Gli piacciono i soldi, si vede, da buon ex democristiano.»

«Parla solo quando gli fa comodo, quando ci ha il proprio tornaconto.»

«Non si può dire che il buon esempio provenga dall'alto.»

«Fortunato te, Lazzaro, che hai tanti libri, e quando vuoi, puoi rifugiarti nell'arte, e non pensare ai guai di questo mondo.»

«E tu hai la scuola, Cesare, e vivi sempre tra i giovani.»

«I giovani non sono più quelli di una volta.»

Una macchina si fermò sulla piazzola antistante il negozio. Entrò un giovane, che non era del paese, e chiese *Il mondo è una prigione* di Guglielmo Petroni. Lazzaro andò a prenderlo.

«È un titolo attualissimo» commentò Cesare.

Il giovane lo sfogliò, indugiò su qualche pagina. Pareva soddisfatto. Pagò e uscì.

«È uno che sa scegliere.»

«Chi chiede un buon libro, sa il fatto suo.»

La libreria di Lazzaro era speciale anche per questo: che aveva un grazioso angolino, con un tavolino rotondo, un piccolo divano, due poltrone, tutto in finta pelle, un televisore di 14 pollici, dove ci si poteva intrattenere e scambiare quattro chiacchiere. Il locale era ampio, sottostante alla sua abitazione, anch'essa spaziosa, e faceva parte di un immobile ereditato dai suoi genitori; perciò, con relativa facilità aveva potuto realizzare il suo sogno, di aprire, cioè, una libreria atipica, dove ci si potesse mettere anche a sedere e parlare un po' di tutto, e non solo di letteratura.

Cesare si era andato ad accomodare proprio sul divano, e da lì guardava Lazzaro, che stava in quel momento dietro il banco, occupato al computer.

«Il prossimo anno porterò gli alunni a visitare la tua libreria, e dovrai spiegare loro con quale criterio decidi di scegliere i libri. Lo sai che sei davvero originale. A volte mi capita di dover arrivare fino in città per comprare un libro che mi piace, perché tu non lo vuoi tenere. Non è presunzione, la tua?»

«Se tutti i librai facessero come me, presto sparirebbero i libri spazzatura. Prendi, ad esempio, quei giornalisti che fanno qualche rubrica alla televisione, magari riscuotendo fior di quattrini. Quando essa è finita, hanno digià il libro pronto. Mi dici che razza di libro potrà mai essere? La letteratura è un'altra cosa, e sicuramente non è un mestiere.»

«Non c'è solo la narrativa, o la poesia, ma anche la saggistica, il reportage, eccetera. Lo sai meglio di me.»

«La saggistica seria, la puoi trovare anche da me. Guarda qui» e andò allo scaffale dove col dito indicava i titoli. «Questa è saggistica. Qui c'è testa e cuore. La saggistica è frutto di duro lavoro, altro che chiacchiere.»

Venivano a trovarlo anche delle ragazze. Cesare diceva che lo facevano perché Lazzaro era un bell'uomo. Alto, sottile, un bel viso e occhi neri come il carbone, capelli corvini e a spazzola. Pareva un atleta. Aveva trent'anni.

«Non è gelosa Elvira?»

«Elvira è una santa.»

Elvira sì, era una santa, ma non la madre, Orsolina, che a dispetto del nome, era un donnone alto, anche se ora, data l'età, aveva più di ottant'anni, era ridotta a pelle e ossa, però era stata robusta, e nella bottega del marito, un macellaio, lo aveva aiutato più volte a scaricare le bestie, e le aveva attaccate al gancio o riposte nella cella frigorifera, da sola. Qualche volta era stata anche al banco, alla vigilia delle grandi feste del paese, e tagliava le bistecche come un uomo. Rimasta vedova da qualche anno, era rinsecchita e inselvaticata, e tutti i difetti del carattere si erano manifestati e ingigantiti, e avevano sconfitto le virtù, che non erano state molte. Rinvangava il passato, e alla prima occasione che la figlia le offriva, parlava dei paesani, svelava cose che, diceva, tutti sapevano, soprattutto quando si trattava di donne, e tutte durante la guerra erano state a letto coi neri, secondo lei, o avevano messo le corna al marito prigioniero in Germania, con questo e con quello. Lazzaro la frequentava poco, e la suocera viveva pressoché in solitudine, scansata dalle altre donne, per via della sua acredine. Il viso avvizzito, mai sorridente, arcigno invece, manifestava l'asprezza del suo animo. Perfino la sorella Adele, settantasei anni, preferiva salutarla al telefono, piuttosto che farle visita.

Avara e torpida, bastava regalarle una caramella per renderla felice, perché lei non donava mai niente, ma pretendeva sempre il guadagno. Tanto era avida ed egoista che se Dio l'avesse posta di fronte alla scelta di morire lei o la figlia, non avrebbe avuto dubbi nel chiedere la vita per sé. Lazzaro era convinto che nemmeno all'inferno c'era posto per una creatura simile.

Elvira aveva preso, invece, la dolcezza del padre, premuroso sempre con tutti. Un santo, appunto, dicevano, a cui il Padreterno aveva messo a fianco, per provarlo, un demonio.

Quel pomeriggio del 12 giugno, Elvira si era recata in casa della madre. Lazzaro, durante il pranzo, si era messo a parlare di politica. Il giorno prima si erano tenuti i 12 referendum e avevano vinto i No a favore di Berlusconi. Lazzaro se ne mostrava compiaciuto, e l'eccitazione l'aveva condotto ad esagerare. Non la finiva più. Elvira lo assecondava poco. Non era sicura di aver votato come lui, anzi, in qualcosa dissentiva. Però non voleva litigare col marito, e si era imposta di non farlo mai. Così, pensò bene che se doveva sorbirsi una tiritera, poteva scegliere la madre, che non visitava da qualche giorno.

«Cosa mi hai portato?» chiese Orsolina, non appena Elvira fu entrata.

«Niente.»

«Allora te ne puoi tornare a casa tua.» Invece, Elvira le portava sempre qualcosa: zucchero, caffè, o perfino una bistecca, a volte.

La madre afferrò lo zucchero e andò subito a riporlo.

«Come ti senti oggi, mamma?»

«Come vuoi che mi senta? Male.» Aveva una salute di ferro. Ai controlli che ogni tanto faceva, risultava sempre sana come una ragazzina. Ma si lamentava. Quando non vedeva la figlia, le telefonava e la opprimeva con le sue immaginarie malattie.

Si sedette nel salottino, Elvira. La madre pensò di ferirla.

«Allora, quand'è che ti decidi ad avere un figlio?»

«Non li vogliamo, lo sai, i figli. Non sono tempi.»

«È quella bestia di Lazzaro che non li vuole. Che te ne fai di un marito che non desidera avere dei figli.» Quando parlava di Lazzaro, le veniva un tremito nella voce, che si faceva acidula, quasi di bimba.

«Vuoi che ti porti a trovare la zia Adele? Ti farebbe bene parlare con lei. Ti svagheresti un po'. A star sola, diventi cattiva.»

«Tu, sei cattiva, che non mi vuoi più bene.»

«Te ne voglio, invece.»

«Sei contro di me, e difendi sempre Lazzaro. Ma io mi rinchiudo in un ricovero, se non mi vuoi più bene.»

Elvira, guardandola, ricordava le sofferenze patite da suo padre, al quale la mamma aveva sempre dei rimproveri da indirizzare, anche per delle quisquiglie. Il padre se ne lamentava, pure davanti alla figlia. «Non ne posso più» diceva. «Possibile che non mi lasci mai in pace. È accanto a te il mio inferno.» La morte era stata una liberazione. I primi giorni, Elvira provò del rancore per la madre, poi, col passare dei mesi, aveva perdonato. Però, riusciva ugualmente a vederne la cattiveria. «A tua madre, Dio s'è scordato di mettere l'anima» le diceva Lazzaro. Adele, la zia, era diversa. Oddio, aveva pure lei delle punte di cattiveria, come tutti i cristiani, ma anche i suoi momenti di generosità. Al marito, piccolo e gracile rispetto a lei, che era alta come Orsolina, riservava più attenzioni che a se stessa. Non avevano avuto figli, e per Adele il marito era diventato anche un figlio.

Elvira approfittò della visita alla madre per fare anche un po' di pulizia nella casa. Orsolina era stata sempre una donna sprecisa, poco incline alle faccende domestiche, più versata alla chiacchiera e alla maldicenza. Quando andava in negozio ad aiutare il marito, lo faceva per fuggire di casa, e non

trovarsi intorno ai fornelli e con lo spolverino in mano. Invece, a bottega vedeva gente, ascoltava, apprendeva, e metteva lingua su tutto.

«Lazzaro è sterile. Te la dico io la verità, cara la mia Elvira. Credi di farla franca con tua madre? A me, non mi prendi in giro, bimba.»

«Perché devi essere così cattiva?»

«Se ne sta tutto il giorno in quella specie di libreria. Ma che uomo è, mi dici? Tuo padre sì che era un uomo, un gran lavoratore, pieno di energia. Di figli ne avrebbe fatti cento, se lo avessi voluto.»

«Invece, hai fatto me e Benedetta.»

«Di tua sorella mi sono scordato. Chi la vede più, quella. Come se non ce l'avesse la madre.»

Benedetta si era sposata e aveva una bambina. Stavano in un'altra città e capitavano di rado. Telefonavano spesso, però.

«Benedetta ha i suoi guai, e deve pensare a mantenersi il lavoro, ora che il marito è malato.»

«Sì, malato, quello ha poca voglia di lavorare. Ma io gliel'ho sempre detto a tua sorella di stare alla larga da un uomo così. Si vedeva che era uno scansafatiche. Ben le sta, ora. Se l'è cercata lei. Si è sempre infischiate dei miei consigli. Ora si dovrà leccare le ferite. Magari vorrebbe che io andassi a stare con lei, per aiutarla. Ma non ci penso nemmeno. Mi toccherebbe sopportare quel fannullone di marito, e anche la bimba, che non trova mai poso. Quando le poche volte vengono a trovarmi, quella viperina me la trovo sempre tra i piedi, a fare domande, e come pretende che le risponda, quella dispettosa. Meglio che se ne stia lontana da me Benedetta, e io da lei.»

«Benedetta ti vuole bene, come te ne voglio io.»

«Bene non ne volete a nessuno, voi due. Siete egoiste. Chi credete di incantare. Me? Non è ancora nato chi può darla a intendere a Orsolina.»

«Che cosa ti sei preparata per cena?»

«Mi farò una tazza di caffelatte.»

Elvira guardò nel congelatore, e vide che ancora conservava il tacchino, e qualche pollo che le aveva portato nei giorni precedenti.

«Fatti una cena normale, mamma. Non puoi andare avanti a caffelatte. Ti metto a scongelare il pollo, e metà lo mangi stasera e metà domani.»

Non aveva fatto in tempo ad estrarre il pollo, che la donna si era avventata su di lei; con quelle dita lunghe e dinoccolate sembrava una strega.

«Lascia tutto come sta. Qui sei in casa mia, e nessuno mi comanda quello che devo o non devo fare. Tornatene dal tuo Lazzaro, invece di stare a spiarmi.»

«Ma che cosa devo mai spiare, mamma. Eppoi sono cose che ti ho portato io.»

«Sono mie, ora, non tue.»

«Certo che sono tue, mica le rivoglio indietro. Ma te le ho portate perché tu le mangi.»

«Lo so che te le riprenderesti indietro, invece. Sei venuta per questo, a riprenderti la roba. Ma è mia, e guai a te.» Alzò il dito su di lei.

«A volte, mamma, mi sembri matta. Ma che cosa vuoi che mi riprenda. Credi che sia una morta di fame?»

«E perché no? Non nuota nell'oro, tuo marito. Con quella libreria, finirà in miseria. Ma lo vedi questo dito?» e faceva il segno di diniego «Qui troverete l'uscio sbarrato. Io non vi do un centesimo. La pensione serve a me, e Dio lo sa se mi basta.»

La parola Dio in bocca alla madre, anche a Elvira pareva una bestemmia.

«Ma che ti salta in mente, mamma. Lazzaro non ti chiederebbe mai nulla. Finora, anzi, ti abbiamo dato noi.»

«Ecco, vedi, ti vorresti riprendere la roba. Ti conosco, sai, ti conosco meglio di te. Sembri una santarellina, proprio come tuo padre, ma sotto sotto sei una bella egoista. Ti piace farmi sentire la tua bontà, ma alla prima occasione vieni a chiedere aiuto a tua madre, invece di darmene.»

Dava il cencio sul pavimento, Elvira, mentre la madre era tornata a sedere.

«Sono stata fortunata a sposare Lazzaro. Mi vuole bene, ed è buono, al contrario di te, che fai di tutto per farmi soffrire.»

«Ah, sono io che ti faccio soffrire. Bella questa. Se soffri, non è per me. È perché non hai figli, e Lazzaro non può dartene. Credi di poter mentire a tua madre?»

«Lazzaro mi vuole bene, ed io sono felice.»

Cesare, il maestro, era diventato un amico fedele, e andava quasi ogni giorno a trovare Lazzaro in libreria: in quei tempi specialmente, in cui la politica viveva momenti straordinari. Era più anziano di qualche anno, una decina, forse.

Se non c'erano clienti, si sedeva su una delle due poltrone e avviava la conversazione. Il tema dei referendum era d'obbligo, in quei giorni, ma anche la situazione che si stava creando intorno al cosiddetto caso Di Pietro. Sulla stampa, così volubile e dimenticona, il mito di Antonio Di Pietro, il magistrato simbolo di Mani pulite, era diventato il caso Di Pietro, e si consumavano fiumi d'inchiostro. Anche all'estero se ne scriveva, e non più per dirne bene. La vicenda del prestito ottenuto da persone poco raccomandabili, e restituito, senza interessi, solo poco prima di dare le dimissioni dalla magistratura, faceva discutere e sollevava molti interrogativi.

«La sapremo mai la verità?» disse Cesare.

«Non ci contare. Non c'è nessuno in Italia che voglia bruciarsi le dita. Figuriamoci i giornalisti.»

«Perché?»

«I giornalisti che contano pensano solo ai soldi, e se qualcuno li paga bene, la nascondono la verità, e la contrabbandano con delle ipocrisie.»

«Non mi è mai piaciuta la magistratura italiana, e vorrei tanto che qualcuno avesse il coraggio di scavare. Non ho mai potuto capire perché il PDS, soprattutto quel Cesare Salvi, che non mi garba per niente, e anche nell'aspetto fisico dà l'impressione di essere un attaccabrighe, si opponga ancora oggi con tanta insistenza alla nuova ispezione che il ministro della giustizia Mancuso intende svolgere presso il pool di Mani pulite. Se è una prerogativa che la Costituzione attribuisce al ministro, con quale arroganza gliela si vuole impedire. Quest'atteggiamento è sospetto, non ti pare?»

«Ormai in Italia si deve rinunciare a capire. Prendi ad esempio quel che sta succedendo a quel Bruno Contrada, ex funzionario del Sisde. Sono anni che è in carcere, segregato come il peggiore assassino, peggio che un pericolo pubblico n° 1. Sta scontando una pena terribile senza che lo si sia ancora condannato<sup>38</sup>. La magistratura è schizofrenica: segrega le persone in carcere prima che ci sia una sentenza di colpevolezza, e manda a casa in libertà, e trova loro anche un lavoro, gli assassini delle Brigate rosse, che fecero tante stragi in Italia, durante i cosiddetti anni di piombo» disse Lazzaro.

Bruno Contrada, sfinito dalla detenzione, in quei giorni era svenuto nel corso di una udienza. Era dimagrito di oltre venti chili. Un altro detenuto, che aveva scontato più di due anni, veniva riconosciuto innocente. Un altro ancora, detenuto per quindici mesi, veniva rimborsato dallo Stato, perché trovato innocente, con 31 milioni, poco più di 60 mila lire al giorno. Davvero erano cose scandalose, quelle che accadevano. Qualcuno tornava a proporre che il giudice che sbaglia dovesse scontare

---

<sup>38</sup>Il Tribunale di Palermo lo condannerà a 10 anni. Il 4 maggio 2001 sarà assolto. Si veda anche la nota 15.

la stessa pena sopportata dall'innocente. Occhio per occhio e dente per dente, come insegna la Bibbia.

«Occorre una maggioranza politica che metta fine a questa barbarie.»

«Ci vorrebbero le elezioni.»

«Forse si faranno» disse Lazzaro. «Pare che le vogliano il PDS, Rifondazione comunista, Forza Italia e Alleanza nazionale. Ossia, i quattro partiti più importanti.»

«Ma non le vogliono i partiti di centro.»

«I partiti di centro non sono altro che la vecchia DC, che si è divisa in tanti cespugli, come qualcuno li chiama, e creano ancora tanta confusione. Hanno perso il pelo, ma non il vizio, quei ladroni. Vogliono rimettersi insieme, e brigano perché il capo dello Stato dia loro una mano.»

«Per forza. Il capo dello Stato, non dimenticarlo, è un DC doc, eletto quando ancora esisteva il partito della Democrazia cristiana. È lui, anzi, che trama per rigenerarla. Per questo cerca di ostacolare le elezioni in autunno. Vuole dare tempo al centro di riaggregarsi e di ricostituire la vecchia DC.»

«Se D'Alema non cambia idea e non si fa convincere da quel dinamitardo di Bossi, Scalfaro dovrà chinare la testa.»

«Non si arrenderà facilmente.»

Infatti, il 14 giugno, Oscar Luigi Scalfaro e Massimo D'Alema si erano incontrati al Quirinale, e all'uscita dal colloquio, D'Alema aveva organizzato in tutta fretta una conferenza stampa, in cui parve che facesse qualche passo indietro.

«Se D'Alema, Bertinotti, Berlusconi e Fini vogliono davvero bene all'Italia, devono fare di tutto perché non si ricostituisca la DC, che è stata la rovina della prima repubblica. Dopo qualche anno che i cattolici hanno fatto del bene al Paese, la DC si è corrotta e ha trascinato tutti nel baratro, e in primo luogo i più bisognosi. Senti che ti dico, Cesare, deve formarsi un'alleanza, una specie di crociata, per sventare questo nefasto tentativo di ricostituire la DC, che è più pericoloso per il Paese dell'inflazione e della disoccupazione. Dalla nascita di una nuova DC, non può che derivarne un disastro peggiore di una guerra. E se D'Alema si unisce, in questa crociata, a Berlusconi e a Fini e a Bertinotti, e sconfiggerà tale disegno, io, senti che ti dico, potrei dargli anche il voto, e far conto che si stia combattendo una nuova Resistenza.»

«Fausto Bertinotti, poverino, ha da badare a quel che succede all'interno di Rifondazione comunista. Non so se avrà tempo di intraprendere crociate. Sergio Garavini e Famiano Crucianelli, insieme con altri, lasciano il partito. Si è fatta la scissione, oramai, Lazzaro.»

«Così, quella Marida Bolognesi non avrà più motivo di piangere. L'ha fatta tanto lunga e pallosa al momento di votare la fiducia al governo Dini. Ora appare chiaro quello che aveva in mente, lei e i suoi compagni dissidenti. Di questa gente, non c'è mai da fidarsi, e guai a chi se la ritrova in casa. Soprattutto quelli che piangono come i coccodrilli. Sono una maledizione. Mi dispiace per Bertinotti, che è un galantuomo, e può dare lezioni a tutti di coerenza. Non è uno che si vende, Bertinotti, e non ci sono poltrone che riescono a tentarlo. Come, del resto, Armando Cossutta, un galantuomo anche lui<sup>39</sup>. Hai visto, i lavoratori, nei referendum, hanno votato contro i sindacati confederali, dando ragione a Bertinotti, da cui si sentono meglio difesi.»

---

<sup>39</sup>Entrerà nel governo D'Alema, nell'autunno 1998, uscendo da Rifondazione comunista e fondando il Partito dei comunisti italiani. *La Nazione* del 17 settembre 1999, con il titolo "Noi del Kgb pagavamo Cossutta", dedicherà la prima e la seconda pagina alla rivelazione contenuta in un libro: "The Mitrokhin Archive" dello storico inglese Christopher Andrew, secondo la quale Cossutta era colui che incassava i fondi neri destinati dall'Unione Sovietica al Partito comunista italiano, fino al 1987: "I pagamenti che sono registrati a Cossutta sono stati 700.000 dollari nel 1985, 600.000 nel 1986, 730.000 nel 1987." L'argomento sarà trattato anche e particolarmente da *Il Giornale* diretto da Mario Cervi e Maurizio Belpietro che dedicherà all'argomento più numeri (è stato il quotidiana-

«È una sconfitta, quella del sindacato, che brucerà per un pezzo.»

«Il sindacato confederale è diventato un grosso potere, che fa comodo alle istituzioni, e così, vedrai che la sconfitta non avrà alcuna conseguenza.»

Entrarono due giovanotti, uno grasso e dal viso tondo come un cocomero, l'altro mingherlino. Domandarono dell'ultimo libro di Umberto Eco: *L'isola del giorno prima*.

«Non lo tengo» rispose Lazzaro.

«E *Il nome della rosa*?»

«Neanche.»

«Li ha esauriti?» domandò quello grasso.

«No. Non li ho mai tenuti.»

«Questa poi. E perché?»

«Non è una libreria come le altre. Mi dispiace.»

«E *Il fatto* di Enzo Biagi?»

«Idem.»

«Ma c'è una ragione?» disse il piccoletto.

«Non sono scrittori. Ce ne corre. Sono mestieranti.»

«E chi lo dice?»

«Io, per esempio. E questa è la mia libreria, basta e avanza.»

«E su Biagi sono d'accordo anch'io» intervenne Cesare. «Biagi è un po' come Giorgio Bocca, e ci metto pure Indro Montanelli, sebbene quest'ultimo abbia avuto in sorte la fortuna di essere toscano. Però, la sua Voce ha fallito miseramente, al contrario de La Voce di Prezzolini, che è rimasta una leggenda. Hanno la penna buona per ogni stagione, questi pseudoscrittori. E sa che cosa significa? Che nel cuore hanno il vuoto, e in testa una miscéa, come dice Pratolini, ossia una bazzecola, quasi niente. Non c'è midollo, non c'è anima. Lei lo conosce Pratolini? Chieda un libro di Pratolini, e vedrà che il mio amico Lazzaro l'accontenta.» Pure Montanelli aveva provato a scrivere, da giovane, un romanzo: *Giorno di festa*, che nessuno rammentava. I grandi giornalisti, spesso, convivono malamente con la frustrazione di non essere riusciti a diventare anche grandi scrittori.

Il giovane grasso si era messo a curiosare, inclinava la testa per leggere i titoli.

«E Susanna Tamaro?»

«Nemmeno.»

«Allora lei è matto. Mi perdoni, ma a un libraio che non tiene Biagi o Bocca, o Montanelli, o Eco o la Tamaro, gli deve mancare qualche rotella.»

---

no che costrinse alla resa il governo D'Alema) e il 22 settembre intitolerà: "Dall'Urss al Pci 918 miliardi in 30 anni". Nelle pagine 2 e 3 riporterà molti dati contenuti nel rapporto redatto dal professor Victor Zaslavski, della Università Luiss, incaricato dal presidente della commissione stragi senatore diessino Giovanni Pellegrino di uno studio sui *Finanziamenti sovietici alle forze politiche italiane di sinistra*. Cossutta risponde "Si tratta di una campagna pretestuosa e strumentale che, più che colpire la mia persona, intende intaccare la maggioranza che sostiene questo governo". Ma il fondo di Massimo Teodori sullo stesso numero de *Il Giornale* ha il titolo eloquente di "Alto tradimento" poiché, sostiene, non si tratta soltanto di analizzare la vicenda dei finanziamenti illeciti, ma di prendere in considerazione una vera e propria "attività di intelligenza con uno Stato nemico" e chiama in causa le Istituzioni, che, pur a conoscenza dei fatti (si parla del governo Dini, oggetto di questo nostro lavoro. Le carte sono cominciate a giungere dal marzo 1995, e fino al maggio 1999), hanno sempre taciuto. Si tornerà a parlare di spie ad alto livello nei giorni successivi (*La Nazione* del 3 ottobre 1999) e si chiederà al governo D'Alema di fare i nomi, poiché si sospetta che una spia del famigerato Kgb sia Armando Cossutta, esponente della maggioranza. Il governo D'Alema passerà il dossier alla magistratura romana. Si conosceranno i primi nomi nella giornata dell'11 ottobre 1999. Ci sarà la conferma del nome di Cossutta. Tale rivelazione getterà ombra sulla spaccatura di Rifondazione comunista operata da Cossutta per sostenere la nascita, nel 1998, del governo D'Alema. Nei giorni successivi divamperanno le polemiche. Su Cossutta si veda anche la nota 25.

«Dei viventi, tengo Carlo Sgorlon. Li vale tutti messi assieme, e di più, molto di più.» disse Lazzaro. «Prenda questo libro, invece» e porse a quello grasso *Il falco d'oro* di Vincenzo Pardini. «Questo è uno che scrittore ci è nato.»

Il grasso sfogliò il libro. Lesse qualche riga. Guardò il prezzo e cacciò il denaro.

«Se non è come lei dice, glielo riporto indietro.»

«E io le restituirò i soldi. Ma non succederà.»

I due uscirono.

«Sarai anche un libraio, Lazzaro, ma non un commerciante, e i tuoi affari andranno a rotoli, prima o poi.»

«Preferisco così, Cesare» rispose Lazzaro.

Un altro Cesare, il viareggino Cesare Garboli, critico letterario insigne, così scriveva sulle pagine de *Il Mondo* (15 novembre 1970) a riguardo della crisi del romanzo: "*È una tesi qualunquistica che finché dura la vita durerà anche il gusto di raccontare. La crisi non è del romanzo. È che nessuno di noi sa più che cosa chiedergli. Non sappiamo se chiedergli di essere una realtà o una finzione. Smettiamo di leggere o di scrivere romanzi nel momento in cui cominciamo a viverli. In una, due ore della nostra vita viviamo senza volerlo fulminei, sterminati, immensi romanzi - fiume che toglierebbero il fiato a qualsiasi lettore. E chi potrebbe mettersi al tavolo e cominciare? Siamo tutti scritti. Siamo tutti personaggi.*"

"Aquila selvaggia" non è il titolo di un film di avventura, né il nome di un capo tribù indiano, ma con questo termine sono denominati ancora oggi gli scioperi improvvisi proclamati dai piloti di aeroplani. Si attuavano in quei giorni, e gli aeroporti italiani erano nel caos. I passeggeri non sapevano a che santo rivolgersi, ed erano costretti a bivaccare. Tutti i voli erano stati cancellati e nessuno sapeva dire quando sarebbe volato il prossimo aereo. Viaggiatori di transito maledicevano di aver scelto l'Alitalia, la nostra compagnia. Andavano a carte quarantotto appuntamenti di affari, viaggi di piacere, obblighi di lavoro, perfino viaggi intrapresi per visitare un familiare in fin di vita. Sconcezze che accadevano solo in Italia. Quando sarebbero finite? Vi era una legge che stabiliva l'obbligo del preavviso, e invece che cosa era stato fatto? I piloti, a decine simultaneamente, si erano dati malati, presentando regolare certificato medico. Sostenevano di essere stanchi, afflitti da stress. Che cosa dovevano dire, allora, i passeggeri? Come ogni anno, alla vigilia dell'estate, quando arrivano in Italia i turisti, portando valuta pregiata, di cui c'è sempre tanto bisogno per aiutare la nostra disastrosa economia, ecco che il trasporto pubblico puntualmente va in tilt. Qualche turista pensa bene, così, di annullare la vacanza in Italia, e di scegliersi una località più sicura, che non metta a rischio la sua esigenza di quiete. Ci si rovina con le nostre mani, noi poveri scemi.

Chi avesse voluto divertirsi, si fa per dire, a sfogliare i giornali di quei giorni, avrebbe avuto la dimostrazione di quanto lo siamo. Non il popolo, però, che subisce quasi sempre, ma i responsabili della nostra società squinternata, compresi i giornalisti, oltre che gli uomini delle istituzioni. La simbiosi tra imbecillità della stampa e incapacità dei nostri governanti produceva una miscela di rara potenza distruttiva. Il cosiddetto caso Di Pietro era una di queste miscele. Vi si riversava di tutto. L'uomo simbolo, la cui immagine cristallina aveva fatto il giro del mondo, e la cui popolarità sfiorava il mito, era stato messo al centro di intrighi e di scandali da feuilleton. Si consumava e si esibiva il peggiore sadismo. Non c'era da stare allegri.

Per fortuna, il corso delle stagioni - ora che si avvicinava l'estate, la stagione più lussureggiante, quella che s'impone anche ai distratti - ristabiliva le proporzioni del vivere, e metteva in risalto la piccolezza, per non dire la nullità, di quanto accade nell'uomo e tra gli uomini, rispetto alle leggi

magnifiche e sconosciute dell'universo. Si muovono le stagioni, come si muove la Terra e il cielo, come ogni altra cosa del Creato, sempre, a prescindere dagli uomini, e lo specchio della nostra miseria sta sopra di noi come una spada di Damocle. Siamo il nulla rispetto al tutto. Non una parte, badate, ma il nulla. Ci crediamo il centro dell'universo e, coi nostri scritti o coi nostri atti, ci illudiamo di essere i protagonisti della vita, e invece non siamo niente.

Tra le ragazze che frequentavano la libreria ce n'era una molto graziosa, e anche sbarazzina. Cesare aveva messo in guardia Lazzaro. «Quella viene per te, non per i libri.» Non ne comprava sempre, infatti. Spesso li sfogliava, poi li riponeva sullo scaffale. Scambiava sempre, però, qualche parola con Lazzaro. Aveva acquistato e letto tutti i suoi libri, che Lazzaro esponeva in una sezione apposita, insieme con i libri di altri autori lucchesi, dilettanti come lui. Si chiamava Roberta. Ora che la scuola era finita, aveva più tempo, e perciò girottolava intorno alla libreria, civettando con questo e con quello, ma in modo che Lazzaro la vedesse. Ogni tanto, non vergognandosene affatto, lasciava le amiche e entrava da sola. Non voleva concorrenti al suo fianco, ma che Lazzaro avesse occhi solo per lei. Sapeva di piacere agli uomini, e si trovava a vivere un'età, i diciassette anni, che sono in una ragazza come una carica di dinamite, se osservata da un uomo di trent'anni, e le due età si attraggono come un magnete.

Cesare l'aveva messo in guardia, e Lazzaro, quando la vedeva venire, pensava ad Elvira. Opponeva in questo modo, così infantile e disarmato, la sua resistenza. Anche i giorni si facevano galeotti. Con l'arrivo del caldo, Roberta era sempre la prima ad indossare abiti leggeri. Intuiva il turbamento di Lazzaro, e accresceva la malizia. Nelle ore che Cesare non c'era, entrava in negozio. Le piaceva torturarlo.

Quel giorno se n'era uscita da poco dal negozio, quando entrò Cesare.

«Sul caso Di Pietro stanno incastrando Previti, l'ex ministro della difesa. Previti, nella sua conferenza stampa, anche senza nominarlo, ha chiamato in causa Saverio Borrelli. Sostiene che fosse a conoscenza dei fatti riguardanti Di Pietro. Borrelli ha replicato dicendo, in sostanza, che il bersaglio vero di tutto questo bailamme è lui, e vogliono cacciarlo dalla procura di Milano. Caro Lazzaro, il caso sta diventando appassionante e potrebbe essere emblematico di quello che può accadere quando s'intrecciano politica, magistratura e cattiva stampa. Chi mesta nel torpido, qui ci va a nozze, garantito.»

«Fa bene il pm Fabio Salamone ad indagare per conoscere chi ha preparato e diffuso il dossier su Di Pietro. Conoscere la fonte, è come conoscere già mezza verità.» Il dossier di cui si parlava era pervenuto al ministero di grazia e giustizia alla fine del 1994, prima che Di Pietro rassegnasse le dimissioni, e c'era chi andava sostenendo che il vero motivo di quelle dimissioni era rappresentato proprio da quel dossier, che conteneva pesanti accuse su Di Pietro. Una specie di ricatto, insomma, affinché fosse condizionato nel suo lavoro, o addirittura si dimettesse. In un suo memoriale di difesa, Antonio Di Pietro aveva ammesso alcuni fatti denunciati nel dossier.

«Invece i giornali parlano poco dell'interrogatorio di Cesare Romiti. Si vede da qui che la Fiat è la padrona della stampa che conta. Solo Il Manifesto e il Giornale lo mettono in risalto come si deve.»

«Magistrati e giornalisti, sono diventati gli arbitri della politica italiana.»

«Pare che ci sia anche un dossier su Scalfaro. Così ho sentito dire al telegiornale» disse Cesare. «Lo sostiene l'ex ministro degli interni Roberto Maroni.»

«Quanto pagherei per conoscerlo.»

«Chi? Maroni?»

«Cosa vuoi che me ne importi di Maroni. Quello sembra un morto resuscitato. È completamente alla mercé di Bossi, ormai. No, io parlo del dossier su Scalfaro.»

«Bisognerà vedere se le cose che si scrivono nei dossier sono vere.»

«Un po' di verità c'è sempre. Ricordati quel detto popolare: "se la gente mormora...". Vale anche per i dossier.»

Per porre fine alle denunce sollevate in ogni parte d'Italia sugli abusi commessi dai procuratori della repubblica con la carcerazione preventiva - nel caso Contrada, per esempio, che teneva banco in quei giorni - il parlamento stava per varare una legge che riscuoteva il consenso dei maggiori partiti, la quale poneva dei limiti e delle condizioni più severe. Oltre 200 procuratori, tra i quali Francesco Saverio Borrelli e gli altri più noti del pool di Mani pulite, e Caselli, Cordova, Vigna, firmavano un documento di protesta contro quel disegno di legge, sollevando la reazione dei maggiori partiti, che consideravano l'intervento dei procuratori una "invasione di campo", molto inopportuna. Non si poteva dare torto ai partiti. Alcuni magistrati avevano perso la bussola, e si credevano dei padreterni. Facendosi scudo con quanto di buono era stato fatto in quegli anni, avevano alzato la voce e non rispettavano più gli ambiti della propria funzione. Alcuni facevano scopertamente azione politica, anche se lo negavano. In quei giorni, Silvio Berlusconi, uno dei più perseguitati dalla magistratura, presentava un esposto alla Corte di cassazione, denunciando i soprusi patiti ad opera del pool di Mani pulite.

«Il pool di Mani pulite non mi è mai piaciuto. E che Saverio Borrelli sia stato trovato a cavalcare una cavalla di Giancarlo Gorrini, sebbene lui abbia dichiarato di non conoscere Gorrini, condannato per truffa e implicato nelle vicende del caso Di Pietro, è un fatto che mi lascia molto perplesso. Sento puzza di marcio. Ma per conoscere la verità su quanto sta emergendo intorno al caso Di Pietro, caro il mio Cesare, se ne dovrà fare ancora tanta di strada.»

«Berlusconi ha chiesto che le autorità preposte alla garanzia dello stato democratico, ossia Scalfaro, si pronuncino sull'intervento dei 200 procuratori. Lo hai ancora sentito, tu, Scalfaro?»

«Quello parla solo se gli fa comodo, e quando davvero il suo intervento sarebbe necessario, come in questo caso, e nel caso della costituzione, da parte della Lega, del parlamento del Nord, se ne sta zitto, e resta alla finestra, a guardare. E sotto sotto, magari, continua a tessere, da buon democristiano, i fili della sua ragnatela, come quando, giorni fa, si è incontrato con D'Alema. Che cosa si saranno mai detti? Sta di fatto che D'Alema, all'uscita da quel colloquio, convocò in tutta fretta una conferenza stampa, e a molti è parso che facesse una mezza marcia indietro, circa la inevitabilità delle elezioni in autunno.»

«Basterà attendere. Il tempo è galantuomo, non gli uomini.»

Le giornate seguitavano ad essere limpide, il cielo era diventato cristallino. Si vedeva la Pania della Croce, su cui ogni tanto sostava una nuvoletta bianca. Lazzaro a mezza mattinata, e a mezzo pomeriggio, metteva il cartello "Torno subito" e si recava al bar di Franco. Faceva quattro chiacchiere veloci, mentre sorbiva il caffè. Lì, come si sa, si parlava quasi sempre di politica, e se avesse avuto più tempo, Lazzaro ci sarebbe restato a lungo, perché le volte che aveva assistito ad una discussione, si era divertito, oltre che appassionato. C'erano certi tipi, che anche nella lite restavano simpatici. Quel pancione soprattutto, sfegatato per il PDS, soprannominato Cipollone. Eppoi gli studenti, e quel fanatico di Cencio, che ogni tanto litigava con Cipollone e ne buscava sempre. Cencio Ognisanti lo conosceva bene, perché capitava in libreria, per via della sua passione di scrivere, anche lui. La sua ragazza, Federica, era amica di Elvira.

La domenica mattina, Lazzaro indugiava nel letto più del solito. Non esagerava, però. Al massimo, arrivava alle dieci; non era mai accaduto che ci si trattenesse fino a mezzogiorno. Elvira gli teneva compagnia, ma fosse stato per lei, non ci arrivava a quelle ore. Era mattiniera, e dava al giorno e alla notte lo spartiacque secondo la natura, e al sorgere del sole, si levava anche lei. Ma la domenica, faceva un'eccezione per il suo Lazzaro. Non stavano al buio, però. Lazzaro tirava appena su l'avvolgi-

bile, per diradare le stecche e far entrare un po' di luce, giusto quel tanto che potevano vederci. Quella mattina di domenica era una splendida giornata di sole. Il cielo era limpido. Avevano in camera due finestre. Una a nord, che tenevano chiusa, e l'altra rivolta a ponente; era quella che diradavano e faceva entrare la luce. Stavano accoccolati, Elvira teneva la testa appoggiata al suo petto.

«Mi vuoi bene?» Era la sua domanda fissa; quando faceva la gattina, principiava da lì. «Non me lo dici mai.»

«Lo sai che te ne voglio.»

«Ma quanto.»

Qualche volta finiva che facevano l'amore, in quelle circostanze in cui liberavano i sentimenti. Elvira restava tenera anche nell'amore, e Lazzaro si sentiva un animale, al confronto.

Elvira pensò di tentare di nuovo la domanda che più le stava a cuore, e che le procurava un'ombra.

«Mi vuoi far felice, Lazzaro?»

«Sei la mia vita.»

«Non ci credo.»

«Non vivrei senza di te.» Erano parole che venivano dal profondo.

«Mi daresti un figlio, allora?» Arrivava sempre improvvisa, la domanda, perché il pensiero dei figli era lontano da lui.

«Metteremmo al mondo un infelice.»

«Nostro figlio sarà felice, e farà felice noi.»

«Sta meglio dove si trova, che venire al mondo.»

Si erano detti tante volte che il figlio stava da qualche parte, pronto alla loro chiamata. Quando si fossero decisi a lasciarlo venire al mondo, lui non li avrebbe fatti attendere. Lei vedeva davanti a sé la figura del suo bambino, quasi la toccava, stava per abbracciarlo. Possibile che Lazzaro non riuscisse a vederlo, come accadeva a lei?

Le loro gambe nude si toccavano. Elvira aveva la pelle di velluto. A volte, metteva la gamba sopra il ventre di Lazzaro, e lui l'accarezzava. Avrebbe voluto accontentarla, e in quegli istanti malediceva la vita.

Riguardo all'Italia, Pratolini, ne *Lo scialo*, scrive: "*E il segreto della sua forza, per cui il più ignorante e sprovveduto degli italiani non si sente ma è cittadino del mondo, consiste nella capacità del suo popolo di ricominciare sempre daccapo.*" Quando si leggono i grandi scrittori come, appunto, Vasco Pratolini, e anche Carlo Levi e Ignazio Silone, si trova spesso lo stesso ritornello, e cioè che è il popolo a patire, e tocca ad esso di non perdere mai la speranza. Stava qui l'errore di Lazzaro, e la forza, invece, di Elvira.

Ci corre l'obbligo di una spiegazione. Abbiamo citato più di una volta Vasco Pratolini, e c'è il suo perché. Nei suoi scritti, la società sta al centro, egli vi ficca gli occhi come un chirurgo, e col bisturi tocca il marcio, lo evidenzia. Altri hanno fatto come lui, e anche questi li ho ricordati, qualche volta. Ma Pratolini è toscano, e la parola per lui non è solo strumento, ma è arte. I mali che evidenzia, non li dimentichi più. L'ho già detto, la lingua toscana consente di percorrere strade inaccessibili ad altri. Alessandro Manzoni, che resta tra i maggiori narratori di talento della nostra letteratura, lo aveva capito, ed era venuto a sciacquare i panni in Arno, come spiegò. Gli somigliava anche un altro non toscano, Riccardo Bacchelli, troppo presto dimenticato.

In quei giorni del giugno '95, la politica, inaspettatamente, stava trovando uno dei suoi momenti più positivi e fecondi. Massimo D'Alema, il leader del Partito democratico della sinistra, pareva più conciliante con i partiti del Polo della libertà, e in particolare con Alleanza nazionale e con Forza Italia. Non solo riteneva utile per il Paese andare alle elezioni in autunno, ove non si fosse trovata

una larga maggioranza disposta a prolungare il governo Dini, ma, per esempio sull'antitrust, aveva dichiarato che il PDS non avrebbe mai sottoscritto una legge che non avesse ottenuto il consenso anche del Polo. Dall'altra parte, sia Gianfranco Fini, presidente di AN, che Silvio Berlusconi, leader di FI, facevano sapere di essere disposti ad un incontro con D'Alema per definire alcune regole prima di andare al voto. Queste regole, in buona sostanza, dovevano garantire che chi avesse vinto le elezioni, avrebbe consegnato all'opposizione alcune cariche istituzionali di controllo. Si faceva strada il buon senso, così appariva, e chi, tra la gente, non aveva più voglia di assistere a risse continue, da trivio, ma sperava che finalmente si cominciasse a pensare sul serio ai problemi dell'Italia, primo fra tutti quello della disoccupazione, guardava con simpatia a questi tre protagonisti della scena politica di quel momento. C'era però un intoppo, ed era rappresentato dal presidente della repubblica. Che, come al solito, si metteva in mezzo e guastava la festa. Sosteneva che cambiare governo, rischiava di diventare una mera perdita di tempo, perché, di tempo, ne occorreva sempre molto, prima di formare un nuovo governo, e ciò avrebbe impedito di operare, mentre l'Italia aveva bisogno che non si allentasse la presa, visto che si era anche in presenza di un'inflazione galoppante. In realtà, si poteva far notare che tutta questa attenzione per il Paese, Scalfaro non l'aveva avuta al momento di congedare il governo Berlusconi, anzi, aveva fatto in fretta a liberarsene, e si era preso un bel po' di tempo prima di incaricare Lamberto Dini. E si era presa anche un'influenza, a cui pochi avevano creduto. La verità, secondo molti commentatori, era un'altra, e cioè che Scalfaro intendesse dare tempo alla miriade di partiti di centro di organizzarsi, e formare un terzo Polo. Qualcuno sosteneva apertamente che il presidente della repubblica lavorasse per ricostituire una nuova DC. C'erano tutti i presupposti per accreditare una tesi del genere. E d'altra parte, anche l'intesa che si andava profilando tra D'Alema, Berlusconi e Fini, pareva mossa dall'intendimento di evitare che ciò accadesse. Si doveva attendere, perciò: per vedere fino a che punto D'Alema volesse distinguersi da Scalfaro.

Marcello Dell'Utri, il presidente di Publitalia, una delle società della Fininvest, veniva scarcerato in quei giorni. Rilasciava una dichiarazione alla stampa in armonia con il clima che pareva respirarsi tra i partiti maggiori, ai quali si deve aggiungere Rifondazione comunista. Dichiarava che D'Alema era migliore di molti esponenti del Polo, ed era una persona che aveva lanciato più di un messaggio di disponibilità al dialogo. Sulla carcerazione subita da Marcello Dell'Utri si era versato un fiume d'inchiostro. Molti la consideravano abusiva, se paragonata al trattamento diverso riservato, per esempio, a Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, che, con le stesse accuse, non era finito in carcere. Scalfaro, il 18 giugno, a Palermo, decideva, dopo circa un mese di silenzio, di far sentire la sua voce sui temi della giustizia, e questa volta, una delle poche, il suo discorso otteneva il consenso generale dei partiti. Che cosa aveva detto? Una cosa ovvia, e cioè che si abusava della carcerazione preventiva, e la gente non poteva che rimanere perplessa quando si arrestava un individuo e 24 ore dopo lo si scarcerava. Oppure, allorché si arrestava un personaggio noto, e poi, addirittura dopo giorni, lo si scarcerava. Era una giustizia spettacolo, che gettava nello sconcerto i cittadini. Si pensò che il riferimento andasse proprio al caso di Marcello Dell'Utri. Ma c'era anche il caso di Bruno Contrada, in carcere da 30 mesi, gravissimo, che ricordava in tutto il precedente tragico di Enzo Tortora, il personaggio televisivo incarcerato, distrutto nel fisico e nel morale, e infine riconosciuto innocente.

Il giorno dopo il discorso di Scalfaro, un giornale riportava un'intervista al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, presente alla cerimonia. In sostanza, sosteneva che l'intervento del presidente della repubblica era giusto, ma occorreva calarsi nei casi specifici. Insomma, ciò che si faceva con la carcerazione preventiva, non aveva niente a che vedere con abusi di sorta, lasciava intendere. Si era punto e a capo. Si faceva finta di non capire? La magistratura era diventata così sfacciata e prepotente? Anche qui, il tempo avrebbe mostrato la verità, ma chissà fra quanto. Di arresti di questo tipo, abusivi, che infrangono le leggi universali, ce ne sono sempre stati in Italia. Marione Bigazzi, ne *Lo*

scialo, parlando con Giovanni Corsini - siamo negli anni in cui cresce il fascismo - racconta l'avventura patita dal figlio Libero, ancora minorenne: "Così, lo prosciolsero in istruttoria, dopo quattordici mesi di Murate. Quattordici mesi, non uno, ragazzo come era!". Che cosa realmente è cambiato in Italia, da allora? È ancora e sempre fascismo? Nemmeno la guerra, coi suoi dolori, con le sue lacerazioni, ci ha aperto gli occhi. Nessun ammonimento serve? È risaputo che la stessa Comunità internazionale più volte ha denunciato che nel nostro Paese manca la giustizia.

Scalfaro aveva detto anche un'altra cosa rilevante, passata, invece, sotto silenzio dalla grande stampa nazionale, ma evidenziata dal radicale Marco Pannella. Invitava, infatti, il parlamento a mettersi d'accordo con gli oltre 200 procuratori firmatari della protesta circa i contenuti della legge sulla carcerazione preventiva, in discussione in quei giorni. Marco Pannella, in un'intervista a Studio aperto curata da Carlo Maria Lomartire, sosteneva che Scalfaro legittimava, così, un autentico ammutinamento dei procuratori contro il parlamento. Non aveva tutti i torti, visto che, stando a quanto dichiarava Cesare Salvi, il parlamento aveva già tenuto conto, a suo tempo, delle osservazioni dei magistrati. Che si cercava, allora? Una dimostrazione di forza a danno delle prerogative del parlamento?

A cena, Lazzaro aveva voglia di essere allegro. Elvira gli aveva preparato della trippa, e come sapeva cucinarla lei, non c'era nessuno, diceva per farla contenta. Ma era la verità, era una trippa senza troppi ingredienti, liscia, pulita, dal sapore delicato. Anche di sera, se ne poteva fare una scorpacciata, e dormire tutto d'un fiato fino all'alba. Avevano sul tavolo il fiasco del vino, nero, che si faceva in paese, in fattoria. Lazzaro beveva, Elvira gli sedeva di fronte.

«Riguardo alle vacanze, sai quest'anno che cosa voglio fare?» disse Lazzaro.

«Non ti mettere in testa il footing, per carità. Questa volta esci da solo, sennò.» Un anno, a Viareggio, l'aveva costretta a levarsi alle sei di mattina, e a mettersi la tuta e correre in su e giù per la pineta di ponente, fino alle otto. Tornava stanca morta, e qualche volta era costretta a rimettersi a letto. «Basta, non ci vengo più» gli diceva, ma poi la mattina dopo era uguale. Alle sei, march, scendevano in strada. La pineta era a meno di cinquanta metri. A quell'ora, non erano i soli a fare footing; però non c'era confusione, e si godevano la quiete e il fresco. Il profumo dei pini entrava nei polmoni, quando si fermavano a respirare. Lei aveva tanta voglia di sedersi su di una panchina. "Dopo", le diceva lui, e la prendeva per mano, e ricominciavano. Ma non si stancava mai? «È un treno» lei pensava, e qualche volta gli rideva in faccia, spossata com'era non si controllava, e tutto le sembrava comico. Andavano a Viareggio per quindici, venti giorni, non si potevano permettere di più. Anzi, l'anno prima, erano andati per una settimana, quella a cavallo di ferragosto. Tutto era diventato più caro, e invece che andare incontro ai bei tempi, si andava sempre più a stenterello. Per via delle nuove tasse, e a loro toccava pagarne di più, perché mandavano avanti il commercio. Il commercio! Vendere libri, è commercio? Dove si fa il guadagno? E le ore passate in bottega, son pagate? Non girava più la ruota della fortuna, anch'essa si era fermata. Stop alle illusioni, ai sogni, alle speranze.

«Questa volta sai che si fa? Una settimana si va al mare, e un'altra ti porto in Garfagnana, sui monti ti porto. Al fresco. Che ne dici?»

«E i soldi?»

«In Garfagnana si spende meno che al mare.»

«Ma non sono troppe due settimane?»

«Quest'anno si fa così, mia bella Elvira.»

«Sei sicuro che si fa bene?»

«Fidati di Lazzaro.»

Elvira si lasciava sempre guidare. Le pareva che contraddire Lazzaro, fosse come congiurare contro la sua felicità. Contento lui, diventava presto contenta anche lei.

Lui ebbe delle tenerezze.

«Vieni qua» disse. Era bella, Elvira, forse una delle più belle del paese, assieme a Federica, la ragazza di quell'attaccabrighe di Cencio, il figlio del fattore Ernesto Ognissanti e di Isolina Madrigali, e fratello di quella brava ragazza di Loretta, sfortunata, invece, con gli uomini. La prese sulle ginocchia. Le carezzò i capelli. A lei piaceva. Abbassò il viso a darle un bacio. La strinse a sé.

«Se non fossero questi, i tempi, ti darei un figlio» disse.

Il rapporto con Dio, o è vigliacco o è totale. Vigliacco, era il rapporto di Lazzaro col Padreterno, al contrario di quello di Elvira, che nel solo fatto di stare al mondo intravedeva il riflesso di Dio, e n'era appagata.

«Un giorno lo vorrai un figlio. Speriamo che non sia troppo tardi, Lazzaro.»

«Se ci sarà un'altra vita, dopo questa, forse li avremo là i nostri figli, e non uno, ma ti farò contenta, e te ne darò quanti ne vorrai, anche cento, ma purché si sia lontani da questo mondo.»

Era bella, Elvira, lo si è già detto, e qualunque uomo l'avrebbe resa felice, se non fosse stato Lazzaro.

Nel pomeriggio, sulla piazzetta del bar, c'era animazione. Dalla libreria, Lazzaro avvertiva il brusio. C'era Cesare con lui.

«Vado a vedere» disse Cesare. «Scommetto che si litigano per Scalfaro.»

«Vedrai che è così.» Il giorno prima, Scalfaro, da Buenos Aires, in Argentina, aveva rilasciato una dichiarazione contro i tentativi che, a suo dire, si stavano facendo in Italia per demolire il pool di Mani pulite. Tutti i giornali avevano interpretato le parole del presidente della repubblica come una censura alle nuove indagini avviate dal guardasigilli. Alle 18,30, proprio poco prima che si levasse il mormorio, il ministro di grazia e giustizia Filippo Mancuso, in una nota molto asciutta, ma durissima, chiedeva a Scalfaro di chiarire il senso della sua esternazione, fatta per di più all'estero, e dichiarava che le sue azioni rientravano nelle prerogative attribuitegli dalla legge e dalla Costituzione. Scalfaro mandava a dire che non modificava una virgola di quanto aveva detto.

La nota del ministro aveva fatto andare in brodo di giuggiole Cencio Ognissanti, ma contro di lui si era levata l'ira di Cipollone, che parteggiava, essendo del PDS, per il capo dello Stato. In breve, stavano per andare alle mani. La loro disputa era concitata. Come al solito, avevano intorno i soliti fedelissimi, schierati da una parte o dall'altra. C'erano anche gli studenti Renzino e Piero, che, in tono minore, si litigavano anche loro.

«Parla troppo, quello Scalfaro. Semina zizzania. È una maledizione. Oggi dice una cosa e domani il suo contrario, pur di fare polemica» diceva Cencio.

«Ha fatto bene a difendere il Pool. Ricordati che se si sono scoperte le ruberie, lo si deve al Pool. Ora che è diventato scomodo, lo si vorrebbe eliminare. La pensate così voi del centrodestra, anche se non lo dite apertamente» rispondeva Cipollone, che era tutto scamiciato, e gli si vedeva la pancia nuda.

Cesare si ficcò in mezzo alla gente, e stette a guardare.

«Quello Scalfaro, quando va all'estero combina sempre guai. Ma è mai possibile che uno che va in visita ad uno Stato straniero, da laggiù, lontano voglio dire, spara certe dichiarazioni di fuoco, per di più rilasciate alla stampa, rischiose quindi, perché la stampa di nulla ne fa un incendio?» Nando, il vecchio sdentato, a cui mancavano due incisivi, uno sotto e uno sopra, cercava di imbastire un ragionamento che avesse un po' di giudizio. Ma Cipollone non ci vedeva più.

«Questa volta il centrosinistra lo rispedisce a casa, quel Mancuso.»

«Ha ribadito che non ci pensa nemmeno a dimettersi, perché lui agisce secondo la legge, e nella piena autonomia riconosciutagli dalla Costituzione. È un osso duro; non so se i progressisti ce la faranno. L'altra volta dovettero fare marcia indietro.»

«Dini fa sapere di non essere d'accordo col ministro.»

«Anche l'altra volta non lo era. Ma Mancuso se ne fa un baffo di quel che dice Dini. Lui tira dritto per la sua strada.»

«Perdio. Non ha paura di nulla. È la prima volta che nasce un conflitto tra un ministro e il capo dello Stato. Voglio proprio vedere chi riuscirà ad intimidirlo. I progressisti s'illudono di fargli dare le dimissioni. Quello li manda in bianco un'altra volta, e li fa passare da citrulli, caro Cipolla.»

«Si fa sul serio, Cencio, non si scherza. Mancuso è arrivato al capolinea.»

«Allora c'è arrivato anche Dini.»

«Dini è con Scalfaro, e quindi resta.»

«Se casca Mancuso, casca anche il governo, badate bene voi del PDS a quello che fate.»

«Dini casca quando lo diciamo noi.»

«Sarà, ma la situazione si potrebbe ingarbugliare.»

«La teniamo sotto controllo noi.»

«Ride ben chi ride ultimo.»

«Sarà il PDS a ridere, allora.»

«Si vedrà solo alla fine chi riderà.» Interveniva Gamberino, l'amico di Cencio. «Ma intanto Scalfaro dovrà badare d'ora in poi a parlare di giustizia, perché c'è chi sa richiamarlo al rispetto della legge, e non ha paura di lui. Ha trovato chi lo bacchetta, quando esula dalle sue funzioni. Era l'ora, iolai. Ma sarebbe meglio per tutti, e per il bene della democrazia, che Scalfaro chiudesse per un po' quella sua boccaccia, oppure riflettesse prima di parlare. Come Borrelli, anche lui, quando vede i giornalisti, va in fregola, e non bada a quel che dice. Scalfaro manda sermoni in piena libertà, che sono vere e proprie mine vaganti, e non osserva i limiti che gli impone la Costituzione, a cui lui dice di richiamarsi, ma sono soltanto chiacchiere, perché il più delle volte non la rispetta. Se ci fate attenzione, quando scoppia una polemica, è sempre Scalfaro che l'accende.» Gamberino, laureato in economia e commercio, era da sempre disoccupato, come Cencio, che era laureato in lettere, ma la laurea e il suo 110 e lode non gli erano serviti a niente.

«Scalfaro non fa che il suo dovere, ed è lui che salverà la nostra democrazia. Come Dini salverà il nostro Paese dal fallimento. Hai sentito? Si sta invertendo la rotta, e il disavanzo pubblico comincia a ridursi, e così la disoccupazione.» Nei telegiornali venivano dette queste cose.

«Se l'Italia va bene, non devi capirlo da ciò che dicono i nostri politici, o i giornalisti, ma guarda al valore della lira. Lì c'è la verità, in una economia libera. Perché i nostri governanti possono imbrogliare noi, però non imbrogliano gli altri Paesi, che non intendono farci certo dei regali, e nascondere la verità. Il marco tedesco è ancora sulle 1.180 lire, e questo la dice lunga, più di tutti i comunicati rassicuranti e le dichiarazioni del governo Dini.»

«Anche Luciano Violante ha preso posizione contro Mancuso.» Era uno che tornava al primo argomento.

«Violante è diventato, mi pare, il punto di riferimento delle lobby presenti nella magistratura. Deve stare attento, però, perché potrebbe trovarsi in mutande, il giorno che si scopriranno le magagne interne alla magistratura.» Era Piero, questa volta.

Loretta, la sorella di Cencio, quando dalla finestra aveva visto la mala parata, e che Cipollone e Cencio stavano per darsela di santa ragione, era anche lei scesa, e ora si era messa in mezzo.

«La politica vi ha dato alla testa.»

La buriana passò. Si erano formate però due fazioni contrapposte, una a favore di Scalfaro e l'altra di Mancuso, e la partita aveva tutta l'aria di non essere ancora finita. Si sarebbero visti sicuramente gli sviluppi nei giorni successivi.

Cesare, lemme lemme, quasi soprappensiero, ritornò in libreria, dove Lazzaro stava servendo un cliente, il quale aveva acquistato un libro di Luca Canali, *I delatori*.

«Allora?» fece, rivolto a Cesare, che stava entrando.

«Sempre la politica. Fra poco si picchiavano.»

«Chi, Cencio?»

«Cencio e Cipollone, e chi altri, sennò. Ma c'erano tutti. Tu li avessi visti, rossi in viso, si sono calmati per fortuna, altrimenti sarebbe successo un macello.»

«Succederà prima o poi, se la politica non mette giudizio.»

«Sarà difficile che lo metta» disse il cliente, e fece un sorriso. Poi uscì. Alcuni, di passaggio, che andavano o tornavano sulla vecchia statale pisana, si fermavano alla libreria di Lazzaro. E qualcuno, a volte comprava. Anche in paese c'era qualche buon lettore. Cencio, ad esempio, mentre non si era mai visto entrare Cipollone. Il libro di Gabriel Garcia Marquez: *Cent'anni di solitudine*, che Federica aveva regalato a Cencio, era stato comprato lì.

Il cosiddetto caso Mancuso si sviluppava in un momento delicato per i rapporti tra i due schieramenti politici del centrosinistra e del centrodestra. Da poco si era parlato di svolta del PDS a proposito del suo atteggiamento nei confronti della magistratura, che prima difendeva a spada tratta. Adesso, invece, si era reso disponibile, insieme col centrodestra, a promulgare una legge che evitasse le manette facili, e ponesse dei paletti rigidi alla carcerazione preventiva, e quindi al potere, quasi arbitrario, che ora c'era, dei procuratori della repubblica. Essa era stata già approvata al Senato e doveva essere discussa dalla Camera dei deputati. All'interno del PDS, si era aperto un dibattito su questa supposta apertura, e si registravano i pro e i contro. Interessante si rivelava la posizione di Emanuele Macaluso, da sempre garantista, il quale sosteneva che il nuovo atteggiamento di D'Alema era causato dalla brutta piega che stavano assumendo le indagini, diffuse un po' un tutta Italia, e particolarmente a Venezia, sulla Lega delle cooperative, cosiddette rosse, che stavano evidenziando legami inquietanti con il PCI, prima, ed ora con il PDS. Insomma, mettere un freno allo strapotere delle procure poteva convenire a tutti, anche al PDS. Il caso Mancuso poteva rimettere in discussione questa svolta e tornare ad irrigidire le posizioni dei due schieramenti. Infatti, il centrosinistra chiedeva le dimissioni del guardasigilli, mentre il Polo lo difendeva. Il ministro ribadiva che non avrebbe mai dato le dimissioni e, intervenendo ad una riunione che si teneva a Roma, lanciava un monito, che aveva il sapore di una dura replica al capo dello Stato. Fra l'altro, diceva: "Respingete i Catoni solenni e penosi", e molti giornali attribuivano il riferimento a Scalfaro. Aveva ragione Giuliano Ferrara, che in un'intervista rilasciata al Messaggero del 28 giugno, lasciava intendere che era possibile parlare non di un caso Mancuso, ma di un caso Scalfaro. Tutto nasceva, infatti, dalle troppe invadenze che il capo dello Stato faceva in tutti i campi, con esternazioni contraddittorie, e che, soprattutto, mancavano, quasi sempre, della necessaria chiarezza, e quindi innescavano forti polemiche. Si deve aggiungere che, molte volte, si comportava così trovandosi all'estero, e questo era uno dei rimproveri che il ministro Mancuso gli rivolgeva apertamente nella famosa e durissima nota del 26 giugno. Sul caso, si aveva anche un'intervista a Mario Cicala, dell'Associazione nazionale magistrati, che difendeva il Pool, e criticava il ministro. Ma si capiva che era un ruolo smaccatamente di parte. Le leggi e la Costituzione, da tutti invocate a parole, venivano tirate da una parte e dall'altra come una coperta, quando non addirittura palesemente ignorate. Scalfaro, in quei giorni a Brasilia, dopo aver lanciato, con la sua ennesima esternazione, una bomba di quel genere sul ministro della giustizia, faceva un intervento al parlamento brasiliano, in cui richiamava la Provvidenza e si dichiarava, ancora una volta, "fedele alla Costituzione, ad ogni costo". Lasciava intendere, così,

per il tono e la forza della sua sottolineatura, di fronte ad una Nazione straniera, che la nostra Costituzione era in pericolo, e che egli ne era una specie di eroico difensore. Il fatto fu passato sotto silenzio dagli organi di informazione, ma a noi, ancora oggi, appare di estrema gravità, e senza precedenti, e tale da dover essere segnalato. L'Istat diffondeva i dati del primo trimestre 1995: positivi. Si erano creati 313.000 nuovi posti di lavoro, e il disavanzo pubblico si era ridotto, rispetto allo stesso periodo del 1994, di 7.500 miliardi. Alcuni giornali titolavano con eccessiva euforia. Qualcuno scriveva che si trattava di effetti legati al governo Dini, ma, in realtà, non si faceva attenzione, trascinati dal gioco delle parti, che Dini era entrato in carica nella seconda metà di gennaio, e la manovra bis, che, invece, era corresponsabile, insieme col deprezzamento della lira, del rialzo dell'inflazione, era stata approvata nel marzo. Quindi il governo Dini non c'entrava proprio per nulla, e, più verosimilmente, questo effetto si doveva all'azione del governo precedente, ossia di Berlusconi.

Da fonti europee si veniva a sapere che ora l'Italia si trovava al penultimo posto della graduatoria delle Nazioni economicamente più forti dell'Europa. Si era stati superati dalla Spagna e dal Portogallo, e dietro di noi restava solo la Grecia. Questa classifica, e il valore della nostra moneta, erano, in quel momento, i pochi indici comprensibili, dai quali si riusciva a intravedere la verità delle nostre condizioni.

Elvira era attenta alle cose della politica, una delle poche donne del paese che lo facesse. Non era una delle tante laureate, che avevano gettato alle ortiche il titolo di studio. Lei, infatti, non era laureata, ma aveva conseguito un diploma in lingue straniere, per le quali era versata, e si arrangiava traducendo testi e lettere, che le passavano alcune aziende della città. Il contatto con esse, l'aveva destata alla politica. Spesso, i suoi datori di lavoro intraprendevano qualche discussione con lei. Così, sapeva come stavano le cose in Italia. Lei era un'ottimista, però, per natura. Era d'accordo che la storia era fatta di corsi e ricorsi, e sarebbe venuto il turno buono, prima o poi. Per questo, al contrario di Lazzaro, voleva avere un figlio.

Federica, la ragazza di Cencio, era una delle sue amiche. Qualche volta, andava da lei per aiutarla, e riceveva un piccolo compenso.

Elvira si lamentava del carattere della sua mamma. Diversa, del tutto opposta, era la madre di Federica, paziente con la figlia, che, del resto, non le dava motivo di dolersi. Federica e Elvira si somigliavano, tranne che nella passione della politica, che era pronunciata in Elvira. Sarebbe stata la moglie ideale di Cencio, forse, come Federica lo sarebbe stata di Lazzaro. Così s'immagina.

«Mia madre mi odia, ne sono convinta, ormai. Quando vado a trovarla si scaglia sempre contro di me, su ogni parola che dico, come fossi la sua nemica, una disgrazia, anziché una figlia.»

«La vecchiaia esaspera l'egoismo.»

«Ma la tua mamma ha suppergiù l'età della mia, e non è così. Quando la incontro, si scambia sempre due parole. È così simpatica.»

Le due mamme erano vedove. Le donne, lo dicono le statistiche, campano più degli uomini, che si danno tante arie, e il traguardo della vita premia le donne, e non i maschi, invece.

Dalla strada veniva il rumore dei ragazzi che giocavano. Federica andò alla finestra. Li guardava.

«Vedrai che Cencio ti sposerà, abbila tu un po' di pazienza, Federica. E poi, il matrimonio non è tutto. Servono i figli, per completarlo. Il mio Lazzaro non ne vuole. Dice che è un lusso.»

«È per questo che Cencio non si dichiara con me. Io lo so che mi ama, che vorrebbe sposarmi. Ma ha paura del matrimonio, coi tempi che corrono. L'altro giorno si era insieme in Garfagnana. Io gliel'ho detto di amarlo, ma lui non mi ha risposto.»

«Forse non ti ha sentito.»

«Sì che mi ha sentito. Mica ero senza voce. Eppoi, non c'era nessun altro. Solo noi due. Poteva anche dirmele quelle due parole. Ma ce l'ha con la vita, e forse è disperato.»

«Anche se non te le ha dette quelle due parole, tu lo sai che ti ama. Pronunciarle non è importante, quando si sa di essere amati.» Lo diceva per confortarla, Elvira, e invece anche lei, qualche volta, faceva le moine con Lazzaro, e lo rimproverava di non dirle più spesso ti amo. Queste due parole, pare abbiamo dentro una magia, per una donna innamorata.

Lazzaro, in negozio, leggeva il catalogo delle novità. Glielo spedivano, e faceva a meno dei rappresentanti, che gli portavano via delle chiacchiere inutili, diceva. Pensava alla vacanza promessa ad Elvira, una settimana al mare e una in Garfagnana. L'avrebbe potuta rispettare? Sapeva, però, che Elvira non ci contava mai sulle sue promesse, ed era pronta ad ogni tipo di ritirata. Dove l'avrebbe trovata un'altra donna così?

Entrò Cesare. Indossava una maglietta variopinta, dai colori accesi, a maniche corte, e portava i sandali. Cominciava a fare caldo, e i meteorologi prevedevano un'estate breve ma dalle temperature elevate.

«Lo sai, Lazzaro, che mi sto convincendo sempre di più che ha ragione Giuliano Ferrara, e che si deve parlare di un caso Scalfaro e non di un caso Mancuso. Hai visto che popo' di guai ha combinato il capo dello Stato con le sue esternazioni? Si stava facendo pace tra centrodestra e centrosinistra, ed ora invece i rapporti si sono raffreddati. Ci troviamo a vivere uno dei momenti peggiori della nostra democrazia, dopo quello relativo al decreto della *par condicio*. E questa volta, si dovrebbe capire tutti da dove vengono i nostri guai.»

«E da dove vengono?» Celiava, Lazzaro, mentre appuntava dal catalogo i titoli che desiderava ordinare.

«Certo che se Scalfaro non si metteva a esternare, ci risparmiava questi guai. Ora, invece, le posizioni tra i due schieramenti si sono inasprite. Il centrosinistra vuole la testa di Mancuso, e pare che martedì presenterà una mozione di sfiducia sul solo ministro Mancuso.»

«La nostra Costituzione non lo prevede.»

«Qualche costituzionalista sostiene che è una strada percorribile. Ma è di parte, probabilmente. E siccome torna comodo al PDS, vedrai che si farà, e Scalfaro non avrà nulla da eccepire.»

«Mancuso ha lasciato intendere chiaramente che non si dimetterà per nessuna ragione, tranne che non si dimetta l'intero governo. Legge e Costituzione alla mano, sostiene che nessuno ha il potere di dimetterlo. È un ministro di ferro, come ha scritto Vittorio Feltri su il Giornale.»

«Dopo aver chiamato Scalfaro Catone solenne e penoso, in un intervento dell'altro giorno, a Catania, ha parlato di "pupazzi ripieni di cenere e di paglia". Perbacco, non gli manca davvero il coraggio.»

«Mica è detto che si riferisca al capo dello Stato.»

«A lui si riferisce e a chi, sennò. Chi lo ha attaccato, mica il PDS? Tutto è nato, da quella mania di esternare che ha preso Scalfaro, soprattutto quando va all'estero. Si vede che l'aria, all'estero, gli dà alla testa.»

Cesare aveva l'abitudine di aggiornare Lazzaro sugli avvenimenti della politica, ma molte cose Lazzaro le sapeva digià, perché anche lui comprava i giornali. Raramente la loro conversazione adoperava toni alti, come avveniva, invece, da Franco il barista, dove Cencio teneva banco, e qualche volta litigava con Cipollone. Lazzaro era tranquillo di temperamento, e Cesare aveva la pazienza dei maestri elementari, abituati al chiasso e all'irruenza dei bimbi.

«La conosci vero, Cesare, la posizione espressa a nome del Polo da Berlusconi?» La conosceva ovviamente. Berlusconi aveva dichiarato che era inutile incontrarsi con il centrosinistra per stabilire alcune regole prima di andare alle elezioni politiche, se da parte del centrosinistra si violavano così sfacciatamente le leggi e addirittura la Costituzione. Il ministro Filippo Mancuso, infatti, ribadiva di

essersi mosso, nel disporre nuove indagini sul pool di Mani pulite, secondo quanto prescrive la legge e la Costituzione. Berlusconi definiva la posizione assunta dal centrosinistra intollerabile in una democrazia, poiché si attaccava un ministro galantuomo, che si muoveva nel rispetto della legge. Che cosa spingeva il PDS a guidare un tale attacco? si domandava Berlusconi, e la ragione non era nemmeno tanto nascosta, che si volesse, cioè, salvare il Pool dalle indagini, anche quelle disposte dal ministro, sulla morte di Gabriele Cagliari, per ottenere, in contropartita, dal Pool e dalla magistratura in generale, che si chiudesse un occhio su ciò che, in materia di tangenti e di finanziamenti illeciti, riguardasse il PDS. Carlo Nordio, infatti, il pm di Venezia, stava scoprendo una montagna di illeciti commessi dalle cooperative rosse, e si andavano definendo con maggior chiarezza i legami tra di esse e il PCI - PDS.

Rispondeva a stretto giro di posta Massimo D'Alema, che faceva sapere, con una nota, che se il centrodestra rifiutava il tavolo per la discussione delle regole, il rischio era di non far svolgere le elezioni in autunno, come il Polo auspicava.

«Tutto quello che sta succedendo, a chi giova?» domandò Cesare.

«Al partito del rinvio delle elezioni.»

«E cioè?»

«Ai partiti di centro, quelli che cercano di ricostituire la vecchia DC.»

«E chi è a capo di questo partito del rinvio?»

«Il presidente della repubblica.»

«E allora, Lazzaro, non ti viene il sospetto che tutto questo canaio, che rischia di gettare di nuovo il Paese nell'ingovernabilità peggiore, non sia stato ordito a bellaposta?»

«Per la verità, Scalfaro, dal Brasile ha ribadito che le elezioni in autunno rischiano di creare l'ingovernabilità. Questo caos potrebbe rafforzare la sua tesi. Sì sì, credo che, al di là delle parole e delle apparenze, a Scalfaro infastidisce l'eventuale accordo tra il centrosinistra e il Polo sulle regole. Meglio l'asprezza tra le parti. Ecco perché lancia quegli strali. Potrà dire così che non si può andare alle elezioni, in presenza di un clima avvelenato tra gli schieramenti. Tutto quadra, Cesare.»

«Ecco perché si deve parlare di un caso Scalfaro, invece che del caso Mancuso, non credi?»

«Perbacco, se hai ragione! Ora tutto mi pare più chiaro.»

«Non ci resta che aspettare.»

«Speriamo che, alla fine, il PDS da una parte, e Forza Italia e Alleanza nazionale dall'altra, che vogliono, insieme a Rifondazione comunista, le elezioni in autunno, facciano prevalere il buon senso.»

Dalla piazza si levava un'altra volta il brusio. Non erano fuori, ma dentro il bar, gli uomini, e si capiva che Cencio stava commentando i fatti, e gli rispondeva a tono Cipollone.

«Quelli prima o poi si ammazzano.»

«In realtà, Cesare, si vogliono bene. Cencio è una persona buona, che crede negli ideali. Soltanto che la realtà lo ha deluso.»

«Non ha tutti i torti.»

Il Fondo monetario internazionale faceva sapere che le riserve valutarie dell'Italia si erano ulteriormente assottigliate ed ora, nella classifica che aveva stilato, ci superava perfino la Malesia.

A San Paolo, dove Scalfaro ancora si trovava, in una conversazione coi giornalisti italiani, ad una precisa domanda su che cosa pensasse del parlamento del Nord insediato a Mantova da Umberto Bossi, rispondeva che si trattava di un fatto organizzativo. Sembrava quindi, non dargli alcuna importanza.

Nessun giornale annotava, invece, il silenzio che, da qualche tempo, manteneva, sui fatti che stavano accadendo, l'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga. Se ci sei, batti un colpo, avreb-

be potuto ripetere anche a lui lo studioso lucchese Marcello Pera, dopo che, tempo prima, lo aveva detto a Berlusconi.

La nuova lite con Orsolina era scoppiata, come spesso accade, per un incidente futilissimo. Elvira si era recata a far visita alla madre. L'aveva trovata del solito cattivo umore.

«Chi non muore si rivede.» Così l'aveva accolta. Elvira si era messa a riordinare la casa, e nel mettere le mani in mezzo alle stoviglie, ecco che un bicchiere le era caduto a terra, e si era rotto. Apriti cielo. Orsolina si trovava in un'altra stanza; era piombata in cucina come una furia. Cos'è accaduto, dimmi cos'è accaduto, urlava prima ancora di arrivare. Giunta, non aveva faticato a vedere.

«Ma è solo un bicchiere, mamma.»

«Sei una buona a nulla. Non sai fare niente, come non sai fare figli. Vattene via, vattene via.»

«Ma mamma...»

«Via via, sei la mia dannazione.» Elvira tentò di calmarla.

«Te lo ricomprerò il bicchiere. Un bicchiere non è la fine del mondo.»

«Via via, vai via» continuò a dire. Elvira dovette andarsene. Aveva il cuore gonfio. Accadeva nel primo pomeriggio. Nelle ore seguenti stette in casa a lavorare sulle traduzioni, ma la testa era ancora lì, dentro l'episodio accaduto. Sul tardi, verso le sette, ecco che telefona la zia Adele.

«Dimmi cos'è successo.» Raccontava che Orsolina si era rivolta a lei, disperata.

«Ha detto che vuol morire, che non ha più nessuno. Che tu la vai a trovare per farle i dispetti. Io la conosco la tua mamma. Non hai bisogno di spiegarti con me. Voglio solo avvertirti che mi ha detto che un giorno o l'altro si ammazza, e così toglie il disturbo, visto che nessuno le vuole più bene, e ha chiamato in ballo anche me. Che cosa si può fare?»

«Non so più come prenderla. Si trattava solo di un bicchiere, mi è caduto, che posso farci?»

«Ma si può lasciare la tua mamma in quelle condizioni?»

«Esco a comprarle il bicchiere. Così sarà contenta.»

«E io, per parte mia, dopo cena le telefonerò. Ma tu, comprale subito il bicchiere. La conosci, tua madre, per lei un bicchiere è come un brillante.»

«Se lo rompeva lei, però...»

«Dava lo stesso la colpa a te, o a me, o a Benedetta. Da quant'è che non vedi tua sorella?»

«Capitò in primavera. Col marito che peggiora ogni giorno, figurati se può star dietro alla mamma.»

«C'è qualche speranza? Ti dice nulla Benedetta?»

«Non ci sono speranze, mi ha detto, il marito peggiora di giorno in giorno, ed è disperata, con la bimba piccola che ha. Cominceranno i guai anche per lei, anzi sono già cominciati.»

«Che Dio la protegga.»

«Ci baderà Dio, a noialtri?»

«Se c'è bisogno di aiuto, per te, come per Benedetta, lo sai che puoi contare su noi.»

«Esco a comprare il bicchiere.»

«Portaglielo subito. E speriamo che si calmi.»

Elvira uscì e comprò, invece che un bicchiere, un servito da sei. Credeva di farle piacere, e quando arrivò da Orsolina, e le mostrò il regalo, la vecchia cominciò a urlare. Non voglio l'elemosina, sbraitava, correndo da sala in cucina, e viceversa, come un'ossessa. Hai voluto umiliarmi, ingrata. Lo hai fatto per dispetto, lo hai fatto per dispetto.

Allora Elvira, senza contrastarla, e senza nemmeno salutarla, era venuta via. A casa, Lazzaro si accorse che era preoccupata.

«Hai litigato con tua madre, non è così?»

«Non so più come comportarmi con lei.»

«Mandala al diavolo. È là che deve stare. È cattiva, non merita alcuna compassione. La faremo morire sola come un cane.»

«È la mia mamma.»

«Sfoga su di te tutto l'odio che ha accumulato. Non esce che veleno dalla sua bocca. Se non ti liberi, trascinerà anche te all'inferno.»

«Non pensavo che potesse esistere una mamma così.»

«È l'unica al mondo.»

Elvira gli avrebbe voluto parlare, allora, del figlio che desiderava, e dell'amore, grande, di mamma che stava dentro di lei. Ma tacque, e dopo cena, presto, come non faceva che raramente, andò a dormire.

Oscar Luigi Scalfaro aveva sentenziato che il parlamento del Nord, insediato da Umberto Bossi, era nient'altro che un apparato organizzativo, e non gli attribuiva punta importanza. Non la pensava così il segretario della Lega, che a Mantova, in quei giorni, tornava a parlare di intenzioni secessioniste, ove il parlamento italiano non avesse preso in seria considerazione le elaborazioni partorite dal parlamentino lombardo. Qui non ci si riunisce per fare chiacchiere inutili, aveva detto in sostanza, e Roma dovrà tenere conto di quel che decidiamo, altrimenti si torna alla Lega della prima ora, quella che aveva in bocca la parola scissione, come suo vessillo.

Come si vede, si stavano producendo nelle istituzioni troppe, innumerevoli ferite, e questa era una nuova, che avrebbe pesato, e Scalfaro sbagliava a sottovalutarla. Un'altra delle più recenti, riguardava l'arresto del colonnello dei carabinieri Roberto Conforti, tenuto in carcere alcuni giorni per delle autentiche sciocchezze. L'Arma era già stata colpita mesi prima con il suicidio del maresciallo Lombardo, ancora avvolto nel mistero. Tutto quanto accadeva, non aveva precedenti, se non quelli bui della dittatura, che i più anziani ricordavano, e alcuni avevano provato sulla propria pelle. L'irrigidimento tra i due schieramenti politici, che s'era avuto a seguito del battibecco tra Mancuso e Scalfaro, per fortuna era durato lo spazio di un mattino, anche se in parlamento ora pendeva una mozione di sfiducia contro il guardasigilli presentata dai progressisti. Il Polo non aveva irrigidito la sua posizione fino al punto di annullare il tavolo cosiddetto delle regole e un primo incontro era programmato a breve. Il tavolo delle regole poteva risultare veramente decisivo per un cambiamento dei rapporti tra le parti avverse e lo stabilirsi di un clima più sereno e costruttivo. Ovviamente, esso poteva spianare la strada alle elezioni politiche in autunno. Ma c'erano pur sempre l'incognita Scalfaro e il centro, che le osteggiavano. Si respirava, comunque, un ottimismo diffuso, e si supponeva avviata una fase nuova e interessante. Bastava attendere qualche giorno per vedere se era davvero così. In particolare, sembrava mutato il rapporto tra Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema, che ora dialogavano. Al congresso imminente del PDS era stato invitato anche il leader di Forza Italia, che vi avrebbe tenuto un discorso. Ma si stava anche col fiato sospeso, perché si tesseva sul difficile, e sarebbe bastata una piccola stortura, per esempio un'altra delle esternazioni di Scalfaro, divenute frequenti in quei giorni, e tutto sarebbe andato a carte quarantotto. Si doveva lodare, nonostante ciò che era accaduto in conseguenza del caso Scalfaro - Mancuso, tutti coloro che erano riusciti, con pazienza e senza squilli di tromba, a ricucire ciò che era apparso dilacerato e ormai compromesso irrimediabilmente.

«Hai sentito? Dal Venezuela, Scalfaro fa sapere di non essere contrario alle elezioni anticipate, anche a brevissimo termine, purché ci siano delle regole di garanzia. Ha benedetto il tavolo delle regole.»

«È un buon segno» rispose Lazzaro a Cesare, che si era messo a sedere sulla poltroncina del negozio. «Però, attento, Scalfaro è furbo come una volpe. Ha fiutato che D'Alema vuole le elezioni anticipate in autunno, e così cambia rotta, perché sa che non può contrastare D'Alema. Ci ha provato,

ma si è accorto che D'Alema, al di là di quello che sbraitano i suoi piccoli alleati, desidera andare, come il Polo, alle elezioni in autunno.»

«L'ho sentito dire da Cencio, e ora sono convinto anch'io, perché c'è la prova provata. La politica, in questo momento, la conduce D'Alema, e Scalfaro, nel momento in cui ha cercato di distinguersi da lui, per riorganizzare il centro, ha dovuto fare marcia indietro. D'Alema, è lui il vero mattatore. Scalfaro rischia, se intende contrastarlo, che D'Alema e il Polo facciano a meno di lui. E sarebbero guai seri per Scalfaro, se volesse fare il braccio di ferro con D'Alema, oltre che con il Polo. Mica è fesso: sempre un ex democristiano è.»

«A proposito di democristiani, hai visto? Al congresso dei popolari di Gerardo Bianco, il più applaudito è stato, indovina chi?»

«Dimmelo, tanto non mi spavento.»

«Ciriaco De Mita. Proprio lui. È ritornato in pompa magna. E sai chi faceva il presidente dell'assemblea?»

«Un altro vecchio marpione, lo so: Emilio Colombo.»

«Come si vede, nelle file dei popolari di Bianco è finita la peggiore DC.»

«Ma ci sono anche Rosy Bindi, Mattarella, Jervolino...»

«Dio ce ne scampi e liberi. Quelli sono peggio. Te li ricordi i cattolici di qualche anno fa, capeggiati da quel Raniero La Valle, mi pare si chiamasse così? Di lui e degli altri non s'è più sentito parlare. La Rosy Bindi, specialmente lei, ma anche la Jervolino, s'intrupperanno nel PDS, prima o poi, e faranno la stessa fine<sup>40</sup>. Al congresso dei Popolari hanno accolto Massimo D'Alema come se già fosse il loro segretario. Sbavavano dalla bocca.»

«Prima è, meglio è.»

Con una cannonata, nel 1687, i veneziani colpirono il Partenone, la celeberrima opera di Fidia, simbolo di Atene, nella guerra contro i turchi. Non lo fecero i tedeschi con Ponte vecchio, a Firenze. Anche noi abbiamo le nostre colpe, quindi, lontano nel tempo e ora, in questi mesi, in cui faticiamo a far decollare una democrazia migliore.

Il pm Fabio Salamone, domenica 2 luglio, interrogò l'ex collega, simbolo di Mani pulite, Antonio Di Pietro. Dalle 8 del mattino fino a notte fonda, si dice: un interrogatorio di oltre 17 ore. I giornali, il giorno successivo, parlavano di un Di Pietro caduto nella polvere. Di Pietro ha risposto da indagato e da uomo offeso, dichiarava Fabio Salamone ai giornalisti, all'uscita dalla Questura di Brescia, dove era avvenuto l'interrogatorio.

A Nozzano, poco dopo le 10 del mattino, c'è un treno che porta a Viareggio. Una volta funzionava anche la stazione di Montuolo, ma è stata abbandonata, c'è ancora la casetta, immalinconita, è un

---

<sup>40</sup>Infatti, il PPI si alleerà negli anni successivi costantemente con il PDS. Questo tipo di attrazione è già presente negli anni Quaranta con il movimento dei cattolici comunisti riuniti intorno a Franco Rodano e ad Adriano Ossicini, e con la costituzione a Roma del Partito comunista cristiano. Simona Colarizi scrive: *"La sconfessione del movimento da parte della Chiesa era, però, un pericolo sempre incombente, soprattutto dopo le prime prese di posizione negative del Pontefice, che avevano consigliato i cattolici - comunisti a cambiare nome, presentandosi nel settembre '44 come Partito della sinistra cristiana"*. (Storia d'Italia - diretta da Giuseppe Galasso - Vol. XXIII: Simona Colarizi: La seconda guerra mondiale e la repubblica - UTET, Torino, 1984, pagg. 158 e 466). Probabilmente è a questi precedenti che, alla fine dell'estate del 1999, in un momento di forte contrasto tra le organizzazioni sindacali confederali - in particolare tra la CISL e la CGIL a proposito di riforma delle pensioni (la CGIL disponibile a discutere un progetto del governo D'Alema; la CISL fortemente contraria) - si riferisce la notizia riportata da *La Nazione* del 5 settembre 1999, a pag. 3, sotto il titolo "D'Antoni farà la sua Solidarnosc", di cui trascriviamo questo stralcio significativo: *"Ricordate gli indipendenti di sinistra, le anime belle di Togliatti? - osservano in casa Cisl - Ecco, quella è la prospettiva dei cattolici del Ppi"*

ricordo di tempi migliori. Le nostre Ferrovie l'hanno chiusa, declassata, c'è rimasto solo il passaggio a livello. Così è accaduto un po' in tutta Italia. I giovani, finita la scuola, lo prendono d'assalto per recarsi al mare: le ragazze per l'abbronzatura, e anche per mostrarsi, soprattutto le più belle; i maschi, invece, alla ricerca dell'avventura.

Roberta era tra quelle. Lazzaro la vide passare, con i mosconi che le giravano intorno. Tutti avevano lo zainetto sulle spalle. Una moda, ma anche una comodità. Lei gli gettò un'occhiata, lui era sulla porta. Si radunavano sul sagrato della chiesa, e da lì si recavano con l'auto a Nozzano.

«Quasi quasi, chiudo bottega e vado al mare anch'io.» Lo pensò. Il gruppo dei giovani, allegri e scalmanati, colorava di sé il paese, sulla loro scia si ridestava la voglia di vivere. Non c'era passante che non si fermasse a guardarli, e non scherzasse con loro. Roberta era la più bella. Anche dal suo modo di camminare, ancheggiando un po', si capiva che sapeva di esserlo. C'era un biondino che le stava appiccicato, ogni tanto la prendeva sottobraccio; lei, non subito, si scostava. Lazzaro stette a guardarli finché non sparirono dietro la curva stretta del paese, che immette poi sulla chiesa. Da lontano vide avvicinarsi Cencio, forse veniva da lui. Era così. Gli chiese *Una manciata di more* di Ignazio Silone.

«È uno dei miei autori preferiti» disse Lazzaro.

«Anche per me.» Cencio considerava Lazzaro uno scrittore, anche se era un dilettante e lo conoscevano in pochi, giusto cento lettori. Cencio li aveva letti, i suoi libri. Lazzaro lo sapeva.

«Aspetto un tuo nuovo libro, Lazzaro.»

«Campa cavallo.»

«Perché? Non scrivi più?»

«Per scrivere, scrivo. Ma non è facile pubblicare.»

«Oggi vanno di moda le cretinate, come in politica. Tutto si è istupidito.» Lazzaro scriveva storie che avevano a che fare con la società.

«E della politica, Cencio, che pensi? Ci si andrà alle elezioni? I partiti hanno avviato il tavolo delle regole, mi pare un buon segno.»

«Se si mettono d'accordo, è un bene per tutti.»

«E Cipollone? Da quant'è che non litighi con lui?»

«Da quando D'Alema ha fatto la svolta, e vuole dialogare con Berlusconi, si va quasi a braccetto.»

«Ci credi, che si possa arrivare a un accordo?»

«Se non ci mette lo zampino Scalfaro, sì.»

«Però, vedrai che i partitini di centro, metteranno i bastoni fra le ruote.»

«Allora vorrà dire che è Scalfaro che tira le fila per non raggiungere l'intesa.»

«Quand'era in Venezuela, ha fatto capire di auspicare l'accordo, e che, una volta raggiunto, si può andare prestissimo alle elezioni.»

«Staremo a vedere.» Per Lazzaro era un'occasione, scambiare qualche parola con Cencio sulla politica.

«Che sta succedendo a Di Pietro? Un interrogatorio di quasi 18 ore non è uno scherzo.»

«Non mi è mai piaciuto il pool di Mani pulite. Hanno fatto politica anche loro. Quando si arriverà in fondo, se ci si arriverà mai, se ne vedranno delle belle.»

«Anche con Di Pietro ce l'hai?»

«Mi pare diverso dagli altri, anche se stanno emergendo fatti inquietanti sul suo conto, intendo nella sua vita privata. Ma come magistrato, credo che si sia comportato bene. Non era facile mettere sotto torchio i politici che comandavano in Italia, e lui ci è riuscito. Gli va dato il merito, e ci si deve levare tanto di cappello. Lui solo, però, perché sugli altri, Borrelli in particolare, ci andrei molto più cauto. Puzzano di politica a distanza di chilometri.»

«Ci vorrebbe che fosse vivo Silone per capirci qualcosa.»

«Già. Dobbiamo sorbirci dei mestieranti, invece. Si scrivono tanti libri sulla politica, ma nessuno che abbia spessore, e tutto si fa solo in funzione delle vendite, e non nel rispetto della storia.»

«Mestieranti, dici?»

«Peggio, lacchè.»

«Non nascono tutti i giorni scrittori attenti come Silone o Sciascia.»

«Ma anche Cassola, Pasolini. Siamo caduti in basso, oggi. È per questo che stiamo andando come i gamberi.»

«Provaci tu, Cencio, a scrivere. Hai fatto lettere, e Federica mi ha detto che scrivi bene. Non lo ha detto a me, per la verità, ma a Elvira, è lei che me lo ha riferito. Ti dispiace?»

«Dovresti essere tu a scriverne, invece, che hai la penna magica, io dico.»

«Mi prendi in giro, Cencio?»

«Quello che scrivo io, non interessa a nessuno.»

«Noi, nel nostro piccolo, diciamo la verità, quella vera, ecco perché non interessa a nessuno, mentre il mondo vuole la verità manipolata, e quella la sanno raccontare i bugiardi, i mestieranti, che mutano la verità secondo il vento, e ci fanno impazzire, e anche ridere.»

«Hai detto bene: ridere.»

«Un riso amaro, però.»

«Che sa di fiele.»

Edward Morgan Forster, lo scrittore inglese morto nel giugno del 1970, autore, tra l'altro, di *Pasaggio in India*, *Casa Howard* e *Camera con vista*, da cui sono stati tratti gli omonimi films famosi, scrisse giovanissimo il suo primo romanzo: *Where angels fear to tread*, ossia "Dove gli angeli hanno paura di camminare", che in Italia fu tradotto con il titolo più semplice e sbrigativo di "Monteriano", che sta per San Gimignano, il celebre paese toscano. Forster non ha mai nascosto la sua riconoscenza all'Italia, e che è diventato scrittore grazie al suo viaggio nel nostro Paese. Nel 1962, rivolgendosi al pubblico italiano, riconosceva: "*L'Italia... mi fece iniziare la mia carriera di romanziere*". Leggete che cosa scrive in quel suo primo romanzo, apparso nel 1905: "*Ricordati che è solo uscendo dal sentiero battuto che conosci l'Italia. Visita le piccole città... E ti prego, non andare con la brutta idea del turista che l'Italia è solo un museo di antichità e arte. Ama e comprendi gli Italiani, poiché la gente è ancora più meravigliosa della terra*".

Così si scriveva di noi ai primi del secolo, ed ora, che siamo al termine e stiamo per iniziare il terzo millennio, siamo rimasti gli stessi? Si può dire ancora che siamo più meravigliosi delle nostre bellezze, della natura e dell'arte?

Al termine del congresso tematico del PDS, tenutosi dal 6 all'8 luglio, il clima tra i due schieramenti appariva rasserenato. Berlusconi era stato invitato a tenere un discorso, e lo aveva pronunciato venerdì. Era stato cortese nella forma ma intransigente nella sostanza, e affermava che i due schieramenti avevano della società visioni molto differenti, ma che occorreva rispettarli. D'Alema condivideva. Si era ad una svolta o si fingeva, come era accaduto nel passato?

Restava l'incognita Bossi, che si mostrava restio a qualsiasi intesa tra centrosinistra e centrodestra, che bollava di consociativismo. A Pontida, in provincia di Bergamo, nel corso dell'ennesimo raduno della Lega nord, riconfermava l'intenzione di costituire un terzo Polo, che battezzava: "del guerriero". Vi erano accenti secessionistici nei suoi discorsi, e meravigliava che ancora una volta il capo dello Stato non li condannasse. Potevano costituire una mina vagante sulla situazione politica, che era ancora in cerca di un'identità, e non si potevano valutare appieno gli effetti disgregatori delle minacce lanciate dal "senatúr". Il quale attribuiva molta importanza al parlamento insediato a Mantova: "è un parlamento sul serio", aveva detto nel suo discorso di Pontida del 9 luglio. Non si tratta-

va, dunque, di un mero fatto organizzativo. Quando sarebbe intervenuto Scalfaro? commentò Lazzaro.

«Quando lo deciderà il PDS» disse Cencio. «Al momento, la Lega è ancora sotto la sua protezione, perché potrebbe essere un alleato indispensabile per vincere le elezioni. Quando si accorgerà che la Lega va per conto suo e ce l'ha, oltre che con il centrodestra, anche con il centrosinistra, vedrai che il PDS dichiarerà guerra alla Lega, e allora interverrà anche Scalfaro, a comando.»

«Ce l'hai con Scalfaro, non è vero, Cencio?»

«E a te, Lazzaro, pare che Scalfaro sia il presidente giusto, che ci voleva all'Italia in questo momento? È dovuto intervenire L'Osservatore romano a bacchettare Umberto Bossi, ma Scalfaro no, lui tace.» L'Osservatore romano, il quotidiano della Santa Sede, interveniva severamente nell'edizione di lunedì 10 luglio.

«Quando Scalfaro parla, è buono solo a far scoppiare la polemica tra i partiti. Mai che sia capace di mettere pace.»

«Semina zizzania apposta, ti dico. E anche ora, che sta zitto da qualche giorno, chissà che cosa va tramando.»

«Parla di più quando è all'estero. Che gli si sciolga la lingua, all'estero?»

«È come Francesco Saverio Borrelli. Quando vede il codazzo di giornalisti, va in brodo di giugiole, e si sente l'unto del Signore.»

«Anche Berlusconi, però, si sente unto dal Signore» disse Lazzaro.

«I politici, tutti quanti, sono unti dal diavolo, invece, e guai al popolo che deve sopportarli.»

«Si paga sempre noi, Cencio.»

«E mai una volta che ci dicono grazie.»

«Ci abbiamo fatto il callo.»

«Ma non durerà per sempre. Ci sarà pure un giorno che ci si potrà levare qualche soddisfazione.»

«Tu ci credi?»

«Sì.»

«Sei un sognatore, allora, Cencio.»

Cencio prese sul banco il libro di Silone, lo aprì, lo sfogliò. Lazzaro lo guardava.

«È uno come lui che ci manca» disse Cencio.

«Non ti piace Norberto Bobbio?»

«Ci corre come tra il giorno e la notte.»

«È il meglio che abbiamo, mi pare.»

«Viviamo un periodo di decadenza, come spesso accade quando finisce un secolo.»

«E questa volta finisce anche il millennio.»

«Dio ci protegga, allora.»

«Se esiste, Dio.»

«Ma Satana esiste. È con noi tutti i giorni.»

«E allora, se esiste Satana, esiste anche Dio.»

«Mi auguro che sia così, Lazzaro. Ti saluto.»

Uscì. Non era contento, si vedeva. Lazzaro lo seguì da dietro l'uscio di vetro. Cencio camminava a testa bassa, in direzione di casa sua. Ogni tanto si fermava e leggeva qualche passo del libro che aveva comprato. A Lazzaro venne in mente Roberta, che a quell'ora era sdraiata digià sulla spiaggia, e si godeva il sole. Immaginava quel biondino, che le stava appiccicato, non la lasciava respirare, e magari, quando poteva, quando lei glielo consentiva, la sbaciucchiava pure. Che differenza passava tra i pensieri di Cencio e quelli di una giovane come Roberta? Quelli come Cencio erano pochi. Erano soli?

Era stata prevista dai meteorologi un'estate breve ma molto calda. Si incominciava. Cesare capitò in libreria indossando calzoncini corti, canottiera colorata e sandali. Un po' grassoccio, ricordandolo vestito di tutto punto davanti ai suoi scolari, faceva un po' sorridere, ora. Sbuffava. Anche gli altri anni, per la verità, si riduceva così. Lazzaro non era la prima volta che lo vedeva conciato a quel modo.

«Ti devi decidere a metterti a dieta.»

«È una parola. A tavola non mi levo mai la fame.»

«Ci parlerò io con tua moglie.»

«Quella mangia più di me. Solo che non ingrassa. È una bella fortuna.» Andò a sedersi su una delle due poltroncine.

«Qui c'è più fresco che fuori.» Si era intorno alle cinque del pomeriggio, la terra, l'asfalto, tutto fuori era impregnato di calore. Le donne erano quasi ignude. Quando passavano, attiravano l'attenzione degli uomini. Anche di Lazzaro e di Cesare, certune.

«Se continua così, le nostre donne si spogliano per strada.»

«È sempre una festa ammirare una bella donna. Figuriamoci se è nuda. Ci vorrebbe proprio un caldo così. Te lo immagini, Lazzaro, qui, davanti alla vetrina, ti passano sotto gli occhi certi schianti di femmina. Su, che faresti?»

«Che dovrei fare, sentiamo, secondo te.»

«Saltargli addosso, no?»

«Te, gli salteresti addosso?»

«Urca, se lo farei.»

«Invece non lo faresti. Son tutte chiacchiere. Alla prova dei fatti, prevarrebbero le convenienze.»

«Come nel caso di Scalfaro, che ammonisce il presidente francese Chirac, che vuole riprendere gli esperimenti nucleari a Mururoa, nel Pacifico, mentre fa poco o nulla per fermare le stragi in Bosnia<sup>41</sup>. Prendere posizione contro Chirac, dopo che l'hanno già presa altre Nazioni importanti, come la Germania e gli Stati Uniti, è facile, e anche un po' ipocrita, se permetti. Un'altra cosa sarebbe stata se si fosse fatto sentire subito, anche prima degli altri, magari. Invece, l'intervento è tardivo, e si aggiunge soltanto alla protesta già dilagata in tutto il mondo. Assumere, piuttosto, qualche iniziativa straordinaria per scuotere l'apatia e l'abitudine agli eccidi in Bosnia, questo dovrebbe fare il nostro capo di Stato, se davvero amasse la pace, invece di profferire solo chiacchiere. Ma ciò richiede un'altezza di ideali tale che forse, non solo il nostro capo di Stato, ma nessuno ha nel mondo.»

«Però, qualcosa l'ha detta contro la guerra in Bosnia, paragonando i responsabili serbi a Stalin e a Hitler. Mica son parole leggere, quelle che ha dette.»

«Si è mosso troppo tardi, anche questa volta. Le nostre istituzioni, mai che prendano posizione con fermezza e subito. Temporeggiano. Questa è la peculiarità dei nostri governanti.»

«Ma le missioni aeree per la Bosnia, partono dal nostro territorio, non dimenticarlo, Cesare. Non è temporeggiare questo.»

«La guerra nella ex Jugoslavia si è incancrenita perché i Paesi che contano nel mondo se ne sono lavate le mani. Ma è mai possibile, dico, che l'ONU, la NATO, insomma le maggiori potenze militari che ci sono sulla Terra, non riescano a fermare un eccidio che è già paragonabile a quanto è accaduto contro gli ebrei nell'ultima guerra mondiale? Qualcosa non va, non ti sembra?»

«Che vorresti, Cesare, buttarci la bomba atomica?»

---

<sup>41</sup>In Bosnia, dopo il disfacimento della repubblica jugoslava, era scoppiata una guerra tra etnie di religione diversa: ortodossa e mussulmana.

«Non la bomba atomica, ma almeno muoversi con decisione e puntare a catturare i responsabili, e magari condannarli alla pena di morte. Invece, i caschi blu si comportano come degli imbranati, e finiscono in ogni trabocchetto, e si fanno prendere come tanti imbecilli.»

«Ricordati che anche gli americani in Vietnam, pur essendo tanto forti, non hanno saputo cavare un ragno dal buco, e sono stati sconfitti. E così i sovietici in Afganistan. Ci sono delle guerre, Cesare, in cui non conta la forza militare, e chi è forte rischia di essere ridicolizzato.»

Le temperature di quell'estate stavano diventando davvero insopportabili. In talune città si toccavano i 40 gradi. Il paese di Lazzaro, nel pomeriggio sembrava un deserto. La gente si rinserrava in casa, quasi tutti acquistavano i ventilatori. Si usciva di sera. Chi poteva, scappava al mare, soprattutto a Viareggio, e si buttava a bagnomaria nell'acqua. Si vedevano donne panciute, sedute, che si passavano l'acqua continuamente sul viso e sulle spalle. C'era gran voglia di liberarsi dei reggiseni, qualcuna lo faceva. Stare nell'acqua consentiva di resistere e di sopportare. Passavano, come ogni anno, i venditori ambulanti, quasi tutti dell'Africa settentrionale, marocchini specialmente, ma si vedevano anche i neri dal colore del carbone, carichi di merce. La novità era rappresentata, però, dai cinesi, anche donne. Passavano con la valigetta, dove custodivano gli oli e gli strumenti, facevano massaggi contro i dolori reumatici. Qualche donna si sottoponeva alle loro cure. Dei curiosi restavano intorno a guardare.

Cesare si rifugiava da Lazzaro, perché il negozio era abbastanza fresco. Si sbracava ogni volta, a gambe larghe, si asciugava il sudore col fazzoletto, poi cominciava a parlare, lemme lemme dapprima.

Il 20 luglio, Berlusconi aveva annunciato, in una conferenza stampa, l'ingresso in Mediaset, la società a cui appartiene la Fininvest, di tre nuovi soci, e che, al termine di tutta l'operazione, egli avrebbe detenuto una quota ridotta al 40%. Per gli oppositori di Berlusconi, ciò non bastava. Il 40% era ancora una percentuale consistente che consentiva il controllo delle tre reti televisive. Si faceva l'esempio della famiglia Agnelli che, con una quota molto inferiore, di poco sopra il 20%, controllava ed era considerata il padrone della Fiat.

«Ha detto bene Berlusconi, anche se limitasse la sua quota al solo 1%, resterebbe sempre qualcuno pronto a criticarlo e a sostenere che anche l'1% è troppo.»

«Secondo me, caro Cesare, Berlusconi dovrebbe accontentarsi della leadership del Polo, e non andare ad occupare cariche istituzionali. Se vuole mantenere il controllo delle tre reti, non ha altra scelta. Mi pare che anche in questo modo, con la leadership del Polo voglio dire, potrebbe esercitare un'influenza considerevole sulla vita politica del nostro Paese. Non sei d'accordo?»

«Forse hai ragione tu.»

«Parrebbe la cosa più semplice e più sensata.»

«Ma la voglia di sedersi sulla poltrona di presidente del consiglio o della repubblica contamina tutti, e avrà contaminato anche Berlusconi.»

«Se fosse così, allora sarebbe un politico già condannato alla mediocrità.»

«E allora, poveri noi, che non avremmo da scegliere nient'altro.»

«Ci sarà tempo per questo.»

«Che vuoi dire, Lazzaro?»

«Che ormai si ritiene impossibile andare al voto in autunno.»

«Invece credo che ci si andrà. Hanno raggiunto degli accordi al tavolo delle regole, in particolare sulla *par condicio* e sulle garanzie all'opposizione.»

«Si starà a vedere, ma quella delle elezioni politiche, mi pare già una storia infinita. Si allunga sempre il brodo con qualche scusa, e prima o poi, a nessuno interesserà più andare a votare. Hai visto, il marco è quotato intorno alle 1.155 lire e il dollaro a 1.600. I nostri governanti cantano già vittoria, e nemmeno si ricordano più che nel settembre del 1992, cioè neppure tre anni fa, il marco va-

leva poco meno di 800 lire. Ora si gongolano se il marco resta sotto quota 1.200. Non è una bella consolazione, mi pare.»

«Berlusconi è rimasto il solo a chiederle in autunno in modo esplicito. Però alcune dichiarazioni di D'Alema fanno intendere che anche il segretario della Quercia è d'accordo con lui. E se è d'accordo D'Alema...»

«I cespugli del centro intorno alla Quercia e intorno a Forza Italia stanno alzando la voce, e sono tutti contrari alle elezioni in autunno. Con loro è schierato Scalfaro, non dimenticarlo, Cesare. È lui che decide.»

«Se però D'Alema insiste... Scalfaro gli deve molto.»

«Scalfaro ha solo uno scopo, quello di conservare, almeno nella sostanza, se non nella forma, la prima repubblica. Ed è disposto a qualsiasi compromesso con chicchessia, e anche a fare il voltafaccia, se gli torna utile. Non hai ancora imparato a conoscerlo? Eppure non è la prima volta che ha voltato la frittata.»

«Non mi è mai piaciuto Scalfaro, ma mi pare che tu esageri. Certe cose la gente non riuscirebbe a capirle.»

«Allora te lo sei proprio dimenticato il discorso di fine anno, quando disse che occorreva rispettare la volontà popolare espressa nelle elezioni del 27 marzo 1994, quando vinse il Polo, e poi fu disarcionato dal ribaltone? E la promessa delle elezioni fatta a Berlusconi e a Rifondazione comunista, te la sei digià scordata? Non ci contare molto sulla gente. È stanca, è stufa, la si addormenta piano piano, ed ora è ridotta a sopravvivere. Hai sentito? Il salario dei lavoratori è sceso all'ultimo posto in Europa. Questi sono i risultati del cosiddetto risanamento, che si vuol fare sulle spalle della povera gente. Mentre i padroni si arricchiscono, i lavoratori diventano sempre più poveri. Quando si dice che siamo tornati al medioevo, si sbaglia di poco.»

«L'inflazione però sta scendendo, e invece le cassandre avevano previsto una sua crescita. Sembra che a fine luglio le cose andranno meglio che a fine giugno, e si sia presa la strada in discesa.»

«C'è tanto mai un pasticcio nella situazione politica che ora, guarda che ti dico, comincio a dubitare della verità di certi dati statistici. Potrebbero essere diffusi ad arte. Bisogna invece ascoltare, piuttosto, le fonti internazionali, ma nemmeno tanto quelle, che potrebbero lo stesso essere manipolate, bensì osservare i cambi della nostra valuta, che quelli sì che non stanno al gioco delle parti, e dicono solo la verità.»

«Sono soggetti, però, alla speculazione, e anche quella a volte fa politica.»

«Chi vuole arricchirsi, non guarda in faccia a nessuno, e colpisce l'avversario più debole, proprio come fanno le belve nella savana, e non bada se al governo ci sono i comunisti o i fascisti. Del resto, il potere economico si è sempre alleato con chi gli ha fatto fare soldi, e quando il pozzo di San Patrizio si è prosciugato, si è schierato con gli avversari. I soldi non hanno mai legato con le ideologie.»

«Staremo a vedere. Quando parti per il mare?»

«Sabato.»

«Sarà contenta Elvira.»

«Non vede l'ora.»

Cesare si alzò, perché passava, quasi ignuda, Roberta.

«Quella ragazza è proprio un gingillino.»

«Sta' calmo, Cesare.»

«Se fossi un bel giovane come te, le farei la festa.»

«Bel modo di ragionare, per un maestro.»

«Un maestro, mica è di ghiaccio. Quando la vedo passare così combinata, con quelle cosce all'aria, con quelle tette al vento, altro che maestro! Se ne avessi l'opportunità, te lo farei vedere io.»

«Che cosa mi faresti vedere.»  
 «Che Cesare è un uomo, mica un bischero.»  
 «Lasciala perdere quella Roberta. Ci perderesti la testa, e basta.»  
 «Come, e basta. Che vorresti dire?»  
 «Che quella ci gioca con i tipi come noi. Si diverte a stuzzicarci.»  
 «Allora un pensierino ce l'hai fatto anche te.»  
 «Chetati, che è meglio.»  
 «Mi sa che sotto sotto, te, le dà la caccia, a Roberta.»  
 «Elvira mi farebbe passare i guai dell'inferno.»  
 «Elvira è una santa, e non le meriterebbe le corna. Sei fortunato, te, Lazzaro.»  
 «La fortuna? E chi l'ha mai vista. Tu sai che faccia abbia?»  
 «Ha la faccia della felicità.»  
 «In casa mia non è mai entrata.»  
 «E nemmeno da me, allora. Che sia un'invenzione?»  
 «La fortuna non esiste, se il mondo va a rotoli. Dimmi come si può parlare di fortuna, quando in Bosnia e in cento altre parti del mondo la gente viene massacrata, e dovunque ormai si soffre. Da noi, qui in Italia, ma anche nei più ricchi Paesi dell'occidente si soffre, e invece di ridursi, la sofferenza dilaga, e avvolge a poco a poco tutti, come una nuova pestilenza.»  
 Cesare si alzò e, prima di uscire, gli diede una pacca sulle spalle.  
 «Se non esiste la fortuna, esiste l'ingiustizia, però.»  
 Alludeva alle dichiarazioni rilasciate dal pregiudicato Gianni Melluso, colui che, a suo tempo, aveva accusato Tortora. In quei giorni, era di nuovo scoppiata una polemica contro i giudici, questa volta napoletani, e si voleva chiarire tutti i retroscena del caso Tortora, dal momento che Melluso ritraeva tutto quanto, e lasciava intendere che erano stati i giudici a considerare buone le sue accuse, che sapevano di artefatto lontano un miglio, e si voleva punire chi aveva commesso leggerezze e aveva creduto alle fantasie di un pentito. Enzo Tortora, a causa del carcere e delle sofferenze patite, era morto di cancro, quindici mesi dopo che era stato riconosciuto innocente.

Lo scorfano, il pesce prete, la tracina, la coda di rospo sono pesci di mare bruttissimi, specie lo scorfano e la coda di rospo, ma sono necessari per preparare un piatto specialissimo, il cacciucco. Senza di essi, non si fa il cacciucco, a Viareggio. Elvira era andata al mercato molto presto. C'era un pesciaio presso cui si serviva da molti anni, un napoletano trapiantato a Viareggio. Appena la vide, dopo i saluti di circostanza, subito si era messo a servirla. Le mostrava le qualità di pesci presenti sul banco. Elvira si divertiva a starlo a sentire. Sapeva vendere, era simpatico, e anche, qualche volta, l'accontentava sul prezzo.

Orsolina non ne aveva voluto sapere di andare con loro. Si comportava così tutti gli anni. Il mare la stancava, e la innervosiva. Figuratevi se Lazzaro aveva voglia di portarsi dietro una che, a cose normali, aveva il carattere del diavolo; non gli avrebbe fatto trovare poso. Meglio restasse a cuocere in paese, dove faceva caldo come all'inferno, se non di più. Elvira le telefonava, ogni tanto, come telefonava alla zia Adele, ma mentre la zia, anche se soffriva il caldo, la rassicurava sempre e le diceva di non preoccuparsi per lei, e di godersi la vacanza, Orsolina approfittava per lamentarsi e rincarare la dose di malevolenza verso la figlia e verso Lazzaro.

«Meglio che non mi telefoni più. Mi hai lasciata sola. Non sei una figlia per me. Vuoi bene più a Lazzaro che a tua madre, che ti ha dato la vita, e si è fatta in quattro per non farti mai mancare niente. Questa è la tua riconoscenza. Te ne sei partita per il mare, senza pensare a come lasciavi tua madre. Non esiste una figlia cattiva più di te.»

«Fra pochi giorni sono di nuovo a casa. Hai bisogno che ti porti qualcosa?» Tutti gli anni le portava un regalino, per farla contenta, dato che Orsolina era una che raccattava anche cinque lire per strada, tanto era un'arpia, come si è già detto.

Elvira temeva che il troppo caldo di quell'anno le nuocesse al sistema nervoso.

«Tua madre è cattiva per natura. Il caldo non le fa un baffo, a tua madre. Quella ci sotterrerà tutti quanti. Sarà tua madre la nostra erede.» Fu naturale la reazione di Elvira.

«E allora perché non facciamo un figlio? È tanto che te lo chiedo. Perché non lo vuoi?»

«Per fargli maledire di essere nato, no davvero. È meglio che resti dov'è. Starà sempre meglio che su questa Terra maledetta.»

Gustava il cacciucco, Lazzaro, che era venuto buonissimo. In questo, cioè nel cucinare il cacciucco, ma anche tanti altri piatti, Elvira era proprio brava. Accanto alla passione delle lingue straniere, che le erano servite per procurarsi del lavoro, aveva quest'altra del cucinare, che faceva la delizia di Lazzaro. Quando erano in vacanza, si sbizzarriva di più. Affittavano sempre la stessa casa, vicino al laghetto dei cigni, nella pineta di ponente. Affacciandosi sulla terrazza, vedeva la pineta, e i bambini che vi giocavano, soprattutto nel tardo pomeriggio. Era corredata di giochi, quell'area vicina a casa sua, e vi era sempre movimento e allegria. Lazzaro, certi pomeriggi, dopo le cinque, quando sulla terrazza scendeva l'ombra, prendeva la sedia a sdraio e si metteva a curiosare, ma più spesso a leggere. Curiosava sempre Elvira, invece, stando appoggiata alla ringhiera del balcone. Sotto, passavano alcune mamme con le carrozzine, lei le seguiva con lo sguardo, e si vedeva che desiderava tanto essere al loro posto.

Quella domenica 23 luglio, Miguel Indurain, il campione spagnolo, vinceva per la quinta volta consecutiva il Tour de France, e entrava nella leggenda.

«Andiamo in pineta» propose Lazzaro, dopo aver spento il televisore. Elvira aveva finito da poco di rigovernare. Usava la lavastoviglie, le risparmiava un bel po' di fatica. Non capiva certe amiche che continuavano a lavare i piatti come una volta, e si sciupavano le mani. Non era più tempo di fare certe pazzie, ora che il progresso in questo aiutava le donne a conservarsi belle. Le mani, poi, erano importanti per esprimere la propria bellezza. Elvira, in certi periodi, si faceva anche crescere le unghie, le tingeva. Poi, malauguratamente, se ne rompeva una. Un dispiacere, peggio che una bruciatura presa ai fornelli. Con pazienza ne curava la ricrescita. Infine: si stancava, e si tagliava tutte le unghie, e per un pezzo non ci pensava più. Però, ne sentiva la mancanza, e immaginava che Lazzaro la corteggiasse di meno.

Ci pensò Lazzaro a portarsi dietro le due sedie a sdraio, su cui, anche negli anni passati, si riposavano in pineta. La casa era a cinquanta metri, ed era come se la pineta fosse il loro giardino. Entravano all'altezza del locale "Il pino sul tetto", dove oltre che mangiare, si poteva pattinare, la sera. Si sedevano subito all'inizio, a sinistra, tra gli alberi, da dove vedevano il laghetto dei cigni. Quell'anno, c'era una novità, avevano spostato verso monte la fontanella. Lo notarono subito, stando sdraiati a curiosare. Davanti a loro, su di una panchina, sedevano due anziani, l'uomo leggeva il giornale e la donna una rivista. Si godevano la frescura, si capiva. Ad un tratto, l'uomo si era alzato, faceva due passi, venne anche vicino a loro, con il giornale sotto braccio. Aveva una larga camicia chiara che gli ricopriva i calzoncini corti, di colore blu, indossava le ciabatte da mare. Elvira si accorse che la moglie lo seguiva con lo sguardo, aveva alzato gli occhi dalla rivista, ed ora ne controllava i movimenti. Una sposa non abbandona mai il suo uomo, ne ha cura e lo sorveglia, anche se lui non se ne avvede, e gli sembra di essere il padrone del mondo, invece è un pulcino, che ha bisogno sempre della sua mamma. Qualcuno ritornava già dal mare, soprattutto quelli che alloggiavano nelle pensioni, e alle otto dovevano essere pronti per andare a tavola.

Stavano sprofondati nelle sedie a sdraio, Elvira e Lazzaro, e in quel momento non avrebbero scambiato la loro serenità con nient'altro al mondo, fosse stata perfino la ricchezza.

I giovani portavano uno zainetto sulle spalle. Lo si è già detto, era di moda, ma era anche una comodità. Dentro mettevano di tutto, il costume, una merenda, dei libri. Certuni erano studenti universitari, e si erano portati i testi per gli esami di settembre. Sui giovani punniano sempre le società in ogni parte del mondo. Ma i giovani corrispondono a questa speranza? Lazzaro era pessimista, per questo non voleva figli. Non dava la colpa ai giovani, però. Essi erano troppo deboli per resistere allo strapotere della corruzione, non avevano armi per combatterla, e spesso vi soggiacevano, rinunciando a lottare. Lui non era stato così da giovane. In testa si ficcava sempre degli obiettivi, e considerava che vivere nella società, significa accettare i valori anche degli altri, e rispettarli. Invece, proprio stando a Viareggio, constatava che il giovane aveva reagito al marciame della società con la protesta dell'egocentrismo, e cercava di affermarsi sugli altri. Certe notti, mentre dormivano, erano svegliati da giovani che nella strada, senza riguardo alcuno, discutevano a voce alta, e ridevano, e tenevano accesi i motori, anche alle tre di notte, come se fosse giorno, e non ci fossero villeggianti che desideravano, a quell'ora, il silenzio, e poter riposare in pace. La colpa era anche della scuola. A Cesare, Lazzaro lo rimproverava sempre.

«Cerca di inculcare il rispetto degli altri, ai tuoi somarelli, o altrimenti noi tutti si andrà a carte quarantotto.»

Lazzaro si alzò dalla sedia e si mise a fare due passi, proprio come l'anziano di prima, e Elvira si sorprese a vigilarlo, allo stesso modo che aveva fatto l'altra donna. Ci pensò, e le venne naturale sorridere.

Il Bagno Caboto era il loro preferito. Situato davanti all'Hotel Royal, aveva gli ombrelloni non appiccicati l'uno all'altro, anzi larghi più del normale, si stava bene, anche la clientela non era chiossa, ed era ben distribuita tra giovani e anziani. I padroni erano persone discrete, e i clienti si trovavano a proprio agio, e ogni anno tornavano. Così, tra loro si conoscevano, ed erano arrivati anche a scambiarsi visite nelle loro residenze principali. Venivano anche da Milano, ma i più numerosi da Firenze, e i fiorentini si confermavano di anno in anno i più innamorati di Viareggio. Senza la loro presenza non ci sarebbe turismo nella città, che uno dei suoi figli più illustri, lo scrittore Mario Tobino, definì "*più bella dell'oriente*". Elvira e Lazzaro sedevano sotto l'ombrellone numero 9, il loro ormai da vari anni. Quando Lazzaro, certi pomeriggi, preferiva sostare in pineta, ed assistere alle partite di bocce, Elvira non restava sola, conversava con i vicini, e si perdeva spesso dietro i loro piccoli. Alcuni erano di pochi mesi, uno in particolare aveva una sorellina di tre anni e tutte le volte che la vedeva avvicinarsi, si agitava, e mandava gridolini di gioia. Stava seduto su di un materassino da mare, aveva vicino la mamma, e tante volte anche Elvira.

In pineta, Lazzaro riposava meglio che sul mare, ma, poiché non poteva lasciare Elvira sempre sola, sacrificava il suo piacere e le teneva compagnia sotto l'ombrellone. Quell'anno il caldo, si è già detto, era terribile. I meteorologi in un primo tempo avevano previsto un abbassamento della temperatura di lì a pochi giorni, ora rettificavano e prevedevano il caldo per un'altra settimana. Si boccheggiava anche sulla spiaggia, e bastava bere un po' d'acqua che subito si cominciava a sudare, e spariva il sollievo anelato, si soffriva più di prima. Elvira, invece che acqua, preferiva bere il tè al limone, che portava bello fresco, cavato dal frigorifero. Ogni tanto riempiva il bicchiere, ma non per sé, per Lazzaro. Sotto l'ombrellone Lazzaro non riusciva a leggere. Si distraeva guardando la gente, curiosando, allungando lo sguardo sul mare, che in quei giorni era piatto e aveva l'orizzonte nitido e lontanissimo. Passavano grandi barche, yacht eleganti, che entravano nel porto. Quando non ne poteva più, si alzava e andava a rinfrescarsi nell'acqua, faceva quattro bracciate, mai allontanandosi dalla riva. Era stato un buon nuotatore, ma aveva saputo di bagnanti morti per un nonnulla, e allora si controllava per riguardo a Elvira. Con lei, giunto il tardo pomeriggio, faceva la passeggiata sulla

battima e arrivavano fin sotto il Principe di Piemonte, dove avevano alloggiato, si racconta, D'Annunzio e Mussolini. Preferivano quella direzione all'altra che portava al molo, poiché quest'ultima era più affollata e si doveva passare attraverso un intrigo di gente. Non era più la Viareggio cantata da Mario Tobino, il quale, infatti, negli ultimi anni, lo diceva apertamente di non riconoscerla più. Ma l'amava ancora, ed è sepolto nel cimitero della Misericordia, e ha sulla tomba, scolpita, una barca bianca. Ma c'è un città al mondo, dico anche una sola, che non muta nel tempo, e sempre peggiora e lascia il rimpianto? La sera, però, Viareggio riacquista il suo splendore. La lunga passeggiata non ha eguale per dovizia di magia. Si resta stregati. La notte incanta più del giorno. Chi sta seduto al bar a sorbirsi il gelato o il frappè, o la granita di menta, o qualche altra diavoleria nuova, e con gli occhi fruga i passanti, gli pare di stare in paradiso, e quelle sere gli assomigliano. Uno vorrebbe che il paradiso fosse così, tale e quale. A volte, insieme con lo sciacquettio delle onde, giunge un refole di vento, ed allora, è come continuamente si resuscitasse. La Versilia, e Viareggio in particolare, non ha confronti che possano umiliarla.

Elvira aspettava la visita di Federica, che infatti venne nel primo pomeriggio, insieme con Loretta. Le vide comparire all'ingresso del bagno. Anche Lazzaro si alzò per andarle a ricevere. Si spogliarono nella cabina numero 8, e tutte e tre le donne sembravano delle indossatrici. Federica era forse la più bella, ma nemmeno Paride avrebbe saputo affermarlo con certezza, ed era un bel decidere.

«E Cencio?»

«È andato a parcheggiare la macchina.» Era un problema trovare un posto. Se si era fortunati di scovarne uno, comunque era al sole. Si avviarono all'ombrellone. Lazzaro aveva fatto portare un lettino e una sedia. Seduti, cominciò la chiacchiera, dapprima sul gran caldo. Qualcuno si era sentito male al loro paese, e Loretta riferiva i nomi e le circostanze. La gente, appena poteva, scappava a passare il fine settimana al mare o ai monti, o non usciva di casa, se non la sera, come raccomandavano gli esperti alla tv.

Si vide arrivare Cencio. Gli andò incontro Lazzaro.

«Con questo caldo, Cencio, l'avrai lasciata in pace la politica.»

«Al bar, da Franco, non si vede quasi più nessuno. Solo sul tardi, dopo cena, si riesce a incontrarci. Se continua così, Cipollone si squaglia, poveretto.»

«E allora, senza Cipollone, con chi te la rifaresti?»

«Qualcuno c'è sempre per parlare di politica. Te, per esempio.»

«Non sono mica un intenditore che possa starti alla pari. A te, ti serve uno come Cipollone. Ma ora che D'Alema e Berlusconi sembrano filare d'amore e d'accordo, e tutt'e due vogliono le elezioni in autunno, come fai a litigare con Cipollone?»

«Mi resta Scalfaro. Con Cipollone da qualche tempo litighiamo per Scalfaro.»

«È tornato dal suo viaggio in Sudamerica, perciò è finita la cuccagna, perché quando è all'estero, è quello il momento migliore per lui, dato che si mette a parlare come un fiume, e riuscirebbe a dissertare anche su di una macchina da cucire. Dev'essere il cambiamento d'aria che gli scioglie la lingua.»

«Ha fatto dei sermoni davanti ai parlamenti dei tre Stati che ha visitato, che sono un vero capolavoro dell'ovvietà. Riesce ad esprimere con la saccenteria di un unto del Signore concetti così banali, che anche il più Lucignolo degli studenti saprebbe fare altrettanto. Il ridicolo è che spesso i giornali interpretano in un modo le sue parole, e nascono le polemiche in Italia, e lui subito smentisce, e assicura che voleva dire il contrario. Sarà poi vero? Insomma, quando parla lui, crea solo confusione. Io non me lo dimentico, però, che è un democristiano superstite, di quelli che hanno comandato nel nostro Paese, e a cui si devono imputare i nostri malanni di oggi.»

«Se si mettono d'accordo sulla repubblica presidenziale, lo mandano a casa. E allora che cosa si metterà a fare?»

«Sa recitare solo sermoni.»

«Tiro a indovinare a che cosa pensi, Cencio?»

«Provaci, dài.»

«Si ritirerà in convento.»

«Ci hai preso in pieno.»

«E la Pivetti, quando anche lei la manderanno a casa?»

«Quella si fa monaca.»

«Pregheranno per noi disgraziati, allora?»

«Dovranno pregare prima per se stessi, per farsi perdonare i guai che hanno combinato.»

«E poi chi sa se Dio le ascolterà, le loro preghiere.»

«Prima di loro stanne sicuro, in paradiso il Padreterno darà la precedenza a me, e a tutti quelli come noi, che abbiamo tribolato, e dovremo tribolare ancora per chissà quanto.»

«Mi pare di vederla la scena. Davanti a te, Cencio, stanno loro: Scalfaro e Pivetti, in pompa magna, e si tengono per mano. Non ti degnano di uno sguardo, naturalmente. Tu sei stato un cittadino qualunque, anzi un disoccupato, hai patito, hai sofferto. Non hai nulla da spartire con la loro condizione privilegiata. Sono loro gli unti del Signore. Hanno il petto in fuori e la puzza sotto il naso. Arrivano alla porta e San Pietro li ferma. Fatevi da parte, voialtri due, dice, e li fa uscire dalla fila. Prima tocca a questo qua, dice, rivolto a te, e ti fa entrare. E tu, prima di varcare la soglia, ti volti a guardarli, e quelli hanno la bile negli occhi, e la bava cade loro dalla bocca. San Pietro lascia passare tutti, e solo alla fine li chiama davanti a sé, e si liscia la barba, però, e comincia a interrogarli, perché non è sicuro di farli entrare. Non ti sembra che potrebbe andare proprio così?»

«Ti piace scherzare, a te, Lazzaro, ma io mi sento migliore, davvero, di quei due politicanti.»

«Ci vuol poco, credimi, ad essere migliore di un uomo politico. Anche di Berlusconi, guarda, che so che ora lo hai simpatico. Quando si entra in politica, ci si sporca un poco l'anima, e ci si affratella col diavolo. Vedrai che prima o poi anche Berlusconi somiglierà a tutti i politici che hanno rovinato il nostro Paese.»

«Non dico di no. Ma dimmi te chi si potrebbe scegliere, oggi, al posto suo?»

«C'è poco da scegliere, è vero. Se ti guardi in giro, seduti in prima fila, stanno sempre i soliti papponi, con lo stecchino tra i denti e un grosso tovagliolo legato al collo, e una forchetta abbrancata con la sinistra e un coltello con la destra, e si mangiano il pollo, che è il popolo.»

«Hai fatto il ritratto del politico doc, bravo Lazzaro.»

«Però, fino a quando il popolo farà la parte del pollo, non lo so.»

«Siamo ridotti a pelle e ossa, e forse non siamo più adatti per la tavola di lorsignori. Potrebbe essere questo il momento buono.»

«Il momento buono per che cosa, Cencio.»

«Per la rivoluzione.»

Passava un cinese con la sua valigetta di unguenti. In uno stentato italiano offrì i suoi servigi alle tre donne. Federica si schermì. Loretta fece, invece, una bella risata, facendo capire al cortese interlocutore che non c'erano al mondo unguenti miracolosi che potessero alleviare i loro dolori, che non derivavano dall'artrite, ma dalla società. Avrebbe voluto domandargli come andavano le cose in Cina. Male, se era stato costretto ad emigrare e a mendicare lavoro.

Lazzaro gli si avvicinò, invece, e lo pregò di sedere per riposare. Ringraziò, ma fece cenno che desiderava proseguire. Aveva ragione. Nessuno si è mai riempito la pancia con le chiacchiere.

«Nessuno, tranne i giornalisti» fece Lazzaro, mentre il cinese raggiungeva la fila degli ombrelloni di fronte.

«A mentovare i giornalisti, mi fai venire in mente il caso Tortora. Vittorio Feltri sta riproponendo su il Giornale gli articoli che alcuni giornalisti pubblicarono quando nel giugno del 1983 fu arresta-

to. Si dice che lo fecero aspettare più di 4 ore in Questura, in attesa che la televisione fosse pronta per riprenderlo in manette. Che vergogna, per le istituzioni e per la giustizia.»

«Ora, però, i nodi vengono al pettine» disse Cencio.

«Tutto sarà abbuiato, vedrai, e i giudici che avviarono lo scandalo e i giornalisti che lo misero alla berlina, prima ancora del tribunale, resteranno impuniti. Si può fare di tutto oggi in Italia, se uno appartiene alle lobby che contano; e nessuno paga.»

«Vittorio Feltri, e anche Paolo Liguori in Studio aperto, fanno bene a battere su questo argomento e ad evidenziare la mancanza di serietà in molti celebrati giornalisti, però le loro saranno parole perse al vento.»

«Sono parole perse al vento perché i due non appartengono al potere, almeno in questo momento.»

«A differenza invece di Luciano Violante che, quando parla, è come se emettesse una sentenza.»

«A che cosa ti riferisci, Cencio?»

«Non ti sei accorto che il Pool di Milano, e specialmente quel Borrelli e quel D'Ambrosio, non parlano più?»

«Ora che mi ci fai pensare, è proprio vero. È da qualche tempo che non rilasciano dichiarazioni alla stampa e alla tv. Solo qualche battuta, di quando in quando, ma senza grinta, come invece era un tempo.»

«Indovina perché.»

«Non saprei.»

«Perché Violante ha detto che ci sono giudici che parlano troppo, e dovrebbero essere, al contrario, più riservati. Quando lo diceva Berlusconi, i giudici replicavano sdegnati, e anche i partiti del ribaltone tacciavano Berlusconi di voler attentare all'autonomia della magistratura. Ora che ha parlato Violante, subito si sono zittiti, anche l'Associazione nazionale magistrati, e nessuno ha protestato. Come vedi, da questo si capisce chi comanda in Italia, e da che parte sta certa magistratura.»

«Però, Salamone proprio oggi ha rilasciato un'intervista sia a la Repubblica che a La Stampa. Prima era sempre stato zitto, e si parlava di lui come un magistrato tutto d'un pezzo, che non si faceva coinvolgere dalle furberie dei giornali. Invece, si è messo a ricalcare le orme di Borrelli, e anziché ascoltare i consigli di Violante, fa il Bastian contrario. Proprio ora. Perché?» Le due interviste, simili nel contenuto, comparivano lo stesso giorno, 25 luglio, sui quotidiani La Stampa e la Repubblica.

«La procura della repubblica di Messina, non lo ricordi più?, lo ha iscritto nel registro degli indagati per taluni fatti risalenti ad alcuni anni fa. Secondo me, quell'iscrizione è un messaggio, ed ecco che Salamone ha mutato atteggiamento, ed ora sembra anche lui muoversi secondo le oscure direttive del solito burattinaio. Questa è la mia opinione.»

«Sono d'accordo. C'è una magistratura corrotta, che fa politica, ma alla maniera dei mafiosi. Guai ad incappare nelle sue maglie. Si rischia non solo la reputazione, ma anche la vita. Si parla tanto, ad esempio, del riesplso caso Tortora, ma con Bruno Contrada, detenuto in carcere senza una prova a suo carico, da quasi tre anni, si ripeterà la stessa tragedia. Girano certificati medici che suscitano solo il riso, se non fosse che in ballo c'è la vita di un uomo.»

«La lezione del caso Tortora si vede che non è bastata» disse Cencio.

«Contrada, per me, qualcuno lo ha già condannato, perché sa troppe cose, e deve morire<sup>42</sup>.»

«Sembriamo diventati uno Stato sudamericano.»

«È tornato Scalfaro dal Sudamerica. Guarda di non dire fesserie, Cencio. Scalfaro non ci sarebbe mai andato, se non ci fosse la giustizia e la libertà, in quei Paesi.»

«Che fai, mi prendi in giro, Lazzaro? Mica intendevo tutto il Sudamerica.»

---

<sup>42</sup>Lo stesso Contrada ripeterà questo sospetto nella trasmissione *Porta a Porta* del 25 ottobre 1999, condotta dal giornalista Bruno Vespa.

«Ci ho soltanto provato, dato che Scalfaro ti è così simpatico.»

«Certe volte, lo compatisco, poveretto. Si è trovato a vivere un periodo della nostra storia troppo più grande di lui.»

«Vista la sua passione per lo scrivere, vedrai che su questo periodo ci farà un bel libro.»

«Se è come "Amen", di cui ci ha parlato Sgarbi, che ce lo risparmi, allora. E poi, per scrivere su questo periodo, si deve essere davvero bravi, e obiettivi, qualità che mi pare non abbia il nostro presidente.»

«Perché non lo scrivi tu, Cencio?»

«Potrei anche farlo, bada.»

«E io lo metterei in vetrina, e ce lo terrei non per una settimana, come fanno tutti i librai, ma per un anno intero.»

«In un anno, vorrei averlo venduto, perdinci.»

«Ma io ci terrei anche la seconda, e la terza, e la quarta edizione.»

«E la quinta. Ora sì che mi prendi in giro, Lazzaro.»

«Andiamo a fare un bagno?»

«Questa è una buona idea.» La proposero anche alle donne, che l'accosarono con dei gridolini di gioia. Federica aveva il viso già arrossato dal sole. Loretta, invece, era ancora bianca, perché aveva scelto di stare sotto l'ombrellone. Si alzarono quasi tutte insieme, le ragazze, e cominciarono a correre verso l'acqua. Dietro andarono, ma non di corsa, Lazzaro e Cencio. Le donne entrarono nell'acqua e, camminando, si allontanavano dalla riva. L'acqua cominciò ad arrivare alla vita. Cencio, da dietro, le schizzò. Presero a gridare, poi Elvira fu la prima a gettarsi nel nuoto. La seguì Lazzaro, e poi Loretta, e poi Federica, e infine Cencio.

Da lì, dove si trovavano, guardando verso riva, vedevano le file degli ombrelloni colorati, e la gente che stava sdraiata sul bagnasciuga. Così, a solo pochi metri di distanza, già pareva loro di vivere in un altro mondo.

Bossi, da Mantova, dove si era riunito il parlamento del Nord, tornava a minacciare la secessione. Era immediata la replica di quasi tutti i partiti, che prendevano le distanze dal segretario della Lega, anche il PDS, per bocca di Walter Veltroni, il vice di Prodi. Esplicita era una dichiarazione di Berlusconi, che diceva: "Bisognerà che nel nostro programma aggiungiamo la riapertura dei manicomi. Così Bossi avrà una casa". Restava inquietante, invece, il silenzio del Quirinale. Fini ne sollecitava apertamente l'intervento. Decisa e inequivocabile la posizione dell'Osservatore romano, che parlava di reato. Sulle minacce di Bossi, che ormai si andavano ripetendo da alcune settimane, da quando, cioè, era stato insediato dalla Lega il cosiddetto parlamento del Nord, Scalfaro teneva un comportamento davvero indecifrabile, e preoccupante. Già una volta, il presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre ne aveva invocato l'intervento. Ora lo faceva Fini, e lo chiamava in causa quale garante dell'unità nazionale. Ciononostante, Scalfaro ancora taceva. Perché? Non poteva continuare a sostenere che il parlamento del Nord era un fatto organizzativo interno alla Lega, se vi si tenevano discorsi eversivi di questo tipo. Nemmeno la Pivetti interveniva, che pure era presidente di una delle due Camere, e perciò occupava una carica istituzionale di alto profilo. Nemmeno Scognamiglio, presidente del Senato. Non valeva certo a giustificarli il fatto che già i maggiori responsabili dei partiti avevano reagito.

Un altro giallo che inquietava quell'estate torrida, veniva dal caso Di Pietro. Si è già detto delle due interviste rilasciate dal pm Fabio Salamone. Sui giornali apparivano sconcertanti servizi che riportavano frasi, quando di Previti, quando di Di Pietro, quando di Berlusconi, che puntualmente venivano smentite dagli interessati. La stampa sembrava impazzita. Poiché i titoli si somigliavano, c'e-

ra chi supponeva una regia. Anche su Di Pietro si cominciava a nutrire più di un dubbio, poiché andava rilasciando dichiarazioni contrastanti. Paolo Liguori, in un suo servizio a Fatti e misfatti del 26 luglio, andato in onda poco prima delle 13, parlava apertamente delle mille facce di Di Pietro. Che cosa stava succedendo? Si insinuava che, dimessosi dalla magistratura, Di Pietro avesse fatto la visita delle sette chiese, e cioè fosse andato in giro presso le segreterie di tutti i partiti per trovare una nuova sistemazione. Era vero? Però, era vero anche che, in quei mesi, tutti cercavano Di Pietro, e facevano a gara per tirarlo dalla propria parte. Ma ora i tempi già erano mutati, e non si faceva più quella gran corte al simbolo di Mani pulite. Per esempio, correva voce che, mentre Di Pietro aveva sostenuto, in un suo scritto su *La Stampa* del 16 aprile 1995, di non aver condiviso l'invio dell'invito a comparire trasmesso a Berlusconi a Napoli, mentre presiedeva una conferenza internazionale sulla criminalità, gli altri giudici del Pool, interrogati a Brescia da Fabio Salamone, avevano fatto verbalizzare il contrario, e cioè che era stato proprio Di Pietro a sollecitare la trasmissione di quell'invito a comparire. Qual era la verità? Sarebbe mai emersa? Tiziana Maiolo, sempre nella rubrica di Liguori, Fatti e misfatti, si domandava se l'inchiesta condotta da Fabio Salamone, avviata per far luce su alcuni episodi ambigui riguardanti Di Pietro, non stesse esorbitando, e si domandava perché accadeva tutto questo.

Non erano tempi facili. Soprattutto per la nostra democrazia. Pensate, l'11 giugno si erano tenuti i referendum. Ciononostante, la commissione Napolitano<sup>43</sup>, con la relazione Brogi, procedeva in senso contrario ai risultati referendari. Solo gli esponenti del Polo protestavano. Contava qualcosa il popolo? Di nuovo il parlamento, o meglio di nuovo certi parlamentari, se lo mettevano sotto i piedi, il popolo.

Tirato per il collo, Scalfaro faceva diramare il 26 luglio un comunicato contro l'intervento di Bossi, che i partiti accoglievano con soddisfazione, soprattutto Alleanza nazionale, che lo aveva esplicitamente sollecitato. Scalfaro, in sostanza, ammoniva che insistere a parlare di secessione può sconfinare in un reato. Tardivo, come al solito. Erano passate quarantotto ore. Qualcuno lo faceva rilevare. Se Scalfaro fosse intervenuto a suo tempo, ai primi accenni bellicosi di Bossi, forse il senatur si sarebbe fermato, ed avrebbe evitato di andare troppo avanti, ed ora i passi compiuti restavano, invece. Difatti, Bossi non faceva attendere la sua risposta. Convocava una conferenza stampa e riconfermava punto per punto la sostanza del suo intervento.

Il 27 luglio su il *Giornale* compariva un articolo di fondo di Vittorio Feltri intitolato: "Le fanfare del fanfarone", gustosissimo, riguardante le sbruffonate di Bossi. Di spalla, un altro articolo interessante a firma di Geronimo, dal titolo: "La musica stonata del governo dei tecnici", in cui si plaudiva alla conversione del direttore del *Corriere della sera*, Paolo Mieli, che prendeva posizione contro la durata eccessiva del governo dei tecnici. Geronimo insinuava che questo mutamento di rotta avveniva perché ora, a chiedere le elezioni in autunno, era anche D'Alema. Su Paolo Mieli, occorre ricordare che fu sua la decisione di pubblicare martedì 22 novembre 1994 la notizia che Silvio Berlusconi era indagato dalla procura di Milano. Questo il titolo: "Milano, indagato Berlusconi". Fece bene, fece male? I pareri sono rimasti divisi, ma secondo noi fece male. Si poteva attendere, e non sarebbe accaduto niente di grave.

Seppure Berlusconi e D'Alema si ritrovavano alleati per ottenere dal capo dello Stato le elezioni in autunno, il risultato, tuttavia, non era così sicuro, visto che Scalfaro si manifestava ancora contrario, e stava crescendo il numero dei partitini che ne richiedevano il rinvio almeno a primavera. Mario Segni, de I democratici, era il più accanito di tutti. Qualcuno metteva in discussione la leadership di Prodi. Anche Fini assumeva certi comportamenti che contrastavano quelli di Berlusconi. Si stava

---

<sup>43</sup>Tra i suoi compiti, vi era quello di disciplinare l'emittenza televisiva pubblica e privata.

sviluppando un'altra partita a scacchi interessante, perciò. Ve n'erano troppe in corso: quella contro la mafia, quella contro tangentopoli, quella dentro la magistratura, quella della politica.

Elvira ascoltava alla televisione che in Italia, oltre che all'estero, si erano avuti dei morti a causa del gran caldo, che non accennava a diminuire. Anzi, i meteorologi prevedevano un suo inasprimento. Pensò alla mamma e pregò Federica di recarle, tornando in paese, un suo regalo. Aveva pensato di acquistarle un ventilatore. Tornando dal mare, mentre gli altri salivano a casa, allungò con la bici fino all'Ipermercato, ce n'era un'infinità in vendita; si vede che facevano grandi affari, i commercianti. Erano esposti proprio all'ingresso, insieme ai condizionatori, che però costavano assai di più, una spesa che Elvira non si poteva permettere. Scelse un ventilatore non troppo piccolo né troppo grande, tale però che fosse adatto per l'ambiente della mamma. Federica, insieme con Loretta e Cencio, stava congedandosi, e si aspettava proprio lei, per salutarla.

«Mugugnerà un po' la mia mamma, la conosci, ma tu non starla a sentire. Dàlle il ventilatore e vieni via. Poi ci penserò io a telefonarle.»

«Credo, invece, che sarà contenta. È stato un bel pensiero, il tuo» disse Loretta.

«La conosci poco mia madre. Non è come la tua. Ci corre come dal giorno alla notte. Se vuoi fare il cambio...»

Scesero le scale, e di lì a poco, saliti in macchina, erano già sulla via Fratti e svoltavano a destra, per imboccare l'autostrada.

Lazzaro prese una sedia a sdraio e andò in terrazza. Si sedette guardando verso la pineta. Ne veniva un refole che dava sollievo, e faceva respirare.

Elvira telefonò alla mamma, quando fu sicura che le era stato consegnato il suo regalo. La sentì biliosa, come al solito.

«Potevi mandarmi il condizionatore, con questo caldo. Cosa vuoi che mi faccia il tuo ventilatore.»

«Ma come posso comprarti il condizionatore. Lo sai quanto costa?»

«Per la propria mamma, per farla contenta, non si bada a spese, se le si vuol bene.»

«Vedrai che sarai contenta del ventilatore.»

«Non lo provo nemmeno.»

«Fa come vuoi, allora.» Salutò e abbassò il ricevitore.

«Era contenta la mamma?» Dal terrazzo, aveva sentito, Lazzaro.

«Macché. Pretendeva che le regalassi il condizionatore.»

«Ma sai che è proprio matta. Bel modo di essere mamma. Sei stata sfortunata ad averne una come lei.»

«Le voglio bene.»

«Perché sei una santa.»

«Non lo dire nemmeno per scherzo.»

«Perché, non ne sei convinta?»

«Tu non mi conosci.»

«Ma se non ce n'è una, in tutto il mondo, buona come te.»

«Prova a farmi un torto e vedrai.»

«Che torto.»

«Vai, che lo sai bene.»

«No, che non lo so.»

«Mettimi le corna e vedrai chi è la tua Elvira.»

«E perché dovrei metterti le corna, sentiamo.»

«Voi maschi siete sempre in cerca di donne. Ma fa' attenzione. Non te lo perdonerei mai.»

Lazzaro pensò in quel momento a Roberta. Quella ninfetta s'era fatta vedere sulla spiaggia, insieme con le sue amiche. Era passata due volte, andata e ritorno, e gli aveva lanciato una tale occhiata,

anche troppo esplicita. Si doveva decidere, o la faceva finita o le dava un appuntamento. Ma Elvira, poi, come si poteva essere sicuri che non sarebbe mai venuta a saperlo? Ne *Lo scialo* di Pratolini, Folco Malesci è un rubacuori, e si prende le donne senza farsene troppi scrupoli, anche se sono sposate. Lui stesso lo è. Aveva preso anche Nella, la moglie di Giovanni Corsini. Lazzaro sentiva che poteva fare come lui. Però, l'amore che provava per Elvira era sincero. Era forte, e Elvira non era Nella, gli era fedele, lo sarebbe stata fino alla morte.

Llanfairpwllgwyngyllgogerychwyrndrobwlllantysiliogogoch. Questo che avete letto non è altro che il nome di un paese del Galles, si dice il più lungo che vi sia al mondo. È formato da 58 caratteri. In realtà, non è una sola parola, ma una lunga frase, che in quella lingua è scritta a quel modo. L'ho visitato molti anni fa. Ricordo poche cose, la stazioncina ferroviaria con il suo passaggio pedonale sopraelevato, la piccola piazzetta, e la strada coi pochi negozi. Dappertutto si è accolti con quel nome, scritto sui muri. Spesso vado col pensiero ai miei pochi viaggi oltre confine. Ho visto tante usanze, tanti volti differenti dal mio, udito lingue così incomprensibili. Una sola cosa, però, ci accomuna, vivere su questa Terra, e, di più, vivere nello stesso segmento della storia. Se ci sarà un aldilà, ci riconosceremo per questo. Ci diremo che il nostro tempo è stato breve, e che non abbiamo fatto che poco o niente per essere felici. Avremo molti rimpianti, e forse sarà proprio il rimpianto il lamento comune di tutti noi, che siamo passati su questa Terra.

Elvira seppe che il giorno dopo Orsolina, la madre, aveva avuto una crisi isterica. Si dava la colpa al caldo. Ora tutto era passato e Federica le assicurò che non c'era bisogno che interrompesse la sua vacanza. Era perfino accorso don Antonio, chiamato da una vicina di casa, poiché Orsolina sembrava un'indemoniata. Aveva rotto delle stoviglie, ma non il ventilatore, che era stato trovato acceso.

Invece di arrabbiarsi, o anche mortificarsi, Elvira propose a Lazzaro di scendere in pineta. Buona idea. Lazzaro prese il libro che stava leggendo, due sedie a sdraio e s'incamminò. Elvira lo raggiunse sulle scale. Andarono al solito posto, ormai un'abitudine. Scelto un luogo, difficilmente lo si abbandona, quando si debbono fare le medesime cose. Quel posto, di fianco ad un pino, andava bene per curiosare e leggere. Era appartato, fuori dai sentieri frequentati dai ciclisti e dai pedoni di ritorno dal mare. Non andò bene, invece, proprio quel pomeriggio, almeno per Lazzaro, che si era messo a leggere, dopo aver curiosato insieme con Elvira. Elvira si alzò per fare quattro passi.

«Arrivo fino al laghetto dei cigni, e se mi va, girotolo un po' per la pineta.»

«Se hai voglia, comprami il giornale.»

Tornò alla lettura, mentre Elvira si allontanava. Poco dopo, ecco il fastidio. Un padre si era messo in testa di insegnare alla figlioletta ad andare in bici. E dove viene a fare gli esercizi? Proprio dove stava Lazzaro. Lui non se ne accorge subito. È immerso nella lettura. Però, quel continuo ripetersi di parole lo raggiunge. Alza il capo e vede. La bimba va dritta con la sua bici, irrigidita nella schiena, ha paura, si capisce. Punta dritta contro un pino.

«Pedala, pedala, non smettere. Non guardare l'albero. Vai, vai. Pedala, pedala.» Questo il ritornello. La bambina prova continuamente. Il padre l'avvia con una spinta. Di nuovo, ripete gli stessi errori. Arriva perfino a lambire la sua sedia a sdraio, manca poco che sbatte in quella di Elvira. Il padre, imperterrito, insiste. Parla alla bimba, incurante della presenza di Lazzaro. Si avvede che sta leggendo, ma non gli importa. È un uomo che non legge libri, pensa Lazzaro. Non si rende conto che il suo sbraitare è importuno. C'è tanta ignoranza ormai in giro, e tanta maleducazione, non solo nei giovani, come si è già notato, ma anche negli adulti. Il genitore continua. La bimba è stanca, lo capirebbe anche uno sciocco. Ma lui non si dà per vinto. Invece, bisognerebbe farla riposare, consentirle di riflettere sui propri errori, e poi, magari domani, riprovare. Lazzaro vorrebbe dire la sua in proposito, ma poi desiste. Mi risponderebbe che sono fatti suoi. Potrei anche protestare per le sue ciance,

ma potrebbe rispondermi che la pineta non è mia, è di tutti, e se voglio leggere in pace, che lo faccia a casa mia. È certo che riceverebbe questa risposta. Così si immerge di nuovo nella lettura, ma le frasi del libro scorrono sotto i suoi occhi, e non dialogano più con lui. La mente va per conto suo. Ogni tanto, l'occhio si posa sulla bambina, poi sul cocciuto genitore, ma il pensiero non sta più lì. Torna ai ricordi dei suoi viaggi. Con tenerezza rivede i luoghi che lo hanno allietato. Chissà perché, nella memoria compaiono due gigantesche cattedrali che ha visitate in anni diversi: la cattedrale di Durham, in Gran Bretagna, e quella di Colonia, in Germania. Sono imponenti, maestose, difficile per l'occhio inquadrarle tutte intere. Impossibile fotografarle o filmarle. Quella di Durham è sopra una piccola collina, e dà su di un fiume. Lazzaro era andato sul ponte per cercare di riprenderla tutta intera, ma anche da lì si vedeva solo la parte prospiciente, l'altra restava nascosta. Quella di Colonia è in mezzo alla città, e tra le case ad un certo punto emerge questo colosso. Dopo il sagrato, si aprono viuzze piene di gente, di turisti soprattutto. Era riuscito a parcheggiare proprio nei pressi del duomo. Davvero si è piccini di fronte a queste creazioni dell'arte. L'uomo riesce a produrre qualcosa che lo supera, quando ha il genio dell'arte.

Vide in lontananza Elvira che ritornava. Aveva con sé il giornale.

Gli portava proprio il Giornale di Vittorio Feltri. Lo sfogliò. Feltri scriveva ancora su Bossi un fondo dal titolo: "Abbaia, ma non morde". Da qualche tempo il quotidiano, che appartiene al gruppo Berlusconi, dedicava molte pagine alla politica, per questo era uno dei preferiti di Lazzaro, e soprattutto raramente cadeva in fiaschi clamorosi, come era successo, qualche volta, a la Repubblica o all'Espresso. Tra le lettere inviate dai lettori, ce n'era una scritta da certo Ariberto da Settala, in cui si leggeva, fra l'altro: "Se lo immagina lei, direttore, la reazione del nostro presidente se a dire le stesse cose di Bossi fosse stato Berlusconi?". Riteneva il lettore che la risposta di Scalfaro alle minacce di secessione di Bossi fosse stata troppo blanda. In realtà, l'intervento di Bossi era caduto sotto le attenzioni della magistratura, e proprio quella di Mantova, dove era stato pronunciato, iscriveva il segretario della Lega nel libro degli indagati, con l'accusa, secondo quanto prevede l'art. 241 del nostro codice penale, di attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato. Bossi mandava a dire: "Non mi interessa, non ho nessun commento da fare. Il magistrato faccia il suo lavoro, io faccio il mio".

In quei giorni di vigilia delle ferie estive - le Camere avrebbero chiuso di lì a pochi giorni - la politica riusciva ancora a dare qualche soprassalto. Alla Festa dell'Unità di San Miniato, in provincia di Pisa, Massimo D'Alema mostrava qualche segno di impazienza nei confronti dei suoi alleati. In sostanza, rispondendo soprattutto ai rimproveri di Segni, che lo metteva in guardia dallo stringere accordi con Berlusconi, il segretario della Quercia faceva notare che ci si trovava in una situazione in cui il PDS era il partito che forniva le truppe al centrosinistra, epperò era circondato da tanti generali, che erano alla guida di partitini quasi senza truppe, e questi, autoproclamatisi generali, pretendevano di comandare. Era un discorso che aveva una sua forte verità, perché toccava uno dei malanni della nostra democrazia, dove ogni testa pretende di cambiare l'Italia con un proprio modello, e non si rispettano mai le proporzioni del consenso popolare. Si vede che il ribaltamento del risultato elettorale del 27 marzo 1994, voluto da Scalfaro e da Bossi, oltre che da D'Alema, aveva fatto scuola nel nostro Paese, e costituiva un precedente che faceva salire in cattedra i tanti soloni della nostra repubblica.

Venne la mamma della bambina, e il gioco della bicicletta finì, con sollievo di Lazzaro. Poiché Elvira aveva voglia di scambiare con lui quattro chiacchiere, chiuse il giornale, mise la sedia in posizione di riposo, e si rivolse alla sua mogliettina.

«Dove sei stata?»

«A un appuntamento.»

«È più bello di me?»

«Ci vuole poco.»  
«Mi faresti le corna?»  
«Te le farò, se non mi dà un figlio.»  
«Ringrazia il cielo che tu, perlomeno, ti sei sposata. Che dovrebbe dire, allora, Federica, che ama Cencio, ma lui non vuol saperne di matrimonio?»  
«Finirà che Cencio la sposa, invece, e vedrai che avranno un figlio prima di noi.»  
«Non lo conosci Cencio. Ce l'ha con la società, e finché le cose non cambieranno, lui sarà sempre in prima linea, a combattere. E così non vuol mettere su famiglia, per non far soffrire altra gente. Si potrebbe fare una scommessa, io e te.»  
«Quale?»  
«Quando Cencio si sposa, io ti darò un figlio.»  
«Lo voglio subito, invece.»  
«Devi avere pazienza. Cencio non ha tutti i torti. Come si può pensare a un figlio, se la società non riesce ad assicurargli nemmeno uno straccio di lavoro. Vuoi che sia felice nostro figlio?»  
«Certo che lo voglio.»  
«Allora dà retta a me, non è la prima volta che te lo dico. Nostro figlio sta bene dov'è. Lascialo in pace.»

Elvira alzò gli occhi al cielo. Forse cercava d'incontrarlo, il suo bambino, in quel luogo che immaginavano, lei e Lazzaro, nascosto in un punto dell'universo.

«Non riuscirai mai a vederlo. Lassù c'è l'infinito. Comincia subito dopo i tetti delle case, l'infinito.»  
Era proprio così. Sopra i tetti delle case, da quel punto, cominciava l'avventura del mistero. Che cosa c'era oltre? L'uomo cercava di rispondervi da molto tempo, da secoli, anzi da millenni, ma non ci sarebbe mai riuscito. Poiché, riuscendovi, avrebbe capito Dio.

Qualche giorno dopo, partirono per rientrare a casa. Il paese era quasi deserto. Lazzaro provò un sollievo a ritrovarsi tra le sue cose, e anche in campagna. Si fa un gran parlare di mare e di monti, e quasi tutti dimenticano che c'è anche la campagna. Lazzaro ci era nato e l'adorava. La sua casa profumava di tutti gli odori della natura, specialmente ora che si era in agosto, e il suo giardino, mai lo avrebbe cambiato con tutti i monti e i mari del mondo. Vi è il sole dei monti, vi è il sole del mare, e poi c'è quello della campagna, che non dà la vanitosa bellezza, ma la temprata ed il vigore propri di chi è immerso nel vivere. Non c'è luogo più adatto della campagna per osservare il passaggio delle stagioni, e solo qui si avverte compiutamente il miracolo e la grandezza della creazione.

Il 4 agosto, due quotidiani, *Il Tempo* e *il Giornale*, davano, rispettivamente, questi titoli: "Resa di Scalfaro" e "Scalfaro cambia idea". Che cosa era successo? Che il giorno prima, in un incontro con la stampa alla vigilia delle vacanze, Scalfaro aveva detto che alla riapertura delle Camere, una volta terminato il lavoro del governo Dini, il parlamento avrebbe dovuto esprimersi chiaramente: o si formava una larga maggioranza o si andava al voto. Era la tesi sostenuta anche da Massimo D'Alema. Fu divertito il commento di Cesare, quando quella mattina, incontrò Lazzaro, che andava in negozio.

«Allora è proprio vero. Scalfaro non vuole le elezioni in autunno, ma è costretto a seguire la volontà di D'Alema.»

«Noi lo abbiamo sempre sostenuto.» Anche Cencio per la verità. Capì in negozio insieme con Loretta, per sentire come stava la mamma di Elvira.

«Si è calmata. Ma quanto durerà? La mia povera Elvira è una santa.» E subito dopo, però: «Che ne pensi, Cencio, della sortita di Scalfaro?»

«Quello è uno che non si riesce mai a capire ciò che pensa. Non sarei così sicuro che abbia voluto accelerare i tempi delle elezioni. Vedrai che fra qualche giorno ne sparerà un'altra. Ha fatto bene Berlusconi a non perdersi in commenti.» Berlusconi, infatti, aveva risposto pressappoco così ad un

giornalista che desiderava conoscere il suo parere: i teatrini di solito chiudono in estate, e chiude anche il teatrino della politica.

«Vedrai» disse Lazzaro «che, invece, si riuscirà a formare la larga maggioranza desiderata da Scalfaro.»

«E come? se il Polo non ci sta.» Era Cesare.

«Grazie ai cespugli, si formerà. Nel Polo, Buttiglione e D'Onofrio già fanno capire di essere favorevoli a costituire una larga maggioranza. È intervenuto anche D'Antoni della Cisl a dire che si deve evitare di andare alle elezioni in autunno. Scalfaro si conferma un astuto manovratore, e la sua uscita è quasi una parola d'ordine inviata ai cespugli del centro, come a dire, vedete di mettervi d'accordo voi, a dispetto di Berlusconi e di Fini, e date vita alla maggioranza necessaria a rimandare le elezioni.»

«Non hai tutti i torti» disse Cencio. «Vedi lontano, tu, Lazzaro. Perché non ti dai alla politica. Guarda che io ti voterei.»

«Alla politica ti ci devi dedicare tu, Cencio, che ci hai la passione giusta.»

«No, io ci ho la rabbia, e la rabbia è una cattiva consigliera, lo sai.»

«La politica ammazza lo spirito» disse Cesare.

«E stordisce la coscienza» aggiunse Lazzaro.

La lira a poco a poco si stava riprendendo sul marco, e a sera chiudeva intorno a quota 1.126. Contro il dollaro era valutata intorno a quota 1.570. Se ne attribuiva il merito all'approvazione definitiva della riforma delle pensioni, che diventava in quel pomeriggio legge dello Stato. Con essa, peggioravano notevolmente le condizioni dei lavoratori, che si vedevano costretti a lavorare di più, e a percepire una pensione più bassa. Nel 2008 sarebbero scomparse definitivamente le pensioni di anzianità. Avevano votato contro soltanto Rifondazione comunista e Alleanza nazionale, astenuti Forza Italia e CCD. Si diceva anche che l'inflazione era stata messa sotto controllo, come mostravano i dati di luglio, 5,6%, che erano leggermente migliori di quelli di giugno. Aumentava, dello 0,1%, anche l'occupazione, ma quello che nessuno diceva era che i ricchi stavano diventando sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri.

Per via delle condizioni di Orsolina, non andarono in montagna, come, invece, Lazzaro aveva promesso a Elvira.

«Non si può lasciare la mamma sola, in quelle condizioni.»

«Se lo meriterebbe, però.»

Invecchiando, tutti si diventa egoisti, e si vorrebbe essere circondati di attenzioni e premure. In certi casi, che non sono pochi, badate, è una specie di follia, la vecchiaia. Hanno scritto tanti libri sulla follia, essa sta nascosta anche nella più trasparente delle normalità. Mario Tobino è stato un maestro, tra i romanzieri, nel tratteggiarla. Si è anche folli quando si diventa intolleranti. Ai confini dell'Italia, nella ex Jugoslavia, la guerra stava assumendo dimensioni sempre più grandi. Era intervenuta, contro i serbi della Bosnia, la Croazia, che aveva rovesciato le sorti del conflitto. Ora erano i serbi a ritirarsi e a subire. La Croazia si stava riprendendo le terre secessionistiche della Krajina, e il presidente croato Franjo Tudjman<sup>44</sup> lanciava minacce anche contro l'Italia, che definiva una potenza imperialista, alleata della Krajina. Non era vero, e la nostra ambasciata di Zagabria protestava energicamente. Non era follia tutto ciò che stava avvenendo nella ex Jugoslavia? Si temeva ora l'entrata in guerra dei serbi di Belgrado. Accadendo ciò, il conflitto dei Balcani avrebbe rischiato di accendere la miccia della terza guerra mondiale, come qualcuno paventava sin dagli inizi. Infatti, la Russia

---

<sup>44</sup>Morirà il 10 dicembre 1999 per una grave malattia.

condannava l'intervento della Croazia, mentre esso sembrava sostenuto dagli Stati Uniti e dalla Germania. Correva voce che gli Stati Uniti rifornissero di armi le truppe croate. C'era di che temere seriamente, dunque. Trieste viveva ore di ansia, collocata com'era sulla soglia dei territori in conflitto. Da Trieste, per ferragosto, sarebbe partita una manifestazione pacifista, che prevedeva una catena umana fino a Brindisi. Sarebbe servita a qualcosa, contro la follia della guerra? Quasi sempre nasce da un'intolleranza, la guerra, e le sue radici affondano in una coscienza offuscata. Educare al rispetto altrui, è amore.

Nella figura di Fru, ne *Lo scialo*, Pratolini riesce a mischiare tra loro follia e amore, tenerezza e cinismo. Sarebbe possibile nella realtà? Che nella follia, cioè, s'insinui l'amore?

«Come stai, mamma?»

Orsolina passava ora le sue giornate seduta sulla sedia, vicino alla finestra. Elvira andava tre volte al giorno ad accudirla. Cucinava lei il pranzo e la cena, e doveva insistere perché mangiasse un boccone. Era pallida, Orsolina, ma aveva sempre gli occhi minacciosi, di chi vede davanti a sé un nemico. Qualche volta, invece di aprire la bocca per ricevere il boccone, con la mano rovesciava il cucchiaino, e mandava il cibo a terra. Elvira ricominciava. Qualche altra volta, le sputava il boccone sul viso.

«Se continua così, dovremo rinchiuderla da qualche parte.»

«Mai.»

«Farà impazzire anche te.»

«Mia madre non è pazza.»

«E allora cos'ha?»

La malattia di Orsolina rischiava di complicare i rapporti tra Lazzaro e Elvira. Lazzaro vedeva in Orsolina un vero demonio, che studiava di tutto pur di causare il male.

«Ma che malata,» diceva certe volte «tua madre è cattiva. Quella ci seppellisce tutti e due, parola di Lazzaro.»

La zia Adele era venuta a far loro visita per parlare della situazione, e si era offerta di aiutare Elvira ad accudire la madre. Erano andati insieme il giorno dopo. Ma Orsolina si alzò dalla sedia, appena vide comparire la sorella, e sembrava un'indemoniata. Le gettò contro un soprammobile di peltro, che per poco non la colpì alla testa.

«Vai via, ruffiana» gridò, e si contorceva dalla stizza e pareva sul punto di schiantare. Adele si ritirò sul pianerottolo, e si fermò ad attendere Elvira.

«Ma è pazza, è pazza.»

Elvira si affacciò all'uscio.

«Torna a casa, zia, abbi pazienza. Farò da sola.»

Orsolina si calmò, vedendo che Adele non ritornava. A poco a poco si appisolò. Elvira ne approfittò per sfaccendare. Intanto in cucina aveva acceso i fornelli per la cena, e pensava che quella donna acida e cattiva era pur sempre colei che l'aveva messa al mondo, e perciò avrebbe sopportato qualsiasi umiliazione.

Cominciavano a Göteborg, in Svezia, i campionati del mondo di atletica leggera. Per gli uomini, era una fortuna, visto che la politica andava in vacanza, e c'era quindi un'altra occasione per fare quattro chiacchiere. In realtà, si doveva ammettere che l'uomo si era ben organizzato, sotto questo profilo, e se qualche volta mancava la politica, non mancava mai lo sport, nel corso di tutto l'anno. D'inverno lo sci, in primavera il ciclismo, il nuoto e il tennis, in estate l'atletica leggera, in autunno ricominciava il calcio. Non c'era altra attività umana che fosse stata programmata così bene. L'uomo è special-

mente ludico; non a caso *Homo ludens* è il titolo di un libro famoso del grande storico olandese Johan Huizinga, l'autore de *L'autunno del Medio Evo*.

Franco, il gestore del bar, l'aveva pensata giusta. Aveva alzato una specie di tettoia e sotto ci aveva piazzato la tv. Così, al mattino e nel pomeriggio, chi voleva poteva assistere alle gare, e ritrovarsi in compagnia. Anche Lazzaro decise di partecipare e, quando andava, metteva sulla porta del negozio un cartello che indicava dove poteva essere rintracciato. In agosto, non è che i clienti facessero la fila per acquistare i libri. Comunque, l'aveva pensata bene, anche lui, dato che il bar non era che a pochi metri dalla libreria.

Mentre guardavano la maratona femminile, ci scappò un po' di politica, però. Qualcuno ricordava che il giorno prima era stata approvata definitivamente la riforma delle pensioni.

«Il PDS si è guadagnato un grande merito agli occhi dei padroni» disse Cencio.

«E sarebbe?» fece Cipollone, che aveva preso tutto agosto come periodo di ferie, e gli piaceva stare in paese, soprattutto.

«Sarebbe che una riforma così, che ha messo a piangere i lavoratori, non sarebbe mai passata senza il consenso del PDS. Ora i padroni sanno che solo se il PDS è al governo, possono fare e strafare come meglio credono. Perciò: al PDS garantiscono il potere, e il PDS garantisce la pace sociale.» Era intervenuto Piero, per dimostrare che questo ragionamento lui lo aveva fatto da un pezzo.

Franco serviva birra e vino rosso, freschi però, perché, nonostante il tempo registrasse qualche nuvola, faceva ancora caldo.

Cencio era addolorato di quanto era accaduto sulla riforma delle pensioni. Ci sarebbero voluti chissà quanti anni per riconquistare alcuni dei diritti che si erano persi.

«I lavoratori sono dannati a lottare sempre, finché si vivrà. Ma c'è davvero il Padreterno lassù?»

Capitava anche don Antonio a vedere lo sport. Gli tappò subito la bocca.

«Bisogna patire per guadagnarsi il paradiso» gli disse.

«Lei, don Antonio, è fortunato, perché è prete, e non ha famiglia. Altrimenti, sarebbe peggiore di noi.»

«Il pranzo e la cena sono l'ultima cosa che conta nella nostra vita. Oggi, nessuno muore di fame.»

«Lei parla dell'Occidente,» disse Lazzaro «poiché sa bene che in molte altre parti del mondo milioni di persone muoiono di fame. Cosa fa il Padreterno per loro?» In mezzo alla miseria, scompariva spesso anche la fede.

Si era levato un leggero venticello, veniva dal mare, era confortevole. Si stava bene in paese, quando si stava insieme. Lazzaro si divertiva più ora di quando era al mare. Gli piaceva stare a sentire Cencio, soprattutto, che non solo in politica, ma anche nello sport diceva sempre la sua, e si faceva passare per un intenditore. Si erano tenute le batterie dei 200 metri.

«Ero ragazzino, ma ricordo bene Pietro Mennea. Il suo record resiste tuttora perché è stato un fenomeno.»

«Lo ricordo meglio di te» disse Nando, che era più anziano. Mennea aveva stabilito il suo record mondiale di 19,72 nel 1979 a Città del Messico.

«Negli ultimi metri, sembrava che lo spingesse una folata di vento, e subito prendeva letteralmente il volo, nessuno sapeva come facesse» disse Cencio.

«È stato meglio di Berruti.»

«Aveva una marcia in più nei 200, sebbene sapeva correre anche i 100.»

Ora, invece, ai campionati mondiali di Göteborg nessun italiano partecipava alle gara di velocità. Si era caduti in basso, dopo essere stati dei protagonisti. Come era accaduto in politica, e l'Italia era considerata una pulcinella nel consesso internazionale. Nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, le erano state preferite Nazioni che nemmeno due, tre anni fa, avrebbero contato qualcosa al suo confronto. Si vociferava che il governo Dini intendesse fare rientrare la lira nello SME entro la fine dell'an-

no, qualcuno parlava addirittura di ottobre. Nessuno ci credeva, né in Italia né all'estero. In ogni caso, il cambio della nostra moneta non sarebbe stato più quello di prima.

In quei giorni, era morto un ragazzo di quindici anni, in un incidente stradale. Col motorino si era scontrato con un altro, cadendo aveva battuto la testa contro lo spigolo di un muretto. Quella morte aveva fatto sensazione. La madre, chinata sulla bara ancora scoperta, teneva la mano inerte del figlio.

«Ti porteranno via da me» diceva. «Non ti rivedrò più.»

«Fatti sentire, ogni tanto» si raccomandava.

Si dice che chi muore giovane, è desiderato da Dio, ma è giustificato questo grande dolore? Si può pensare a un Dio cattivo. Perché generare un amore così grande come quello di una madre per un figlio, e poi trasformarlo in un dolore ancora più grande?

«Io, a volte, non lo capisco Dio» disse Elvira. Federica era andata da lei, per aiutarla. «Ci dovrà essere una ragione che noi non percepiamo, se Dio si comporta così.»

Venere, la sera, brilla subito dopo la luna, ed anch'essa riflette la luce del sole. Somiglia ad una stella, ed è una stella per chi la guarda, e quella luce gialla, dorata, nitida, pare la propria. Si dice così dell'uomo: che somiglia a Dio. Ma che differenza!

Ci fu di nuovo una bella cazzottata in paese, ma non per la politica. Stavano radunati fuori, sotto la tettoia. Si svolgevano le semifinali degli 800 metri. Si qualificava l'azzurro Giocondi. D'improvviso, da un tavolino si levò una voce. Parlavano di Roberto Baggio, il calciatore passato proprio quell'anno dalla Juventus al Milan.

«Abbiamo preso un bel brocco» disse un tale. «E l'abbiamo pagato anche caro. Si vede che Berlusconi era in vena di fare un'opera di carità.»

«Ha tolto le castagne dal fuoco ad Agnelli. Vedrai che gli renderà il favore in politica.»

«Baggio è un gran giocatore, e te faresti bene a lasciar perdere il calcio, se dici queste bischerate.»

«Di bischerate hai riempito i cantoni del paese, te.»

Così, una parola tira l'altra, le voci si erano incattivite. Quello che difendeva Baggio, si alzò dalla sedia e dritto dritto dette una spinta sulla spalla all'altro, che ruzzolò a terra, cadendo dalla sedia. Si alzò e cominciò la rissa. Era il tardo pomeriggio. Il caso volle che passasse di lì il commissario Luciano Renzi, che il lettore, forse, già conosce, poiché è il protagonista di alcune nostre storie, ambientate più avanti nel tempo. In quegli anni, era da poco arrivato a Lucca. Già aveva con sé il fidato e giovanissimo Alessandro Jacopetti. Si era da poco sposato con Maria e non aveva ancora figli. L'auto, che era quella di servizio, si fermò. Scesero insieme e si precipitarono di corsa in mezzo alla zuffa, cercando di dividere. Uno dei litiganti aveva preso una sedia e stava per abbatterla sul capo dell'altro. Franco, arrabbiatissimo, non riusciva a fermarli. Bastò un urlo del commissario a far tornare la quiete dopo la tempesta.

«Badate che vi porto in guardina.»

«Li lasci andare, commissario. Garantisco io» disse Cipollone.

«Così ti ci porto anche te in guardina. Contento?» Si conoscevano. Luciano Renzi era già un po' ingrassato. Succede quasi sempre dopo il matrimonio.

«Beva con noi, commissario.»

Accettò, dopo aver scambiato un'occhiata d'intesa con Jacopetti, che portava i capelli lisci con la scriminatura proprio nel mezzo già da quegli anni.

«Una volta o l'altra qualcuno di voi, ce lo porto in galera. Te, per esempio, Cencio.»

«Mi manca solo la galera, a me, e poi tutte le disgrazie le ho avute.» Si sedette anche Renzi sotto la tettoia, e così fece Jacopetti, che sorvegliava un'aranciata.

«Mi meraviglio di lei, Lazzaro, che sta insieme con questa marmaglia.» Lo disse sorridendo.

«Vedi, Lazzaro?» fece Cencio «a te il commissario dà del lei. Segno che ti mette su di un piedistallo. Ai disgraziati come me dà del tu, e ai benestanti come te, dà del lei. Quando ti dico che la polizia è al servizio dell'ordine costituito, vedi?, questa è una riprova.»

«Se vuoi, Cencio, ti do del lei, anche a te. È perché a te, ti conosco bene, e non è la prima volta che ti pesco in mezzo alle baruffe.»

«Non ero io, questa volta.»

«Questa volta no, ma le altre mille, sì.»

«E poi» intervenne Mela «il tu lo dà anche a Cipollone, che non è un disoccupato, ma un sindacalista coi fiocchi.»

«Non so dove li vedi te, i fiocchi» rispose Cencio. «Io vedo solo, al posto dei nastri, le chiacchiere di uno che ai lavoratori gliel'ha messo nel didietro. Non è vero, Cipollone?»

«Quando capirai, te, come stanno le cose, i micci voleranno. Hai la testa più dura delle pietre. Anche sull'inflazione volevi avere ragione. E hai visto?, il governo Dini la sta mettendo sotto controllo, e sul marco si sta guadagnando a passi da gigante. Ieri valeva 1.121 lire. Siamo scesi di parecchio, mi pare, e la politica del PDS è stata premiata.»

«È stata premiata la politica del PDS, ma non i lavoratori, che con la nuova riforma delle pensioni, si ritrovano a piangere. E non è finita. Fra qualche anno, ci si dovrà rimettere mano e peggiorarla di nuovo.»

«Dio ce ne scampi e liberi,» disse il commissario «così com'è ora, ci ha già dato delle belle legnate. Te, Cipollone, se fai il sindacalista a questo modo, sarebbe meglio ti dessi all'ippica. O all'agricoltura: c'è bisogno di braccia nei campi, e te sei robusto abbastanza.»

«Non ci si metta anche lei, commissario, se no, invece di sedarle le risse, lei le accende, e qui, lo sa che cova sempre un po' di fuoco sotto la cenere.»

«Che si fa? Ce ne andiamo, Jacopetti?»

«Sulle pensioni, lei ha ragione da vendere, commissario.»

«Però, è meglio che andiamo, se no mi ci prendo un'arrabbiatura.»

«Mi fa piacere che la pensi come me, commissario» disse Cencio.

«A te, Cencio, la prossima volta che ti pesco, ti faccio fare una visitina a San Giorgio.» Si chiamano così le carceri di Lucca.

«A San Giorgio, gli dica che preghi per me, invece.»

«È un brav'uomo, quel Renzi» disse Franco, quando i due poliziotti se ne furono andati. «Mi sembra una pasta di commissario.»

«È stato fortunato a capitare in una città tranquilla come Lucca. Pensa se capitava a Milano o a Napoli, o anche solo a Firenze. Là sì, che sono grattacapi.»

«Non ti credere. Anche a Lucca ci ha il suo bel da fare. Hai letto? Sembra che sia la città italiana dove accade il maggior numero di furti. L'avresti mai creduto? I nostri morti si saranno rivoltati nella tomba.» Lucca, in realtà, non è mai stata una città facile, anche se può apparire il contrario. Cesare Garboli così ne scriveva su *Il Mondo* del 10 maggio 1970, allora diretto da un altro lucchese illustre, Arrigo Benedetti (e vi comparivano le gustose vignette satiriche di un altrettanto autentico lucchese, Antonio Possenti): *"È difficile penetrare il mistero storico di Lucca. Quasi tutti i peccati veri dell'uomo, quelli che ne costituiscono le tradizionali stigmate nere, i vizi antichi e capitali, il gioco e il denaro, l'avarizia, la frode, la lussuria, la gola, sono conosciuti dal cuore dei lucchesi e frequentati con un ambiguo sentimento di avidità vitale, gioia, sensualità e di neghittosa intelligenza morale, di dispettosa vergogna latente. A Lucca si conosce la corruzione dell'uomo con più profondità che in qualsiasi altra parte del mondo. Appartiene al peccato tutto ciò che viene scoperto all'aria e alla luce. È promessa di grazia, invece, tutto ciò che si am-*

*mucchia nel chiuso segreto dell'intimità casalinga, nella cassa dei risparmi e delle memorie. Più della morte, dal cui pensiero è continuamente assediato, il lucchese teme le novità, i mutamenti. Così, imprigiona in se stesso lo spettacolo delle proprie contraddizioni: da una parte il benessere, gli agi, l'intraprendenza, dall'altra un'acuta percezione della vanità, della miseria dell'anima, e con essa la paura di esistere.*"<sup>45</sup>

«È colpa dell'immigrazione. Non c'è lavoro per i lucchesi, figuriamoci per quelli che vengono di fuori. E così, questi campano coi furti. Ha ragione lo scrittore Vincenzo Pardini che domenica ha scritto che è inutile chiudere gli occhi, e la verità è che girano per le strade troppi sbandati. Il lucchese vero aborrisce il furto.»

«Mancano leggi più severe. Non voglio dire che ai ladri si debba tagliare il dito o la mano, come fanno i musulmani, ma si dovrebbe sbatterli in galera per molto più tempo, e a pane e acqua, come si usava una volta.»

«E dove li metteresti, che già ora, così come sono, le carceri rigurgitano di detenuti. Sai chi li mantiene i carcerati? Noi, li manteniamo. È anche questo un costo che grava sulle nostre spalle.»

«Che vorresti fare, sentiamo, sterminarli?» Era Ruttino, questa volta, che dopo aver parlato, non si trattenne, e fece il rutto.

«Sei sempre il solito maiale» disse Mela.

«Non è colpa mia.»

«E allora è mia?»

«Io sono favorevole a ripristinare la pena di morte» disse Nando, con la sua bocca sdentata.

«Anch'io» disse Renzino. Gli altri stettero zitti, segno che non c'era più un'opposizione come un tempo. Anche Cencio, anche Lazzaro, anche Cesare non replicarono.

Purtroppo in Italia, in quegli anni, ma anche nel mondo industrializzato, tutto si deteriorava. La miseria del Terzo mondo e del Quarto si riversava sull'Occidente opulento, che non aveva muri o barriere da opporre. Esse, anzi, erano diventate inconcepibili. Così, oltre alla povertà, penetravano concezioni diverse della vita, e quasi sempre irrompeva il degrado, che era come la peste, e dilagava e contagiava anche gli occidentali. Nelle vicinanze del paese, accadeva spesso che la notte, fino sul tardi, i giovani ascoltassero musica ad alto volume, senza alcun rispetto per gli altri. Come si era giunti a quel punto? Solo qualche anno prima, il fatto era impensabile. E poi, era musica, quella? E la si poteva ascoltare a quel volume inumano? Gli anni futuri chissà cosa avrebbero riservato all'uomo, se non si interveniva sulle distorsioni che stava causando la povertà, che non era, si badi, la povertà dell'800, vissuta come fatto personale e umiliante, ma la povertà di massa, portata con rabbia e come una sfida all'opulenza irraggiungibile. Era frutto della mancanza di una speranza, questa povertà colma di rabbia e di disperazione. Quell'estate '95 si caratterizzava, in Italia, anche per il moltiplicarsi degli atti di violenza, specialmente a sfondo sessuale, contro donne e bambini. Persino Lucca ne era colpita.

Non sono il primo che scrive una letteratura delle piccole cose, dei piccoli fatti, ed usa il linguaggio semplice della gente. Ci si meraviglierà di non trovare le storie straordinarie che distinguono una vita, un personaggio. Questo è il mio modo di raccontare, e anche il mio modo di vivere. Guardo tutto da quaggiù, da casa mia, e anche quando, a volte, sono lontano, riconduco le cose alla mia dimensione abituale. Sono stato in certi luoghi dell'Europa, belli e famosi, ma ciò che sempre mi ha

---

<sup>45</sup>A pag. 21 sotto il titolo: "I fantasmi di Van Eyck". Più o meno queste stesse parole compariranno in un volume: "Toscana di alpe e di mare" pubblicato dalla Provincia di Lucca nel febbraio 2001, e provocheranno un grande scandalo nella città.

colpito è stato quando l'uomo si è sentito soltanto un segno della natura. In certi angoli dell'Irlanda, per esempio, dove, dentro un'insenatura, compariva una casa bianca, e, sull'acqua, dondolava una barca, lì stava la vita, con quel suo pulsare che non si avverte nelle grandi città, perché l'ordinario è sepolto dal rumore e dalla consuetudine.

Tornando all'Irlanda, mi sovviene un altro ricordo suggestivo. In un piccolo cimitero, a Drumcliff, vicino alla città di Sligo, ai piedi del monte Benbulbin, è sepolto il grande poeta William Butler Yeats. È una semplice tomba nella terra, coperta di ghiaia bianca. C'è un cartello, all'ingresso del cimitero, che avverte che lì vicino, a sinistra di chi entra, c'è la tomba di Yeats, in cui è sepolta anche la moglie George. Nessuno la noterebbe, altrimenti. E ricordo l'altra umile tomba, che ha sempre un vasetto di fiori deposto sulla terra, di John Ruskin, lo studioso che tanto amò l'Italia, e Lucca in particolare, sepolto nel cimiterino di Coniston, nella regione dei laghi in Gran Bretagna. Questa grandezza ritornata all'ordinario ha una sua magia che mi stordisce.

Bossi non pensava certo a queste frivolezze in quell'agosto del '95, meno afoso di luglio, e più somigliante a settembre. I meteorologi lo avevano previsto: l'estate sarà breve ma dal caldo intenso. Lo si aveva avuto a luglio, il gran caldo, ci si avviava quindi lentamente verso l'autunno? Anche Bossi percorreva lo stesso tragitto, pareva, e la sua stella era in declino, al punto che qualcuno insinuava che le ultime uscite dell'irrequieto senatur erano dettate dal desiderio di mantenersi i titoli sulle prime pagine dei giornali. L'ultima era stata questa: l'invito ai leghisti di schedare tutti i simpatizzanti di Alleanza nazionale, per una futura resa dei conti. Ancora una volta, la stampa minimizzava.

Si era giunti nel pieno delle vacanze, vicino a ferragosto, il periodo in cui, se in Italia ti succede qualcosa, non trovi nessuno a cui rivolgerti. Tutto è chiuso, e se ti cade il tetto sulla testa, son cavoli tuoi. E se devi viaggiare, ci sono gli scioperi nei trasporti a complicarti la vita. Un semplice viaggio in treno, o sul traghetto, o sul pullman o sull'aereo, si trasforma in un'avventura dall'esito incerto: non solo non sai se arriverai a destinazione, ma neppure se mai più tornerai a casa. Degli scioperi, che si intensificavano, la politica non se ne curava, e ordiva sulle spiagge, o sugli yacht, la sua ragnatela. Il governo Dini sembrava che tessesse la tela di Penelope: quando sembrava sul punto di presentarsi dimissionario in parlamento, ecco che, al contrario, faceva sapere di progettare nuovi disegni di legge utili alla Nazione. L'idea di votare in autunno, che sembrava così vincente alla fine di luglio, ora che tutti si riposavano al sole, aveva perso smalto, e tornava a farsi robusta l'ipotesi che il voto scivolasse ormai alla primavera. Non si era mai visto in Italia un tira e molla così assurdo, e tanto ridicolo. Il marco, il 10 agosto, era sceso sotto quota 1.120 e i contrari alle elezioni facevano notare che il governo Dini stava comportandosi bene, e quindi poteva andare avanti nel suo lavoro. Era un loro punto di forza, dato che le ragioni del cambio sono sempre più forti di qualsiasi ideologia.

Ma di questo temporeggiare ed ondeggiare qualcuno rischiava di fare le spese. Sia Berlusconi che Prodi tentennavano sui loro scranni di leader. Qualcuno pensava alla possibilità di sostituirli, Berlusconi per via che ancora possedeva le reti Fininvest, anche se aveva ceduto una parte del capitale; Prodi, perché il centro, soprattutto con Ciriaco De Mita, faceva balenare una candidatura alternativa, quella del segretario della CISL, Sergio D'Antoni. Dini, che veniva tirato sia a destra che a sinistra, dichiarava, però, di non dimenticare che era stato designato dal centrodestra quale presidente del consiglio, e comunque si riservava di decidere. Nel centrodestra, il centro lo proponeva in sostituzione di Berlusconi. Specialmente Casini rilasciava continue dichiarazioni in tal senso. La politica, quindi, era ancora una volta sottosopra, e i giochi non erano fatti. Sia nel centrodestra che nel centrosinistra, erano in movimento gli uomini della ex DC, e non ne sarebbe venuto niente di buono. Alla riapertura delle Camere, attesa come momento chiarificatore, in realtà, ci si sarebbe ritrovati con qualche problema in più, e forse con i due schieramenti senza più il loro leader. Una gran festa

per tutti coloro, Bossi per primo, che le elezioni le avrebbero volute rinviare non alla primavera prossima, ma alle calende greche. In questo scorcio d'estate, sembravano loro i vincitori.

Da Franco, tirarono un sospiro di sollievo quando lo statunitense Michael Johnson vinse i 200 metri ai campionati del mondo di Göteborg, dopo aver vinto un paio di giorni prima anche la medaglia d'oro sui 400: faceva registrare un tempo di rilievo, 19,79, ma ancora superiore al record mondiale di Mennea: 19,72.

«Sì, bisogna proprio ammetterlo, Mennea è stato un grande.»

Accadeva venerdì 11 agosto, intorno alle ore 19,50.

«Mi sa che questa tettoia l'hai montata per nulla, Franco.»

«Il caldo di prima non torna più.»

«Chi è andato in vacanza a luglio, l'ha indovinata.»

«Ora si sta bene anche a casa.»

«Domenica si corre in Ungheria, a Budapest, la formula 1. Vincerà il solito Michael Schumacher.»

«Chi lo batte più quello. Solo Damon Hill ci prova, ma ne esce sempre scornato. Alesi e Berger fanno solo da comparse.»

«Alesi, il prossimo anno va alla Benetton.»

«E Schumacher è stato ingaggiato dalla Ferrari.» Era la notizia del giorno.

«Si dice che abbia sborsato 40 miliardi annui, iolai.» Così riferivano i telegiornali, riportando un'intervista a Gianni Agnelli.

«Sono soldi sprecati. Tutti i piloti che vanno alla Ferrari, chi sa perché, da bravi diventano mediocri. Sono lontani i tempi di Niki Lauda, il grande pilota austriaco.»

«Sono sprecati, anche perché non si paga in questo modo un campione. Il governo dovrebbe porci rimedio, dato che i lavoratori, invece, sono stati costretti a tirare la cinghia.» Non era Cencio, come si poteva supporre, ma il sindacalista Cipollone.

«Siamo in un regime di mercato» disse Cesare «e se la Ferrari vuole accaparrarsi il miglior pilota della formula 1, deve pagarlo caro. Questo è liberismo.»

«Questa è vergogna» disse Cencio.

Lazzaro condivideva. Aveva chiuso il negozio per ferie. Lo avrebbe riaperto lunedì 21 agosto. Poteva intrattenersi a discutere, dunque. Così disse la sua.

«Sono d'accordo con Cencio. Nel calcio è la stessa cosa. È anche in questo modo che si spreca il denaro di tutti. Se fossi al governo, non darei una lira di sostegno a quelle aziende che si comportano così. Finirebbe lo scandalo.»

«E se le aziende continuano a pagare queste cifre astronomiche, oltre un certo limite i soldi dovrebbe incamerarli lo Stato.» Era Cipollone.

«Questo Stato e questo governo sono buoni solo a fare chiacchiere» disse Cencio. «Lo so io che cosa ci vorrebbe. La rivoluzione, ma di quelle che lasciano il segno. Le rivoluzioni bianche, s'è visto che fine fanno. Tornano sempre quelli di prima, dopo le rivoluzioni bianche, e a noi del popolo, ci chiudono la bocca con le ciance. Si fa sempre la parte dei bischeri, noi del popolo.»

«Più si diventa poveri, più ci fanno vedere il lusso della gente che vive da signori. Ci prendono anche per il culo, iolai.» Era tornato a parlare Zenzero, leggero come una foglia.

Luca, l'impresario che ogni tanto dava lavoro a Cencio e al suo amico Gamberino, chiudeva per ferie proprio quel venerdì e pagava da bere a tutti. Franco serviva le mezzette di vino rosso, ma anche molte bibite. Disse Luca:

«Se si mettono dei lacciuoli al libero mercato, tutto impazzisce e va a carte quarantotto.»

«Lo dici te. Delle regole ci vogliono, se no i lavoratori, col cavolo che stanno meglio. I lavoratori sono i contadini di una volta, becchi e bastonati. Le regole che vanno bene a te, Luca, guarda che io

non parlo male di te, ma del sistema, quelle regole sono le stesse da secoli, se non da millenni, e con quelle hanno sempre governato i ricchi.»

«Ma i lavoratori stanno meglio di prima, Gamberino. Non puoi dire che non è migliorato nulla. Il benessere di chi comanda, porta benessere a tutti.»

«Il benessere che dici te, a noi ci ha portato solo le briciole, Luca.» Era di nuovo Cencio.

Lazzaro osservava divertito. Pensava che tutti quei discorsi erano fatti al vento. Le cose sarebbero andate sempre allo stesso modo. In realtà, la rivoluzione francese che cosa aveva prodotto? E quella era nientepopodimenoche la rivoluzione francese! Aveva cambiato solo le classi al potere, rimescolato le carte, ma le regole erano rimaste sempre quelle. Gamberino sosteneva che ci vogliono delle regole, ma ci sono sempre state: quelle regole, però, secondo le quali chi comanda si arricchisce, e gli altri stanno a guardare.

«I lavoratori non andranno mai al potere» disse Lazzaro, quasi continuando il suo ragionamento ad alta voce. «I lavoratori sono la massa che fa muovere gli ingranaggi, come l'asino cieco fa ruotare la macina. Se vanno al potere i lavoratori, chi produce la ricchezza? Nessuno.»

«Ma nell'Unione sovietica, i lavoratori ci sono andati al potere, anche in Cina ci sono.»

«E ti pare davvero che i lavoratori di quei Paesi siano andati al potere? Anche là, i lavoratori sono la massa che produce ricchezza. E questa volta la producono a pro della classe dirigente del partito al potere. È sempre la stessa musica» disse Lazzaro.

«È un meccanismo perverso, allora?» Renzino, che studiava diritto all'università, pareva preoccupato.

«Si dovrebbe cambiare il modello di società. Questa sarebbe davvero una rivoluzione.»

«E che si dovrebbe fare, Lazzaro?» domandò Cencio.

«È un rebus, come quadrare il cerchio. Perché si dovrebbe ricominciare da capo, e ritornare alle origini, e fare tabula rasa di quanto è successo finora.»

«E chi ci si raccapezzerebbe più?»

«In Inghilterra, dove ancora oggi le auto circolano a sinistra, non si decidono ad adeguarsi agli altri Paesi del mondo, perché ciò significherebbe cadere nel caos. Figuriamoci cambiare il modello di società. È un'impresa a cui nessuno si dedicherà mai.»

«Sarebbe invece un'impresa nobile.»

«Se non porta soldi a qualcuno, nessuno s'impegnerà.»

«È per questo» disse Lazzaro «che noi, tra tutte le specie animali, forse siamo la peggiore.»

Lo guardarono meravigliati. Anche Cencio, per un po' non gli levò gli occhi di dosso.

«Oggi, il romanzo deve stare più vicino alla cronaca che ai sentimenti.» Elvira e Federica sedevano in disparte, e Lazzaro e Cencio potevano discutere liberamente di letteratura, la loro comune passione. Quando erano insieme, parlavano poco di politica, perché Lazzaro cercava di tenersene lontano, anche se, in quei tempi, era impossibile, ma di letteratura parlavano sempre, anche quando non se l'erano proposto, e ci cadevano come una loro malattia. Non condividevano la strada che aveva preso la letteratura. Si stava dietro alle mode, e si scriveva di sciocchezze. Il romanzo, per esempio, non era più all'altezza della saggistica, e mancavano gli autori che prendessero a cuore la società per guarirla. Le case editrici erano le responsabili di questo degrado, poiché stampavano ogni cosa che potesse far presa sulla curiosità del lettore, più che sulla sua intelligenza. I romanzi che si pubblicavano duravano una stagione, ed erano subito dimenticati. Non si poteva parlare di autori che restassero nelle antologie. Salvo qualcuno dei più anziani, gli altri erano degli scrittori paparazzi. Non si aveva nessun riflesso della società nei loro scritti.

«Che ce ne facciamo di una letteratura così?»

«Tutto si deteriora» disse Lazzaro. «Non solo per quanto riguarda i libri, ma anche sulle riviste, la qualità è andata a farsi benedire.» Si scriveva solo di stupidaggini, ormai.

Cencio si fece coraggio e confidò all'amico il suo segreto, e cioè: che si era messo a scrivere un libro sui fatti che stavano accadendo in politica.

«Me lo fai leggere?»

«Davvero ti interesserebbe?»

«Per quello che può valere il mio giudizio.»

«Ci terrei, invece.»

Sebbene Lazzaro fosse uno scrittore dilettante, diceva e scriveva ciò che pensava, e quelli erano, invece, i tempi dei camaleonti. In politica, in parte si somigliavano, anche se Cencio era un estremista, mentre Lazzaro apparteneva alla categoria dei moderati. Per esempio, concordavano sulla necessità che il capo dello Stato e il presidente del consiglio intervenissero più energicamente contro le intemperanze di Bossi, che ne faceva e diceva di tutti i colori. In quei giorni, al senatùr era nato il quarto figlio, ma lui dove si trovava? Fuori, impegnato nei suoi comizi, dove sparava a zero su tutti e su tutto. Clamorosa questa sua dichiarazione: "Teniamo i fascisti sotto il tiro del nostro Winchester". Su La Nazione di domenica 13 agosto, il nuovo direttore Riccardo Berti scriveva un fondo dal titolo significativo: "Ora fermate il senatùr". Il troppo stropia, dice, infatti, un antico proverbio. Valeva anche per Umberto Bossi? O qualcuno gli teneva bordone. E chi?

Squillò il telefono. Fu Elvira a rispondere. Cercavano proprio lei, per via di Orsolina. Si era affacciata alla finestra e si voleva buttare giù. Piangeva e gridava come un'ossessa.

«Ci vado io» disse subito Lazzaro. «Ti giuro che questa è l'ultima che fa.»

Gli andarono dietro anche Federica e Cencio, oltre che Elvira.

C'era radunata gente sulla strada. Anche don Antonio, che cercava di convincerla ad aprire il portone.

«La faccio finita. Voglio morire» gridava. Sporgeva col busto dalla finestra, e sembrava non udire ciò che le gridavano dalla strada. Scambiava don Antonio per il diavolo.

«Sei venuto a prendermi, ed io vengo con te, maledetto demonio.»

Lazzaro si fece largo, aveva la chiave. Elvira salì con lui. Andò dritto alla finestra e l'agguantò mentre questa volta davvero, vedendolo, stava per gettarsi. Elvira aveva gridato dallo spavento, quasi sveniva. Don Antonio chiedeva di salire.

«È tutto a posto, ora. Grazie. Non abbiamo bisogno di nulla.» La folla si diradò in un attimo.

«Bella figura che ci hai fatto fare, mamma.» Orsolina non parlò più. Soltanto Elvira, e qualche volta Lazzaro, parlavano. Elvira decise di trascorrere la notte dalla mamma.

«Domattina esco con lei, la porto in città, se non ti serve la macchina.»

«Prendila pure, purché serva a qualcosa.»

«Sta sempre chiusa in casa. È un po' colpa nostra, anche.»

«Ci risiamo. Tua madre non ci esce con noi, lo capisci o no che ci odia? Me, in particolare. Ha perso la testa; potesse, mi scannerebbe.»

La mattina dopo, di buon'ora, col fresco, la condusse sulle Mura. Lasciò l'auto davanti alla scesa dell'Antico Caffè, siccome, in quei giorni di ferragosto, non c'era molta gente in città e i parcheggi erano tutti quasi vuoti. Orsolina non parlava, la seguiva come una bambina, a piccoli passi. Dappprincipio guardava in terra, poi cominciò a curiosare attorno. Arrivarono all'altezza dell'Orto botanico. Qui c'è la panchina più bella della città. Non bella perché è diversa dalle altre, ma per la sua posizione, dato che si trova proprio davanti al laghetto della leggenda. La trovarono libera e vi sedettero. Orsolina fissava lo sguardo sul laghetto.

«Te la ricordi la leggenda, mamma?»

Non rispondeva.

«La leggenda di Lucida Mansi, la bella signora che non voleva invecchiare.» Orsolina nemmeno voltava gli occhi verso di lei, ma li teneva fissi sul laghetto. In mezzo c'è un albero, e l'acqua è ricoperta di larghe foglie verdi. Qualche turista, con dei bambini, vi girava attorno.

«Fece il patto col diavolo, Lucida, e alla scadenza il diavolo venne a prenderla con una carrozza. Lei vi salì. Ma davvero non la ricordi, mamma? La conoscono tutti i lucchesi.» In realtà, vi sono più versioni di questa celebre leggenda, narrata anche da Mario Tobino ne *La bella degli specchi*. Elvira conosceva quella che le aveva raccontato suo padre, da piccola.

«La carrozza finì nel laghetto, e da lì precipitò nell'inferno. Certe notti, si dice che sull'acqua riaffiorò il volto di Lucida. Te mica ci credi, mamma?»

Le Mura sono la passeggiata estiva dei lucchesi, quella invernale è via Fillungo. È un piacere vedervi trascorrere gente. Nessuno pare triste, in mezzo a quell'ombra e a quel verde. Lucca, da qualche tempo, era più pulita. Se ne dava il merito alla nuova Amministrazione, retta da un raggruppamento misto di ex DC e PDS, più qualche altro minore. L'assessore Roberta Martinelli, studiosa dell'arte, e delle Mura in particolare, con opere egregie, si stava impegnando per ridestare il piacere dell'arte nella città. Più sensibile dei suoi predecessori, qualcosa si stava concretizzando, per esempio a Villa Bottini, dove si tenevano varie manifestazioni culturali con ingresso gratuito. I prati intorno alle Mura erano tenuti più puliti che nel passato. Si vedeva che c'era un occhio più vigile, attento a queste cose. E di egregie ne stava facendo in un'altra città, Napoli, il sindaco Antonio Bassolino, del PDS<sup>46</sup>. Anche quando mancano i soldi, dunque, si può imboccare la strada giusta, se c'è buona volontà. Invece faceva acqua, così si diceva, il sindaco di Milano, Marco Formentini, espresso dalla Lega nord.

Tornati a casa, da quel giorno Orsolina sembrò diversa, assente, di poche parole, quasi tutte senza significato.

«Bisogna portarla da un dottore» disse Lazzaro.

«I dottori sono in vacanza, ora. Quando tornerà il nostro, la faremo visitare.»

«Speriamo che non abbia perso il senno.»

«Di matti in famiglia, noi non ne abbiamo mai avuti» si risentì Elvira.

«Mica volevo offenderti.»

«Sarà solo un po' esaurita. Perché non la prendiamo per qualche tempo con noi, finché non starà meglio?»

«Tua madre non ci verrà mai con noi.»

Due giorni dopo, arrivò anche Benedetta, la sorella di Elvira. Non il marito, però, che aveva ripreso il lavoro in quei giorni, sebbene stesse ancora male.

«Potrei prenderla anch'io, Elvira, ma con me, lo sai, non ci viene.»

Elvira aveva provato a condurla a casa propria, ma sull'uscio Orsolina puntò i piedi e non si muoveva più.

«Per me, nostra madre è matta.»

«Non ti ci mettere anche te, Benedetta.»

«Che disgrazia, se la si dovrà rinchiudere.»

«Rinchiudere dove?» disse Elvira, risentita.

«Ma in una casa di cura. Mica la si può lasciare così, sola come un cane.»

---

<sup>46</sup>Per la sua popolarità sarà chiamato "il re di Napoli". In occasione delle elezioni regionali del 16 aprile 2000, le sue dimissioni, poi ritirate, da sindaco di Napoli accenderanno forti discussioni nel centrosinistra, specialmente da parte del Ppi, che aspirava a quella poltrona. Verrà eletto alla presidenza della regione Campania.

In quei giorni, il quotidiano il Giornale aveva scoperto che l'INPS gestiva gli stabili di sua proprietà in maniera scriteriata, così sosteneva anche per bocca del suo direttore Vittorio Feltri, intervistato a Studio aperto del 19 agosto da Paolo Liguori. Da un calcolo approssimativo fatto dal quotidiano, si veniva a sapere che l'affitto medio che l'INPS incassava dalle sue proprietà era di circa 69.000 lire mensili. Da qui lo scandalo, sosteneva Feltri, dopo che si erano chiesti, proprio per colmare il deficit dell'INPS, grossi sacrifici ai lavoratori, con la riforma delle pensioni. Chiamava in causa il ministro del lavoro Tiziano Treu e il presidente dell'INPS Gianni Billia, e si lamentava che costoro non smentissero i dati pubblicati. Billia, per la verità, aveva fissato con lui un appuntamento per il lunedì successivo. Invece, non si faceva sentire il ministro. Il quotidiano, con l'intento di snidarli dalle loro vacanze, aveva fatto questo titolo a caratteri cubitali: "Chi li ha visti?". Anche il ministro, alla fine, si faceva vivo, dalla Sardegna.

Oltre a questa, altre cose incredibili continuavano ad accadere. Bossi sparava bordate contro l'unità nazionale. L'Osservatore romano metteva in guardia, ancora una volta, i nostri politici dal sottovalutare le minacce del segretario della Lega, e lamentava il silenzio delle istituzioni. La magistratura si metteva in cattiva luce in un nuovo episodio che riguardava un poliziotto barese, detenuto da due anni per le accuse di un pentito, e scarcerato in conseguenza delle ritrattazioni dello stesso. Il poveretto, certo Filippo Paradiso, dichiarava che in Italia le indagini preliminari non esistono, e qualcuno sosteneva che c'era una parte della magistratura che gestiva i pentiti per raggiungere taluni scopi deprecabili, come avvertimenti mafiosi, minacce, vendette e altre simili iniquità. Tiziana Maiolo accusava la magistratura di formulare le accuse non sulla base delle indagini, bensì affidandosi alla parola dei pentiti. Alcuni sostenevano che c'era della impreparazione nella magistratura. Insomma, niente di nuovo sotto il sole d'agosto, anche se, per la verità, l'estate sembrava ormai finita, e le spiagge erano inondate, più che dal sole, da temporali e mareggiate, e gli italiani prendevano anticipatamente la strada del ritorno a casa. Che cosa li aspettava? La nuova finanziaria del governo Dini. Si parlava di una manovra di oltre 30 mila miliardi. Cencio, parlando con Lazzaro, qualche volta ricordava la sua rivoluzione, quella che avrebbe voluto fare da subito, se la maggioranza degli italiani fosse stata d'accordo con lui. Una rivoluzione impossibile, l'aveva definita Lazzaro.

«Chissà se davvero è impossibile. Un giorno la si dovrà fare, e si farà.»

Il male che affliggeva la magistratura, ormai da vari anni, era solo la punta di un iceberg. Grave, perché investiva la giustizia, bene primario in una società civile. Se ad esso si aggiungeva il male che lacerava la politica, si poteva pensare che in Italia si era dominati completamente dalla corruzione e, non era difficile sopporlo, dalla mafia, la quale si sarebbe potuta dividere ormai in sottorami: mafia della magistratura, mafia della politica, mafia dell'industria, mafia del mondo finanziario, eccetera; un'organizzazione capillare, perciò, e di tutto rispetto.

Elvira, ormai, era più il tempo che trascorrevva a casa della mamma, che con Lazzaro. Si portava là il lavoro. Orsolina non migliorava. Passava le giornate davanti alla finestra, seduta su di una poltrona. Guardava fuori, con lo sguardo assente e lontano. Se ne stava andando dal mondo, pensava Elvira. Le aveva messo addosso una mantellina di lana, poiché Orsolina ogni tanto era presa dai brividi. Il dottore non dava soverchio peso alla malattia. Succede con l'età, che ci si chiuda dentro noi stessi, diceva, può passare, ci vuole pazienza, e si deve donare tanto amore al malato. Non si erano più avute escandescenze, e questo, ripeteva il dottore, era un buon segno. Elvira aveva portato vicino alla finestra il tavolino del salotto, e vi faceva le sue traduzioni. Lavorare doveva, non erano i tempi di stare con le mani in mano. Qualche volta, quando doveva uscire, veniva Federica, o anche Loretta, a vigilare sulla madre. Lazzaro, però, non aveva la pazienza di Elvira, e cominciò a lamentarsi.

«Ormai ci si vede solo la sera, dopo cena.»

«È mia madre, che posso fare?»

«C'è anche Benedetta, perdio. Non è sua figlia, anche lei?»

«Benedetta ha i propri guai col marito. Eppoi, mamma non la può vedere. Anche l'altro giorno è venuta a trovarla, e subito mamma si è agitata. Credi che Benedetta sia contenta?»

«Intanto, tocca a te, di fare tutto, e conta di più tua madre che tuo marito, ormai.»

«Non dirmi questo.»

«E che dovrei dire, allora? Non è la verità? Tua madre andrebbe rinchiusa, come dice anche Benedetta. Sarebbe meglio per tutti.»

«Finché potrò, penserò io a mamma. Rinchiuderla, mai!» Elvira era tornata a farsi scura in viso.

«Ma quanto potrà durare?»

«Durerà finché è necessario.»

Elvira confessò a Federica questa nuova situazione che si andava evolvendo tra lei e Lazzaro.

«Sono preoccupata, Federica, ma che cosa devo fare?»

«Lazzaro dovrebbe essere più comprensivo.»

«Sono mai comprensivi gli uomini?»

«Agli uomini facciamo comodo, ma non ci considerano, non si mettono mai nei nostri panni.»

Parlavano sottovoce, perché Orsolina non sentisse.

«Come va con Cencio?»

«Gli voglio bene, e credo che me ne voglia anche lui, ma di sposarci non se ne parla. Ma che cos'è l'amore di una coppia, se non si può stare insieme? Glielo dico, ma lui mi canta sempre la stessa canzone. Non sono tempi questi, mi dice. E quando verranno? gli rispondo io, qualche volta: quando non saremo più giovani?»

«E lui?»

«Vorrà dire che è destino. Ma io non ti sposo, se prima non ho un lavoro.»

«Non ha tutti i torti.»

«Ma lo vedi anche te, che il lavoro manca, e Cencio non è il solo disoccupato al mondo. Noi s'inceppierà, senza poterci sposare.»

Si sentì un forte tuono, vicinissimo. Anche Orsolina tirò una scossa. Di lì a un attimo, cominciò a piovere. L'acqua scrosciava, mista a grandine. Si sentiva nella strada la gente che correva a ripararsi. Elvira andò alla finestra. La grandine rimbalzava sull'asfalto, e da tanto che pioveva forte, si riusciva a riconoscere a malapena i passanti.

«È autunno, ormai.»

«Diventeremo vecchie, Elvira, e avremo solo i sogni da ricordare.»

«Ha ragione il tuo Cencio. Ci vuole una bella rivoluzione. Solo così si può sperare in un po' di giustizia, anche noi disgraziati.»

«Non c'è più la solidarietà tra la gente. Ognuno pensa ad arraffare per sé e a sopravvivere.»

«Nel dopoguerra c'era più solidarietà di oggi, tra i poveri, e anche i ricchi avevano più umanità.»

«Ci vuole una guerra, allora.»

«Non una guerra, Federica, questa volta, ma una rivoluzione.»

Lo scandalo degli alloggi INPS e di altri Enti previdenziali, sollevato da il *Giornale*, si stava diffondendo a macchia d'olio e coinvolgeva anche i comuni di Roma e di Milano. Lo si era subito battezzato con un nome significativo: affittopoli<sup>47</sup>. La magistratura aveva aperto un'indagine. Il ministro del lavoro Tiziano Treu, incalzato dalla stampa, e ora anche dall'opinione pubblica indignata, aveva

---

<sup>47</sup>Nei primi giorni del marzo 2000, *il Giornale* farà un'inchiesta che prenderà il nome di *Parentopoli*, con la quale saranno segnalate e analizzate le brillanti carriere dei parenti degli uomini politici, soprattutto della Sinistra (anche in *Fatti e misfatti* del 7 marzo 2000, ore 12,45).

promesso di rendere noto l'elenco degli inquilini "d'oro", vale a dire di quei personaggi legati soprattutto al mondo politico e sindacale che usufruivano di lussuosi appartamenti a prezzi di particolare favore. Si parlava di D'Alema, al quale era stato dato in affitto un appartamento di oltre 140 mq. per la modesta cifra mensile di lire 633.000; del segretario della CISL Sergio D'Antoni, e questo era davvero un caso sconcertante, dato che si trattava del segretario di un'organizzazione di lavoratori, che abitava un attico di oltre 200 mq, dotato pure di piscine, si vociferava di due, anche per idromassaggi. Nessuno, però, riusciva a sapere l'ammontare del canone che il sindacalista pagava. D'Antoni dichiarava soltanto che tutto era in regola. Tra gli appartamenti segnalati dalla stampa, anche il già chiacchieratissimo, nel passato, appartamento di Ciriaco De Mita, superblindato. Pure della figlia di Armando Cossutta, Maura, si parlava, e di Walter Veltroni, Franco Marini, Paolo Emilio Taviani, Nilde Iotti, vari magistrati, e così via. Persino della segretaria dello stesso ministro Tiziano Treu, Daniela Mauri. Gli elenchi che cominciarono ad apparire nei giorni successivi acuirono l'indignazione popolare<sup>48</sup>. Antonio Larizza, segretario della UIL, a proposito del collega D'Antoni, dichiarava che se i fatti denunciati dalla stampa fossero risultati veri, il segretario della CISL avrebbe dovuto dimettersi.

Lo scandalo toccava un po' tutte le forze politiche tradizionali, giornalisti, magistrati, sindacalisti, burocrati, papponi, insomma, ed era una vergogna senza pari a cui si doveva subito rimediare. Ma, via via che esso dilagava, ci si rendeva conto che sarebbe stata un'impresa titanica riuscire a raccapezzarsi nel mare magnum della corruzione nel nostro Paese.

Telemontecarlo, nel telegiornale delle 22,45 del 26 agosto, ci faceva sapere come si era concluso un analogo scandalo scoppiato qualche tempo prima a Parigi: con un nulla di fatto.

Accadeva un altro episodio significativo. Un criminale nazista, Erich Priebke, rifugiato in Argentina, e corresponsabile dell'eccidio delle Fosse ardeatine, si era opposto alla richiesta di estradizione avanzata dall'Italia, e vinceva proprio in quei giorni la causa. Non si era opposto, invece, ad un'analoga richiesta formulata dalla Germania, anzi, aveva firmato il consenso ad essere processato nel suo Paese di origine. Il suo legale, Pedro Bianchi, così giustificava il comportamento dell'ex capitano delle SS: in Italia, diceva, la magistratura "è completamente corrotta".

Nei giorni successivi, esattamente il 30 e 31 agosto, il Tg3 mandava in onda un servizio sul criminale nazista, e si apprendeva che Priebke, per quarant'anni aveva vissuto tranquillamente in Argentina, ed era anche venuto qualche volta in Italia, senza che nessuno mostrasse interesse per la sua persona. Di clamoroso, però, c'era anche questo: che la Rai aveva promesso a Priebke 50 milioni per l'intervista. Si sollevarono critiche, e la stessa Unità, il giornale del PDS, prendeva posizione contro il comportamento scandaloso assunto dalla rete televisiva, con un articolo di Andrea Barbato.

Riguardo agli scandali, si era aperto anche un altro versante, nella sanità, che riguardava i molti ospedali inutili costruiti un po' dappertutto, e ora abbandonati, dopo che si erano spesi fior di miliardi.

Ma in quell'agosto di pioggia si doveva registrare un'altra bestialità. Il supervigilato Tommaso Buscetta veniva sorpreso in vacanza sulla nave da crociera Monterey dal giornalista di Oggi, Sergio De Gregorio. Scoppiavano le polemiche. Si era messo a repentaglio la vita degli altri passeggeri! Chi

---

<sup>48</sup> Pari indignazione susciterà nell'agosto 1999 una direttiva del ministro del lavoro Cesare Salvi, del governo di centrosinistra retto da Massimo D'Alema, con la quale si autorizzava la cessione del patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali agli inquilini, offrendo sconti ragguardevoli sul prezzo di mercato. Tra i beneficiari di questo nuovo scandalo che sarà definito *Acquistopoli*, e anche *Svendopoli*, molti dei nomi implicati nello scandalo di *Affittopoli*. Si rimanda alla pag. 5 de *La Nazione* del 29 agosto 1999. Ed anche a vari numeri di quei giorni dedicati da *Il giornale* al nuovo scandalo. La battaglia sostenuta da questi giornali contro il provvedimento costringerà il governo a fare marcia indietro nei riguardi della vendita di tali immobili ai cosiddetti Vip (*La Nazione*, 19 settembre 1999).

aveva autorizzato la crociera? E come aveva fatto il giornalista a sapere che sulla Monterey era imbarcato Buscetta, che si era fatto registrare sotto falso nome? Si parlava di una soffiata giunta al giornalista. Chi gli aveva passato la notizia? Qualcuno della scorta? Allora, anche la blindatura intorno a Buscetta faceva acqua da tutte le parti?

Il 23 agosto, si apprendeva che la commissione Antitrust, presieduta da Giuliano Amato, chiudeva il caso degli spot di Forza Italia mandati in onda dalla Fininvest alla vigilia delle elezioni regionali del 23 aprile 1995, dando ragione a quest'ultima.

Era di sera, dopo cena, già buio, Lazzaro tornava con la sua auto da Lucca. Vicino alla porta di Sant'Anna vide Roberta. Era ritornata dal mare anzitempo, a causa della cattiva stagione. Arrivatole vicino, si fermò.

«Vuoi un passaggio?»

La ragazza lo guardò, con quei suoi occhi furbi. Aprì la portiera e entrò. Sembrava che mostrasse le gambe apposta.

Invece che continuare sulla via Pisana per tornare a casa, Lazzaro svoltò verso la Sarzanese e da qui prese la strada del fiume. Roberta non disse niente. Sembrava volesse proprio quello. Lazzaro aveva il cuore che batteva forte. Pensò anche a Elvira. Era la prima volta che la tradiva. Roberta gli si avvicinò, lo carezzò sui capelli. Giunti sull'argine del fiume, Lazzaro fermò la macchina. Roberta si chinò su di lui.

Al rientro dalla sua villeggiatura, trascorsa a Gallipoli, il segretario del PDS Massimo D'Alema faceva sentire la sua voce a proposito della durata del governo Dini, con un articolo che compariva su l'Unità del 26 agosto. Dini doveva presentarsi dimissionario alle Camere prima della legge finanziaria, poiché aveva ultimato il suo mandato, questo era il pensiero di D'Alema. Il governo Dini bis, di cui tanto si era parlato nel corso dell'estate, poteva formarsi solo alla condizione che fosse sostenuto da una larga maggioranza, ossia anche da qualche forza del Polo. Si entrava nel vivo, dunque, e la necessità di varare presto una nuova rigorosa legge finanziaria avrebbe costretto tutti quanti a mettere subito le carte in tavola.

La tettoia al bar di Franco era stata smontata, e alla sera si preferiva discutere stando al chiuso, e si apprezzava di nuovo il tepore che nasceva dallo stare insieme. Erano i prodromi dell'autunno imminente. Cencio la faceva da padrone come al solito. Ora lodava il silenzio mantenuto da Berlusconi nelle polemiche di ferragosto, che erano state montate più dai giornalisti in cerca di materia con cui riempire le pagine, che dai politici. Comunque, si rammentava la definizione caustica che Berlusconi aveva dato di questa fase della politica italiana: teatrino della politica, aveva detto, e così era stato in quei mesi. Cipollone mandava in su e giù la sua pancia, ed era contento che anche Cencio riconoscesse finalmente il grande ruolo che D'Alema aveva nel decidere le sorti del nostro Paese.

«Ma io l'ho sempre detto che chi comanda in Italia è D'Alema. Comanda più di Scalfaro; anzi, Scalfaro pende dalla sua bocca, e dice solo ciò che può piacere al PDS. Solo che D'Alema non fa il bene del Paese, ma il male, se non si decide a mandare il popolo alle urne.»

«D'Alema vuol votare in autunno, non l'hai ancora capito, sciabigotto?»

«D'Alema, non è la prima volta che cambia le carte in tavola.»

«Sono i partiti di centro che non vogliono le elezioni, dato che non prenderanno che pochi voti.»

«Mi meraviglio del silenzio di Scalfaro.» Era Piero che gettava l'esca.

«Vedrai che quello ricomincia presto a parlare, e allora saranno guai.»

«Guai per chi?»

«Per tutti, ho l'impressione. Come Dini, anche lui non vorrebbe perdere la poltrona, e vedrai che insieme faranno di tutto per ostacolare le elezioni.»

«Ti meraviglieresti se Dini fosse messo a capo di un nuovo centro che coaguli le forze centriste del Polo e dell'Ulivo, con la benedizione di Scalfaro?»

«E perché dovrei meravigliarmi? Mi pare che sia proprio questo il disegno degli ex DC, e Dini potrebbe essere il leader che mancava.»

«Non ti dimenticare che c'è ancora De Mita in circolazione. Quello nessuno riesce a fermarlo.»

«Non lo fermano no. È l'uomo che fa comodo al PDS, come Rosy Bindi.»

Poiché D'Alema lasciava intendere che un governo sarebbe stato possibile solo col concorso favorevole delle forze del Polo, su D'Alema si era addolcita la posizione di Cencio, e ora litigava di meno con Cipollone, ma chissà per quanto sarebbe durata questa sintonia. Infatti, in politica, in quei mesi, si cambiava spesso direzione, e bastava un nonnulla per disfare progetti e programmi. Teneva banco il caso degli affitti d'oro.

«Anche il tuo D'Alema, però, se ne infischia della gente. Si è sbafato un bell'appartamento con solo 630 mila lire, e ha pensato anche di farne avere uno ai suoi genitori.» Cipollone su questo punto taceva. Molta gente era stata ferita da questo scandalo.

Renzino fu subito pronto: «E che doveva fare? Siamo in Italia, no? Ha fatto proprio bene a pensare anche ai suoi genitori.»

«Bel modo di ragionare,» disse Piero «non si andrà molto lontano, se si continua a pensarla così.»

Nando, sdentato com'era, aprì bocca e disse la sua.

«Il caso più vergognoso riguarda, però, il segretario della CISL, che abita un superattico, mentre chissà quanti lavoratori faticano a trovare una casa. Perché lo scandalo non riguarda solo il canone irrisorio che pagano, questi imbrogliatori, ma il fatto che loro non hanno penato per trovare una casa. Sono arrivati e subito sono stati serviti. Vi pare giusto? Ecco perché dei problemi della gente, anche il sindacato se ne interessa per modo di dire, in realtà se ne infischia. Perché chi comanda nel sindacato, come nella politica, non ce li ha i problemi di noialtri disgraziati. Vivono in zona protetta, off limits, e costituiscono la lobby più potente che esiste nel nostro Paese. Io li manderei tutti a casa.»

«E come?» intervenne Piero «se comandano loro.»

«Come dice Cencio. Da questi guai, il Paese potrà uscire solo con una bella rivoluzione, di quelle che fanno tabula rasa del passato e del presente, e dobbiamo essere noi a costruirci il futuro, con le nostre mani, noi poveri diavoli.»

Lazzaro, dopo l'incontro con Roberta, capitava di rado al bar. La ragazza gli era entrata nel sangue. Non riusciva a stare lontano da lei. S'incontravano quando la mattina, quando la sera, in posti diversi. Roberta, pur così giovane, pareva esperta nell'amore, ma era la sua allegria a conquistarlo. Faceva l'amore come giocando.

28 agosto 1995: un'altra strage a Sarajevo, di nuovo nella piazza del mercato, come il 5 febbraio del 1994. La guerra, la sofferenza, la fame, l'oppressione delle libertà elementari sono sparse dappertutto. Anche in Europa principiano a diffondersi, e il progresso, in taluni campi, rischia di diventare una lebbra.

Nel boschetto sopra l'argine del fiume, Roberta si offriva a Lazzaro con passione, non civettava più ormai, presa dalla voluttà.

«Sei bella, sei bella» diceva Lazzaro.

Qualche volta, la ragazza capitava anche in negozio, dove trovava Cesare, a discorrere con Lazzaro. In presenza di estranei, faceva la sbarazzina, prendeva in giro, celiava. Non così quando si trovava sola con lui.

Ora, Cesare e Lazzaro erano soli in negozio. Stavano in silenzio, perché Lazzaro si era messo a leggere l'ultimo libro che stava riscuotendo successo, e si trovava in cima alle classifiche: *Passaggio in ombra* di Mariateresa Di Lascia.

«Interrompo qui» disse all'improvviso, e chiuse il libro. Cesare, anche lui leggeva, visto che non poteva chiacchierare con l'amico.

«Vuoi dire che non lo leggerai più?»

«Proprio così. Non s'impara gran che. Mi dispiace per la poveretta, che è morta, ma dalla letteratura ci si deve aspettare di più. Oggi non ci sono più gli scrittori di un tempo, che sapevano raccontare.»

«Allora non terrai il libro in negozio?»

«No, non lo ordinerò.»

«Chiuderai bottega, prima o poi.»

«Lo preferisco.»

«La bottega è tua. Se non vendi, non mangi. Io, invece, il lavoro di insegnante, ce l'ho sicuro, e tutti i giorni posso mettere il piatto in tavola.»

«Ho letto da qualche parte che un libro, se non piace, si deve smettere di leggerlo, perché si perde tempo, sennò, e io trovo questa regola molto saggia.»

«Qualcuno ha paragonato il libro a *Il gattopardo*.»

«Per valutare un autore, l'ho sempre detto, si deve guardare, più che alla storia che racconta, al modo di raccontarla. Solo così si riconoscono gli scrittori autentici.»

«Tu sarai uno di questi...»

«Io no, ma la vuoi sapere una cosa?»

«Di che si tratta.»

«Cencio mi ha fatto leggere alcuni suoi scritti, e anche un romanzo. Lui è uno che la stoffa dello scrittore ce l'ha.»

«Parli di Cencio, mica di Mario Tobino.»

«Eppure è così. Ho intenzione di incoraggiarlo.»

«Allora sì, che si monterò la testa.»

«Cencio non è uno che si monta la testa. Penso di conoscerlo bene.»

«A praticarlo, si corre dei rischi.»

«Io lo stimo.»

«Fai attenzione, chi va con lo zoppo...»

«Non è uno zoppo, è uno che reagisce ai soprusi. C'è una bella differenza.»

«Te, Lazzaro, oggi hai le fisime. Che, hai leticato con Elvira?»

Lazzaro si era alzato e si era diretto ad uno degli scaffali dove teneva i libri in bell'ordine. Ne estrasse uno.

«Questo è uno scrittore autentico.»

«Di chi parli?»

«Di Vincenzo Pardini. Ancora non è stato valutato come merita. È il suo ultimo libro: *Rasoio di guerra*, una raccolta di racconti, il suo genere preferito.»

«Ho letto qualcosa. Ricordo *Il falco d'oro*. Scrive bene, lo ammetto.»

«Sai qual è la sua caratteristica? Non spreca parole, e va diritto alla sostanza. Non è un lagnone, come sono invece gli scrittori che vanno di moda oggi, e si perdono in chiacchiere. C'è un racconto che è un autentico capolavoro: *La segregazione*. Non rammento di aver letto nulla di simile, se non in Kafka. Quell'esserino deforme, quasi un mollusco, che ne è il protagonista, non lo dimenticherò più.»

«Fu scoperto da Felice Del Beccaro, e le prime cose furono pubblicate sulla "Rassegna lucchese", se non sbaglio.»

«Non sbagli. Anche Mario Tobino lo stimava molto. C'è un altro scrittore, che non è piagnone

come quelli che vanno di moda oggi, Luca Canali, lo conosci?»

«Mi facesti leggere tu *I delatori*. O che, te lo sei scordato? Sì, è uno scrittore robusto, che non si piange addosso, e sa snodare i ricordi con dignità.»

«Hai letto *Amate ombre*?»

«Di chi è?»

«Sempre di Canali. È una raccolta di racconti, che sono un vero gioiello, un equilibrio straordinario tra stile e sentimento, di rara bellezza.» Si alzò e andò allo scaffale. Ne trasse il libro.

«Leggilo. È un mio regalo. Ci sono alcuni racconti, come *Epicedio*, *Una mosca bianca*, *Tramonto*, in cui si vede com'era organizzato e come funzionava il partito comunista negli anni '50, una gran bella ricostruzione.»

Cesare afferrò il libro.

«Ma davvero me lo regali?» Non era la prima volta che succedeva. Lazzaro continuò:

«Oggi, gli scrittori migliori, sono i meno conosciuti. Anche questo è un segno di barbarie. Vendono più Monica Vitti, Benigni, Teocoli, Covatta, Alba Parietti, e metticene pure un bel reggimento dietro, che gli scrittori di razza. Le grandi case editrici, Mondadori per prima, fanno a gara per accaparrarseli. La letteratura, quella vera, diventa sempre più rara, in questo modo; e non si educano le giovani generazioni a scrivere come Dio comanda. Come si racconterà nelle antologie questo triste periodo? Boh.»

Cesare d'improvviso cambiò argomento.

«Lo sai chi è El Cid Campeador?»

«Un personaggio storico vissuto in Spagna, nel medioevo.»

«Sì, hai ragione. Ma sembra risorto.»

«Cioè?»

«Ma allora, davvero non lo sai?»

«No.»

«È Umberto Bossi, che scrive con questo pseudonimo. Come Craxi, che si firmava Ghino di Tacco. Dice che è legittima la guerra per difendere l'onorabilità del Nord.»

«Quello è ammatito. Se nessuno lo ferma, farà molti danni.»

«Dovrebbe pensarci Scalfaro a bollarlo. Ma sembra che abbia paura di lui.»

«Bossi, ha ancora in mano le sorti del governo, coi suoi cento e passa parlamentari. Ecco perché nessuno osa affrontarlo a muso duro. Tutti lo rimproverano, lo consigliano, ma lo blandiscono. Nessuno ne prende veramente le distanze. Ecco un'altra ragione per cui si deve andare presto, anzi subito, al voto. Così, saranno gli elettori a isolarlo.»

«Il giornale della Lega, *L'Indipendente*, fa sapere che la lettera pubblicata a firma di El Cid Campeador è di Bossi, è vero, ma è un collage di varie parti tratte da Gandhi e altri pacifisti.»

«E che vuol dire? Mica Gandhi le diceva nello stesso contesto di Bossi, immagino. Rimangono gravi, e qualcuno deve fare presto a intervenire. Anche la magistratura, guai se sonnacchia, come ha fatto nel passato.»

«Sul federalismo, però, non gli si può dare torto.»

«No davvero. Sai che ti dico, Cesare? Che io ritornerei alle piccole repubbliche del passato. Non ci si può più fidare di Roma. È ladrona, come dice Bossi. Lo è sempre stata. Nel piccolo, si potrà controllare e amministrare meglio.»

In quei giorni, la lira riprendeva a soffrire, e viaggiava intorno a quota 1.115 contro il marco, e 1.617 contro il dollaro, nonostante gli interventi massicci della Banca d'Italia, mostrando di nuovo quella che era una verità lampante, ma che nessuno voleva ancora ammettere, nemmeno Dini: il raf-

forzamento della lira poteva venire solo dalla stabilità politica, e questa era ancora lontana, per non dire lontanissima.

«Sai che ti dico, Cesare, che se non si potrà fare la rivoluzione, noi si diventerà tutti anarchici, Cencio in testa.»

«Guarda che gli anarchici sono persone serie, mica è facile essere anarchici tutti d'un pezzo.»

«Certo che non è una bella fine per noi che si credeva nella politica.»

«Gli anarchici lo hanno sempre saputo che non ci si può fidare della politica. La politica è un'arte difficile, se la si vuole praticare nell'interesse del popolo. Invece, da noi in Italia soprattutto, si è fatta diventare l'arte dell'imbroglio. Gli anarchici sono la giusta reazione ai soprusi e alla miseria sparsi a piene mani dalla politica degli inganni. La saggezza degli anarchici è frutto di un'esperienza lunga di secoli, se non di millenni.»

«Qui vicino, a Carrara, ci abbiamo il covo.»

«E noi, anche a Lucca, se ne respira l'aria. Vedrai che succederà, di diventare anarchici anche a noi lucchesi.»

«Ce l'hai contro Vivere Lucca?» Vivere Lucca era il gruppo al potere, formato da pidiessini ed ex democristiani.

«Per la cultura, mi pare stiano facendo meglio di quelli di prima, anche se sono dello stesso ceppo.»

«Sì, ma quanto durerà?»

«Le tasse, però, e la miseria sono sempre alte. Ci si dimentica, ancora oggi, della povera gente.»

«Mai che si cominci col preoccuparsi della povera gente.»

«Canta che ti passa, Cesare.»

«Ci sarebbe da cantare, ma col fucile, Lazzaro.»

«Non mi sarei mai immaginato che il presidente Dini fosse così attaccato alla poltrona. Ma davvero il potere fa rimbiscariare la gente?» Dini, a Stresa, il 29 agosto, si era incontrato con il cancelliere tedesco Helmut Kohl e ne aveva richiesto, appariva evidente, il sostegno. Dini sta facendo bene, quindi lo si lasci lavorare, aveva detto Kohl. Qualcuno scriveva che l'Italia era un Paese a sovranità limitata, ed eravamo diventati ormai un protettorato della grande Germania

«Il potere fa rimbiscariare noi disgraziati, non chi lo detiene, che ci ha sempre il suo tornaconto.» Ormai comparivano delle vignette sulla stampa, per sottolineare questa aspirazione di Dini a restare in sella e a governare chissà fino a quando.

«Anche a Lucca è la stessa cosa?»

«Diamine. A Lucca, a Pisa e anche in capo al mondo, iolai. Chi sta al potere fa solo il proprio interesse, e ciò che è destinato al popolo è solo fumo negli occhi.»

Cencio Ognissanti stava facendo scuola, si credeva un perdente, un isolato, e invece...

Dopo i temporali, la fine di agosto si mostrava più clemente e intonata alla stagione, che poi era l'estate, quella che dovrebbe avere più confidenza con il sole. Tuttavia, l'aria era rinfrescata e si era fatta più tersa. La Pania della Croce, ripulita dai venti soffiati impetuosi nei giorni scorsi, mostrava accanto, nitide, le sue compagne: a destra la cresta allungata del Piglione, e a sinistra la punta del Prano, e appena sotto, coperta, sbiadita, quella del Pedone. Era uno spettacolo ammirarle così stagliate contro il cielo, e sembrava che quasi lo tagliassero, con le loro aguzze lame.

In quei giorni, si apprendeva che il presidente della repubblica aveva trascorso le sue vacanze a Roma. Meravigliava, quindi, che non avesse esternato, come ormai faceva d'abitudine.

Di nuovo rispuntava la *par condicio*, e si diceva, come faceva Irene Pivetti in un'intervista del 1° settembre al Tg2 delle 13, che era l'ultimo punto del programma Dini. In primavera, la *par condi-*

*cio*, con quel famoso decreto illiberale, era un punto già attuato del programma Dini, e restava solo la riforma delle pensioni. Ma, ora che la riforma delle pensioni era stata varata, ecco che ritornava ad incombere la *par condicio*, con la scusa che il decreto lo si doveva convertire in legge, e così il programma del governo Dini era come la tela di Penelope.

Don Antonio comparve sull'uscio della libreria, dove Lazzaro si trovava solo.

«Posso, Lazzaro?»

«Certo che può, don Antonio. Questo è un negozio, e chiunque può entrare. E sennò, come li vendo i libri?»

«Come vanno gli affari?»

«Con la crisi che c'è in giro, chi vuole che spenda più i suoi soldi nei libri.»

«E Elvira? Come va con le traduzioni?»

«Elvira, certi mesi, guadagna più di me. È lei che mi mantiene.»

«È una donna straordinaria. Sappi mantenerla, Lazzaro.»

Don Antonio era vestito coi soliti blue-jeans, e indossava un camicetta a maniche corte, dai colori vivaci. Del paese conosceva tutto, anche se appariva molto riservato. Era venuto in bicicletta da una delle sue visite agli infermi, e aveva pensato di fermarsi da Lazzaro. Mentre parlava, girottolava tra gli scaffali, estraeva ogni tanto qualche libro. Criticava taluni testi, secondo lui blasfemi.

Sospettava qualcosa don Antonio? I rapporti con Roberta andavano a gonfie vele, Lazzaro non si stancava di lei, e gli sembrava che anche Roberta corrispondesse con lo stesso sentimento. Lui era immensamente felice. Anche a Elvira continuava a voler bene, ma sentiva che non poteva barattarla con un momento così intenso che la vita gli offriva. Si erano visti quasi tutti i giorni, appartandosi sul fiume o nel bosco sopra la collina. Era stato imprudente? Qualcuno lo aveva visto, qualcuno mormorava? Non era ancora pronto per difendersi. Elvira già sapeva?

Un prete, in quei giorni, conosciuto per essere un combattente contro la mafia, don Gregorio Porcaro, era stato esonerato dal suo incarico, perché, così riferiva la stampa, attendeva un figlio da una sua ex fidanzata, tale prima che prendesse i voti.

«Io ai preti, gli darei moglie, don Antonio, come fanno i protestanti. Li ha visti, i protestanti come sono felici, pasciuti, ordinati, lindi? Si vede che hanno una moglie in casa. Sarebbe una soluzione anche per rinvigorire le vocazioni. Oggi non è più possibile condurre una vita così sacrificata. Andava bene una volta, ma oggi le esigenze di un uomo sono cresciute, la società si è incrudita.»

«Se dai moglie al prete, lui, poi, si prende anche un'amante, come fanno i laici.» Guardava divertito Lazzaro, di sopra sotto, visto che era più alto di lui. «Se il prete prende moglie, diventa un laico anche lui, con tutti i pregi e tutti i difetti, non sei d'accordo?»

«Mi sembra un'esagerazione, don Antonio.»

«Mica tanto, sai. Una volta imboccata quella strada, si possono fare gli stessi incontri che fa un laico. Perché si dovrebbe essere differenti?»

«Ma è la scelta di un impegno diverso, che vi distingue, voi sacerdoti.»

«E non siamo uomini, noi, uomini come te?»

«Ma io mica ho scelto di essere sacerdote, mica ho impegnato la mia volontà.»

«Di essere sacerdote, no, non ti sei impegnato, ma di essere fedele a tua moglie sì. In chiesa, davanti a me. Che, te lo sei scordato?»

«No, che non me lo sono scordato.»

«E invece sì. Fai attenzione, Lazzaro.»

«Ho fatto qualcosa che non va?»

«Ho parlato con Roberta, prima di venire qui.»

Elvira, invece, non sospettava ancora niente. Accudiva alla mamma, e ogni tanto riceveva la visita della sua amica Federica, o di Loretta, che, di quando in quando, l'aiutavano. Anzi, di Lazzaro pen-

sava tutto il bene possibile, e che era un marito comprensivo, ed ora che lei si curava della mamma, lui non si era opposto, e si sacrificava, pur di farla contenta.

Si racconta che Giovanni Pascoli, nella sua casa del colle dei Caproni, a Castelvecchio di Barga, vicino a Lucca, quando riceveva la visita di don Rocco Bonaccorsi, con lui conversasse in latino e in greco. Sembrano avvenimenti di altri tempi, lontanissimi, e invece appartengono al primo novecento. La solita domanda: si perde o si guadagna col progresso? A cui si può rispondere: che ce ne facciamo oggi del latino o del greco, lingue morte. Si deve conoscere l'inglese, invece, in cui si scrive e si parla ormai in tutto il mondo. Ecco, dunque, che il progresso è spietato, elimina ciò che non serve più, senza badare ai pregi. Per sopravvivere, occorre essere utili. Il progresso è la massima espressione dell'utilitarismo. Ma anche in politica riesce ad agire il progresso? O essa è un'isola protetta, esclusiva, in cui non c'è ramazza che riesca a ripulire? Oppure il vecchio resiste, perché ancora è utile? Ma a chi? Non certo al Paese. Leggete come concludeva una sua intervista, su il Giornale del 3 settembre, un ex sindacalista della CGIL, Piergiorgio Sarale, a proposito dello scandalo di affittopoli, e dell'appartamento preso in affitto da D'Alema, a scapito di "una fila lunga così" di pretendenti: "Pensare a D'Alema che soffia la casa a un lavoratore bisognoso di un tetto, mi dica lei: che ideale di sinistra è?". Si deve aggiungere che l'Unità pareva ignorare lo scandalo di affittopoli, come se non esistesse, e che Vittorio Feltri, sullo stesso numero, avvertiva che si stavano facendo indagini a tappeto sul suo conto: "sono al corrente che mezza Roma è all'opera per scovare qualche macchia nella mia reputazione. La mia denuncia dei redditi è al vaglio, si indaga su tutto nella speranza di pescare la matta che consenta di sputtanarmi. Ma non s'illudano, non è con questi mezzucci che fermeranno l'inchiesta del Giornale. Indaghino pure su di me, indaghino." Berlusconi avvertiva: "Dopo Affittopoli sta arrivando Parentopoli, ossia tutti quegli enti pubblici in cui sono stati messi parenti, amici, amici degli amici, che non lavorano o lavorano solo a metà". Questa situazione, continuava, è frutto di "un sistema oligarchico ancora presente nel nostro Paese".

Di Pietro ricompariva sulla scena politica, dopo aver trascorso un periodo di vacanza all'estero, e a Cernobbio, sulle rive del lago di Como, il 2 settembre, teneva un discorso durissimo contro la classe politica, e in particolare ammoniva che se si gettava un colpo di spugna sulla vicenda di tangentopoli, lui avrebbe saputo mobilitare le masse. Non era convincente, tuttavia, il suo discorso, e soprattutto si ricordava che qualche giorno prima si era incontrato a Milano con Piercamillo Davigo, uno dei giudici del pool di Mani pulite. Che cosa si erano detti? Il comportamento di Di Pietro appariva ondivago e non più trasparente come un tempo. Anche questo intervento di Cernobbio, in cui dichiarava con fermezza che Mani pulite era ancora viva, contrastava con quanto aveva scritto qualche mese prima sui giornali, con tono diverso e decisamente pessimistico. Gli si rimproverava, inoltre, di non aver ancora chiarito il perché delle sue dimissioni, e di quei centoventi milioni ricevuti da Giancarlo Gorrini. Qualche giorno dopo, esattamente il 22 settembre, il Giornale avrebbe rivelato che anche Antonio Di Pietro usufruiva a Roma di un appartamento CARIPO, in zona prestigiosa, al canone stracciato di lire 240.000 mensili. Da qualche tempo non lo abitava più e lo aveva subaffittato al figlio poliziotto. Di Pietro non era ancora entrato in politica, quindi, ma già aveva preso parte alla spartizione della torta, che spetta unicamente alla oligarchia di potere. C'era di che rallegrarsi. E se fosse entrato in politica? Qualche giorno dopo, il suo avvocato si affrettava a precisare che quell'appartamento da tempo non era più detenuto ad equo canone. Ma lo era stato per quattro anni, e ci pensava Vittorio Feltri a mettere in chiaro la gravità del comportamento tenuto dall'ex magistrato di Mani pulite, in un lucido fondo del 24 settembre, dal titolo "Anche Di Pietro tiene famiglia".

A Cernobbio, interveniva Berlusconi che, senza tanti eufemismi e voli pindarici, si candidava ad essere il presidente di una repubblica riformata, all'americana. Alcuni giornali si divertivano a chiosare questa sua autocandidatura. Sembrava, inoltre, che non insistesse più di tanto per avere le elezioni in autunno. In una conferenza stampa, indetta mentre Di Pietro faceva il suo discorso, dichiarava che le elezioni si sarebbero tenute quando chi aveva il potere di indirle, e che appariva schierato da una parte, e il centrosinistra fossero stati convinti di vincerle. In ogni caso, aggiungeva, quando arriverà quel momento, le elezioni le vincerà il centrodestra. Il riferimento a Scalfaro e a D'Alema era esplicito. A Scalfaro, e anche a Dini, si riferiva Carlo Pelanda in un articolo pubblicato da il Giornale del 3 settembre, in cui si adoperavano parole di fuoco: "Come fondatori della Comunità europea abbiamo il dovere di liberarla da traditori della democrazia, come Dini e Scalfaro, e dalla stupidità gerarchica della cultura politica tedesca". Il riferimento era all'intervento di Kohl, a Stresa, in difesa del governo Dini. Ma la Germania aveva altri grattacapi. I due terzi dei tedeschi non gradivano la moneta unica europea, ed era cominciata in quel Paese la fuga dei capitali, che prendevano la strada della Svizzera. I tedeschi temevano di rimetterci rinunciando al marco in favore dell'ECU<sup>49</sup>, che sarebbe risultata, a loro dire, una moneta assai più debole. Da qui la trasformazione del marco in moneta svizzera, che non faceva parte del paniere europeo. Il 20 settembre, il ministro delle finanze tedesco, Teo Waigel, cercava di porre riparo a tale emorragia, e dichiarava che, per la sua debolezza, l'Italia non sarebbe entrata a far parte dell'Unione economica e monetaria europea, sebbene fosse uno dei membri fondatori. La severa dichiarazione era rilasciata allo scopo di rassicurare i tedeschi che l'Unione economica e monetaria europea sarebbe stata costituita solo con quei Paesi in regola con i dettati di Maastricht. Quindi, Paesi con economia e moneta solide. Essa, però, gettava scompiglio nelle borse internazionali e la lira crollava paurosamente, fino a toccare quota 1.110 contro il marco, e nei giorni seguenti anche 1.134,50. Ciò dimostrava che sulla nostra moneta, negli ultimi tempi, il governo Dini aveva cullato solo illusioni, ed essa restava fragile, al punto che il suo valore veniva facilmente influenzato da semplici dichiarazioni, anche se autorevoli. Ma nessuno della maggioranza cosiddetta del ribaltone voleva sentir parlare di elezioni anticipate, che era la cura necessaria alla nostra economia e alla nostra moneta. Il più ostinato oppositore risultava ancora il presidente della repubblica, e diveniva sempre più difficile comprenderne le motivazioni, di fronte al caos della situazione italiana, che si faceva ogni giorno di più ingovernabile. Il 22 settembre scoppiava una rissa furibonda tra i deputati dei due poli, riuniti alla Camera per discutere delle nuove norme per eleggere il consiglio di amministrazione della RAI, e specialmente tra Vittorio Sgarbi e Umberto Bossi si era arrivati vicino a menar le mani. Osservatori non ostili al governo né a Scalfaro, come Sergio Romano e Angelo Panebianco, cominciavano a domandarsi se era utile per il Paese andare avanti a questo modo.

Di certo, c'era che il rinvio delle elezioni alimentava un fenomeno assai pericoloso, poiché consentiva alla Lega di far valere un potere forte che nella realtà non esisteva più, e a Bossi di andare in giro per le città settentrionali a rivendicare la nascita di una repubblica del Nord. Una Lega ridotta alla reale rappresentatività in parlamento, e non più confidando su oltre cento parlamentari, avrebbe ridimensionato la baldanza di questa assurda rivendicazione, che rischiava di attecchire, e di compromettere un bene primario, qual è l'unità nazionale.

Si riportavano queste parole dette da Berlusconi su Scalfaro: "Si preoccupa solo di stare lì altri quattro anni e non gli fotte nulla dei problemi del Paese." (La Nazione, 3 settembre 1995, pag. 2). Invece di rispondere per le rime a Bossi, loro bizzarro alleato, D'Alema e Veltroni avevano il tempo di scrivere libri, che venivano pubblicati in quei giorni, rispettivamente dalla Mondadori e dalla Rizzoli. Il libro di D'Alema aveva un titolo davvero curioso: *Un paese normale*. Non ci crederete, ma

---

<sup>49</sup>Solo più tardi si coniò la parola Euro, per indicare la nuova moneta.

parlava proprio del nostro Paese, l'Italia, in preda ad una delle crisi politiche e istituzionali più profonde della sua pur breve storia repubblicana. Il libro di D'Alema, una raccolta di suoi interventi, veniva presentato alla Festa dell'Unità di Genova, e, naturalmente, ad intervistare il segretario del PDS poteva toccare a Biagi, o a Montanelli, o a Santoro, o a Mentana, o a Bocca, o a Lerner, o a Pansa, o a Scalfari, o a Costanzo. Ma solo quest'ultimo era baciato dalla sorte, e così accorreva a rendere omaggio a quello che Vittorio Feltri ormai da tempo soprannominava Spezzaferro. Viene ora a proposito riesumare un'intervista non sospetta che Nicola Chiaromonte, esponente di spicco del vecchio PCI, rilasciò al settimanale *Il Mondo* nel numero dell'8 gennaio 1970: "*Il governo fascista è stato il primo ad avere una vera politica culturale, a distribuire ingenti somme e onorificenze agli scrittori e agli artisti; per alcuni intellettuali questa fu una rivelazione. Altri, invece, personalmente antifascisti, erano convinti, però, che il regime rappresentasse l'avvenire e dopo anni di opposizione finirono per cedere. In questo dopoguerra, molti intellettuali hanno avuto un atteggiamento analogo nei confronti del partito comunista...*" Precisa l'intervistatore: "Che, però, è un partito di opposizione..." Risponde Chiaromonte: "*Sì, ma è molto potente. Dispone di molti strumenti per fare pubblicità ai suoi aderenti e per favorirli...*" Naturalmente, nel 1995, e già da qualche anno, le cose erano mutate, il PDS, erede del PCI, non si trovava più all'opposizione, bensì al potere, ed era assai più potente di prima. E gli intellettuali, si sa, da che mondo è mondo, salvo rare eccezioni, stanno sempre dalla parte dei potenti. E che il PDS fosse potente, non solo gli intellettuali, ma soprattutto le case editrici lo sapevano benissimo e facevano la fila per contendersene i favori.

Anche il libro di Walter Veltroni, edito, invece, da Rizzoli, aveva un titolo nientemeno: *La bella politica*. Ci avreste mai creduto, che qualcuno avesse potuto pensare, con quel che stava succedendo in Italia, a un titolo simile? La stupefacente idea, invece, l'aveva avuta nientemeno che il direttore de *l'Unità*, il vice di Prodi. Dove stava mai di casa la bella politica, qui in Italia? Dove l'aveva incontrata Veltroni?

Siamo giunti alla sera di domenica 3 settembre, e Scalfaro si reca a Venezia per assistere alla Regata storica e alla proiezione dell'ultimo film di Michelangelo Antonioni: "Al di là delle nuvole" (dove Scalfaro è accolto da una bordata di fischi, essendo giunto in ritardo). Davanti ai giornalisti dichiara che non è possibile andare alle elezioni senza stabilire un minimo di regole e senza l'approvazione della *par condicio*. Gli fanno subito eco da Cernobbio i due presidenti delle camere: Irene Pivetti e Carlo Scognamiglio. D'Alema, rispetto alle dichiarazioni rilasciate al termine della sua vacanza a Gallipoli, già aveva fatto marcia indietro. Per essere pronti ad andare alle elezioni non servono settimane, ma mesi, aveva detto alla Festa dell'Unità. Nessun giornale si soffermava, invece, sulle dichiarazioni rese da Gianni Agnelli il 1 settembre a Cernobbio. Agnelli, in buona sostanza, aveva detto che il governo Dini stava operando bene, ma che rimandare le elezioni significava ritardare lo sviluppo della democrazia. Con ciò facendo il verso a Luttwak, che aveva sostenuto che in Italia si era in presenza di una democrazia sospesa. In quei giorni, non solo Agnelli, ma più di un osservatore cominciava a pensarla così. Il 4 settembre, al Tg5 delle 20, Enrico Mentana teneva un bellissimo e lucido editoriale su questo tema. Avanzava dubbi che si potessero negare le elezioni in autunno, quando erano state richieste da Prodi, Berlusconi, D'Alema e Fini, ossia i leader più importanti. Inoltre, riguardo alle regole, ricordava che si era già raggiunta un'intesa prima dell'estate al cosiddetto tavolo delle regole, e bastava che Scalfaro chiamasse al Quirinale i due capidelegazione di allora, Walter Veltroni e Gianni Letta, per averne conferma. Mentana diceva apertamente quello che era ormai il pensiero della stragrande maggioranza dei commentatori e anche dei cittadini, e cioè che Scalfaro allungasse i tempi per avere modo di ricostituire la vecchia DC.

Ma la risposta di Scalfaro doveva arrivare qualche giorno dopo, il 17 settembre, quando, davanti alle associazioni partigiane, affermava, nel suo solito stile predicatorio, che "la democrazia non è sospesa" e che prima di andare a votare occorrevo nuove regole, affinché non si consentisse che il vincitore delle elezioni si prendesse in mano tutto il potere. Durissime le repliche di Edward Luttwak, che partecipava, in quei giorni, a un simposio organizzato da Publitalia a Montecarlo, ed esprimeva sulle colonne del Corriere della sera il suo giudizio contrario, e di Giuliano Ferrara, che commentava su La Stampa l'ennesima esternazione di Scalfaro. Pannella mandava a dire che avrebbe iniziato il digiuno per protestare contro le continue violazioni della Costituzione, operate dal presidente della repubblica. Il 18 settembre, Emilio Fede, al Tg4 delle 19, intervistava Antonio Socci, editorialista de il Giornale, il quale dava un esempio delle contraddizioni in cui cadeva da qualche tempo Scalfaro. Diceva in sostanza questo: se è vero che occorrono delle regole, poiché non si può consentire che chi vinca le elezioni detti legge sui vinti, come si può accettare, allora, che chi ha perso le elezioni il 27 marzo 1994 governi su chi le ha vinte? È questa la democrazia che vuole instaurare Scalfaro nel nostro Paese?

Cencio era tornato ad imbestialirsi, ancora di più di quanto gli era accaduto in primavera, perché sosteneva che la corda non solo era stata tirata troppo, ma si era rotta, e a questi politici manigoldi occorreva dare solo calci nel culo.

«Te li dànno a te, i calci nel culo, bischero.»

«Li avessi tra le mani...»

«Che faresti, sentiamo.»

«Sberle e pedate, e tutti in fila.»

«Da chi cominceresti.»

«Ti farei scegliere a te, Gamberino. Per me chiunque va bene, purché sia un politico.»

«Allora cominceresti anche da Berlusconi.»

«Ma lui mica è un politico.»

Qualcuno faceva notare che ormai in Italia diventavano rari i governi politici. Salvo la parentesi del governo Berlusconi, peraltro di brevissima durata, si erano succeduti alla guida del Paese ben tre governi tecnici: Amato, Ciampi, e ora Dini.

«Eppure, quello di Berlusconi è stato il primo governo politico, dopo qualche anno di sonnolenza della nostra democrazia.» Tornava a parlare Piero. Erano le nove di sera, stavano rintanati da Franco, fuori era già buio e spirava un leggero vento di tramontana. L'autunno era alle porte, e lo si sentiva arrivare.

«Berlusconi era la novità che non abbiamo saputo cogliere.»

«E Dini, allora, che ha fatto per tutta la vita il banchiere? Non è anche lui una novità?» Era Renzino.

«Dini si è subito adattato, viene dalla burocrazia. È diventato un finto politico, trafficone più dello stesso Scalfaro. Guarda come riesce ad addormentare il palazzo, e a tirarla per le lunghe. Se non ci muoviamo noi del popolo, in Italia s'instaura una dittatura, te lo dice Cencio, la dittatura dei burocrati - politici, la peggior specie, che ha sempre comandato, ma dietro le quinte, e ora si affaccia in prima fila, non si vergogna più. Sono questi burocrati che hanno ammazzato la politica con la p maiuscola. Dopo De Gasperi, si può dire, la politica è stata schiacciata dalla burocrazia, ed ora siamo alla resa dei conti, se non ci si ribella a tempo, e si soggiace, invece, alla dittatura del governo dei tecnici. Badate: il governo dei tecnici sta diventando una forma pericolosa di sovietizzazione. Chi comandava nella ex Unione Sovietica? Mica la politica comandava, ma la burocrazia.»

«Allora, caro il mio Cencio, si potrà dare l'addio alle elezioni. Ormai non si vota più in autunno, e nemmeno in primavera, dato che l'Italia avrà la presidenza della Comunità europea nel primo seme-

stre del 1996, e poi ci sarà l'estate, e poi la finanziaria del '97, e poi, e poi... chissà quante cose in-  
venteranno ancora. Ci resta una speranza, però.»

«Quale?» domandò Gamberino.

«L'ha detta Berlusconi.» Era Mela, che si voltò verso Cencio.

«Te la rammenti, Cencio?»

«Dilla te, Mela, sennò dicono che io Berlusconi ce l'ho sempre in bocca.»

«E io al culo» disse subito Cipollone, che arrivava proprio in quel momento, e si metteva a sedere.

«E hai ragione. Te, Cipollone, è proprio vero, quando parli è come se scoreggiassi.»

«Bada, eh, Cencio, che son sempre pronto a suonartele. Ora non ce l'hai più la scusa dell'operazio-  
ne. Ora sei bell'e guarito, e puoi anche buscarne.»

«Anche subito dopo l'operazione, potevo battermi con te. Mica ho paura, io.»

«Paura no, ma ne tocchi sempre.»

Intervennero Zenzero: «Corri dalla ganza, Cipollone, è meglio, sennò ci va un altro, e la porta la tro-  
vi chiusa.»

«Quando busso io, le donne non solo mi aprono la porta, ma anche...»

«Nemmeno vedi dove lo ficchi, con quella pancia.»

«Vuoi provare con la tu' sorella, Cencio?»

«La mi' sorella, mica si perde con un bischero come te.»

«La farei cantare, io, la tu' Loretta.»

Intervennero Gamberino: «Vatti piuttosto a comprare il libro di D'Alema. Ma sono sicuro che lo hai  
già letto.»

«Certo che lo comprerò.»

«E quello di Veltroni? Sono usciti insieme, e sono già in testa alle classifiche. I pidiessini hanno  
portato il cervello all'ammasso. Se vuoi comprare anche il libro di Veltroni, dovrai fare un prestito in  
banca.»

«Mica sono un morto di fame come te, Gamberino.»

«Potevo iscrivermi al PDS, e oggi l'avrei avuto anch'io un lavoro, presso una cooperativa rossa,  
magari, e forse anche una bella casa, con l'affitto stracciato. Oggi il lavoro ce l'hanno i più cretini, è  
questa la verità.»

«O i più furbi» disse Nando, sputando dalle gengive.

«Non li chiamerei furbi, ma ladri. Hai letto quello che dice l'ex segretario del PCI Alessandro Nat-  
ta? Dice, a proposito di affittopoli, che coloro che hanno avuto le case sono dei ladri e vanno perse-  
guiti. Questi sono i comunisti d'una volta, quando anch'io ero iscritto al partito.» Lo disse con orgo-  
glio, Cencio.

«È una specie in estinzione. Ora si deve fare i conti con i nuovi comunisti, che hanno imparato la  
lezione dalla vecchia DC, e la stanno superando. Si sono scordati Marx, Lenin, e Gramsci, e al loro  
posto hanno messo i nuovi maestri, come De Mita, Pomicino, Andreotti, e compagnia bella, anzi  
brutta. Sono diventati gli eredi della nuova DC. Non hai visto come Gerardo Bianco si sta rivelando  
il migliore alleato del PDS? Ci riconosce la vecchia DC nel PDS.»

«Io lo sapevo già dall'inizio. Che cosa potevi aspettarti da un partito in cui trovi la Rosy Bindi,  
Mattarella, Andreatta, De Mita? Quelli lo hanno capito subito che, una volta disfatta la DC, solo il  
PDS poteva occuparne il posto. A loro, non glielo insegna nessuno come fare a sopravvivere. Ma  
ancora non è detta l'ultima parola. Berlusconi è un uomo duro a morire, e D'Alema lo ha capito da  
un pezzo.»

«Scalfaro ha intenzione di fare nei prossimi giorni un giro di consultazioni coi partiti. Staremo a  
vedere come saranno mossi i pezzi della scacchiera. Ho paura che chi sbaglierà la mossa ora, è fet-  
tuto.»

«Scalfaro farà di tutto perché lo sbaglio sia commesso da Berlusconi. Ci puoi giurare.»

«Berlusconi si è messo la serpe in seno con quegli ex DC di Casini e Buttiglione. Non ha dei buoni consiglieri nemmeno tra i suoi di Forza Italia. Deve fare la sua battaglia da solo.» Parlavano tra di loro, Piero e Cencio, e gli altri si divertivano a starli a sentire.

«Ha Fini, però, che è un furbacchione» s'intromise Renzino.

«Fini deve fare prima di tutto gli interessi di Alleanza nazionale. Potrebbe anche buttare a mare Berlusconi, se ciò avvantaggiasse il suo partito.»

«Mi sembra naturale,» disse Cipollone «farei anch'io così.»

«Te, butteresti a mare anche tua moglie, per andare con la ganza.» Era di nuovo quel sembolino di Zenzero.

«La mi' moglie lasciala stare. Voglio più bene a le' che al PDS.» Ci fu uno scoppio di ilarità intorno a Cipollone. L'aveva detta grossa.

«Daresti il culo a D'Alema» disse asciutto asciutto Nando.

Cipollone lo guardò di traverso, e siccome Nando era anziano, si trattenne. Ma accennò ad alzarsi dalla sedia.

«Ferma, ferma.» Cencio gli pose una mano sulla spalla. «Il culo a D'Alema glielo ha dato Prodi, e per il momento dura ancora la luna di miele, ma già si avvertono delle brutte avvisaglie per Prodi. Vi ricordate quando vi dicevo che Prodi non ci sarebbe arrivato alle elezioni? Vedrete che ho ragione, e prima delle elezioni, comparirà qualcun altro a servire Baffino.»

«Chi, D'Antoni?»

«Quello s'è bruciato con le vasche Jacuzzi. Affittopoli l'ha steso a terra.»

«Potrebbe stendere a terra anche D'Alema.» La magistratura aveva aperto un'inchiesta specifica a proposito delle case prese in affitto da D'Alema e dall'ex presidente della Camera Nilde Iotti, e aveva acquisito agli atti gli articoli in merito pubblicati su il Giornale. Ma ormai lo scandalo dilagava in tutta Italia e aveva dimensioni enormi. Riguardava anche taluni Ministeri e perfino la Corte dei conti, che non pagavano l'affitto, o erano gravemente morosi. C'era già chi sosteneva che era stato uno sbaglio approvare la riforma delle pensioni, che andava a danno dei lavoratori, prima di fare piena luce su affittopoli. Da calcoli fatti, si argomentava che senza affittopoli, tangentopoli, le cooperative rosse, e compagnia bella, l'Italia avrebbe potuto essere un Paese economicamente florido. Era stato, invece, il vitello grasso per tutti quegli anni, spolpato dai papponi. E così, il nostro debito pubblico raggiungeva la ragguardevole cifra di 2 milioni e 29 mila miliardi di lire. Una bella differenza.

«Quel Feltri è un arruffacervelli» disse Cipollone.

«Di' pure uno squadrista, come l'ha chiamato D'Alema, non avere pudori. Ma la verità è che lo scandalo c'è, e coinvolge soprattutto l'area di centrosinistra. Ecco perché l'Unità non scrive una riga.»

«Cuore, la rivista satirica della sinistra, ha rimproverato Veltroni di tacere sullo scandalo.»

«Veltroni ci è implicato anche lui, ecco perché ha la convenienza di tacere, e poi ha ricevuto l'ordine da D'Alema. Mica si fregano con le loro mani.»

«Lo scandalo delle cooperative rosse, e questo di affittopoli, e poi lo scandalo che verrà di parentopoli, annunciato da Berlusconi, la dicono lunga su come la sinistra gestirà il potere. Son cazzi nostri, se vince il centrosinistra, e ci dovremo davvero mettere al culo delle belle mutande di ferro.» Paolo Granzotto, vice direttore de il Giornale, intervistato il 5 settembre dal Tg4 delle 13,30, rendeva noto che il danno procurato alla collettività dallo scandalo di affittopoli era stato valutato intorno ai 5 miliardi giornalieri. Bastava fare un po' di conti, e si vedeva che in un solo anno, il danno ammontava a più di 1.800 miliardi; se poi si moltiplicava tutto questo per il tempo da che durava lo scandalo, si arrivava a cifre da capogiro. Insomma, il nostro disastro economico era evidente sempre di più che dipendeva dalla cattiva politica, e dalla corruzione. Per dare un'idea di quanto si era truf-

fato il cittadino, bastava l'esempio dell'appartamento, situato in piazza di Spagna, dell'ex democristiano Vito Scalia, il cui affitto mensile, in conseguenza dello scandalo denunciato, saliva in quei giorni dalla irrisoria cifra di circa 800.000 lire a quella, ben più significativa, di 6 milioni e mezzo.

«Ma guarda che D'Alema lo chiamano Spezzaferro. Sicché, metterci le mutande di ferro, o metterci le mani al culo, è la stessa cosa. Spezzaferro non lo ferma nessuno.»

«Se non vincerà Berlusconi, saranno tempi bigi.» Era Piero.

«Il potere è bigio, chiunque lo detenga. E anche se vincerà Berlusconi, caro il mio Piero, noi resteremo gli spettatori di sempre, senza lavoro e disperati.» Era Cencio, e tutti, non solo Piero, fecero un paio d'occhi così.

Davanti alla finestra, Orsolina sembrava non stare in casa, ma fuori, tanto gli occhi li teneva fissati nel vuoto, al di là della finestra. Elvira si sedeva accanto a lei, cercava di parlarle, ma era inutile. Allora, si chetava e guardava anche lei fuori, in assoluto silenzio. Passavano delle ore a quel modo. Ogni tanto capitava Federica, si immalinconiva a vedere la sua compagna ridotta a vivere in quella desolazione. Cercava di persuaderla a badare anche a se stessa. Elvira la stava a sentire, e non rispondeva.

Cesare entrò in libreria, non c'era nessuno e si mise a sedere.

«C'è da discorrere di affittopoli. Tu avessi sentito ieri sera Cencio, com'era indiatolato. Le dichiarazioni di D'Alema l'hanno fatto andare in bestia, e poi, quelle di Veltroni. C'è mancato poco che lui e Cipollone facessero a botte un'altra volta. Cipollone diceva che era tutta una montatura dei fascisti, e Cencio, di rimando, che se era una montatura, allora perché D'Alema lasciava entro l'anno l'appartamento, e Veltroni aveva richiesto l'aumento, da subito, dell'affitto?»

«Veltroni m'ha fatto sbellicare dalle risate anche me, quando, con aria solenne, ha dichiarato che lui aveva già richiesto l'adeguamento dell'affitto, e che se non gli fosse stato aumentato, ne avrebbe tratto le conseguenze. Dichiarazioni da sbellicarsi sopra. Questa è proprio la bella politica, come la intende lui. Ma a chi la vogliono dare a bere? Noi siamo bischeri, sì, ma non rincoglioniti.»

Erano state davvero pietose le dichiarazioni rilasciate prima da Massimo D'Alema, e poi, subito a ruota, da Walter Veltroni, sulla loro intenzione di lasciare i propri appartamenti di affittopoli. Tutte e due affermavano di avere la coscienza a posto e lanciavano imprecisate minacce. La verità era una soltanto, e, cioè, che essi, come tanti altri personaggi venuti alla luce nello scandalo, avevano approfittato del loro potere a danno della povera gente. Che questa verità venisse da destra o da sinistra, aveva poca importanza, come qualcuno aveva fatto osservare. Altri inquilini eccellenti avrebbero emulato i propositi dei due leader del PDS? D'Antoni, ad esempio? Di lui si era venuto a sapere che corrispondeva un affitto di 1.200.000 lire, mentre avrebbe dovuto pagare tra i tre e mezzo e i quattro milioni. In quei giorni, anche Casini veniva coinvolto. Pagava un milione e mezzo contro i tre e mezzo, quattro, di mercato. Rispondeva che aveva la coscienza tranquilla e che avrebbero giudicato gli elettori. Appariva chiaro, ormai, che nel passato, PCI e DC si erano spartito tutto in Italia, persino gli alloggi. Solo la miseria, l'avevano lasciata al popolo.

Armando Cossutta era l'unico che faceva ancora sentire la sua voce circa la richiesta di elezioni immediate. Criticava Scalfaro, sostenendo che doveva smetterla con le esternazioni, e che la Costituzione prevedeva lo strumento ad hoc per consentire al capo dello Stato di esprimersi riguardo alla politica, ed era il noto messaggio alle Camere. Inviasse quindi un messaggio alle Camere. Diceva un'altra cosa molto importante, e cioè, che in Italia si era ormai in presenza di una dittatura, e faceva il paragone con quanto era accaduto in Portogallo col governo tecnico di Salazar, nato per essere provvisorio, e poi finito in una lunga dittatura. Era il 5 settembre quando Cossutta si esprimeva in questo modo, e alcuni giorni dopo, Luigi Berlinguer diceva la stessa cosa, e cioè che era tempo di

andare alle elezioni, poiché si rischiava la dittatura, e faceva il medesimo spiccato riferimento a Salazar. Secondo Cencio, era frutto, quel suo intervento, delle grandi manovre che erano cominciate.

Una lettera significativa appariva su il Giornale del 17 settembre, scritta da un comunista autentico, fiorentino, che prendeva posizione nei confronti di Veltroni a proposito di affittopoli. Vale la pena di riportarla per intero, dato il suo valore di testimonianza:

*"Chi sono: Carlo Portesani. Toscano, sessantottino e comunista vero, lettore del Manifesto, ma ultimamente anche degli altri giornali (ai quali indirizzo questa mia lettera), per vedere come affrontano lo scandalo INPS. Vacanze estive passate presso il campeggio di Santa Pomata in località Rocchette di Castiglione della Pescaia. Sposato civilmente, con moglie ed un figlio abito in un appartamento di 3 locali e servizi, di circa 90 mq in un paese dell'hinterland di Firenze, pago di affitto 400.000 al mese + le spese condominiali. Sono laureato in chimica e sono dirigente presso un centro di ricerca.*

*Chi è lui: Walter Veltroni. Direttore dell'Unità, ex comunista (ma lo è mai stato?). Vacanze estive presso Hotel Roccamare località Rocchette di Castiglione della Pescaia a circa 400.000 (diconsi quattrocentomila) lire al giorno a persona. Ha in locazione un appartamento di proprietà di un ente pubblico, in una zona certamente più bella di quella in cui io abito, con una metratura certamente superiore e ad un prezzo quasi uguale a quello che verso io al mio padrone di casa! Cosa abbiamo in comune: la località dove trascorriamo le vacanze e la cifra che spendiamo per l'affitto! Adesso lui dice «mi incazzo!»; e no, se permettete adesso m'incazzo io! Abbia almeno la faccia tosta di lasciare la sua casa a chi ne ha bisogno visto che è grande, magari a 2 o 3 famiglie, oppure paghi, ma paghi il giusto prezzo di mercato e non il prezzo di regime che gli fa comodo! Ognuno ha il diritto, in base alle proprie entrate finanziarie, di fare le ferie dove vuole e negli alberghi più belli e più cari del mondo, ma almeno non parli dei diritti dei lavoratori o delle vessazioni dei padroni borghesi comportandosi poi da parassita e mantenuto statale! Continuerò a passare le mie vacanze in campeggio, andrò alle manifestazioni di Rifondazione, resterò un idealista, ma spero di non essere accostato mai ad una persona che dirige un giornale letto da tanti comunisti ai quali fa credere di essere uno come loro!»<sup>50</sup>*

Era davvero un momento sfortunato per gli uomini eminenti del PDS. Il 14 settembre, per lo scandalo delle cooperative rosse, il pm Carlo Nordio inviava un avviso di garanzia a Massimo D'Alema e a Achille Occhetto, con l'accusa di finanziamento illecito dei partiti e ricettazione. Questo il commento di D'Alema: si rischia, così, di delegittimare le istituzioni. Questo, invece, il commento di Luigi Berlinguer: anche i magistrati possono sbagliare (Tg5 del 14 settembre 1995, ore 20, ma anche su altri telegiornali). Una critica alla magistratura che non solleverà obiezioni, come invece era accaduto allorché a criticare la magistratura era stato il centrodestra. Si stimava in 120 miliardi il va-

---

<sup>50</sup>Un fatto analogo accadrà nell'estate del 1999, questa volta nei confronti del ministro della giustizia Oliviero Diliberto (del Partito dei comunisti italiani di Armando Cossutta), che viene scoperto da un imprenditore emiliano in vacanza alle Seychelles occupato, sotto gli occhi vigili di due uomini della scorta, al tavolo della roulette: "Diliberto mi sembrava perfettamente a suo agio nel distribuire le puntate alla roulette", precisa l'imprenditore, che così continua: "Quando sono uscito era ancora lì. E i due uomini della scorta erano sempre con lui, non lo perdevano di vista mai un attimo. Giusto, altrimenti che scorta sarebbe stata? Ma mi domando che bisogno c'è di garantire un servizio del genere, a spese dello Stato anche quando un ministro è in ferie sull'Oceano Indiano." (La Nazione del 5 settembre 1999, pagine 1 e 16, sotto il titolo: "Diliberto alle Seychelles. Con scorta a nostre spese", a firma di Alessandro Antico). Tornerà sull'argomento un fondo di Vittorio Feltri dal titolo "Le emergenze sono Rosa e Diliberto", a proposito del dilagare della criminalità. Rosa sta per Rosa Russo Jervolino, ministro degli interni.

lore dell'illecito commesso dalla Lega delle cooperative. Un'altra Enimont, insomma, e c'era chi giurava che si era solo alla punta dell'iceberg.

Intanto a Mururoa, in Polinesia, nel Pacifico, si era tenuto l'esperimento nucleare preannunciato da Jacques Chirac, il presidente francese. Criticato da tutto il mondo, l'esperimento era ugualmente avvenuto, e scoppiavano a Papeete violente manifestazioni di protesta, con incendi e saccheggi. A Parigi, si susseguivano gli attentati, provocati dagli integralisti islamici, così si pensava.

Insomma, ad Est c'era la guerra nella ex Jugoslavia, e ad Ovest la Francia era scossa dal terrorismo. E in mezzo c'era il nostro bel Paese, squassato dagli scandali, e che faceva divertire il mondo.

Il 20 settembre, ecco precipitare una nuova tegola sul governo. Il ministro della giustizia Filippo Mancuso lanciava un'accusa pesante contro Lamberto Dini: ha un atteggiamento supino nei confronti del centrosinistra, e non tutela l'autonomia dei suoi ministri, scriveva. Il fatto era determinato dall'invito che il ministro aveva rivolto al parlamento di discutere subito le mozioni di sfiducia presentate a suo tempo dal centrosinistra e dalla Lega contro di lui, per le ispezioni inviate al pool di Mani pulite. Il ministro desiderava difendersi in parlamento dalle accuse, ma il presidente del consiglio aveva fatto rinviare il dibattito, provocando le ire del guardasigilli. Non intendo delegare a nessuno la mia difesa, e non autorizzo il presidente del consiglio a parlare a mio nome, aveva scritto. Ormai, con la lira che non si riprendeva, con le pesanti dichiarazioni del ministro delle finanze tedesco, Teo Waigel, con l'inflazione che anche a settembre si manteneva sul 5,8%, con le risse tra i due schieramenti in parlamento, con le turbolenze in seno al consiglio dei ministri, l'Italia precipitava sempre più in basso, e all'estero aveva perduto ogni considerazione. Si temeva addirittura, all'estero, che l'Italia riuscisse ad entrare nell'Unione economica e monetaria europea! Tanta era la stima che i governi tecnici si erano guadagnata.

Per concludere questo capitolo, occorre dare conto che a Pistoia, il 23 settembre, Scalfaro ammetteva che le elezioni erano possibili entro il giugno 1996, secondo quanto aveva raccolto nel giro delle consultazioni coi partiti, ma occorreva senso di responsabilità; si poteva andare alle urne anche molto prima se si fossero presentate delle grosse crisi, e comunque sarebbero state necessarie, prima del voto, le famose regole. Nelle parole del presidente si nascondevano, però, ancora troppe ambiguità. Dini, che appariva sempre più uomo legato alla poltrona, si faceva sentire immediatamente, come punto sul vivo, e avvertiva che i partners europei non avrebbero gradito che le elezioni si svolgessero nel corso del semestre di presidenza italiana della Comunità europea. In serata, di ritorno da Majorca, si vedeva per una buona mezz'ora con Scalfaro, a Firenze. Lamberto Dini, a Palma de Majorca, era stato preso per mano da Kohl, che lo aveva rassicurato sull'amicizia della Germania, spargendo lodi sull'operato del suo governo. In realtà, Kohl cercava di rimediare alla gaffe del suo ministro delle finanze, Teo Waigel, e non vi era chi non sapesse che queste dichiarazioni erano solo formalismi per compiacere, e la verità stava nelle cifre, e l'Italia aveva tutti e tre i parametri di Maastricht fuori posto per aspirare ad entrare in Europa: inflazione, deficit e occupazione. Anzi, sull'occupazione alcuni giornali (La Nazione del 24 settembre) lanciavano l'allarme e prevedevano un sensibile peggioramento. Ci si avvicinava all'Africa, anziché all'Europa. Del nostro capo di Stato, Gianfranco Miglio dava questo perentorio giudizio: "Scalfaro è inaffidabile, è il peggior esempio di stile polemico della vita politica italiana" (il Giornale 24 settembre).

Al bar, Cencio non ne poteva più. Tutti discorsi a bischero, diceva. E gonfiava, gonfiava, infine prese a sbraitare. A farne le spese fu Renzino quella sera; ma anche Lazzaro, che si trovava a passare da lì, stava per essere assalito dalla sua furia, giacché aveva raccomandato di essere più prudenti nel considerare l'esternazione pistoiese di Scalfaro. Forse il presidente era stato fulminato sulla strada di Damasco, diceva Lazzaro, e ne poteva venire qualcosa di buono, finalmente.

«Da Scalfaro, solo dispiaceri avrà il nostro Paese. Vedrai, questa storia delle elezioni come andrà a finire. Ma non ti accorgi, Lazzaro, che ci stiamo sgretolando?»

«Forse, si sono aperti gli occhi, a Scalfaro, e si rende conto solo ora dei guasti che ha combinato.»  
Era Zenzero.

«Se non si arriva alle elezioni subito, il Paese va in tilt, e si correranno grossi pericoli. Non per colpa di Berlusconi, ma per l'incapacità di Scalfaro, che ha sospeso davvero la democrazia.»

«Berlusconi ha fatto sapere che sta accadendo esattamente quanto aveva previsto. Il Paese va alla deriva, mentre con le elezioni politiche, nel giro di pochi giorni si potrebbe avere un governo nel pieno delle sue funzioni, con capacità decisionali sulle grandi riforme, su cui si è impantanato il Paese.»

Cipollone era in grossa difficoltà. La faccenda di affittopoli l'aveva abbattuto. Inoltre, percepiva che quanto Cencio gli diceva aveva un suo fondamento, e cioè che D'Alema aveva ingessato la democrazia, e le cose gli stavano bene così, poiché, grazie a Scalfaro, era andato al potere senza bisogno di ricorrere al giudizio degli elettori. Eppoi, era vero che D'Alema stava cambiando continuamente parere, e prima aveva condiviso la necessità di votare a giugno, quindi aveva spostato la data in autunno, ed ora, in sintonia col presidente della repubblica, aveva fatto un altro salto, e si tornava a parlare di giugno, ma del 1996. Non si perdeva credibilità di fronte agli iscritti? A Roma, in occasione della costituzione di alcune nuove sedi di Forza Italia, il Tg3 aveva intervistato dei cittadini. Uno di questi aveva risposto che prima era un comunista, ma alle ultime elezioni aveva votato per Alleanza nazionale. Perché? gli aveva domandato il giornalista. Perché sono tutti ladri. Una risposta severa, che faceva un gran male a Cipollone, che avvertiva la brutta china che si rischiava di prendere. Sì, D'Alema mancava di coerenza, a meno che non avesse un disegno preciso in testa, che gli iscritti non riuscivano a capire, e che per il momento doveva restare segreto, come quando si è in guerra, o quando si combatteva la Resistenza. Gli piaceva di più Cossutta, che era rimasto il vecchio comunista di sempre, e diceva pane al pane e vino al vino, e chiedeva da mesi elezioni immediate, e sosteneva che la sinistra non poteva lasciare alla destra la richiesta delle elezioni, che sono un fatto altamente democratico. E Berlusconi? Stava avendo ragione, poiché tutto sembrava sgretolarsi, come sosteneva Cencio, e Berlusconi non aveva che da attendere per raccogliere i frutti di questa sua preveggenza. Possibile che il PDS fosse diventato così cieco da non accorgersi che il tempo non lavorava a favore di D'Alema, né di Scalfaro, ma di Berlusconi? Cipollone si morse la lingua, perché non credeva a ciò che gli passava per la mente, e scacciò il pensiero.

Il 23 settembre, la massoneria del Grande Oriente d'Italia marciava a viso scoperto per le strade di Roma, una manifestazione ufficiale. Vi partecipava anche un senatore del PDS, Saverio Di Bella. Era un segno di cambiamento anche questo, e di insofferenza. Nella stessa mattinata, a Capri, in un dibattito tra i due poli, al convegno dei giovani industriali, assenti Berlusconi e Bossi, presente e applaudito Gianfranco Fini, Massimo D'Alema si prendeva dei fischi dal pubblico presente in sala. Fini risultava il vincitore del confronto, perché parlava chiaro, e diceva a D'Alema che la sinistra italiana invocava le regole, a condizione, però, che fossero approvate quelle dettate dalla sinistra. Ecco perché era difficile pervenire ad un accordo. E giù applausi. Per fermare i fischi diretti a D'Alema, e prenderne le distanze, il presidente della Confindustria Luigi Abete era uscito dall'aula. Avrebbe fatto altrettanto se a prendere i fischi fosse stato Berlusconi? fu il commento di Cencio.

Luca, l'impresario, aveva un lavorino per Cencio. Andò a cercarlo in fattoria, dove aiutava il padre nella vendemmia. Il vino non sarebbe stato di buona qualità, a causa delle frequenti piogge, che dai primi di agosto erano precipitate anche sulla Lucchesia. Luca salutò Ernesto e s'inoltrò tra i filari. Cencio stava in canottiera.

«Ho bisogno di una mano domattina.»

«Anche due.»

«Trovati alle otto sul cantiere.» E gli spiegò il punto.

«Vuoi un po' d'uva?» Cencio staccò un grappolo nero, il migliore che aveva sotto gli occhi. Luca lo prese, e se lo portò alla bocca, e gli diede un morso come se si trattasse di una mela. Un po' di succo gli colò dalla bocca.

«Ti terrò per un paio di giornate, sei contento?»

«Io sì, ma non mio padre.»

Ernesto si era avvicinato, aveva capito di che si trattava.

«Me lo porti via proprio ora che ho la vendemmia, Luca?»

«Se non vuoi...»

«No no. Sta più volentieri con te che con me.»

«Mi paga meglio» disse Cencio, e si mise a ridere, ma Ernesto si vedeva che era un po' imbronciato.

«Mi farò aiutare da Loretta.»

«Ci guadagni, pa'.»

Luca aveva finito di mangiare il grappolo d'uva, e gettò a terra i resti della pigna.

«Allora, ci si vede domattina, Cencio. Ti saluto, Ernesto.»

Si allontanò.

«È un brav'uomo Luca» disse Ernesto. «E ti vuole bene. Potrebbe chiamare chissà quanti al posto tuo, e invece viene a cercare te.»

«C'è ancora della brava gente a questo mondo.»

«Sarà un comunista, Luca? In tutti questi anni, non sono mai riuscito a capire da che parte sta.»

«Sì, è un comunista. Ma di quelli franchi, senza la doppiezza di D'Alema.»

«L'avrei detto piuttosto dalla parte di Berlusconi.»

«Tra i comunisti, c'è gente per bene, come Luca, e anche come Cipollone.»

«Non ti piace proprio D'Alema, eh?»

«Non mi piace no. Era cento volte meglio Occhetto. D'Alema incarna la doppiezza del vecchio PCI. Quando parla con gli avversari politici, il suo mezzo per avvicinarli è l'inganno, e il suo fine è la loro distruzione. Guarda come si comporta nella questione del conflitto di interessi. Dice che Berlusconi non potrà mai tornare ad essere presidente del consiglio, se prima non avrà risolto il conflitto di interessi. Lui non ne riconoscerebbe la legittimità, anche se eletto dal popolo, così ha detto a Capri, al convegno dei giovani industriali, dove lo hanno subito fischiato, per il suo autoritarismo. La verità è che lui ha il coraggio di denunciare solo il caso di Berlusconi, perché il suo fine è di distruggerlo come avversario politico, e siccome non gli riesce di farlo direttamente, con argomentazioni politiche, tocca la questione del conflitto di interessi, che è un paravento, sia perché non esiste una legge che vieta a Berlusconi, allo stato attuale, di fare il presidente del consiglio, sia perché ci sono altri casi eclatanti in parlamento e nel governo, che D'Alema non ha il coraggio di denunciare, visto che si tratta di personaggi che gli sono vicini politicamente, o perlomeno non gli sono ostili, come il ministro degli esteri Susanna Agnelli, che ha grosse partecipazioni nel gigante Fiat, e il senatore progressista Franco De Benedetti, fratello del più famoso Carlo, presidente della Olivetti. E questo Franco, sai che carica occupa? È presidente della commissione industria. Mica male, no? per curare gli interessi della Olivetti. Perché in questi casi non si parla di conflitto di interessi? Sono esempi di doppiezza, ma non sono i soli, e la lista si potrebbe allungare all'infinito. Ecco perché il PDS è destinato a perdere iscritti. Ha già perso me, ma perderà anche Luca, e anche Cipollone, prima o poi.»

«Luca, forse, ma Cipollone, no perdio. Se perde Cipollone, allora significa che tutto il partito è a ramengo.»

«Vedrai, babbo, che andrà a finire così, se non cambiano presto il segretario.»

«Devono ancora tenere il congresso, e D'Alema lo ha di nuovo rimandato all'autunno dell'anno prossimo, mi pare. Da quando si è dimesso Occhetto, dopo la sconfitta del 27 marzo 1994, il PDS è ancora in attesa del suo congresso per eleggere il nuovo segretario.»

«È uno scandalo. Non so quanto potrà durare. È un brutto segno, come lo è stato affittopoli.»

«Ce l'hanno fatto pagare a noi affittopoli. Ce l'hanno fatto pagare con la riforma delle pensioni. Ho una rabbia, Cencio. Hanno fatto buchi di miliardi, con affittopoli, tangentopoli, parentopoli, assuntopoli, e compagnia bella, e chi paga? Ancora Pantalone, cioè il popolo.» Spuntava anche lo scandalo dei falsi invalidi, assunti dal ministero delle poste. Il 94% di essi non aveva i requisiti prescritti di invalidità.

«Sarà sempre così, se non si farà una grande rivoluzione.»

«Se ne sono fatte tante, figliolo, anche quella francese si è fatta, e che ne è venuto a noi del popolo? Nemmeno la democrazia è venuta, e quando ci chiamano ad esprimerci coi referendum, hai visto come ci trattano? Quello che il popolo decide, viene subito annullato dal parlamento. I parlamentari sono contro il popolo. È una democrazia fasulla, che si prende gioco degli elettori. Noi siamo nel bel mezzo di una dittatura, caro figliolo.»

Si era alla fine di settembre. Era tornata l'ora solare, e alle sette era già notte.

«Torniamo a casa, Cencio. Per oggi basta. E poi la politica mi ha fatto andare il sangue alla testa.»

«Io, il sangue alla testa, ce l'ho tutti i giorni. La politica mi è entrata nelle vene e scommetto, pa', che se mi faccio l'analisi del sangue, insieme ai globuli rossi e a quelli bianchi, e ai trigliceridi, e al colesterolo, mi ci trovano anche la politica.»

«Te sei matto, figliolo, a star dietro a quei mascalzoni. Stai attento che il troppo stropia.»

«Meglio un giorno da leone, che cento anni da pecora.»

«È vero anche questo, ma mi dài tanti pensieri.»

«Non devi preoccuparti della mia vita.»

«Sono tuo padre, e non ci si può liberare mai di un figlio.»

«Lo so che mi vuoi bene, pa'.»

«Te ne voglio tanto, e vorrei vederti felice.»

«E lo sarò, vedrai.»

«Federica è una brava ragazza, sarebbe una buona moglie per te. Sarei contento, anche tua madre sarebbe contenta.»

«Se mi sposerò, sarà con lei.»

La sera, a cena, Lazzaro osservò, mentre sedevano a tavola, il viso di sua moglie, e vide che aveva dei graffi sulla guancia sinistra.

«Che ti è successo, Elvira?»

«Niente.»

«E quegli sgraffi?»

«Una sciocchezza.»

«Sei caduta?»

«Sì.»

«Fammi vedere.» Si alzò, andando vicino alla moglie.

«Non sei caduta. Chi ti ha sgraffiato?»

«Ho urtato contro lo spigolo della finestra, mentre ero chinata.»

«Ti ha graffiato tua madre.»

«No.»

«Sì.»

«No.»

«Sì.»

«Bada, Elvira, che mi fai arrabbiare.»

Elvira si mise a piangere.

«Lasciami in pace.»

«Tua madre va ricoverata, ecco che cosa si deve fare. Stasera telefono a tua sorella Benedetta e alla zia Adele. Bisogna prendere una decisione alla svelta.»

«Se la ricoveri mi uccido.»

«Sei ammattita anche te?»

«Dammi un figlio, Lazzaro. Dammi un figlio, ti prego.» S'inginocchiò davanti a lui.

«Un figlio ci porterebbe alla disperazione.»

«Ma perché?»

In quel momento Lazzaro pensava a Orsolina, la madre di Elvira, ridotta in quello stato, e divenuta anche pericolosa, ma pensava soprattutto a Roberta, che lo aveva stregato.

## PARTE SECONDA

Si era arrivati al 26 settembre, una data attesa dagli italiani. Si apriva, infatti, nell'aula bunker dell'Ucciardone, a Palermo, il processo a Giulio Andreotti, accusato di aver favorito la mafia. Era un processo alla politica italiana degli ultimi cinquant'anni, sosteneva qualche commentatore. Su la Repubblica, gli editorialisti Curto Maltese e Giorgio Bocca avevano già condannato, con giudizi durissimi, il senatore a vita, che era stato, e forse lo era ancora, l'uomo più potente d'Italia. Anche Enzo Biagi si scomodava sul Corriere della sera a parlare di Andreotti, e così altri giornalisti su quasi tutti i quotidiani del giorno. Era difficile credere che il pluripresidente del consiglio avesse commesso i crimini di cui era accusato. A Perugia, lo si stava processando con l'imputazione di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli<sup>51</sup>. C'era chi lo dipingeva come Belzebù. Però, in Italia, si doveva ancora imparare a rispettare una regola fondamentale in una qualsiasi società civile, e cioè, che non si può ritenere colpevole un imputato prima che sia formulata la sentenza definitiva. I noti soloni, invece, intingevano la penna nell'inchiostro dell'animosità e della cattiveria, questa sì, luciferina, senza darsi la pena di sopporre la sofferenza che s'infliggeva all'uomo, se fosse stato innocente. Il caso Tortora, lo si deve dire ancora una volta, era stato facilmente rimosso dalla coscienza di molti commentatori, e si poteva rischiare di ripetere lo stesso errore con Andreotti. Ne "La rivoluzione impossibile", si è tentato di sopporre anche che si dovesse mettere in conto un certo protagonismo della magistratura, e che riuscire a condannare un Andreotti innocente avrebbe significato sancire la vittoria del potere giudiziario sugli altri poteri della repubblica. Un'autentica apoteosi, insomma, per la magistratura. Lo scontro tra potere politico e potere giudiziario, lo ricordiamo, risaliva ai tempi del governo Craxi, quando l'allora presidente del consiglio socialista si scagliò contro la magistratura<sup>52</sup>.

Sul processo Andreotti a Palermo venivano diffusi dei dati significativi: l'atto di accusa si componeva di oltre 60 mila pagine, occorrevano 20 mesi per leggerle; la sentenza non sarebbe stata emessa prima di almeno due anni di dibattito. Si parlava di centinaia di testi, alcuni, chiamati da Andreotti, erano autorevoli personaggi della politica internazionale.

Un sondaggio di Datamedia, comunicato dai Raitre, faceva sapere che il 65% degli italiani era convinto che dal processo non sarebbe emersa nessuna verità.

Il presidente del tribunale, Francesco Ingargiola, negava la ripresa televisiva in diretta e accoglieva, così, la tesi dell'accusa, di pericolo, cioè, di una spettacolarizzazione, e quindi di una rappresentazione parziale, virtuale, della realtà. Delusione tra i molti che l'avevano auspicata. Il giorno successivo, 27 settembre, appariva su l'Unità un intervento, a favore della decisione del tribunale, firmato da Luciano Violante, che s'intitolava: "Questo spettacolo negato alla Destra". In realtà, non c'era nessuna divisione tra destra e sinistra, ma semplicemente tra chi voleva la diretta e chi vi si opponeva, entrambi adducendo tesi tutte rispettabili. Basti ricordare che lo stesso giorno sul quotidiano Il Manifesto compariva un commento di Valentino Parlato, dal titolo eloquente "Vorrei vedere", in cui, mentre condannava la spettacolarizzazione che si era avuta nel caso del processo Enimont, sosteneva che non si poteva negare ai cittadini, con l'ausilio di una telecamera opportunamente disposta, di assistere ad un processo così importante. Anche Enzo Biagi, sul Corriere della sera, esprimeva una posizione favorevole alla diretta. In verità, la tesi di Violante appariva di stampo medievale e

---

<sup>51</sup>Sarà assolto per non aver commesso il fatto dalla Corte d'Assise di Perugia il 24 settembre 1999.

<sup>52</sup>Bettino Craxi morirà dopo cinque anni di esilio volontario (rifiuterà di essere chiamato latitante) nella sua casa di Hammamet in Tunisia il 19 gennaio 2000, a 66 anni, per arresto cardiaco. Il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, dirà di lui che fu uomo di Stato e di pace.

oscurantista. Vi erano altri segnali preoccupanti sul piano della tutela delle libertà e della democrazia. Un esempio significativo poteva venire dal caso del ministro della giustizia Filippo Mancuso, che, pur avendo sollecitato il parlamento a consentirgli di difendersi in aula dalle accuse che gli venivano portate dal centrosinistra e dalla Lega, non riusciva ad ottenere il dibattito parlamentare. Si era scagliato, allora, con la famosa lettera di cui si è già scritto, contro il presidente del consiglio Dini, ma senza alcun risultato, e infine si era dovuto rivolgere all'ordine degli avvocati, chiedendo che organizzassero un convegno, in cui egli avrebbe detto ciò che in parlamento gli si impediva di dire. Un altro esempio era il silenzio che si tentava di fare sul caso di affittopoli, che coinvolgeva prevalentemente il centrosinistra, al contrario di quanto si era fatto per tangentopoli, che aveva coinvolto, invece, i partiti che avevano governato la prima repubblica. O sullo scandalo dei fondi della ex Gescal, circa 20 mila miliardi, ma si parlava anche di 32 mila miliardi (il Giornale del 27 settembre), che dovevano essere spesi per costruire le case ai lavoratori, e da anni, invece, giacevano inutilizzati. Perché non si spendevano? Il caso era stato sollevato alcuni mesi prima nella trasmissione Funari news, ma subito era stato travolto dal silenzio. E Scalfaro, ci si domandava, perché non faceva sentire la sua voce per esigere il rispetto di un diritto dei lavoratori, che ancora una volta erano ingannati da chi li governava? Eppure, mai un presidente della repubblica aveva occupato le pagine dei giornali così di frequente. Anche il 28 settembre, quando i titoli maggiori andavano alla manovra finanziaria approvata la sera prima dal consiglio dei ministri, e giudicata molto debole dalla maggior parte dei commentatori, si trovava lo spazio per occuparsi del nostro presidente della repubblica. Il Corriere della sera intitolava un suo pezzo: "I lapsus di Scalfaro" e il Giornale: "La memoria corta di Scalfaro". Scalfaro stava dividendo il popolo, e una larga parte, forse la maggioranza, non lo amava.

La manovra finanziaria per il 1996 veniva bocciata dai mercati, e la lira volava a quota 1.137 contro il marco e 1.616 contro il dollaro. Di nuovo il franco svizzero superava le 1.400 lire. Un commentatore del Tg3, intervistato a Londra la sera del 28 settembre, faceva capire che la finanza internazionale non credeva negli obiettivi annunciati dalla manovra. Persino i quotidiani filogovernativi prendevano le distanze. Il Corriere della sera del 29 settembre aveva un fondo durissimo contro la manovra, a firma di Ferruccio De Bortoli, che concludeva il suo pezzo con queste parole: "Lettera di scuse a Waigel". Ossia, il ministro delle finanze tedesco era stato facile profeta sul conto dell'Italia. Maastricht era sempre più lontana. Anche La Stampa ridicolizzava Dini con un pezzo a firma di Alberto Statera. Un politico aveva osservato che non si erano volute le elezioni in autunno per non intralciare il varo della finanziaria, e si era sacrificato il voto per un'operazione di così piccolo cabotaggio. La ricetta impiegata da Dini era la medesima della primavera, e l'identica adoperata da tutti i governi della prima repubblica. Si dovevano recepire 32.500 miliardi, si era promesso che una metà doveva provenire dalle entrate e l'altra dai tagli alla spesa pubblica. Invece, il 60% era riservato alle entrate e soltanto il 40% alla riduzione della spesa pubblica. La nuova manovra prevedeva l'aumento della benzina, l'aumento degli estimi catastali, che significava maggior base imponibile per il calcolo dell'odiatissima ICI, del bollo sull'auto, della tassa sui rifiuti, e perfino si prevedeva l'aumento dell'1% della tassa sulle compravendite della seconda casa. Si parlava, inoltre, della necessità di una nuova manovra, vicina ai 5.000 miliardi, nel mese di dicembre.

Lazzaro non aveva voluto tenere nel suo negozio i due libri di D'Alema e di Veltroni, che stavano in cima alle classifiche di vendita. Anche in paese ci si era affacciati da lui per comprarne.

«Non li ho» aveva risposto.

«E fai male, bischero» lo ammonì Cipollone, che era entrato a comprarne dieci copie dell'uno e dell'altro, per distribuirle ai parenti, e a qualche amico.

«Una copia voglio regalarla a Cencio.»

«Allora vuoi litigarci...»  
 «Una buona lettura gli gioverà.»  
 «Ah, la chiami buona lettura, tu.»  
 «Mica li avrai letti!»  
 «Questi due libri saranno ricordati come l'esempio dello stupidario dei nostri anni.»  
 «Allora li hai letti! Ma dove lo trovi il tempo per leggere...»  
 «Mica sono un galoppino come te.»  
 «Però, ci hai la Roberta, che ti ruba il sonno e le ore, bello mio, non è così? E ti succhia il cervello.»  
 «Che cosa vuoi dire...»  
 «Va' là che mi hai capito benissimo. Se lo sapesse Elvira, ti squarterebbe.»  
 Lazzaro diventò rosso rosso.  
 «Mi sembri un ragazzino» disse Cipollone, ridendo. «Mica c'è da vergognarsene, se uno ci ha un'amante. Io mica mi vergogno.» In negozio c'era anche Cesare, che non spiccicò una parola. Quando Cipollone se ne fu andato, battendo una mano, come d'intesa, sulla spalla di Lazzaro, Cesare riuscì ad aprire bocca.  
 «Quella Roberta ti porterà solo guai. Vedi di liberartene, Lazzaro. Se lo sa Cipollone, sai quanti altri lo sapranno. Forse lo sa anche Elvira.»  
 «No, Elvira non lo sa.»  
 «Come fai ad esserne tanto sicuro? Potrebbe fingere di non sapere.»  
 «Tu non la conosci. Mi squarterebbe, come ha detto Cipollone.»  
 «Allora, mandala a quel paese, Roberta.»  
 «Le voglio bene.»  
 «E a Elvira, le vuoi bene?»

Ne voleva a tutte e due, e gli pareva ingiusto che un uomo non potesse amare insieme due donne, o anche di più.

Il 28 settembre venivano interrogati a Roma, dal pm Carlo Nordio, Massimo D'Alema e Achille Occhetto per i presunti finanziamenti illeciti delle cooperative rosse venete al PDS. Al contrario dei colleghi di Milano, Nordio era riuscito a mantenere segreti perfino gli avvisi di garanzia a D'Alema e a Occhetto, resi noti alla stampa dall'avvocato Guido Calvi, legale dei due inquisiti. Così pure Nordio era riuscito a mantenere segreto il luogo dove si sarebbe svolto, quel 28 settembre, l'interrogatorio dei due leader pidiessini.

Il 29 settembre scoppiava una vera e propria bomba politica. Il pm Paolo Ielo, nell'arringa tenuta al tribunale di Milano, nell'ambito del processo che riguardava le tangenti per la metropolitana milanese, lanciava accuse pesantissime contro Bettino Craxi, definendolo "un criminale matricolato", e attribuendo a lui tutte le manovre tese a delegittimare il pool di Mani pulite, e in particolare Antonio Di Pietro. A suffragio della sua tesi riportava i testi di alcune intercettazioni telefoniche. Accusava anche il Giornale di avere lanciato la campagna di affittopoli su input di Craxi. Subito la smentita di Craxi, che in un suo fax definiva comizio politico carico di insulti e di falsità l'intervento di Ielo, e di Vittorio Feltri, che parlava di menzogne ed esigeva pubbliche scuse dal pm. In un'intervista al Tg4 delle ore 13,30 del 30 settembre dichiarava, fra l'altro, che il suo telefono era sotto controllo e sfidava Ielo a trovare una sola telefonata da lui fatta all'ex leader socialista. D'Alema coglieva la palla al volo e affermava che Craxi era l'ispiratore della destra italiana. Replicava Fini che D'Alema da qualche tempo non faceva altro che dire idiozie. Qualcuno insinuava che il pm Ielo era il magistrato che aveva archiviato la parte di tangenti che riguardava il PDS. Insomma, si apriva una nuova ro-

vente polemica in un momento già molto teso, non solo per via della finanziaria, che aveva sollevato aspri dissensi. Stava per tornare il clima acceso e intollerante della primavera, e questa volta tutto sarebbe peggiorato. A Napoli, vi era stata una forte contestazione contro Scalfaro. Era la prima volta che accadeva in modo così plateale. 120 parlamentari firmavano un appello al presidente della repubblica affinché fosse ripristinata la legalità in Italia, appoggiando la protesta di Marco Pannella, che era stato ricoverato in gravi condizioni in ospedale, in conseguenza del digiuno messo in atto da molti giorni. Scalfaro, come al solito, taceva, e mostrava un atteggiamento arrogante criticato da alcuni commentatori.

La tempesta provocata dall'intervento del pm Paolo Ielo non accennava a placarsi, anzi nei giorni successivi si inaspriva. Taluni giornali riportavano i testi di alcune registrazioni effettuate dal pool milanese. Una di queste suscitava un vespaio di polemiche. Si trattava di una conversazione telefonica tra Craxi e un certo Salvatore, individuato dai più come Salvatore Lo Giudice, uno dei legali dell'ex leader socialista. Così la trascriveva La Nazione di domenica 1 ottobre, dopo aver premesso che era una telefonata intercettata dal pool milanese il 25 settembre, in cui Bettino Craxi manifestava la sua volontà di mettersi in contatto con il pm veneziano Carlo Nordio, che stava indagando sulle cooperative rosse ed aveva inviato un avviso di garanzia allo stesso Craxi, a D'Alema e a Occhetto. Detto Salvatore lo rassicurava con queste parole: *"Stiamo facendo tutto velocissimamente poi vado anche io direttamente a Roma, comunque questo qui è uno proprio veramente fidato con cui stiamo lavorando assieme, poi la cosa seria è che lui utilizza gli stessi elementi di Milano, per cui verrebbe fuori il casino che Milano con gli stessi elementi non ha assolutamente proceduto"*.

Chiamato in causa, il pm Nordio giudicava ridicole le interpretazioni date da alcuni uomini del centrosinistra, secondo cui egli sarebbe guidato da Craxi, e ricordava che proprio il centrosinistra lo aveva elogiato per la serietà delle sue indagini nei procedimenti che avevano condotto all'incriminazione di Gianni De Michelis, esponente del vecchio PSI, e dell'ex ministro dei lavori pubblici Giancarlo Bernini, della ex DC. Casomai giudicava grave che il pool milanese avesse intercettato e resa pubblica una telefonata tra un imputato e il suo legale. Riteneva violati "i principi minimi di civiltà giuridica". I magistrati di Milano si difendevano, per bocca di Gerardo D'Ambrosio, sostenendo che non potevano sapere che quel tale Salvatore, fosse in realtà Salvatore Lo Giudice, difensore di Craxi. Francesco Saverio Borrelli, il 2 ottobre, si affrettava a chiarire che Salvatore Lo Giudice non era affatto difensore di Craxi in quel processo, mentre Nordio si lamentava, in un'intervista televisiva andata in onda quello stesso giorno sul Tg2 delle 19,45, che quando indagava sul PSI e sulla DC era lodato da tutti, e solo ora uscivano tutte queste maldicenze sul suo conto, mentre, cioè, indagava sul PCI - PDS. Il suo operato brillava, invece, per "l'impidezza", così teneva a dichiarare pubblicamente. A Borrelli replicava lo stesso Salvatore Lo Giudice rendendo noto che anch'egli faceva parte del collegio di difesa di Craxi dal 20 settembre, cioè cinque giorni prima di quell'intercettazione. Qualche giorno dopo, in una nota ufficiale, Nordio dichiarava di aver appreso della telefonata tra Craxi e questo Salvatore da Ielo la sera del 28 settembre, e di aver subito comunicato al collega che si trattava di uno dei difensori di Craxi. Perché, allora, Borrelli sosteneva il contrario? E perché Ielo non aveva tenuto conto della comunicazione ricevuta dal collega veneziano? L'Osservatore romano del 2 ottobre prendeva posizione contro l'arringa tenuta da Ielo. E anche un vecchio intellettuale di sinistra, come Vittorio Foa, scriveva sul Corriere della sera del 1° ottobre di sentirsi a disagio. Brutti segnali, insomma, che venivano da un'Italia sempre di più inquinata da forti veleni. Il nostro Paese si vestiva sempre di più con l'abito di Arlecchino, e anzi moltiplicava i suoi colori e le sue toppe, tanto erano ormai numerosi in ogni campo gli scandali, le iniquità, le turpitudini, gli inganni, le ruberie, le vessazioni, le illegalità, le ipocrisie. Sarebbe occorsa la forza di un Dante dei nostri giorni per rinnovare l'invettiva contro questa povera Italia devastata dall'uomo. Ma dove lo si poteva trovare?

A Genova, sabato 30 settembre, un fedelissimo di Craxi, Luca Josi, ricostituiva il partito socialista. Sprezzanti i suoi giudizi su taluni uomini politici e sulla magistratura. Eccone alcuni: Scalfaro "non nasce con la seconda repubblica ma è un ostetrico della prima. La sua ipocrisia è siderale", "La magistratura italiana detiene un potere autoritario che non ha eguali in nessuna democrazia occidentale". Niente male per essere un inizio.

Si era giunti alla sera. Lazzaro chiuse il negozio verso le sette e si avviò all'appuntamento con Roberta. S'incontravano alle porte della città, davanti agli uffici della Telecom Italia, un basso edificio di mattoni rossi. Lei stava appartata fintanto che non vedeva l'auto di Lazzaro, allora spuntava con quel suo passo provocante. Apriva da sé lo sportello e entrava rapidamente. Spesso le si arruffava la corta sottana, e Lazzaro vedeva le cosce nude e le toccava con una carezza. Così anche quella sera.

«Non cominciare» fece lei, subito sorridendo, però.

«Questo è niente.»

«Si vedrà» e lo fissò con i suoi occhi sbarazzini, avvicinandogli come per un gioco. La freschezza della sua età era contagiosa. Lazzaro si sentiva un adolescente e la lasciava fare. Così, mentre guidava, sentiva la mano di Roberta frugargli i pantaloni, chinarsi.

«Bada che mi fai uscire di strada.»

«Ti piace, invece, sporcaccione.»

«Dammi la bocca.» Lei si alzò, lui girò il capo e Roberta lo baciò.

«Fermo la macchina qui.»

«No, andiamo nel bosco. Qui ci possono vedere.»

«Non ce la faccio ad aspettare.»

«Ullallà» fece lei. Tornò a frugare dentro i pantaloni, e lo guardava coi suoi occhi furbi.

«Sei una puttana.»

«Ripetilo, mi piace.»

«Sei una puttana matricolata.»

«È vero» disse lei, che si eccitava. Lazzaro entrò nel bosco. Trovò uno spiazzo nascosto e si fermò. Stava per abbracciarla.

«Aspetta» fece lei, e tornò a chinarsi. Lazzaro sentì sull'inguine il calore della sua bocca. Poggiò il capo sullo schienale, chiuse gli occhi.

Elvira stava davanti a sua madre, silenziose entrambe. Orsolina non guardava fuori dalla finestra, ma aveva gli occhi dentro quelli della figlia. Che cosa le diceva? Elvira aveva la tristezza nel cuore. Diversamente, forse, da molte altre donne, sentiva che la morte della madre era un po' anche la sua morte. E non opponeva alcuna resistenza, sebbene raramente la donna desidera morire; più dell'uomo è attaccata alla terra, fattrice come lei. Ma Elvira avvertiva la lontananza di Lazzaro, e sempre di più il mescolarsi della sua vita con quella della madre. Figlia e madre tendevano ad essere una cosa sola: una nuova gestazione che ripeteva all'inverso la prima. Tutto il mistero della creazione si concentrava in quei loro sguardi e in quel silenzio.

La giornata del 3 ottobre viveva nell'attesa delle ore 16, quando Dini avrebbe presentato al Senato la manovra finanziaria. Il centrosinistra il giorno prima aveva preparato un documento programmatico da indicare a Dini per il proseguimento del suo mandato. Il Polo delle libertà aveva fatto sapere che non avrebbe consentito che il governo tecnico si trasformasse in un governo politico e metteva in guardia il presidente del consiglio dall'accogliere le proposte del centrosinistra. In realtà, si continuava a fare delle chiacchiere sterili, e su questo forse contava Dini per prolungare il suo mandato.

Già in occasione della manovra bis di marzo e della votazione della fiducia, il governo si era trasformato da tecnico in politico. Il centrodestra non si ricordava più le molte volte in cui ciò si era ripetuto? Le chiacchiere servivano solo al gioco di chi voleva mandare alle lunghe il tempo delle elezioni, e tutto faceva supporre che si replicasse quanto si era già visto nella primavera passata. Di questo stucchevole andazzo soffrivano la lira e l'economia. Il marco quotava sopra 1.130 lire, e il dollaro era di nuovo su 1.620 lire. In primavera, il governo Dini aveva promesso mare e monti; che cosa, invece, era accaduto? Niente di niente nei risultati finali, e il popolo era sempre di più oberato di tasse, e i mercati internazionali continuavano a nutrire forti dubbi sulla capacità dell'Italia di risanare i propri conti. Dini si affannava per ottenere dichiarazioni confortanti dalla Germania e dal Fondo monetario internazionale, ma si capiva che le dichiarazioni che ne sortivano erano diplomatiche e lontane dalla verità. Occorreva, perciò, attendere le ore 16 per capire se si cominciava una fase nuova, o si era ancora al primo tempo di quello che giustamente era stato definito il teatrino della politica. Dalle parole che si ascoltavano al telegiornale delle ore 13,30, pronunciate da Luigi Berlinguer, sembrava, tuttavia, di essere ritornati indietro nel tempo, e che niente potesse cambiare, e di nuovo si parlava di necessità di sostenere il governo Dini, e che non si poteva fare a meno di indicare nuovi obiettivi di programma per il bene del Paese. Ancora una volta, ci si serviva ipocritamente dell'espressione: "per il bene del Paese", ormai divenuta obsoleta e neutra.

Intorno alle ore 16, con qualche minuto di ritardo, Dini faceva la sua comunicazione davanti al Senato. Ci dilungheremo a riferirne, seppure sommariamente, per dare al lettore la percezione del clima aspro e intollerante che si stava formando, e che avrebbe contraddistinto anche i mesi successivi. Terminava alle 17 e 38, rivendicando con orgoglio il diritto dell'Italia a partecipare a pieno titolo all'Unione economica e monetaria europea. Si levavano degli applausi dall'aula, soprattutto dal centrodestra. Dini ribadiva che il suo era un governo tecnico e che dopo l'approvazione della legge cosiddetta della *par condicio* sarebbe andato da Scalfaro a riferire che il suo mandato era esaurito. Badate: sarebbe andato non a dimettersi, come ci si attendeva che dicesse, ma a riferire. Alcune bugie comparivano all'inizio del suo intervento. Per esempio, quella che sosteneva che solo dall'aprile si era avuto un incremento dell'occupazione, mentre era vero che, secondo i dati comunicati a suo tempo dall'ISTAT, già nei primi tre mesi del 1995 l'occupazione era aumentata di 313.000 unità. Sosteneva, poi, che la manovra non conteneva alcuna stangata, e, contraddicendosi, riferiva che agli enti locali erano affidati aumenti importanti nelle entrate, come quello sugli estimi catastali, sulla tassa dei rifiuti, e del Pubblico registro automobilistico. Non si trattava, dunque, di tasse? Giulio Maceratini di Alleanza nazionale ci teneva a sottolineare, al termine del discorso di Dini, che la posizione espressa da quest'ultimo, circa la natura tecnica del governo, era ambigua. Dini toccava anche il caso Mancuso e dichiarava che se ne sarebbe discusso in parlamento, ma desiderava che quel dibattito non intralciasse l'iter della finanziaria. La senatrice Ersilia Salvato di Rifondazione comunista, prima della comunicazione di Dini, aveva lanciato un preoccupato, e purtroppo inutile, allarme circa la costituzionalità di una seduta che aveva rilevanti contenuti politici (si riferiva alla risoluzione programmatica preparata dal centrosinistra e che sarebbe andata in votazione al termine della riunione), contenuti che andavano al di là del mandato ricevuto il 25 gennaio dal governo, limitato a 4 punti, tutti esauriti, anche quello sulla *par condicio*, in quanto esisteva un decreto reiterato e vigente. A conclusione della comunicazione del presidente del consiglio, la Salvato ribadiva, in un'intervista, che si era in pieno marasma istituzionale, e che Dini cercava, in realtà, di allungare la vita del suo governo. Chiamava in causa Scalfaro e rimarcava la gravità del suo silenzio. Cesare Salvi, del centrosinistra, confermava che al termine del dibattito, e cioè l'indomani, sarebbe stato presentato un documento per invitare Dini a proseguire con nuovi obiettivi. Nicola Mancino, del PPI, sottolineava che il governo era tecnico, ma la maggioranza era politica. Enrico La Loggia di Forza Italia mostrava di aver gradito il discorso di Dini, e soprattutto il punto in cui affermava che, dopo l'ap-

provazione della *par condicio*, il governo riteneva esaurito il suo mandato, e quindi si poteva ritornare al voto degli elettori. Una ingenua interpretazione, questa, come i fatti successivi dimostreranno. Francesco Tabladini della Lega nord criticava il federalismo enunciato da Dini, che era mascherato e serviva solo ad imporre nuove tasse. Anche Mario Segni esprimeva perplessità. Severamente critico il verde Edo Ronchi.

Il giorno dopo, su tutti i giornali veniva sottolineata l'abilità di Dini di non scontentare nessuno, né il centrosinistra né il centrodestra, e il traghettatore - così Dini si era definito nel suo discorso - si vedeva affibbiare epiteti quali: equilibrista, anguilla, camaleonte, persino il nuovo Andreotti.

Tutto l'atteggiamento tenuto da Dini, nel corso del suo mandato, e anche nella replica che pronunciava intorno alle 12,30 del 4 ottobre, faceva pensare che egli desiderasse fortemente prolungare la durata del suo governo. Accoglieva, infatti, la risoluzione programmatica presentata dal centrosinistra, che gli poneva nuovi obiettivi da raggiungere. Perciò, il senatore Caponi di Rifondazione comunista aveva ragioni da vendere quando ricordava che nel momento in cui il governo Dini aveva ricevuto la fiducia, nel gennaio 1995, egli si era impegnato a realizzare i soli 4 punti programmatici, e aveva perfino dichiarato di dimettersi nel caso che uno di questi punti avesse incontrato insormontabili difficoltà. Pertanto, sulla *par condicio*, Caponi rammentava che il decreto era stato reiterato già tre volte, e se non si riusciva a convertirlo in legge, ciò rappresentava uno di quegli ostacoli insormontabili preconizzati. Invece, nella sua replica, Dini annunciava, sprezzantemente, di rimettere il suo mandato soltanto dopo la conversione in legge del decreto sulla *par condicio* e, aggiungeva, dopo anche l'approvazione della legge finanziaria.

Era legittimo tutto ciò? Se lo domandavano a chiare lettere, nelle loro dichiarazioni di voto, Ersilia Parlato di Rifondazione comunista, Enrico La Loggia di Forza Italia e, con un intervento molto brillante, Giulio Maceratini di Alleanza nazionale.

La risoluzione del centrosinistra, che assegnava nuovi obiettivi al governo Dini, veniva infine approvata a maggioranza dal Senato. Ci si trovava ancora in presenza di un governo tecnico, dopo questo voto? Gli interventi, tesi a dimostrarlo, di Nicola Mancino del PPI, di Cesare Salvi del PDS e di Libero Gualtieri del gruppo misto, erano un vero esempio di stupidario.

Cencio aveva ascoltato al bar, insieme con Zenzero e Nando.

«Quel Nicola Mancino alza la voce per difendere Dini e ridicolizza sul fatto che il centrodestra chieda la data delle elezioni. Sembra lui, il comandante della nave, ma basterebbe che D'Alema dicesse che domani si deve andare a votare, e subito metterebbe la coda tra le gambe, e farebbe un discorso tutto all'incontrario. Dov'è stato lui fino ad oggi, che reclama che ci sono altre cose che il governo deve fare con urgenza? Perché non le ha fatte lui quand'era al governo, e invece ci ha portati a questo disastro? È stato anche ministro degli interni, e qualcuno solleva dubbi sulla limpidezza del suo operato nel caso Sisde. Come si permette, allora, di fare il tribuno per conto del popolo? Il popolo non ha niente da spartire coi tipi come lui, e con tutti i vecchi democristiani, Scalfaro in testa.» Nel suo *Diario italiano*, sulle pagine de *Il Mondo*, nel numero del 12 settembre 1971, Arrigo Benedetti definiva i democristiani coloro che erano "*esercitati a mentire con se stessi*".

«La senatrice Salvato di Rifondazione comunista non ha avuto peli sulla lingua nel criticare il comportamento di Scalfaro, oltre che di Dini.»

«Andrà a finire che voterò per lei» disse Cencio.

«Chissà quando si voterà» gli batté una mano sulla spalla Nando. «Quando si voterà, il popolo si sarà dimenticato di tutto quello che sta succedendo. Proprio per questo, oggi il centrosinistra non consente di andare a votare. Troppi sono gli scandali che sono stati scoperti, che colpiscono gli uomini della sinistra.»

«Ha detto bene Maceratini. Lei Dini si è definito un traghettatore, e noi vogliamo sperare, ha detto, che non sia Caronte, ma Mosè.»

«È Caronte, è Caronte. Se la lira continua di questo passo, altro che inferno...»

Un fatto gravissimo accadeva quella mattina del 4 ottobre alla Camera. L'apposita giunta per le elezioni dichiarava che due deputati appartenenti all'area di centrosinistra, Nichi Vendola e Italo Reale, eletti il 27 marzo 1994, in realtà avevano ricevuto meno voti di altri due candidati, Felice Trotta e Giuseppe Galati, del centrodestra, e quindi chiedeva la sostituzione dei primi. Ma la Camera, con una propria votazione, rifiutava la sostituzione. Antonio Martino, di Forza Italia, intervistato al Tg4 da Emilio Fede, dichiarava che si era trattato di "un minicolpo di mano". Anche il vice presidente della giunta Elio Vito, dei Riformatori, denunciava l'accaduto. Si era in piena illegalità, dunque? Il Polo di centrodestra indirizzava un appello al capo dello Stato. Sarebbe intervenuto?

«Due voti in più fanno comodo a Montecitorio, soprattutto ora che si deve discutere la legge finanziaria. Ecco perché il centrosinistra non si vergogna di prendere decisioni di sconcertante illegalità» disse Cencio.

«Perché non dici inquietante?»

«Siamo in piena dittatura, caro Nando. Non era mai successa una cosa simile. L'illegalità si sta appropriando delle nostre istituzioni. L'attuale parlamento è contro il popolo. E Scalfaro fa finta di non vedere. Sarà sua la colpa, se si creeranno tensioni anche tra i cittadini.»

Occorre ribadire che la tensione che ormai si stava accumulando tra i due schieramenti era frutto di una situazione instabile, conseguente al famoso ribaltone, che perdurava oltre il ragionevole, e che poteva essere rasserenata solo da un nuovo ricorso alle urne. Chiunque, dei politici e del popolo, avrebbe accettato la decisione degli elettori. Da ciò sarebbe derivato il rasserenamento del clima politico. Scalfaro e Dini, nel prolungare, al contrario, una legislatura ansimante e pasticciona, non facevano altro che peggiorare le cose, e mandavano in fumo ogni sforzo di risanamento, anche quello messo in atto, a furia di tasse, dallo stesso governo in carica.

L'episodio accaduto alla Camera dimostrava, purtroppo, che il parlamento poteva esprimersi anche contro la volontà popolare. Cencio aveva più di un motivo per essere arrabbiato. Andò su tutte le furie quando il 5 ottobre, da Berlino, dove si trovava in visita, Scalfaro dava, al riguardo, la sua risposta al Polo, e cioè che il parlamento è sovrano e nessuno poteva pensare che ci potessero essere interventi esterni per modificarne le decisioni. Dunque si confermava, con questo autentico paradosso della democrazia, il divario sempre più profondo e incolmabile tra popolo e parlamento.

Ci scappò una cazzottata con Cipollone, non al bar, ma in piazza, dove Franco li aveva costretti a sloggiare.

«Siamo in piena dittatura. Il parlamento non ha più alcun legame con il popolo.»

«Taci, bestia.»

«Bestia sarei te, Cipolla, che non ti accorgi che ti mettono la catena al collo, a te come a me.»

In risposta, Cipollone gli affibbiò un colpo allo stomaco. Cencio finì a terra. Stentava ad alzarsi. Allora Piero lo sostituì, scagliandosi contro il sindacalista. Ma era troppo impari lo scontro e Piero finì subito contro il muro del bar, e batté la schiena.

«Ohi ohi» si lamentava. Lo andò a soccorrere Renzino.

«Ben ti sta.» Gli tese la mano per aiutarlo ad alzarsi. Appena in piedi, Piero tornò a scatenarsi contro Cipollone. Prese un altro cazzotto in pieno viso. Ricadde a terra, e questa volta si vedeva che faticava ad alzarsi. Cipollone fu aggredito alle spalle da Cencio, che gli saltò in groppa e cominciò a menare pugni sulla pancia e sul volto dell'avversario. Senza effetto, però, giacché Cipollone si piegò in avanti e con le braccia all'indietro afferrò il corpo di Cencio e lo sbatté a terra.

«Non ti basta ancora?»

«Porco» rispose Cencio. Cipollone stava per scagliarsi di nuovo su di lui.

«Ferma» gridò Franco. «Finiscila, non ti vergogni di prendertela con Cencio?»

«Deve smetterla di dire bischerate. Ha portato il cervello all'ammasso. È diventato pericoloso. Facendo così, semina solo zizzania.»

«Ma insomma, anche te, Cipolla, potresti lasciar perdere. Mica dipende da noi il destino dell'Italia.»

«Se si fanno discorsi a vanvera, certo che dipende anche da noi. Bisognerebbe avere più sale nella zucca. Come si fa a spargere veleni, e dire che in Italia non c'è democrazia?»

«Ma nemmeno si può sostenere che la democrazia qui da noi funzioni bene. Come fai a dirlo, Cipolla?» Era Mela, che aiutava Cencio a rialzarsi.

«Ne vuoi ancora, Cencio?»

Cencio non rispose. Entrò dentro il bar, e Franco fu pronto a portargli un bicchiere di vino.

«Ma perché ti immischi nella politica, questo non lo capirò mai.»

«Se ci mettiamo da parte, è finita, e vinceranno loro, i fascisti rossi.» Per fortuna, Cipollone era ancora fuori, e non lo sentì.

Il 5 ottobre a Firenze, in occasione di un convegno sui diritti civili, i giornalisti sorprendevoano Antonio Di Pietro che usciva da un pranzo con Prodi e Veltroni, esponenti dell'Ulivo. Dopo gli screzi avuti con Berlusconi, Di Pietro si preparava a scendere in campo con il centrosinistra? "Non è un caso che ci siamo incontrati" commentava Prodi, che non nascondeva la sua soddisfazione. Saliva sul carro del probabile vincitore, Di Pietro?

In quello stesso giorno, il governatore della Banca d'Italia giudicava che alcune voci di entrata della finanziaria erano di esito incerto, e prevedeva la necessità di fare a dicembre un'ulteriore manovra di circa 10 mila miliardi, e ammoniva che si poteva rientrare nello SME soltanto quando i conti fossero a posto, perché sarebbe stato estremamente pericoloso entrarvi, per uscirne poco dopo. Giornata vivacissima, dunque, questa del 5 ottobre, e non era ancora finita. Infatti, dopo che il pm Gherardo Colombo, il giorno prima, aveva richiesto il rinvio a giudizio di Silvio Berlusconi, per i noti episodi di presunta corruzione della Guardia di finanza, ecco la risposta puntuale del leader di Forza Italia che, in una conferenza stampa, tenuta in tarda serata, reagiva duramente, ribadendo che non c'erano prove contro di lui, e che aveva sperato, al contrario, un'archiviazione del caso che lo riguardava. "Si tratta di una persecuzione politica" dichiarava. "Il nostro dovrebbe essere uno Stato di diritto, ma è, purtroppo, uno Stato di polizia". Come se ne poteva uscire? Andando al voto, sosteneva, e usava un'espressione colorita: "c'è bisogno di una bella doccia di schede elettorali".

Alcuni dei motivi che hanno ispirato le linee di questo libro, e del precedente "La rivoluzione impossibile", comparivano in tutta la loro razionalità e chiarezza in alcuni commenti de il Giornale di domenica 8 ottobre. Si è già detto che il quotidiano milanese era uno dei pochi che rimarcava le debolezze non solo del governo Dini, ma della nostra democrazia, e individuava come uno dei maggiori responsabili del disastro che stava sotto gli occhi di tutti, il capo dello Stato, che Vittorio Feltri, nell'editoriale di quel giorno intitolato "Scalfaro e Dini, nuovi andreottini. Tanto valeva tenersi Giulio", definiva: "un Capo dello Stato di ripiego, se non di risulta". Sia Feltri che un altro commentatore sulle colonne dello stesso quotidiano, Federico Guiglia, sostenevano che non c'era che un modo per costringere Scalfaro a indire nuove elezioni: disertare da parte del Polo le aule parlamentari, così da far mancare il numero legale. "Scalfaro, si può esserne certi, capirà", concludeva Guiglia. Feltri esponeva un'altra verità, non nuova, ma che faceva bene a ripetere: "Scalfaro è terrorizzato all'idea che un nuovo Parlamento lo rispedisca a casa" e faceva anche un commento all'incontro avvenuto a Firenze tra Di Pietro, Prodi e Veltroni: "Avete notato l'atteggiamento di Di Pietro? Mai con i progressisti, egli aveva detto. Poi è andato a cena con Veltroni e Prodi per prepararsi il domani".

E proprio quella domenica, compariva su la Repubblica un articolo di Antonio Di Pietro, in cui l'ex magistrato confessava che il suo cuore batteva a favore di Forza Italia, e invitava Berlusconi a non attaccare il pool di Mani pulite. Berlusconi, a Bellagio, sul lago di Como, dove si teneva un convegno organizzato dal CCD, commentava che si trattava di un bluff: "è un espediente tattico", diceva. In realtà, si poteva anche pensare che Di Pietro, il quale a Cernobbio, il 2 settembre, aveva minacciato di fondare un partito, con quella dichiarazione di avere il cuore vicino a Forza Italia, mirasse ad accreditarsi presso l'elettorato di Berlusconi, facendogli così le scarpe, ossia sottraendogli simpatizzanti a pro della sua eventuale formazione politica. Si deve annotare, infatti, che l'articolo usciva, con sospetta tempestività, dopo che Di Pietro si era incontrato a Firenze, il 5 ottobre, con Prodi e Veltroni.

Nel suo discorso, durissimo, tenuto al convegno del CCD, Berlusconi tornava a ribadire la necessità di porre fine ad un governo tecnico che faceva solo danni al Paese, e invocava di nuovo le elezioni. "Succede quello che noi avevamo preconizzato...Guai a noi se non riusciremo a tenere lontano dall'amministrazione della cosa pubblica quella classe di intoccabili, di irresponsabili, di profittatori che si sono fatti dare gli appartamenti a costi risibili, sottraendoli a chi ne aveva diritto e a chi ne aveva bisogno, che hanno collocato parenti e amici negli enti pubblici, senza farli lavorare, facendoli invece magari diventare funzionari dei loro partiti, che hanno distribuito alle loro clientele false pensioni di invalidità... A questa classe non possiamo lasciare la responsabilità della cosa pubblica..." eccetera eccetera. Questi erano alcuni dei passaggi riportati dal Tg4 delle ore 19. Dini, intanto, in una conferenza stampa, ammoniva i giornalisti: "La vostra professionalità è molto bassa", e li definiva cacadubbi. La causa di questo sfogo doveva ricercarsi nella polemica che i giornali erano riusciti a sollevare tra lo stesso Dini e il governatore della Banca d'Italia, a proposito della manovra economica, giudicata insufficiente da quest'ultimo.

Sui danni che si avevano nel Paese dal mancato ricorso alle urne, si pronunciava anche Gianni Baget Bozzo, il sacerdote politologo, che concludeva così il suo articolo intitolato "Un blocco politico contro Berlusconi": "il presidente della repubblica della mera legalità non si accorge che il Paese sta attraversando una crisi di legittimità. Più le elezioni ritardano, più la crisi di legittimità diviene grave. È un caso che, in occasione di agitazioni sugli immigrati, siano ricomparsi uomini del terrorismo?" Il fatto era accaduto a Firenze, dove due ex brigatisti rossi avevano guidato un blitz contro una manifestazione del Polo della libertà e del buon governo. Anche l'agenzia di valutazione finanziaria internazionale Moody's esortava gli italiani ad andare alle urne.

Ma sorprendente era, quel giorno, la presa di posizione de La Nazione, un giornale notoriamente molto prudente, il quale pubblicava un fondo del suo nuovo direttore Riccardo Berti, dal titolo "L'uomo del Colle dice no", in cui si leggevano parole come queste: "C'è un uomo, invece, che le elezioni non le vuole. Anzi, da come si comporta, sembra proprio temerle. È il primo cittadino d'Italia, quell'Oscar Luigi Scalfaro che un parlamento di tangentisti elesse alla carica di Capo dello Stato poche ore dopo che a Palermo la mafia aveva fatto saltare in aria il giudice Falcone". Il fondo continuava con altre espressioni durissime contro il presidente della repubblica, e rappresentava veramente una svolta nella linea del quotidiano fiorentino, a dimostrazione che ci si trovava di fronte ad una politica con la p minuscola, che aveva davvero passato il segno. Citiamo, di quell'articolo, soltanto queste altre poche frasi, poiché esse confortano quanto anche noi abbiamo scritto sino a qui: "ha contribuito, con le sue continue chiacchierate, a fomentare la rissa politica; ha evitato a ogni costo, il ricorso alle urne. Lasciando, così, che il Paese privo di una maggioranza e di una opposizione andasse alla deriva".

Sulla stampa veniva anche fatto il paragone tra lo scandalo di affittopoli in Francia, che coinvolgeva il primo ministro Alain Juppé, e che, contrariamente alle previsioni, stava per provocarne le dimissioni, e quanto avveniva in Italia, dove tutti coloro che erano implicati nell'affittopoli italiana,

in particolare D'Alema, restavano imperturbabili al loro posto. Paolo Granzotto, su il Giornale, intitolava: "A Parigi Juppé barcolla, a Roma D'Alema non molla".

La Gemina, società finanziaria dell'arcipelago Fiat, cadeva sotto le grinfie della magistratura di Milano, che scovava un buco di 800 miliardi e falsi in bilancio in alcune aziende del gruppo, in particolare la Rizzoli. Dieci avvisi di garanzia colpivano esponenti del mondo finanziario vicini ad Agnelli e a Cuccia. Così commentava Berlusconi, facendo un paragone col suo caso: e allora, non si doveva incriminare anche Agnelli?

Lunedì pomeriggio, Cesare si presentò da Lazzaro.

«Hai letto la lettera di Di Pietro? Dice anche che Berlusconi racconta frottole sulla sua vicenda giudiziaria.»

«L'ho letta sì. Berlusconi ha risposto che, per chi non conosce i fatti, le affermazioni di Di Pietro possono apparire suggestive. In realtà, però, i magistrati del Pool costruiscono solo teoremi, poiché non hanno un briciolo di prova. Comunque, farà rispondere ai suoi avvocati.»

«Pensi a una querela di Berlusconi contro Di Pietro?»

«Tutto è possibile, caro Cesare. Una cosa è certa, che questa lettera pare il frutto del vino che Di Pietro si è bevuto al pranzo con Prodi e Veltroni.»

«Pensi che sia stata combinata insieme la mossa?»

«Tu che ne pensi?»

«Forse hai ragione. C'è troppa coincidenza. Ricordiamoci, poi, che Di Pietro non ha mai smesso di incontrare gli ex colleghi del Pool. E anche questo non mi pare un comportamento corretto. Il triangolo Di Pietro, Ulivo e Pool potrebbe essere la combinazione vincente contro Berlusconi.»

«Hai indovinato, Cesare. Di Pietro mira a prendersi gli elettori di Forza Italia, e sta preparando a Berlusconi un tiro mancino.»

«Si è visto non difeso dal Polo nelle vicende giudiziarie che lo coinvolgono, e si prende la rivincita. Non mi piace più tanto, quel Di Pietro. Si comporta come un democristiano.»

«I democristiani hanno sette vite, come i gatti.» Cesare cominciò a frugare tra i libri.

«Che cosa cerchi?»

«Cerco l'ultima fatica di Enzo Biagi. Ce l'hai?»

«Non vorrai mica prendermi in giro? No, che non ce l'ho.»

«Sarà anche questo un best seller.»

«Lunga è la notte, ma nel cervello di Biagi.» *Lunga è la notte* era il titolo dell'ultima opera del noto giornalista.

«Proprio non lo puoi soffrire.»

«Fabbrica libri, come ogni giorno va al cesso. Rifila sempre le solite bidonate.»

«Vedrai che te lo chiederanno in tanti.»

«Le bidonate, io non le do ai miei clienti.»

«Tieni però il libro di Cencio...»

«Quello mica è una bidonata. Lì non ci sono bugie, ma fatti veri.» Lazzaro aveva incoraggiato Cencio a pubblicare il suo scritto, e lo aveva anche finanziato.

«Non sarà perché gli hai dato una mano anche tu?»

«È tutta farina di Cencio. Meriterebbe di essere conosciuto più di Biagi e di altri scribacchini asserviti al potere. Cencio non sarà mai servitore di nessuno, se lo conosco bene.»

«Come va con Elvira?»

«Passa tutto il giorno dalla mamma.»

«È una brutta disgrazia. Non ci voleva proprio.»

«Ci farebbe un grosso piacere se morisse, l'Orsolina, ma ci sotterrerà tutti, invece, e ci farà tribolare.»

«Stai attento a non farla tribolare te, quella povera Elvira.»  
 «Perché?»  
 «Via che lo sai bene.»  
 «Roberta è un passatempo.»  
 «È sempre così in principio, poi si lascia la moglie, e si disfa una famiglia.»  
 «Non mi succederà.»  
 «In paese, sanno della tua relazione con Roberta.»  
 «Chi lo sa?»  
 «Al bar, qualche volta ne parlano.»  
 «Chi?»  
 «Cipollone, ad esempio.»  
 «Che pensi ai cavoli suoi, quel pancione.»  
 «Se lo sa Cipollone, lo sanno ormai tutti.»  
 «Gli spacco il muso.»  
 «Guarda che è il doppio di te, e il muso di solito è lui che lo spacca agli altri. L'altra sera le ha suonate un'altra volta a Cencio, e anche a Piero, che si è voluto mettere in mezzo.»  
 «Con me, potrebbe cascar male.»  
 «Ti stai ficcando in un brutto pasticcio.»  
 «Pensa ai fatti tuoi, Cesare.»  
 Cesare non rispose, ma ci restò male. Non se l'aspettava.

Su la Repubblica di lunedì 9 ottobre, non si faceva attendere la risposta di Berlusconi alle accuse lanciate da Antonio Di Pietro. Una risposta che dimostrava il duro scontro in corso tra i due, e che metteva in risalto talune ambiguità dell'ex pm. Vale la pena di riportare alcuni passaggi significativi: "Di Pietro, che è un maestro nell'arte di amministrare sapientemente le sensazioni sgradevoli degli inquisiti arrestati, per condurli all'autocolpevolizzazione secondo i dogmi della più retriva inquisizione, probabilmente pensa che io debba supinamente accettare questa tecnica della demonizzazione reiterata dell'inquisito, e che debba farmi una ragione di tutto ciò. Io tuttavia non accetterò mai il suo metodo e il metodo dei suoi colleghi che non è quello di accertare, ma di produrre la verità (che poi vuol dire la loro verità)...". E ancora: "Di Pietro si comportava come un sovrano assoluto che fa un uso incontrollato del suo potere di punizione o di grazia, fino al punto di non dare esecuzione a un ordine di custodia cautelare firmato dal gip." Accusava Di Pietro di non aver riportato i passi più significativi dell'incartamento che lo riguardava, e relativo alla presunta avvenuta corruzione della Guardia di finanza, e lo faceva egli stesso nella sua replica, dalla quale stralciamo: "*Domenico Cristiano e Giovanni Giliberti nell'udienza del 18/4/95 dinanzi al tribunale di Brescia, hanno dichiarato: «A Cristiano lo stesso Nanocchio disperato aveva raccontato: 'Di Pietro m'ha detto che se faccio un nome mi fa uscire, mi ha promesso che mi salva le aziende, che mi salva il patrimonio'». Fa fatica il presidente a farsi dire quel nome, il nome che Di Pietro avrebbe voluto, ma infine arriva, senza più dubbi: 'Voleva il nome di Berlusconi'. Se il dottor Di Pietro invece di trascogliere brani dell'interrogatorio di Nanocchio studiatamente selezionati, avesse riportato fedelmente quanto effettivamente dichiarato da Nanocchio stesso, ne sarebbe emerso un quadro impressionante di un'accorta tecnologia dell'estorsione della verità, basata sul ricatto legale...*" Ricordava anche le contraddizioni di Di Pietro che proprio su la Repubblica del 16/4/95 aveva sostenuto che l'indagine sui conti esteri in Svizzera non erano pertinenti, mentre ora asseriva che Berlusconi non intendeva "veramente mettere a disposizione dell'autorità giudiziaria la

documentazione sequestrata in Svizzera". Poiché Di Pietro aveva sostenuto che la magistratura di Milano non aveva proceduto contro Occhetto e D'Alema, dato che non c'erano prove, Berlusconi ricordava che anche nel suo caso non ve n'erano e quindi: *"Potrei rispondere che quel che è valido per D'Alema e Occhetto non è valido per me: per i nemici le leggi si applicano, come diceva Giolitti, mentre per gli amici s'interpretano. Per D'Alema vale la presunzione di innocenza, per me la presunzione di colpevolezza."* Le ragioni di Berlusconi erano forti, e le sue accuse molto circostanziate. Su la Repubblica, accanto alla replica di Berlusconi, appariva un fondo di Mino Fucillo intitolato: "Il nuovo e i suoi profeti". Condensava quanto di più paradossale, di astioso e di prevenuto si potesse leggere contro Berlusconi. Berlusconi si rivolgeva anche a il Giornale, e questa seconda lettera aveva un taglio più politico. Si domandava perché Di Pietro avesse fatto cenno alla propria simpatia per Forza Italia. Aveva scritto Di Pietro: "Berlusconi sa - anche per averglielo confidato io direttamente - come mi senta vicino col cuore agli elettori di Forza Italia... Ho l'impressione, però, che se Berlusconi continua a raccontare frottole agli italiani, prima o poi in molti saranno costretti a rivedere la propria posizione. Tra questi anch'io." Rispondeva Berlusconi: "Cambiare opinione è sempre possibile, soprattutto se si cambiano commensali, come di recente è avvenuto in quel di Firenze, ma cambiarla così in fretta e con argomenti così deboli è sconsigliabile per chiunque, anche per il dottor Di Pietro." Accennava quindi al fatto che da più parti gli si richiedeva di fare un passo indietro: "mi dicono che il problema è la mia scelta di rinnovare a modo mio, con le mie idee, con le mie forze, con il consenso che mi sono guadagnato, senza l'apporto di consorterie e di nomenclature della vecchia Repubblica, la politica italiana. Basterebbe un passettino indietro, e tutto sarebbe risolto. Ma quel passo io non lo farò. Senza arroganza, con la massima serenità, io resterò fedele al patto che mi lega a molti milioni di italiani, la maggioranza vera del Paese, che hanno avuto fiducia in me e nei miei programmi." Era una posizione che Berlusconi andava sostenendo da qualche mese, tutte le volte che lo si consigliava di mettersi da parte.

Il mondo politico s'interrogava sull'uscita così improvvisa di Di Pietro, e molti insinuavano che quella lettera rappresentava il primo atto della sua discesa in campo politico. Era stata concordata con Prodi e D'Alema, per delegittimare la leadership del Cavaliere in seno al Polo, e conquistare il suo elettorato? Bisognava porre molta attenzione a ciò che stava accadendo in quei giorni. La lettera di Di Pietro, infatti, poteva prefigurare ed incoraggiare la nascita di un nuovo fronte contro Berlusconi, che si sarebbe aggiunto agli altri numerosi già operanti; ed inoltre provocare una spontanea moltiplicazione dei nemici del Cavaliere, più pericolosa e incontrollabile di quanto al momento potesse apparire. Nei giorni immediatamente successivi, D'Alema raccomandava di allargare l'area del centro. A chi si riferiva? Oltre che a Bossi, si rivolgeva anche a Di Pietro? Aveva ragione Giordano Bruno Guerri a scrivere, sullo stesso numero de il Giornale del 9 ottobre, che i giovani rifuggivano dalla politica: "La disillusione verso la politica, in loro, è totale appunto perché viene intesa come «cosa sporca» e non come il massimo impegno sociale."?

In serata, al Tg4 delle 19, si apprendeva che un procedimento per abuso della custodia cautelare era stato aperto a Roma dal ministro Mancuso a carico del pm Gherardo Colombo, in relazione ad un interrogatorio da lui condotto, a suo tempo, contro Giuseppe Ciarrapico. Durante quell'interrogatorio, svoltosi a Regina Coeli, il pm avrebbe detto pressappoco: lei non vuole parlarci di Andreotti? Allora vado in ferie e ci si rivede a San Vittore. L'avvocato Carlo Taormina, difensore di Ciarrapico, confermava di aver udito con le sue orecchie le parole del pm. In risposta all'avvio del procedimento disciplinare, il centrosinistra decideva di discutere le mozioni di sfiducia contro il guardasigilli, e fissava la data del 18 ottobre, in contrasto con la volontà espressa dal presidente del consiglio che, in quel momento impegnato a Washington, non gradiva l'iniziativa. Contemporaneamente, Cesare Previti veniva iscritto sul libro degli indagati a Brescia, nell'ambito dell'inchiesta avviata dal pm Fabio Salamone sul conto di Di Pietro. Si accusava Previti di aver causato le dimissioni di Di Pietro

dalla magistratura. Perché allora Di Pietro, sosteneva Liguori in Studio aperto del 10 ottobre, visto che si era messo a scrivere tutti i giorni, non diceva se era vero che Previti era responsabile delle sue dimissioni? Lo richiedeva pubblicamente lo stesso Previti, in un'intervista trasmessa dal Tg2 delle 19,45. Perché, al contrario, taceva e dava adito alle strumentalizzazioni?

Si acuiavano i veleni, dunque, lo scontro tornava a farsi rovente, e il cammino della finanziaria si metteva in salita.

Cencio era tornato al bar un po' ammaccato per le botte ricevute da Cipollone, ma soprattutto era conciato per le feste Piero, che aveva un occhio viola, e si vergognava a mostrarsi.

«Fa niente, Piero. Ti ci dovrai abituare, se la politica va avanti a questo modo.» Era Franco.

«Quel pancione una volta o l'altra finisce male» disse Cencio.

«Per ora a finire male sei stato te. Ci vorrebbe Ernesto, tuo padre. Solo lui può mettere a posto Cipolla.»

«Ce lo metterò da solo, prima o poi.»

«Dovresti fare esercizio di palestra, e anche di boxe. Così, dove non arrivi col fisico, ti aiuta la tecnica.» Era Zenzero, che scherzava.

«Senti chi parla, un moscerino.»

«Da giovane, però, mica ne ho prese tante come te. Qualche volta le davo, bischero.»

«Lasciami stare Zenzero, che ho un diavolo per capello.»

«Per colpa di Di Pietro?» Di Pietro, il 10 ottobre, replicava su la Repubblica con una nuova lettera: "O il partito o l'azienda", questa era la scelta che, secondo lui, toccava di fare a Berlusconi, e diceva che non sapeva ancora per chi avrebbe votato, ma sapeva di certo per chi non avrebbe votato.

«Di Pietro si è montata la testa. E siccome in politica ci capisce meno di Berlusconi, sta facendo un gran casino. Do ragione a Cencio, quel Di Pietro è un intrufolone. Prima o poi combinerà dei pasticci, e somiglia tanto ai vecchi democristiani. Già si muove come loro.» Era Nando.

«Si crede il Padreterno. Gli piace mettere in piazza i guai di Berlusconi, ma i suoi se li tiene segreti. Perché non ci chiarisce pubblicamente, come chiede di fare a Berlusconi, i rapporti avuti con Gorrini e i suoi amici? Fa come Scalfaro, parla male degli altri, ma non vede la trave che ha nell'occhio.»

«Copi D'Alema, Cencio.» D'Alema si era espresso allo stesso modo in una trasmissione televisiva.

«D'Alema è inimitabile. Con quel suo faccino alla Hitler, torna a dire che le elezioni vanno fatte al più presto.» Era Mela.

«Al più presto, quando? È qui che casca l'asino. D'Alema fa il furbo, e ci prende per imbecilli. Lui e Scalfaro, e anche Dini, sono delle banderuole, e quando parlano di elezioni anticipate, mica le vogliono per davvero. Cercano di rimandare più in là possibile la fine della legislatura. Ma i guasti nel Paese si allargano. Ora anche all'estero, vedi il Fondo monetario internazionale, vedi Moody's, si accorgono che si sta tirando troppo la corda, e che il Paese non potrà risanarsi sul serio, se prima non si torna a votare.»

«E se ti dicessi che Di Pietro potrebbe essere la longa manu del pool di Mani pulite per eliminare dalla scena politica Berlusconi?» Era ancora Mela.

«Non ti sembra di esagerare?» disse Zenzero.

«Invece, potresti averla azzeccata, Mela» disse Cencio. «Quel Di Pietro comincia a restarmi antipatico. Quel suo dire e non dire. Si muove come i politici della prima repubblica.»

«Sta scoppiando anche il caso degli immigrati» intervenne Gamberino. «Gli italiani sono stufi di subire le aggressioni degli extracomunitari. Le maggiori città sono in fibrillazione, e i sindaci si vedono costretti, dalle manifestazioni dei cittadini, a rivedere le proprie posizioni e a richiedere leggi più rigide.»

«Staremo a vedere come il PDS si muoverà.»

«Dovrà ingollare. La protesta si è incrudita, e la gente non vuole sentire chiacchiere, ma vuole fatti, ossia una legge più restrittiva, e controlli severi.»

«In Italia non ha mai funzionato nulla, figuriamoci le leggi. Il nostro ordinamento è un autentico colabrodo. Hanno ragione gli altri Paesi europei a dubitare della solidità delle nostre frontiere. Da noi, dicono, transita tutta la malavita del mondo, e loro non se la vogliono ritrovare in casa propria.»

«Ma anche gli altri Paesi europei, mica stanno così bene come sembra.»

«Sempre meglio di noialtri, però.»

«In Svizzera, sì, che fanno sul serio.»

«Si criticava la Svizzera, ve lo ricordate?, qualche anno fa. Gli svizzeri sono xenofobi, si diceva. Ma ho paura che hanno avuto ragione loro, e non si può fare la carità agli altri, se gli altri vogliono comandare e commettere prepotenze.»

«Si dovrebbe far entrare in Italia solo quelli che hanno trovato lavoro, e chiudere agli altri, che altrimenti, trovandosi disoccupati, possono solo combinare guai.»

«Noi siamo un Paese povero, che non può sciorinare se non miseria.»

«Hai detto bene, sennò si fa come Dini, che dice che l'Italia va a gonfie vele, mentre la lira scende sempre più in basso, la finanziaria fa acqua da tutte le parti, e i nostri alleati ci battono solo delle pacche sulle spalle, come se si fosse dei rimbambiti.»

Capitò Benedetta, la sorella di Elvira, a far visita alla mamma.

«Sta così tutto il giorno, davanti alla finestra, e non parla» disse Elvira. Benedetta teneva ancora per mano la sua bambina, si avvicinò.

«Mamma, come stai?» Orsolina mosse appena gli occhi, e subito tornò a guardare fuori dalla finestra. Il marito di Benedetta, grassoccio com'era, e sofferente, nel muoversi urtò contro un vasetto di fiori, che cadde. Orsolina si voltò di scatto, ebbe un lampo negli occhi. Come una furia si alzò e si scagliò contro il genero.

«Cane bastardo» gli disse.

«Ma che ti prende, mamma» fece lui, proteggendosi il viso con le mani, e ripiegando verso la porta.

«Vattene, vattene.»

La bambina, spaventata, cominciò a piangere.

«Questa qui è matta» disse il marito, rivolgendosi a Benedetta. «Ma cosa aspettate a rinchiuderla in manicomio.»

«Mai» tornò a gridare Elvira.

«Allora, senti, sei matta anche te. Questa combinerà dei guai. Noi, Benedetta, si va. Stare qui è pericoloso. Per noi e per la bambina. Se ad Elvira sta bene così, peggio per lei.»

«Aspetta, aspetta, dove vai.» Era Benedetta, che gli correva dietro.

«Dove vado!/? Io qua dentro non ci metto più piede, finché c'è la matta.»

«Ma come parli? È mia madre!»

«È solo una matta pericolosa. Vieni con me» intimò, rivolto alla bambina.

«Mi dispiace, Elvira, devo andare anch'io» disse a malincuore Benedetta.

«Vai, vai» fece lei, che non li salutò nemmeno.

Da Washington, quel lunedì 10 ottobre (ottobre si stava rivelando un mese cruciale), giungeva una notizia incredibile. Dini proponeva un nuovo programma di sette punti da realizzare prima delle elezioni. Qualcuno, Marco Pannella, commentava che Dini aveva preso un colpo di sole. Altri, soprattutto gli uomini di centro, Casini in testa, si dichiaravano entusiasti. Si era in pieno teatrino, visto di che si trattava. Anzi: dentro una gabbia di matti. Cossutta raccomandava a Dini di mettersi l'anima

in pace e di farsi da parte. Ecco i sette punti da realizzare secondo le indicazioni di Dini: rafforzamento del sistema elettorale maggioritario, riforma del bicameralismo, sfiducia costruttiva, rafforzamento dei poteri del presidente del consiglio, norme più strette sul bilancio pubblico, maggiori poteri al governo nei regolamenti, autonomie regionali e federalismo fiscale. Mancava solo una cosa: in quanti anni, o in quanti lustri, si doveva attuare quell'ambizioso programma? E quando, perciò, si poteva andare alle elezioni? Ci si stava convincendo anche che l'iniziativa di Di Pietro contro Berlusconi mirasse a formare un nuovo grande centro, insieme con Dini, Bossi, Scognamiglio, Pivetti. Bossi dichiarava che la Lega era più forte di Di Pietro. Veltroni, invece, auspicava la nascita della nuova formazione, delusa dal centrodestra, commentava, e si augurava che si alleasse con lo schieramento dell'Ulivo. Ancora grandi manovre in corso, dunque.

Quando Elvira tornò a casa per la cena, trovò Lazzaro davanti al televisore.

«Qualcosa che non va, Lazzaro?»

«Verrebbe voglia di andare a vivere altrove. Qui siamo governati da degli incoscienti. Sta per nascere una nuova DC, e poi si farà un altro compromesso storico. Non cambierà mai nulla in questo Paese.»

«Non te la prendere. Lasciali dire.»

«Ma non dicono, questi coglioni. Questi fanno, e fanno disastri. Siamo noi, che si paga. L'hai letto il libro di Cencio? Guarda, se ci sarà la rivoluzione, io sarò accanto a lui, ma anche tanti altri. Più si va avanti a questo modo, più diventa realistico il sogno di Cencio.»

«Le rivoluzioni finiscono sempre nel sangue, e non portano mai niente di buono.»

«Ma non si può continuare a sopravvivere.»

«Così è la vita, Lazzaro.»

«Come sta tua madre?»

«Oggi ha scacciato Benedetta. Era venuta col marito e la bambina, ma non ha fatto in tempo ad entrare, che la mamma le si è scagliata contro.»

«Così, senza alcun motivo?»

«Il marito, lo sai, è come un pachiderma, poverino; ha fatto cadere un vasetto di fiori, ed è scoppiato il finimondo.»

«Tua madre peggiora ogni giorno di più. Non pensi che sia meglio rinchiuderla? Là, potranno anche curarla, starà meglio che a casa. Riflettici.»

«Se rinchiudi mia madre, dovrai rinchiudere anche me.»

L'iniziativa di Dini suscitava un gran rumore. C'era chi vedeva in essa il tentativo, maldestro però, di allungare la legislatura con il famoso governo Dini - bis, e di favorire la nascita di un grosso centro, che si sarebbe poi alleato, come auspicava Veltroni, con l'Ulivo. Non a caso Il Manifesto l'indomani intitolava: "I tre Prodi", e riportava le foto di Prodi, Dini e Di Pietro. Un editoriale di Sergio Romano, acuto commentatore, compariva su La Stampa, ed aveva un titolo eloquente: "Un lungo cammino all'indietro"; vi si definiva Dini "il grande temporeggiatore". Ecco alcuni dei passaggi più significativi: "Dei grandi temporeggiatori possiede una particolare virtù: quella di spostare continuamente il traguardo. Se ci avesse detto fin dall'inizio che il suo obiettivo era di durare sino alla fine della legislatura, i politici lo avrebbero rapidamente allontanato da Palazzo Chigi. Ha preferito intorpidirli allargando lungo la strada l'orizzonte dei suoi obiettivi: prima i quattro provvedimenti del mandato originale, poi la legge finanziaria per il 1996, poi il semestre europeo di presidenza italiana e ora, finalmente, la riforma del sistema politico." Concludeva così il suo editoriale: "Scopriremo allora di avere impiegato tre o quattro anni per ritornare al punto di partenza: una riedizione, sia pure ritoccata e aggiornata, della Prima Repubblica." Eugenio Scalfari, su la Repubblica, dava a Dini l'appella-

tivo di gran tessitore, anche se non si sapeva ancora, si domandava, se stava tessendo una sciarpa o una coperta. A qualcosa, tuttavia, l'iniziativa di Dini doveva pur tendere, e non si poteva pensare che l'abile discepolo di Andreotti, come qualcuno cominciava a chiamarlo, avesse fatto una mossa sbagliata. Era, comunque, troppo presto per dirlo, e soprattutto per individuare con una certa sicurezza i suoi complici - alleati. La politica si faceva appassionante come un autentico giallo. Si avevano mosse e contromosse, e sembrava che i nostri politici fossero esperti più nell'intrigo che nell'esercizio dell'arte di servire il proprio Paese.

Ma quel giorno Cencio, andando di sera al bar, doveva ricevere una gran brutta sorpresa proprio da Cipollone, che lo aveva menato ben bene qualche giorno prima.

«Questa non la sai, bamboccione.»

«Lasciami stare.»

Cipollone gli sventolava davanti il giornale La Stampa. Vi campeggiava, a pag. 6, una grande foto di Paolo Cirino Pomicino, che Cencio detestava come un democristiano che aveva inquinato, al pari di altri del suo partito, la politica con il malaffare. Pomicino si trovava, proprio in quei giorni, nel carcere di Poggioreale. Era stato arrestato per strada. A fianco della foto, compariva un articolo di Pierluigi Battista dal titolo: "Feltri e Geronimo attrazione di opposti".

«Embe'?» fece Cencio.

«Leggi qua, anima candida, grande rivoluzionario, testa matta.»

«Guarda che si ricomincia...»

«E così ne buschi un'altra volta.»

«Se non hai voglia di leggere, Cencio, te lo dico io di che si tratta» intervenne Renzino, che si alzò dalla sedia. Zenzero e Nando sorridevano, mentre tamburellavano con le dita sul tavolino. Era serio, invece, Piero.

«Fai alla svelta, Renzino» sollecitò Cencio, scansando Cipollone e il suo giornale.

«C'è una bella sorpresa per te, che leggi il Giornale di Feltri. Qualche volta ci facevi leggere le manfrine che raccontava Geronimo. Te lo ricordi Geronimo?»

«Che mi pigli, per scemo?»

«Ah, te lo ricordi. Bene bene. Lo sai chi si nasconde sotto lo pseudonimo di Geronimo?»

«Che vuoi che ne sappia, mica li conosco i giornalisti. Bella razza, poi.»

«E Geronimo è di una razza speciale, bello mio.»

«Bello, chiamaci il tuo cane spelacchiato.»

«Domani te lo porto, ti ci vuole proprio una risciacquata da cane, perché dopo quanto ti dirò, puzzerai di bile.»

«Che fai, Renzino, la cova. Quanto ti ci vuole?»

«Geronimo è... è... Non te lo puoi immaginare, non te lo puoi immaginare.» Si mise a ridere, non ce la faceva a proseguire. Ci pensò Zenzero, che urlò dal suo tavolo.

«Quel bischero di Geronimo t'ha inguaiato. Geronimo è Paolo Cirino Pomicino. Beccati questa. Che fai, torni a casa?»

Cencio era diventato pallido. Si vedeva che era stato fulminato dalla notizia. Renzino restava in attesa, e anche Cipollone, che non se l'aspettava che avesse un tale effetto sull'amico.

«Che fai, svieni?» disse Cipollone, poi si voltò verso Franco. «Porta un bicchiere di rosso, a questo qui s'è gelato il sangue.»

«Non ci credo» disse alla fine Cencio, e afferrò il giornale che ancora gli agitavano davanti. La rivelazione, diceva il giornalista, era stata fatta da Pialuisa Bianco, ex direttrice de L'Indipendente.

«Su,» disse Nando «vieni a sederti, che poi ti passa. Bella botta, eh? È più d'un'ora che Cipollone è qui. Non vedeva l'ora di sbatterti in faccia il giornale. Ma tu, sai che devi fare? Fregartene. In politica è tutto marcio.»

«Via» disse Cipollone «non immaginavo che te la prendessi a questo modo. Mi aspettavo di fare un'altra cazzottata con te. Vedi? M'ero già rimboccato le maniche. Su, oggi è toccata a te, e domani, vedrai, che toccherà a me.»

«Questa è troppo grossa» disse Cencio «e non la mando giù.»

«Spero solo che ti serva da lezione, e che ti faccia aprire gli occhi.»

«Però, sotto lo pseudonimo di Geronimo scrivono anche altri, non solo Pomicino...» Cercò di minimizzare Zenzero.

«Vuoi fare ancora la rivoluzione, Cencio, o ti è passata la voglia?» disse Luca, l'impresario.

«Ora sì che si deve fare» s'intromise Gamberino. «E a portare la bandiera, insieme con Cencio, ci sarò anch'io, iolai.»

«Una rivoluzione come quella che vuole Cencio, la può fare solo il Padreterno, ma chissà dove ha posato gli occhi.»

«Hanno scoperto un nuovo pianeta e un altro sole, non l'hai sentito? Starà guardando laggiù.»

«Dio non ci sopporta più, e sta nascendo un'altra umanità, e il Padreterno si scorderà di noi.» A parlare così non era Cencio, ma Federica, che era entrata con Loretta, per proporre a Cencio una passeggiata.

«Vai con loro, Cencio, è meglio. Le donne sono il Padreterno su questa Terra. Loro non ci abbandoneranno mai. Non è così, Cipolla?»

«Parole sante, Nando.» E Cipollone si tirava su i pantaloni, con un gesto istintivo.

«Quante volte te li sei tirati giù, eh?»

«Non le conto, caro Nando, mi ci vorrebbe una settimana.»

Cencio non salutò nessuno. Federica si scostò per farlo passare. Poi, appena fuori, si fermò ad aspettare le due donne. Uscì prima Loretta, poi Federica, e una andò di qua e una di là, e Cencio si trovò nel mezzo. Per loro, era ancora un Dio.

Cencio non era al bar, quando commentarono le dichiarazioni di Francesco Cossiga, che ricompariva sulla scena politica dopo alcuni mesi di silenzio. Le riportava per intero, a differenza degli altri telegiornali, il Tg2 delle 19 e 45. Cossiga si era recato a firmare alcuni dei 20 referendum proposti da Marco Pannella, il quale era al suo 22° giorno di digiuno. Intervistato da un giornalista, dichiarava che firmava i referendum per restituire quella frazione di sovranità al popolo, visto che non lo si faceva votare, e che "autorevolissime opinioni" consideravano che votare fosse pericoloso per la democrazia<sup>53</sup>. Parole forti, come si vede, soprattutto perché pronunciate dal leggendario picconatore della prima repubblica, ed ex capo di Stato. Mancò poco che Piero e Renzino facessero di nuovo a botte, e questa volta a dividerli, pensate un po', intervenne nientemeno che Cipollone.

Si acuiava anche lo scontro tra il ministro di grazia e giustizia Filippo Mancuso e lo schieramento di centrosinistra. L'Associazione nazionale magistrati affiggeva presso tutte le sedi giudiziarie un manifesto di condanna dell'operato del guardasigilli, che veniva considerato più un super ispettore che un ministro. A sua difesa interveniva Silvio Berlusconi, con parole durissime rivolte a coloro che volevano a tutti i costi impedire al ministro di compiere il suo dovere, sancito dalla Costituzione. Si scagliava anche contro il Consiglio superiore della magistratura, che considerava un organo politico che insabbiava ogni pratica che dava fastidio alla sinistra.

Prodi, invece, compariva alla trasmissione Linea 3, condotta da Lucia Annunziata. Si parlava del pericolo che stava correndo la sua leadership, ad opera di Dini, che con le dichiarazioni rilasciate a Washington in realtà si candidava a sostituirlo. Si respirava l'atmosfera di un leader al tramonto. Però, era un Prodi più concreto, ed esprimeva posizioni di buon senso. "Non sono un uomo per tutte le

---

<sup>53</sup>Un comportamento contrario al voto, tenne invece dopo la caduta del governo Prodi, al punto che, onde evitarle, consentì con il suo partito, l'UDR, la nascita del governo di Massimo D'Alema il 27 ottobre 1998.

stagioni", dichiarava. Confessava che a Firenze, con Di Pietro, aveva anche parlato di politica. "Credo che Di Pietro possa sfondare nei voti di Forza Italia, se continua in Berlusconi questa ambiguità", diceva Prodi, facendo riferimento alle due qualità di politico e di industriale presenti nel Cavaliere.

Ci sono certi colori dell'autunno difficilmente riproducibili anche dai grandi pittori. Nemmeno l'estate sa colorarsi con quelle tonalità meravigliose. Forse Orsolina ne era attratta? Le sue pupille si muovevano sopra le foglie degli alberi, nel cielo, sui fiori. Elvira ogni tanto alzava il capo dal suo lavoro e si fermava a contemplare la madre, immobile davanti alla finestra. Cercava, in quei momenti, di stare con lei, nei suoi pensieri, nei suoi sogni.

Bussò alla porta Federica. Veniva ad aiutarla, come aveva fatto tante altre volte.

«Potrebbe essere una cartina di tornasole sul conto di Berlusconi. Si mette male per lui, ora che è entrato in gioco anche Di Pietro.» Cesare era stravaccato sulla poltrona e aveva acceso il piccolo televisore della libreria. Lazzaro stava vicino alla porta a curiosare in strada.

«Hai ragione, me la sarei proprio risparmiata quella dichiarazione.» Berlusconi, al convegno dei Cattolici liberali di Alberto Michellini, aveva affermato che era un errore processare Andreotti, in quanto si comprometteva l'immagine dell'Italia all'estero. Queste le sue parole: "Quando si sottopone a processo la persona più conosciuta a livello internazionale, una persona che è stata sette volte presidente del consiglio, e dall'esterno si pensa che abbia governato l'Italia per 35 anni su 50, ciò significa consegnare una certa immagine. Significa consegnare l'immagine di un Paese governato per 35 anni dalla mafia."

«Sarà un duro colpo per Cencio. Stasera ci voglio essere anch'io quando capiterà Cipollone. L'altra sera gli sbattè il giornale in faccia sul caso Geronimo.»

«Anche Feltri però... se lo poteva risparmiare di ingaggiare Paolo Cirino Pomicino. Un uomo compromesso nella vecchia DC. Come pensava che non si venisse a sapere?»

«Ora nel Polo capita quest'altra grana. Ma perché Berlusconi avrà preso una tale posizione su Andreotti?»

«Saranno stati gli ex DC a costringerlo a fare quella dichiarazione.»

Cesare si alzò.

«Si dice che non ci siano prove contro Andreotti...»

«Tocca ai magistrati ricercare la verità. Da anni su Andreotti si sono sentite chiacchiere.»

«Le chiacchiere non bastano per accusare un uomo.»

«Berlusconi, però, non ha nessun diritto di assolvere, lui, e non la giustizia, un imputato. Significherebbe che non si potrebbero processare mai gli uomini che stanno al potere. Più vi restano aggrappati, e più diventerebbero impunibili. Il ragionamento di Berlusconi porta a questo.»

«Il centrosinistra sparirà a zero. D'Alema rialzerà la cresta, dopo che l'aveva un po' abbassata per lo scandalo di affittopoli.»

«Hai sentito? In Francia, il primo ministro Alain Juppé è stato già giudicato. Gli è stata risparmiata la condanna, però ha avuto una specie di ammonizione e lo costringono a traslocare. Per un politico è, comunque, una cosa grave.»

«In Italia, nessuno processerà mai gli uomini di affittopoli.»

Nel corso del convegno dei cattolici liberali, dove Berlusconi aveva tenuto il suo discorso su Andreotti e la magistratura, toccando anche il caso del ministro Mancuso, che difendeva a spada tratta,

Alberto Michelini rilasciava questa dichiarazione, a proposito del ricorso da lui promosso a suo tempo contro l'elezione alla presidenza della regione Lazio, il 23 aprile, del candidato del centrosinistra Piero Badaloni: "I revisori delle schede stanno facendo ostruzionismo, ma anche la sinistra dovrebbe avere interesse alla massima trasparenza.» Si sospettavano dei brogli.

Lazzaro vide passare Roberta. Stava per chiamarla. Cesare gli era vicino. Se ne accorse. Lo fermò.

«Che fai? Sei ammattito?» Lazzaro tornò sui suoi passi.

«Lo capisco che una ragazza così, ti faccia girare la testa, però ti caccerai nei guai.»

«Ne vale la pena, caro mio.»

«Meglio un giorno da leoni che cento da pecore. È questo che vuoi dire?»

«Proprio questo.»

I giornali si stavano interrogando sul grande centro, dopo che Scalfaro, davanti ai presidenti delle regioni, aveva difeso il nuovo programma di Dini, e tutti ormai, Cossutta in testa, lo definivano il protettore e l'ispiratore di Dini. Angelo Panebianco, sul Corriere della sera, si domandava se il grande centro non fosse ormai già fatto.

«Se nasce questo centro, nasce la nuova DC, e si ritorna alla prima repubblica» disse Cesare.

«Mi preoccupa l'uscita di Berlusconi in difesa di Andreotti. E se anche lui si volesse gettare dentro il nuovo centro?»

«È un obiettivo impossibile. Il centro ha tante sfaccettature, indossa, come l'Italia, il vestito di Arlecchino, tuttavia non sopporterebbe la presenza di Berlusconi.»

«Allora Berlusconi è fregato, caro Cesare.»

«Fregato lui, e fregato Prodi, mi sembra.»

«Sì, quei cavalli stanno per scoppiare.»

«Hanno già sul collo il fiato di Dini e di Di Pietro.»

«Di Pietro in politica vale zero, secondo me. E deve ancora chiarire le sue faccende personali. Hai sentito? Sembra che il pm Fabio Salamone l'abbia iscritto nel registro degli indagati per abuso di ufficio, per l'informatizzazione degli uffici giudiziari di Milano. Avrebbe favorito una società, la ISI, nella quale operavano alcuni suoi conoscenti. Farebbe bene a non dare lezioni a nessuno, perciò. Ne ha combinate, come un perfetto uomo della prima repubblica. Che non mi venga a dire che vuol fare il traghettatore anche lui. E Dini? Dini te lo raccomando; ormai, si sta dimostrando un abile infiascatore di niente, buono per tutte le stagioni, capace di governare con la destra e con la sinistra, senza avvertire alcuna differenza. Saranno guai per noi italiani.» La notizia dell'iscrizione di Di Pietro sul libro degli indagati si diffondeva nella giornata del 12 ottobre. Come si vede, erano le procure della repubblica, e in generale i magistrati, ormai, nel bene e nel male, a fare politica, o quantomeno a influenzarla.

Videro Cencio che passava di lì. Lo chiamarono.

«Che cosa sta succedendo, Cencio?»

«Sull'avviso di garanzia a Di Pietro non c'è da meravigliarsi, è un uomo della prima repubblica, spicciato. Berlusconi, invece, ha sbagliato a rilasciare quella dichiarazione. Andreotti lo può assolvere solo il tribunale, se risulterà innocente.» Era determinato, Cencio.

«Mi sa che è iniziata la parabola discendente di Berlusconi. Peccato, un uomo che sa compiere i fatti, ma la politica è davvero un'altra cosa.» Era Lazzaro.

«Ma la stella di Di Pietro, non è detto che brilli.»

«Se sarà utile, brillerà. Scalfaro ha saputo tessere la ragnatela, e ha messo il leader di Forza Italia nel mezzo, e l'esca è stato quel Dini, indicato a Scalfaro come suo successore proprio da Berlusconi.»

«Dopo la botta su Geronimo, arriva anche questa su Andreotti.»

«Bisognerà rifletterci, Cencio.»

«Ci rifletterò. Mica mi sono venduto il cervello, io.»

In serata scoppiava il caso Borrelli. L'ispettore Ugo Dinacci rivelava che il procuratore capo, in occasione del famoso avviso di garanzia inviato a Berlusconi quando era presidente del consiglio, lo aveva preannunciato a Scalfaro, prima ancora che fosse notificato a Berlusconi. Potevano esserci conseguenze di carattere penale, quindi. Borrelli smentiva, sostenendo che aveva telefonato al presidente della repubblica "a cose fatte". Previti, su *La Stampa*, diceva che Borrelli era un bugiardo e invitava Scalfaro a dire la verità. Ma Scalfaro taceva, e, in *Studio aperto* delle 12,25, il giornalista Carlo Panella ricostruiva puntigliosamente la storia della telefonata tra Borrelli e Scalfaro, da cui emergeva che il capo della procura di Milano aveva davvero preavvertito Scalfaro, che in un discorso tenuto quel giorno a Napoli già parlava velatamente di crisi di governo. Carlo Panella concludeva che si prefigurava un asse Borrelli - Scalfaro volto a delegittimare Berlusconi. Berlusconi faceva sapere di avere appreso dell'imminente avviso di garanzia dallo stesso Scalfaro lunedì pomeriggio 21 novembre, presenti Gianni Letta e Gaetano Gifuni, segretario generale della presidenza della repubblica<sup>54</sup>. I carabinieri lo informarono, solo verbalmente e genericamente, alle 11 di sera, e riceveva la notifica ufficiale il giorno successivo, martedì 22, quando la notizia era stata già diffusa dal *Corriere della sera*. Confermavano la versione di Berlusconi gli ex ministri Alfredo Biondi e Cesare Previti (13 ottobre: Tg2 delle ore 13). Importante sarebbe stata anche la testimonianza dei carabinieri che avvertirono telefonicamente Berlusconi. A che ora lo fecero, prima o dopo la telefonata di Borrelli a Scalfaro? Non si saprà mai<sup>55</sup>.

Per tornare all'invito rivolto da Previti a Scalfaro di dire lui la verità sulla telefonata di Borrelli, nei giorni precedenti Previti aveva rivolto un altro invito, questa volta a Di Pietro, perché dicesse anche lui la verità sulle sue dimissioni dalla magistratura. Forse la risposta veniva da una delle molte interviste che l'ex pm rilasciava il 13 ottobre ai giornali, mentre si trovava alla Fiera di Francoforte per la presentazione di un suo libro. L'intervista che ci interessa è quella rilasciata a *Il Messaggero*, in cui così rispondeva: mi sono dimesso "per evitare che la campagna contro di me coinvolgesse i miei colleghi". Poteva essere l'occasione per accusare esplicitamente Previti, ma né il giornalista né Di Pietro chiarivano questo punto. Del resto, la risposta era analoga a quella apparsa a suo tempo sulle pagine de *La Stampa*. Era il sabato santo, 15 aprile, e queste, lo ricordiamo, furono le parole usate, allora, da Di Pietro: "Ho lasciato il pool Mani pulite per sfuggire alle infinite polemiche e agli eccessi delle opposte tifoserie politiche, che mi avevano fisicamente sfinito e moralmente demotivato.

---

<sup>54</sup>Un ritratto di Gaetano Gifuni apparirà, a firma *r. p.*, a pag. 11 de *La Nazione* del 16 maggio 1999, dopo la conferma nell'incarico ricevuta dal nuovo presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi, succeduto a Oscar Luigi Scalfaro. Vi si legge: "C'è chi il potere lo ostenta, chi lo identifica con la celebrità, i passaggi televisivi e gli articoli sui giornali. E chi, invece, lo vive come una missione, lo esercita con le parole giuste sussurrate nei momenti decisivi, nella penombra dei corridoi e dei salotti che contano, lo rivela nei modi impeccabili, nell'eleganza affabile. Ma niente interviste, nessuna dichiarazione, mai una polemica. Della seconda categoria di potenti fa parte Gaetano Gifuni... Una sola volta è finito nell'occhio del ciclone. Gli capitò nel '96, quando l'ex amico Filippo Mancuso presentò un'interrogazione sui suoi guadagni. Quasi 800 milioni l'anno, tra pensione e indennità. Tutto regolare, naturalmente. Ma troppo secondo il Polo. La maggioranza lo difese, tutto finì lì."

<sup>55</sup>Il 28 ottobre 1996 su *Il Giornale* è pubblicata la relazione dell'inchiesta n. 1294 bis firmata dall'ispettore Domenico Platania nell'ottobre 1995, da cui risulta che la telefonata a Scalfaro fu fatta prima della notifica dell'avviso di garanzia a Berlusconi. La polemica circa il coinvolgimento di Scalfaro scoppierà di nuovo violenta in particolare nei giorni 9, 10, 11, 12 luglio 1998. Dirà Antonio Di Pietro, in risposta alle affermazioni di Scalfaro di fronte al CSM nella sua riunione del 9 luglio: "Contesto il cerchiobottismo di Scalfaro e il silenzio dell'Ulivo che sta lì, inebetito. Ai tempi dell'avviso di garanzia a Berlusconi, il Presidente era perfettamente informato, noi non avevamo e non abbiamo nessuna colpa. Dopo quattro anni, il Capo dello Stato non può pretendere, adesso che fa più comodo e che le acque sono cambiate, di scrollare tutto dicendo è colpa del Pool o è colpa di chi ha fatto trapelare la notizia, era lui a capo del CSM." (*La Nazione* di domenica 12 luglio 1998, pag. 2)

Mi sono formalmente impegnato - in pubblico e in privato - a non entrare in politica né a sponsorizzare compagini elettorali. Mi sono, infine, dimesso addirittura dall'ordine giudiziario per non essere accusato di ambiguità".

Il reiterato silenzio di Di Pietro sul caso Previti, visto che ormai l'ex pm aveva preso l'abitudine di esternare anche lui come una primadonna, e il silenzio, a proposito della telefonata di Borrelli, di Scalfaro, il grande esternatore, lui sì, più di Cossiga (il quotidiano Milano Finanza aveva condotto un'indagine, i cui risultati venivano riassunti da il Giornale l'11 ottobre: su di un arco di tempo di sei mesi, Scalfaro batteva Cossiga per 91 a 61) la dicevano lunga sui misteri e gli intrighi che si tessevano in quei mesi bui.

«Se Berlusconi avesse avuto torto, Scalfaro lo avrebbe fatto già sapere. Quando può nuocere al leader di Forza Italia, sputa subito veleno. Io ci credo che Borrelli abbia telefonato a Scalfaro prima che i carabinieri comunicassero l'avviso di garanzia a Silvio Berlusconi. Berlusconi, fino ad ora, non è stato mai colto in fallo, ed è uomo che, fino a prova contraria, dice la verità. Borrelli invece, non te lo scordare, Cesare, è quello che fu fotografato in sella ad un cavallo di Giancarlo Gorrini, amico di Di Pietro. Anche in quella occasione dichiarò di non sapere che quel cavallo appartenesse all'ex legale rappresentante della MAA assicurazioni. Vista l'amicizia che intercorreva tra Di Pietro e Gorrini, tu ci crederesti?»

«Manco se me lo dicesse il Padreterno.»

«Non esagerare, ma hai reso benissimo l'idea» disse Lazzaro, che, poiché era giunta l'ora di chiudere il negozio, andò a prendere le chiavi nel cassetto della scrivania.

«Se non riusciranno a far dimettere Mancuso, vedrai che verrà fuori la verità sul pool Mani pulite, che ha cominciato bene la lotta contro la corruzione, ma poi è diventato una macchina politica contro Berlusconi.»

«Non sono affatto quei magistrati modello che si vorrebbe far credere. Ecco perché Scalfaro tace.»

«Ci vedremo domani, Cesare.»

«Se saremo ancora vivi, Lazzaro.» Lazzaro fece le corna, e Cesare si toccò in quel posto i pantaloni.

Il gup (giudice della udienza preliminare) Fabio Paparella decideva il 14 ottobre di rinviare a giudizio Silvio Berlusconi per corruzione, accogliendo così la richiesta avanzata qualche giorno prima dal pm Gherardo Colombo. La notizia faceva presto il giro del mondo. Berlusconi in una dichiarazione resa alla stampa si diceva indignato, e sosteneva che il rinvio era la logica conseguenza di quell'avviso di garanzia inviatogli a Napoli undici mesi prima, quando era presidente del consiglio. Non ci sono prove contro di me, diceva in sostanza, e i magistrati mi hanno rinviato a giudizio per non contraddirsi. Insomma, per salvare la faccia. Uno dei difensori di Berlusconi, Ennio Amodio, dichiarava: "Non capita mai di vedere un giudice della udienza preliminare che si affanna a dire: attenzione, guardate, non c'è quasi niente, ma io sono costretto a rinviare a giudizio" (14 ottobre: Tg2 delle ore 19,45).

«Berlusconi è fregato, caro Cencio. Il Pool gli ha cucinato un brodino niente male.» Era Nando.

«Ora capisco perché Scalfaro ha parlato di probabili elezioni entro il giugno del 1996, e il centrosinistra addirittura vorrebbe anticiparle a marzo. Avevano intessuto la trama. Ha ragione il giornalista Carlo Panella a dire che c'è un asse Borrelli - Scalfaro.» Era Piero.

«L'udienza è stata fissata per il 17 gennaio. Quindi, quando ci troveremo probabilmente in campagna elettorale. Il centrosinistra avrà buon gioco a gettare fango su Berlusconi.»

«È quello che ha detto Berlusconi: ora si getteranno colate di fango sulla mia persona.»

«Prima che se ne verrà a capo, Berlusconi sarà bruciato per la politica.»

«Il Polo ha dichiarato che il leader resta sempre lui.»

«Sì, lo ha dichiarato oggi, ma vedrai che lo faranno cadere da cavallo, quando sarà il momento.»  
La discussione era andata avanti senza l'intervento di Cencio, che muoveva solo gli occhi verso l'uno o l'altro dei compagni che parlavano.

«Non dici niente, Cencio?» Cipollone non c'era, quella sera.

«La mia rabbia è che non tutti riescono a vedere l'intrigo che c'è sotto, e la gente crede che Berlusconi faccia una battaglia personale contro i magistrati di Milano. Invece, è una battaglia di libertà e di democrazia che ci riguarda tutti.»

«Non ti pare di esagerare?»

«Lo accusano perché alcuni dirigenti hanno pagato, costretti, delle mazzette alla Guardia di finanza, e sostengono che lui non poteva non essere a conoscenza della corruzione. Perché allora non dicono altrettanto di Agnelli, per le mazzette pagate dalla Fiat, o di D'Alema, per i soldi ricevuti dal PCI e dal PDS da parte delle cooperative rosse? Ecco perché dico che è chiaro il disegno, e dovrebbe essere visibile a tutti, anche ai ciechi. Ci si scaglia solo contro Berlusconi, e dovrà pagare anche se è innocente. È questa la giustizia?»

«Io mica ci credo che sia innocente.» Era Renzino.

«E D'Alema, allora?»

«D'Alema sì, lui è innocente.»

«Sei proprio una testa di cazzo, lasciatelo dire. D'Alema è colpevole più di Berlusconi, perché, caso mai, lui i soldi li ha presi, o meglio: li ha presi il partito, mentre Berlusconi ha dovuto pagare la Guardia di finanza. E almeno colpevole quanto lui è Gianni Agnelli. Tutti hanno annaspato nella palude della corruzione.» Non era Cencio, ma Mela, a parlare così. Si era servito al banco ed ora portava il bicchiere al tavolo, dove si mise a sedere.

«Però, la gente è stufo di sentire Berlusconi litigare tutti i giorni con i magistrati. Non ne può più, ecco perché nei sondaggi Berlusconi sta perdendo nei confronti di Prodi, di Di Pietro e anche di Fini. Si sta bruciando la leadership con le sue mani.»

«Farei anch'io come lui» disse Cencio. «Non m'importerebbe nulla della carriera politica, pur di provare di essere oggetto di una persecuzione a fini politici. Non è una questione privata, come qualcuno si ostina a dire. Qui c'è in ballo il vecchio potere che per resistere crea una ragnatela di congiure contro Berlusconi, considerato un intruso, un guastafeste. Sarebbe successo lo stesso a chiunque altro avesse rappresentato una novità che si sostituiva al vecchio. In questo regime partitocratico, come dice Marco Pannella, vanno bene solo le novità che accettano il vecchio, il cui padrino è l'esimio Oscar Luigi Scalfaro. Anche il cardinale Silvio Oddi, avete sentito?, sostiene che Berlusconi è oggetto di una vera e propria persecuzione.» Lo aveva riportato sempre il Tg2 delle ore 19,45. Queste le parole riferite: "I magistrati di Milano ce l'hanno con Berlusconi. Pur non avendo prove, sono convinto che si stia cercando di accusare il fondatore di Forza Italia di tutto, quando un personaggio del suo calibro non andrebbe neppure sfiorato."

Domenica 15 ottobre, i giornali aprivano tutti con il caso Berlusconi. Vittorio Feltri su il Giornale intitolava il suo pezzo: "Tempismo di marca curialesca - Un colpo basso elettorale". Vale la pena di riportare qualche passo: "Soltanto ora capisco perché, dopo aver menato il can per l'aia tanto tempo, Oscar Luigi Scalfaro ha annunciato qualche giorno fa che le elezioni politiche anticipate si svolgeranno probabilmente nel giugno del prossimo anno. La spiegazione della scelta oculatamente operata dal Capo dello Stato è (giunta ieri) chiara come il sole. Prima di quella data non si può votare per la semplice ragione che bisogna processare Silvio Berlusconi... Non c'è che dire, il progetto è stato studiato bene, degno della firma di un democristiano inossidabile quale Scalfaro. Un uomo al di sopra delle parti, ma non dei partiti." E ancora: "Escludo una condanna definitiva per il Cavaliere anche per un altro motivo da non sottovalutare: molte società, tra cui la Fiat, sono invischiate in vicen-

de giudiziarie simili a quella della Mondadori e della Fininvest. Incastrare Berlusconi significherebbe poi incastrare anche Agnelli, senza trascurare Massimo D'Alema e Achille Occhetto, che giurano di non essere stati al corrente dei quattrini illegalmente incassati dal Pds."

Non era sopita ancora la polemica sulla telefonata di Borrelli a Scalfaro, avvenuta quel 21 novembre 1994. Su il Giornale, compariva un interessante commento di Giordano Bruno Guerri, che criticava Borrelli, poiché non doveva telefonare affatto a Scalfaro nella sua qualità di presidente del CSM, l'organo di autocontrollo dei giudici (era questa la giustificazione addotta da Borrelli), in quanto l'art 105 della Costituzione prevede in modo tassativo l'ambito di intervento del CSM, che è soltanto quello che riguarda i magistrati, e "Berlusconi non è - né credo intenda diventare - un magistrato. Né, tantomeno, il Csm si deve interessare di uomini politici." Borrelli aveva giustificato così la telefonata: "Un'informativa simile non è prevista, ma ritenni mio dovere effettuarla per considerazioni attinenti le geometrie costituzionali e perché ritenevo sconveniente che di un avvenimento giudiziario di quel rilievo Scalfaro ricevesse cognizioni da altre fonti." Chiosa così Guerri, nel suo pezzo intitolato: "Dio ci salvi dai magistrati giustizieri": «'Sconveniente', notate bene: apprendiamo così che Borrelli ha delle delicatezze verso chi rappresenta l'Italia e gli italiani. Lodevole. Ma allora perché non ebbe la delicatezza di telefonare anche a Berlusconi, ovvero nientemeno che al capo del governo, quando venne iscritto nel registro degli indagati per una faccenda piuttosto irrilevante? Tanto più che in quei giorni il capo del governo presiedeva a Napoli una conferenza internazionale con rappresentanti di 130 Paesi, fra cui alcuni fra i più importanti capi di Stato del mondo...»

Ci soffermiamo a riportare alcuni passi contenuti nei giornali di quei giorni, poiché, leggerli oggi, torna utile alla comprensione di quanto difficili e terribili furono quei momenti per il nostro Paese. Sul Corriere della sera del 14 ottobre, compariva anche una lettera di Paolo Cirino Pomicino, l'ex potente democristiano finito nel carcere di Poggioreale. Scriveva, proclamandosi innocente e vittima di una congiura: "A questa violenza io, che resto un uomo politico, non posso che dare una risposta politica. Con l'unica arma che mi resta: la mia vita. Il massacro cui sono stato sottoposto in questi anni non mi consente di avere altre carte da spendere per dare credibilità alla mia verità che è l'unica." Pomicino da cinque giorni stava rifiutando il cibo, e portava quattro by-pass al cuore. Rifiutava anche una perizia medica, per lasciarsi morire. Che cosa stava succedendo? Quale repubblica sarebbe sortita da questi veleni? C'era di che temere.

L'Osservatore romano prendeva posizione su Antonio Di Pietro, nel numero di quella domenica 15 ottobre. Così scriveva: "Antonio Di Pietro faccia chiarezza: perché ha lasciato la toga?... Le sue dichiarazioni tutto sommato lasciano perplessi e non chiariscono l'interrogativo essenziale che lo riguarda: vale a dire il perché ha lasciato la magistratura abbandonando importanti e delicate inchieste... In altri termini, ci si trova di fronte ad un ex magistrato indagato che parla agli italiani entrando nelle case attraverso i mass media e che esprime giudizi sulla politica, sul governo, sulla giustizia, ma non spiega né il suo ruolo, né le sue intenzioni e neppure, vale la pena ripeterlo, che cosa c'è o c'è stato dietro la sua decisione (una decisione determinante nella vita) di lasciare la toga."

Molti i punti interrogativi ancora da decifrare, come si vede. Vi era una lotta senza quartiere in corso tra chi aveva detenuto il potere per tanti anni: politici, burocrati, imprenditori, finanza, e chi si affacciava a sostituirli. Non sembri paradossale affermare che il destino del nostro Paese si decideva in quei mesi tanto cruciali quanto vulnerabili. La seconda repubblica, quando fosse finalmente nata, avrebbe dovuto tornare anche qui a rintracciare le sue radici. Gianfranco Fini era partito per una visita negli USA. Così commentava amaramente quel viaggio Cesare De Carlo, su La Nazione del 15 ottobre, nel pezzo intitolato: "Non piace all'America l'Italia dei tecnici": "Fini arriva invece in un vuoto di potere, di idee, di prospettive. L'Italia è nel limbo, nel quale l'ha inchiodata il presidente della Repubblica... Troverà anche difficoltà a spiegare perché l'Italia, unica nel 'G 7', si sia affidata da nove mesi ai tecnici, cioè a dire a non eletti. Qui in America, patria della più vecchia democrazia

del mondo, una carica priva di legittimazione popolare non è concepibile. Persino gli sceriffi sono elettivi."

La maggioranza di centrosinistra decideva di confermare per il 18 ottobre il dibattito sulle mozioni di sfiducia presentate contro il ministro di grazia e giustizia Filippo Mancuso. L'esito appariva scontato, ma si sapeva anche che il guardasigilli era ben lungi dal volersi dimettere. Scalfaro faceva sapere che avrebbe accettato le decisioni del parlamento, ossia sarebbe stato pronto a firmare un decreto di revoca del ministro, e il 16 ottobre, in occasione della festa dei Cavalieri del lavoro, ammetteva: "Il Paese ha passato una malattia seria". Faceva distinzioni tra malattia e convalescenza: difficile individuare quando la malattia finisce e comincia la convalescenza, diceva.

Su *La Nazione* del 17 ottobre, Paolo Francia intitolava il suo articolo "Grande rischio restaurazione", che così attaccava: "Molti commentatori hanno intravisto nel rinvio a giudizio di Berlusconi e nelle crescenti difficoltà politiche che sembra incontrare il Polo un ulteriore colpo di martello sulla nascita in Italia di una compiuta democrazia dell'alternanza. Con ragione, a nostro avviso." E continuava più avanti: "è abbastanza evidente che un indebolimento che fosse definitivo della leadership di Berlusconi potrebbe portare allo stemperarsi delle posizioni di Forza Italia su posizioni vicine a quelle di coloro (e sono già tanti) che pensano piuttosto a una restaurazione completa del sistema proporzionale. Quest'ultimo esalterebbe il Centro e perpetuerebbe l'incertezza politica del Paese dando modo alle forze politiche, com'è avvenuto finora, di mutare alleanze, formule, investiture di uomini in funzione di specifici, momentanei tornaconti." Si domandava Paolo Francia: "Ma, si dirà, non votammo nel 1992 un referendum che sanciva per il nostro Paese la scelta del maggioritario? Non fu quella scelta, plebiscitaria, da considerarsi irreversibile? Sì, è vero. Ma ci siamo abituati a vedere calpestare le regole più elementari. E basterebbe un nonnulla per cancellare quella scelta di popolo. Le forze pronte a farlo sono ingenti e rilevanti gli interessi, anche economici, che esse rappresentano."

Tutto lasciava supporre, con i ripetuti attacchi a Berlusconi, che si andava verso questa sconfitta. Speranze ce n'erano? Cencio sbraitava al bar, e reclamava che ormai il tempo della sua rivoluzione si stava avvicinando.

«Non sarò solo, ma ci sarete anche voi. Ci sarà tutto il popolo.»

«Tutti e nessuno, allora.» Rise Zenzero.

«No, i ladri, i farabutti, i bugiardi, gli imbroglioni, i demagoghi, questa volta li sapremo riconoscere. Abbiamo imparato sulla nostra pelle.»

«Si dice così, ma la rivoluzione la fanno sempre loro, quelli che stanno al potere, e noi si resta con la coda tra le gambe, e abbacchiati più di prima.»

«No, questa volta. Questa volta li bruceremo vivi. Non torneranno più.» Ci fu silenzio, perché Cencio aveva il fuoco negli occhi.

In serata, al Tg4 delle 19, il professor Pio Marconi, giurista ed ex componente del CSM, dichiarava sul caso Mancuso che la nostra costituzione non prevede la revoca di un ministro, sia pure sfiduciato dal parlamento e, quindi, il parlamento poteva anche votare contro un ministro, ma il suo voto rimaneva improduttivo. Riteneva grave che si intervenisse nelle prerogative costituzionali del guardasigilli, e giudicava la sinistra priva del senso dello Stato. Per rendere l'idea della gravità di quanto si stava per compiere, faceva il paragone con le prerogative concesse al pm, sulle quali nessuno può intervenire.

Rocco Buttiglione, in una dichiarazione riferita sempre dal TG4 del 17 ottobre, e che sembrava voler rispondere al capo dello Stato, faceva presente che se è vero che esiste una sovranità del parlamento, era altrettanto vero che esiste una sovranità della legge, e la legge sta sopra tutti, sopra il capo dello Stato e sopra il parlamento. Le giornate del 18 e del 19 ottobre si prevedevano, quindi, al fulmicotone. Certo era che un caso di questa specie non si era mai verificato. Esso avrebbe fatto

scuola per il futuro, ma, soprattutto, avrebbe potuto costituire una pagina nera della nostra storia repubblicana.

La natura pareva restare indifferente agli intrighi della politica, e mostrava di esserle superiore. Ottobre era splendido e dava all'autunno i migliori colori, sotto un cielo terso. Il sole, tiepido, invitava alla gioia. La Pania della Croce si stagliava verso l'azzurro come fosse una regina. Ecco: si aveva la sensazione che l'uomo non fosse il principale protagonista dell'universo, e ci fossero altri valori, altri richiami, altre vite, a cui la natura rivolgeva la sua attenzione, e anche il suo affetto.

Benedetta telefonò a Elvira.

«Come sta la mamma?»

«È calma, se Dio vuole.»

«Ne hai parlato con Lazzaro?»

«Di che cosa?»

«Di ricoverarla. Non puoi continuare così.» Elvira badava alla madre come se fosse il figlio che non aveva avuto.

«Dedo ci è rimasto tanto male...» Dedo era il nome del marito.

«Anche lui, però, è così sbadato.»

«Non l'ha mica fatto apposta, poverino. Mamma non l'ha mai potuto soffrire, ecco la verità.»

«Non ci pensare.»

«Ci penso sì. Il giorno dopo si è sentito male. Ho dovuto chiamare il dottore. Lo sai che è molto malato.»

«Hai anche te la tua croce, povera Benedetta.»

«Lazzaro che dice.»

«Lazzaro deve badare al negozio, ha altri pensieri. Lo sai bene come vanno gli affari, oggi.»

«Pensaci al ricovero della mamma. Non puoi continuare così. Ti ammalerai. Lazzaro, prima o poi, si stuferà, potrebbe prendersela anche con te. Anzi, mi meraviglio che non l'abbia già fatto.»

«Lazzaro è un angelo.»

«Non un angelo, bada, ma un uomo. Gli uomini mica possiedono la pazienza e l'amore di una donna. Sono selvatici, gli uomini.»

«Lazzaro non è così.»

«Si stancherà.»

«Mi vuole bene come il primo giorno.»

«E tu?»

«Gliene voglio anch'io.»

«Beata te. Io, del mio, mi sono stufata da un pezzo. L'amore dura poco, e tu, allora, sei fortunata.» Voleva accennare alla storia dei figli, ma pensò di sorvolare, dato che tutte le volte che ci provava, Elvira la trattava male. Elvira non le consentiva di oltrepassare certi limiti, e ci teneva a mantenere riservate le sue intimità.

Mentre rispondeva al telefono, con un occhio teneva a bada la mamma, che stava seduta, come sempre, davanti alla finestra. Si stava agitando.

«Devo lasciarti. Vedo mamma che è inquieta.»

«Avrà capito che ci sono io al telefono. Quella è furba come una volpe.»

«Ti lascio. Salutami Concettina. Come sta?»

«È a scuola. Anche lei rimase turbata, l'altro giorno, e una volta a casa, si mise a piangere.»

«Mi dispiace tanto. Dalle un bacione per me. Salutami Dedo.»

«Riguardati, Elvira.»

«Sì sì, grazie, Benedetta.»

Bussò Federica, che veniva per aiutarla.

«A Cencio, prude il naso. Non finirà la settimana che litiga un'altra volta con qualcuno.»

«Te, Federica, glielo devi dire di smetterla di frequentare la politica. Cencio ci si appassiona troppo. Ne verranno dei guai. Sei sicura che sia l'uomo per te?»

«Gli voglio bene. È buono, e vorrebbe che tutti fossero felici. Un'utopia, lo so.»

«Levagliela dalla testa, se no saranno guai. Hai visto cosa sta succedendo a quel poveretto di Mancuso?»

«Chi, il ministro?»

«Proprio lui. Sta facendo il suo dovere, così mi dice Lazzaro, e siccome dà fastidio agli uomini della sinistra e ai magistrati del Pool, che è la stessa cosa, qualcuno lo ha minacciato di morte, e ha minacciato di morte anche un suo nipotino di 10 anni. Non c'è nessuna differenza tra la politica e la mafia. Siamo in Italia, non nel Nord Europa, dove si ha più civiltà.»

«Una volta la civiltà stava di casa da noi.»

«Si è rovesciato il mondo.»

«Quando vi sposerete tu e Cencio?»

«Finché non ho lavoro, mi dice, non ti posso sposare. Volerti bene, te ne voglio, e non potrei vivere senza di te, ma il destino è contro di noi, e saremo degli sventurati.»

«Non ci credere. Vi sposerete, vedrai.»

«Non ci credo più.»

«Oh, ma mica siete vecchi. Ne avete del tempo per sposarvi. Vedrai che succederà. Te lo dice Elvira, col cuore.»

Federica aveva rivolto lo sguardo verso Orsolina, forse per nascondere il proprio sentimento di tristezza.

«S'invecchierà, e forse non ci ricorderemo nemmeno di essere stati giovani.»

«No, la giovinezza non si scorda mai, come le cose belle. Si dimenticano le tristezze, invece, come se prima di morire, la vita ci purificasse per essere ricordata solo nel suo aspetto migliore, quando saremo nell'aldilà.»

«A che cosa penserà la tua mamma tutto il giorno?»

«Credo che la mia mamma non stia più sulla Terra.»

Nel pomeriggio, alle 16,30, al Senato, iniziava il dibattito sulle mozioni di sfiducia contro il ministro di grazia e giustizia Filippo Mancuso. Si era in attesa, e si capiva che le due giornate del 18 e del 19 sarebbero state importanti.

Il 18 cominciava secondo i migliori auspici di suspense. Si apprendeva in mattinata che il ministro Mancuso aveva avviato un'azione disciplinare nei confronti del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, per quella famosa telefonata fatta a Scalfaro il 21 novembre. Si diffondeva anche la voce che alcuni ministri tecnici, vicini all'area del centrodestra, si sarebbero dimessi, se fosse stata approvata la mozione di sfiducia, che era rimasta solo quella presentata dai progressisti, poiché la mozione di Rifondazione comunista non aveva raccolto i voti necessari. Rifondazione avrebbe votato, comunque, la mozione dei progressisti. "Mi auguro che non si avvii un'azione disciplinare anche contro il presidente Scalfaro" dichiarava Borrelli (Tg3 delle ore 12). Si cominciava a riscaldare l'atmosfera.

Un altro segnale della situazione incandescente veniva dalla decisione del consiglio dei ministri di sostituire, nell'ambito di alcune promozioni e trasferimenti, il prefetto milanese Giacomo Rossano, da tempo in contrasto col sindaco Marco Formentini. Un segno della dittatura partitocratica, commentava Paolo Liguori a Studio aperto delle 12,25; coloro che non sono d'accordo coi partiti di maggioranza vengono epurati.

Eccoci alle ore 16,30: il momento ricordava quello di marzo, in occasione dell'approvazione della manovra economica e della fiducia al governo Dini. Ricordate? Ci fu il pianto perfino di quella parlamentare di Rifondazione comunista, Marida Bolognesi. Non c'è la diretta televisiva, non trapelava niente. La diretta ci sarà l'indomani, quando il ministro risponderà con un intervento limitato ad un'ora. Il ministro, invece, aveva chiesto di poter parlare per tre ore. Non gli era stato concesso dai gruppi di maggioranza. La scusa era che il regolamento non lo prevedeva. Enrico La Loggia ricordava a Libero Gualtieri, dello schieramento di centrosinistra, che vi erano state eccezioni nei mesi scorsi, sempre accettate dal Polo. Era anche questo un brutto segnale, visto che si trattava di capire perché il ministro si stava comportando così con la procura di Milano. In serata, si apprendeva che la Federazione nazionale della stampa italiana aveva proclamato uno sciopero di tre giorni, proprio a partire dall'indomani. Emilio Fede, nel Tg4 delle 19, intervistando il ministro Tiziano Treu, raccomandava di non far mancare la diretta agli italiani. Il ministro prometteva un suo intervento. Fede si mostrava adirato e prometteva che, in caso di mancata trasmissione della diretta, avrebbe provveduto lui stesso, assumendosene tutte le responsabilità. Il fatto appariva sconvolgente, poiché si privava il ministro, che non aveva mai avuto la possibilità di spiegare le ragioni dei suoi comportamenti, di poterlo fare davanti agli italiani. Si vociferava che le sue ragioni erano estremamente robuste, e tali da gettare scompiglio. L'eventuale mancata ripresa televisiva avrebbe potuto suscitare più d'una perplessità, e anche il dubbio che una sotterranea intesa fosse stata raggiunta tra le forze politiche di maggioranza, ostili al ministro, e la FNSI, notoriamente vicina e fiancheggiatrice, in quel momento, delle posizioni del centrosinistra. La FNSI giustificava lo sciopero con la rottura delle trattative per il rinnovo del contratto, ma non vi era chi non vedesse una coincidenza quantomeno sospetta. Tuttavia, anche assicurando la diretta televisiva, si veniva a comprimere, comunque, lo spazio d'informazione, durante i giorni dello sciopero, dato che erano cancellati o ridotti taluni telegiornali e mancavano nelle edicole i grossi quotidiani.

19 ottobre, ore 9,30: prevalse il buon senso, o la paura di farla troppo grossa, e andò in onda la diretta. Si informava che il ministro aveva già proposto ricorso presso la Corte costituzionale a difesa delle sue prerogative. Verso le 9,45 iniziava l'intervento del ministro. Che fu esplosivo, e metteva in risalto certi comportamenti ambigui tenuti sia da Dini che da Scalfaro. Ecco alcuni passaggi pronunciati quel mattino del 19 ottobre (la punteggiatura è nostra, poiché abbiamo udito direttamente le parole del ministro): "E allora si sappia quanto segue: il presidente Dini è stato da me sempre e costantemente tenuto al corrente dell'andamento della vicenda di ispezioni e inchieste riguardanti gli uffici milanesi. Egli ha approvato consapevolmente, e talvolta anche con piena partecipazione orale, l'azione del ministro, anzi, in qualche caso, inserendovisi fino al punto di suggerire, per accettabili motivi di opportunità, modalità, scansioni temporali, articolazioni operative. Più di una volta egli è arrivato a formulare a me medesimo espliciti incoraggiamenti a proseguire e ricordo ancora l'esclamazione con cui lo fece. Fu dopo, che fiorì un diverso atteggiamento, non personale ma indotto, nel presidente Dini, atteggiamento che potrebbesi definire di servizio sotto questo specifico profilo: l'azione ispettiva a Milano e quella paventata a Palermo, la quale, va detto subito, ci dovrà pur essere, piacevano sempre meno e preoccupavano sempre più, e questo non piaceva sia alla sinistra sia al capo dello Stato; il ricorrente messaggio del quale capo dello Stato, riportatomi da Dini, e in sé autentico reperto di un'epoca, era sempre così combinato: il presidente della repubblica sa che il ministro ha ragione su quelli di Milano, ma è dell'avviso che non occorra andare avanti nelle inchieste, perché essi stanno finendo, si stanno distruggendo con le loro mani, e dunque non ne vale la pena. Questo il grande messaggio statuale e morale riguardo al quale ancora mi chiedo: perché questo atteggiamento, tutt'altro che discreto, da parte dell'onorevole Scalfaro?" Una spietata e ferma accusa, quindi. Continuava. "In forza di queste esperienze, posso anche comprendere che il dottor Dini, erabondo com'è fra indecise convenienze, vincoli plurilaterali, e qualche scrupolo, non abbia trovato

la forza di sostenere un ministro collaborativo, e da lui stimato, in una situazione come la presente, ma non posso non trovare penoso questo atteggiamento. Traspare anche da questo suo comportamento che egli va percorrendo la sua attuale illusione con tanta difficoltà. Egli però sa bene che il ministro della giustizia non ha mai violato alcun dovere e ricorderà anche come da questi sia stato più volte invitato a portare la questione delle ispezioni alla valutazione del consiglio dei ministri, proprio in forza di quel principio di collegialità, al quale egli, allora, si sottrasse e che ora si imputa allo stesso ministro di avere violato. Comunque, resta indiscutibile che quando un individuo di una certa fatta, per convenienza o per errore, riesce a porsi agli antipodi delle concezioni alle quali si è formato, allora è certo che per lui il gallo canterà ben più che tre volte." Un Dini ipocrita e coniglio, dunque: questo il ritratto che stava dipingendo il ministro Filippo Mancuso, che vi faceva, invece, la figura del leone. "So bene quale potrà essere l'esito di questo dibattito, e ritengo che non si tratterà per nulla di un errore tattico dei proponenti, no, si tratta di un preciso volere, di produrre precisi effetti; si vuole cioè qualcosa che serva, che torni utile, e senza indugio; serve fermare, bloccare, tacitare, cancellare, per convenienze ben precise, un proponimento, una voce di evoluzione garantista della giustizia penale, soprattutto laddove questo valore non è tenuto in grande conto." Concludeva, commosso, il suo intervento: "Mi riconosco onorato di aver potuto, a conclusione di una vita contenuta, assumere l'incarico di guardasigilli dello Stato, di aver potuto conoscere nel parlamento e in quest'aula persone insigni e care, di aver potuto dire e essere ascoltato nel parlamento. Vi ho parlato, signori, dall'interno stesso di una coscienza. In ogni caso, serberò gratitudine se mi avrete udito, ascoltato, compreso." Finito il discorso, cominciavano le dichiarazioni di voto, tutte già confezionate, che raramente tenevano conto di quanto il ministro aveva appena finito di pronunciare. Il Polo dichiarava di uscire dall'aula al momento del voto, per non partecipare ad un atto che violava la Costituzione. Nel pomeriggio, da poco passate le 15, si aveva la votazione: la mozione di sfiducia era approvata.

L'ultima dichiarazione di voto, la faceva l'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga. Proveniva da Londra e dichiarava che non poteva tacere il suo pensiero su quanto si stava compiendo. Il suo discorso era una dura critica a Dini, e velatamente anche a Scalfaro, poiché non si era più in presenza di un governo tecnico, affermava, ma politico, e faceva intendere che si doveva tornare al popolo, che era il vero sovrano della politica. Si augurava che "da questo evento della cacciata del senatore Mancuso, Dio non voglia che riprenda vigore e tragga convincimento di legittimazione un'amministrazione autoritaria, violenta e spesso volgare della giustizia, di una frazione della magistratura che, per fortuna dei cittadini, non è certo né la totalità né la maggioranza della magistratura italiana." Sottolineava anche il ruolo svolto in quei mesi dal presidente Scalfaro: "Inoltre, sbiadisce così utilmente, seppure in questo confuso tavolo del gioco delle tre carte, il carattere presidenziale del governo, e si attenua quella esposizione politica diretta ed immediata del capo dello Stato, che stava divenendo uno dei fattori di maggiore confusione e distorsione istituzionale, e si rende possibile, con l'assunzione della responsabilità dell'indirizzo politico da parte di una maggioranza in parlamento, il recupero da parte del capo dello Stato di quel ruolo di silenziosa e misurata garanzia che tanto si addice maggiormente al carattere dell'uomo e alle motivazioni politiche della sua elezione." Dava lettura, poi, di una lettera indirizzata al presidente del consiglio<sup>56</sup>, nella quale, fra l'altro, comunicava di revocare il voto di fiducia a suo tempo dato al governo. Questo uno dei passaggi: "L'amicizia che nutro per lei e la considerazione che ho quindi del suo personale prestigio molto mi fanno dolere che lei sia costretto a operare nei confronti della mozione una posizione che non trova riscontro nella storia costituzionale di nessun regime parlamentare, e molto avrei preferito che chi poteva a ciò non la inducesse, perché avrei considerato molto più conforme al suo costume di vita una

---

<sup>56</sup>Come si dirà più avanti, il presidente del consiglio Lamberto Dini non fu mai presente in aula.

chiara presa di posizione a favore o contro colui che lei al capo dello Stato propose come ministro di grazia e giustizia." Concludeva: "A lei, signor ministro della giustizia e caro amico Mancuso, confermo la mia profonda stima e la mia personale fiducia."

Si deve segnalare, infine, per chi un domani voglia consultare gli atti parlamentari del Senato, il discorso di Enrico La Loggia, di Forza Italia, che si proponeva di smontare tutta la relazione di accusa tenuta da Giovanni Pellegrino il giorno prima. Come aveva già fatto il ministro, anche La Loggia sottolineava la coincidenza dello sciopero della stampa: "tutto questo è un progetto comunista, e quindi illiberale." Proseguiva: "Purtroppo come Roma, che passò dalla grande impresa del grande imperatore Cesare Augusto noi ci avviamo alla conclusione in balia di Romolo Augustolo, prima che il nostro Paese, come allora, venga invaso dai barbari della sopraffazione, della prepotenza e infine, forse, della dittatura. Può questo repubblica sopravvivere così, a chi serve il tanto peggio tanto meglio?"

C'era stato un giallo durante la seduta. Circolavano tra i senatori quattro o cinque pagine attribuite a Mancuso, come facenti parti del suo discorso, e che, però, Mancuso non aveva letto, ed anzi, venuto a sapere del fatto, dichiarava che egli riconosceva soltanto come suo il discorso tenuto in aula. Il giallo veniva ricostruito in serata dai servizi sia di Studio aperto di Paolo Liguori che del Tg4 di Emilio Fede. Essi mostravano una fase del discorso di Mancuso, in cui il ministro, nel momento in cui faceva accenno a talune responsabilità del capo dello Stato, era interrotto dall'altro ministro Giovanni Motzo, che rappresentava il governo (Dini non si era mai fatto vedere, e questo veniva criticato da alcuni interventi). Si notava chiaramente che il guardasigilli sfilava proprio quattro o cinque cartelle dal suo discorso, evidentemente decidendo di non leggerle. Queste, invece, poiché il testo integrale era stato già distribuito, facevano il giro dell'aula, e così se ne conosceva il contenuto, che era gravissimo nei confronti di Scalfaro. Narrava di alcuni intrighi e malefatte del capo dello Stato, che aveva rivolto, nel 1993, pressioni sull'attuale guardasigilli anche in riferimento ai fatti Sisde, in cui era implicato, invitandolo a casa sua. Il Tg4 delle 19 ne diffondeva interamente il contenuto. Vittorio Feltri, intervistato, parlava della necessità di avviare l'impeachment nei confronti di Scalfaro. Anche Feltri dichiarava che lo sciopero dei giornalisti era stato programmato apposta per non consentire ai cittadini di conoscere i gravi fatti che stavano accadendo.

In serata Scalfaro, che aveva annullato il suo viaggio alle Nazioni unite, firmava il decreto con il quale Dini assumeva ad interim le funzioni di guardasigilli. Qualcuno già definiva la giornata: "la notte della democrazia". Chi ha qualche capello bianco e una gerla di anni sulle spalle, ricorderà che anche Mussolini si comportò allo stesso modo, allorché "il regio sostituto avvocato generale militare dottor Vincenzo Balzano" non si volle piegare ai desideri del dittatore nel processo ad Anteo Zamboni, accusato, e linciato in piazza, dell'attentato al duce del 31 ottobre 1926, e così fu sostituito dal dottor Emanuele Landolfi<sup>57</sup>.

Gli interrogativi su Scalfaro si moltiplicavano. Ecco i principali: 1) era implicato o no nello scandalo dei fondi neri Sisde? 2) aveva esercitato o no, nel 1993, pressioni su Mancuso, quando il guardasigilli era presidente della commissione ministeriale d'inchiesta sullo scandalo dei fondi neri del Sisde? 3) era intervenuto o no perché fosse concessa l'autorizzazione a procedere nei confronti di

---

<sup>57</sup>Il 18 marzo 1999, dopo che qualche settimana prima il presidente Scalfaro aveva manifestato la sua intenzione di dimettersi prima della scadenza del mandato, onde evitare quello che fu definito *l'ingorgo istituzionale* per la coincidenza di varie scadenze elettorali, e si era già aperto il dibattito su chi lo avrebbe potuto sostituire, in un'intervista mandata in onda nella trasmissione Moby Dick di Michele Santoro su Italia 1 alle ore 20,45, l'ex guardasigilli Filippo Mancuso così dirà di Oscar Luigi Scalfaro: "Io ho già detto proprio alla televisione che si tratta di un infame. Quindi scendo al di là della negativa, eventuale negativa valutazione politica dell'uomo, e lo considero socialmente, e anche purtroppo dal punto di vista legale, un eversore." Si veda anche *I casi del commissario Luciano Renzi: La rabbia degli uomini*, pag. 135.

Fini e Berlusconi, quando essi avevano criticato il capo dello Stato? 4) aveva o no promesso a Berlusconi le elezioni a giugno 1995, come anche confermavano alcuni esponenti di Rifondazione comunista, tra cui Cossutta? 5) aveva o no ricevuto la telefonata di Borrelli prima che a Berlusconi fosse data notizia dell'avviso di garanzia?

Naturalmente, come aveva previsto Federica, quella sera al bar ci fu baruffa. Cencio teneva per Mancuso e usò parole durissime contro Dini e contro Scalfaro, ma fu quando si mise ad insultare D'Alema, che anche lui chiamava Baffino, che entrò in rotta di collisione con Cipolla. Partì per primo, questa volta, Cencio, e riuscì a rompere il naso al compagno, che non credeva ai suoi occhi quando, messosi la mano al naso, se la vide piena di sangue. Diventò una furia, e prese Cencio e Piero insieme, e gli sbattecchiò la testa tra loro. Ahi, ahì, cominciò a dire Piero, mentre Cencio restava taciturno, e cercava di divincolarsi. Zenzero si mise in mezzo e fu sbattuto contro la parete. Intervenne anche Franco, per cercare di trasferire fuori del bar la rissa, ma Cipollone lo afferrò per la gola e lo frullò contro la macchina del caffè. Ma Franco era più robusto di Cencio, anche se non quanto Cipollone, e diventava un fumino quando gli si metteva la mosca sul naso. Così gli sferrò un calcio in mezzo alle gambe, e Cipollone si accucciò dal dolore, quindi gli affibbiò un gancio terribile, come un uragano. Ruzzolò a terra, Cipolla. Nando gli montò sopra coi piedi per fermare le braccia, ma Cipolla afferrò le sue gambe, mandandolo a sbattere contro la parete. Poi si alzò e rosso come un peperone, con gli occhi di brace, si gettò a capo chino contro Franco, che urtò nel bancone. Dalla strada si sentivano gli strepiti. Dapprincipio se ne accorse una donna, che si affacciò e, spaventata, corse via a dare l'allarme. Giunse altra gente, che ingrossò il parapiglia. Il bar di Franco fu ridotto ad un campo di battaglia. Infine, tutto si quietò.

«Accidenti a te e a Mancuso» disse Cipollone a Cencio.

«Fascisti» rispose lui.

Il giorno dopo, permanendo lo sciopero dei giornalisti, solo alcuni quotidiani e le reti FININVEST commentavano ciò che era accaduto quel giovedì 19 ottobre, che alcuni definivano il più nero nella storia della nostra repubblica. Andrea Pamparana, giornalista televisivo, su il Giornale comunicava che un'agenzia francese, nel diffondere la notizia di quanto era accaduto in Italia, dichiarava "che dal 1870 ad oggi questa era la più grave crisi istituzionale vissuta dal nostro Paese."

Il 20 ottobre alle ore 18, il marco era salito a quota 1.151 lire. Nel pomeriggio, tutte le componenti del Polo firmavano una mozione di sfiducia al governo, che veniva presentata a Montecitorio. Primo firmatario Silvio Berlusconi. Si doveva attendere che cosa si apprestasse a fare Rifondazione comunista. I suoi voti se si fossero aggiunti a quelli del Polo, avrebbero potuto segnare la caduta del governo. D'Alema rilasciava una dichiarazione in cui tacciava il centrodestra di mettere in atto una "ritorsione dannosa" e di voler "travolgere il governo Dini". Prendeva, inoltre, le difese di Scalfaro e sosteneva che le accuse che gli erano state mosse da Mancuso erano "grottesche".

«Chiama che ti rispondo. Quei due, Scalfaro e D'Alema, è meglio lasciarli perdere, si tengono bordone. Sono in combutta. Ma non lo sapeva D'Alema che la discussione sul caso Mancuso avrebbe portato a questo? Sono stati loro a volerla, sebbene molti proponessero il rinvio a dopo l'approvazione della legge finanziaria.» In questo modo rispondevano a Massimo D'Alema anche Giulio Maceratini e Maurizio Gasparri di AN.

«Te, Lazzaro, non c'eri ieri sera da Franco.»

«Per fortuna non c'ero. C'è stata baruffa, ho sentito dire, e chissà che cosa sarebbe successo anche a me.»

«Cipollone ne ha stesi a terra una decina. Sembrava una furia.»

«Deve avere un diavolo per capello. Credeva di mandare a casa Mancuso, e invece vedrai che a casa ci va il governo Dini.»

«Ci dovrebbe andare anche Scalfaro.»

«Ci andrà anche lui, vedrai, Cesare. Non può durare un presidente così chiacchierato, e che ha tenuto quel popo' di comportamenti illegali. Sai, io ci credo a Mancuso. Ha la faccia del galantuomo, al contrario di Scalfaro, che si vede che è un serpente pronto a morderti a tradimento.»

«Ma il veleno glielo tolgono. Se si va alle elezioni, come sembra, dopo se ne ripartirà per quel di Novara, a riflettere sui suoi molti errori. Lui è il principale responsabile del caos in cui ci troviamo. È grazie a Forlani che è diventato presidente della repubblica, accidenti anche a lui.» Arnaldo Forlani lo aveva voluto presidente al posto di Andreotti che, a sua volta, per quella carica, aveva fatto le scarpole a Forlani. Erano le trappole e i dispetti della vecchia DC.

«Sembra che Cencio, ieri sera, si sia sentito male, dopo le botte ricevute da Cipolla.»

«Mi dispiace. Quel Cipollone ha le mani troppo lunghe.»

«La politica piano piano ci renderà tutti cattivi; da amici che si era, si diventerà nemici.»

«Come va il libro di D'Alema, si vende?»

«Certo che il titolo l'ha proprio azzeccato. *Un Paese normale*. L'abbiamo visto ieri il nostro bel Paese da chi è rappresentato.»

«E dell'altro libro di Veltroni: *La bella politica*?»

«Anche Veltroni sembra uscito dal manicomio.»

«Ma si vendono i loro libri?»

«Lo sai bene che non li tengo.»

«E il libro di Cencio?»

«Ne ho venduto qualche copia, ma certo non ci si arricchirà.»

«L'ho letto. È un bel libro, preciso e puntuale nella ricostruzione dei fatti. È vero che ne ha un altro in cantiere?»

«So che ci sta lavorando, ma non ne parla. Questi due libri saranno una specie di testamento per lui, di come non deve essere la politica.»

«La politica non sarà mai bella, e sai perché? Perché la fanno gli uomini.»

Un ex senatore di AN, Tommaso Mitrotti, presentava all'Ispettorato generale della pubblica sicurezza del Senato una denuncia contro Oscar Luigi Scalfaro per attentato alla Costituzione. Su Scalfaro si concentrava l'attenzione della stampa, anche se molti quotidiani mancavano nelle edicole a causa del famoso sciopero che tanti dubbi aveva sollevato. Il Giornale di Vittorio Feltri era il più importante tra quelli che uscivano in quei giorni terribili. Marcello Veneziani vi era presente con un articolo dal titolo "L'inghippo è sul Colle". Vi si leggeva: "È inutile far la guerra a Prodi, D'Alema e Di Pietro. Il Polpo di Stato è là, nel cuore delle istituzioni." E più avanti: "È tempo di riprendere l'iniziativa partendo da Cossiga e passando per la richiesta - dopo che sono state confermate le circostanze e gli estremi - di impeachment del presidente della Repubblica. Per giungere infine alla richiesta ultimativa di stabilire la data delle elezioni dopo la gravissima vicenda Mancuso. A costo di rompere la tregua e uscire dalle Camere, ma questa volta non per una sola seduta. Il Paese non ha più tempo né voglia di aspettare." Paolo Granzotto intitolava il suo pezzo: "Quando disse in tv: «Io non ci sto»", riferendosi al famoso messaggio del 3 novembre 1993 trasmesso a reti unificate, in cui Scalfaro tentò di chiamarsi fuori dallo scandalo Sisde. L'articolo faceva riferimento anche alle accuse contenute nelle pagine scritte, ma non lette al Senato, da Mancuso, pagine che avevano costituito il giallo della giornata del 19 ottobre e che diventavano più importanti dello stesso discorso tenuto in aula, poiché contenevano pesanti accuse contro il capo dello Stato, il quale, fra le altre cose, era stato accusato dal guardasigilli di averlo invitato a casa sua per addomesticare il verbale nella parte che lo riguardava relativa ai fondi neri del Sisde. Scriveva Granzotto: "Diranno i prossimi giorni se quel-

lo di Scalfaro fu un eccesso di legittima difesa o la più colossale presa in giro, una presa in giro, a reti unificate, del popolo italiano." Diventava preoccupante il silenzio del capo dello Stato sulle accuse che gli erano state mosse. Già era pesante il silenzio mantenuto sulla famosa telefonata con Borrelli, e ora si aggiungeva questo, ingombrante come una montagna. Di certo, non erano momenti in cui Scalfaro potesse stare con le mani in mano. Segretamente si muoveva, non ci potevano essere dubbi, l'uomo era capace, lo dimostravano le accuse formulate dal guardasigilli, di districarsi agevolmente nel sottobosco politico, dove poteva contare su omertà e complicità consolidate, per tessere le sue trame e muovere le sue pedine. Qualcosa sarebbe successo. Cencio, ma anche Lazzaro, non avevano dubbi in proposito. Per esempio, la Corte costituzionale poteva dichiarare inammissibile il ricorso di Mancuso, e così il centrosinistra, che aveva il fiato corto in quelle ore, poteva tirare un sospiro di sollievo, e legittimare la propria iniziativa e infangare quella del ministro, che avrebbe potuto definire tesa a travolgere le istituzioni. E Scalfaro poteva anche raggiungere il risultato, come era già successo in aprile, quando lo si era messo in stato d'accusa per il ribaltone, di far archiviare la nuova denuncia di impeachment presentata da Tommaso Mitrotti. Poi c'era l'altra questione della sfiducia presentata dal Polo alla Camera. Con Dini, rischiava di essere travolto anche lui, e resa d'un tratto sterile tutta la sua fatica, che durava da quel 27 marzo 1994, di delegittimare Silvio Berlusconi. Ci si doveva muovere in fretta, quindi, affinché Rifondazione comunista non votasse la mozione, e si alleasse di nuovo col PDS. Quest'operazione era già riuscita nel marzo scorso, quando una parte di Rifondazione, guidata da Sergio Garavini e Famiano Crucianelli, si era dissociata dal proprio partito (si devono ricordare, ancora una volta, le lacrime di Marida Bolognesi), e successivamente aveva dato vita al nuovo raggruppamento dei Comunisti unitari. Si poteva tentare di produrre un'altra spaccatura.

Vittorio Feltri, nel suo editoriale, si augurava che il caso Mancuso provocasse effetti positivi nel centrodestra per evitare una degenerazione del nostro sistema politico, e concludeva: "Se la fucilazione di Mancuso resta (politicamente) impunita, corriamo un rischio: che certi pm, interpretando l'esecuzione come un loro successo, attribuiscono reati inventati agli avversari più pericolosi per sbarazzarsene. Personalmente mi preparo a ricevere i carabinieri, rammaricandomi di non avere la cittadinanza svizzera." Un sondaggio di Datamedia, commissionato da il Giornale, dava alcuni risultati interessanti: il 64,5% degli italiani intervistati giudicava negativamente l'assenza di Dini al dibattito del Senato sul caso Mancuso; il 51,4% sosteneva che il governo Dini doveva dimettersi; il 62,4% avrebbe respinto la mozione di sfiducia a Mancuso e il 59,2% considerava politico il governo Dini. C'era un baratro, dunque, tra il Palazzo e il cittadino.

A Verona, il 21 ottobre, partecipando ad un convegno sui 50 anni della Liberazione, in cui si commemorava anche Guido Gonella, uno dei padri della repubblica, Scalfaro mandava i soliti segnali oscuri, in risposta alle precise accuse mossegli da Mancuso. Per esempio questa frase: "Quando la verità è turbata, la libertà è turbata", e poi faceva parlare Tanino Scelba, il suo portavoce, che definiva quelle paginette bomba non lette da Mancuso in aula, un "avvertimento mafioso". La crisi si aggravava, perciò: un portavoce del Quirinale definiva mafiosi i comportamenti di quello che ancora era un ministro in carica della repubblica. E tuttavia, e ciò era davvero sconcertante, non si smentiva il contenuto di quelle pagine non lette. Roberto Formigoni, a Fatti e misfatti delle 12,25, parlava apertamente di precipitazione della situazione e rimarcava il fatto gravissimo che il capo dello Stato, a 48 ore di distanza, non avesse ancora smentito le accuse del guardasigilli. Tutto faceva supporre, invece, dichiarava Formigoni, che sulla vicenda si volesse stendere un "cordone sanitario".

Su Liberazione, il giornale di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti intitolava il suo fondo: "Faremo di tutto per cacciare Dini". Che cosa significava? Che si poteva anche combinare un'intesa col centrodestra per far cadere il governo? Questo era l'interrogativo più importante di quei giorni.

D'Alema già si muoveva per evitarla. Rifondazione comunista inaspriva la sua ostilità al governo e nel numero di *Liberazione* del 21 ottobre paragonava di nuovo Dini a Salazar.

Cesare Salvi, capogruppo dei progressisti, aveva chiuso, il 19 ottobre, il suo intervento contro Filippo Mancuso con queste parole: "Lei, dottor Mancuso, ha agito contro l'Italia della gente onesta e per bene e questa Italia la rimanda a casa." A quale Italia si riferiva il capogruppo dei progressisti? I sondaggi di Datamedia, riportati più sopra, davano ragione più alle critiche sul governo Dini di Rifondazione comunista che ai progressisti. La verità era che si era in pieno marasma, e tutto sembrava peggiorare e restare appeso ad un filo.

Norberto Bobbio scriverà su *La Stampa* del 23 ottobre un fondo intitolato "La responsabilità", in cui chiamerà in causa il Pool di Milano per non essere stato responsabile nella circostanza dell'avviso di garanzia inviato a Berlusconi quando si trovava a Napoli a presiedere il noto convegno internazionale sulla criminalità, ma anche Filippo Mancuso per l'eccesso di ispezioni ordinate sul Pool.

Romano Misserville<sup>58</sup>, vicepresidente del Senato, parlava di Mancuso come galantuomo, e di Scalfaro, a Studio aperto delle ore 18,25, diceva che "è un uomo perduto". Carlo Taormina, noto avvocato e ordinario di procedura penale nell'università di Roma, riassumeva su il *Giornale* del 22 ottobre i vari punti sui quali si poteva incriminare il capo dello Stato. L'articolo s'intitolava "Ecco come si attenta alla Costituzione" e ne riportiamo solo la parte conclusiva: "Questo presidente della Repubblica potrebbe aver esercitato le sue prerogative con le abnormità fin qui segnalate, negativamente incidendo su tutti i vertici dell'organizzazione costituzionale dello Stato. Violazione della sovranità popolare ed annullamento del principio della maggioranza parlamentare. Violazione del principio di indipendenza della magistratura. Violazione della garanzia inderogabile della operatività di un governo di maggioranza consegnando l'Esecutivo nelle mani della minoranza. Violazione delle prerogative della Corte costituzionale. Si vuole di più?".

Nella serata di domenica 22 ottobre, giungeva un lungo comunicato del Quirinale, in cui apparentemente si smentiva quanto contenuto nel documento Mancuso e si ammetteva che il medesimo era stato a casa del presidente della repubblica, ma solo per fini istituzionali. Però, un'analisi attenta, evidenziava che in realtà non si era entrati nel merito delle accuse denunciate da Mancuso. Paolo Franchi, sul *Corriere* della sera di lunedì 23 ottobre, sotto il titolo, "Frutti tossici", chiosava che la puntigliosa messa a punto del Quirinale non metteva a punto "un bel nulla". Chi diceva la verità, dunque? Si sarebbe mai conosciuta? Un altro mistero si aggiungeva ai molti che inquietavano il Paese. Filippo Mancuso, dopo che era stato diffuso il comunicato del Quirinale, dichiarava, però, che avrebbe parlato al momento opportuno, rintuzzando colpo su colpo, in modo definitivo. Il *Giornale* di Vittorio Feltri riportava, nell'edizione del 23 ottobre, più di un articolo in cui si evidenziavano le contraddizioni contenute nel comunicato. Segnaliamo soltanto due titoli: "Scalfaro in difesa fa autogol" di Gianni Pennacchi, e "Ecco perché frana la trincea del presidente" a firma g. mu. Da quest'ultimo, ricaviamo questo passaggio. "Il Capo dello Stato ammette di aver ricevuto Mancuso nella sua abitazione privata affinché lo mettesse al corrente «delle conclusioni del comitato». Ma perché quell'incontro si svolse di sera e a casa del presidente, e non al Quirinale in pieno giorno, se si trattava di comunicazioni ufficiali?"

---

<sup>58</sup>Sarà purtroppo protagonista di trasformismo, passando da Alleanza nazionale all'Udeur di Clemente Mastella e appoggiando il secondo governo D'Alema. Ne farà una denuncia appassionata Gianfranco Fini in occasione della votazione per la fiducia al D'Alema bis tenutasi alla Camera dei deputati il 23 dicembre 1999. Nominato sottosegretario ai Trasporti, rilascerà il 24 dicembre un'intervista a *La Repubblica* in cui dichiara di trovarsi a suo agio nel nuovo governo perché D'Alema gli ricorda Giorgio Almirante - che fu il capo carismatico del vecchio MSI - e perché il governo D'Alema attua una politica di destra. Si dimetterà di lì a poco per l'imbarazzo provocato al governo di centrosinistra da queste sue dichiarazioni.

D'Alema, nella serata del 22 ottobre, al Tg2, rilasciava un'intervista in cui criticava il comportamento tenuto da Mancuso e, a proposito della mozione di sfiducia presentata dal Polo, dichiarava che Berlusconi avrebbe perso ancora una volta.

In quei giorni, così caotici per la nostra repubblica, non si riusciva ad avvicinare Cipollone senza riceverne una qualche forma di prepotenza. Aveva il viso scuro, imbronciato. Chi passava sotto la finestra di casa sua, lo sentiva litigare con la moglie, cosa che era rarissima.

«Lasciala in pace quella benedetta donna» gli gridò Zenzero, che passava di lì per andarsene a casa. Cipollone si affacciò, rovesciandogli addosso la brocca dell'acqua. Zenzero si scansò a tempo.

«Altro che Cencio,» disse «te, Cipolla, sei diventato matto più di lui.»

«Fila via, Zenzero, se no scendo e ti rompo il muso.»

«Mancuso! Mancuso!» cominciò a gridare Zenzero, e siccome si stava avvicinando Nando, lo invitò ad associarsi a lui. Presto si formò un coro di una decina di persone, che strepitavano: Mancuso! Mancuso! Cipollone chiuse la finestra, dopo aver fatto dei versacci agli amici.

«Ci rileva il mal di fegato con la vicenda Mancuso.»

«Invece, anche questa volta il PDS se la caverà. Vedrai che al Polo mancheranno i voti per far cadere il governo. Ci penserà Scalfaro a sistemare le cose. Sa bene che se cade Dini, dopo dovrà cadere anche la sua testa, e allora si apriranno per lui le porte del processo Sisde.»

«Ma mica è provato che è colpevole.»

«Anch'io la pensavo così, ma visto come si comporta, credo che ci stia nascondendo qualcosa, anche lui.»

«Certo che ormai è una capo di Stato chiacchierato e non può più occupare la sedia del Colle.» Renzino aveva con sé il suo cane bastardo, una specie di pechinese. Era agitato e scodinzolava; ad un tratto vide la scarpa di Mela, la puntò, senza che lui se ne accorgesse, preso com'era a sbirciare la finestra di Cipollone, e ci fece pipì, e si formò una piccola pozzanghera.

«O che, Mela, te la sei fatta addosso?» disse Nando, aprendo la bocca sdentata.

«Porco boia» esclamò Mela, e si guardò anche il fischio dei pantaloni, ma si rese subito conto di ciò che era accaduto.

«Una volta o l'altra te lo sbatto nel muro, quel tuo bastardino, Renzo.»

«Ma è un cane, non lo vedi? Lui piscia dove gli capita. Mica è scoppiata la rivoluzione.»

«Dio lo volesse» fece Piero. Cencio non c'era, si trovava fuori paese con Gamberino, a sbrigare alcuni lavoretti per conto di Luca, l'impresario.

«Altro che rivoluzione, qui sta per scoppiare il finimondo. Il caso Sisde ormai coinvolge direttamente il capo dello Stato, e se non si sta attenti si rischia di far cadere governo e presidenza della repubblica insieme.» Siccome Mela ci rideva su, intervenne Renzino, che allo stesso tempo badava che il suo pechinese non facesse altri danni, e lo teneva d'occhio una parola sì e una no.

«Non ci scherzate su queste cose, Mela. Se i partiti non metteranno giudizio, si potrebbe anche avere un colpo di Stato.»

«Lo abbiamo già avuto il colpo di Stato, dopo il 27 marzo 1994, e il golpista è proprio Scalfaro, che fai, lo gnorri?»

«Bischerate, Piero, te dici sempre bischerate.»

«C'è un bell'articolo di Carlo Pelanda su il Giornale, che fa per te. È intitolato "Oscar Luigi XVI contro il popolo."» Questo era uno dei passaggi dell'articolo: "Probabilmente non esistono gli elementi formali per accusare il presidente della Repubblica di «colpo di Stato». Tuttavia, nei fatti, di questo si tratta."

Stavano discutendo ancora sotto le finestre di Cipollone. Mentre Piero parlava, e Renzino si stava riscaldando i muscoli per rispondergli con un cazzotto, ecco piovere dalla finestra un intero catino

d'acqua, che ammolò tutti. Lo scroscio prese in pieno Nando, che barcollò, e infine ruzzolò a terra, a gambe levate. Lo soccorse Zenzero, mentre Mela inveiva contro Cipolla.

«Scendi, figlio di un cane, che ti do un calcio nel culo.» Cipollone non si era ritirato, ma stava appoggiato al davanzale a godersi lo spettacolo. Rideva, e il cane di Renzo guardò in su e si mise ad abbaiare.

Abbaiava contro la lira? Il marco, infatti, il 23 ottobre, intorno alle 12, quotava 1.169 lire, 1.617 il dollaro e 1.438 il franco svizzero. Oppure alla Lucchese, che il giorno prima a Perugia aveva subito una netta sconfitta per 5 a 0, ed ora era in grave crisi in fondo alla classifica?

Prodi, nessuno lo cercava. Tutti rilasciavano interviste, più o meno polemiche e guerraiole: D'Alema, Berlusconi, Fini, Bertinotti, Cossutta, Berlinguer, ma Prodi non si faceva sentire e nessuno si curava di lui. Era significativo? Nei telegiornali, per rispettare la *par condicio*, ancora vigente con decreto, compariva Berlusconi, e subito dopo D'Alema, o viceversa, mai Prodi. Segno che, come era evidente nei fatti, i veri leader degli schieramenti contrapposti erano i due. Mai c'era stato momento in cui ciò apparisse con maggiore chiarezza. Era in corso una grave crisi istituzionale, era stata presentata una mozione di sfiducia, il capo dello Stato rischiava l'impeachment, e Prodi, come aveva fatto Dini al Senato, non si vedeva.

Nella serata del 23 ottobre arrivava una notizia straordinaria: Rifondazione comunista all'unanimità, non essendo riuscita a presentare una mozione propria per carenza di firme, decideva di votare la mozione del Polo. Quindi, se tutto fosse andato secondo la legge dei numeri, la sorte del governo Dini era segnata.

Non si avevano reazioni immediate.

Così dichiarava Armando Cossutta, al termine del comitato direttivo di Rifondazione comunista: "Questo Dini non conosce proprio cosa sia la regola della democrazia, non la conosce, non la conosce. Se avesse un minimo di sensibilità democratica direbbe: si discute di me in parlamento, nel Paese; vengo davanti alle Camere e chiedo la fiducia. Non ha il coraggio, scappa. Non ha il coraggio di affrontare il giudizio del parlamento e aspetta le mozioni di sfiducia. Noi non abbiamo le firme, abbiamo presentato una mozione, non abbiamo le firme sufficienti. C'è un'altra mozione? Ci sarà la sfiducia? Noi votiamo la sfiducia al governo. Prima se ne va e meglio è per il Paese". (Tg4 delle ore 19). Le previsioni di voto erano queste: 316 voti per la sfiducia; 308 contro la mozione del Polo. Luigi Berlinguer subito mandava avvertimenti: "È una cosa inaudita. Io spero che la ragione in questi giorni, in queste ore in cui si discuterà, prevalga anche all'interno delle file di Rifondazione comunista" (Tg2 delle 19,45).

Cominciavano, il 24 ottobre, a cantare le sirene per Fausto Bertinotti. Alessandro Curzi, il direttore di Telemontecarlo, scriveva un fondo su l'Unità dal titolo eloquente: "Bertinotti ripensaci". Nelle pagine centrali un altro bel titolo: "Il PDS propone un patto", in cui si diceva a Bertinotti che se erano le elezioni che interessavano Rifondazione, questo era anche l'obiettivo del PDS, e pertanto si poteva concludere un patto per sconfiggere la destra. Giorgio Bocca aveva subito preso carta e penna e tirava le orecchie a Rifondazione con un articolo durissimo, che appariva su la Repubblica del 24 ottobre, dal titolo: "L'ultimo pasticcio italiano"; il pasticcio era quello di votare una mozione presentata dal centrodestra. Anche Valentino Parlato su Il Manifesto scriveva: "Non siamo d'accordo" e ricordava in calce all'articolo che mai era successo un fatto simile, che la sinistra, cioè, votasse una mozione della destra. Rispondeva in questo modo alle argomentazioni di Bertinotti, il quale aveva

ricordato che molte volte i voti del PCI di Palmiro Togliatti<sup>59</sup> e di Enrico Berlinguer si erano mescolati a quelli di Michelini e di Almirante, segretari del vecchio MSI.

Siccome si paventava qualche intervento del Quirinale sugli ex DC del Polo - in Fatti e misfatti andato in onda nella tarda serata del 23 ottobre, Paolo Liguori e Giuliano Ferrara ipotizzavano che ci fosse stata una telefonata tra il Quirinale e Dini, in cui si rassicurava il capo del governo che alcuni parlamentari del Polo sarebbero stati assenti - per questo motivo il capogruppo Carlo Giovanardi inviava una lettera a tutti i parlamentari del CCD, in cui ammoniva che chi si fosse assentato dal voto, non sarebbe stato rieleto. Le grandi manovre erano in pieno svolgimento, dunque.

Alle ore 18 di quel 24 ottobre, cominciava il dibattito sulla mozione di sfiducia al governo. Le solite chiacchiere. Ogni intervento metteva avanti le ragioni della difesa della democrazia, del bene del Paese, il pericolo del caos a cui di poteva andare incontro, sia che l'intervento provenisse dallo schieramento di centrosinistra che di centrodestra. Poi, ecco comparire sulla scena Segni e Andreotta, visibilmente agitati, che per l'ennesima volta ripetevano le note accuse a Berlusconi, in verità, dando la sensazione che se Berlusconi si fosse ritirato dalla politica non avrebbero saputo dire nient'altro. D'Alema adoperava il linguaggio della derisione, e chiamava Forza Italia "partito azienda", e di Berlusconi sosteneva che cercava il "potere personale". Gli rispondeva Giuseppe Tatarella. Alcune forze del centrodestra invitavano Dini a dimettersi prima della votazione della sfiducia, così da evitare uno scontro durissimo, che avrebbe provocato fratture difficilmente ricomponibili. Insomma, nessuno adoperava il fioretto, ma l'accetta. Un intervento dignitoso e coerente con la posizione sempre assunta nei confronti del governo Dini era quello pronunciato dal leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. Eversivo in qualche parte, invece, il discorso tenuto da Umberto Bossi, che lanciava di nuovo una minaccia all'unità nazionale, che nessuno censurava, soprattutto la presidente della Camera Irene Pivetti. Ne riportiamo solo uno stralcio brevissimo, questo: "Io ritengo, appunto, che sia arrivato il tempo di dare vita alla lotta politica per l'indipendenza del Nord". Il giorno dopo, *L'Indipendente*, il quotidiano vicino alla Lega nord, segnalava in prima pagina: "E Bossi parla in aula di indipendentismo" e tra i commentatori televisivi, solo Carlo Panella, in Studio aperto delle ore 12,25, riferiva le parole dette da Bossi.

Tale fatto, accaduto in un'aula parlamentare, unito ai precedenti di Mantova e di altri luoghi, in cui Umberto Bossi aveva lanciato proclami di questo vigore, sempre o ignorati o debolmente criticati, evidenziava la gravità del momento e la confusione che vi era nelle istituzioni.

Prodi si faceva vivo, finalmente. Nella serata del 24 ottobre, dichiarava che l'intesa elettorale che si era raggiunta una settimana prima tra l'Ulivo e Rifondazione comunista era annullata, non ci potevano essere accordi, cioè, tra l'Ulivo e chi votava la mozione del Polo. Il giorno dopo, Pietro Ingrao, su *l'Unità*, invitava Bertinotti a rivedere la propria posizione: "Bertinotti stai sbagliando", e Franco Modigliani sul *Corriere della sera*, in un articolo dal titolo "I pugnali e la lira", suggeriva, fra l'altro, al Polo di ritirare la mozione di sfiducia in cambio della fissazione della data delle elezioni. Sullo stesso *Corriere della sera*, suonavano all'unisono le sirene di Indro Montanelli e Enzo Biagi, con due articoli dal titolo rispettivamente: "Due domande prima delle urne" e "E ora Sansone sta con i rifondatori". Erano articoli intriganti. Più esplicito, sempre sul *Corriere*, Francesco Merlo con l'articolo: "Comunisti tormentati tra dilemmi e sospetti". Avrebbe resistito Rifondazione?

Lazzaro non mancava di fare bei regali a Roberta, attingendo all'eredità avuta dai suoi genitori. In banca aveva ancora un bel conticino, e da lì prelevava.

---

<sup>59</sup>Su di lui, si vada alla nota in *Cronologia e aggiornamento*, sotto la data del 21 gennaio 1996.

Quella sera del 24, mentre al bar di Franco si discuteva sugli interventi che c'erano stati alla Camera, Lazzaro, sul greto del fiume, donava a Roberta una collana d'oro che gli era costata una fortuna. La ragazza se la mise al collo, civettando. Fecero l'amore vicino all'acqua.

«Stai attento a non sciuparmi la collana.»

«Te ne comprerò un'altra» ripeteva Lazzaro, e la testa gli ronzava, e gli sembrava di stare nel fuoco dell'inferno.

A metà mattinata del 26 ottobre, si veniva a sapere che il deputato Giampiero Brogna di Forza Italia aveva presentato un'interrogazione al presidente del consiglio per sapere se corrispondeva al vero che da parte del Quirinale si stavano esercitando pressioni verso taluni parlamentari. Il presidente del consiglio smentiva "nella maniera più categorica". Luigi Berlinguer parlava, invece, di pressioni all'incontrario, per convincere, cioè, uomini del centrosinistra a votare la sfiducia.

In questo tetro scenario, eccoci arrivare al momento tanto atteso, quello in cui si sarebbe votata la mozione di sfiducia del Polo, sostenuta anche da Rifondazione. Le ultime previsioni di voto erano le seguenti: 312 a favore della mozione, 311 contrari. Si lottava sul filo di lana, dunque. Rispetto al 24 ottobre, sembrava che il centrosinistra avesse guadagnato posizioni.

Poco dopo le 12,30, Dini cominciava la sua replica. Ripeteva vecchie filastrocche, e riproponeva nuove mete da raggiungere. Non tradiva la sua fama di temporeggiatore. Mentre si discuteva se mandarlo a casa o meno, il traghettatore non si perdeva di coraggio, e manifestava la propria intenzione di voler caricare sulla sua barca sgangherata nuovi programmi. Che il suo fosse ormai divenuto un governo politico lo dimostrava la spartizione degli applausi, che provenivano solo dal centrosinistra, mentre Rifondazione comunista e il centrodestra rimanevano in silenzio. Naturalmente, abbondava la solita retorica: bene del Paese, caos economico, salto nel buio, e così via. Prometteva anche di dimettersi entro la fine dell'anno. Chiudeva alle 13,35. Bertinotti interveniva per chiedere un chiarimento. Riguardava la durata del governo: domandava "se c'è nel suo discorso un impegno esplicito e privo di qualsiasi altre condizioni a porre fine all'esperienza del suo governo, con le sue dimissioni, il giorno seguente all'approvazione della finanziaria". Tutto questo "in ogni caso entro e non oltre il 31 dicembre". Rispondeva Dini: "Una volta approvata la finanziaria il governo rimetterà il proprio mandato". Rifondazione comunista pareva dargli credito, e tutto faceva supporre che, dopo la sospensione da essa richiesta di un'ora, al ritorno in aula non avrebbe votato la mozione di sfiducia. Si riprendevano i lavori alle ore 15 circa, e si capiva subito che le sirene avevano vinto la loro battaglia su Bertinotti e Rifondazione comunista. La mozione di sfiducia appariva segnata. Dini, forse, l'avrebbe spuntata ancora una volta. La contraddizione che veniva ad assumere la posizione di Rifondazione era messa in luce da Rocco Buttiglione. Faceva osservare che era un paradosso tutto italiano che il presidente del consiglio ritenesse importante approvare la finanziaria, e quindi non si dimetteva per questa ragione, e accettasse i voti di Rifondazione, che già dichiarava che non avrebbe mai approvato la finanziaria. Si configurava una specie di quadratura del cerchio. Giuliano Urbani, di Forza Italia, dichiarava che con questo comportamento, Rifondazione dava un salvacondotto a Dini fino all'autunno '96. Nino Andreatta, favorevole al governo, prevedeva che la lira avrebbe tratto vantaggio dalla sconfitta della mozione, e, ancora una volta, scaricava il suo livore su Berlusconi. Nel corso delle dichiarazioni di voto, a dispetto di quanto Dini aveva appena promesso a Bertinotti circa il proprio impegno a dimettersi comunque entro il 31 dicembre 1995, gli esponenti della maggioranza continuavano a indicare al governo nuovi obiettivi da raggiungere. Lo facevano in particolare Rosy Bindi e Luigi Berlinguer. Sembrava una evidente contraddizione rispetto all'impegno di dimettersi dopo l'approvazione della finanziaria assunto dal presidente del consiglio. Berlinguer mostrava anche lui tutto il suo livore contro Berlusconi.

«Lasciali perdere, Cencio» disse Loretta, che sfaccendava, mentre Cencio era inchiodato davanti al televisore, solo. Ogni tanto imprecava.

«Non riusciremo a cambiare nulla. Bertinotti è caduto nella trappola. È caduto nella trappola.» Era la sua delusione, ci aveva fatto un pensierino a votare per Rifondazione.

«I politici sono tutti dei mascalzoni» cercò di consolarlo Loretta.

«È vero, è vero. Tutti, proprio tutti. Per che cosa, per quale illusione, si sarà venduto Bertinotti?»

«Non ha retto alle pressioni del PDS, e chissà di quanti altri. Forse anche del capo dello Stato.» Già era successo il 16 marzo, in occasione del voto di fiducia. In quell'occasione, con il pianto di Marida Bolognesi, Rifondazione comunista si era spaccata. Ora, aveva fatto il voltafaccia, e di nuovo, come quel 16 marzo, salvava il governo Dini. Imprecava, Cencio.

«L'Italia è malata, è piena di veleni. Chissà dove si andrà a finire, chissà come ci ridurremo. Dini ha detto un sacco di menzogne sullo stato della nostra economia, e molti cittadini, che non conosco i numeri, ci saranno cascati.»

«Vuoi dire che ci ha presi in giro?»

«Sì, e non è la prima volta.»

«Che gli prenda un canchero, allora.»

Parlava Cossutta per Rifondazione, e richiamava l'impegno assunto da Dini a dimettersi entro il 31 dicembre. Diceva: "è chiaro che si vota, che si voterà entro pochi mesi". Dini tirava un sospiro di sollievo. "Il dottor Dini merita soltanto sfiducia", continuava, "il suo discorso odierno è pessimo". E allora? Cencio non stava fermo nella poltrona, ogni tanto si alzava. Loretta gli si era messa dietro le spalle, si era fermata ad ascoltare, anche lei, quello che era considerato da tutti l'intervento decisivo, che poteva rimettere in piedi il traghettatore, che sino al giorno prima pareva destinato ad affondare. "La nostra scelta coerente e convinta è stata ed è una sola: operare perché il governo se ne vada e si giunga al più presto alle elezioni. Questo obiettivo lo abbiamo ottenuto, e l'abbiamo ottenuto proprio per merito della nostra battaglia. Invano l'onorevole Berlusconi per mesi ha chiesto di andare al voto. È stato necessario l'atteggiamento determinante e determinato di Rifondazione comunista per ottenere questo risultato." Anche lui non si rivolgeva genericamente al Polo, ma personalizzava nominando Silvio Berlusconi. La politica sembrava non conoscere altri argomenti che non fossero legati a Silvio Berlusconi.

«Tutti si vendono, possibile che si sia venduto anche Cossutta?» Era Loretta.

«Sì è venduto ai pifferai. Chissà quando l'avrà mai un'altra occasione simile.» Nel suo intervento, Cossutta vantava i meriti di Rifondazione e l'importanza del ruolo che ricopriva nel Paese.

«Potrebbe trattarsi soltanto di una breve proroga concessa al governo, fino alla fine dell'anno...»

«Dio lo voglia.»

«Per carità, non mescolare Dio con queste cose, Cencio.»

Cossutta concludeva che Rifondazione non partecipava al voto e usciva dall'aula. Dini aveva vinto. Le successive dichiarazioni di voto perdevano, a questo punto, ogni interesse.

Cencio andò alla finestra, non c'era nessuno in strada.

«Almeno passasse Cipollone, gli piscerei sulla testa.»

«Cipollone è a lavorare, mica è disoccupato come te. A lui, vadano come vadano le cose, il lavoro ormai non glielo toglie più nessuno. È a te, invece, che andrà male, che disoccupato sei e disoccupato resterai, chissà per quanto tempo.»

«È disgraziato il nostro Paese.»

«No, sei disgraziato te.»

Cencio, in quei giorni, aveva svolto qualche piccolo lavoretto comandatogli da Luca, ma sapeva bene che non poteva andare avanti così.

«Spengi il televisore, Cencio. Lasciali perdere questi imbrogliatori.»

«Spengilo te, Loretta, altrimenti io lo sfascio.»  
 «Bravo, e chi ce lo ricompra?»  
 «Venderemo i nostri voti, quando ci saranno le elezioni.»  
 «Non gli servono più, ormai, i nostri voti.»  
 «Non capisco più niente, Loretta. Rifondazione comunista mi ha dato una mazzata, che chissà se riuscirò a riprendermi.»  
 «Sono tutti uguali.»  
 «Sì sì, hai ragione tu. Parlavano sempre di coerenza...»  
 «E te l'aspettavi da Rifondazione, la coerenza, dai vecchi comunisti?»  
 «Sì. Ricordati che sono stato comunista anch'io.»  
 «Non ti fidare di nessuno, Cencio, nemmeno di Berlusconi.»  
 «Non mi fido di nessuno, mica l'ho sposato Berlusconi.»  
 «Lascia perdere tutti, e pensa a sposarti, piuttosto.»  
 «E brava.»  
 «Pensa all'amore, Cencio, pensa a Federica. Ti vuole bene.»  
 «L'amore è un lusso.»  
 «No.»  
 «E allora tu, Loretta?»  
 «Io voglio bene a te, Cencio, e mi avanza.»

Gianfranco Fini annunciava che il Polo passava all'opposizione, e richiamava Dini alla responsabilità di cercarsi la maggioranza indispensabile per approvare la finanziaria. "Abbiamo sentito da parte dei colleghi di Rifondazione durissime reprimende nei confronti della finanziaria, molto, molto più dure delle nostre. Ebbene, nel momento in cui cercherà di far passare la finanziaria si renderà conto che tutto è più difficile. E allora, paradosso di una politica impazzita, lei ha detto: datemi la fiducia perché devo salvare la finanziaria, e molto probabilmente non ha pensato, o chi l'ha abilmente consigliata non le ha fatto pensare, che proprio dalla sua ostinazione, quest'oggi lei mette a durissimo rischio la finanziaria, e quindi si assume la responsabilità di essere colui che consegna all'Europa un'Italia economicamente debole, perché democrazia vuol dire anche assunzione di responsabilità. Vi siete assunti la responsabilità di governare, noi ci assumiamo la responsabilità di essere opposizione, e adesso, se ne siete capaci, buon lavoro."

«Ha vinto Dini, ma ha vinto soprattutto Scalfaro» disse Loretta, all'improvviso.  
 «È il peggior presidente che abbia avuto l'Italia.»  
 «Siamo marci dalla testa ai piedi.»  
 «Ci vorrebbe la rivoluzione che dico io.»  
 «Campa cavallo, Cencio.»

La mozione di sfiducia veniva respinta, intorno alle ore 18,50, con 310 voti contro 291. Questi gli altri dati: 602 presenti, 601 votanti, 1 astenuto. La mozione, tuttavia, era servita a qualcosa, non era stata "inutile e dannosa", come aveva gridato, quasi, il presidente del consiglio nella sua replica; aveva avuto un risultato positivo, invece, quello di mettere a nudo e di chiarire la posizione degli schieramenti e del governo, che continuava a dire di essere tecnico, ma che non lo era più da un bel pezzo, e da quel momento più che mai. Uno sconfitto forse c'era, però, e non era il Polo o Berlusconi, ma Prodi. Qualcuno, l'ex segretario aggiunto della CGIL, Ottaviano Del Turco, per esempio, lo diceva apertamente, auspicando che presto Dini assumesse, lui, la leadership dell'Ulivo.

In serata, il marco scendeva a quota 1.142 lire, e il dollaro a 1.597.

Il giorno dopo, i giornali La Stampa, Corriere della sera, Il Messaggero, la Repubblica, osannavano Dini e mettevano in risalto la sconfitta del Polo. Ad essi si aggiungevano L'Indipendente e l'Unità; quest'ultima parlava addirittura di disfatta del Polo. In realtà, ciò che era accaduto il giorno prima

rendeva assai più difficile il cammino di Dini, e poteva condurre ad uno scontro ancora più radicale. Si cantava vittoria troppo precipitosamente, ed era un segno, anche questo, della superficialità con cui si esercitava la politica in Italia.

«Povero Berlusconi,» disse Loretta «è un periodo che gli va tutto storto.»

«E anche a fine anno, vedrai, troveranno una scusa per non andare a votare. Lo stanno cucinando a fuoco lento. Rifondazione è convinta di andare alle elezioni a febbraio, ma s'illude. Anche se ieri non c'era Marida Bolognesi a piangere, era come se ci fosse. Il risultato è stato il medesimo di marzo, e Dini resta in sella.»

«Bertinotti andrà su tutte le furie, se Dini non manterrà l'impegno.»

«A quel tempo, saranno i cespugli, vedrai, ad aiutare Dini. Quello vivrà come Matusalemme.»

Ernesto, il padre di Cencio, si pulì la bocca con il tovagliolo e bevve lentamente la tazzina del caffè, che Isolina gli preparava sempre, al mattino, da che erano sposati. Ernesto ne consumava due o tre tazzine al giorno, mai di più. Spesso evitava di prenderlo la sera, per non guastarsi il sonno.

«Forse ha ragione Fini, ieri è stata solo una vittoria di Pirro. I nodi, anziché sciogliersi, si sono intrecciati di più, e verranno al pettine, prima o poi.»

«Sì, ma quando, babbo? La verità è che non si riesce più ad andare a votare.»

«A forza di prometterlo, vedrai che ci si andrà. Sennò anche il più sciabigotto di noialtri, capirà che ci stanno prendendo in giro.» Antonio Socci, su il Giornale del 27 ottobre, intitolava il suo fondo: "Fausto comunista doroteo". Così commentava: "L'astuto compagno Fausto è ricorso a un vecchio trucco doroteo: andare al bagno nel momento della votazione.", e più avanti: "Cossutta è arrivato a dire: finalmente andiamo a votare e tutto per merito nostro. E lo diceva proprio mentre faceva rimandare le elezioni alle calende greche. Probabilmente neanche la mezzanotte del 31 dicembre ci porterà le elezioni."

«Non ha vinto D'Alema, come scrive il Corriere della sera, ha vinto Scalfaro, babbo. È lui che non vuole le elezioni. Guarda, sono convinto che D'Alema vuole le elezioni, anche lui, perché si rende conto che non può tirare troppo la corda col governo tecnico, ma l'ostacolo è Scalfaro, che si è interstardito a voler costruire una nuova DC.»

«Da che mondo è mondo, il tempo è galantuomo, e li saprà sciogliere lui i nodi della politica.»

«Ma quando?»

«Ci vuole pazienza.»

«Non ne ho più.»

«Allora sei perduto.»

«Lo credo anch'io.»

«Che fai, stamani?»

«Sbrigo un lavoretto da Luca, e poi, se vuoi, vengo a darti una mano.»

«Fatti una bella passeggiata, invece, e non pensare alla politica.»

«Non andare da Franco, però» disse Loretta. «Ti infileranno allo spiedo.»

Isolina accompagnò il marito sulla porta. Si vedeva che era triste. Non ci aveva ancora fatto l'abitudine alle amarezze del figlio.

Quella mattina, il pechinese di Renzino fu investito da un'automobile. C'era Loretta in strada e poté vedere tutto. Renzino teneva a guinzaglio il cane, che però con un guizzo, attirato chissà da che cosa, si era portato in mezzo alla strada, proprio nel momento in cui transitava una vecchia Renault. Ci mancò poco che ci lasciasse la pelle, perché sotto le ruote ci rimase una delle zampe anteriori. Scese l'autista, ma non aveva nessuna colpa, era però mortificato. Renzino stava chino sul cane, che guaiva e aveva gli occhi spalancati. Loretta attraversò la strada e si chinò anche lei.

«Non lo toccare» disse subito Renzino. «Potrebbe morderti.»

Poco dopo mezzogiorno, si apprendeva che la Corte costituzionale dichiarava ammissibile il ricorso di Filippo Mancuso contro la sfiducia votatagli in Senato. Proprio quella mattina del 27 ottobre, su il Giornale era comparso un articolo del costituzionalista Nicola Matteucci, dal titolo: "Così le camere hanno violato la Costituzione". Matteucci dava ragione all'ex guardasigilli e citava i lavori dell'Assemblea costituente, e come in particolare uno dei suoi estensori, Costantino Mortati, costituzionalista insigne, "abbia voluto esplicitamente escludere il voto di sfiducia ad un singolo ministro." Il caso Mancuso restava, perciò, una mina vagante, capace di produrre una fortissima deflagrazione, che poteva investire anche il Quirinale. La sentenza della Consulta era attesa entro il 10 dicembre. Ma Matteucci chiosava anche lo scandalo dei due parlamentari del centrodestra eletti dal popolo, ma non ammessi in parlamento a vantaggio dei due candidati del centrosinistra, risultati, dopo i controlli della giunta incaricata di convalidare le schede elettorali, non eletti. "In barba al principio della sovranità del popolo" scriveva Matteucci. Si trattava, lo ricorderete, dei deputati Felice Trotta e Giuseppe Galati, del centrodestra, eletti dal popolo, mentre in aula sedevano Nichi Vendola e Italo Reale, del centrosinistra, sconfitti alle elezioni. Il parlamento aveva deliberato, giorni prima, a maggioranza, che dovevano restare i due parlamentari non risultati eletti, e Scalfaro aveva ratificato questa decisione, dichiarando, di fronte ad una precisa richiesta di pronunciamento avanzatagli dal centrodestra, che il parlamento è sovrano. Nicola Matteucci ricordava, opportunamente, che si era persa la bussola, perché non è il parlamento sovrano, ma il popolo, come anche aveva ammonito Francesco Cossiga, ex capo dello Stato, nel suo discorso pronunciato in occasione della discussione del caso Mancuso, la cui defenestrazione, bisogna ricordarlo, non era di significato neutro. Infatti, la sua azione di controllo nei confronti dei giudici risultava, in pratica, sospesa, e Dini, che aveva assunto l'interim, non aveva certo tempo da dedicare proficuamente ai problemi della giustizia. Insomma, l'Italia era, di fatto, senza il guardasigilli. E Scalfaro? Scalfaro, forse, aveva dimenticato che quando, il 23 settembre 1993, il parlamento (quello ancora di tangentopoli composto da più di cento inquisiti) negò l'arresto dell'ex ministro della sanità Francesco De Lorenzo, intervenne pubblicamente contro tale decisione, rivelando che era stato sul punto di dimettersi, visto il contrasto che si era prodotto tra il Paese e il parlamento. Dunque, perché non interveniva nel caso dei due parlamentari Vendola e Reale? Due pesi e due misure usava anche nei confronti delle elezioni anticipate, che ora non voleva ad ogni costo, mentre ecco che cosa aveva dichiarato nel discorso del 3 novembre 1993, pronunciato a reti unificate, in cui disse, fra l'altro, quel famoso "io non ci sto". A quel tempo, era proprio il capo dello Stato che aveva intenzione di sciogliere il parlamento di tangentopoli: disse che lo avrebbe sciolto "nonostante le pressioni che si manifestano da più parti, con varia arroganza e con diversi anche se opposti intendimenti, e troppe volte con forme rozze e volgari, fino al punto di configurare reato." Era ricordando queste cose che Cencio non riusciva a trovare pace.

La sera, si recò al bar. Non voleva andarci, e seguire, così, i consigli di Loretta, ma gli sembrava di fare la figura del pavido. Cipollone lo stava aspettando.

«Gliele abbiamo suonate un'altra volta, a Berlusconi.»

«Avete messo la nostra Costituzione sotto i piedi.»

«Che coraggio quel Dini!»

«Il coniglio si è vestito da leone, perché sapeva già che Rifondazione comunista sarebbe uscita dall'aula.» Ormai era di dominio pubblico che l'intesa tra Rifondazione, l'Ulivo e Dini era stata raggiunta, in realtà, poco prima che iniziasse la seduta del 26 ottobre. Il piglio mostrato da Dini, infatti, era inconsueto.

«Berlusconi l'abbiamo intrappolato, ormai. Dovete cambiare cavallo. Forse vi aiuterà Cossiga a levare le castagne dal fuoco. Tenetevelo caro, il picconatore.»

«Il tempo è galantuomo;» - si ricordava delle parole del padre, Cencio - «alle elezioni ci si andrà presto, e sarà peggio per voi se tirerete troppo la corda.»

«Alle elezioni ci si andrà quando avremo stabilito le regole.»

«Non rompermi le scatole con la storia delle regole. Cominciate a rispettare quelle che già ci sono, voi del PDS, e anche Scalfaro. Avete violato la Costituzione sia nel caso Mancuso, che nel caso dei deputati eletti dal popolo e che non sono stati ammessi nel parlamento.» Cencio si ricordava le parole usate nel suo articolo da Nicola Matteucci e le ripeté pari pari. Aggiunse questo: «Quei deputati che con il loro voto hanno impedito ai due eletti di entrare in parlamento dovrebbero avere il coraggio di dimettersi, per aver violato la sovranità popolare.»

«Balle. Il parlamento è sovrano, non lo sai?»

«È il popolo sovrano, pancione.»

«Vedremo sul caso Mancuso quello che deciderà la Corte costituzionale, e forse ti dovrai rimangiare tutta la tua boria. Non è la prima volta che pigli delle bastonate, come Berlusconi, del resto.»

«Hai detto bene: bastonate. Siete dei fascisti.»

«Bada a come parli.»

«Sarà il tempo a dimostrarlo.»

«Allora aspetta e spera. Fai solo discorsi a bischero.»

«Discorsi a bischero sono i tuoi.»

«Che, vuoi attizzare?»

«Con quelli come te, non vale proprio la pena.»

«Certo che l'hai presa brutta. Anche Rifondazione, hai visto? si è venduta. È bastato così poco, promettere dei seggi è bastato. La riuoi la tessera del PDS? Bada, fai ancora a tempo.»

Cencio non si sentì l'animo di rispondere. Quella conversazione lo mortificava. Più del voto che si era avuto alla Camera. Che non era servito proprio a nulla per quanto riguardava la lira. Il marco, infatti, alla fine della mattinata, quotava 1.145 lire, il dollaro 1.619; 1.417 il franco svizzero, 327 il franco francese. Ciò dimostrava, ancora una volta, che era la mancanza di stabilità e di un governo nel pieno delle sue funzioni ad incidere sulla lira.

A Milano, il 27 ottobre, al processo Enimont, venivano condannati tutti i 22 imputati, tra cui Bossi, il quale subiva una condanna a 8 mesi con la condizionale, accusato, insieme al suo tesoriere Alessandro Patelli, di aver intascato 200 milioni. Bossi reagiva dicendo che per lui si trattava di una medaglia, perché nel Nord non valgono tutte le leggi dello Stato. Ecco qualche stralcio dell'intervista rilasciata a La Stampa del 28 ottobre: "Ma che condanna... Per me, per uno del parlamento del Nord, questa è una medaglia per ferita di guerra. Sono il primo condannato della Repubblica del Nord."; "Le leggi sbagliate nella Nord Nazione non valgono. Ho già detto ai miei di non pagare più nessuna tassa per l'affissione dei manifesti. E poi apriremo un contenzioso con le Nazioni Unite", e ancora: "sono qui, al parlamento di Mantova, nel Palazzo dell'Indipendenza, pronto a partire dalle sorgenti al delta del Po alla testa dell'esercito del Nord". Di nuovo una dichiarazione sovversiva, dunque, ma nessuno interveniva, ancora una volta, a censurare Bossi, soprattutto Scalfaro, che rappresentava l'unità della Nazione. Intanto, il dibattito politico, che trascurava le minacce di Bossi, s'incentrava su che cosa sarebbe successo al momento delle dimissioni del governo Dini, promesse entro la fine dell'anno. Le opinioni che circolavano ipotizzavano un nuovo governo, magari di larga intesa, per realizzare alcune regole importanti, così da andare al voto per il giugno '96. Il presidente della Confindustria, Luigi Abete, lo diceva apertamente ad un'assemblea degli industriali che si svolgeva a Rimini. Si era già esaurita, come si vede, la spinta verso le elezioni anticipate, tutto pareva dimenticato, e si tornava al punto in cui si era lasciato il dibattito prima del caso Mancuso. Scalfaro, Dini e D'Alema erano stati molto abili, così appariva, a tessere la ragnatela, che aveva magistralmente imbrigliato le velleità di Rifondazione comunista. Berlusconi e D'Alema ora parlavano di

elezioni a marzo; gli industriali, i vari cespugli di destra e di sinistra, il presidente del Senato Scognamiglio di elezioni entro il giugno '96.

In un'intervista di Bruno Vespa a Filippo Mancuso, trasmessa il 28 ottobre dal Tg1 delle ore 20, l'ex guardasigilli spiegava il mistero delle pagine non lette e della pagina lasciata in bianco, sul quale erano nate mille congetture, e la sinistra aveva parlato di comportamento mafioso tenuto dall'ex ministro. In realtà, la verità che emergeva era quella subito evidenziata dallo stesso cronista televisivo, al momento in cui si era ricostruita la vicenda. Rispondeva, infatti, Mancuso (anche in questo caso, la punteggiatura è nostra, avendo trascritto ciò che abbiamo udito): "Fu dall'inopinabile intervento del ministro Motzo, dalla concessione a lui di interloquire, e dalla furiosa reazione del centro-sinistra alla mia prima affermazione relativa all'ispezione a Milano; allora mi resi convinto che fosse caso mai da leggersi, quella parte, alla fine, se ne avessi avuto il tempo. Questo tempo non lo ebbi, perché mi era stato ristretto di gran lunga quello in un primo tempo accordatomi." E poi sulla pagina bianca: "Io ho lasciato quella pagina, perché era destinata a contenere argomenti che fossero in me insorti durante la discussione o per mia autonoma riflessione." Sulla insistenza delle ispezioni a Milano: "Insistenza no. Necessità di svolgere appieno un dovere d'ufficio in una situazione che era caratterizzata da estremi non solo di carattere disciplinare, ma anche ultradisciplinare, come dimostreranno gli eventi futuri." Sulla ispezione annunciata a Palermo: "Ci sono già elementi che rendono questa ispezione, e forse un'inchiesta, doverosa. L'attuale ministro ad interim della giustizia non dovrebbe sottrarsi sin da ora a quest'obbligo."

"L'aggettivo 'democratico' viene dato ad un Paese non perché c'è un governo, ma perché c'è un'opposizione", questa bella frase fu detta da Antonio Martino, ex ministro degli esteri nel governo Berlusconi, in un'intervista a La Nazione di domenica 29 ottobre. Sui giornali, infatti, si stava intensificando il dibattito sulla necessità di costituire, dopo le dimissioni promesse da Dini, il cosiddetto "governissimo", un governo, cioè, formato almeno dai maggiori partiti dei due schieramenti, allo scopo di realizzare alcune importanti riforme, dopodiché si sarebbe andati al voto. Un vero pasticcio, questo era il pensiero di Cencio, ma anche di Lazzaro e di Cesare, i quali, il giorno dopo, si ritrovarono insieme in negozio. Cencio, per la verità, non pensava di recarsi in libreria, ma un violento scroscio d'acqua lo sorprese proprio nel momento in cui vi passava davanti. Cesare lo vide, si alzò dalla poltroncina, aprì la porta e lo chiamò. Scrosciava così forte, che fu come una chiamata di salvezza. Appena fu dentro, venne giù il diluvio.

«Si parla di governissimo, Cencio. Questo è un buon segno. Significa che si andrà presto alle elezioni.» Era Cesare.

«Non si potranno mai mettere d'accordo sulle riforme. Dovrà essere il popolo a decidere, col voto.» Era Lazzaro.

«Come va il mio libro?»

«Non li avrai già spesi i soldi.»

«Mica sono matto.»

«Si vendicchia, ma certo non si vende come *Va' dove ti porta il cuore*.» Che Lazzaro non teneva, come si sa, ma che stava nelle classifiche dei più venduti da almeno 83 settimane.

Quel lunedì, il livore dei politici nei confronti di Berlusconi balzava di nuovo alla ribalta, dopo che il leader di Forza Italia aveva partecipato a Domenica in, il noto intrattenimento televisivo. Era stato intervistato da Mara Venier, la bionda e bella conduttrice del programma, e la sua intervista era durata 32 minuti, molti di più di quanti erano stati occupati dagli altri leader che vi avevano preso parte, tra cui D'Alema e Veltroni. I quotidiani non si occupavano d'altro, e di nuovo si levavano al cielo le proteste e le indignazioni dei soliti Vincenzo Vita e Giuseppe Giulietti, che pareva non avessero

altro da fare nella vita che registrare e cronometrare le presenze di Berlusconi in tv. Sembrava ormai che la politica fosse ridotta a questo, a discutere soltanto su e contro Berlusconi. Su il Giornale, a firma di Enzo Carnazza era comparso un articolo, il giorno prima, inquietante: "Ora la sinistra vuole governo e opposizione". Vi si leggeva: "Ben venga dunque la morte, anche fisica, del 'nemico'. Una morte che negli auspici non sempre confessati della sinistra dovrebbe avvenire due volte: la prima per placare il puro e semplice desiderio di vendetta; la seconda perché la destra, cessando di esistere, rimuoverebbe la causa e l'oggetto di un disprezzo verso l'altro capace di provocare a un uomo come Luigi Berlinguer quell'insopportabile odio di sé che lo sta facendo uscire di senno". E la stessa sera, al Tg4 delle ore 19, Emilio Fede aveva dato la notizia che, secondo il Pentagono, Berlusconi era l'uomo politico più a rischio di tutta l'Europa. Forza Italia e lo stesso Pentagono, interrogati, rilasciavano un significativo no comment.

«Io ci credo che la sua vita sia in pericolo. Come scrive Carnazza, si semplificherebbero le cose per i vecchi politicanti, Scalfaro in testa.»

Tutti e tre, Cesare, Lazzaro e Cencio, saranno state le undici del mattino di quel lunedì 30 ottobre, stavano in prossimità della porta della libreria, attratti dall'acqua che veniva giù a catinelle. Non passava nessuno in quel momento in strada.

«Scalfaro, invece di badare ai pericoli che vengono da Bossi, intriga contro Berlusconi, gli piace giocare al gatto e al topo, si vede, e lui è convinto di essere il gatto. E così, un brutto giorno, mentre Scalfaro continua a preparare le sue trappole contro Berlusconi, noi ci ritroveremo un grosso movimento secessionista tra i piedi. Di chi sarà la colpa? Chi pagherà? Mica si potrà dire che la colpa è ancora e sempre di Berlusconi?» Era Cencio, naturalmente.

«In Canada, la provincia del Québec sta votando per decidere la secessione dal resto del Paese. Se vinceranno i secessionisti, Bossi prenderà più coraggio, e allora se ne potranno vedere delle belle» disse Cesare. I risultati della votazione, noti l'indomani, furono i seguenti: 50,6% in favore degli unionisti, e 49,4% per i separatisti, uno scarto di poco più di 53.000 voti.

«Noi si discute sulla data delle elezioni, e chissà invece che cosa potrebbe accaderci di molto più grave.»

«È Scalfaro che ha la maggiore responsabilità di ciò che sta accadendo. Hai sentito che cosa ha dichiarato, a Domenica in, Berlusconi? Che l'atteggiamento di Bossi nei confronti del Polo cambiò nell'estate '94, dopo un incontro tra il leader della Lega nord e Scalfaro. Ti dice niente che nessuno dei giornali di regime abbia riportato la clamorosa rivelazione? E che il Quirinale non abbia pensato di smentire? L'ha sentita anche Scalfaro, stanne certo, l'intervista rilasciata da Berlusconi.»

Naturalmente, i giornali di regime erano considerati il Corriere della sera, La Stampa, la Repubblica e Il Messaggero, mentre di opposizione era considerato soprattutto il Giornale, e bisogna riconoscere che molte notizie si venivano a sapere da quest'ultimo, mentre erano taciute o rimpicciolite dagli altri.

«C'è del marcio in...»

«Non in Danimarca, come dice Shakespeare, ma in Italia, e noi, purtroppo, non abbiamo nessuno che possa salvarci.»

Solo Paolo Liguori, a Fatti e misfatti delle ore 12,25, sottolineava la importante rivelazione di Berlusconi.

«Il Quirinale si è infittito di misteri. Ci sono troppi mancati chiarimenti, e ora vi si aggiunge anche questo.»

«A Scalfaro mancano le stellette di generale, se no lo potevano capire tutti che siamo in piena dittatura.» Era di nuovo Cencio.

Non pioveva più. All'improvviso fece capolino il sole. Di lì a poco, comparve Renzino col suo pechino che zoppicava. Aveva ancora la stecca applicata alla zampa.

«Entra» si affacciò a dirgli Lazzaro.  
 «Lo porto a prendere una boccata d'aria.»  
 «Come sta?»  
 «Ha più coraggio di noi uomini.»  
 «Non sei andato all'università? Si è iscritto anche Piero quest'anno.»  
 «Lo so. Si è segnato a economia e commercio. Vuole prendere il posto di Dini.»  
 «Ci vuole poco a fare meglio.»  
 «Se non c'era Dini, noi si era alla bancarotta.»  
 «L'hai letta l'intervista a Antonio Martino pubblicata da La Nazione? Antonio Martino dice che i risultati positivi che si registrano oggi, si devono al governo Berlusconi, poiché le decisioni di un governo si riflettono sull'economia con mesi di ritardo.»  
 «Balle.» L'intervista a cui si faceva riferimento portava proprio il titolo: "Se l'Italia va meglio il merito non è di Dini".  
 Si vedeva qualche passante che andava verso il cimitero con in mano i fiori.  
 «Il pievano ha invitato dall'altare i fedeli a fare un'offerta in più ai poveri, in occasione della festa dei morti, e a mettere un fiore in meno sulle tombe.»  
 «Nessuno rinuncerà mai a mettere i fiori sulle tombe dei propri cari.»  
 «Basterebbe un fiore soltanto, però, e non tutto quello spreco di denaro.»  
 «È un'antica tradizione.»  
 «Se ci fosse del buon senso, però... C'è tanta miseria in giro.»  
 «Hai visto? Anche per i lavori straordinari necessari a restaurare la chiesa, siamo pressoché fermi. La gente non ha denaro per aiutare la chiesa, ma li spende per i fiori.»  
 «Una volta, i nostri padri, i nostri nonni, erano più bravi di noi, e le loro chiese sapevano mantenerle. A che ci serve, allora, il progresso?»  
 «Ad arricchire sempre di più i ricchi, e a trascinare sempre di più nella miseria i poveri.»  
 «Ossia noialtri. Che non diventeremo mai ricchi.»  
 «Mai ricchi, e sempre più poveri.»  
 «Te, Lazzaro, hai la libreria, e in qualche modo ci campi.»  
 «La libreria non mi dà da mangiare, mi aiuta solo a vincere la disperazione.»  
 «E allora io che dovrei dire?» Era Cencio.  
 «Ciascuno ha i propri guai, Cencio.» L'amicizia tra Lazzaro e Cencio era andata rafforzandosi, dopo che Lazzaro aveva aiutato Cencio a pubblicare il libro.  
 «Non direi che tu abbia dei guai, Lazzaro. A me pare proprio di no.» Era Renzino, questa volta.  
 «Che cosa vuoi dire?»  
 «Su, non fare lo gnorri.»  
 Lazzaro sviò il discorso. Com'era possibile che anche Renzino sapesse di Roberta? Allora, in quanti già sapevano? E Elvira, sapeva anche lei?

Trascorsero sia il giorno della festa dei santi che quello dei morti. Il Paese sembrava destarsi dal torpore in quei primi giorni di novembre. Il cimitero fu la meta di tutti. Lì si tennero le chiacchiere, e il cimitero prese il posto del sagrato, finché durò lo strascico della festa. Capitò anche, proprio il giorno dei morti, il giovane commissario Renzi, che aveva al suo fianco il fedele, smilzo e impomatato Jacopetti. Scesero da Franco.

«Sento dire che ogni tanto qui si fa una cazzottata.»  
 «Baruffe di paese, commissario. E come si camperebbe, sennò? Picchiarsi, lo sa, in un paese come il nostro, dove non c'è mai proprio niente da fare, è come vivere, ricordarsi che si è al mondo.» Lo

diceva Zenzero, che subito si accostò al commissario, sperando di scroccare da bere. Così fu, era successo altre volte.

«In una città come Lucca, lei si deve annoiare, commissario. Sempre lo stesso tran tran. Diverso sarebbe in una grande città, dove c'è movimento, e ci può scappare qualche omicidio. Sa, io associo sempre i commissari agli omicidi. Per me, non ce lo vedo un commissario che perde il suo tempo a questionare sulle nostre piccole baruffe. Un commissario ha sempre un cervello pronto a scattare per scoprire un assassino. Non è così anche per lei?»

«Se ci fosse un omicidio, il nostro commissario lo acchiapperebbe subito, l'assassino.» Era l'appuntato Jacopetti, che s'incaricava di informare Zenzero sulle qualità del suo superiore.

«Anche lei ha una faccia intelligente» disse subito Zenzero, guardando dal suo metro e cinquanta lo spilungone Jacopetti.

«Non si entra in polizia, se non si ha un cervello di prima scelta.»

«Lascia perdere» brontolò il commissario. «Ditemi dov'è Cencio.»

«Che, ha fatto qualcosa?»

«Dove si trova?»

«Sarà a fare qualche lavoretto. È disoccupato, come campa sennò.»

«Finitela con l'idea della rivoluzione, voialtri. Con le rivoluzioni, si va solo in galera.»

«Almeno là dentro si mangia.»

«È brutta la galera.»

«Che si dovrebbe fare, allora?»

«Le cose non vanno mai bene per nessuno.»

«Mi permetta di non crederci.» Era Nando, che si era alzato.

«Nessuno vi obbliga a crederci, ma la rivoluzione è fuori dalla legge, mettetevelo bene in testa.»

«La legge la fa il popolo, e la si potrebbe cambiare.»

«Non con la rivoluzione che vuole Cencio. Quella è una rivoluzione impossibile.»

«Impossibile perché?»

«Perché non si costruisce nulla sulle ceneri.»

«Ma se c'è del marcio?»

«Ci pensa la legge.»

«Beato lei, commissario, che ci crede. Vorrei avere la sua fiducia, ma non ce l'ho.»

«Quando vedete Cencio, ditegli che sono passato a salutarlo.»

«Sarà contento di sapere che gli vuole bene.»

«Gliene voglio sì.»

«È troppo buono, lei.»

«Il commissario è un angelo» disse subito Jacopetti.

«Andiamo» replicò Renzi, e alzò appena il braccio per salutare.

I giorni che seguirono furono abbastanza tranquilli, quasi che il letargo a cui stava avviandosi la natura contagiasse anche gli uomini. Ci furono voci di una imminente discesa in campo di Di Pietro, e si versò molto inchiostro a favore e contro quella sua supposta decisione. Poi arrivò la smentita, e allora ci fu chi, come Enzo Biagi, sul Corriere della sera del 4 novembre, ironizzò sulla sua indecisione.

Dall'Argentina, giunse la notizia che si era autorizzata l'estradizione in Italia del criminale nazista Erich Priebke, e fu accolta con soddisfazione da tutti. Era uno dei responsabili dell'eccidio delle Fosse ardeatine. La legge finanziaria, l'altra grande questione politica aperta, faceva il suo corso al Senato, e non si sapeva ancora se il Polo l'avrebbe o meno votata. C'era chi giurava di sì, e se non tutto il Polo, almeno i suoi cespugli, ed era quanto poteva bastare al centrosinistra.

Fu in quei giorni di torpore che scoppiò il caso. Roberta, la bella ragazza che faceva girare la testa non solo a Lazzaro, ma a molti coetanei, fu trovata uccisa la mattina del 4 novembre vicino al greto del fiume, colpita alla nuca.

Il commissario Luciano Renzi dovette tornare, perciò.

«Una brutta faccenda» disse subito a Jacopetti.

Presero l'auto e dopo poco erano sul luogo del delitto.

C'era tutto il paese intorno al cadavere di Roberta.

«Fate largo» disse Jacopetti.

«Ma come può essere successo?» domandò una donna.

«Poverina» disse Zenzero.

«La morte risale a ieri sera» riferì il medico legale al commissario.

«Di che cosa è morta?»

«È stata colpita alla nuca, forse con una pietra.»

«È orribile» commentò un'altra donna.

Vicino al corpo della ragazza, stavano i genitori, pallidi, muti.

«Altro che rivoluzione» disse il commissario, rivolgendosi a Zenzero.

«Bel pasticcio, commissario. Sembrava che me lo sentissi l'altro giorno.»

«A questa poveretta non interessa più la rivoluzione di Cencio. Dov'è piuttosto il vostro amico?»

«È andato con Ernesto, il padre; è nei campi. Vedrà che fra poco sarà qui, quando si sarà sparsa la voce.»

Deposero il corpo della giovane in una bara metallica, la caricarono sull'ambulanza, che partì lentamente. La madre si accasciò a terra. Fu il marito a stringerla a sé, a proteggerla.

«Non c'entri, vero, Lazzaro?»

«Ma che cosa ti salta in mente, Cesare.»

«Tutti sanno, ormai, della tua relazione con Roberta. Prima o poi, quel commissario verrà a cercarti.»

«Stai tranquillo, Cesare.»

«Saranno noie, e anche Elvira verrà a sapere della tua relazione.»

«Forse lo sa già.»

«Hai qualche motivo per sospettarlo?»

«No.»

L'omicidio di Roberta teneva banco più della politica in quei primi giorni. A Vittorio Sgarbi e a Tiziana Maiolo erano giunti dalla procura di Catanzaro avvisi di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa, a seguito delle rivelazioni di un pentito, certo Franco Pino. Si diceva che in cambio dei voti, in occasione delle elezioni politiche del 27 marzo 1994, i due parlamentari di Forza Italia si fossero impegnati a realizzare una campagna di delegittimazione dei pentiti. Quasi tutti gli esponenti politici, sia del centrodestra che del centrosinistra, giudicavano gravissimo l'atto compiuto dal pm calabrese Stefano Tocci, che interveniva sulla libertà di pensiero e di parola non solo di un cittadino, ma anche di un parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni. Tiziana Maiolo, in un'intervista pubblicata da il Giornale del 5 novembre, così si pronunciava sui magistrati di Catanzaro: "Hanno attaccato e delegittimato l'autonomia del parlamento, contestando l'attività di due deputati che operavano nella loro sede istituzionale. E comunque, sono Camera e Senato a dover approvare le proposte di legge: cioè mille persone." Ricordiamo che Vittorio Sgarbi era presidente della commissione cultura e Tiziana Maiolo presidente della commissione giustizia della Camera. Non se ne discusse molto in paese, e al bar si mormorava piuttosto della relazione tra Lazzaro e Roberta, e si

cominciava a nutrire qualche sospetto su di lui. Si sapeva anche che il commissario Renzi stava interrogando alcuni paesani e aveva già parlato coi genitori della povera ragazza.

«Non ci voleva proprio questo omicidio. Ora, finché l'assassino non sarà identificato, anche tra di noi avremo dei sospetti. Tu, Nando, per esempio, potresti averla ammazzata tu, che sei sempre stato un galletto.»

«Sì, quella guardava proprio me, con tutti i giovanotti che ci sono in giro.»

«Gallina vecchia fa buon brodo.»

«Ma io mica sono una gallina, casomai un gallo spennacchiato.»

«O un cappone. Ci vai mai, te, sul fiume?»

«Sì, a farmi delle pippe.»

«Nemmeno quelle, ormai» mormorò Mela.

«Guardati per conto tuo. Piuttosto, è Zenzero che non spara più.»

«Sparo cannonate io, bischero» disse subito Zenzero.

«Con l'ipertrofia alla prostata che ti ritrovi, sei capace solo di pisciarti sulle scarpe.»

«Senti chi parla, te Nando, te la fai sempre nei calzoni.»

«Basta, bischeri. Prima o poi, il commissario verrà anche qui, e attenti a rispondere. Quelli della polizia sospettano di tutti, e anche delle parole sbagliate. Una stupidaggine detta fuori tempo, e si finisce in galera.»

«Quel commissario deve avere una voglia matta di metterci al fresco, almeno uno di noi.»

«Cencio, per esempio. Se non quadra l'alibi, è il primo che ci finisce.»

«La sua rivoluzione la farà in galera, così.»

«Questo omicidio è come una bomba, e qualcuno potrebbe servirsene.»

«Per mettere in carcere il povero Cencio, per via delle sue idee?»

«E perché no? Oggi ne succedono di tutti i colori. Hai sentito dell'avviso di garanzia a Sgarbi e alla Maiolo? Quelli sono perseguitati per le loro idee, mica ci crederai che sono mafiosi.»

«Io confido nella magistratura.»

«Spalanca gli occhi, bischero, o ti ritroverai con due palle al culo.»

«Povero Cencio.»

«Cencio è coraggioso. Saprà sbrogliarsela.»

«Ma mica fino al punto di mettere la cravatta a un coccodrillo.»

«E chi sarebbe il coccodrillo?»

«Il potere, no?» fece Nando

«Il potere corrotto» precisò Mela.

«E allora, è meglio dire che non può tirare il collo ad un maiale.»

«Ben detto, Nando.»

«Non sono ancora rincoglionito, vero Zenzero?»

«Sono i vecchi, quelli che hanno più giudizio.»

«Ma sono i giovani che faranno la rivoluzione.» Era Piero

«Non te la scordi, eh, la rivoluzione?»

«È la sola nostra speranza.»

«Ma è una rivoluzione impossibile.»

«Niente è impossibile, se si vuole.»

«La tua rivoluzione, anche se ci fosse, si consumerebbe come un fiammifero.»

«Ma anche un fiammifero può provocare un incendio.»

La sera del 4 novembre giunse la notizia che il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin era stato assassinato.

«Questo sì che può provocare un incendio. L'ha ammazzato un giovane israeliano, un certo Yigal Amir, che non vuole la pace coi palestinesi. Vedrai che non si tratta di un isolato.»

«No, che non è un isolato. Si dice che appartenga al gruppo di destra Eyal. Laggiù non finirà mai la guerra. È terra condannata, altro che promessa.»

«Ma anche qua in Italia siamo nel bel mezzo di una guerra. Scalfaro, in un discorso tenuto, per celebrare il 4 novembre, davanti ai presidenti delle regioni, ha di nuovo alluso ai veleni che inquinano la politica italiana, Ha di nuovo ripetuto, con altre parole, il famoso "io non ci sto", facendo intendere che respinge le accuse che gli sono state ribadite sul caso Sisde.»

«Mai che riesca a parlare con chiarezza, iolai. È così ambiguo che induce anche chi sarebbe disposto a crederlo innocente, a dubitare della sua onestà.»

Su il Giornale del 5 novembre, Vittorio Feltri pubblicava un esplicito editoriale dal titolo: "Parla troppo e non dice nulla". Vi era una frase, però, nel discorso di Scalfaro, che merita di essere ricordata, questa: "Il vostro presidente della repubblica, grazie a Dio, non è infallibile, sarebbe un guaio serio se lo fosse. Ma anche, grazie a Dio, non è ricattabile. Per farlo occorre la menzogna, occorre il falso, ma questa è merce per le peggiori dittature, non ha, non può avere cittadinanza in una democrazia." Era evidente l'allusione al caso Mancuso. Osservava Giulio Maceratini, presidente dei senatori di AN: "Da quando è saltata fuori di nuovo la sua storia Sisde, Scalfaro è preoccupato. Non avete notato quella gran fretta di far chiudere la pratica al Comitato sui procedimenti d'accusa? Lui teme che qualcosa alla fine salti fuori. Dunque, se sa qualcosa la dica anche perché questo clima ha contribuito a crearlo pure lui."

«Scalfarismo, ecco di che si tratta.»

«Cioè? Traduci.»

«Ossia mandare messaggi indiretti...»

«Di pure: trasversali.»

«Bravo, mandare messaggi trasversali sotto forma di sermone, questo è lo scalfarismo.»

«Che vi ingrossi la prostata a tutti, iolai» disse Nando.

Il medico aveva ordinato le analisi del sangue a Orsolina. Questa donna deperisce ogni giorno di più, aveva detto a Elvira.

Era lunedì 6 novembre, quando Lazzaro andò a prelevare la suocera dalla sua abitazione. Lui restò in macchina, e salì solo Elvira. Era una mattinata gelida, con meno 4 gradi di temperatura. Sui campi pareva scesa la neve, tanto erano bianchi. Per guidare, Lazzaro si era dovuto mettere i guanti di lana.

Quando arrivarono all'ospedale, verso le sette e mezzo, ecco però la sorpresa. A causa dei danni subiti dal cervellone elettronico per i temporali dei giorni precedenti, non si potevano effettuare i prelievi, quindi tutti a casa. Le infermiere si giustificavano dicendo che il fatto era stato reso noto attraverso la televisione e i giornali locali. Lazzaro andò in bestia.

«Ma non potete trattare così una persona anziana e malata.»

«Non ci si può fare nulla. Ci dispiace.»

«È per questo che il nostro Paese va sempre peggio. Manca la buona volontà. Ci si lava le mani di tutto e non si usa la testa. I cittadini sono trattati peggio delle bestie.» Gli sembrava di essere Cencio, e non Lazzaro.

Orsolina restava muta, pareva non rendersi conto di ciò che accadeva. Guardava avanti a sé, lungo il corridoio. Infermiere passavano e venivano, sorridenti, qualcuna aveva dei fogli in mano.

«Quando si può tornare.»

«Non lo sappiamo nemmeno noi. Ci telefoni. Questo è il numero.» Glielo scrisse dietro la prescrizione medica.

«Non potete lavorare a mano, come si faceva una volta?»

«Questi sono gli ordini che abbiamo ricevuto.»

«In barba al disagio dei cittadini.»

«Non insista. Non c'è soluzione.»

Riattraversarono mogli mogli il cortile dell'ospedale, risalirono in macchina. Il freddo era pungente. Orsolina, con la mano, teneva il cappotto stretto sul davanti, Elvira le si avvicinò per offrirle un po' di calore.

Quando si recò ad aprire il negozio, Lazzaro trovò ad attenderlo il commissario Renzi. C'era anche Jacopetti. Entrarono, li fece accomodare sulle poltroncine. Lui si sedette sul piccolo divano.

«Lei aveva una relazione con la vittima?»

«Ci vedevamo ogni tanto.»

«Era la sua amante?»

«No.»

«Ci ha fatto all'amore?»

«Sì.»

«Più di una volta?»

«Sì.»

«Perché dice che non era la sua amante?»

«Non ero il solo a incontrarla.»

«In paese si dice che fosse la sua amante.»

«Ci vedevamo, ma non era la mia amante.»

«Sua moglie lo sapeva?»

«Forse.»

«Dove si trovava all'ora del delitto?»

«Cioè?»

«È stata uccisa intorno alle 23 del 3 novembre. Dov'era lei?»

«In casa.»

«Con sua moglie?»

«Sì.»

Montava sulla stampa il caso Scalfaro - Sisde. Il Giornale di Vittorio Feltri era in prima linea nel denunciare i silenzi del capo dello Stato, con molti documentati servizi, che inquietavano. Il numero del 6 novembre pubblicava gli interventi di Geronimo: "Caro Presidente, anch'io non ci sto" e di Massimiliano Lussana: "Al Colle piacciono le frasi ambigue". Il giorno successivo, sempre il Giornale, titolava: "Il cassiere Sisde: «A Scalfaro 250 milioni»". Così l'apertura: "*Riesplode il Sisdegate. E, ancora una volta, al centro c'è Oscar Luigi Scalfaro. L'ex responsabile della gestione dei fondi riservati del Sisde, Ugo Timpano, ha presentato una denuncia alla procura di Perugia contro gli inquirenti romani. Timpano sostiene che la procura della capitale non ha indagato sul contenuto di un documento che consegnò il 30 gennaio scorso. Si tratta di un «brogliaccio di cassa» nel quale l'ex cassiere aveva registrato tutte le uscite di fondi riservati effettuate tra l'87 e l'89. Tra le altre uscite, spicca quella del 24 luglio '87. Si tratta di 250 milioni che, attraverso il capo di gabinetto del Viminale, Lattarulo, sarebbero stati consegnati al ministro dell'interno dell'epoca: Scalfaro.*" Come si vede, c'era di che fremere per le ombre che sottostavano alla cupa vicenda. Accuse simili, montanti di giorno in giorno, provocarono, per molto meno, le dimissioni di Richard Nixon.

Si spendevano dibattiti, poi, sulla prevista discesa in campo di Di Pietro. Si era in una fase di attesa dell'evento risolutore, sembrava. Chi vaticinava che si sarebbe schierato col polo di centrosinistra, chi con l'altro; era un tira e molla che faceva tenerezza, tanto dimostrava la povertà di idee della nostra politica. Una dura posizione contro le presunzioni di Di Pietro veniva presa da L'Osservatore romano del 7 novembre.

Il commissario Renzi si fermò davanti alla casa di Orsolina, suonò il campanello, la porta si aprì e comparve sul pianerottolo Elvira.

«Vorrei parlarle.»

Il commissario dette un'occhiata a Orsolina, seduta davanti alla finestra.

«È mia madre.»

«È malata?»

Jacopetti era rimasto indietro a chiudere il portone, salì le scale. Il commissario e Elvira erano già seduti. Anche lui si accomodò, aprendo il taccuino per gli appunti.

«Conosceva la vittima?»

«Sì. Una brava ragazza.»

«Eppure è stata uccisa.»

«C'è troppa violenza, commissario. Siamo noi donne a subirla più degli uomini.»

«Dove si trovava lei alle ore 23 del 3 novembre?»

«Sospetta di me? Oh, mio Dio!»

«Non deve preoccuparsi.»

«Ero a casa mia, con mio marito. Non posso sbagliarmi, perché tutte le sere, dopo cena, vengo qui, da mia madre, e vi resto fino verso le 22,30, poi torno a casa.»

«C'è sempre suo marito a casa, quando lei torna?»

«Qualche volta sì e qualche volta no.»

«C'era, quel 3 novembre?»

«Sì, gliel'ho detto.»

«E come fa a esserne così sicura? Non potrebbe sbagliarsi con un altro giorno?»

«No, è una settimana che mio marito, la sera, quando rientro, lo trovo a casa. Ecco perché non posso sbagliarmi.»

Era di pomeriggio, la giornata volgeva al termine, calavano le prime ombre. Alle 17 era già buio.

«Non credo che sia stato qualcuno del paese, commissario.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Siamo gente onesta. In paese ci si conosce tutti. Se Roberta è stata uccisa, come sostiene lei, l'ha ammazzata gente di fuori, non di qui.»

Nell'Emilia e nel Veneto scorrazzava la cosiddetta "banda degli incappucciati", che stuprava le donne. Qualcuno era stato arrestato in quei giorni, ma si supponeva che altri componenti fossero ancora sconosciuti e in libertà. Ci pensò per un momento il commissario, e Jacopetti gli lesse nel pensiero.

«Invece, io penso che l'abbia ammazzato qualcuno del paese» disse.

«Si dice in giro che la vittima avesse degli amanti. Ne sa niente, lei?»

«Sono voci, sì, l'ho sentito dire anch'io, ma non ci credo. Roberta era una giovane come le altre, come sono tutte le giovani di oggi, diverse da come eravamo noi, alla loro età.»

«Conosce Cencio Ognissanti?»

«E chi non lo conosce?»

«Poteva essere uno degli amanti?»

«Chi, Cencio? Ma lei vuole scherzare. Cencio nella testa ci ha solo la politica, e la sua rivoluzione. Poi, guardi, Cencio non aveva bisogno di andarsi a cercare Roberta, perché ha Federica, che è la ragazza più bella del paese. Se conoscerà Federica, mi capirà, commissario.»

«Sembra che questa Roberta non l'abbia ammazzata proprio nessuno.»

«Non potrebbe essere caduta e aver battuto la testa?»

«E che ci faceva sul fiume a quell'ora?»

«Si è liberi in questo Paese, o no?»

«Certo, si è liberi anche di morire ammazzati. Questo è un omicidio, signora, un omicidio bello e buono, e io l'assassino lo sbatterò in galera.»

«Questo è sicuro come il sole» disse Jacopetti.

«Però, l'assassino non è di qui» ribadì Elvira. Poiché la madre si era voltata verso di lei, si alzò per accudirla.

«Non è niente, mamma. Sono degli amici di Lazzaro che sono venuti a salutarmi.»

«Noi andiamo» disse il commissario. Si alzò anche Jacopetti, scesero le scale, Elvira li accompagnò fino al pianerottolo. Poi tornò dalla madre, quando fu sicura che avessero chiuso la porta di strada.

Nella serata del 7 novembre, inatteso, si era tenuto, dalle ore 17 alle ore 19 circa, un incontro di Silvio Berlusconi con Scalfaro, preceduto da un vertice del Polo. Si parlava di disgelo tra i due, ma nel paese di Cencio, era più d'uno a ipotizzare una nuova trappola di Scalfaro ai danni di Berlusconi.

«Anche questa volta ci è cascato» disse Piero.

«Scalfaro vuole la testa del direttore de il Giornale. Ha paura che la sua campagna conduca dritto dritto all'impeachment, e gli è presa la paura.» L'8 novembre, il Corriere della sera pubblicava una bella vignetta di Emilio Giannelli, in cui si vedeva Scalfaro che stracciava il quotidiano di Feltri e lo faceva ingoiare a Berlusconi, poi brindavano.

«Così prende nella rete Berlusconi, facendogli delle promesse da marinaio, e ottiene la testa di Vittorio Feltri, o per lo meno una tregua sugli attacchi al Quirinale.»

«Si deve fare un po' più furbo Berlusconi.»

«Si è portato dietro solo Gianni Letta. Che bischero, doveva andarci con qualcuno in più. Non gli è servita la lezione dell'altra volta?»

«Mica ci poteva portare Giuliano Ferrara, che con Scalfaro è come il diavolo con l'acqua santa.»

«Vedremo come andrà a finire. Scalfaro, non si deve mai dimenticare, è quello che ha autorizzato il ribaltone, infischandosene dei risultati del 27 marzo, anche se ha promesso più di una volta di volerli rispettare» disse Cencio.

Nel libro *Gli anni del manganello* di Walter Tobagi, purtroppo assassinato negli anni di piombo dalle Brigate rosse, si legge all'inizio del capitolo II, dedicato al delitto Matteotti: *"La violenza fascista è una verità, una tragica verità. Ma come farla ammettere ad un parlamento, che in maggioranza è composto da quei deputati fascisti che, proprio sulla violenza, hanno costruito le loro fortune politiche?"* Avveniva la stessa cosa nel parlamento attuale, in cui nessuno voleva sentir parlare di ribaltone, di democrazia sospesa, di dittatura presidenziale? E più avanti sono riportate le parole di Giacomo Matteotti, pronunciate alla Camera il 30 maggio 1924, con le quali il coraggioso parlamentare socialista - poi assassinato alcuni giorni dopo, il martedì 10 giugno - contestava i risultati delle elezioni del 6 aprile, svoltesi in un clima di intimidazioni. Ne riportiamo lo stralcio che qui interessa: *"... abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso avrebbe mantenuto il potere con la forza."*

Bene, anzi male. Il popolo, nelle elezioni referendarie, si era pronunciato liberamente, e non costretto dai manganelli fascisti, ma il governo e la maggioranza non tenevano conto della sua volontà. Questo era accaduto per il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, stravolto da una legge approvata in fretta e furia, e accadeva per i più recenti referendum votati l'11 giugno 1995: sulle televisioni e sui sindacati, ad esempio.

"*Potevate fare la rivoluzione!*", così risponde a Matteotti Roberto Farinacci. La rivoluzione sarebbe venuta molti anni dopo, con la Resistenza.

"*È ora di finirla. Voi svalorizzate il parlamento!*" urla Francesco Giunta, l'ex segretario nazionale del partito fascista.

"*E allora sciogliete il parlamento*" replica Matteotti.

"*Voi non rispettate la maggioranza - gli si grida ancora - e non avete il diritto di essere rispettati.*" Bene, anzi, ancora una volta, male: poiché, come si vede, non sempre il parlamento è libera espressione della volontà popolare. Non lo è, ad esempio, quando vi si vieta l'ingresso a due parlamentari eletti dal popolo, e si ammettono, invece, due deputati dello schieramento avversario, che le elezioni, invece, le hanno perse. O quando il capo dello Stato sostiene che in parlamento c'è una maggioranza, anche se non è quella eletta dal popolo, ma determinata dal ribaltone. O quando la maggioranza caccia via il ministro Filippo Mancuso, reo di aver esercitato i poteri e gli obblighi che gli derivano dalla Costituzione. A questo pensava Cencio, leggendo il bel libro di Tobagi.

Gli avvisi di garanzia inviati dalla procura di Catanzaro a Vittorio Sgarbi e a Tiziana Maiolo stavano producendo un miracolo: ora, anche molti esponenti del centrosinistra criticavano l'eccesso di potere accumulato dai pm, e in parlamento avanzava una proposta, condivisa dai due schieramenti, di ridurre a quattro anni la permanenza dei magistrati nelle singole procure, al fine di evitare la creazione di poteri forti, capaci di sostituire o di influenzare la politica. A Linea 3, la trasmissione condotta da Lucia Annunziata, del 7 novembre, Giuseppe Ayala, del centrosinistra, interveniva manifestando, come tanti altri in quei giorni, soddisfazione per questa proposta. Ma essa, ahimè, era destinata a trascinarsi nel tempo. Il 12 novembre, Vincenzo Vitale, in un articolo su il Giornale intitolato "I frutti amari della Quercia", ricorderà che questa nuova proposta aveva le sue radici in una analoga posizione più volte espressa nel passato dalla corrente di sinistra della magistratura: Magistratura democratica. Si doveva pensare, perciò, ad una sua celere approvazione; e allora perché, inspiegabilmente, la sinistra aveva cominciato ad opporvisi?

Cencio non c'entrava con l'omicidio. Così parve al commissario Renzi, che lo interrogò in mezzo alla strada.

«Ero al bar. Possono testimoniare tutti. Io non vado in giro ad ammazzare la gente.»

«Però, hai certe idee in testa, Cencio.»

«Non sono un assassino.»

«Potresti diventarlo.»

«Per difendere la libertà, non si diventa mai assassini.»

«Fai attenzione.»

Al bar confermarono l'alibi di Cencio.

«Ma lei, commissario, davvero ha pensato a Cencio come un assassino?»

«Anche a voi ho pensato.»

«Ma noi, come ogni sera, eravamo tutti qui.»

«E chi l'ha ammazzata, allora, Roberta?»

«E lo chiede a noi?»

«No, al Padreterno.»

Il colloquio avvenuto tra Scalfaro e Berlusconi produceva alcune divisioni nel Polo? Sembrava di sì, visto che Gianfranco Fini non condivideva il documento distensivo stilato da Berlusconi a conclusione del colloquio con il capo dello Stato. Qualche commentatore osservava che la dichiarata discesa in campo di Di Pietro stava rimescolando le carte, soprattutto al centro, e Berlusconi era tirato per la giacca da Buttiglione e Casini, affinché si distinguesse da AN. Scalfaro, attraverso la carta Di Pietro, tendeva una trappola a Berlusconi in direzione del grande centro? Avrebbe ottenuto così, intanto, in cambio, l'approvazione o una benevola astensione sulla finanziaria? E poi? Poi si sarebbe visto, dato che il grande centro era ancora un'eventualità assai confusa e remota.

Un editoriale dell'8 novembre di Paolo Mieli, direttore del Corriere della sera, intitolava "Se Di Pietro va con l'ulivo" e vi si ipotizzava che Di Pietro intendesse creare un movimento per attirare i voti moderati del centro, ivi compresa Forza Italia, per poi, in una fase transitoria, appoggiare lo schieramento dell'Ulivo. L'incontro di Berlusconi poteva tendere, allora, a ridurre la portata dell'azione di Di Pietro, facendo intendere una rappacificazione col capo dello Stato, tanto cara ai centristi? Vi erano interessi convergenti, quindi, tra Scalfaro e Berlusconi, con finalità, però, opposte.

Ma a distanza di poche ore dall'incontro con Scalfaro, ecco accadere un fatto gravissimo, l'arresto del presidente della provincia di Palermo: Francesco Musotto, sospettato dalla procura di quella città di collusioni con la mafia. Scatta l'indignazione di Forza Italia, che vede negli avvisi di garanzia inviati a Sgarbi e Maiolo, e nell'arresto di Musotto, l'inaspriarsi di una campagna giustizialista ai danni di suoi esponenti, conseguenza della cacciata del ministro Mancuso. Il Polo, riunitosi nel pomeriggio di mercoledì 8 novembre, emetteva un comunicato durissimo, in cui si annunciava il no alla manovra finanziaria, salvo che non fosse profondamente modificata, chiedeva elezioni al più presto, subito dopo le dimissioni del governo Dini, e rivolgeva un appello al capo dello Stato perché intervenisse a riequilibrare gli eccessi della magistratura. Poiché Pierferdinando Casini aveva lasciato la riunione prima del suo termine, sembrò che insorgessero dissapori tra il CCD e il resto del Polo.

Di nuovo le elezioni, dunque. Si tornava a chiederle con insistenza, chi in buona fede, perché veramente le voleva, chi - D'Alema tra questi - perché non poteva scoprirsi troppo nei confronti del partito di Rifondazione comunista, decisamente schierato a favore delle elezioni anticipate, al quale probabilmente si doveva chiedere ancora qualche favore, per esempio in occasione del voto sulla finanziaria, se il Polo avesse deciso di respingerla. Ma le elezioni, in quei mesi sciagurati, erano diventate un po' come il corpo martoriato di Giacomo Matteotti, sotterrato, tenuto nascosto, e disseppellito solo dopo due mesi dal delitto. Il governo e il presidente della repubblica sapevano che si dovevano fare, ma le temevano.

Il commissario Renzi si presentò in casa di Cencio, da Isolina. Era di mattina molto presto.

«Mi chiami suo figlio.»

«Dorme.»

«Lo svegli.»

«Ma che cosa vuole?»

«Lo svegli, la prego.» Cencio aveva sentito. Si presentò da solo. Ernesto era già nei campi, Loretta si trovava al piano superiore. Scese.

«Che sta succedendo?»

«Devo arrestarti, Cencio. Per l'omicidio della povera Roberta.»

«Che!? Mica è ammattito.»

«Sì, lei è pazzo» gridò Isolina.

«Vado a chiamare babbo» disse Loretta. Jacopetti si avvicinò a Cencio, lo prese per un braccio.

«Venga. Chiarirà tutto al commissariato.»

Il 9 novembre si verificava un altro fatto gravissimo. Nella mattinata, agenti di polizia irrompevano nella sede di Radio radicale per una perquisizione. L'accusa era quella di vilipendio al capo dello Stato. Ci si riferiva ad una telefonata ricevuta qualche mese prima, addirittura il 28 febbraio, da Radio radicale, in cui un ascoltatore aveva usato parole pesanti contro il capo dello Stato. A Fatti e misfatti delle ore 12,20, Paolo Liguori denunciava l'accaduto, che si aggiungeva ai precedenti tutti inquietanti: cacciata del guardasigilli, avvisi di garanzia a Maiolo e Sgarbi, arresto del presidente della provincia di Palermo, esponente di Forza Italia, tentativo della commissione antimafia, a maggioranza di centrosinistra, di collegare il movimento di Forza Italia alla mafia, dichiarazioni, sul Corriere della sera del 9 novembre, del progressista Pino Arlacchi che Forza Italia aveva ricevuto voti mafiosi nelle elezioni del 27 marzo. Che cosa stava accadendo?

Negli anni '20, il quotidiano fascista Il Popolo d'Italia, commentando l'aggressione al liberale Giovanni Amendola, avvenuta il 26 dicembre 1923, scriveva, il giorno dopo, che l'opposizione al governo fascista era un atto di criminalità politica. Si era di nuovo a questo, in Italia? Come non ricordare che negli anni '20 la magistratura - come pure la stampa, salvo poche eccezioni - si era asservita al potere dominante? Sia nella famosa strage di Torino del 1922, che nella successiva e più violenta aggressione consumata ai danni di Amendola, nei pressi di Montecatini, il 20 luglio 1925, e di cui i giornali parlarono molto poco, erano arcinoti i nomi dei fascisti picchiatori, eppure non si fece niente, e si dovette attendere ventidue anni per avere uno straccio di giustizia. Ma anche quando si celebrava il processo, esso era una finzione, come nel caso dell'assassinio del socialista Gaetano Pilati, avvenuto a Firenze la sera del 3 ottobre 1925, da parte del fascista Corrado Ermini. La vedova Amadea Pilati lo indicò al Presidente: "*Eccolo lì: il quarto della prima fila...*", ma venne assolto insieme con gli altri imputati che avevano preso parte alla spedizione punitiva. Walter Tobagi, nel libro ricordato: *Gli anni del manganello*, parlando della Corte d'assise di Chieti, dove il processo si svolse, racconta: "*Le Assise brulicavano di fascisti in camicia nera. Dal presidente all'ultimo giurato, tutti portavano il distintivo. Il pubblico nell'aula era composto esclusivamente di fascisti*".

Il clima si faceva ancora più pesante e pericoloso, dunque? Francesco Cossiga, ex presidente della repubblica, così commentava al Senato: "Neanche al tempo del fascismo succedevano certe cose." In realtà accadevano, eccome. Scalfaro convocava al Quirinale per lunedì 13 novembre i presidenti delle due Camere. Un gesto molto significativo, commentava Berlusconi. Scalfaro, nei giorni successivi, per esempio a Cagliari il 10 novembre, farà altre dichiarazioni interessanti e assai condivisibili, come quella che la corruzione continuava dentro lo Stato e che vi era la necessità di arrivare ad una composizione della vicenda di tangentopoli, che non rappresentasse un colpo di spugna, però. Poiché tutti dividevano questa affermazione, si arguiva che i tempi fossero maturi per una deliberazione in tal senso, contrariamente a quanto era accaduto prima con il decreto Conso e poi con quello Biondi, rifiutati dalla sinistra e soprattutto dal pool di Mani pulite.

«Ci è giunta una lettera anonima, in cui ti accusano dell'omicidio» disse Renzi.

Cencio stava seduto nella stanza del commissario, con gli occhi di brace, e si vedeva che tratteneva a stento la sua rabbia.

«E lei mi arresta sulla base di una denuncia anonima? Ma non li ha sentiti i miei compagni? Io ero al bar quella sera.»

«C'era una relazione tra te e la vittima?»

«Nooo!»

«Qui si dice di sì.» E gli sbatté sotto il naso la lettera anonima.

«È falso. Io la conoscevo come la conoscevano tutti in paese.»

«Qui c'è scritto che alle 23 tu non eri al bar, ma sul fiume, e uccidevi la ragazza.»  
«Non è vero.»  
Arrivò tutto stravolto Ernesto, il padre.  
«Non si arresta un giovane sulla base di una denuncia anonima!»  
«Si tratta di un omicidio. Mica di uno scherzo di carnevale.»  
«Ma non si può arrestare un innocente.»  
«Lo dice lei che è innocente. Qui c'è scritto il contrario.»  
«Ma è una lettera anonima.»  
«È una denuncia precisa.»  
«Cencio si trovava al bar con gli amici. E se a quell'ora non era al bar, senz'altro era a casa nostra, con noi. Conosco bene le abitudini di mio figlio.»  
«Vede? Anche lei non è più così sicuro se Cencio si trovasse al bar o a casa.»  
«Ma mica abbiamo il tempo di controllare l'orologio, noi. Noi si deve lavorare e basta, e tirare a campare meglio che si può. Con grossi sacrifici, che crede?»  
«Comunque, Cencio resta qui. Se è innocente, lo rilasceremo.»  
«Io me lo porto a casa.»  
«Lei non farà proprio nulla, o dentro ci metto pure lei.»  
«Ci provi.»  
«Si calmi.»  
«È un abuso il suo.»  
«Mi denunci, allora.»  
«Siete dei fascisti, ecco chi siete. C'è il fascismo oggi in Italia. Voi siete diventati dei miliziani.»  
«Badi a come parla.»  
«Arresta mio figlio innocente, e pretende anche che stia zitto, a guardare. No, dovrete fare i conti con me.»  
«Stai tranquillo, babbo, stasera torno a casa. Questi maiali non possono arrestarmi, perché sono innocente.»  
«Hai segnato tutto, Jacopetti? Se dura un altro po', in galera ce li mettiamo tutti e due, per offese a pubblico ufficiale.»  
Ernesto se ne andò infuriato.  
«Ci stanno mettendo in un bel pasticcio» disse Renzi a Jacopetti, quando anche Cencio fu condotto in un'altra stanza.  
«Ma come mai vorranno che si arresti questo poveretto?»  
«Sono delle grandi porcate, Jacopetti.»  
«Se è innocente, va messo in libertà.»  
«Quelli mi sbattono a Canicattì.»  
«Mica si può arrestare un innocente.»  
«È una testa calda. Sarà oggi o sarà domani, passerà dei guai.»  
«Che pasticcio, commissario.»

Si stavano susseguendo a catena i fatti clamorosi. Il sostituto procuratore di Roma Giuseppe Andruzzi, dopo aver ordinato la perquisizione a Radio radicale, ora apriva un'indagine, sempre con l'accusa di vilipendio al capo dello Stato, per l'articolo del 3 novembre intitolato "Scalfaro si consola aumentandosi lo stipendio" di Gian Battista Bozzo, pubblicato da il Giornale. In un editoriale del 10 novembre dal titolo "Silenzi sindacali", Giordano Bruno Guerri scriveva, a difesa del quotidiano: "Anche a non voler dire che Oscar Luigi Scalfaro si diffama da solo (per esempio con i suoi silenzi sul caso Sisde) è chiaro che una macchina politico - giudiziaria sta attaccando l'opposizione, colpevole di volere le elezioni e - persino - di non appoggiare l'attuale governo: non a caso tutto ciò acca-

de pochi giorni dopo che il ministero della Giustizia è passato (ad interim?) da Filippo Mancuso a Lamberto Dini." Un altro giornalista, Luca d'Alessandro, si domandava: "Ci sono state sollecitazioni in tal senso? Per ora è un mistero." Sergio Boschiero, segretario nazionale della Federazione monarchica italiana, ricordava su il Giornale, sempre del 10 novembre: "Era il dopoguerra e in piena crisi economica e turbolenza politica il Re scrisse una lettera al Capo del governo Francesco Saverio Nititi sostenendo testualmente: «Siccome si rende necessario chiedere sacrifici ai cittadini è giusto che la Corona sia la prima a dare l'esempio.»"

Di che cosa andava in cerca, in realtà, la magistratura, quando si potevano riscontrare precedenti di questo tipo, e non c'era niente di male a suggerire a Scalfaro che avrebbe potuto comportarsi come si era comportato il re, che nel 1919 si era ridotto la voce spese di rappresentanza da 15 a 13 milioni dell'epoca, e così rimase fino al 13 giugno 1946? Si stava passando al ridicolo (contro certe fotografie pubblicate in estate, in cui il presidente del consiglio appariva in calzoncini corti, venivano inviati avvisi di garanzia dal sostituto procuratore di Firenze, Tommaso Picazio, a giornalisti e direttori) e Scalfaro, come pure Dini, rischiavano, a causa di questa caccia alle streghe, di essere paragonati a Mussolini, e divenire bersaglio di tante gustose vignette satiriche. Gianfranco Piazzesi scriverà sul Corriere della Sera del 12 novembre un articolo dal titolo eloquente: "Avvisi a raffica. Giustizia in crisi".

Verso mezzogiorno, una guardia bussò alla porta del commissario Renzi.

«Delle persone chiedono di lei.»

«Chi sono?»

«Amici di Cencio Ognissanti, dicono.»

«Che cosa vogliono?»

«Parlare con lei.»

Entrarono. Li guidava Cipollone. Erano con lui Zenzero, Nando, Mela, Piero, Luca, Loretta, Federica, Lazzaro, Cesare, e perfino don Antonio, che si mise a fianco di Cipollone, e qualche altro restò fuori della porta, dato che tutti non c'entravano nella stanza.

«Una lettera anonima, commissario, vale più della nostra testimonianza? Cencio era con noi quella sera. Lei non può far finta di non crederci.»

«Allora chi l'ha ammazzata quella poveretta?»

«E viene a chiederlo a noi?»

«Se arresta Cencio, prende una bella cantonata, e ci farà anche una figuraccia, commissario.» Era Nando.

«Non può trattenerlo. Cencio deve tornare a casa con noi» disse Cipollone.

Jacopetti stava zitto, ma ogni tanto guardava negli occhi il commissario, in attesa della sua decisione.

«Vallo a chiamare» disse infine, e Jacopetti uscì di corsa. Dopo pochi istanti, Cencio era nella stanza del commissario.

«Mi vogliono mettere in gattabuia.»

«È là il tuo posto» disse Cipollone.

«Portatevelo via» sbottò Renzi. «Ci rivedremo presto, però.»

«Se è per arrestare Cencio, se lo scordi.» Era di nuovo Cipollone.

«Via, andate via.»

«Lei è una brava persona» disse Zenzero, che fu uno degli ultimi a uscire. Anche Cipollone strinse la mano al commissario.

In paese, c'era altra gente ad attendere il ritorno di Cencio. Lo accompagnarono fin sotto casa, dopo che tutti insieme erano stati a fare una bevuta gratis da Franco, che l'aveva offerta.

Salirono Loretta e Federica insieme con Cencio. Sul pianerottolo, lo attendevano i genitori.

Si sedettero intorno al tavolo, già apparecchiato per il pranzo.

«Federica resta a mangiare con noi. Sei contento, Cencio?»

«Che paura ho avuto» disse Federica, e andò a sedersi vicino a lui, e Cencio le strinse la mano, gliela baciò.

Nel primo pomeriggio capitarono anche Elvira e Lazzaro.

«Ma cosa ti hanno detto?» domandò Lazzaro.

«Che io sono l'assassino della povera Roberta. Cose da matti, io con Roberta sì e no ci avrò parlato due o tre volte.»

«Ma chi avrà scritto la lettera anonima?» domandò Loretta.

«Quella, se la sono fabbricata da sé.»

«Il commissario ha interrogato tutti in paese» disse Ernesto.

«Se c'è un assassino, lo scopriranno.»

«Per fortuna che Lazzaro era a casa con me» disse Elvira. «Lui ci ha un alibi di ferro.» Lazzaro le si avvicinò, le diede un bacio sulla guancia.

Ferdinando Adornato, direttore della rivista politica Liberal, insieme con altri, tra cui Sergio Romano e Cesare Romiti, firmava un appello per auspicare il maggioritario puro, e dichiarava, in un'intervista a Fatti e misfatti dell'11 novembre, che non sapeva se c'era una sospensione della democrazia, ma sicuramente c'era la sospensione del pensiero.

In quei giorni, si dibatteva sull'eventualità di porre mano ad una riforma elettorale, poiché c'era chi paventava che dalle urne, anche questa volta, non sarebbe uscita una maggioranza sicura, in grado di governare; tuttavia, la possibilità di raggiungere un'intesa tra i due schieramenti era pressoché nulla: il centrosinistra voleva il doppio turno e il centrodestra il turno unico. Non si capiva come si potessero mettere d'accordo. Da qui, una serie di confuse proposte. Un fondo di Paolo Mieli, sul Corriere della Sera del 12 novembre, intitolato: "Una vera riforma o subito al voto" faceva propri i dubbi di poter pervenire ad una riforma elettorale col consenso delle due parti, e allora concludeva: "eccoci ancora una volta a ripetere a tutti i partiti: siete pronti a varare un nuovo sistema che sia riconosciuto come equo e legittimo da tutti? Se sì, possiamo anche impiegare tutta la legislatura a metterlo in piedi. Ma se, come è probabile, la vostra è solo una tattica dilatoria, tiratevi da parte e lasciate che (in condizioni di pari opportunità) siano gli elettori a decidere, pur con il sistema imperfetto che abbiamo, chi di voi deve governare e chi andare all'opposizione." Nella stessa giornata, gli faceva eco il presidente della repubblica, il quale, per la prima volta, precisava che se non c'erano intese per alcune riforme si poteva votare a febbraio.

Il clima, dopo l'incontro tra Berlusconi e Scalfaro, sembrava più rasserenato. Lo ricordava lo stesso Scalfaro dalla Sardegna, dove si trovava in visita. Ma era proprio così? Per esempio, Il Messaggero di lunedì 13 novembre già intitolava, sull'appello di Scalfaro, in modo diverso da molti altri giornali, facendo dubitare che davvero il capo dello Stato desiderasse andare al voto. A dimostrazione che il linguaggio di Scalfaro restava ambiguo, riportiamo i titoli esemplificativi di due quotidiani usciti quel 13 novembre: il Giornale: "Incredibile, Scalfaro pensa al voto" e Il Messaggero: "Scalfaro: il voto può aspettare".

Il commissario Renzi suonò alla porta di Orsolina, ma nessuno venne ad aprire, allora attese in macchina, insieme con Jacopetti.

«Che idea ti sei fatta, Jacopetti, di Cencio; potrebbe essere lui l'assassino?»

«I compagni sostengono che si trovava con loro quella sera.»

«E se mentissero per proteggerlo?»  
«E per quale ragione rischierebbero la galera?»  
«È un paesano, un amico, forse gli vogliono bene.»  
«Ma non si rischia il carcere per difendere uno che potrebbe essere l'assassino di una loro paesana.

Perché anche la vittima era del paese.»

«Era una ragazza spregiudicata.»  
«Così si dice.»  
«Che pensi del librario? Era uno degli amanti. Poteva essere anche geloso.»  
«Stava con la moglie a quell'ora. Ha un alibi di ferro.»  
«Navighiamo nel buio, Jacopetti.»  
«Eppure qualcuno l'ha ammazzata.»  
«È stato bravo, però.»  
«Ancora non l'ha fatta franca.»

In quel momento, giunse una macchina; si fermò davanti alla casa di Orsolina, ne uscì Lazzaro, poi Elvira, e insieme aiutarono Orsolina a scendere.

«Dove saranno stati?»  
«Scendiamo anche noi?»

«No. Aspettiamo che il marito se ne vada.» Non attesero molto. Lazzaro tornò in strada, salì in macchina e se ne andò. Allora il commissario e Jacopetti suonarono il campanello. Si accomodarono in salotto, come l'altra volta, ma dovettero attendere che Elvira togliesse il cappotto alla madre e la vestisse con gli abiti di tutti i giorni, poi la condusse davanti alla finestra, dove Orsolina restò muta.

«L'ho portata all'ospedale per certe analisi. L'altro giorno non si è potuto fare niente. Una cosa assurda, si era guastato il cervellone, ci dissero, e rimandarono a casa tutti quanti, senza riguardo per gli anziani e per chi aveva fatto un lungo viaggio. Ci sarebbe da disperarsi, ma a cosa servirebbe?»

«Solo ad ammalarsi di fegato» disse Jacopetti.  
«Lei ha proprio ragione. Dovunque ci si giri, c'è solo da prendersi della bile.»  
«Ci vuole pazienza.» Era Renzi.

«Lei è sposato» disse Elvira. «Ha figli?»  
«Sono sposato da pochi mesi. Desideriamo aspettare un po'.»  
«Dia presto un figlio a sua moglie. Aiuta a lottare e a vivere.»  
«Lei non ha figli?»

«Mio marito dice che non sono tempi per avere figli.»  
«Non ha tutti i torti.»

«Lei li ha?» Si rivolse a Jacopetti.

«Non sono ancora sposato.»

«Prima si sposa e prima avrà dei figli. Si sposi presto. Non resti solo. In due ci si fa coraggio, anche se non ci sono figli.»

«Vuol bene a suo marito, si sente.»

«È stato l'unico amore della mia vita. Ci conoscemmo da ragazzi, alla scuola. È così buono. Anche ora che mia madre è in quello stato, e io passo più il tempo con lei che a casa, lui non dice niente. È tanto comprensivo.»

«Come fa ad essere sicura che la sera del 3 novembre lei tornò a casa alle ore 22,30. Non poteva essere più tardi?»

«Sospetta ancora di mio marito?»

«Sì, ma non solo di lui.»

«Perché?»

«Perché conosceva la vittima.»  
«La conoscevano tutti in paese.»  
«Appunto.»  
«Potrebbe essere stata una donna, mica può cercare solo fra gli uomini.»  
«Lei per esempio?»  
«Perché proprio io?»  
«Potrebbe essere una donna gelosa?»  
«Non ne ho mai avuto motivo.»  
«Se suo marito avesse un'amante, lei che cosa farebbe? Non sarebbe gelosa?»  
«Lo sarei, sì. Ma il mio Lazzaro non me ne ha mai dato motivo. Potrei metterci la mano sul fuoco.»  
«Potevano essere le 23,30 quando lei ha lasciato la casa di sua madre...»  
«Impossibile. Non esco mai più tardi delle 22,30. Posso sbagliare di qualche minuto, sia prima che dopo, ma mai ho fatto l'ora che dice lei.»  
«Se c'è qualche novità, sa dove trovarmi.»  
Ridiscesero le scale, di nuovo salirono in macchina. Dal bar li scorse Cencio.  
«Ancora in giro?»  
«T'è andata bene, Cencio. Ma sappi che sei sulla lista nera. Prima o poi tornerò a interrogarti.»  
«Anche ora, se vuole. Non ho nulla da nascondere, io. Se mai ammazzerò qualcuno, lo farò con la mia rivoluzione.»  
«Non fare lo sbruffone. Se non la pianti, prima o poi ti troverai in un grosso pasticcio. Datti una calmata, con questa tua rivoluzione. Dài retta a me, non sono più i tempi. Non lo vedi che cosa sta succedendo?»  
«Non mi dica che lei, commissario, è dalla mia parte.»  
«Io non sono dalla parte di nessuno. Solo della legge. E se mi arriva l'ordine di metterti in gattabuia, io devo eseguire. Quindi, non contare su di me.»  
«Invece, ci conto, commissario, perché lo so bene che mi si vorrebbe chiudere la bocca. Lo so che è tornato il fascismo, che crede? Il fascismo si tocca con mano, lo sentono anche le bestie.»  
«Datti una calmata, allora.»  
«E come si fa? Se si sta zitti, si torna alla schiavitù.»  
«E non è meglio che morire?»  
«Oggi ci si deve ribellare, usare la forza, anche uccidere, se ci viene tolta la democrazia.»  
«Che paroloni, Cencio. C'è democrazia e democrazia.»  
«Questo lo dice lei. Di democrazia ce n'è una sola. Quella che fa progredire il popolo.»  
«Ancora paroloni, Cencio.»  
«Lei non ci crede, vero?»  
«Ti metto solo in guardia.»  
«E io la ringrazio, ma resto con le mie idee.»  
«Tanti auguri, allora.»  
«Anche a lei, commissario.»  
Si allontanarono in macchina, uscirono dal paese.  
«Potrebbe essere lui l'assassino, commissario?»  
«Sì, potrebbe essere proprio lui.»  
Sulla tomba di Roberta, nel piccolo cimitero del paese, sostavano quasi tutti. Si facevano il segno della croce e pregavano. Vicino, scorre uno degli antichi rami del Serchio, l'Ozzeri; di notte, il fruscio delle sue acque è l'unico rumore che accompagna la pace dei morti.

L'incontro del capo dello Stato con i presidenti delle due Camere, avvenuto il 13 novembre, durò circa tre ore, dalle 17 a dopo le 20. Convocato per dipanare i dissidi tra politica e magistratura, partorì un documento di buone intenzioni, in cui era difesa l'immunità parlamentare e l'autonomia dei magistrati, e si invitavano le parti a evitare polemiche e a restare, ciascuno, nel proprio ambito assegnato dalla legge. Non ci si poteva aspettare nulla di più. Erano parole già dette in altre occasioni sia da Scalfaro che da altri esponenti della politica e della magistratura. Toccava alle parti metterci il buon senso, solo così se ne poteva venir fuori. C'era chi interpretava che l'intervento di Scalfaro fosse finalizzato a rasserenare i suoi rapporti con il Polo. In vista di che? Ezio Mauro, direttore de La Stampa, in un'intervista a Uno mattina, il programma televisivo di Raiuno, condotto in quell'occasione dal giornalista Luca Giurato, faceva intendere che si era in una fase di trattativa sotterranea, e forse si stava patteggiando un'intesa sulla chiusura di tangentopoli in cambio del rinvio delle elezioni e dell'approvazione di alcune riforme istituzionali. In realtà, invece, stava avvenendo una cosa inattesa, e cioè era il PDS, D'Alema in particolare, a rispedire al mittente tutte le proposte di allungare la legislatura, a meno che, sosteneva, non ci fossero intenzioni serie a discutere sulle riforme, intenzioni che non vedeva in giro; e si poneva, così, in netto contrasto con i cespugli anche del suo schieramento. E si sa quanto le parole di D'Alema contassero, pure rispetto a Scalfaro, che non gli si era mai contrapposto. Maroni, della Lega nord, dichiarava, al contrario, che non si sarebbe andati a votare prima della primavera del 1997. Cipollone aveva buon gioco su Cencio.

«È il tuo Berlusconi che vuole allungare la vita al governo Dini. Ha paura delle elezioni, ora, perché sa che le perderà.»

Per la verità, il governo Dini cominciava a puzzare come il pesce marcio, e non aveva fatto gran che per la nostra economia, aveva solo bombardato il Paese di tasse, e nessun sollievo ne era venuto all'occupazione, che rimaneva il male più grave. Terminati i pochi punti assegnati a Dini, il Paese rischiava la paralisi, visto che nessuna grande riforma si poteva avviare, nessun serio programma poteva essere approntato e perseguito.

Si era arrivati, per giunta, al paradosso che le colpe di ciò che stava accadendo in Italia erano attribuite dalla maggioranza all'opposizione, ed era perciò evidente che prima o poi ci si dovesse accorgere, da parte di tutti, sia di destra che di sinistra, dei pericoli che si correva a persistere in una tale situazione. Da ciò, forse, nasceva l'insistenza con la quale, ora, D'Alema, e anche Fini, chiedevano le elezioni anticipate, più di quanto facesse la stessa Forza Italia, che pareva più indecisa. "Io non ho cambiato idea" dichiarava Berlusconi, ma si infittivano le voci su di una sua posizione più morbida, e disponibile ad un trattativa.

Cesare non aveva il coraggio di affrontare con Lazzaro la questione del delitto, per due motivi: primo, perché sapeva di procurare dolore all'amico; secondo, perché temeva che Lazzaro potesse essere l'assassino. Sicché, la politica serviva proprio al caso, anche se in quei giorni si stava ripetendo lo stesso canovaccio visto e rivisto più volte. Scalfaro, nei vari incontri che si susseguirono con esponenti politici, dopo le sue esternazioni in Sardegna e il documento di cinque punti redatto in occasione dell'incontro con i due presidenti delle Camere Pivetti e Scognamiglio, faceva intendere di preferire una riforma elettorale prima di andare al voto, e forse, come già era avvenuto in passato, sarebbe stato lui a spuntarla.

«Non si vota più, Lazzaro. Se durerà un altro po' ci dimenticheremo perfino come si fa, e dovranno tornare ad insegnarcelo.»

Ma il 14 novembre il centrosinistra e il centrodestra avevano rotto le trattative sulla nuova *par condicio* e sulle nomine Rai, proprio quando l'intesa pareva raggiunta ed era già stato approntato nel pomeriggio il relativo protocollo. Il centrodestra accusava il centrosinistra, in particolare il pidiessi-

no Franco Bassanini, di aver cambiato le carte in tavola all'ultimo momento, riducendo di gran lunga la durata concordata degli spot televisivi.

«Dimmi tu come possono mettersi d'accordo sulla riforma elettorale e magari sulle riforme dello Stato, se non sono capaci d'intendersi nemmeno sulle piccole cose. Si va al voto, Cesare, vedrai, e più presto di quanto immagini.»

«A marzo?»

«Anche a febbraio. Qualcuno indica già la data: il 25.»

Il commissario Renzi di lì a poco sarebbe tornato ad interrogarlo. Ora si trovava nel suo ufficio e faceva il punto con Jacopetti.

«Se quel libraio non avesse l'alibi della moglie, direi che è lui l'assassino. La vittima era la sua amante, sebbene ancora una ragazzina. Si vedevano quasi tutte le sere.»

«E perché l'avrebbe uccisa, allora?»

«Possono essere mille i motivi.»

«Forse lei voleva lasciarlo.»

«Proprio così, Jacopetti. Se Lazzaro è l'assassino, la causa potrebbe essere proprio questa, che lei voleva lasciarlo. Lui ha perso la testa e l'ha uccisa.»

«Però, la moglie dichiara che quella sera, a quell'ora, era a casa con lei. Come la mettiamo?»

«Bisognerà spremerlo un po'.»

«Mica è un cretino. Se è lui il colpevole, bisogna riconoscere che è molto sicuro di sé.»

«Sento che è lui, Jacopetti.»

«E Cencio? Non ci pensa più a quella testa calda?»

«È il questore che vorrebbe metterlo al fresco. E prima o poi gli riuscirà, ma non con questo delitto. C'è tutto il paese a proteggerlo, sarebbero capaci di fare una sommossa.»

«Ha detto proprio bene, proteggerlo. E se, invece, fosse stato proprio lui?»

«E per quale motivo, se la conosceva appena.»

«La vittima era pur sempre una bella ragazza, e anche molto libera. Potrebbe essere successo che Cencio l'ha incontrata, magari sulla strada del fiume. Che cosa ci fai qui, può averle domandato, e siccome il posto fa subito pensare a intrighi d'amore, lui s'è montato la testa, e ha cercato di sedurla. Lei, da principio c'è stata, lo ha lasciato cuocere, come si dice, poi sul più bello, si è ribellata. Lui ha cercato di forzarla, e poi dev'essere successo qualcosa che ha portato alla morte della poverina. Potrebbe essere anche caduta.»

«Non c'erano pietre in quel punto.»

«Ma potrebbe, comunque, essere andata come le ho detto, e Cencio, e non Lazzaro, sarebbe l'assassino.»

«Potrebbe essere stato chiunque, allora. Ha incontrato la bella ragazza e ha cercato di violentarla. Un maniaco, per esempio, ce ne sono tanti in giro...»

Scendevano, ora, le scale del commissariato.

«Allora si va dal libraio, commissario?»

«No. Prima andiamo a fare due chiacchiere coi genitori della ragazza.»

Trovarono solo la madre.

«Sapeva della relazione di sua figlia con il libraio?»

«Sì, me ne aveva parlato Roberta. Io non approvo. Lazzaro è un uomo sposato, non volevo che mia figlia si ficcasse in un pasticcio. Come vede, avevo ragione.»

«Da quanto andava avanti?»

«Da qualche mese. Lui la colmava di regali. Si vedevano quasi ogni sera.»

«E suo marito non diceva nulla?»

«L'ha picchiata una volta, poi si è rassegnato. Anche perché io non volevo che la picchiasse. Era così contenta, la mia Roberta, penso che gli volesse bene, a quel libraio.»

«Non c'era nessun altro che le stava dietro, che la corteggiava?»

«A Roberta non mancavano i corteggiatori.»

«Potrebbe averla uccisa uno di questi?»

«È possibile.»

«Che lavoro fa suo marito?»

«Operaio.» Disse il nome dell'azienda privata dove lavorava, situata a est della città.

«A che ora torna a casa la sera?»

«Fa i turni. Ma è difficile che torni a casa in orario. Sa com'è, nelle ditte private si deve lavorare come comanda il padrone, se no ti licenziano.»

«E il 3 novembre, la sera dell'omicidio?»

«Non sospetterà di mio marito...»

«Che turno faceva il 3 novembre.»

«Mi lasci pensare.» Andò a guardare il calendario, dove aveva certi appunti. «Il 3 novembre era di venerdì. Faceva ancora il turno dalle 14 alle 22.»

«Si ricorda a che ora arrivò a casa?»

«Arriva sempre non prima delle undici, undici a mezza. So che si ferma da qualche parte a bere qualcosa. Sa, non è mica una vita facile, la sua.»

«Anche quella sera arrivò dopo le 23?»

«Non ricordo, ma è molto probabile. È raro che giunga a casa prima delle 11. Ma chiedetelo direttamente a lui. Vedrete che vi dirà dove va a bersi quel goccino, o a guardare la televisione, perché a volte fa anche quello, invece di venire a farmi compagnia. Sa bene come sono fatti gli uomini. Le mogli, una volta sposate, non sono più donne, ma serve.» Era stata una bella donna, si vedeva, e la figlia aveva preso certamente da lei.

In strada, Jacopetti moriva dalla voglia di domandarglielo, al commissario.

«Lei sospetta del padre, non è vero? Quando ha sentito dire che l'aveva picchiata, le è nato il sospetto, non è così? Ma com'è possibile che un padre uccida una figlia. Io non ci posso credere.»

«Non è la prima volta che succede. Svegliati, Jacopetti. Gli uomini, mica sono davvero uomini, come si racconta, sono bestie.»

«Ma che dice, commissario?»

«La verità, Jacopetti.»

«Si va dal libraio, ora?»

Si trovavano a pochi passi, non salirono nemmeno in macchina.

Cesare se n'era andato, e Lazzaro era solo in quel momento. Si accomodarono.

«Lo sa che lei, se non avesse quell'alibi di sua moglie, potrebbe essere proprio l'assassino che cerchiamo?»

«La ringrazio, ma io non ho ammazzato proprio nessuno, e a quella ragazza, le volevo anche un po' di bene.»

«Molto, invece, a quello che si sente dire. Sebbene lo neghi, quella ragazza era la sua amante. Tutti lo sanno in paese, meno che lei, sembra.»

«E ci sarebbe qualcosa di male?»

«No. È male che lei lo neghi, questo sì.»

«Era la mia amante, ma non l'ho uccisa.»

«E se qualcuno l'avesse vista sul fiume, all'ora del delitto?»

«Impossibile. Ero a casa con mia moglie.»

«La ragazza intendeva lasciarla?»

«No, come le salta in testa quest'idea. Ci volevamo bene.»

«Le sembrava preoccupata negli ultimi giorni?»

«No, era felice. La nostra relazione andava a gonfie vele, ed eravamo entrambi al settimo cielo. Roberta era una ragazza straordinaria.»

Nel dibattito sulla giustizia, tenutosi a Montecitorio il 15 novembre, fu molto determinata la posizione assunta dal presidente del consiglio, che criticò gli avvisi di garanzia inviati dalla procura di Catanzaro ai deputati Sgarbi e Maiolo, e annunciava una ispezione ministeriale. Ecco uno dei passaggi più significativi: "Questi avvisi di garanzia pongono in discussione quei confini invalicabili posti dalla Carta costituzionale a tutela della libertà politica e dell'immunità dei parlamentari per gli atti compiuti nell'esercizio del loro mandato." Sembrava rasserenarsi il clima politico e ora Berlusconi si rendeva disponibile ad incontrarsi col centrosinistra per alcune modifiche alla legge elettorale, anche nel senso del doppio turno auspicato da D'Alema, il quale, in cambio, avrebbe assunto l'impegno di accettare per la prossima legislatura l'elezione diretta del capo dello Stato. Vittorio Feltri intitolava così, su il Giornale del 16 novembre: "La graticola pidiessina".

La mattina di quel 16 novembre si aveva un altro esempio chiarificatore della crisi in cui era sprofondata la politica. Il governo era riunito per varare il decreto sugli immigrati, voluto dalla Lega nord, in cambio del suo sì alla legge finanziaria. Il giorno prima, una delegazione della Lega aveva raggiunto un accordo con il centrosinistra sul contenuto del decreto. Luigi Berlinguer si dichiarava soddisfatto e così il rappresentante di Bossi, Vito Gnutti. Poi, come già era accaduto in passato, Bossi faceva sentire la sua voce e dichiarava che prima di dare il suo assenso al decreto voleva vederlo compilato. E così si era giunti, quella mattina, al paradosso e al ridicolo. Il governo era riunito, tirava giù il decreto, e subito il sottosegretario alla presidenza del consiglio Guglielmo Negri lo portava all'esame di Roberto Maroni, della Lega, in attesa in una stanza accanto. Si poteva ammettere tutto ciò in una seria repubblica? Forse era anche per questo che D'Alema chiedeva, ora, di andare presto al voto?

Gianfranco Fini, dalla Cina, dove si trovava in visita ufficiale, fatto anche questo di portata storica, stoppava l'apertura del Cavaliere e mandava a dire un chiaro no al doppio turno. Punto e a capo, un'altra volta. A Giorno per giorno, il programma di Retequattro condotto da Alessandro Cecchi Paone, Fabio Mussi del PDS e Giuliano Ferrara di Forza Italia si confrontavano, assai civilmente, si deve dire, e il pidiessino sembrava più determinato del falco Ferrara - ma lui si definiva un elefante - a voler andare alle urne prestissimo, tra febbraio e marzo.

Il padre della ragazza uccisa non aveva un alibi. Interrogato in fabbrica, confermò quanto detto dalla moglie, ossia che, uscito dal lavoro, si tratteneva al bar con gli amici, quasi tutte le sere, ma non tutte, e perciò gli era difficile dire che cosa avesse fatto esattamente la sera del 3 novembre. Al bar, confermarono le sue dichiarazioni, ma nessuno si ricordava se il 3 novembre si fosse intrattenuto con loro. Era un uomo un po' burbero, tracagnotto, forse anche violento, ma dalle informazioni raccolte non si aveva di lui un ritratto preciso, c'era chi ne parlava bene, chi male. In fabbrica, lo si considerava un buon lavoratore.

«E allora, commissario?»

«Non può essere lui l'assassino.»

«Perché?»

«Non c'è un perché, sento che non è lui.»

«Potrebbe aver seguito la figlia, invece; l'ha raggiunta sul greto del fiume, e l'ha picchiata. Poi, per qualche accidente, è successo l'imprevedibile, che la figlia, cioè, è morta.»

Quando giunsero al commissariato, una guardia informò Renzi che il questore lo stava cercando e lo attendeva.

«Aspettami qui» disse a Jacopetti.

Il questore si alzò in piedi quando Renzi entrò nel suo ufficio.

«Ah, è qui. Lei deve arrestare Cencio.»

«Non è lui l'assassino.»

«Allora non ci intendiamo. Lo arresti per resistenza a pubblico ufficiale.»

«In quale circostanza avrebbe resistito?»

«Come, è lei che lo chiede a me? L'altro giorno, non l'ha condotto qui in stato di arresto?»

«Sì.»

«E non se n'è andato, poi?»

«Ma sono io che l'ho lasciato in libertà.»

«Lo ha lasciato in libertà, perché sono venuti dal paese a fare pressioni su di lei. Arresti qualcuno di loro, anche.»

«Ma non hanno fatto pressioni. Hanno confermato soltanto l'alibi del giovanotto. C'era anche il parroco. Arresto anche lui?»

«Non faccia lo spiritoso. Arresti tutti, e anche nessuno, ma Cencio sì. Mi capisce? Cencio lo voglio in carcere. Se non può arrestarlo per l'omicidio, lo arresti per resistenza a pubblico ufficiale. Ci siamo intesi?»

Renzi tornò nella sua stanza scuro in volto. Lo vide bene Jacopetti, che dovette sorbirsi una lunga sfuriata.

«Do le dimissioni, Jacopetti.»

«Faccia come le dice il questore. Che cosa ci rimette? Sarà questione di qualche giorno, poi vedrà che Cencio tornerà libero. Mica pensa che lo possano tenere in carcere per sempre?»

«Non posso, non posso.»

«Lei è sposato, commissario. Pensi a Maria, sua moglie. Come la mantiene la famiglia? Invece, se fa come dice il questore, lei si prenderà magari una promozione, o una bella gratifica, mica la butta via, commissario?»

La mattina del 17 novembre una camionetta della polizia si fermò davanti alla casa di Cencio Ongnissanti. Il commissario Luciano Renzi, Jacopetti e due poliziotti salirono le scale e ne discesero con Cencio ammanettato. Isolina cadde a terra svenuta, Loretta uscì di corsa, prima ancora che la camionetta si fosse allontanata, e per tutto il paese gridava: hanno arrestato Cencio, hanno arrestato Cencio!

Contrariamente a quanto era accaduto la prima volta, nessuno si mosse in aiuto di Cencio. Al bar, qualcuno cominciò ad avanzare qualche dubbio su di lui.

«Sei così sicuro, Nando, che fosse con noi quella sera? Non poteva essere il giorno prima o il giorno dopo?»

«Come si fa a ricordare. Mica teniamo la registrazione di quel che si fa.»

Così si cominciò a pensare a Cencio come a un assassino. Loretta si accorse del cambiamento. Incontrando Gamberino, si confidò con lui.

«Non mi sarei mai immaginato che lo tradiste a questo modo. Ma davvero pensate che Cencio sia un assassino?»

Gamberino fu evasivo.

«Non lo hanno arrestato per via dell'omicidio, ma perché è scappato dal commissariato. Vedrai che tra pochi giorni, dopo i chiarimenti necessari, lo rimetteranno in libertà.»

«C'è il fascismo in Italia» disse Loretta.

«Ma che vai a pensare.»

«Non ve ne accorgete, avete paura, e anche questo è fascismo. Anche la paura è fascismo. È complicità, non lo capisci?»

Cipollone era uno dei pochi che credeva ancora nell'innocenza di Cencio.

«Cencio stava con noi» disse al bar una sera che si era arrabbiato più del solito. «Ma che, vi siete bevuti il cervello?»

«Don Antonio, lei deve fare qualcosa. A lei crederanno.» Era stato anche a trovare il parroco. «È come parlare al muro. Dicono che lo rilasceranno presto, ma intanto Cencio è disperato. Ha detto che è cominciata la sua rivoluzione, che cosa significa?»

Ernesto andava a trovare il ragazzo.

«Ti tireremo fuori. Con le buone o con le cattive, Cencio, uscirai di qui.»

Un giorno andò Federica.

«Hai visto, Federica, cosa mi hanno combinato? Sono caduto nella trappola.»

«Ti amo, Cencio. Ti amo più di prima.»

Certi giorni era malinconico.

«Non uscirò mai da qui.»

Sentiva le raffiche di vento. Dalle inferriate, vedeva i platani delle Mura spogliarsi, ischeletrirsi, perdere le foglie. Il viale ne era pieno.

Allo stesso modo, si ischeletriva anche la politica. La Lega nord, sulla questione degli immigrati, improvvisamente, la sera del 17 novembre, abbandonava l'aula del Senato. La seduta veniva sospesa e il presidente del consiglio, "sconcertato", convocava la riunione dei capigruppo della maggioranza. La Lega faceva sapere che l'indomani si sarebbe riunito il parlamento del Nord per assumere importanti decisioni. "Il parlamento giusto, e non il sottoparlamento di Roma", diceva Umberto Bossi (Tg5 delle ore 20 di venerdì 17 novembre). La vicenda drammatica degli extracomunitari stava rimettendo in gioco la Lega che, sentendo avvicinarsi le elezioni, cercava voti sfruttando il malcontento degli italiani.

Al commissario giunse una telefonata inattesa. Orsolina, la mamma di Elvira, era all'altro capo del telefono.

«Devo vederla, commissario. Venga subito da me.»

Si portò dietro Jacopetti, e arrivarono dalla donna. Salirono. C'era anche Elvira.

«Non creda a ciò che dice mia madre.»

Orsolina aveva gli occhi spalancati, sembrava sul punto di scagliarsi contro qualcuno.

«Quel Lazzaro non ha mai voluto bene a mia figlia. È un demonio.»

«Non stia a sentirla, commissario. Siediti, mamma, calmati. Ce l'ha sempre avuta con mio marito. È l'odio che prova per lui che la fa vaneggiare.»

«Quella sera del 3 novembre, Elvira non tornò a casa alle 22,30, ma un'ora più tardi.»

«Ma che dici, mamma!»

«Tu sei convinta di essere tornata a casa alle 22,30, ma erano le 23,30. Me lo ricordo bene, perché era la prima volta che facevi così tardi. Io pensai che tu volessi restare un altro po' con me. Ecco perché non ti dissi nulla. Ma ora che mi hai raccontato che cosa è successo a quel povero Cencio, devo dirlo al commissario.»

«Ma come fa ad esserne così sicura?»

«Quante volte glielo devo ripetere. Era la prima volta che mia figlia faceva così tardi.»

«Non poteva essere un altro giorno?»

«No, era il 3 novembre. Lo ricordo benissimo, perché non era mai successo.»

«E lei, signora Elvira, perché sostiene di essere uscita alle 22,30?»

«Guardo sempre l'orologio. Erano le 22,30.»

«Ha guardato il suo orologio?»

«Non lo porto mai con me. È un'abitudine. Solo nelle grandi occasioni indosso l'orologio che mi regalò mio marito. Per il resto, ho imparato a farne a meno.»

«E allora?»

«Ho guardato l'orologio di cucina, di là.» Il commissario andò a vedere.

«C'è solo questo in casa?»

«Sì.»

«No» disse Orsolina.

«E l'altro dov'è?»

«L'ho io, al polso. Eccolo.» E lo mostrò, un piccolo orologio da polso di poco valore.

«Così lei dice che il suo orologio segnava le 23,30.»

«Sì, ne sono sicura.»

«Lei, signora Elvira, non potrebbe essersi sbagliata, e invece delle 23,30, ha letto 22,30?»

«Impossibile.»

«Potrebbe essersi sbagliata lei, signora Orsolina.»

«Questo non lo dica.» Aveva di nuovo spalancato gli occhi, e sembrava volersi avventare sul commissario.

«Mio genero ha ucciso quella ragazza. Era la sua amante. Maledetto, maledetto, maledetto.»

«Ma cosa dici, mamma.»

«Lo sai anche te, Elvira, che era la sua amante. Fai finta di niente, ma lo sapevi anche te, povera bimba mia.»

«Non la stia a sentire, commissario, non la stia a sentire.» Elvira si mise le mani nei capelli, cominciò a passeggiare in su e giù per la stanza. «Taci, mamma, taci, ti prego.»

«Sapeva o no che suo marito aveva un'amante?»

«Sì, lo sapevo, ma lo tenevo dentro di me. Lazzaro non ne ha colpa, è buono lui, è stata la ragazza a sedurlo; lui è un uomo, e gli uomini, lo sa meglio di me, commissario, non sanno resistere ad una donna, sono deboli, gli uomini. Ma Lazzaro è buono, non potrebbe uccidere, no, non potrebbe farlo, è buono, è buono. Eppoi, glielo ripeto, era con me quella sera, era con me.»

«Che ne pensi, Jacopetti?» domandò Renzi, quando di nuovo furono in macchina.

«Quella Orsolina è matta. Chi le crederebbe?»

«Io, potrei crederle.»

«Ma noi ce lo abbiamo già in carcere l'assassino, non lo rammenta? Quel Cencio Ognissanti, ormai, tutti lo sanno colpevole. Ha visto?, questa volta nessuno è venuto a protestare.»

«Quel tale Cipollone, il sindacalista, è venuto, però, e anche il parroco.»

«C'è sempre qualcuno disposto a mettere la mano sul fuoco per difendere un assassino.»

«Non è detto che Cencio sia l'assassino, Jacopetti. Dobbiamo tornare a fare quattro chiacchiere con il libraio.»

«Quando, ora?»

«E quando, sennò.»

Lazzaro era con Cesare. Era il primo pomeriggio. Fu messo alle strette.

Alzò la voce il commissario. «Quando sua moglie è rientrata erano le 23,30 e perciò lei non ha un alibi. Ecco come sono andate le cose. Lei ha accompagnato sua moglie dalla mamma. È andato in

cucina ed ha spostato indietro di un'ora l'orologio. Sapeva che sua moglie sarebbe andata a guardare quello, dato che è l'unico della casa. Sapeva anche, forse, che sua suocera teneva al polso il suo orologio, ma contava che, visto il suo stato di salute, non badasse all'ora. E qui ha commesso lo sbaglio. Sua suocera ci badava, invece, e si è accorta che sua moglie usciva un'ora più tardi del solito. Le cose sono andate così. Io l'accuso dell'omicidio della ragazza. È tutto chiaro. Lei aveva un appuntamento, e l'ha uccisa.»

«Non l'ho uccisa.»

«E invece sì.»

«Era già morta, quando sono arrivato.»

«Non racconti balle.»

«Era la prima volta che fissavo un appuntamento a quell'ora tarda. Lo aveva deciso Roberta. Io, di solito, la incontravo dopo che mia moglie era uscita per andare dalla madre, e facevo di tutto per tornare a casa alle 22,30. Quella volta, non so perché, Roberta volle fissare l'appuntamento alle 23. Io non volevo, ma non ci fu modo. Così combinai la storia dell'orologio. Ero sicuro che mia moglie non si sarebbe accorta di nulla. Non pensavo che invece se ne sarebbe accorta mia suocera. Ma io non ho ucciso Roberta, non lo avrei potuto mai fare. Io l'amavo.»

«Continui.»

«Sicuro di farla franca, anche questa volta, con mia moglie, sono andato all'appuntamento. Di solito ci incontravamo subito dopo le ultime case del paese, prima dell'argine. Lei mi aspettava chiusa in macchina. Appena arrivavo, saliva con me.»

«Non temeva di essere scoperto da sua moglie, incontrando la sua amante praticamente in paese?»

«Più spesso ci incontravamo altrove, infatti. Ma qualche volta, quando non si poteva, ci si vedeva sul fiume. Ormai in paese si sapeva della nostra relazione.»

«Lo sapeva anche sua moglie?»

«Non lo so, ma si comportava come se non lo sapesse. Eppoi, m'importava poco. Ora, invece, sono pentito del dolore che le ho procurato. Mi sento un vigliacco, un poco di buono, un mascalzone.»

«Lasci perdere.»

«Quella sera, trovai la macchina vuota. Mi preoccupai, poi mi feci coraggio e pensai che Roberta avesse voluto aspettarmi direttamente sul greto, o comunque più avanti. Non lo aveva mai fatto, perciò ero preoccupato. Continuai a guidare la mia auto verso il fiume, come facevo le altre volte. Ma ecco che ai margini della stradina scorgo una massa scura distesa sull'erba. Ebbi paura, mi attraversò la mente un presentimento. Fermi la macchina e scesi. Era Roberta, morta. Allora, risalii in macchina e tornai a casa. In tempo per assistere al ritorno di mia moglie. Così sono andate le cose.»

«Dovrei credere al suo racconto?»

«È la verità. Roberta era già morta. Qualcuno deve averla convinta a scendere di macchina, e poi l'ha uccisa. Qualcuno che conosceva, suppongo, altrimenti non lo avrebbe mai fatto.»

«Conosce il padre di Roberta?»

«Sì.»

«È vero che contrastava la vostra relazione?»

«Sì.»

«Potrebbe averla uccisa lui?»

«No. Era suo padre.»

«Che ne dici, Jacopetti?» domandò Renzi, quando furono usciti dalla libreria.

«Potrebbe essere stato proprio Cencio, commissario.»

«E il padre della ragazza?»

«Anche lui, potrebbe.»

«E il libraio?»

«Idem con patatine.»  
«E allora?»  
«Allora sguazziamo nel buio, commissario.»

Il sostituto procuratore entrò nella cella di Cencio. Accanto, c'era l'avvocato d'ufficio, poiché Cencio non aveva voluto trovarne uno per conto suo. Un innocente non ha bisogno d'essere difeso se non dalla sua verità, aveva detto al magistrato. Il quale aveva fatto un sorrisetto, poi gli aveva comunicato che per interrogarlo, ci voleva un avvocato, era la legge, e quindi gliene metteva a disposizione uno d'ufficio. Si regolasse lui, poi, come meglio credeva.

«Se confessa, terremo conto della sua collaborazione.»

«Mi avete teso una trappola.»

«Lo dice lei.»

«Ero con i miei amici a quell'ora, lo sa bene.»

«I suoi amici fanno confusione. Per difenderla a tutti i costi, sbagliano il giorno. Lei non era con loro quel 3 novembre, ma sul luogo del delitto. Abbiamo le prove.»

«Le prove!?»

«Sì, le prove.» L'avvocato chiese di mostrarle. Cencio non disse nulla. Il magistrato estrasse da una busta di plastica un pezzo di carta. Lo mostrò prima all'avvocato, poi a Cencio.

«Guardi qua. La vittima, prima di morire, ha scritto il nome dell'assassino.» Su quel pezzetto di carta, in stampatello, scritto col sangue, c'era impresso il nome di Cencio.

«È falso.»

«È stato scritto dalla vittima con il suo sangue. Non ci sono dubbi. È stato accertato. Non ci faccia perdere altro tempo.»

«Mi avete incastrato.» Il pm prese quelle parole per una confessione.

In paese, la notizia del rinvio a giudizio di Cencio arrivò come una bomba.

«Chi l'avrebbe mai detto» disse Luca. «Stento a crederci.»

«Se la ragazza ha scritto il suo nome, beh, non ci possono essere dubbi. Cencio era proprio sul fiume, e non con noi, quella sera, ed è lui l'assassino.»

In casa di Cencio, c'era sconforto, e rabbia. Ernesto non sapeva più che fare. Uno dei pochi che ancora restava convinto della sua innocenza era Cipollone, che non aveva rinunciato a combattere.

«Cencio è innocente. Lo tireremo fuori di galera. È un sopruso, un'ingiustizia.»

«Ti toccherà di fare a te, la rivoluzione che voleva fare Cencio.»

«Non dire bischerate, Nando.»

Anche il commissario Renzi venne a sapere della prova esibita dal magistrato. Era una novità anche per lui, nessuno gli aveva riferito niente. S'arrabbiò col questore.

«Nemmeno io, mi creda, sapevo nulla. Il magistrato se l'è tenuta tutta per sé, ha voluto farci una sorpresa. Certo che con quella prova, tutti i dubbi sono fugati, non è vero, Renzi? Le confesso che anch'io non ero tranquillo, ma ora, mi sembra che tutte le tessere del mosaico siano andate al loro posto. Condivide?»

«Manca il movente, però. Non riesco a vederlo.»

«E mica ci vuole tanto a vederlo. Non era una bella ragazza, la vittima? E allora, commissario, non riesce proprio a capire? Quella ragazza se la intendeva anche con l'imputato, il quale era diventato geloso. La voleva tutta per sé. Non succede così in tutte queste storie, quando c'è di mezzo una donna? Lei è ancora giovane, Renzi, ma ne vedrà di tutti i colori nel nostro mestiere. Da accapponare la pelle. Questo non è nulla, è una bazzecola, le dico. Ne succedono, guardi, grosse come una montagna, incredibili, eppure... Siamo fatti così, noi uomini, una brutta specie, mi creda.»

«Lo avevo capito da me.»

«Bravo. Allora lei farà molta strada, ne sono certo. Anche in questo caso, se siamo arrivati a concludere, è merito suo. È lei che ha intuito. È lei che ha arrestato quel giovanotto. Era molto più facile pensare al padre della ragazza o a quel libraio... come si chiama...»

«Lazzaro.»

«Sì, quel Lazzaro. Sarebbe stato più semplice arrestare lui. E invece abbiamo messo in carcere proprio l'assassino. Bravo commissario.» Lo accomiatò.

Il commissario rientrò nella sua stanza. Chiamò Jacopetti e si sfogò con lui.

«Dovrebbe lasciar perdere, commissario. Quel Cencio, colpevole o innocente che sia, è un vinto. E poi, ci sarà il processo, e la verità verrà fuori. Mica è facile condannare un innocente.»

«Ma tu, lo credi innocente o colpevole?»

«È una testa calda, commissario, non se lo scordi; e quando si ha a che fare con tipi come quelli, beh, tutto è possibile, anche che sia un assassino.»

Sul caso eclatante del parlamento del Nord, Scalfaro taceva. Da Mantova, Bossi faceva sapere che era pronto, nel caso che il decreto sugli immigrati non fosse stato redatto secondo le intese raggiunte tra Berlinguer e Gnutti, ad avviarsi sulla strada dell'indipendenza. Parole forti, ancora una volta. Il governo Dini, allo sbando, subiva ogni sorta di ricatto. Si correva il rischio di uno sgretolamento del nostro Stato. Solo il Polo, in Senato, chiedeva una mozione di condanna contro le dichiarazioni di Bossi, ma il presidente Scognamiglio respingeva la richiesta adducendo che Bossi non era un senatore, ma un deputato. Il Polo dichiarava di non voler cedere al ricatto della Lega e decideva di non far mancare il numero legale per il proseguimento del dibattito sulla legge finanziaria. Il presidente della repubblica continuava a tacere, e preferiva telefonare a Bossi per invitarlo a non lasciare la maggioranza, anziché esprimere una condanna ferma e chiara delle sue provocazioni. Una sua risposta, indiretta e blanda, sarebbe venuta solo il 20 novembre, in occasione della riunione del parlamento europeo dei giovani, a Milano. Questo il passaggio che ci interessa: "La Lombardia ha un compito, perché in Europa o entra l'Italia o non entra nessuno. La Lombardia lo sa. I Paesi che pensano di inventare regioni di Europa per sfuggire a unità nazionali non pensano all'Europa." Ma era troppo poco.

E che cosa faceva la magistratura, così sollecita nel perseguire un presunto vilipendio del capo dello Stato, per esempio nei confronti di Radio radicale e de il Giornale, e assente nei confronti delle velleità separatiste della Lega? Solo il Polo e L'Osservatore romano, con il numero del 18 novembre, facevano udire la loro voce. Su La Nazione di domenica 19 novembre, il direttore Riccardo Berti intitolava il suo fondo: "L'armata Brancaleone è arrivata al capolinea". Ormai lo si sperava in molti.

Come conseguenza del voto espresso all'ONU dal nostro governo in favore della condanna degli esperimenti nucleari della Francia e della Cina, Chirac aveva annullato la visita programmata a Napoli nei giorni 24 e 25 novembre. Uno schiaffo all'Italia, titolavano alcuni giornali. Era un altro motivo di preoccupazione, soprattutto in vista del semestre di presidenza italiana a Bruxelles, visto che l'Inghilterra - votando a favore della Francia -, la Spagna, la Germania e la Grecia - astenendosi -, si erano comportate diversamente. Come noi, avevano votato gli altri dieci Paesi della Comunità europea, tra cui la Danimarca, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, ma di minor peso politico ed economico.

Cipollone era stato più di una volta nella sede locale del PDS a perorare la causa di Cencio.

«Dovete fare qualcosa. È vittima di un intrigo. Se non lo tirate fuori, a me qui dentro non mi vedrete più.»

«Meglio in carcere lui, che uno di noi, non ti pare?»  
«Mica sono venuto a chiedere che in carcere vada uno di noi.»  
«Vedrai che tutto si risolverà.»  
«Ma quando?»  
«Tu resta al tuo posto.»  
«Cioè?»  
«Devi lasciar perdere.»  
«Ma Cencio è innocente.»  
«C'è il tribunale per questo.»  
«Ma è uno che non ammazzerebbe un coniglio.»  
«La vittima ha scritto il suo nome, mica il mio.»  
«L'ha scritto qualcun altro, il nome, dopo che la ragazza era morta. Ha usato il suo dito e l'ha inzuppato nel sangue. Lo capirebbe anche un bambino.»  
«Hai delle prove?»  
«No.»  
«Ci vogliono le prove, invece. Quel pezzetto di carta lo inchioda. Tornatene a casa, Cipollone, e lascia fare alla giustizia.»  
Dopo qualche giorno, salì le scale del sindaco. La città era retta da una giunta di centrosinistra.  
«Sono faccende che riguardano la magistratura. Se Cencio è innocente, lo rilasceranno presto. Bisogna avere fiducia nella magistratura.»  
Andò a trovare Cencio.  
«Abbi fiducia in me.»  
«Mi hanno impallinato.»  
«Come ti senti?»  
«Vedrai che qualcuno mi spedirà all'altro mondo.»  
«Non dire così.»  
«Devi sapere che lo avevo previsto.»  
«Pensa a Roberta, poverina.»  
«Doveva morire per incastrare me.»  
«Lazzaro è diventato un altro, non parla più. Lo sai? Il commissario viene in paese quasi tutti i giorni. Pare che non sia così sicuro, come invece lo è il magistrato, che tu sia colpevole. Devi continuare a sperare. Vedrai che tutto si risolverà. Ha di nuovo interrogato qualcuno, ma viene di sera tardi, quasi di nascosto.»  
«Volevano me, e si sono serviti della povera Roberta.»  
«Non pensare al carcere. Ti tireremo fuori.»  
«Non mi faranno nemmeno votare.»  
«Voterai. Te lo promette Cipollone.»

Peccato davvero che il commissario Luciano Renzi riuscisse a scoprire la verità proprio un'ora dopo che il povero Cencio Ognissanti fu trovato morto impiccato nella sua cella del carcere di San Giorgio. Gli agenti dichiararono che da qualche giorno il detenuto aveva dato segni di depressione. Si proclamava innocente, e confidava di disperare nella sua liberazione. Così, fu diagnosticato il suicidio, e il caso fu subito chiuso. Renzi se ne dispiacque, e attraversò un lungo periodo di malinconia, in cui pensò perfino alle dimissioni. Fu Jacopetti a farlo desistere, ricordandogli che era un uomo sposato, ed aveva sulle spalle la responsabilità di una famiglia, anche se non aveva figli.

«Ne dovremo vedere ancora delle belle, commissario. Questo, noi siamo giovani, è appena il principio.»

Nelle stesse ore in cui moriva Cencio Ognissanti, un tardo pomeriggio di fine novembre, insieme con Jacopetti, il commissario era stato a trovare, prima il padre della ragazza, e poi Lazzaro. A tutti e due aveva fatto scrivere in stampatello, con una matita rossa, il nome di Cencio. Aveva notato che la C scritta su quel pezzetto di carta portava un ricciolo nella parte superiore. Forse l'assassino non ricordava questo particolare, e scrivendo quel nome a distanza di tempo, sarebbe caduto nella trappola. Così, Renzi fece il tentativo, convinto, però, che non ne sarebbe uscito nulla di utile.

Invece ci cascò proprio Lazzaro, che fece il ricciolo, là dove Renzi lo aspettava. Trasse di tasca il macabro originale scritto col sangue della vittima, e lo mostrò al sorpresissimo libraio, che messo alle strette confessò il delitto.

Le cose erano andate così.

Quella sera, aveva fissato lui l'appuntamento a quell'ora, e non Roberta. Doveva impedire che lei lo lasciasse, come la ragazza gli andava ripetendo da qualche giorno. Meglio incontrarla ad un'ora più tarda, quindi. Roberta gli aveva detto, qualche giorno prima, a muso duro, che, per uno come lui, passati i primi tempi, si era sbollita l'attrazione.

Lazzaro aveva pensato a tutto, anche agli orologi di casa sua e a quello di Orsolina, in cucina, per mascherare alla moglie, come faceva sempre, la sua scappatella. L'orologio di Orsolina, era tornato poi, di primo mattino, con una scusa, a rimetterlo a posto.

Come al solito, Roberta era ad attenderlo. Salì in macchina come le altre volte, ma aveva digià il broncio. Scesero, cominciarono a parlare.

«Non ne posso più» lei disse ad un certo punto. «Devi lasciarmi in pace. Non voglio più vederti.» Da qui era cominciata la lite. Lui le aveva messo le mani addosso, come aveva previsto, conoscendosi. La ragazza aveva preso a correre, e così l'aveva inseguita. Raggiuntala, Roberta si divincolava. «Lasciami, lasciami.» Non ci aveva visto più, non smetteva di urlare, Roberta, e così, raccolto un sasso, ormai fuori di sé, l'aveva colpita alla nuca. Poiché continuava a gridare, le aveva assestato un secondo colpo; ormai non capiva più niente. Roberta era infine stramazzata al suolo. Tornato in sé, si era reso conto di ciò che aveva fatto. Chinatosi sulla ragazza, spaventato, sperando di poterla soccorrere, ne aveva constatato la morte. E così d'un lampo l'idea. Tutti lo avrebbero sospettato. La loro relazione era conosciuta. Allora, gli era venuto in mente di scrivere il nome di Cencio. Una carognata. Perché proprio lui? Perché il commissario lo aveva ammonito più volte: Ti metterai nei guai, Cencio, prima o poi. Ma chi poteva credere in una relazione tra Roberta e Cencio? Vi avrebbero creduto, perché tornava comodo a molti. E infatti, le cose erano andate proprio così. Aveva dapprima spedito una denuncia anonima, per vedere come si fossero avviate le cose. In un secondo tempo, dopo che Cencio era stato rimesso in libertà, allora aveva pensato di trasmettere anche il pezzetto di carta, che era una prova schiacciante. Per essere certo che arrivasse alla persona giusta, lo aveva indirizzato, questa volta, direttamente al magistrato, e non al commissario. "La vittima ha scritto il nome del suo assassino", queste le parole in caratteri anonimi con le quali aveva accompagnato il pezzetto di carta.

Renzi e Jacopetti erano rientrati al commissariato contenti di portarsi dietro il vero assassino, e stavano ancora battendo a macchina il verbale della confessione di Lazzaro, quando li raggiunse la notizia che Cencio era morto.

«Non è stata colpa nostra» commentò Jacopetti.

Lazzaro, che stava seduto davanti al commissario, non spiccicò una parola. Sottoscritto il verbale, fu portato via.

«Abbiamo la coscienza a posto, noi, commissario» ripeté Jacopetti.

Lazzaro in carcere, Cencio morto, il paese si tramutò completamente. Pure Cipollone, in qualche modo, si acquietò. Incontrandolo per strada, non pareva più lui.

Ma la politica non si fermava. Si dava notizia che l'inflazione, come qualcuno aveva previsto sin da marzo, era salita fino a sfiorare il 6%. Inoltre, contrariamente alle ripetute assicurazioni date in ottobre, sempre dal governo, occorreva varare un'altra manovra di aggiustamento di circa 6 mila miliardi. Qualcuno addirittura parlava di cifre più grandi. Il marco tedesco continuava a quotare intorno alle 1.130 lire. Non cambiava niente sotto il cielo di un'Italia ancora inquieta e oscura. Tramontava il sogno di una repubblica migliore? Camuffata, imbellettata, restava la prima? Sarebbero servite a qualcosa le elezioni?

Sperduto in un angolo dell'anima di ciascuno di noi, restava il piccolo germe invincibile della speranza. E cioè: che la Storia, paziente e misericordiosa come un Dio, avrebbe dato al popolo, forse presto, e forse anche prestissimo, un nuovo appuntamento. Questo era andato perduto.

**5 dicembre 1995.** *La mattinata è assai fredda, grande brinata nei campi, la temperatura è qualche grado sotto zero. Vado a fare una visita al cimitero di Sant'Anna, a trovare i miei morti. Tra loro, anche la prima moglie di mio padre, Concetta Funicello, nata il 26 gennaio 1896 a San Prisco, dove anch'io sono nato. È morta qui, nella mia città, per un'infezione, seguita ad un intervento di appendicite, che non seppero curare, il 9 giugno 1938, a 42 anni. È sepolta nell'ala del cimitero che fu aperta nel primo novecento, dove sono collocati i colombari delle salme riesumate. Sulla pietra è scritto il suo nome: Concetta Funicello in Di Monaco, e ogni volta che vado a trovarla sento di essere, insieme coi miei due fratelli, i figli che non ha avuto, e per i quali venne dal Sud in questa città, che non fece in tempo a conoscere. Vi è rimasta per sempre, straniera e sola.*

**13 dicembre.** *Nel pomeriggio, dopo le quattro, comincia a nevicare. C'è vento. Fuori dalla finestra, si vedono i rami dei pini agitarsi, il cielo è gonfio di nubi grigie. Nel piccolo cimitero di Montuolo, Federica è sola davanti alla tomba di Cencio. Piange.*

**24 dicembre.** *È da qualche anno, ormai, che non vado più alla Messa di mezzanotte. Col passare del tempo, divengo sempre più pigro, legato alle quattro mura della mia casa e al mio giardino. Qui si restringe il mio mondo. Leggo, scrivo, sto vicino ai miei cari, passeggio, guardo gli alberi, gli uccelli, l'erba del prato, e, oltre la recinzione, i campi e le colline. Osservo il mutare delle stagioni, e mi sento appagato.*

*Stasera, vigilia di Natale, mi sono seduto accanto a mio figlio, e lo ascolto mentre suona il piano. È autodidatta, la musica è la sua passione. Compone brani molto dolci. La sua musica mi procura tanta serenità. Seduto accanto a lui, mi sembra di essere altrove, in un altro mondo, che pure deve esistere.*

*Poco più distante, nel piccolo cimitero, c'è la tomba di Cencio. Vi sostano, ora, prima di entrare in chiesa, il babbo e la mamma, e Loretta.*

**25 dicembre.** *Di sera, al principio dell'imbrunire, Federica si affaccia al cimitero. Quella di Cencio è una foto sorridente. Federica non stacca gli occhi da quel volto. Qualcuno la*

saluta. Non risponde, è assorta. Cencio pare confidarle che c'è un aldilà, e che non si deve essere tristi.

**26 dicembre.** *Caro Cencio, non ci crederai, ma anche Berlusconi è diventato un democristiano, o sta per diventarlo. Lo chiamano l'esploratore, e sai perché? Perché, lui che chiedeva di andare a votare subito per restituire, dopo il ribaltone, la democrazia agli elettori, sta tentando di far nascere un governo cosiddetto delle larghe intese. Si attende la risposta di D'Alema, e se lui dice sì, può anche darsi che ci dimenticheremo delle elezioni per un bel po' di tempo. Luigi Berlinguer ha già fatto sapere che questo governissimo si potrebbe fare, tagliando fuori, però, le ali estreme dello schieramento politico, ossia Rifondazione comunista e Alleanza nazionale. Si vedrà che cosa risponderà il leader di Forza Italia, che ormai è sempre più in balia di Vittorio Dotti e dei cespugli democristiani. Mentre il Paese ha bisogno di due schieramenti contrapposti, ecco che Berlusconi si mette a navigare nella palude centrista! Dicono che lo faccia perché si è accorto che gli italiani sono centristi, e così cerca in questo modo di catturarne il consenso<sup>60</sup>. Invece, non è vero che gli italiani sono centristi, vogliono la chiarezza, e se anche il Cavaliere si mette a lusingare i cespugli, non si avrà mai in Italia il cambiamento che tu ed io abbiamo sperato. Perché, per aiutare il popolo a crescere, devono mostrarsi all'altezza della situazione i suoi dirigenti, e se il Paese anela al cambiamento, devono saperlo guidare i suoi dirigenti, e se questi, al contrario, coltivano ancora l'arte dei compromessi ad ogni costo, noi saremo destinati a restare una Nazione mediocre. Forse il Cavaliere sponsorizzerà anche un nuovo governo presieduto dallo stesso Dini, che si è dimostrato il democristiano più scaltro e verace. Scalfaro sta vincendo, caro Cencio, ed è riuscito a spingere Berlusconi nella palude, e chissà quando ne usciremo. Il peggiore dei nostri presidenti ha condotto sulla scacchiera una partita crudele contro il nostro popolo. Ha impedito un cambiamento necessario e ci costringe ora a non avere più speranze. A noi giovani, che conosciamo il nostro passato di rinunce e di miseria, che cosa resta da fare? So già la tua risposta: la rivoluzione. Ma allora perché non sei restato? E con che cosa, poi? Coi fucili, coi cannoni? È la rivoluzione culturale quella che si poteva avviare e che è stata colpita. Le menti, che erano state sollecitate a credere ed a operare, di nuovo si sono assopite. Deluse, sono cadute in letargo. Tu hai preferito uscire di scena. Avevi capito come sarebbe andata a finire, e mi hai lasciato solo. Ma il tuo è stato davvero un suicidio? Credimi, non riuscirò a convincermene mai! Non mi resta che coltivare la speranza, ora; mantengo desta la mia mente, e attendo il momento in cui costoro, che sono i nostri padroni e ci tengono in schiavitù, avranno una loro debolezza. Ho tanta rabbia, tanto dolore.*

*Il tuo Piero*

**6 gennaio 1996.**

*«Potrai mai perdonarci, Loretta?»*

*«Ho già perdonato, Elvira. Nessuno di noi porta rancore a Lazzaro. Diglielo, mi raccomando.»*

---

<sup>60</sup>Vittorio Dotti uscirà dal partito poco tempo dopo. Berlusconi andrà sempre più acquistando consensi tra gli elettori e nel giugno 1999, in occasione delle elezioni europee, otterrà più di 3 milioni di voti.

«È come se il mondo gli fosse cascato addosso. Quando vado a trovarlo, quasi non parla.»  
«E Orsolina?»  
«Sta davanti alla finestra. Non dice più niente neanche lei.»  
«Povera Elvira.»  
«Vorrei morire, Loretta.»

**17 gennaio.** *Elvira è in libreria. Mi intravede sulla strada e si affaccia sull'uscio. È sorpresa. Entro. Mi dice che al mattino provvede lei a mandare avanti il negozio, nel pomeriggio la sostituisce Cesare, che così le dà una mano, e lei può badare a Orsolina.*

«Da quanto tempo non vedi Federica?»  
«Qualche volta mi aiuta anche lei. Tutti mi vogliono bene, e hanno perdonato Lazzaro.»  
«In negozio, da quando vi ha messo le mani Elvira, tutto sembra più ordinato, più bello.»  
«Volevo chiudere.»  
«Hai fatto bene a continuare.»  
«Nulla sarà più come prima.»

*Esco. Franco è sulla piazza. Mi ha visto anche lui, ed ha avvertito gli altri. Li vedo uscire: Renzino, Piero, Mela, Zenzero, Nando. Nando non si fa scrupoli e mi batte una mano sulla spalla.*

«Era ora che tu venissi a trovarci. Non abbiamo mica la peste, iolai. Pagaci da bere.»  
«E Cipollone?»  
«Ora non c'è, ma se gli lasci pagato un quartino, lo beve stasera alla tua salute.»  
«È contento della crisi di governo?<sup>61</sup>»  
«Dice che il PDS farà il pieno dei voti.»

*Mi appoggio al bancone, gli altri mi tempestano di domande, vogliono sapere che cosa ne penso della situazione politica. Dini riceverà di nuovo l'incarico? Si andrà alle elezioni a giugno?*

«Forse il peggio è passato.»

*Piero mi risponde che nel nostro Paese non c'è più posto per le illusioni. Né per le speranze, aggiunge Nando.*

*Zenzero chiede un altro bicchiere di vino. Allora dico a Franco di fare un nuovo giro. A Franco non gli par vero. Dagli occhi un po' tristi, capisco che rimpiange i tempi di Cencio. Vorrebbe trovare qualcuno che gli somigli. Ma di Cencio ce n'è uno solo.*

**31 gennaio.** *Orsolina si è lanciata dalla finestra del bagno, situata sul retro della casa. Il suo cadavere viene rinvenuto al mattino molto presto, nel campo. Il commissario Luciano Renzi confermerà che si tratta di suicidio. Nei giorni seguenti, sarà Federica a dare coraggio a Elvira. Trascorrerà molte notti insieme a lei, per non lasciarla sola.*

**16 febbraio,** venerdì. *Stamani ho sotto gli occhi Diario berlinese, il libro dello scrittore americano William L. Shirer, che fu corrispondente da Berlino dall'inizio del Terzo Reich fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti. Così scrive sotto la data Godesberg, 22 settembre 1938: "A guardar bene era davvero curioso il modo di camminare del Führer. Anzitutto a-*

---

<sup>61</sup>Il governo di Lamberto Dini si era dimesso qualche giorno prima, l'11 gennaio. Si veda più avanti in *Cronologia e aggiornamento*, sotto la data 11 gennaio 1996.

*veva un che di femminile. Procedeva a passettini cauti, quasi circospetti. Ogni tanto sollevava di scatto la spalla destra, e a questo movimento corrispondeva una rapida contrazione della gamba sinistra... Raccontano che Hitler abbia subito parecchie crisi nervose negli ultimi tempi, crisi che negli scorsi giorni hanno assunto strani aspetti. Tutte le volte che gli capita di perdere il lume degli occhi a causa di Benes o dei cechi, si getta a terra e comincia a masticare l'orlo del tappeto, per cui lo chiamano Teppichfresser. Dopo averlo visto stamattina ci credo". Teppichfresser significa "divoratore di tappeti". Benes è Edoardo Benes, l'allora presidente della repubblica cecoslovacca.*

*Chi è stato il Teppichfresser italiano in questo periodo? Ce n'è stato uno solo?*

**Qui finisce la nostra storia<sup>62</sup>.**

Segue a corredo, per chi ne abbia la curiosità, una cronologia di alcuni fatti importanti, accaduti sia prima che dopo la morte di Cencio Ognissanti, ed un aggiornamento fino alle elezioni politiche del 13 maggio 2001.

---

<sup>62</sup>Il 21 aprile 1996 si terranno le elezioni politiche, e la vittoria andrà al centrosinistra. Si veda altra nota più avanti, sotto la data 16 febbraio 1996. **Cenni sulla vita negli anni successivi di alcuni personaggi di questo libro si trovano nel giallo *Le tre sorelle* contenuto nella raccolta *I casi del commissario Luciano Renzi: La rabbia degli uomini* (pag. 44).**

CRONOLOGIA  
E  
AGGIORNAMENTO

## **Cronologia di alcuni avvenimenti significativi**

### **1995**

**8 maggio.** Viene raggiunto l'accordo tra governo e sindacati sulla riforma delle pensioni. Non firma la Confindustria.

**10 maggio.** La Corte costituzionale dichiara illegittimo il decreto sulla *par condicio*, nel punto in cui vieta gli spot pubblicitari durante la campagna referendaria. Critica, altresì, il ricorso alla decretazione di urgenza in materia di diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione, tra cui i diritti di libertà.

**15 maggio.** Il garante Santaniello, sollecitato dallo schieramento di centrosinistra, emana un regolamento sugli spot televisivi durante la campagna referendaria. "Ma che vergogna! Sento un clima da 1926. A quando una nuova legge Acerbo?", commenta l'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga.

Sui mercati la lira sta recuperando da qualche giorno, dopo l'accordo raggiunto sulla riforma delle pensioni, e alla chiusura della giornata fa registrare contro il marco la quotazione di 1.138 lire.

**16 maggio.** Il presidente della repubblica Scalfaro, in un incontro coi giornalisti, non si dichiara contrario allo svolgimento delle elezioni politiche nella primavera del 1996.

**20 maggio.** Il pool di Mani pulite chiede il rinvio a giudizio per Silvio Berlusconi, con l'accusa di concorso in corruzione per presunte tangenti pagate alla Guardia di Finanza. Si parla di 330/380 milioni.

**23 maggio.** Torna a preoccupare l'inflazione, prevista intorno al 5,5% a fine maggio. La lira è di nuovo debole contro il marco, quotato circa 1.181, e contro il dollaro, quotato circa 1.696.

**25 maggio.** Il presidente della RAI, Letizia Moratti, conferma quanto già annunciato giorni prima a Londra, e cioè che è stato conseguito l'obiettivo del risanamento dell'ente televisivo pubblico, e il bilancio 1995 chiuderà registrando un utile di alcuni miliardi.

**26 maggio.** La Banca d'Italia decide di elevare il tasso di sconto dall'8,25% al 9%, con decorrenza lunedì 29 maggio: un rialzo dello 0,75%, analogo a quello effettuato nel febbraio.

**28 maggio.** Al Lingotto di Torino, in occasione di una riunione di leghisti, Umberto Bossi annuncia la costituzione di un parlamento del Nord ad opera del suo partito.

**30 maggio.** Il presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre giudica grave l'intervento di Umberto Bossi ed invita il presidente della repubblica ad intervenire.

**4 giugno.** In un memoriale di 21 pagine trasmesso alla procura della repubblica di Brescia, Antonio Di Pietro ammette di avere ricevuto un prestito di 120 milioni di lire da Osvaldo Rocca,

amministratore di Giancarlo Gorrini, legale rappresentante della MAA assicurazioni, coinvolto in alcune vicende giudiziarie, e di averlo restituito nell'ottobre 1994, poco prima, cioè, delle sue dimissioni dalla magistratura. Tra le accuse mosse a Di Pietro anche quella relativa ad un suo intervento presso Gorrini affinché fosse ripianato un debito di gioco di alcune centinaia di milioni di un suo amico, Eleuterio Rea, comandante dei vigili urbani di Milano.

**7 giugno.** Umberto Bossi insedia a Mantova il parlamento del Nord. Dal suo primo intervento, pronunciato il 28 maggio al Lingotto di Torino, in cui annunciava la costituzione di questo parlamento, non si è avuta, ancora, una presa di posizione del capo dello Stato, com'era stata auspicata dal presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre. Silvio Berlusconi rilascia una dura dichiarazione di condanna, e si rammarica che nessuna delle più alte cariche istituzionali abbia fatto sentire la propria voce.

**11 giugno.** Si celebrano i 12 referendum. Si reca alle urne circa il 57% degli aventi diritto. Netta vittoria dei No sui referendum 10, 11, 12, riguardanti le televisioni private. Tutti i giornali titoleranno che ha vinto Berlusconi. Si viene a sapere che Scalfaro ha impiegato 8 minuti per votare i 12 quesiti, Dini 3. La Lucchese si salva, e resta in serie B, battendo al Porta Elisa il Piacenza, già promosso in serie A, per 1 a 0.

**14 giugno.** Al Tg2 delle ore 13, Famiano Crucianelli annuncia la scissione all'interno di Rifondazione comunista. Aderiscono, fra gli altri, 14 deputati e 4 senatori.

**22 giugno.** Vengono diffusi i dati sull'inflazione, stimata per la fine del mese intorno al 5,8%. Il governo cerca di rassicurare, ma sono in molti a pensare che avevano ragione coloro che l'avevano ampiamente prevista, come conseguenza della manovra bis di marzo, oltre che del deprezzamento della lira.

**24 giugno.** A Cannes, in Francia, in occasione della riunione dell'Ufficio politico del Partito popolare europeo, si consuma la separazione consensuale tra il PPI di Buttiglione e il PPI di Bianco. A Buttiglione rimane il simbolo del partito, mentre il nome va a Bianco.

**25 giugno.** Da Buenos Aires Scalfaro interviene a difesa del pool di Mani pulite, oggetto di attacchi da ogni parte e di nuove indagini da parte del Ministro della giustizia Filippo Mancuso, anche a riguardo del suicidio in carcere, avvenuto il 20 luglio 1993, di Gabriele Cagliari, ex presidente dell'ENI. L'intervento di Scalfaro viene considerato corretto da Cesare Salvi dei progressisti, e, invece, un'interferenza nelle indagini in corso da Giuliano Ferrara di Forza Italia. Cesare Romiti, amministratore delegato della FIAT auspica che si vada alle elezioni con il sistema maggioritario, migliorato, se possibile, con l'eliminazione della quota proporzionale.

**26 giugno.** Non si fa attendere la replica del guardasigilli. In una secca ma durissima nota, il ministro Mancuso chiede a Scalfaro chiarimenti sul significato della sua esternazione, e richiama le sue prerogative sancite dalla legge e dalla Costituzione. Maceratini, di AN, dichiara che molta della instabilità politica è causata dalle frequenti esternazioni del capo dello Stato. In serata, da Brasilia, Scalfaro fa sapere che non intendeva riferirsi al caso Cagliari, e che, comunque, non tagliava una virgola di quanto aveva detto.

**27 giugno.** Davanti al parlamento brasiliano, Scalfaro pronuncia un breve discorso in cui dice di affidarsi alla Provvidenza e di essere "fedele alla Costituzione, ad ogni costo". Alla stampa sfugge l'aspetto fondamentale circa la natura di questo intervento, che è fatto davanti ad un Paese straniero. Il tono e la sottolineatura delle sue parole possono lasciare intendere all'estero che il nostro Paese è minacciato nei suoi valori, e che Scalfaro ne è una specie di eroico difensore. Non si ravvisano precedenti. Nello stesso giorno, l'Istat comunica che nei primi tre mesi dell'anno il disavanzo pubblico si è ridotto di 7.500 miliardi rispetto allo stesso periodo del 1994, e che l'occupazione è aumentata di 313.000 unità. I giornali mettono in risalto la notizia, attribuendone il merito al governo Dini. Solo Studio aperto del 28 giugno, alle ore 14, nella titolazione delle notizie parla di "effetto Berlusconi". Infatti, si deve ricordare che il governo Dini è stato insediato a metà del mese di gennaio 1995, e che la sua manovra economica bis è stata varata a metà del mese di marzo. Impossibile, quindi, che quei dati positivi possano essere attribuiti al governo Dini.

**20 luglio.** In una conferenza stampa tenutasi nella sede dell'Assolombarda, Berlusconi annuncia di aver ceduto circa il 20% delle azioni della Mediaset, la società a cui appartengono le tre reti Fininvest, ai nuovi soci Leo Kirch, tedesco, Johan Rupert, sudafricano e Al Waleed, principe saudita. Un altro 20% sarà ceduto a banche ed altri investitori istituzionali, ancora un 20% sarà collocato sul mercato. Alla fine di tutta l'operazione, a Silvio Berlusconi resterà la quota residua di circa il 40%.

**23 luglio.** Gli ex popolari di Buttiglione, che hanno conservato il simbolo della vecchia Democrazia cristiana, a conclusione del loro primo congresso hanno dato il nome alla nuova formazione politica, dopo la divisione con i popolari di Bianco, che, invece, perso il simbolo, hanno conservato il nome di Partito popolare italiano. Il nuovo nome del partito di Buttiglione è: Cristiani democratici uniti.

**4 agosto.** È approvata la riforma delle pensioni, che diviene, così, legge dello Stato. Ne riceve beneficio la nostra moneta che nei giorni seguenti scenderà addirittura sotto quota 1.100. Per alcuni giornali, però, la lira è "gonfiata" dagli interventi a sostegno della Banca d'Italia, e anche delle altre banche europee, prima fra tutte la Bundesbank, per facilitarne il rientro nello SME.

**21 novembre.** Erich Priebke, l'ex capitano delle SS implicato nell'eccidio delle Fosse ardeatine, estradato dall'Argentina, giunge a Roma e viene rinchiuso nel carcere militare di Forte Boccea.

**23 novembre.** Sulla torbida vicenda della cacciata del ministro di grazia e giustizia Filippo Mancuso, per l'ispezione da lui disposta sull'operato del pool di Mani pulite, pochi quotidiani, tra cui il Giornale, danno notizia che una sentenza del TAR della Lombardia respinge il ricorso del Pool e dichiara legittima e dovuta l'ispezione. Inoltre, di spalla, a pag. 4 de il Giornale, Agostino Viviani, membro del CSM, denuncia una decisione assunta, su istanza della procura di Milano, dallo stesso CSM, con la quale il medesimo ha inteso fissare alcuni limiti al potere ispettivo e di inchiesta del guardasigilli, con ciò violando la Costituzione.

Sui giornali hanno molto spazio le rivelazioni fatte il giorno prima da la Repubblica, secondo le quali Berlusconi avrebbe concordato con D'Alema di rinviare le elezioni al 1997 in cambio di un'amnistia generale sui reati di tangentopoli ed un prezzo giusto per la vendita della Fininvest. Berlusconi smentisce categoricamente. Si tratta di fantapolitica, dice. Anche D'Alema dichiara che bisogna andare subito al voto

Cominciammo il primo libro "La rivoluzione impossibile" con un dibattito tra Cencio e alcuni studenti al bar di Franco. Andate a rileggerlo. Oggi fa piacere scoprire su il Giornale queste parole di Vittorio Feltri: "Ma da noi esiste il parlamentarismo, parola nobile che definisce un concetto ignobile: noi cittadini votiamo deputati e senatori per le idee che hanno; loro però, una volta eletti, sono liberi di fare quel che gli garba, anche cambiare idea e volare da destra a sinistra e viceversa."

**24 novembre.** Silvio Berlusconi riceve un nuovo avviso di garanzia dal pool di Mani pulite per finanziamento illecito ai partiti, e in particolare al PSI di Bettino Craxi. In una conferenza stampa, Berlusconi afferma che l'operazione in questione non riguarda affatto un finanziamento al PSI, ma una transazione commerciale perfettamente regolare e documentata. Più tardi, rintracciato a Parigi dal Tg5 di Enrico Mentana, l'altro contraente, il produttore cinematografico Tareq Ben Ammar, conferma quanto detto dal leader di Forza Italia, e si mette a disposizione dei magistrati italiani. A chi gli domanda se questo nuovo invito a comparire potrebbe indurlo a fare un passo indietro, Berlusconi risponde di non avere nessuna intenzione di ritirare la sua candidatura di leader del Polo, essendo questo lo scopo perseguito dai magistrati di Milano. Rispondendo ad un articolo del giorno prima apparso sul Corriere della sera, dichiara: "Il passo indietro non me lo farà fare qualche articolista; ma, caso mai, i dieci milioni di persone che mi hanno dato la loro fiducia nell'urna." Il giorno successivo, 25 novembre, a Studio aperto delle ore 12,30, verrà mostrata fotocopia di un assegno di 4 miliardi firmato da Cesare Romiti, amministratore delegato della FIAT, a favore di Bettino Craxi. La fotocopia è inviata, tramite fax, dai Cobas dell'Alfa Romeo. Perché, si domanda il cronista, non si è mai indagato, o comunque non si indaga, in questa direzione?

**27 novembre.** La proposta formulata nei giorni scorsi da Gianfranco Fini di allargare l'area del Polo al confronto con alcune forze che condividono, per esempio il presidenzialismo, come Segni, Di Pietro, Romiti, Cossiga, Augusto Barbera, Ferdinando Adornato, ha fatto pensare a molti che il leader di AN intendesse scaricare la leadership di Berlusconi. Sul Corriere della sera del 27 novembre, appare una lettera di quest'ultimo in cui ribadisce la volontà di candidarsi alla guida del governo. Scrive: "L'adesione a una coalizione, d'altra parte, non è obbligo di legge ma una scelta volontaria. Chi ci sta ci sta, chi non ci sta ne è fuori." Nella pagina accanto, il quotidiano milanese anticipa l'articolo che Antonio Di Pietro ha scritto per la rivista MicroMega, in cui l'ex pm enuncia, in pratica, il programma di quello che lui chiama il "movimento che c'è". Così conclude: i cittadini "vogliono che al governo vadano persone competenti e disposte a servire il Paese con devozione e senza doppi fini. Per questo, molti cittadini, in occasione delle prossime elezioni politiche, sono disposti a mettere da parte le sigle e le ideologie di appartenenza per dare fiducia a chi più garantirà una maggioranza omogenea basata su programmi seri, trasparenti e realizzabili di sviluppo, difesa e solidarietà sociale e a chi più darà garanzia di voler servire le istituzioni senza alcun interesse personale."

A Pontida, il giorno prima, davanti a 8 mila simpatizzanti della Lega nord, Umberto Bossi ha lanciato un nuovo attacco all'unità dello Stato: "Ma se non vinciamo tutto, se dovremo scegliere fra Mantova e Roma, sceglieremo Mantova. Per ora facciamo democraticamente, ma può darsi venga il momento di rovesciare il tavolo e imbracciare la spada." Di nuovo, silenzio assoluto da parte delle istituzioni.

**28 novembre.** Si apprende che sono stati rinviati a giudizio i due sostituti procuratori Rosario Cantelmo e Nicola Quadrano che emisero l'ordine di arresto, eseguito il 27 ottobre 1993, e giudi-

cato illegittimo dalla procura di Salerno, a carico di Vito Gamberale, amministratore delegato della Sip, oggi Telecom, accusato di aver fatto assumere quattro persone nella sua azienda. Solo il Giornale ne dà ampio risalto, e la rubrica Fatti e misfatti delle ore 12,30, in cui l'avv. Giovanni Correnti ricorda che c'è un disegno di legge che prevede la responsabilità civile dei giudici che sbagliano colposamente, e che non riesce a fare un solo passo avanti. Quindi, annota, esiste una categoria di cittadini, i magistrati, che restano impuniti.

In visita ad Amsterdam, Scalfaro frena sulle eventuali elezioni da tenersi durante il semestre di presidenza europea dell'Italia. Si dimentica che durante la crisi del governo Berlusconi, proprio Scalfaro aveva offerto a Mario Monti, commissario europeo, che lo rifiutò, l'incarico di fare il nuovo presidente del consiglio, assegnato poi a Lamberto Dini. D'Alema, per la prima volta, non è d'accordo con Scalfaro, e torna a ripetere che si deve andare subito al voto. Così dichiara, in un comunicato, anche Silvio Berlusconi: l'unico governo che Forza Italia è disposta a votare è quello incaricato di far svolgere le elezioni.

**30 novembre.** Si annuncia la manovra bis, sempre negata da Lamberto Dini. Sarà di circa 5.300 miliardi, con tasse sulla benzina, tabacchi e alcolici. L'economista Sergio Ricossa dichiara che tanto il ministro del bilancio Maserà che Dini dovrebbero dimettersi, per incompetenza. Maserà aveva dichiarato, infatti, che nel caso si fosse resa necessaria una manovra correttiva si sarebbe dimesso. Lo riferivano quasi tutti i giornali il 3 novembre. Si attendeva un segno della loro coerenza. "Invece che scherzi da preti, si dirà d'ora in avanti scherzi da Dini", dice il prof. Ricossa a Fatti e misfatti delle ore 12,30. L'economista prevede un aumento dell'inflazione, e quindi dei tassi d'interesse. Qualcuno sostiene che occorre addirittura una manovra aggiuntiva di oltre 10 mila miliardi. Angelo Panebianco, sul Corriere della sera, intitola il suo fondo: "Tempo scaduto". Ma Dini non se ne vuole andare, commentano a Temporeale, la trasmissione del giovedì sera condotta da Michele Santoro.

C'è un capitolo nel libro di Bruno Vespa: *Il duello*, in cui appaiono ben tratteggiati i caratteri di Dini e di Scalfaro, manovrieri del potere, ed ad esso legati "ad ogni costo". Quel capitolo è intitolato: "Mi ha detto che si vota a giugno". Vi sono delineati con efficacia i retroscena della nascita del governo Dini, molto illuminanti.

Nella vicina Francia, si susseguono da vari giorni scioperi di tutte le categorie, compresi gli studenti, contro i propositi del governo Juppé di riformare le pensioni, la sanità e le ferrovie. La Francia è nel caos, si registra un totale di 400 Km di coda dei parigini, che, a causa dello sciopero dei mezzi pubblici di trasporto, sono costretti a recarsi al lavoro in auto.

**2 dicembre.** Il bilancio di previsione dell'INPS presenta un nuovo buco di 78 mila miliardi, 4 mila in più rispetto a quelli previsti dal governo. Non c'è, quindi, nessuna inversione di rotta, come aveva promesso Dini. A Firenze, Scalfaro invita i partiti a non chiedere elezioni subito. Dini è in carica da pochi mesi, dichiara, e non è detto che alla prima crisi si debba sciogliere la legislatura. In ogni caso, tocca al parlamento decidere. Sostiene di essere solo un notaio (Tg1 delle ore 20). Si ricorda, però, che in occasione della formazione del governo Dini, provvide direttamente a telefonare ai vari personaggi per chiedere loro di accettare un incarico ministeriale. A Scalfaro risponde subito Gianfranco Fini, in occasione della più grande manifestazione di AN tenutasi quello stesso giorno a Roma, per la prima volta in piazza san Giovanni, la piazza della sinistra. A detta del Tg3, vi hanno partecipato 150/200 mila cittadini. Impressionante la massiccia presenza di giovani. Fini suggerisce, in contrapposizione a Scalfaro, anche la data probabile per il voto: 25 febbraio. È d'accordo Berlusconi, che lo ribadisce a Vercelli. Tentenna, invece, D'Alema. Pare che faccia marcia indietro, dopo lo stop di Scalfaro. Chiederà il giorno successivo, da Torino, che

Dini incontra i capigruppo parlamentari entro il 15 dicembre per fare il punto della situazione. Sono nettamente contrari al voto i vari cespugli di destra e di sinistra, tra cui, in particolare, il PPI di Bianco e il CCD di Casini, che propongono le elezioni a giugno. La Lega addirittura torna a parlare della necessità di eleggere un'assemblea costituente. "La smetta Scalfaro di fingere", dice Cossutta (Tg4 delle ore 19,30). Su La Nazione del 3 dicembre, il direttore Riccardo Berti intitolerà il suo fondo: "Caro Presidente, troppe lezioni", in cui, ricordando le incoerenze di Scalfaro, scrive, tra l'altro: "Niente di nuovo, dunque, sotto il sole. Scalfaro si ostina a non volere le elezioni. Egli gioca con le parole (è un abile tessitore), usa, a sostegno delle proprie tesi, la sua inoppugnabile, profonda conoscenza della carta costituzionale, coglie il momento giusto per individuare altri motivi di impedimento alle elezioni anticipate." La Nazione riporterà anche la notizia che il covo delle brigate Rosse al n° 96 di via Gradoli, a Roma, dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro, era di proprietà del Sisde. Annota inoltre: "Nella stessa strada, al n° 75, possedeva un appartamento, da un anno prima del sequestro del presidente della DC, anche Vincenzo Parisi, prima capo degli 007 civili e poi della polizia. Non è un caso dunque che attorno al «covo» di via Gradoli ruotino molti dei misteri del rapimento Moro."

**3 dicembre.** Il movimento dei riformatori di Marco Pannella decide di chiedere la messa in stato di accusa di Scalfaro, per ripetute violazioni della Costituzione. Umberto Bossi, davanti alla sede del tribunale di Brescia che lo ha condannato per gli insulti fatti a suo tempo al giudice Abate, di Varese, e davanti a circa 400 leghisti, che hanno sfilato in corteo, lancia pesanti accuse alla magistratura. Pronuncia di nuovo minacce di separatismo, tra gli applausi dei manifestanti. Nessun commento sulla stampa del giorno dopo, con la sola eccezione, ancora una volta, de L'Osservatore romano, che scrive che Bossi si crede ormai il padrone di una parte dell'Italia. Tocca, così, al quotidiano di uno Stato straniero, il Vaticano, difendere l'unità del nostro Paese. Su il Giornale del 7 dicembre apparirà un'intervista all'ex guardasigilli Filippo Mancuso, e il giornalista Giorgio Mulè suppone che tra i segreti custoditi da Lamberto Dini vi possa essere una denuncia precisa di Mancuso contro il secessionismo leghista.

**4 dicembre.** Il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, si trova a Filadelfia per interrogare il boss Gaetano Badalamenti nell'ambito del processo a Andreotti, e anche in relazione al suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonio Lombardo, avvenuto il 5 marzo scorso e ancora avvolto nel mistero. Piero Fassino, del PDS, al TG4 delle 19,30 conferma la necessità di andare al voto entro la primavera, e precisa che essa termina il 21 giugno.

Domani, la Corte costituzionale inizia l'esame di merito del ricorso dell'ex guardasigilli Filippo Mancuso.

**5 dicembre.** Alla Camera, Dini espone il programma per il semestre europeo di presidenza italiana, che inizia il prossimo primo gennaio, e chiede continuità di governo. Riceve gli applausi dei cespugli del centrodestra, CDU e CCD. Prodi parla già di votare a maggio. Di nuovo le elezioni si allontanano. Nel pomeriggio, Scalfaro riceve i due esponenti del CCD, Pierferdinando Casini e Clemente Mastella.

Sul dibattito avvenuto a Montecitorio, rilascerà un giudizio severissimo l'ex ministro degli esteri Antonio Martino, su Il Giornale del 9 dicembre. Gli domanda il giornalista: "Su Maastricht, in cosa diverge esattamente la sua impostazione da quella di Dini?". Risposta: "La differenza è che io dico quello che penso e lui pensa a quello che deve dire per restare al governo il più a lungo possibile."

Il Giornale di Vittorio Feltri fa sapere che sulle denunce di affittopoli tutto resta come prima. Rincarerà la dose il giorno dopo, informando che il ministro Treu intende svendere le case agli stessi inquilini privilegiati, che potranno pagare, addirittura, con comode rateazioni.

Dalle ore 9, è riunita la Corte costituzionale per decidere sul ricorso dell'ex ministro Filippo Mancuso. La sentenza è attesa per la tarda mattinata di domani.

**6 dicembre.** L'Istat conferma che l'inflazione in novembre è vicina al 6%. Il marco vale circa 1.112 lire. Poco dopo le 14 arriva la notizia che la Corte costituzionale ha respinto il ricorso dell'ex guardasigilli Filippo Mancuso. In serata l'ex ministro, nella trasmissione di Alessandro Cecchi Paone, Giorno per giorno, alle ore 19 circa dichiarerà di rispettare la decisione, ma che, a suo avviso, con essa si è modificata la nostra Carta costituzionale. Invita inoltre Dini a rendere pubbliche due sue gravissime denunce presentate in occasione del consiglio dei ministri del 4 e 17 agosto 1995, che il presidente del consiglio ha segreto. Di che si tratta? Vittorio Feltri lo chiederà nel suo editoriale del giorno dopo, dal titolo: "Ora diteci la verità". Il Giornale continuerà a insistere anche nei giorni successivi, e monterà la querelle, finché Dini si vedrà costretto a parlare.

**7 dicembre.** Franco Cangiuni dà questo titolo al suo fondo su La Nazione: "Europeismo da commedia". Scrive: "C'è un europeismo da commedia, ed è quello che si sta rappresentando a Montecitorio. Il semestre di presidenza dell'Unione, usato come un surrogato della democrazia per tenere in piedi, al di là del plausibile e del tollerabile, una formula di governo eccezionale. E i vincoli di Maastricht usati, a loro volta, per far credere alla realtà di una politica di rigore smentita nei fatti. Dini promette lacrime e sangue per portare all'appuntamento con la moneta unica, ma non fa sul serio e non è presa sul serio." Il Corriere della sera titola così il suo editoriale a firma di Giulio Giustiniani: "Resurrezione scudocrociata". Scrive: "Ormai cade in questa confusione perfino D'Alema, che nutre così poca fiducia nel suo partito e nel suo candidato da apparire come uno che si rimangia la parola elezioni, per la seconda volta in pochi mesi, perché tutto teso a cogliere lo stormire di ogni suo cespuglio." Così conclude: "Ci permettiamo soltanto di notare che, se l'Italia deve proprio ritornare democristiana, la strada dovrebbe essere onesta e davvero democratica. Non giochi di palazzo, non furbesche scuciture e ricuciture di poli, non ribaltoni e ribaltini. Chi crede nella resurrezione del Centro, oltre che dei corpi, lo dica e si candidi alla luce del sole: con uomini e programmi precisi. Ed entri nelle stanze del governo soltanto quando avrà avuto l'autorizzazione, con il voto, dalla maggioranza degli italiani. Non prima."

Nel primo pomeriggio, Dini incassa l'approvazione del suo programma europeo e vengono accolte le mozioni presentate, a questo riguardo, dal centrosinistra e, separatamente, dal CCD, dal CDU e dai Federalisti liberaldemocratici di Raffaele Costa. Si parla di spaccatura del Polo. Casini e Buttiglione smentiscono. Anche nell'Ulivo cominciano ad apparire malumori.

In serata, si viene a sapere che anche l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti è stato rinviato a giudizio dalla procura di Torino per falso in bilancio, frode fiscale e illecito finanziamento ai partiti, precisamente per circa 40 miliardi di fondi in nero. Qualche giorno dopo, Giovanni Agnelli lo designerà come futuro presidente della Fiat, al suo posto. Vittorio Sgarbi, nella rubrica Sgarbi quotidiani del 14 dicembre, commenterà che questa è la risposta che Agnelli dà ai magistrati, ricordando una frase dell'Avvocato in cui dichiarava che le cose buone della Fiat sono anche le cose buone per l'Italia, identificando, così, la Fiat con l'Italia. Sgarbi lamenterà che la magistratura di Milano non abbia il coraggio di arrivare fino ad Agnelli, il quale non può non sapere, secondo il teorema da essa costruito per Berlusconi, dei consistenti fondi neri accantonati

dal suo amministratore delegato. Lamerterà anche la piaggeria della grande stampa, che evita di approfondire questi avvenimenti.

**8 dicembre.** In Francia, ancora continuano gli scioperi, davvero imponenti. Da Seul, dove si trova per una delle sue frequenti conferenze, Antonio Di Pietro rilascia una dichiarazione che attiene alla causa delle sue dimissioni. Dice: "Mi sono dimesso da magistrato perché avevo scoperto che politici e uomini d'affari tentavano di fare cattivo uso dell'operazione Mani pulite per il proprio interesse personale. Volevo restare libero da tutte queste manovre sporche". Il Giornale del giorno dopo, con un articolo di Stefano Lorenzetto, intitolerà: "Le mezze verità del contadino furbo". E infatti, Di Pietro dava l'impressione di parlare criptico come Scalfaro.

**11 dicembre.** Quasi tutti i maggiori quotidiani titolano: "Sinistra divisa, cespugli in rivolta". In particolare, i Socialisti di Enrico Boselli, i Verdi di Carlo Ripa di Meana e I democratici di Mario Segni minacciano di uscire dall'Ulivo, perché schiacciati dal PDS. Sul caso Mancuso insiste il Giornale, che dichiara apertamente che quanto nascosto dal governo Dini è il segreto di Pulcinella, giacché è ormai noto che la segretezza riguarda una proposta dell'ex ministro di grazia e giustizia di comminare sanzioni a carico della Lega nord, per i suoi piani secessionistici. Da ciò sarebbe nata l'intesa tra Dini e la Lega per cacciare Mancuso. Titolo de il Giornale: "Sul silenzio di Dini indaga la procura". Viene riportata anche, a pag. 2, un'intervista a Bossi, che non si smentisce. Infatti: "Se non riesco ad ottenere la Costituente potrei anche non presentare le liste. Tanto a Roma che ci andiamo a fare? Meglio, a quel punto, rafforzare il Parlamento del Nord; tentare altre strade per l'indipendenza. Può darsi che le liste si facciano a Mantova." E subito dopo: "la Lega ha dalla sua parte l'ONU che prevede la secessione come atto più che legittimo." Qualche giorno dopo, il 13 dicembre, il Giornale riporterà un fondo dal titolo: "Lamberto paga i debiti con D'Alema", in cui Gianfranco Morra, a proposito della proposta di Mancuso che, a suo parere, avrebbe dovuto portarsi a conoscenza dei cittadini, scrive: "Se Dini non lo ha fatto, è solo per un meschino calcolo politico. Egli aveva bisogno dei voti della Lega come dell'ossigeno, altrimenti il ministro Mancuso non sarebbe stato cacciato e la via delle dimissioni del governo sarebbe stata obbligata." Un'altra considerazione viene esposta, sullo stesso quotidiano, da Mauro Mellini, a pag. 3: "L'interrogativo che rischia di rimanere senza risposta è questo. La rivelazione fu fatta solo alla Lega, così da ottenerne l'incondizionata adesione alla mozione anti Mancuso?" Di nuovo sarà L'Osservatore romano a chiosare puntualmente la gravità di quanto sta accadendo, nell'edizione del 13 dicembre, scrivendo che si tratta di "un guazzabuglio con potenzialità esplosive."

Siccome Antonio Di Pietro continua ad intervenire nell'arena politica, facendo conoscere da Hiroshima, attraverso la Repubblica, i 12 punti del suo programma, gli risponde su il Giornale Gianfranco Morra, intitolando ironicamente: "Tonino e la macchina per tagliare il burro".

**12 dicembre.** Il Giornale diffonde la notizia che il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli è indagato dalla procura di Brescia per la telefonata fatta a Scalfaro, in occasione del noto avviso di garanzia a Silvio Berlusconi quando era presidente del consiglio. Il pm Fabio Salamone ammette di avere ricevuto delle segnalazioni in tal senso da un ispettore ministeriale, Domenico Platania, ma non dice di più.

**13 dicembre.** Il senatore Domenico Contestabile di Forza Italia, e Giorgio Stracquadanio, portavoce del comitato Italia Giusta, denunciano che la procura di Palermo sta predisponendo una trappola per Silvio Berlusconi da far scattare nella imminenza delle elezioni politiche. Si tratte-

rebbe di un'accusa di mafia, costruita attraverso l'interrogatorio dell'ex stalliere di Silvio Berlusconi, Vittorio Mangano, a suo tempo condannato per fatti mafiosi. Tutto ciò si ricaverebbe da un verbale di interrogatorio a Mangano del 4 aprile 1995. La notizia viene riferita da il Giornale, a pag. 9.

**14 dicembre.** In serata, si apprende che il Polo voterà contro la finanziaria. Poiché, per domani alle ore 18, a Montecitorio, è previsto anche il voto contrario di Rifondazione comunista e, forse, dei Comunisti unitari, potrebbe cadere il governo. Mancano, però, 24 ore all'appuntamento. Berlusconi mette le mani avanti e avverte (il messaggio è diretto a chi strillerà che votando contro la finanziaria si è degli irresponsabili) che una caduta del governo provoca sempre degli effetti negativi, ma essi sono momentanei, e le elezioni restano la risposta migliore alle necessità del Paese. Nel Tg3 delle ore 19 si ha un commento di Stefano Gentiloni sull'andamento della lira, che chiude a quota 1.600 contro il dollaro e a 1.111 contro il marco (si tratta, in realtà, di normali oscillazioni di qualche punto, già viste in molte altre occasioni), e non manca di far sentire la sua voce Luigi Berlinguer, che prevede, in caso di bocciatura della finanziaria, una vera e propria catastrofe economica. Fini, che qualche giorno prima aveva detto che era giunto il tempo di "staccare la spina", dichiara che se il centrosinistra chiede ora il sostegno del centrodestra, avrebbe dovuto pensarci prima, e predisporre una finanziaria migliore.

La Bundesbank riduce i tassi di mezzo punto.

**15 dicembre.** In apertura, marco a lire 1.107 e dollaro a 1.597. Al Tg1 delle 13,30, si dà notizia che stanno andando bene le trattative del governo con il CCD di Casini e i Comunisti unitari di Famiano Crucianelli. Dini si trova a Madrid per partecipare ad una riunione con i partners europei (il testimone della presidenza passa dalla Spagna all'Italia, ma Chirac annuncia che non prenderà parte alla conferenza di marzo, poiché non desidera mettere piede nel nostro Paese, che all'ONU gli ha votato contro sugli esperimenti nucleari) e da lì fa sapere di essere ottimista. Tutti gli emendamenti sono stati riuniti in tre maxi emendamenti (il primo di 90 commi, il secondo di 59 e il terzo di ben 244!). Oggi ne vengono messi in votazione due. Il terzo sarà presentato lunedì. Si arriva alle ore 18 circa: sui primi due emendamenti Dini la spunta, ancora una volta. Lo deve, come accadde a marzo, ai Comunisti unitari, che giustificano il loro voto dichiarando che in questo modo hanno facilitato le elezioni anticipate. Ma Dini deve ringraziare anche le defezioni nel Polo, che sono state numerose, una ventina, soprattutto in AN e Forza Italia. Sono stati più disciplinati coloro da cui si attendeva il dissenso, e cioè i deputati del CCD e del CDU. C'è puzza di voti concordati, di sceneggiata. Lo insinua il Tg3 delle ore 19, e anche Massimo D'Alema, intervistato. Silvio Berlusconi nega. Vittorio Feltri, nell'editoriale del giorno seguente, intitolato "Una pastetta intollerabile", scriverà: "I bidonisti di An, di Fi e di Costa hanno tuttavia un appello. Lunedì prossimo si rivota. O si danno da fare per impallinare il governo o noi ci daremo da fare per impallinare loro, nel nostro piccolo." Gongola, invece, Fabio Mussi del PDS, il quale rilascia una dichiarazione illuminata, in cui sostiene che ancora una volta Berlusconi "si è rotto tutti i denti" (Raiuno, ore 18,50: rubrica Oggi al parlamento). Il dollaro chiude la giornata a quota 1.592 lire; il marco a 1.105.

**16 dicembre.** A Mantova, Bossi insedia l'Assemblea costituente del nord, e definisce l'ex ministro Mancuso un "terrone". Questo il passaggio che ci interessa: "L'assemblea plenaria del Parlamento del Nord si scioglie e si riconvoca sotto forma di Assemblea costituente allo scopo di elaborare un progetto di Costituzione del Nord da votarsi secondo un apposito regolamento e da sottoporsi, in un secondo momento, a referendum popolare, nelle regioni del Nord." Ennesimo, irre-

sponsabile silenzio delle istituzioni. Sarà Gianfranco Fini, leader di AN, in un'intervista a il Giornale del 17 dicembre a dichiarare: "Stavolta non si può più minimizzare, come si è fatto finora. Contro questo progetto tutte le forze politiche hanno il dovere di pronunciarsi." In serata, da Madrid, Dini fa sapere che forse ritirerà la richiesta di fiducia sul terzo emendamento. Paura che questa volta, come promesso da Berlusconi, il Polo farà cadere il governo? Si giustifica dicendo che egli aveva richiesto una fiducia tecnica, mentre sia nel centrodestra che nel centrosinistra è stata interpretata come fiducia politica. Scriverà Federico Guiglia su il Giornale del 17 dicembre: "Ma ora si può immaginare perché Dini ha tanta fretta di mettersi d'accordo col Polo: per salvare se stesso, prima ancora che la manovra." Marco Pannella liquida l'intervento di Dini con queste parole: "Oscene le dichiarazioni di Dini da Madrid." Sul Corriere della sera del 20 dicembre, anche il bravo commentatore Angelo Panebianco sottolineerà questo aspetto risibile della fiducia tecnica in un editoriale dal titolo: "Messa da requiem".

**18 dicembre.** Dini ha ritirato la fiducia sul terzo maxi emendamento, come aveva preannunciato. Fini ha una reazione durissima. Dice: lei sa, ora, che non ha una maggioranza, e che se avesse mantenuto la mozione di fiducia stasera, sarebbe tornato a casa. Il comportamento di Dini viene giudicato come un'offesa al parlamento dall'ex ministro Antonio Martino.

Borís Pasternàk, ne *Il dottor Zivago*, scrive: "*Con che cosa colpisce, la vita? Col tuono o col fulmine? No, con sguardi in tralice e sussurri di calunnie. Tutto in essa è perfido ed equivoco. Le basta tendere un filo, esile, come una ragnatela, ed è finita: prova a tirarti fuori dalla rete! Ti ci invischi sempre di più. E sul forte hanno la meglio il debole e l'abietto.*" Anche in politica è così.

Per la prima volta (lo fa notare il Tg4 delle ore 19,30) Dini parla chiaramente di dimissioni del governo e non più di rimettere il mandato. Sembra che anche Prodi e D'Alema puntino, ormai, alle elezioni al più presto possibile. A un giornalista che gli domanda: "Potrebbe tentare una mediazione?", Dini risponde: "Me la devono chiedere in ginocchio". Il centrodestra incarica Berlusconi di verificare se vi sia la possibilità di costituire un governo di larghe intese. Per la prima volta si ha la sensazione che Dini sia in difficoltà.

**20 dicembre.** Il Fondo monetario internazionale ipotizza per l'Italia la necessità di porre mano nel biennio '96 e '97 ad una manovra di 70.000 miliardi. Così si esprime sul nostro Paese: "Nonostante gli sforzi fatti, una limitata fiducia nelle politiche future ha depresso la lira e ha spinto i tassi di interesse a livelli ingiustificatamente alti". Anche per dicembre l'Istat prevede, dai primi dati ricevuti, un'inflazione vicina al 6% (sarà del 5,8%). Sul versante politico, appare su La Nazione un articolo di Bruno Vespa dal titolo: "E se ora Lamberto Dini volesse fare da sé?", e registra i malumori sia del Polo che del PDS. Incisivo il fondo di Vittorio Feltri su il Giornale, dal titolo: "Un delitto imperfetto". Vale la pena di riportare alcuni passaggi. "Il presidente del consiglio ha promesso che, archiviata la Finanziaria, toglierà il disturbo. Non gli crediamo perché abbiamo imparato a conoscerlo: è un ex burocrate sfrenatamente ambizioso e ha dimostrato, pur di stare a galla, di essere disposto a trasformarsi in un pallone gonfiato. È partito come uomo di destra amico di Berlusconi ed è finito appeso alla Quercia, tra D'Alema e Scalfaro, che lo usano come pendaglio liberale per ingannare i gonzi, convincendoli che il governo dei tecnici non è di sinistra. Questo è il curriculum del premier e ne prendiamo atto sicuri che egli non esiterà ad accettare un nuovo incarico dal capo dello Stato." Ce n'è anche per Scalfaro: "Avessimo un presidente della Repubblica al di sopra delle parti, non ci sarebbero problemi; mai permetterebbe che al Paese sia inflitto un governo che non riflette gli orientamenti dell'elettorato. Ma, ahimè, al Quirinale c'è un signore preoccupato anzitutto di non mollare lo scranno che gli garantisce impunità

(non dimentichiamo il caso Sisde). E se egli sciogliesse le Camere e indicesse i comizi, si metterebbe a rischio. Ecco perché non ci sta. Quanto agli interessi dell'Italia, penso che nulla gli importi di meno. Su di lui meglio non contare, e d'altronde lo abbiamo più volte sperimentato."

Ci torna utile ricordare ora le parole con cui chiudevamo il primo libro "La rivoluzione impossibile": "Interessava davvero ai politici la sorte del nostro Paese, e la miseria e l'umiliazione che si stavano accumulando sul nostro popolo? Nulla cambiava, eccola la verità; si era messa in moto, ancora una volta, la solita demenziale operazione gattopardesca, e prima o poi, dietro quei volti nuovi e rassicuranti, sarebbe riapparsa la maschera ghignante del vecchio, che non muore mai." Leggete quanto scrive Angelo Panebianco a conclusione del suo editoriale, dal titolo "Messa da requiem", apparso oggi sul Corriere della sera: "Resta il rammarico per un'occasione forse ormai irrimediabilmente sprecata. Quella di una stagione in cui era sembrato possibile dare finalmente alla democrazia italiana un assetto molto diverso da quello scelto, in altre circostanze storiche, all'epoca della Costituente. Niente da fare. Anche perché quelli che dovevano pilotare la transizione valevano poco e quelli che volevano bloccarla erano (e sono) bravissimi."

La notizia del giorno arriva in serata. Il pm Fabio Salamone ha deciso di richiedere il rinvio a giudizio di Antonio Di Pietro per concussione e abuso d'ufficio, per i noti fatti, tra cui: prestito di 120 milioni senza interessi ricevuto da Osvaldo Rocca, collaboratore di Giancarlo Gorrini, amministratore delegato della MAA assicurazioni; partecipazione nella commissione giudicante del concorso a capo dei vigili urbani di Milano, vinto dall'amico Eleuterio Rea; appalto per la informatizzazione degli uffici giudiziari di Milano. L'avvocato Carlo Taormina, a Studio aperto delle ore 18,30, si domanda quanto il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli conoscesse degli episodi per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio dell'ex magistrato di Mani pulite. Il giorno dopo, tutti i maggiori quotidiani apriranno con questa notizia, che accompagneranno con editoriali dei rispettivi direttori. Anche per Cesare Previti e Paolo Berlusconi viene richiesto dal pm bresciano il rinvio a giudizio, per pressioni che avrebbero esercitato su Di Pietro affinché si dimettesse.

**22 dicembre.** Ferdinando Adornato, direttore della rivista Liberal, a Fatti e misfatti delle ore 12,20, e Achille Occhetto, in un'intervista a Liberazione, il quotidiano di Rifondazione comunista, dicono che si sarebbe dovuto votare un anno fa, quando Bossi uscì dalla maggioranza, o al massimo a giugno 1995. Al Senato, il ministro Giovanni Motzo risponde sul caso Mancuso, dichiarando che non è stato mai posto il segreto sui verbali delle riunioni del 4 e 17 agosto 1995, e che la questione di cui si discute concerne la proposta dell'ex guardasigilli di mettere in stato di accusa la Lega per i suoi propositi secessionistici. Immediata la replica dell'ex ministro che definisce false le dichiarazioni del governo e promette di rispondere il giorno dopo in una conferenza stampa a Frosinone. Rileva che "ancora una volta il presidente del consiglio fugge" e fa rispondere ad altri. Nel pomeriggio, si tiene un incontro tra il leader del Polo Silvio Berlusconi e il leader dell'Ulivo Romano Prodi, che è accompagnato dal numero 2, Walter Veltroni, nell'ambito del giro di consultazioni avviato dal Cavaliere per saggiare se vi sia la possibilità di costituire un governo di larghe intese, che duri almeno un anno. Al termine, gli esponenti dell'Ulivo tengono una conferenza stampa e Veltroni ipotizza che vi potrebbe essere la possibilità di proporre in parlamento una mozione per fissare la data delle elezioni, a maggio o a giugno, e nel frattempo i due poli potrebbero discutere e concordare alcune regole. Va puntualizzato che nella scorsa primavera, quando era il Polo a chiedere di stabilire la data delle elezioni, prima a giugno, poi a ottobre, fu proprio il centrosinistra, per bocca soprattutto dello stesso Massimo D'Alema, ma anche di Luigi Berlinguer, a demonizzare chi avanzava una simile richiesta, dato che, si ripeteva, fissare la data delle elezioni è prerogativa costituzionale che appartiene solo al presidente della repubblica.

Ma, per fare chiarezza su questo punto, si veda oltre, sotto la data 16 febbraio. Nella tarda serata, anche il Senato approva la manovra finanziaria di 32.500 miliardi, che diviene, perciò, legge dello Stato.

**23 dicembre.** L'interesse dei cittadini per la politica va scemando. Non vi è più la partecipazione della primavera scorsa. Predomina la delusione. Questo clima è ben descritto da Egidio Sterpa su il Giornale, in un articolo intitolato: "Una nuova Costituente non basta per cambiare". Fra l'altro, vi si legge una riflessione che anche noi, nel corso della nostra narrazione, abbiamo espresso: "È del tutto sconsiderato pensare che proprio dal Quirinale sono stati assecondati o subito taluni fatti che hanno peggiorato le condizioni della repubblica? Che cosa è cambiato in questi due anni? Nulla, anzi in peggio. Il malessere è cresciuto, la crisi della repubblica è precipitata, i problemi ingigantiti e come trattarli non lo sa più nessuno." Nulla trapela sulle rivelazioni promesse dall'ex ministro Filippo Mancuso, annunciate per oggi a Frosinone, in occasione di un convegno. L'indomani, solo il Giornale darà adeguato risalto all'avvenimento. Ecco alcuni passaggi del discorso di Mancuso, estratti dal quotidiano di Vittorio Feltri. Il primo riguarda la riunione del consiglio dei ministri, in cui l'ex guardasigilli chiedeva provvedimenti contro la Lega nord: "Elencai una serie di provvedimenti che si sarebbe potuto assumere e in certi momenti la mia fu una vera implorazione: ma non c'è stato nulla da fare e verso il Paese ci siamo comportati infedelmente. A questo punto è pacifico che da parte di Dini ci fu favoreggiamento del reato della Lega, ve lo giuro sul mio onore." Il secondo è la risposta diretta alle dichiarazioni fatte in Senato dal ministro Motzo: "Mentì quando sostenne che dai verbali del consiglio dei ministri risulterebbe che fummo d'accordo sul vincolo della segretezza, ed io invece manifestai il mio dissenso. Mentì quando definì 'inedito' un eventuale intervento del governo. Gli sarebbe bastato ricordarsi di come uno Stato morente o non ancora risorto, com'era l'Italia nel primissimo dopoguerra, ebbe la forza di sopprimere il separatismo siciliano. Vi ho indicato le menzogne, vi ho detto chi sono i mentitori, ora giudicatene voi." Il cronista annota che vi fu un "lungo applauso del pubblico". Ma su il Giornale del 24 dicembre, è presente anche un fondo di Vittorio Feltri intitolato "Grazie e auguri", di cui riportiamo questo passaggio: "Le agenzie di stampa informano che Silvio Berlusconi ha 'proseguito gli incontri con i leader di partito per verificare se vi siano le condizioni per un governo delle cosiddette larghe intese'. Capirai che emozione. L'idea che il cavaliere da uomo d'azione si stia trasformando in mediatore alla Spadolini, così, per spingere il Paese fuori della palude dei tecnici, forse entusiasmerà i vecchi professionisti della politica. Ma chi gli ha dato il voto con slancio e speranza affoga nella malinconia." Non riportiamo, per esigenze di spazio, il fondo che, sempre il 24 dicembre, compare su La Nazione, a firma del direttore Riccardo Berti e intitolato "Quel presepe sul Colle". Lo segnaliamo a chi, un domani, vorrà ripercorrere questo periodo di profonde contraddizioni.

**28 dicembre.** In collegamento telefonico col Tg4 delle ore 19,30, Silvio Berlusconi dichiara che la sua azione, visto che nessun altro vuole le elezioni, e si rinviano continuamente, è tesa a superare questa fase. Bisogna trovare un accordo tra tutte le forze politiche e lavorare in unità per superare i problemi del Paese: varare alcune riforme costituzionali, rafforzare il governo con l'elezione diretta del presidente del consiglio, dare autonomia agli enti locali, ridurre il numero dei parlamentari. Pare che oggi sia il momento più favorevole per attuare queste riforme, sostiene. Inoltre, occorre fissare i compiti del nuovo governo: legge finanziaria rigorosa e equa, che si può fare col consenso di tutti; maggiore autorevolezza del nostro Paese durante il semestre europeo, con un governo che, in questo caso, non può andare a scadenza a giugno, ma deve durare più a lungo; ridurre gli sprechi, non aumentare la pressione fiscale, incentivare lo sviluppo per creare

ricchezza e nuovi posti di lavoro, pervenire a una giustizia imparziale e rapida. Questo governo, da costituire con gli uomini migliori dei due schieramenti, dovrebbe lavorare per il tempo necessario a realizzare questo programma: 18 mesi, 2 anni. Solo così, si potrà dare il via, finalmente, al sistema dell'alternanza. Come già successe dopo la guerra, si dovrebbero mettere insieme tutte le forze, nessuna esclusa, per riscrivere la nostra Costituzione nelle parti da aggiornare. Tutto ciò, naturalmente, se continua la resistenza di quelle istituzioni a cui spetta di indire le elezioni, che restano la soluzione migliore. Al termine, si scusa con gli elettori per questa nuova strada intrapresa, impostagli dalle circostanze.

Si apprende da Luigi Berlinguer che Dini rimetterà il mandato il 30 dicembre, dopo il varo della manovra di fine anno di 5.280 miliardi. Sulla proposta di Luigi Berlinguer di escludere AN da un eventuale nuovo governo, si dicono contrari il CDU, il CCD e lo stesso Vittorio Dotti di Forza Italia.

Del 4,8% è il calo degli occupati dal settembre 1994 al settembre 1995 (Tg5 delle ore 20). Nessuno dà il dovuto risalto alla grave notizia.

A Mururoa, si è tenuto il quinto esperimento nucleare francese.

**30 dicembre**, sabato. Alle ore 11, Dini ha rimesso il proprio mandato nelle mani del capo dello Stato, che ha respinto le sue dimissioni e lo ha rinviato alle Camere per la verifica politica, che si prevede possa avvenire il 9 gennaio. Si sente puzza di un nuovo imbroglio. Ne è convinto perfino il Tg3 delle 22,30. Si dovrà attendere il dibattito parlamentare per saperne di più. In ipotesi, Dini potrebbe trovare ancora una maggioranza pronta a sostenerlo. Intanto, già si parla di impossibilità materiale di votare il 25 febbraio, come alcuni chiedevano da tempo.

Su il Giornale, compare un fondo di Vittorio Feltri intitolato: "Cavaliere, è un azzardo". Comincia così: "Una speranza c'è: che Berlusconi abbia scherzato e che la sua proposta indecente di un governo di larghe intese sia stata una mossa per snidare l'avversario, costringerlo a dichiarare dove vuole andare e con chi, e a decidere."

Nel giorno delle dimissioni del governo (anche se per il momento non accolte dal capo dello Stato), il dollaro quota circa 1.585 lire e il marco 1.105.

**31 dicembre**. Geronimo, non il pellerossa, ma il corsivista de il Giornale, così scrive: "In vena di consuntivi giustamente il presidente del Consiglio enfatizza il miglioramento del disavanzo annuale, ma dimentica di dire che esso, per almeno due terzi, è frutto della finanziaria dello scorso anno, quella del governo Berlusconi tanto per intenderci, nel quale Dini era ministro del Tesoro, mentre la finanziaria '96, quella di Dini, è, per valutazione generale, totalmente inadeguata e ricorda assai da vicino per dimensione e qualità quella di Carlo Azeglio Ciampi."

Un duro attacco a Scalfaro viene sferrato da Angelo Panebianco, con un fondo sul Corriere della sera intitolato "La sacra unione di Scalfaro". Così scrive: "Non c'è dubbio alcuno che quello che si chiude sia stato un anno di vittorie, di successi, per il presidente, un anno in cui egli ha ottenuto tutto ciò che voleva". E più avanti, parlando dei cambiamenti che il Paese si attendeva: "Ciò non si è potuto fare, certo, in primo luogo per le inadeguatezze delle forze politiche che dovevano completare la rivoluzione. Ma non si è fatto anche perché il presidente, l'uomo che occupava la posizione - chiave, in quell'esigenza non credeva affatto. E così si sono logorati i poli, si è ridato fiato a disegni neocentristi, si sono poste le condizioni per arrivare a cancellare quelle spinte al bipolarismo che, se guidate, anziché ostacolate, avrebbero forse permesso di ridisegnare la Repubblica." Si domanda se, nel caso che al posto di Scalfaro, alla presidenza ci fosse stato un uomo come Cossiga, le cose non sarebbero andate ben diversamente. Continua: "Quanto sopra, naturalmente, non accade senza essere accompagnato da paradossi. E il paradosso numero uno è

questo: lo stesso presidente che continuamente difende nei suoi discorsi pubblici la «centralità» del parlamento è al centro di un processo senza precedenti di dilatazione dei poteri presidenziali." Condivide le riserve avanzate da Sergio Romano su La Stampa, e scrive: "È difficile fugare il sospetto che la spettacolare conversione del Berlusconi politico abbia qualcosa a che fare con le esigenze del Berlusconi imprenditore.» Un analogo sospetto era stato avanzato dallo stesso direttore de La Stampa, Ezio Mauro, in un'intervista rilasciata al giornalista Luca Giurato a Uno mattina del 13 novembre. Mauro lasciava intendere che si era in una fase di trattativa sotterranea, e forse si stava patteggiando un'intesa sulla chiusura di tangentopoli in cambio del rinvio delle elezioni e dell'approvazione di alcune riforme istituzionali.

Il Corriere riporta anche un'intervista al sindaco di Venezia, il filosofo Massimo Cacciari, piddiessino, il quale, tra l'altro, dice: "Ormai il gioco è tornato tutto nelle mani delle segreterie come nelle crisi degli anni Settanta. In questo senso la restaurazione è già in atto. Guardi i protagonisti. Berlusconi, che bene o male era una novità: fatto fuori. Di Pietro: ha il fiatone. Il federalismo: schiacciato sulle barzellette e i giuramenti di Pontida. I grandi filoni di novità degli ultimi anni sono tutti all'angolo. Un guaio..." Gianfranco Miglio rilascia a il Giornale la seguente dichiarazione: "Sono convinto che queste consultazioni per un governo di larghe intese siano tutte una messa in scena fatta per poi arrivare al voto negativo su Dini e quindi al voto."

Sono le 20,30. Alla televisione va in onda il tradizionale messaggio di fine anno del capo dello Stato. Dopo aver toccato vari temi (dalla solidarietà verso gli extracomunitari, che devono rispettare, però, le nostre leggi, ai nostri volontari inviati in Bosnia, alla giustizia, che deve essere vera e rapida in Italia, al ruolo importante dei partiti, che devono essere strumenti di chiarezza e al servizio dei cittadini), si arriva al punto che ci interessa. Dopo aver difeso puntigliosamente l'incarico affidato, il 13 gennaio, a Lamberto Dini e la nascita del suo governo (lo scioglimento anticipato delle Camere avrebbe rappresentato un colpo di Stato, dichiara), riconosce che gli svolgimenti successivi sono andati diversamente dai suoi propositi originari. Questo uno dei passaggi (la punteggiatura è nostra): "Ci fu intesa e sul nome del ministro Dini e sulla composizione del governo fatto di persone qualificate, la formula precisa fu questa: svincolate dall'appartenenza ai gruppi parlamentari. Anche su questa formula vi fu accordo totale. Si presentava così un governo non qualificato da maggioranza precostituita che avrebbe potuto legittimamente prendere voti da qualsiasi parte, ma attenzione: evidentemente questo governo era stato pensato e costituito in modo da garantirsi l'appoggio del Polo e in particolare di Forza Italia. Il governo nacque, il parlamento gli diede la fiducia. In pochi giorni, si può dire, la situazione incominciò a deteriorarsi e non fu tregua, senza che peraltro nulla fosse stato alterato circa gli accordi che ho poco fa enunciato. Tutto il resto è storia nota". Elogia il parlamento e invita le forze politiche a varare entro il 50° anniversario della Costituzione (1 gennaio 1998) quelle riforme ritenute necessarie. Vi è un passaggio dedicato a Berlusconi. Queste le parole di Scalfaro: "In questa settimana si è aperto un dialogo tra i partiti. Ne sono grato a chi lo conduce e a chi vi partecipa. Ne sono grato." Il messaggio di Scalfaro farà irritare Gianfranco Fini che, in un'intervista a il Giornale del 3 gennaio 1996, dirà: "è innegabile che c'è un problema Scalfaro in questo Paese", e subito dopo: "Basta con le omissioni: perché Scalfaro non ha detto in tv che c'era l'accordo per votare lo scorso giugno?"

**1996**

**5 gennaio.** Sta per concludersi la cosiddetta esplorazione di Berlusconi, che incontra Prodi e il capo dello Stato, il quale, a sua volta, sta consultando i partiti. Il Polo insiste perché Dini si dimetta, l'Ulivo vuole lasciare in carica l'attuale governo almeno fino a marzo, in conseguenza dell'avvio del semestre europeo di presidenza italiana. C'è chi ricorda che Dini aveva promesso di dimettersi entro il 31 dicembre. Armando Cossutta, proprio ieri, a questo proposito, ha definito Dini "bugiardo e spergiuro"

**6 gennaio.** Dal Tg3 delle ore 19 annotiamo due servizi che rendono bene la situazione caotica in cui versa la nostra politica. Il primo riguarda un'intervista a Romano Prodi, il quale spiega che il dialogo con Berlusconi è stato interrotto poiché il Polo vuole le dimissioni di Dini, e ciò rappresenta una richiesta irresponsabile visto che siamo nel periodo della presidenza italiana dell'Unione europea. Ci si domanda: e l'impegno a dimettersi entro il 31 dicembre assunto da Dini e dalla sua maggioranza quel 26 ottobre, che fine ha fatto? Il secondo riferisce di una dichiarazione di Dini, il quale rivela che lui vorrebbe dimettersi, ma non lo permette il capo dello Stato.

Enrico Mentana, sul Tg5 delle ore 20, interviene con un editoriale sull'aumento delle tariffe telefoniche disposto proprio ieri con un decreto legge, e ricorda che il governo aveva promesso di non rincarare le tariffe pubbliche. "Ma queste sono bugie belle e buone" commenta. I giornali cominciano a prendere le distanze da Dini, e anche da Scalfaro.

**8 gennaio.** Intorno alle ore 8,30, muore l'ex presidente francese François Mitterand, all'età di 79 anni, stroncato da un male incurabile.

**9 gennaio.** In mattinata, la quotazione del marco è di 1.089 lire e 1.575 quella del dollaro. Alle ore 18,30, Dini si presenta alla Camera. Si dovrà verificare se c'è ancora una maggioranza che lo sostiene. Inizia vantando i meriti del suo governo, suscitando in qualche passaggio l'ironia dell'opposizione (per esempio, quando accenna ai dati sull'inflazione e sull'occupazione), quindi enuncia alcuni problemi urgenti da affrontare. In sintesi: semestre europeo, mezzogiorno, occupazione, giustizia, decretazione d'urgenza, riforme costituzionali. Alcuni di essi sono i problemi di sempre, mai risolti. Dini puntualizza, sul finire, che non è vero che il suo governo ha mirato a prolungare la sua sopravvivenza. Di nuovo si levano commenti ironici nell'aula. Il Giornale, il giorno dopo, intitolerà: "Dini dimentica di dimettersi", e Vittorio Feltri, nell'editoriale "Lamberto crede di essere Cavour", scriverà: "È sconvolgente constatare a quali bassezze possa spingersi un uomo divorato dall'ambizione." Un duro attacco a questo suo comportamento è sferrato anche dal Corriere della sera con il fondo intitolato "Dimissioni all'italiana" di Paolo Franchi. Viene fissato per domani alle ore 9 l'avvio del dibattito, dal quale dipenderà la sorte del governo.

**10 gennaio.** Allo scrittore Jean François Revel, Il Mondo, in un'intervista pubblicata nel numero del 10 gennaio 1971, esattamente 25 anni fa, poneva la domanda che cosa fosse la rivoluzione. Così rispondeva l'autore di *Ni Marx, ni Jésus*: "La rivoluzione riguarda contemporaneamente tutti gli aspetti di una civiltà. Perciò, bisogna che in tutti i settori della vita sociale vengano proposte soluzioni di ricambio. Se questo non avviene, non c'è rivoluzione, ma semplicemente sostituzione di un gruppo di potere a un altro." In un Paese come il nostro, sarà molto difficile avere rivoluzioni di questo tipo. Ma veniamo al dibattito che si è avviato sulla sorte del governo Dini. Comincia Fausto Bertinotti, che usa parole durissime: "Quello non è più il banco del governo, quello è una giunta illegittima... Lei oggi si configura come un usurpatore." Nel pomeriggio, tocca a Bossi che, tra il clamore di molti deputati e il silenzio della presidente Irene Pivetti, fa di nuovo una dichiarazione secessionista. Fini, che interviene subito dopo, ricorda alla

Pivetti che "dietro le sue spalle ha la bandiera tricolore, simbolo dell'unità nazionale." Il leader di An attacca apertamente il comportamento del capo dello Stato, domandandosi se non vi siano le premesse per metterlo sotto accusa. Applauditissimo l'intervento di Berlusconi, che rivendica i meriti della sua "esplorazione" mirata a fare chiarezza: se non si può fare un governo di larghe intese, si vada subito al voto. D'Alema, che interviene subito dopo, elogia l'operato di Dini. Si dichiara contro l'elezione diretta del presidente del consiglio. "Sulle regole si ricercano dei compromessi" afferma. Risponde a Bossi: "Il federalismo è più danneggiato dai proclami secessionisti dell'onorevole Bossi che dalla sinistra italiana." Indirizzandosi a Berlusconi: "Il governissimo è un puro accordo di potere, è consociativismo, onorevole Berlusconi, e non lo possiamo fare, almeno noi." Infine: si deve verificare se ci possono essere obiettivi comuni di riforma, e non aprire la crisi, perciò; ma se non ci sono, si deve votare entro la primavera. Riconosce che la situazione politica si sta deteriorando. Riscuote molti applausi anche lui. Dopo questo intervento, che conclude la serie dei leader, l'aula si svuota. Come si vede, ciascuno rimane sulle proprie posizioni.

Il giorno dopo, Sergio Romano su La Stampa, sotto il titolo "Così muore una Nazione", scriverà a proposito del secessionismo proclamato in aula da Bossi: "Le vestali della vecchia Costituzione, coloro che considerano la Carta un valore intangibile della Repubblica, hanno chiuso gli occhi e le orecchie ogniqualvolta pensavano che egli potesse aiutarli a sconfiggere l'avversario." E più avanti: "Come è possibile condannare il secessionista e suscitare contro di lui la riprovazione dei cittadini quando tutti fingono di credere, pur di reclutarlo sotto le loro bandiere, che non abbia detto nulla di sconcertante e riprovevole?" Scrive ancora Sergio Romano, riferendosi sempre all'intervento di Bossi: "il suo secessionismo rivela un pericolo reale."

**11 gennaio.** Intorno alle 18, Dini legge la sua replica. Poco più di tre minuti e mezzo, in cui comunica di volersi recare dal capo dello Stato per riferire sul dibattito, confermandogli le proprie dimissioni. Dagli scranni di Rifondazione comunista, a queste parole, si levano applausi e grida: "Era ora". Scalfaro, nel momento in cui Dini lascia l'aula di Montecitorio, si trova in volo, di ritorno dai funerali di François Mitterand. Il suo arrivo è previsto intorno alle ore 19. Secondo D'Alema, si apre una crisi al buio. Due sono sostanzialmente gli sbocchi che i commentatori prefigurano: possibilità di costituire un nuovo governo, probabilmente sempre presieduto da Lamberto Dini, per aprire una fase di riforme, o andare subito alle elezioni, ma, a questo punto, sempre con Dini al timone.

In tarda serata, si apprende dallo stesso Dini che Scalfaro ha accolto le dimissioni e avvierà le consultazioni lunedì 15 gennaio.

**12 gennaio.** Il dollaro quota 1.576 lire e il marco 1.090. La crisi di governo non ha provocato modifiche importanti al valore della nostra moneta. Si parla di consultazioni al *ralenti* e di un "esploratore" da mettere in campo per saggiare le intenzioni dei due poli sulle riforme. Scriverà Antonio Socci su il Giornale del 13 gennaio, sotto il titolo: "Tempo perso": "Le cerimonie avranno inizio solo la settimana prossima con la solita liturgia dei ricevimenti. Cominceranno le consultazioni con Romolo e Remo, per arrivare faticosamente a Santorre di Santarosa e infine, quando saremo stremati, vedremo le glorie del Novecento."

**14 gennaio.** Riccardo Berti, direttore de La Nazione, scrive: "Oggi due strade si aprono dinanzi ai nostri politici: quella delle riforme o il ricorso alle urne. Ciascuna può essere percorsa. L'importante è che la fantasia dell'Uomo del Colle, abituato alle strategie democristiane, non partorisca un'altra delle sue idee."

Divampa la polemica sui verbali relativi alle intercettazioni telefoniche disposte a carico di Di Pietro dal pm Fabio Salamone, e alla deposizione resa allo stesso pm da Di Pietro, pubblicati integralmente da il Giornale, a partire da sabato 13 gennaio, dai quali risulta un piano inquietante predisposto da Di Pietro quando ancora vestiva la toga di magistrato, nel cui mirino erano i vertici della classe politica, e Berlusconi in particolare, le cui dimissioni erano previste da questo piano. Particolare scalpore ha sollevato il Punto 12, che così recita: "Il progetto strategico per il futuro. Completare le inchieste sulla Guardia di Finanza, raccogliere le prove sul gruppo Berlusconi, lasciando il proseguimento dibattimentale ai colleghi per non trovarsi bloccato altri due anni, completare il processo Enimont, andare fuori ruolo, programmare l'ingresso al Sis o al Sisde per ricominciare da dove ero rimasto. Il progetto Mani pulite 2: la prevenzione, il Sis, l'anagrafe tributaria, la direzione del Sisde, la proposta di Cossiga di ristrutturazione dei servizi segreti. Il progetto Mani pulite 3: la ricostruzione, il ricambio della classe dirigente, nuove leggi e nuovi agglomerati politici, la divulgazione di Mani pulite nel mondo, la soluzione giudiziaria proposta a Cernobbio." Intervistati da Bruno Vespa nel Tg1 delle ore 20, Ezio Mauro, direttore de La Stampa, Paolo Mieli, direttore del Corriere della sera, e Vittorio Feltri, direttore de il Giornale, parlano di inopportunità, a questo punto, per Di Pietro di entrare in politica. Ancora una volta sarà lucidissimo il commento di Angelo Panebianco, sul Corriere della sera del giorno dopo, 15 gennaio, sotto il titolo "Metafora di un Paese": "La ricostruzione ci fa capire che esso risale all'epoca in cui Di Pietro era ancora magistrato. Quindi ci sono molte domande che esigono risposta. Il magistrato Italo Ghitti, ad esempio, oggi al Csm e prima Gip a Milano, esplicitamente tirato in ballo da Di Pietro, c'entra anche lui o no? E gli altri del Pool non ne sapevano niente? Chi non ha la memoria corta, leggendo il piano di Di Pietro, non può non essersi ricordato di una dichiarazione assai inquietante fatta dal dottor Borrelli nel pieno dell'inchiesta Mani Pulite. Disse allora Borrelli che se, a causa di condizioni assolutamente eccezionali, il presidente della Repubblica avesse convocato lui e gli altri procuratori... lasciando intravedere in sostanza la possibilità di una dittatura (nel senso romano del termine) giudiziaria. C'è qualche relazione tra quella dichiarazione di Borrelli e il piano di Di Pietro?"

Si apprende, inoltre, che nella deposizione resa al pm Salamone il 29 giugno 1995, Borrelli rivela che fu proprio Di Pietro ad insistere, nella riunione del 19 novembre 1994, perché fosse inviato l'avviso di garanzia a Berlusconi contestualmente all'iscrizione nel libro degli indagati, e a prescindere dal fatto che presiedesse a Napoli la nota conferenza internazionale sulla criminalità. Di Pietro, nel famoso articolo pubblicato su La Stampa del 16 aprile 1995, aveva lasciato intendere il contrario. Più appassionante di un giallo, come si vede. Da un'intercettazione telefonica del 21 novembre 1995, si viene a sapere che nei confronti del giornalista Giuliano Zincone, che aveva scritto sul Corriere della sera un articolo non gradito, Di Pietro raccomandò al giornalista del Tg1 Maurizio Losa di intervenire presso una persona influente del Corriere per punire Zincone. Arturo Gismondi, su il Giornale del 19 gennaio, sotto il titolo: "Il giudice e i confidenti", scriverà che il sindacato dei giornalisti protesta perché la Rai ha sospeso Maurizio Losa, ma non muove un dito a difesa di Giuliano Zincone.

**15 gennaio.** In serata, l'ex ministro della giustizia Filippo Mancuso rivela che il progetto di Di Pietro, da molti definito megalomane, velleitario e pasticciato, aveva la protezione, in particolare nella parte che riguarda la sua ascesa alla direzione del Sisde, di Scalfaro. In un'intervista a il Giornale e a Fatti e misfatti delle ore 12,20 del 16 gennaio, Filippo Mancuso confermerà questa sua affermazione.

**17 gennaio.** Si è aperto oggi, alle ore 9,34, a Milano, il processo sulle tangenti alla Guardia di Finanza, in cui è imputato Silvio Berlusconi. Pubblici ministeri Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, presidente Carlo Crivelli. Ieri, il leader di Forza Italia ha tenuto una polemica e affollatissima conferenza presso il circolo della stampa di Milano, in cui ha ribadito la sua innocenza e, prendendo spunto dal progetto Di Pietro venuto alla luce in questi giorni, ha ripetuto che contro di lui e le sue aziende è in corso un accanimento giudiziario del pool di Mani pulite a scopo politico.

La prima giornata di dibattimento si chiude alle ore 19,30.

**19 gennaio.** Nell'editoriale del Corriere della sera dal titolo: "La sconfitta di tutti", Lucio Colletti, sul caso Di Pietro, scrive: "A me l'uomo non era antipatico così *naïf* e tutto *nature*, sebbene intuissi che le forme della procedura - e non solo loro con lui - andassero spesso in sofferenza. Mi dicevo: è l'emergenza. Poi, letti i verbali della deposizione da lui liberamente resa ai magistrati di Brescia, mi sono dovuto ricredere. È evidente che quando ancora indossava la toga, con la mente e con gli atti Di Pietro fosse già oltre e fuori dalla Magistratura. Aveva un suo disegno, mentre istruiva gli atti per il rinvio a giudizio di Berlusconi. Perseguiva un proprio tragitto nelle Istituzioni che gli permettesse, alla fine, di estromettere il Cavaliere e sostituirgli alla testa del Polo. Allo stato delle cose non parlerei di «golpe» ed eviterei le esagerazioni. Il disegno, oltretutto, tradisce l'intelligenza politica di una pulce. Getta tuttavia - è impossibile negarlo - un'ombra pesante sulla persona e su quanti la assecondavano. E dà corpo a qualche sospetto, che del resto già nutro e ho manifestato su queste pagine più volte, circa il clima in cui ha operato, a tratti, il pool di Mani pulite."

Ieri sera a Temporeale, Indro Montanelli, preso dalla foga di difendere Di Pietro, ha affermato che non tutti gli italiani sono cittadini. Una dichiarazione molto pericolosa. È stata anche letta una missiva inviata da Antonio Di Pietro, e riportata dal Corriere, in cui egli respinge le accuse di essere golpista e piduista. Chiarisce alcuni passi del famoso punto 12, quelli meno gravi, a nostro avviso, e non per esempio, il progetto Mani pulite 3.

Dopo la crisi di governo dell'11 gennaio, la lira ha continuato a rafforzarsi, smentendo chi gridava che con la caduta di Dini sarebbe crollata anche la nostra moneta. Il marco è quotato 1.067 e il dollaro 1.581 lire. La borsa registra un +2,88%.

**20 gennaio.** Ciò che era scontato sulla crisi di governo, non lo è più. Intorno alle ore 19,30, il capo dello Stato ha fatto il punto sulle consultazioni e ha rivelato che il nome di Lamberto Dini è stato fatto "con considerevole ampiezza, ma non in modo maggioritario". Poiché ha accolto la richiesta di Forza Italia di attendere ancora qualche giorno prima di effettuare la designazione del presidente incaricato, Scalfaro probabilmente riprenderà le consultazioni giovedì prossimo. Nel polo di centrodestra resta forte, anche se isolata, la posizione di Gianfranco Fini, che si dichiara contrario all'affidamento di un reincarico a Dini e non intende accettare compromessi sull'elezione diretta del premier.

**21 gennaio.** Arrigo Petacco ritorna, su La Nazione di oggi, a parlare delle manomissioni che Palmiro Togliatti operò su alcune lettere di Antonio Gramsci, uscite nel famoso libro: *Lettere dal Carcere*, curato dallo stesso Togliatti e da Felice Platone. Riporta gli esempi delle lettere 4, 14 e 16. Il libro di Gramsci vinse anche il premio letterario Viareggio nel 1947. Scrive Petacco: "L'opera curata personalmente da Togliatti è piena di tagli e di intarsi anche ridicoli. E viene fatto di

chiedersi che razza di futuro egli immaginasse per il nostro paese, visto che non lo frenò il timore di essere un giorno sbugiardato."<sup>63</sup>

Stamani si parla di inevitabilità di pervenire alle elezioni in tempi brevi. Si indica una data: 14 aprile.

**22 gennaio.** Su il Giornale, Alberto Michelini, che nelle elezioni regionali per la presidenza del Lazio fu battuto dal candidato progressista Piero Badaloni, riguardo al suo ricorso per presunti brogli, denuncia la lentezza della commissione incaricata di riesaminare i voti contestati. Ad oggi, sono state verificate 16 mila schede su un totale di 120 mila, fa sapere. La commissione si riunisce, dichiara, "due volte alla settimana e solo di pomeriggio, si scrutina una media di 800 schede. Siamo alla follia. Se tutto va bene, finiamo fra quattro anni. Ho chiesto invano di accelerare i tempi ma gli avvocati di Badaloni si sono opposti."

Saverio Vertone, il noto editorialista del Corriere della sera, è stato uno dei primi firmatari della richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della repubblica, promossa da Marco Pannella, e che, ad oggi, ha già raccolto più di 50 mila firme. Così motiva la sua adesione: "Sono stato tra i primi a firmare contro Scalfaro. Credo che lui abbia delle responsabilità gravissime per come si sta evolvendo la vicenda politica nel nostro Paese."

**23 gennaio.** Da Bruxelles, dove si trova per presiedere una seduta dell'Unione europea, Dini fa sapere che la crisi politica allontana l'Italia dall'Europa e che la caduta del governo ha compromesso l'entrata della lira nello SME, già concordata coi partners.

**27 gennaio.** Stasera alle ore 22,30 italiane, a Mururoa si è svolto il sesto esperimento nucleare francese. Dovrebbe essere l'ultimo, secondo le promesse fatte a suo tempo dal presidente Chirac. Il primo esperimento si tenne il 5 settembre dell'anno scorso.

**29 gennaio.** Intorno alle ore 21, il presidente francese Jacques Chirac dichiara che la Francia ha terminato gli esperimenti nucleari. Nelle stesse ore, un devastante incendio distrugge il teatro La Fenice di Venezia, un gioiello architettonico inaugurato nel 1792 e considerato uno dei più belli del mondo. La crisi politica italiana sembra senza fine. Si tenta di accordarsi su alcune riforme istituzionali, ma senza successo. L'intesa, a volte pare vicina, e qualche ora più tardi è già lontana.

**1 febbraio.** Intorno a mezzogiorno, Antonio Maccanico riceve l'incarico di formare un nuovo governo. Dicono di lui che abbia la capacità di mettere d'accordo perfino due sedie vuote, ma è certamente assai più difficile, sosteniamo noi, mettere d'accordo due cervelli pieni. Il suo compito, infatti, è quello di ricercare un'intesa tra le forze politiche dei due schieramenti per attuare alcune riforme istituzionali, sul modello del semipresidenzialismo francese, e tutte relative alla seconda parte della nostra Costituzione. Sarà un'impresa ardua e delicata, come lascia intendere lo stesso presidente incaricato. Il Tg5 delle ore 20 non nasconde il proprio entusiasmo, e intitola: "È la vittoria di Silvio e di Massimo", ossia di Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema, che questo ri-

---

<sup>63</sup> Ancora su Togliatti, compare su *il Giornale* del 12 ottobre 1999, a pag. 43, questo titolo: "Il disprezzo di Togliatti per l'Italia". Vi si legge: «Si era al 16° Congresso del Partito comunista sovietico, Mosca 1930. Sale alla tribuna Palmiro Togliatti, e dice: "È per me motivo di particolare orgoglio aver rinunciato alla cittadinanza italiana perché come italiano mi sentivo un miserabile mandolinista e nulla più. Come cittadino sovietico sento di valere diecimila volte di più del migliore cittadino italiano."»

sultato hanno ostinatamente voluto. Poco più tardi, a Temporeale, il programma di Michele Santoro, condotto su Raitre, D'Alema raffreda gli entusiasmi, sottolineando le molte difficoltà che devono essere ancora superate per raggiungere l'intesa. Occorrerà attendere - dice - almeno una settimana, prima di capire se vi sia la possibilità di formare un nuovo governo capace di mettere mano alla riforma della seconda parte della nostra Costituzione.

Il mercato finanziario registra positivamente l'evolversi della situazione politica. Il marco tedesco quota, a fine mattinata, 1.061 lire, il dollaro 1.582, e la borsa registra un +1,49%.

**4 febbraio.** Da alcuni sindaci, dalla polizia, e dai procuratori della repubblica, molti ostacoli vengono frapposti alla raccolta delle firme, promossa dai radicali di Marco Pannella, per la messa in stato d'accusa del capo dello Stato e la richiesta delle sue dimissioni. Pannella e molti altri, sparsi un po' in tutta Italia, sono accusati di vilipendio al presidente Scalfaro. Non si era mai visto nella nostra giovane repubblica una situazione simile. Cesare De Carlo, in un articolo su La Nazione di oggi, intitolato "L'assurdo reato di lesa maestà", commenta che interventi simili non sarebbero potuti accadere negli Stati Uniti. Queste le sue parole: "Il punto è se sia concepibile in una società moderna che un cittadino finisca sotto processo per aver criticato il Capo dello Stato" e fa gli esempi dei presidenti americani, francesi, e della stessa regina inglese, che vengono continuamente sottoposti a critiche, anche aspre, senza che per questo si patiscano interventi della magistratura.

**5 febbraio.** Sul caso del chirurgo Sergio Caneschi, prima arrestato e poi assolto dopo che già era morto, la procura generale della Cassazione rinvia davanti al CSM, per eventuali provvedimenti disciplinari, i magistrati di Milano Andrea Padalino e Elio Ramondini, alla luce dei risultati delle ispezioni a suo tempo disposte dall'ex guardasigilli Filippo Mancuso. Paolo Liguori, su Studio aperto del 6 ottobre delle ore 12,20, si mostrerà scettico sull'esito del giudizio, poiché, fa intendere, il Consiglio superiore della magistratura quasi mai assume provvedimenti contro i magistrati.

**7 febbraio.** La crisi di governo si sta impantanando. Il Corriere della sera titola: "Riforme: D'Alema frena, Fini s'infuria". Che cosa è accaduto? Che D'Alema, la sera prima, intervistato dai giornalisti, ha dichiarato che Maccanico non può assumere nel programma di governo l'obiettivo della riforma in senso semipresidenzialista dello Stato, e che sulle riforme dovrà essere il parlamento a discuterne liberamente, avallando così la posizione del PPI, che per bocca del suo segretario Gerardo Bianco si è sempre espresso contro ogni forma di presidenzialismo.

**9 febbraio.** La lunga crisi di governo iniziata l'11 gennaio continua a non avere ripercussioni sulla nostra moneta, che resta intorno a quota 1.064 sul marco e 1.572 sul dollaro.

Il pool di Mani pulite arriva alla conclusione che nella Guardia di finanza è presente un consistente nucleo di finanzieri (più di settanta), che costituiscono una vera e propria associazione a delinquere.

**10 febbraio.** Poco dopo le ore 13, il presidente incaricato Maccanico, uscito da un colloquio con Scalfaro, dopo aver riassunto quanto emerso dalle sue consultazioni, nel corso delle quali ha riscontrato larga convergenza sulla necessità di porre mano a talune riforme istituzionali, in particolare per quanto concerne l'investitura popolare diretta del capo dello Stato, "secondo il modello definito semipresidenziale dalla dottrina giuridica e politologica", dichiara che: "poiché l'esistenza di una maggioranza impegnata alla realizzazione della riforma costituzionale secondo le linee

richiamate è la condizione che determina la nascita del governo, ove tale condizione venisse meno è ovvio che il governo non avrebbe ragione di proseguire nel proprio mandato." Aspetterà, pertanto, il giudizio dei partiti rispetto a questa sua dichiarazione. Nel pomeriggio, giungono le risposte attese. D'Alema dice che Maccanico può andare avanti. Il Polo, invece, ritiene insufficiente la posizione del presidente incaricato, e chiede a Maccanico di convocare una riunione dei segretari dei partiti che vogliono la riforma semipresidenziale, per un chiarimento. D'Alema risponde di no. Il giorno dopo, su La Nazione, Riccardo Berti intitolerà il suo fondo: "Ora ci vuole il miracolo di Lourdes". E, sempre sullo stesso quotidiano, Umberto Cecchi, sotto il titolo: "Rispettiamo la volontà degli elettori", scriverà: "ho l'impressione che stiamo tornando, con il nuovo governo Maccanico, alle solite storie di quello di Dini". Pannella, che per le dimissioni di Scalfaro ha già raccolto oltre 200 mila firme, dichiara: "Si fa pagare all'Italia la presunzione con la quale, oltre alle flagranti violazioni costituzionali, si sono volute percorrere le più imprudenti strade anziché ridare la parola agli elettori."

**11 febbraio.** Al telegiornale delle ore 20 di Tmc, Indro Montanelli dichiara che, in caso di elezioni, non andrà a votare o voterà scheda bianca, perché l'attuale classe politica gli fa orrore ed è peggiore della precedente. Una massiccia astensione al voto dovrebbe servire a mandare a casa questa classe politica, dice. E ancora: "Io non ho mai visto il Paese degradato a questo modo"; l'entrata di Di Pietro "aumenterà la confusione", "anche lui contribuisce con queste dichiarazioni alla destabilizzazione".

**12 febbraio, lunedì.** Su la Repubblica, Giovanni Sartori, il padre del progetto di semipresidenzialismo, al centro, durante questa crisi, del dibattito politico, e Sergio Romano su Epoca, scrivono che Fini non ha tutti i torti, e mettono in evidenza le ambiguità del cosiddetto preambolo letto da Antonio Maccanico. Sulle verbose discussioni imbastite in questi giorni tra i due schieramenti politici, tornano a puntino le parole che Pasternàk scrive ne *Il dottor Zivago*: "*Ed ambedue si manifestavano attraverso un torrente di parole, superfluo, inconcludente, confuso: proprio ciò di cui la vita ha tanta sete di liberarsi.*"

D'Alema scrive a Berlusconi per invitarlo ad un atto di coraggio e precisa che il semipresidenzialismo di cui si parla nel preambolo deve intendersi quello della quinta repubblica francese adattato all'Italia, ma Fini risponde che ciò non basta e restano delle ambiguità, come quella della doppia maggioranza che il PDS propone: una per le riforme, e un'altra di volta in volta variabile sui singoli temi di governo. Un'assurdità, secondo Fini, e il giudizio è condiviso dallo stesso Giovanni Sartori (Tg2 delle ore 13). Poco dopo le 19,30, arriva anche la risposta di Berlusconi che, in sintesi, scrive che ci vuole chiarezza nell'accordo ed una garanzia che esso venga realizzato, e deve esserci una sola maggioranza politica tanto a sostegno delle riforme quanto del governo ("Quando si dice che non devono esserci due maggioranze, questo è esatto", affermerà - poco dopo le 23 - Giovanni Sartori a Porta a Porta, il programma di Raiuno condotto da Bruno Vespa).

A Roma, all'età di 62 anni, a causa di una malformazione all'aorta addominale, muore Andrea Barbato, un giornalista perbene.

**13 febbraio.** Poco prima delle 19, Berlusconi, dopo una riunione del Polo, comunica che è stata constatata l'impossibilità di giungere ad un'intesa con l'Ulivo per la formazione di un nuovo governo. S'incontra quindi con Maccanico e, all'uscita dal colloquio, fa sapere che ha proposto di eleggere col sistema proporzionale un'assemblea costituente. Arriva subito la risposta negativa dell'Ulivo, e il PDS rende noto che per l'indomani è stata convocata la segreteria, con all'ordine

del giorno la preparazione della campagna elettorale. Ciascun schieramento attribuisce all'altro la responsabilità della rottura.

Si resta in attesa delle decisioni del presidente incaricato, che domattina alle 9,30 salirà al Quirinale per riferire al capo dello Stato.

**14 febbraio.** Poco prima delle ore 12 giunge, al termine di oltre due ore di colloquio con Scalfaro, l'attesa dichiarazione di Antonio Maccanico, che rinuncia all'incarico di formare il nuovo governo, attribuendone la responsabilità al centrodestra. L'attenzione si sposta ora sul Quirinale. Che cosa farà Scalfaro? Scioglierà il parlamento, come chiede il PDS e ora, con un suo comunicato uscito intorno alle ore 19,30, anche Silvio Berlusconi? La lira ha chiuso la giornata con un brusco calo, quotando 1.080 contro il marco e 1.582 contro il dollaro; la borsa ha registrato una flessione del 3,62%. A spaventare gli operatori economici, è la imminente campagna elettorale, che si preannuncia ferocissima e dall'esito incerto.

**16 febbraio,** venerdì. Intorno alle ore 18,30, il presidente della repubblica firma il decreto di scioglimento della dodicesima legislatura; viene fissata, pertanto, dal consiglio dei ministri<sup>64</sup>, la data delle elezioni politiche generali, che si terranno domenica 21 aprile. La prima riunione del nuovo parlamento è stabilita per il 9 maggio. Il governo dimissionario di Lamberto Dini guiderà il Paese alle elezioni, con pieni poteri, è stato precisato, non essendo stata votata la sfiducia dal parlamento, e non avendo il capo dello Stato accolto le sue dimissioni. Vi è controversia su questo punto. La lira fa registrare in chiusura un ulteriore peggioramento e quota 1.089 contro il marco e 1.589 contro il dollaro. La borsa registra un -1,34%.

Nell'aria già si respirano le avvisaglie di una campagna elettorale velenosa e condotta senza esclusione di colpi, ma noi ci auguriamo che il confronto non provochi nuove ferite, e soprattutto che, chiunque risulterà il vincitore, si sappia rigenerare nel nostro Paese il coraggio della speranza<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup>Sarà ancora il consiglio dei ministri a fissare la data delle elezioni che si svolgeranno il 13 maggio 2001.

<sup>65</sup>Le elezioni furono vinte dallo schieramento di centrosinistra che governò con Prodi fino al 9 ottobre 1998, quando, venuta meno la maggioranza uscita vincitrice dalle urne del 21 aprile 1996, Scalfaro, rifiutando ancora una volta le elezioni anticipate richieste a gran voce dal Polo della libertà, farà nascere il governo D'Alema, sostenuto da una maggioranza diversa. Sarà la seconda volta che Scalfaro non terrà conto dei risultati elettorali.



## AGGIORNAMENTO FINO ALLE ELEZIONI POLITICHE DEL 13 MAGGIO 2001

Il 6 settembre 1996, su il *Giornale* e su *L'Espresso* compare la notizia che Umberto Bossi nel suo libro intitolato *Il mio progetto*, edito da Sperling & Kupfer, rivela che alla fine del 1994, in occasione della crisi del governo Berlusconi, strinse un patto segreto con Scalfaro. Temendo che nuove elezioni procurassero un forte ridimensionamento della Lega, Bossi s'impegnava a difendere Scalfaro dagli attacchi del Polo, e il presidente della repubblica prometteva di evitare le elezioni. In serata, intorno alle 22, il Quirinale smentisce. Il giorno dopo, il *Giornale* esce con un fondo molto esplicito di Vittorio Feltri, intitolato: "Mandiamolo a casa". L'8 settembre sui giornali (*La Nazione* ed altri) e in Tv (*Studio aperto* delle ore 12,30, poi altre emittenti nazionali) smentisce, paradossalmente, lo stesso Umberto Bossi.

In vista della manifestazione secessionistica della Lega Nord programmata da venerdì 13 a domenica 15 settembre 1996, un interessante editoriale compare su *La Stampa* dell'11 settembre con il titolo: "Sulla Padania un silenzio colpevole", a firma di Gian Enrico Rusconi. E il 12 settembre è un'intervista su *Il Tempo* a destare clamore. L'intervistato è il presidente del CNEL Giuseppe De Rita, il quale dichiara che, sulla scia di tangentopoli, si è formata in Italia una struttura di potere che sfugge ad ogni controllo, costituita da parti della magistratura, delle forze di polizia e, forse, dei servizi segreti. Cita alcuni nomi di magistrati, tra i quali spiccano Borrelli, D'Ambrosio e Caselli. Il giorno dopo solo *La Repubblica* e soprattutto il *Giornale* mettono nel dovuto rilievo la clamorosa dichiarazione. Il 13 Bossi sale sul Monviso, al Pian del Re, dove, alla sorgente del Po, riempie l'ampolla che il 15, attraverso la marcia della Lega, reca a Venezia, dove dichiara nata la repubblica della Padania. Il 18 settembre la polizia, su ordine della magistratura, fa irruzione a Milano nella sede centrale della Lega Nord; l'ex ministro degli interni Maroni resta ferito. Nello stesso giorno, per la prima volta nel suo settennato, il presidente della repubblica invia un messaggio alle Camere, in cui invita il parlamento a tener conto delle proteste leghiste e a riformare, attraverso la Bicamerale, lo Stato in senso federativo, e a prendere sollecitamente provvedimenti tali da creare nuovi posti di lavoro. Scoppia anche Tangentopoli 2 con l'arresto, per ordine della procura di La Spezia, di Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. L'indagine si estende al traffico d'armi. Dai verbali relativi alle intercettazioni telefoniche spuntano nomi di politici (anche i nomi di Romano Prodi, in quel momento presidente del consiglio, Antonio Maccanico, Antonio Di Pietro, Lamberto Dini - tre ministri del governo Prodi -, Susanna Agnelli, ex ministro degli esteri del governo Dini) e di magistrati. Il finanziere svizzero, di origine pisana, Pierfrancesco Pacini Battaglia, presunto cervello dell'organizzazione criminale (uscito misteriosamente indenne da Tangentopoli 1), in una di esse rivela al suo interlocutore di essere riuscito ad evitare la tangentopoli milanese grazie al pagamento di una grossa somma (il *Giornale* del 20 settembre 1996 ricorda una propria ipotesi, formulata alcuni mesi prima, di una tangente di 5 miliardi versata all'estero a favore di alcuni magistrati, **ma un anno dopo**, sabato 8 novembre 1997, su il *Giornale* apparirà uno strano scambio di lettere tra il magistrato Antonio Di Pietro e il direttore Vittorio Feltri, ed una ricostruzione della vicenda alle pagine 8 e 9 che scagiona Di Pietro proprio alla vigilia delle elezioni politiche nel collegio del Mugello, dove l'ex pm sarà eletto il 9 novembre 1997 senatore della repubblica; da queste accuse Di Pietro sarà prosciolto il 18 febbraio 1999). Pacini Battaglia aggiunge che importanti personaggi hanno fatto altrettanto

per non essere coinvolti dal pool Mani pulite. Fioccano, come al solito, le smentite e le precisazioni degli interessati. Lo stesso 20 settembre 1996 Romano Prodi dichiara: "Il mio governo è pulito". Dall'agenda del faccendiere italo svizzero spunta anche il nome di Scalfaro (si veda il *Giornale del* successivo 10 dicembre). Il responsabile del settore giustizia del PDS, Pietro Folena, in un'intervista a *il Giornale* del 22 settembre, critica i metodi adottati dal pool Mani pulite, in particolare la carcerazione preventiva, per indurre alla confessione gli inquisiti. Venerdì 11 ottobre Silvio Berlusconi rende noto in una conferenza stampa che nel suo ufficio romano è stata rinvenuta mercoledì 9 ottobre una microspia, capace di trasmettere ad una distanza di 300 metri e con un'autonomia di 6 mesi. Protesta come cittadino, come rappresentante del popolo, come leader di Forza Italia e, soprattutto, dell'opposizione. Uno scandalo paragonabile a quello americano, conosciuto come Watergate, dichiara Rocco Buttiglione, scandalo che, come si ricorderà, condusse alle dimissioni del presidente Richard Nixon. Il 17 ottobre, il procuratore generale di Brescia sostituisce il pm Fabio Salomone, uno dei più accaniti accusatori di Antonio Di Pietro. L'avvocato Carlo Tormina commenta al Tg5 delle ore 13 che nella magistratura non alberga più la democrazia. L'11 novembre, estate di San Martino, il Polo abbandona l'aula di Montecitorio in occasione del dibattito sulla legge finanziaria, protestando contro l'arroganza del governo. Il fatto non ha precedenti se non nel caso dell'Aventino. Il 13 novembre, al sostituto procuratore di Aosta, David Monti, è tolta l'inchiesta cosiddetta "Phoney Money". Il magistrato stava indagando su una lobby di potere che coinvolgeva alte personalità dello Stato. Il 14 novembre, indagato dalla procura di La Spezia e, per competenza, di Brescia, Antonio Di Pietro si dimette da ministro dei lavori pubblici. Il 25, ascoltato come testimone dal tribunale di Brescia sul perché Di Pietro si dimise improvvisamente dalla magistratura, il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli rivela che Di Pietro, pochi giorni prima delle sue dimissioni, gli disse, a proposito dell'imminente interrogatorio di Silvio Berlusconi per le supposte tangenti pagate alla Guardia di Finanza: "Ci vado io al dibattimento, perché io quello lo sfascio." "Quello", era Silvio Berlusconi. Il 30 novembre Scalfaro interviene "assolvendo" Prodi dall'accusa mossagli dalla procura di Roma ( pm Giuseppa Geremia) di conflitto di interessi nella vendita della Cirio - Bertolli - De Rica alla Unilever quando era presidente dell'IRI nel 1993, sostituendosi così alla magistratura, o comunque interferendo pesantemente con essa. Il giorno dopo il *Corriere della Sera* intitolerà in prima pagina: "Una parola di troppo". Nelle prime ore del 9 maggio 1997, un commando separatista, costituito da otto giovani equipaggiati con armi da guerra, occupa piazza San Marco, a Venezia, con uno strano automezzo blindato e issa sul campanile della basilica la bandiera del "Veneto Serenissimo Governo". Questo episodio segue numerosi altri di interferenze nei programmi RAI con ripetuti proclami di indipendenza. Nelle elezioni amministrative dell'11 maggio 1997, per la prima volta il centrosinistra, dopo aver conquistato il Comune di Lucca nel 1993, si aggiudica anche la presidenza della Provincia con il suo candidato Andrea Tagliasacchi. Il fatto è degno di nota in quanto Lucca era sempre stata "l'isola bianca" nella rossa Toscana. Solo il 12 maggio 1997, a distanza di due anni dalle prime dichiarazioni secessionistiche di Bossi, il presidente della repubblica Scalfaro interviene duramente contro il leader della Lega Nord, invitando la magistratura a perseguire chi rilascia dichiarazioni pericolose per l'unità nazionale. Ancora più duro è l'intervento del 29 maggio, ma così lo commenta il direttore de *La Nazione* nell'editoriale del 31 maggio intitolato: "Il malesse che soffia da Nord - Est": "È vero che il Capo dello Stato ha rotto il lungo silenzio per

*invitare la magistratura a chiarire ai poveri cittadini quando gli inneggiamenti alla secessione passano il confine tra il lecito e l'illecito diventando appunto reati da condannare. Forse se Scalfaro, e, magari, anche il governo si fossero 'destati' prima l'Italia si sarebbe risparmiata spettacoli come il pittoresco pellegrinaggio fluviale di Bossi lungo il Po o come il ridanciano referendum della settimana scorsa; e spettacoli da non minimizzare come lo sbarco dei secessionisti in piazza San Marco o come i minacciosi comizi del senatur e dei suoi soci." Su il Giornale di venerdì 19 settembre 1997, si legge questa rivelazione di Berlusconi: "Pensate che nell'estate del '94, quando Bossi cominciava a dare segni di insofferenza, andai al Quirinale e Scalfaro mi ribadì di essere preoccupato della presenza della Lega al governo, perché lo considerava un partito con tendenze disgregatrici. Risposi a Scalfaro che, dai nostri sondaggi se avessimo votato in quel momento, la Lega non avrebbe preso più del 2 - 3 per cento, perché i suoi elettori avrebbero votato per noi. Quindi, ribadì al Capo dello Stato, il problema non si pone... In seguito, ho saputo da Bossi che, tornato dalla Sardegna, Scalfaro gli disse dei miei sondaggi e che volevo le elezioni per eliminarlo. Ma aggiunse che se ci fosse stata una crisi, non avrebbe sciolto le Camere almeno per un anno. E così fu." Su La Nazione del 19 ottobre 1997, l'editoriale del direttore Riccardo Berti porta il titolo perentorio: "I tre cardinali del nuovo regime". Domenica 7 dicembre 1997, accade un fatto notevole, che non viene posto nel giusto rilievo dalla stampa: Vittorio Feltri si dimette dalla direzione de il Giornale. Nel suo editoriale dal titolo: "Addio. Anzi, arrivederci" si legge: (con riferimento al recente patteggiamento avuto con Di Pietro) "Perché oggi essere in causa con i magistrati ed ex magistrati significa andare incontro a condanne certe. Comandano loro, hanno il coltello dalla parte del manico." E più avanti: "Non sono più in grado di garantire il lettore della assoluta autonomia del Giornale. Non perché qualcuno la minacci, per carità. È un mio limite psicologico: sono capace di fare il mestiere del direttore soltanto se non avverto ombre attorno, se ho l'animo sgombro da sospetti. Insomma, non voglio imbrogliare né voi né me stesso."*

*Nella riunione del Consiglio superiore della magistratura del 9 luglio 1998, Scalfaro dichiara esplicitamente che l'invio dell'avviso di garanzia a Berlusconi, mentre presiedeva nel 1994 a Napoli un'importante riunione internazionale, fu un errore. Il Giornale del 10 luglio intitola significativamente "Scalfaro accusa il Pool con quattro anni di ritardo". Antonio Di Pietro il giorno dopo dichiara che Scalfaro era stato avvertito dal procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli prima che l'avviso di garanzia fosse stato consegnato e non aveva avanzato alcuna riserva. Dunque: il governo Berlusconi cadde per una congiura di palazzo? Addirittura per un colpo di Stato? Lo si dice apertamente in parlamento da parte del Polo in occasione dell'ennesimo voto di fiducia al governo Prodi nei giorni 21 e 22 luglio 1998. Un altro grave episodio accade nel corso delle consultazioni per formare il nuovo governo, dopo la caduta di Prodi, sfiduciato alla Camera dei deputati il 9 ottobre 1998. In un discorso tenuto alla Camera del lavoro di Milano il 17 ottobre successivo da Armando Cossutta, leader del nuovo partito dei comunisti italiani, nato dalla scissione di Rifondazione comunista di Fausto Bertinotti, egli rivelerà: "Abbiamo ascoltato con grande attenzione, con grande rispetto, le preoccupazioni che ci ha esposto il presidente della repubblica quando, preso dalla difficoltà della scelta, una scelta molto difficile anche per lui, ci ha detto appunto che nuove elezioni in questa situazione, in questa realtà, avrebbero potuto comportare una vittoria delle forze della estrema destra, della destra pericolosa, di quella*

*di sempre, che fa capo a Fini, e quella di oggi, più pericolosa ancora per certi versi, che fa capo a Berlusconi."*

*L'indomani, domenica 18 ottobre, tutti i quotidiani danno rilievo alla rivelazione di Cossutta, e in particolare i giornali dell'opposizione. Il Giornale diretto da Mario Cervi, a pag. 3, sottolinea anche queste altre parole di Cossutta pronunciate in risposta ad un giornalista che non credeva alle proprie orecchie: "Mi pare chiaro, Scalfaro ci ha espresso la preoccupazione che con un eventuale governo di destra ci sarebbe stato il rischio di avere per sette anni un presidente della repubblica di destra." Massimo D'Alema, nuovo presidente del consiglio dopo il governo Prodi (giuramento dei 25 ministri, di cui 6 donne, il 21 ottobre e fiducia alla Camera dei deputati il 23 ottobre e al Senato il 27 ottobre 1998, il suo sarà il 55° governo della repubblica, sostenuto da una maggioranza di ben 11 partiti. È nel corso di questo dibattito sulla fiducia a Massimo D'Alema che Alessandra Mussolini di AN, nella seduta del 22 ottobre, chiamerà il capo dello Stato con l'appellativo di il compagno Scalfaro), Massimo D'Alema, dunque, qualche giorno prima, nel corso del dibattito sulla fiducia a Prodi del 9 ottobre, aveva rivendicato al PDS (confluito nel frattempo nella federazione denominata partito dei Democratici di sinistra, ossia DS) di tenere il timone del Paese ben saldo dal gennaio 1995, ossia dall'inizio del governo Dini, i cui fatti salienti abbiamo trattato in questo libro.*

*Il successivo martedì 3 novembre accade un altro fatto clamoroso e degno di nota. Il parlamento nega la istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare sul fenomeno di tangentopoli, richiesta dall'opposizione. Mai era successa una cosa simile - grida l'opposizione indignata -, che si negasse cioè all'opposizione la istituzione di una commissione d'inchiesta. Si vuole nascondere agli italiani la verità, aggiunge, ossia che la magistratura ha indagato solo su di una parte politica.*

*Si manifesta un incremento preoccupante della criminalità. In particolare, Milano fa registrare uno sviluppo abnorme della microcriminalità e nei primi nove giorni del 1999 si verificheranno ben nove omicidi. La città è impaurita e protesta con manifestazioni e cortei: "Basta con le parole", "Non ne possiamo più" gridano (Tg4 delle ore 19 del 9 gennaio 1999; La Nazione del 10 gennaio 1999). Nel febbraio del 1999 Prodi, Di Pietro e i cosiddetti sindaci di cento città, tra cui i sindaci di Roma Rutelli e di Catania Bianco, fondano il partito denominato I Democratici, che ha come simbolo un asinello che scalcia. È una spaccatura significativa del centrosinistra, e qualcuno la interpreta come una vendetta dell'ex premier Prodi nei confronti di D'Alema, che lo ha sostituito alla guida del governo. Il 24 marzo Romano Prodi viene designato al vertice europeo di Berlino come nuovo presidente della Commissione esecutiva della Unione europea (sarà eletto il 15 settembre 1999, grazie ai voti determinanti di Forza Italia e del PPE, cioè del centrodestra europeo), e si dice che Massimo D'Alema si sia molto adoperato per ottenere questo risultato, così da allontanarlo dalla vita politica italiana. Nella tarda serata dello stesso giorno, le forze armate della NATO bombardano la città di Pristina nel Kosovo, entrando in guerra contro la Serbia di Slobodan Milosevic e suscitando le proteste della Russia e della Cina. Il governo D'Alema dichiara che l'Italia rispetterà i suoi impegni in seno all'Alleanza atlantica. Milosevic sarà responsabile di un vero e proprio genocidio nei confronti dell'etnia albanese del Kosovo, e di un esodo definito da alcuni "biblico" dei sopravvissuti (soprattutto vecchi, donne e bambini), fuggiti verso i paesi confinanti. La terribile guerra occuperà per molte settimane le pagine di tutti i giornali, non solo italiani. Chi si schiera con la NATO, chi contro. La guer-*

*ra si concluderà il 9 giugno con la pace siglata a Kumanovo, in Macedonia. Le truppe della NATO e gli osservatori internazionali troveranno il Kosovo disseminato di orrori commessi dai Serbi. Slobodan Milosevic, condannato dal tribunale dell'Aia, si rivelerà uno dei criminali più efferati del secolo.*

*A proposito della guerra, a pag. 11 de La Nazione di domenica 18 aprile 1999 (il giorno in cui si tiene, fra l'altro, il referendum per l'abolizione della quota proporzionale nelle elezioni della camera dei deputati), è riportata una dichiarazione resa a La Stampa da Indro Montanelli. Queste le sue parole: "L'altro giorno ho sentito quell'enorme bischero che sta al Quirinale pontificare come al solito. Diceva che le guerre non hanno mai risolto niente. Ma nel '39 se non si faceva la guerra l'Europa sarebbe diventata una colonia tedesca..." Anche con riguardo al referendum, nella stessa pagina è riportata l'opinione di Montanelli, che invita gli elettori a recarsi alle urne, contrastando così l'appello di molti uomini politici a disertare il voto. Non sarà raggiunto il quorum, che si fermerà al 49,6%. Questi i dettagli: Italia del Nord, votanti 53,9%; Italia Centrale, 54%; Italia del Sud, 42,8%; Italia Insulare, 40,2% (nella provincia di Lucca è raggiunta la percentuale del 51,7%). Tra i votanti prevarranno i Sì all'abolizione della quota proporzionale con il 91,5%. I No furono l'8,5%. Mario Segni attribuirà la maggiore responsabilità dell'insuccesso del referendum a Silvio Berlusconi, che non si era schierato, a detta del leader referendario, con la necessaria determinazione (Tg5 delle ore 20 del 19 aprile).*

*A pochi giorni dall'inizio delle votazioni per le elezioni del nuovo Capo dello Stato, fissate per il 13 maggio 1999, su La Nazione di domenica 9 maggio, il direttore Umberto Cecchi scrive nel suo editoriale intitolato "Per il Quirinale manuale ingiallito": "Mi ricordo l'elezione che mancò Spadolini e mandò Scalfaro sul Colle, impedendo all'Italia di diventare moderna e laica, e mettendola sotto conserva con i condimenti antichi mantecati dai partiti... E ora non avremmo un regime basato sulla volontà del Capo dello Stato di non rispettare le scelte dell'elettorato italiano... È vero che il Presidente della Repubblica è un notaio, ma qualcuno avrebbe dovuto ricordarlo all'inquilino uscente che tutto è stato meno che un notaio."*

*Giovedì 13 maggio, al termine della prima seduta iniziata alle ore 9, viene eletto al primo scrutinio (come avvenne, dopo il presidente Enrico De Nicola, anche per Francesco Cossiga il 24 giugno 1985 con 752 voti su 979) decimo presidente della repubblica italiana il superministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi (78 anni) con 707 voti su 990 votanti. Alla sua elezione contribuisce in modo determinante l'opposizione che voterà compatta il suo nome. Contrari il Partito della rifondazione comunista e la Lega Nord. All'ipotesi di una rielezione di Scalfaro si era dichiarata nettamente contraria l'opposizione, e in particolare Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, che in questo modo resero palese e definitivo il loro giudizio su Scalfaro, da essi considerato un presidente schierato e non super partes. Mediatore determinante di questa elezione sarà il presidente del consiglio in carica Massimo D'Alema. Oscar Luigi Scalfaro darà le dimissioni sabato mattina 15 maggio per consentire un rapido insediamento del nuovo presidente - che giurerà infatti il 18 maggio - a causa del perdurare della guerra nel Kosovo, in cui è coinvolta la NATO, e quindi l'Italia. A pag. 9 de La Nazione del 16 maggio, Franco Cangiini scrive, sotto il titolo "Colle e riforme, finisce il 'regno' scalfariano, sette anni di tempo perduto": "Ai fini del compimento della transizione italiana, dalla prima alla seconda repubblica, il settennato presidenziale concluso ieri è stato tempo perduto.", e così termina: "Per sette anni, il corso normale dell'evoluzione costituzionale*

verso il governo dei cittadini è stato frenato. L'avvento di Ciampi, epigono del presidenzialista partito d'Azione, lascia sperare in un colpo di acceleratore del processo riformatore." Con l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi si aprirà, infatti, un periodo ricco di speranze. Ma la mattina del 20 maggio, all'uscita dalla sua abitazione, viene assassinato il prof. Massimo D'Antona, stretto collaboratore del ministro del lavoro Antonio Bassolino. L'omicidio è rivendicato con un documento di 28 pagine dalle Brigate Rosse. "Tornano i fantasmi", intitolerà il suo editoriale di domenica 23 maggio il direttore de La Nazione Umberto Cecchi. Scrive: "A leggere il documento delle Brigate Rosse, chi come me ha vissuto da giornalista la loro folle apoteosi, ha le strane sensazioni che provoca il déjà vu, e vi ritrova dentro una chiarezza geometrica. Con una differenza: che questo nuovo argomentare è meno allucinato di quello di una volta. Che certe considerazioni si rifanno al paese reale in modo diverso da allora. Che i nuovi Br, oppositori di questo regime dell'accomodamento veloce ai posti di potere, sanno le cose e le denunciano. Ma certo non raccontano novità. C'eravamo accorti da soli, infatti,... che il Paese stava avvitando su se stesso; che la disoccupazione aveva raggiunto limiti insopportabili; che la povertà stava prendendo sempre più campo, interessando le classi medie; che il sindacalismo, da esoso che era, si era fatto connivente; che la politica aveva perso i suoi uomini politici barattandoli con apprendisti stregoni, e che la maggioranza viveva una sua epopea senza che l'opposizione cercasse di richiamarla alla ragione." E ancora: "Il parlamento ha ruolo sempre più debole e sembra che la politica italiana si faccia la sera da Vespa o da Santoro, e fino a ieri, prima dell'elezione di Ciampi al Quirinale, il presidente della Repubblica Scalfaro si ingegnava a coprire ogni anomalia politica. Un paese a rischio, insomma, dove si tornano ad imbrattare le lapidi delle vittime dei terroristi e il futuro riparte da una storia che credevamo bruciata." Sullo stesso giornale, a pag. 3, Leo Valiani, senatore a vita, definito uno dei "padri della Patria", risponde al suo intervistatore, che gli domanda se l'assassinio di D'Antona segni un ritorno del terrorismo: "Temo di sì. E la colpa è delle scarcerazioni troppo facili. Centinaia di terroristi sono stati rimessi in libertà dopo pochi anni di detenzione. Altro che ergastolo. Basta che uno o due di essi abbiano voglia di riprendere le stragi e trovano facilmente qualche giovane che li segue." Di avviso contrario è l'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga, che, sempre su La Nazione del 23 maggio, ritiene un errore bloccare il provvedimento sull'indulto agli ex terroristi, fermo in commissione alla Camera.

Domenica 13 giugno si svolgono le elezioni europee, che vedono tornare, dopo quindici anni, alla maggioranza del parlamento europeo le forze di centrodestra (224 seggi contro 180 dei socialisti). In Italia ha un grande successo Silvio Berlusconi, Forza Italia risulta il primo partito italiano con il 25,2%, i Democratici di sinistra arretrano al 17,3%, il nuovo partito di Prodi - I Democratici - conquista il 7,7%, Rifondazione comunista scende al 4,3% e il Partito dei comunisti di Cossutta, uscito da Rifondazione, ottiene il 2%. Inoltre: PPI 4,2%, Lega Nord 4,5%, AN unitamente al Patto Segni 10,3%, CCD 2,6%, Lista Dini 1,1%. La Lista Emma Bonino ha un risultato sorprendente e prende l'8,5%. Anche nelle elezioni amministrative tenutesi il 13 e il 27 giugno si ha il successo del Polo. Oltre ad Arezzo, cade perfino, dopo cinquantaquattro anni, Bologna, dove viene eletto sindaco il candidato del Polo Giorgio Guazzaloca. Berlusconi ne approfitterà per ribadire in una conferenza stampa quanto già aveva detto nei riguardi del governo Dini del 1995, succeduto al suo, e cioè che il governo D'Alema era da considerarsi "abusivo", non essendo scaturito da una consultazione elettorale, bensì da un altro ribaltone, questa volta a danno del governo Prodi.

*Poco prima della chiusura del parlamento per le ferie estive, il governo D'Alema varerà un disegno di legge per la regolamentazione degli spot televisivi, che scatenerà le ire dell'opposizione, la quale denuncerà che quel disegno di legge è stato concepito come vendetta sui risultati elettorali che hanno punito i partiti di governo, e Forza Italia organizzerà per il giorno di ferragosto il volo su tutta la costa italiana di 15 aerei, che esibiranno striscioni lunghi 24 metri su cui è scritto: "Forza Italia = Libertà". Un intervento del capo dell'opposizione Silvio Berlusconi è ospitato in prima pagina da La Nazione del 15 agosto 1999, con il titolo: "Etere vietato? Allora usiamo il cielo".*

*Mercoledì 25 agosto, al Meeting di Rimini, organizzato come ogni anno da Comunione e Liberazione, l'ex ministro Giulio Tremonti fa una denuncia terribile a riguardo dell'inflazione, segnalata dall'Istat all'1,7%. Egli, senza alcuna esitazione, dichiara che i dati non sono veritieri, ma politicizzati, e non è possibile che mentre i prezzi dei prodotti più significativi crescono, l'inflazione resti ferma: "Contesto la gestione dell'Istat" dice davanti al pubblico che lo sta ascoltando. Ripeterà l'accusa l'indomani nella trasmissione Fatti e misfatti, delle ore 12,50 circa, condotta da Paolo Liguori su Italia1.*

*Al Tg1 delle 20 dello stesso 26 agosto compare il presidente del consiglio Massimo D'Alema, il quale, intervistato, dichiara che dal 1996 i governi di centrosinistra hanno creato già oltre 500.000 posti di lavoro e si arriverà a 1.000.000 alla scadenza del mandato del suo governo. Sempre a Fatti e misfatti del giorno successivo, venerdì 27 agosto ore 12,50 circa, l'economista dell'opposizione il prof. Antonio Marzano contesterà questi dati (dirà Maurizio Gasparri di AN che D'Alema ha preso un colpo di sole) e farà osservare che l'Istat ha modificato alcuni criteri di calcolo (che da soli hanno fatto emergere nel giugno 1999 250.000 nuovi occupati) e, ad esempio, vengono considerati occupati anche i lavoratori assunti per lavori socialmente utili (140.000: ma futili, preciserà l'economista), di durata provvisoria, e lavoratori assunti a tempo parziale, prima esclusi. In realtà - sostiene - tenendo conto di altre fonti europee, si evidenziano, al contrario, tutte le difficoltà della nostra economia, che non riesce a creare posti di lavoro (risulta disoccupato il 32% dei giovani fino a 25 anni: 56% nel Sud). Ancora una volta, quindi, l'Istat entra nel mirino delle critiche avanzate dall'opposizione e Paolo Liguori vedrà in questo balletto di cifre i segni di un pericoloso stato di regime. Una risposta accurata alle dichiarazioni di D'Alema sarà fatta dall'ex ministro Antonio Martino su La Nazione del 29 agosto pagine 1 e 16.*

*E a fine agosto farà scandalo, contemporaneamente alla notizia di aumenti generalizzati delle tariffe, tra cui quella dell'energia elettrica, l'annuncio che l'Enel, ente di Stato, acquista il 30% del pacchetto azionario di Tele+, entrando così nel campo non proprio della Tv digitale. Nel Tg4 delle ore 19 del 31 agosto, Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, denuncerà che, mentre il governo parla di incentivare le privatizzazioni, entra massicciamente nel privato, destinando all'operazione Tele+ metà degli introiti provenienti dai rincari elettrici.*

*Sabato 4 settembre 1999, a Lavarone, ad un convegno del PPI veneto, compare l'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che interviene con un duro attacco a Silvio Berlusconi, anche se non lo nomina direttamente (Tg1 delle ore 20; Tg2 delle 20,30; La Nazione del 5 settembre, pag. 3). Questo intervento fa definitiva chiarezza sull'astio che Scalfaro ha sempre nutrito nei confronti del leader di Forza Italia<sup>66</sup>. Il 17 settembre si viene a*

---

<sup>66</sup>Chioserà così anche Gianfranco Fini, di AN, il 5 settembre 1999 (Tg2 delle 20,30).

sapere che nello studio di Oscar Luigi Scalfaro, quando era ancora presidente, era installato un sistema di registrazione dei colloqui che il presidente intratteneva con personalità politiche, e il materiale relativo è conservato dallo stesso Scalfaro, privatamente (Studio aperto, 17 settembre 1999, ore 12,30. E ancora su il Giornale di venerdì 8 ottobre 1999, pag. 6).

Tra la fine di settembre e i primi di ottobre scoppia il caso dei fondi neri provenienti dall'ex Unione Sovietica e diretti al vecchio PCI. Viene coinvolto in particolare il senatore Armando Cossutta; inoltre si cita un libro: "The Mitrokhin Archive" dello storico inglese Christopher Andrew, in cui si parla di un archivio segreto portato in Occidente dalla ex spia Vassilij Mitrokhin, e nel quale sono indicate le spie italiane al servizio dell'URSS, tra le quali sono comprese alcune personalità eminenti dello Stato. Questi nomi, si dice, sono a conoscenza dei Servizi segreti italiani e addirittura dell'esecutivo sin dai tempi del governo Dini (oggetto dell'indagine di questo nostro lavoro. Si parla infatti del marzo 1995: Tg4 del 12 ottobre, ore 19, e Porta a Porta del 13 ottobre, ore 23,10. Dini sarebbe stato personalmente informato nell'ottobre 1995! I documenti sono continuati a giungere al governo italiano fino al maggio 1999) e governo Prodi. (Si vedano anche le interrogazioni parlamentari del 6 ottobre 1999, Tg3 ore 15). Ci si domanda da più parti come le istituzioni abbiano potuto tenere nascosto al parlamento, all'opinione pubblica, e alla magistratura romana, che indagava sulla cosiddetta Gladio rossa, un fatto di tale gravità. L'ex ministro della difesa il senatore Beniamino Andreatta confermerà il 7 ottobre di essere venuto a conoscenza del dossier, inviato dai Servizi segreti inglesi a quelli italiani, nel 1996. I nomi si conosceranno di lì a qualche giorno, l'11 ottobre. Le incertezze del governo D'Alema, le oscurità insite in questo devastante episodio, le connivenze, le responsabilità, sono messe in luce da un articolo a firma di Paolo Guzzanti intitolato "Abbiamo abbattuto il muro", pubblicato su il Giornale del 12 ottobre. Il Giornale è il quotidiano che, per la sua perseveranza, costringe il governo D'Alema ad uscire allo scoperto, consegnando il dossier alla magistratura e, infine, alla Commissione stragi, che ne rese pubblico immediatamente il contenuto. Nella circostanza emersero anche le modalità grazie alle quali giungevano al PCI i soldi dell'ex Unione sovietica: appalti di comodo, e borse piene di dollari consegnate nei giardini dell'ambasciata sovietica. L'opposizione chiede ancora una volta, invano, una commissione parlamentare d'inchiesta con pieni poteri per indagare sul fenomeno non solo delle spie ma anche di tangentopoli, ritenendo che la magistratura lombarda non abbia fatto fino in fondo il suo dovere.

Per Andreotti, dopo l'assoluzione nel caso Pecorelli del 24 settembre 1999, giungerà di lì a poco, il 23 ottobre, l'assoluzione anche nel processo di Palermo, dove era imputato per fatti di mafia. Alla luce di queste due sentenze, tornerà ad aprirsi nel Paese un acceso dibattito sull'uso dei cosiddetti pentiti.

Il 25 ottobre alla Commissione stragi sarà trasmesso un altro dossier, denominato Havel, dal nome del presidente cecoslovacco che lo consegnò al governo italiano il 23 settembre 1990, allora presieduto da Giulio Andreotti. In esso sono contenute informazioni sui rapporti tra il Kgb, i Servizi segreti cecoslovacchi e il terrorismo rosso, nonché i nomi di personalità italiane che collaborarono con essi. In realtà - dichiara l'opposizione (Tg2 ore 13 e Tg4 ore 13,30 del 26 ottobre) - non è stato consegnato il dossier, di cui si è persa traccia, ma un fascicolo di 558 pagine dei nostri Servizi segreti. Ci si domanda dove sia finito il dossier. (Su La Nazione del 31 ottobre, a pag. 5, comparirà una smentita di Andreotti, che dichiara di non aver mai ricevuto questo dossier: "temo davvero che il dossier non esista."

e il presidente ceco dirà proprio così, che non esiste: Rainews ore 7,44 del 16 settembre 1999).

A seguito delle condizioni di salute di Bettino Craxi, ricoverato presso l'ospedale militare di Tunisi, si apre sui giornali un dibattito sulla situazione dell'ex presidente del consiglio, che vive ad Hammamet, essendosi sottratto alla giustizia italiana. Sui giornali di giovedì 28 ottobre compaiono interviste e dichiarazioni (per esempio di Luciano Violante, presidente della Camera e di Achille Occhetto sul Corriere della sera, e del magistrato Gerardo D'Ambrosio, si veda il Giornale, ed anche il Tg3 delle ore 7,30 - rassegna stampa -, e Fatti e misfatti, condotto da Paolo Liguori su Italia 1, delle ore 12,50) nelle quali si comincia ad affermare che Craxi aveva ragione e che i finanziamenti illeciti hanno riguardato tutti i partiti, e che occorre attendere il giudizio della storia. Queste dichiarazioni Craxi le aveva fatte in parlamento nel 1993, all'inizio di Tangentopoli, ammettendo l'esistenza del fenomeno. Si dà notizia della morte nel sud della Spagna, all'età di 96 anni, del grande poeta Rafael Alberti. Qualche giorno dopo, il 13 novembre, D'Alema ammetterà che il fenomeno di Tangentopoli dovrà essere rivisitato affinché non si cada nell'errore di credere che tutto il periodo del dopoguerra sia stato amministrato da ladri e profittatori..

Il 20 novembre muore all'età di quasi 92 anni Amintore Fanfani, uno dei protagonisti politici dell'Italia del dopoguerra, un uomo integerrimo mai sfiorato da Tangentopoli, e l'unico ministro degli interni che abbia rifiutato i versamenti mensili del Sisde, dei quali molto si è parlato a proposito dell'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Il 2 dicembre Forza Italia diviene membro del Partito Popolare Europeo con 73 voti a favore, 18 contrari e 4 astenuti. Ha votato contro la sua ammissione il Ppi. Il 4 dicembre muore Nilde Iotti, la compagna di Palmiro Togliatti, che fu presidente della Camera dei deputati per 13 anni. Su il Giornale del 6 dicembre compare in prima pagina la denuncia di Marco Pannella nei confronti di Romano Prodi per lo scandalo della cosiddetta Alta velocità. Pannella ne chiede le dimissioni da presidente della Unione europea. Paolo Liguori, conversando lo stesso giorno con il senatore lucchese Marcello Pera di Forza Italia nel corso della sua trasmissione Fatti e misfatti delle ore 12,50, fa notare che l'inchiesta su questo scandalo va molto a rilento. Provocato dallo Sdi di Enrico Boselli e dall'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga il 18 novembre 1999 Massimo D'Alema si dimette in parlamento per ricevere nei giorni successivi l'incarico da Ciampi di formare un nuovo governo, che otterrà la fiducia del parlamento, con una maggioranza ridotta, il 23 dicembre. Il 5 gennaio 2000, il nuovo ministro degli Interni Enzo Bianco fissa la data delle elezioni amministrative regionali: 16 aprile, domenica delle Palme. Il 19 gennaio muore nel suo esilio di Hammamet Bettino Craxi. Lo stesso giorno viene deciso di costituire la Commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Il 1 febbraio, in Austria, il Partito popolare austriaco delibera di formare un governo con il partito liberalnazionalista guidato da Jörg Haider. Dure le reazioni in Europa. Il governo sarà varato il 4 febbraio.

Di un brutto episodio sarà protagonista ai primi di marzo l'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Sotto i suoi occhi, senza che egli intervenga in qualche modo, la sua scorta malmena duramente i cronisti della nota trasmissione satirica Striscia la notizia, recatisi a Roma per consegnargli l'altrettanto celebre Tapiro d'oro. L'episodio sarà trasmesso dalla stessa Striscia la notizia alle ore 20,35 del 9 marzo 2000 e ripreso dal Tg5 delle ore 20 del giorno successivo con un commento severo nei confronti di Scalfaro del direttore Enrico Mentana. Una signora del pubblico, come altri cittadini inorridita da quanto stava ac-

*cadendo, ha dichiarato: "Scalfaro, il peggior presidente che abbiamo avuto." (ancora su Striscia la notizia dell'11 marzo, ore 20,35).*

*Siamo giunti al 14 aprile 2000. Domenica si terranno le elezioni regionali. Si teme un massiccio astensionismo per la sfiducia crescente nella politica. In queste elezioni il Polo delle libertà si è alleato con la Lega nord, e ciò ha sollevato qualche perplessità, richiama alla memoria la vicenda del 1994, il cosiddetto ribaltone, che provocò la caduta del governo Berlusconi. Ma l'alleanza si dimostra vincente e il 16 aprile il Polo avanza in tutta Italia, conquistando l'intero Nord, il Lazio, l'Abruzzo, Le Puglie, la Calabria, e cioè otto regioni su sette, le più popolose e importanti. Il trionfo del Polo delle libertà provoca le dimissioni di Massimo D'Alema nella giornata del 19 aprile. Il Polo chiede le elezioni anticipate. Come nel dicembre del 1994 quando, caduto il governo Berlusconi, Scalfaro rifiutò di ritornare alle urne e diede l'incarico a Lamberto Dini, il Polo teme che anche Ciampi ripeta lo stesso percorso affidando, per l'anno ancora mancante al termine della legislatura, l'incarico ad una personalità che possa logorare, come era avvenuto col governo Dini, il momento favorevole del Polo, e portare così il Paese alle urne una volta ripristinate le condizioni per la vittoria del centrosinistra. Berlusconi lo esprime chiaramente. A Massimo D'Alema segue Giuliano Amato, il cui governo otterrà la fiducia del parlamento il 28 aprile 2000 alla Camera e il 3 maggio al Senato. Si terranno il 21 maggio le votazioni per sette referendum, tra i quali di nuovo quelli sulla giustizia e sul sistema elettorale, ma non sarà raggiunto il quorum. Andrà a votare meno di un terzo dell'elettorato. Peserà molto la posizione di Forza Italia e del suo presidente Silvio Berlusconi che nei giorni precedenti invitava i cittadini a "restare a casa per mandarli a casa" (quelli del governo). Tra maggio e giugno si susseguono varie sentenze che prosciogliono Berlusconi dall'accusa di corruzione ed altro formulata a suo tempo dal Pool di Mani pulite. Dopo il proscioglimento riguardo all'acquisto della villa di Macherio, arriva anche il proscioglimento sul lodo Mondadori. Soddisfazione nel centrodestra. Domenica 2 luglio nella finale del campionato europeo di calcio l'Italia perde 2 a 1 con la Francia, quando a pochi secondi dalla fine della partita stava vincendo 1 a 0. Si segnala l'episodio della finale perché nella stessa serata il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi promette che farà cavalieri della repubblica i nostri calciatori. L'autore non condivide la decisione. Si tratta di persone che hanno già goduto molto di successo e di denaro, e ne godranno ancora. Si dovrebbero fare cavalieri del lavoro i molti poveri del nostro Paese, invece.*

*Venerdì 14 luglio rinasce il Partito socialista italiano su iniziativa della figlia di Bettino Craxi, Stefania. Il 20 agosto si concludono le cinque giornate mondiali della gioventù svoltesi a Roma alla presenza del Papa, molto belle per la partecipazione di oltre due milioni di giovani, che hanno dimostrato fede, gioia, rispetto degli altri. In preparazione della consultazione elettorale prevista per la prossima primavera, la Casa delle libertà (ossia lo schieramento nato tra il vecchio Polo delle libertà e del buon governo e la Lega nord di Umberto Bossi) si reca all'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari il 14 settembre, dove espone le linee del proprio programma. Fatto nuovo è la presenza di Bossi in una città del sud, insieme con gli altri leader dello schieramento: Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione.*

*Occorre fare un'annotazione su di un avvenimento sportivo che caratterizzò il mese di settembre. A Sydney, in Australia, si svolgevano le Olimpiadi del 2000. Ebbene, per la prima volta, dopo 104 anni, un italiano vinceva nel nuoto una medaglia d'oro: Domenico Fioravanti, che se l'aggiudicava nei 100 metri rana e, qualche giorno dopo, anche nei 200 metri*

della stessa specialità. Il 21, un altro italiano, Massimiliano Rosolino, si aggiudicava la medaglia d'oro nei 200 metri misti. In altre specialità si vincevano medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

Con un'elezione complicata e contrastata ed uno scarto di alcune centinaia di voti il 13 dicembre viene eletto alla presidenza degli Stati Uniti George Walker Bush, figlio dell'ex presidente George Bush.

Ai primi di febbraio del 2001, il senatore a vita Giulio Andreotti lascia il Partito popolare italiano e aderisce alla nuova formazione politica denominata Democrazia europea, fondata dall'ex segretario della Cisl Sergio D'Antoni.

Alle ore 21,20 dell'8 marzo il presidente della repubblica scioglie le Camere, ponendo fine così alla 13ª legislatura. Nella serata del giorno successivo, il Consiglio dei ministri fissa la data delle elezioni politiche per il 13 maggio, abbinandole, per la prima volta nella storia della repubblica, a quelle amministrative. Si avvierà una campagna elettorale molto aspra, che vedrà recarsi alle urne l'81,2% degli aventi diritto al voto, e darà questi risultati, limitatamente ai partiti più significativi:

SENATO (maggioranza assoluta seggi 158): Casa delle libertà 42,5% corrispondente a seggi 177; Ulivo e SVP 39,2% corrispondente a seggi 128; Rifondazione comunista 5% corrispondente a seggi 3.

CAMERA DEI DEPUTATI (maggioranza assoluta seggi 316): Casa delle libertà 49,6% pari a seggi 368; Ulivo e SVP 35,4% pari a seggi 250; Rifondazione comunista 5% pari a seggi 11.<sup>67</sup>

*Gli elettori scelgono così, come nel 1994, di essere governati dalla coalizione guidata da Silvio Berlusconi, assegnandole questa volta la maggioranza assoluta in entrambi i rami del parlamento.*

*Bartolomeo Di Monaco*

*Montuolo, 23 maggio 2001*

---

<sup>67</sup>Il lucchese Marcello Pera sarà eletto presidente del Senato e il bolognese Pierferdinando Casini presidente della Camera dei deputati. Il nuovo governo Berlusconi giurerà nelle mani del capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi lunedì 11 giugno, alle ore 11.

Finito di stampare il 31 luglio 2001 presso la Tipografia CentroStampa Pontedera -  
Via Friuli 6 - Zona Ind. Gello - Pontedera